ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME III.

NAPOLI
MARIANO LOMBARDI Editore
1865.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO UNDECIMO

Ruggiero, che da qui a poco lo diremo I re di Sicilia e di Puglia, avendo con tanta celerità, e senza richiederne investitura dal papa, preso il possesso di queste nostre provincie, alle quali, per la morte di Guglielmo senza figliuoli, era succeduto, esacerbò in maniera l'animo d'Onorio, che non fu possibile nè con legazioni, nè con offerte che gli si fecero della città di Troia e d'altre città[1], placarlo; nè finalmente il timore di perdere Benevento potè rimoverlo. Egli scomunicò Ruggiero tre volte[2]; e vedendo che questi fulmini erano infruttuosamente lanciati, si rivolse alle armi temporali; e per maggiormente accalorare la spedizione che intendeva fare contro questo principe, portossi immantinente in Benevento, ove incoraggiò molti a prender l'armi per vendicarsi dell'offesa che reputava aver ricevuta; e quelle già ragunate, l'affretta a tutto potere verso la Puglia, ove Ruggiero col suo esercito erasi accampato[3]. Ma questo accorto principe scorgendo che l'armata del papa era composta di truppe somministrategli da alcuni ribellanti baroni, e che (siccome l'ira e lo sdegno d'Onorio non poteva lungamente durare in quell'unione), non gli parve d'usargli ostilità, ma schivando ogn'incontro, lasciò passar quella state senza combattere. Nel cominciar dell'in-

[1] Falco Benev. an. 1127.
[2] Ab. Telesin. l. 1, c. 8, 9, 10. Rom. Sal. ann. 1127.
[3] Falco Benev. an. 1127, 1128. Alex. Teles. l. 1, c. 10, 11, 13.

verno si dileguò tosto quell'unione, e restò il papa senza gente; quindi abbandonando l'impresa, tosto in Benevento tornossene. Ruggiero, che non voleva con lui brighe, gli fece richieder di nuovo la pace, ed abboccatisi insieme presso Benevento sopra un ponte che fecero dirizzare nel fiume Calore, fu quella subito conchiusa nel mese d'agosto di quest'anno 1128[1]; ed i patti furono, che Ruggiero, siccome i suoi predecessori aveano fatto, giurasse fedeltà al papa, con promettergli il solito censo; ed all'incontro Onorio gli desse l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, secondo il tenore dell'altre precedenti, siccome fu eseguito[2]. Riuscì cotanto profittevole per la Chiesa romana questa pace, che ribellandosi poco da poi i Beneventani, Ruggiero che con buona armata si trovava nella Puglia, tosto v'accorse, e ridusse quella città nell'ubbidienza della Chiesa[3].

Ma questo principe avendo con tanta sua gloria composte le cose di queste provincie, ed acquistata l'amicizia del pontefice Onorio, ritirossi in Palermo[4]; e vedendosi per tante prosperità e benedizioni signore di tante provincie, reputò mal convenirsi più a lui i titoli di gran conte di Sicilia e di duca di Puglia, ma un più sublime di re doversene ricercare. Al che diede maggiori stimoli Errico suo zio materno, e Adelaide sua madre, la quale essendo stata moglie di Balduino re di Gerusalemme, ancorchè da poi ripudiata, riteneva il titolo regio, ed alla conquista di quel regno istigava il figliuolo Ruggiero che movesse l'armi[5]; aggiungendosi ancora il riflettere che coloro i quali anticamente aveano dominata la Sicilia, con titolo di re aveanla signoreggiata[6].

[1] Anon. Cassin. an. 1127. Falco Benev. an. 1128. Alex. Teles. l. 1, c. 14, 15. Rom. Saler. an. 1127, 1128.

[2] Petr. Diac. l. 4, c. 96. Falco Benev. Rom. Sal. Alex. Teles. loc. cit.

[3] Vid. tam. Falcon. Benev. an. 1129.

[4] Rom. Sal. an. 1128. Falco Ben. eod. an. Ab. Teles. l. 1, c. 15 et seq.

[5] Vid. tam. Order. Vital. l. 13. Guil. Tyr. l. 11, c. 21, 29, l. 12, c. 15. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, p. 66, Summ. l. 2, c. 1.

[6] Ab. Teles. l. 2, c. 1. Quae olim sub priscis temporibus super hanc ipsam Provinciam Reges nonnullos habuisse traditur. E nella bolla o sia investitura d'Inn. II si disse: Regnum Siciliae quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse non dubium est.

Stimò dunque prender questo titolo, ed avendo costituita Palermo capo del regno, re di Sicilia, del ducato di Puglia e di Calabria, e del principato di Capua volle chiamarsi [1]; ed in cotal guisa da' suoi sudditi per re salutato, ne' diplomi e nelle pubbliche scritture questi furono i titoli che assunse: *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, principatus Capuae*. Quindi il Fazzello narra [2] che nel mese di maggio dell'anno 1129, correndo allora il costume che i re dalle mani de' loro arcivescovi ricevessero la corona e l'unzione del sacro olio, si facesse egli in Palermo in presenza de' principali baroni, di molti vescovi ed abati, e di tutta la nobiltà e popolo coronare per re di Sicilia e di Puglia da quattro arcivescovi, da quelli di Palermo, di Benevento, di Capua e di Salerno: il che non poteva essere più legittimamente, e con più avvedutezza e con maggior celebrità fatto. Altro non si cercava, perchè Ruggiero a tal sublimità s'innalzasse, e legittimamente il titolo di re ricevesse. Al volere del principe concorreva ciò che principalmente, anzi unicamente sarebbe bastato, cioè la volóntà de' popoli che lo acclamarono, la quale, prima d'essersi introdotta la cerimonia di farsi ungere e coronare da' vescovi, era reputata sufficientissima. Così fu da noi altrove osservato che Teodorico ostrogoto fu gridato re d'Italia, e così gli altri re longobardi. I riti e le cerimonie furon sempre varie; siccome le nazioni, alcune usavano innalzare l'eletto sopra uno scudo, altre si servivano dell'asta, ed altre d'altro segno [3].

Ma trovandosi ora introdotto il costume chequesta celebrità si faceva per mano de' vescovi, li quali ponevano all'eletto la corona sul capo, e l'ungevano coll'olio sacro, non fu trascurato in quest'occasione da Ruggiero; poichè essendo stato egli acclamato re, oltre della Sicilia, anche del ducato di Puglia e di Calabria, e del principato di Capua e di Salerno che abbracciava queste nostre provincie, furono perciò adoperati que' quattro arcivescovi, a'quali per antica usanza s'apparteneva d'un-

[1] Rom. Saler. an. 1129. Alex. Teles. l. 2, c. 2, et seq. Ugo Falcand. Hist. Sic. init.

[2] Fazzell. Decad. I. 7. Sum. l. 2, c. 1. Inveg. Ann. di Paler. an. 1129.

[3] V. Patric. in Marte Gallico.

gere e coronare i loro principi. I quali rappresentando per le loro provincie, delle quali erano metropolitani, tutta la Sicilia e tutta questa nostra cistiberina Italia, venivan a coronarlo quasi di quattro corone in un istesso tempo, cioè l'arcivescovo di Palermo per la Sicilia, ed i nostri tre arcivescovi per tutte quelle provincie che anticamente eran comprese ne'principati di Benevento, di Capua e di Salerno. Il che non si fece senza esempio, poichè aveano potuto osservare che gli altri re solevano di tante corone coronarsi, di quanti regni essi aveano; nè perciò da un solo vescovo, ma da più erano soliti farsi incoronare, siccome Incmaro vescovo di Rems narra della coronazione di Carlo il Calvo fatta a Metz nell'anno 869[1].

Non poteva dunque essere più legittimamente fatta la coronazione di Ruggiero, nè poteva dolersi che questo principe senza ricercar altro lo facesse. Ma i pontefici romani, come si è altrove notato, fra le altre loro magnanime intraprese, onde proccuravan d'ingrandire la loro autorità, erano entrati nella pretensione che niun principe cristiano potesse assumere il titolo di re senza loro concessione e permesso. E tanto più s'erano resi animosi a pretenderlo, quanto che l'istessa autorità s'arrogavano nell'elezione degl'imperadori d'Occidente, pretendendo che senza di essi niun potesse innalzarsi a quella sublimità, e che dalle loro mani dependesse l'imperio; nè s'arrossivano di dire che l'imperio, siccome tutti gli altri regni dependessero da loro, come credettero Clemente V ed Adriano. Nè mancò Adriano IV, che scrivendo all'istesso imperador Federico I, non avesse difficoltà di dirgli in faccia che l'imperio fosse un beneficio de'romani pontefici; di che Federico ne fece quel risentimento che ciascun sa, obbligando quel papa, per emendare la sua iattanza, a ricorrere a guisa di pedante a spiegar la parola *beneficio*, ed in qual senso egli avessela presa[2]. Essi adunque co'principi si vantavano di poterlo fare, e d'aver tal potestà come vicarii di Colui

[1] Vid. Peregr. ad Falcon. Benev. an. 1130.

[2] Vid. Radevic. de Reb. gest. Frideric. I, l. 1, c. 9, 10, 15, 16, 22, 23. Vid. Sigon. an. 1157, 1158.

per quem Reges regnant. Ed i principi all'incontro n'erano ben persuasi, e credevano, che siccome i re d'Israele erano con molta solennità unti da'profeti, così essi per esser reputati re dovean da loro farsi ungere e coronare. Quindi nacque che molti principi della cristianità non aveano difficoltà di promettergli perciò tributo, o rendersi feudatarii della Chiesa romana. Così fin dall'anno 854 Etelulfo re d'Inghilterra portatosi in Roma, e fattosi confermare il titolo di re da papa Lione IV, rese i suoi regni tributarii alla sede apostolica d'anno in anno d'uno sterlino per famiglia; e cotesto tributo, che denominossi il denaio di S. Pietro, fu da poi pagato per insino al tempo d'Errico VIII[1]. E vie più ne'tempi posteriori crescendo la loro ignoranza e stupidezza, si videro altri principi seguitare quest'esempio e rendergli tributo. Nel 1178 Alfonso duca di Portogallo, avuto dà Alessandro III il titolo regio per gli egregi fatti da lui adoperati contro i Mori di Spagna, gli promise il censo. Lo stesso fece Stefano duca d'Ungheria, quel di Polonia, d'Aragona, ed altri principi; tanto che l'istesso Bodino[2] non ebbe difficoltà di dire, i re di Gerusalemme, d'Inghilterra, d'Ibernia, di Napoli, di Sicilia, Aragona, Sardegna, Corsica, Granata, Ungheria, Dalmazia, Danimarca, Boemia, e dell'Isole Canarie essere feudatarii della Chiesa romana. E l'accortezza de'pontefici romani fu tanta, che per conservarsi con que'principi questa sovranità, ancorchè essi fossero veri re, e così da'popoli salutati, e dagli altri principi di Europa reputati, nulladimeno vedendo che non si curavano di riceverda essi questi stessi titoli, con facilità perciò loro gli davano, e quelli coll'istessa facilità gli accettavano, non badando all'arcano che si nascondeva sotto quella liberalità. Così negli ultimi tempi a Paolo IV nostro napoletano gli venne fantasia d'ergere l'Ibernia in regno; e sebbene Errico VIII l'avesse prima fatto, e questo titolo fosse continuato da Odoardo, da Maria e dal marito, nulladimanco dissimulando il papa di saper il fatto d'Errico, volle fare appa-

[1] Vid. Hume Hist. of England. tom. 1, c. 1, in Offa K. of Mercia, et c. 2, in Ethelwolf. — [2] V. Bodin. de Rep. l. 1, cap. 9.

rire ch'egli ergesse quell'isola in regno, perchè in quella maniera il mondo credesse che de'soli pontefici romani fosse l'edificare e spiantar regni, e che il titolo usato dalla regina fosse come donato dal papa, non come decretato dal padre[1]. Lo stesso i nostri maggiori videro nella persona del duca di Toscana, innalzato da pontefici con titolo di gran duca. E se la cosa si fosse ristretta ai soli pontefici romani, sarebbe stata forse comportabile; ma si giunse che fino gli arcivescovi di Milano s'arrogavano l'autorità di far essi i re d'Italia, come si è veduto ne'precedenti libri di quest'Istoria.

Ma dall'altra parte non era meno strana la pretensione che aveano gl'imperadori d'Occidente di poter essi ancora dar titoli di re, ed ergere gli Stati in reami. Essi lo pretendevano, perchè essendo risorto l'imperio d'Occidente nella persona di Carlo Magno, ed essendo successori di quell'augusto imperadore, credevano ben come tali di poterlo fare in tutto Occidente; e se il senato romano intraprendeva ben questa potestà nello stato popolare di fare re, molto più essi credevano a loro appartenersi. Sopra tutti gl'imperadori Federico I ebbe questa fantasia. Egli mandò la spada e la corona regale a Pietro re di Danimarca, attribuendogli il nome di re per titolo d'onore solamente, con espressa riserva (come rapporta Tritemio[2]) della sovranità del suo paese all'imperio; il che fu dannoso allo stesso imperio, poichè perciò gli re di Danimarca presero a poco a poco occasione di sottrarsi dalla soggezione dell'imperio, e da poi si sono resi affatto sovrani in conseguenza del titolo di re.

[Girolamo Muzio *Chron. Germ.* lib. 20; Crusius *Annal. Svevic.* part. 3, lib. 2, cap. 2; Bodin. *de Rep.* lib. 1, cap. 9, et l. 2, cap. 3, ciò attribuiscono a Federico II, non al I; ma con manifesto errore. Vedasi Sigonio *de Regno Italiæ* lib. 13, an. 1164, che rapporta il fatto di Barisone creato re di Sardegna ad istanza e con danari de'Genovesi.]

[1] Vid. Fra-Paolo Stor. del Concil. l. 5, § 15, e ivi Courayer. Pallavic. l. 13, c. 12. Hume Hist. of England t. 4, c. 37, an. 1555.

[2] Tritem. cap. 17. Ottone Frisingense lib. 2, de Gestis Federici I, c. 5. Bodino de Rep. l. 1, cap. 9, et l. 2, cap. 3. Sigon. l. 12, init.

L'istesso imperadore diede titolo di re al duca d'Austria. Ma a costui avvenne tutto il contrario che a're di Danimarca; poichè avendo ottenuto questo titolo con egual riserba della sovranità, volle troppo presto allontanarsi dal suo sovrano; ed avendo rifiutato d'ubbidirlo, ne fu privato dodici anni da poi di questa qualità di re, e costretto chiamarsi solamente duca.

Questo medesimo imperadore diede ancora titolo di re al duca di Boemia con la medesima ritenzione di sovranità[1]: nel che non ci ebbe da poi alcuna mutazione, sì per la picciolezza del suo reame vicino alla sede imperiale, come perchè questo re è uno degli elettori[2].

Altrove fu notato che alcuni credettero l'Inghilterra avere un tempo ancor ella salutato l'imperadore come feudataria, come fra gli altri scrisse Cuiacio[3]; la Francia non giammai. Ma gl'Inglesi gliene danno una mentita, ed Arturo Duck[4] dice che Cuiacio senza ragione ciò scrisse; poichè nell'istesso secolo che la Francia scosse la dominazione dell'imperio, la scosse ancora l'Inghilterra, e che non meno i Franzesi che i Brittanni sono indipendenti dall'imperio.

Da queste pretensioni che il papa e l'imperadore tennero di poter creare re, e che tutti i dominii dependessero da loro, ne surse da poi presso i nostri dottori, secondo le fazioni, un ostinato contrasto; e chi sosteneva, secondo i sentimenti di Clemente e d'Adriano, che l'imperio e tutti i regni dependessero dal papa, chi all'incontro dall'imperadore; e Bartolo[5] sostenitore delle ragioni dell'imperio s'avanzò tanto in questa opinione, e passò in tale estremità, che non ebbe difficoltà di dire, esser eretico chi niega l'imperadore esser signore di tutto il mondo: ciò che meritò la riprensione di Covarruvia[6] e d'altri scrittori, che reputarono cotal proposizione degna di riso.

[1] Radevic. de Reb. gest. Frider. I, l. 1, c. 13.
[2] Bodin. de Republ. l. 2, c. 3.
[3] Cujac. lib. 1, de Feud. tit. 2, § et quia vidimus.
[4] Artur. Duck de auth. Jur. Rom. lib. 2, de Angl. n. 1.
[5] Bart. in l. hostes, de Captivis. Vid. Bodin. de Republ. l. 1, cap. 9.
[6] Covar. pract. quæst. 1.

Ma sebbene erano fra lor divisi in sostenere le pretensioni o dell'uno o dell'altro, furono però d'accordo in dire che tutte le sovranità del mondo cristiano dependessero o dal papa o dall'imperadore. Proposizione quanto falsa, altrettanto repugnante al buon senso, ed a quel che osserviamo negli altri regni e monarchie; poichè la sovranità non procede altronde che o dalla conquista, o dalla sommessione de' popoli; nè il papa, secondo quel che si sarà potuto notare in più luoghi di quest'Istoria, come successore di S. Pietro, o vicario di Cristo, ha ragione di poterlo pretendere, non essendo stata questa la potestà data a S. Pietro da Colui che si dichiarò il regno suo non esser di questo mondo; ma quella fu tutta spirituale, e tutta dirizzata al cielo, come abbastanza nel primo libro, quando della polizia ecclesiastica ci fu data occasione di ragionare, fu dimostrato. E se oggi lo vediamo signore di tanti Stati, ed aver sì belle ed insigni prerogative negli Stati altrui, tutto fu o per concessione de' principi, o per loro tolleranza, o per consuetudine, che col tempo introdotte, per la loro esquisita diligenza ed accortezza avendo a lungo andare poste profonde radici, non poteron poi in molte parti più sradicarsi, come ne può esser ben chiaro esempio questo nostro reame, che per volontaria esibizione de'suoi principi fu reso a quella sede feudatario, i quali o per loro concessione o tolleranza molte cose su di esso le permisero, le quali avremo molte occasioni di notare nel corso di questa Istoria.

E molto meno gl'imperadori d'Alemagna poteano ciò pretendere; poichè se si parla di que'regni che da Carlo Magno non furono conquistati, come le Spagne e tanti altri, non vi può cader dubbio alcuno che rimasero vere monarchie, e dall'imperio independenti. Nè restituito l'imperio d'Occidente nella persona di quell'augustissimo principe, si fece altro, che siccome egli parte per successione, parte per conquista si vide ingrandito di tanti regni e provincie, onde meritamente potesse darsegli titolo d'imperadore; così essendosi da poi in tempo de'suoi successori molti regni e molte provincie perdute, e sottratte dall'imperio, ritornarono essi così come erano, prima che Carlo Magno assumesse quel titolo; e per con-

quista, o per sommessione de'popoli, essendo passati sotto la dominazione d'altri principi, questi come veri monarchi e veri re independenti gli possederono, siccome fu l'Inghilterra ed il regno di Francia; ed i Franzesi pretendono che la Francia non solo non fu unita da Carlo Magno all'imperio, ma vogliono che più tosto l'imperio fosse stato membro della monarchia franzese.

Così Ruggiero, per quel che s'attiene alla Sicilia, come quella che non mai fu da Carlo Magno conquistata, nè all'imperio d'Occidente sottoposta, ma più tosto a quel d'Oriente, non avea alcun bisogno, volendo ridurla in forma di regno, come fu anticamente, di ricorrere all'imperadore d'Occidente. E sebbene, per quel che riguarda a queste nostre provincie, v'avessero avuta i medesimi in alcune d'esse la sovranità, e per sovrani dai principi longobardi fossero reputati, come furono quelle che nel ducato beneventano, quando era nella sua maggior grandezza, erano comprese; nulladimanco i Normanni le sottrassero da poi totalmente dall'imperio, così dall'occidentale, come, per quel riguarda la Puglia e la Calabria, dall'orientale, e come independenti da quest'imperii le dominarono. E quantunque dagl'imperadori di Occidente avessero nel principio ricevute, l'investiture della Puglia, nientedimeno, come si è veduto, ciò non ebbe alcun effetto, perchè i Normanni da poi più tosto si contentarono essere feudatarii della sede apostolica, che dell'imperio. Nè gl'imperadori d'Occidente molto se ne curarono. Egli è però vero che così Lotario II come gli altri suoi successori, quando le occasioni loro si presentavano, non si ritennero di movere queste loro pretensioni di sovranità. Così Lotario, quando s'ebbe da investir Rainulfo del ducato di Puglia e di Calabria contro il nostro Ruggiero, pretese volerlo egli investire; e pretendendo il papa Innocenzio II all'incontro ciò appartenersi a lui, per non far nascere infra loro discordie, delle quali se n'avrebbe potuto profittar Ruggiero inimico comune, si convenne che tutti due insieme l'investissero, come fecero investendolo per lo stendardo [1].

[1] Falco Benev. Rom. Saler. an. 1137. Otho Frising. Chron. l. 7, cap. 20.

E del principato di Salerno e d'Amalfi, del quale i papi non si trovavano aver ancora fatta alcuna investitura ai Normanni, vi fu tra Innocenzio II e l'istesso Lotario contrasto, pretendendo Lotario doverlo investir egli: al che s'oppose fortemente il papa, onde nacquero fra loro quelle discordie, delle quali si seppe ben valere il nostro Ruggiero[1]. E per quest'istesse pretensioni in tempi meno a noi lontani Errico VII, il primo imperadore che fu della illustre casa di Lucemburgo, citò Roberto re di Napoli e conte di Provenza avanti il suo tribunale a Pisa, perchè pretendeva che il regno di Napoli fosse feudo dell'imperio; come in fatti lo bandì, e lo depose dal reame, del quale investì Federico re di Sicilia, il quale in effetto venne in Calabria per conquistarlo, e prese Reggio, e molte altre piazze di quella riviera. Ma essendo poco da poi morto Errico, svanì l'impresa, ed egli deluso in Sicilia fece ritorno.

Ma essendosi da poi l'imperio di costoro ristretto nell'Alemagna, ed oggigiorno considerandosi come semplici principi, senza che possano pretendere sovranità nell'istesso imperio, dove in effetto quella risiede, come ha ben provato Bodino[2]; ed all'incontro essendosi gli altri principi per lungo corso di anni ben stabiliti ne'loro Stati e reami con totale independenza dall'imperio, vantano oggi con ben forte ragione essere i loro Stati vere monarchie, siccome se ne vanta il nostro reame, non ostante l'investiture che i nostri principi ricevano da'sommi pontefici; le quali, come vedrassi nel corso di quest'Istoria, non derogano punto all'independenza ed alla sovranità, ed alle supreme regalie delle quali sono adorni, e per le quali son reputati, come lo sono, veri monarchi.

Ma ritornando alla coronazione del nostro Ruggiero, sebbene in questi tempi gl'imperadori d'Occidente pretendessero sovranità sopra queste nostre provincie, nulladimanco i pontefici romani l'aveano di fatto esclusi, e solamente era loro rimasa la pretensione. I principi normanni non si curavano perciò aver da essi l'investiture, e niun pensiero se ne prendevano. Ma all'incontro era

[1] P. Diac. lib. 4, c. 117. — [2] Bodin. de Repub. l. 1, c. 9.

in ciò ed a questi tempi così grande l'autorità de' papi, che i principi senza di loro stimavano non poter assumere nè titolo di re, nè altro più spezioso che vi fosse, e sopra gli altri ne stavano ben persuasi i principi normanni e Ruggiero stesso.

Anzi non sono mancati diligenti autori che scrissero, Ruggiero non mai aver avuto quest'ardimento per sè solo d'incoronarsi re, ed assumere quel titolo senza loro permissione e beneplacito; e che una sola volta fosse stato incoronato da Anacleto nell'anno 1130 non già due, una da sè solo nell'anno 1129, l'altra da Anacleto nel seguente anno. Nel che non vogliamo miglior testimonio dell'accuratissimo Pellegrino[1], il quale, per l'autorità di Falcone Beneventano e dell'abate Telesino, sostiene che sol una volta Ruggiero si facesse incoronare, e ciò per autorità d'Anacleto; poichè essendo per la morte d'Onorio, accaduta in febbraio dell'anno 1130, nato lo scisma tra Innocenzio II ed Anacleto II, eletti ambedue nell'istesso giorno da due contrarie fazioni per romani pontefici[2], piacque a Ruggiero seguire il partito d'Anacleto, il quale reputando ciò a sua somma ventura, perchè munito di sì valido appoggio potesse resistere al partito d'Innocenzio, proccurava di non negargli cosa che gli cercasse. In fatti venuto Anacleto in Avellino nel mese di ottobre di quest'istesso anno, quivi s'appuntò di coronarlo, siccome nell'istesso mese ritornato in Benevento, in questa città gli spedì la bolla che si legge presso il Baronio[3]; ed avendo Anacleto mandato in Sicilia un suo cardinale perchè lo incoronasse, fu Ruggiero dal medesimo coronato in Palermo nel mese di decembre dell'istesso anno nel giorno della Natività di N. S. con quella celebrità ed apparato che ci descrive l'abate Telesino scrittor contemporaneo, che vi fu presente, e che fu molto famigliare e cotanto caro a Ruggiero. Falcone Beneventano[4], Pietro Diacono[5], ma sopra tutti più minutamente

[1] Pellegr. in Castigat. ad Falc. Ben. A. 1130, et ad Anon. Cass. an. 1128.
[2] Falco Benev. Rom. Saler. an. 1130. Anon. Cass. an. 1129. P. Diac. l. 4, c. 97, et ibi Abb. de Nuce. Vid. Baron. et Pagi an. 1130.
[3] Baron. an. 1130. — [4] Falco Ben. an. 1130.
[5] P. Diac. Chr. Cass. lib. 4, cap. 97.

l'abate Telesino[1], e tutti gli antichi parlando di questa coronazione, la narrano come la prima e l'unica, nè fanno memoria alcuna d'altra coronazione che Ruggiero per sè stesso avessesi proccurata nell'anno precedente. Ed a dir il vero, se mai vi fosse stata, certamente l'abate Telesino, che così a minuto scrisse i fatti di questo principe, e con tanta esattezza quella che seguì per Anacleto, non avea motivo di tralasciar la prima, poichè avrebbe rapportato un fatto ch'egli, come cotanto benevolo e familiare di Ruggiero, avrebbe approvato, nè in grazia di Ruggiero l'avrebbe taciuto. Nè avrebbe tralasciato di riferire tanta celebrità e pompa, nè il consenso di tanti insigni prelati e signori, che narrasi essere intervenuti in questa prima coronazione, celebrata in tempo che non vi era scisma alcuno nella Chiesa, anzi quando Onorio, per la pace fatta con Ruggiero, rimase con questo principe amicissimo[2]. Il primo che di tal coronazione, seguita con tanta celebrità per mano di quattro arcivescovi, ci desse riscontro, fu il Fazzello[3], da chi forse il Sigonio l'apprese[4]. Ma questi con tanta incoerenza unisce insieme molte cose, che non ci dee far molta autorità. Altri per dar credenza a questo racconto allegano una Cronaca[5] non ancor impressa d'un tal Maraldo monaco Cartusiano; ma non dicono di quanta antichità fosse, nè Maraldo fa menzione che d'una sola coronazione. Per questi argomenti, e perchè tutti gli antichi la tacciono, nè d'essa fanno alcuna memoria, il Pellegrino porta opinione che Ruggiero non si fece coronare se non una sola volta, e ciò per autorità di Anacleto, ch'egli in quello scisma reputava, come lo reputavano allora non solo i suoi regni, ma gran parte d'Italia ed i Romani stessi, vero pontefice, come colui che ebbe la maggior parte de'cardinali che l'elessero, sebbene Innocenzio un poco più prima di lui fosse stato eletto dalla minor parte[6]. So che Inveges[7], non ac-

[1] Abb. Telesin. lib. 2, c. 1 et seq.
[2] Vid. Pagi Crit. Baron. an. 1130. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 2. — [3] V. Faz. decad. 2, lib. 7. — [4] Sigon. an. 1130.
[5] Chron. MS. di S. Stefano del Bosco.
[6] Vid. Baron. et Pagi an. 1130. Abb. de Nuce ad P. Diac. l. 4, c. 97.
[7] Inveg. Ann. di Paler. an. 1129, 1130.

quetandosi a questi argomenti del Pellegrino, porta opinione contraria. Narra che Ruggiero essendosi coronato per propria autorità, eletto che fu Innocenzio, avessegli richiesto che con sua bolla gli confermasse questa coronazione; ma che poi non avendo potuto ridurre Innocenzio a confermarla, abbandonando il partito d' Innocenzio, fosse ricorso ad Anacleto, il quale volentieri gli compiacque[1]. Che che ne sia, o fosse stata questa la prima, ovvero la seconda coronazione di Ruggiero, egli è certo che questo principe reputò non bene, nè stabilmente, o legittimamente poter assumere quel titolo, nè ergere i suoi Stati in reame, se non vi fosse stato il permesso o conferma di Anacleto ch' egli reputava vero pontefice, al quale avea renduti i suoi Stati tributarii, e de'quali i suoi maggiori ne aveano ricevute l'investiture.

§ I. — Investitura d' Anacleto data a Ruggiero I re di Sicilia.

Allora fu che Anacleto, cui tanto premeva l'alleanza ed amicizia di Ruggiero, oltre ad averlo costituito re, ed ordinato a tutti i vescovi ed abati de' suoi dominii che lo riconoscessero per tale e gli giurassero fedeltà, concedè a questo principe una più ampia investitura, che i suoi predecessori duchi di Puglia non aveano potuto mai ottenere; poichè oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia e della Calabria, gli diede ancora l'investitura del principato di Capua, e quel che parrà strano, altresì del ducato napoletano, come sono le parole della bolla[2], e come eziandio rapporta Pietro Diacono[3].

Che gliela desse del principato di Capua, ancorchè

[1] Vid. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit.

[2] Bolla d' Anacl. apud Baron. ann. 1130. Coronam Regni Siciliæ, et Calabriæ, et Apuliæ, etc. Et Siciliam Caput Regni constituimus, etc. Donamus etiam, et auctorizamus tibi, et tuis hæredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Principes Capuanorum tam in præsenti, quam in præterito tenuerunt. Honorem quoque Neapolis, eiusque pertinentiarum, etc.

[3] P. Diac. lib. 4, cap. 97. Petrus prætorea Cardinalis (cioè Anacleto) Rogerio Duci Apuliæ coronam tribuens, et per privilegium Capuanum Principatum, et Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, et Sicilia lli confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit ec.

pure fosse cosa molto strana che nell'istesso tempo che quello veniva posseduto da Roberto, il quale n'era principe, volesse investirne altri, poteva però sostenersi il fatto, ed era scusabile; perchè avendo i principi di Capua suoi predecessori da'papi ricevuta l'investitura di quel principato, talchè venivan reputati ancor essi feudatarii della sede apostolica, non altrimenti che i duchi di Puglia e di Calabria; ed avendo voluto quel principe seguitare il partito d'Innocenzio suo inimico, avrebbe potuto forse così colorirsi e darsi al fatto comportabile apparenza. Ma del ducato napoletano, ch'era dall'imperio d'Oriente dependente, e che in forma di repubblica si governava dal suo duca che in quel tempo era Sergio, con qual appoggio potesse farlo Anacleto, non si sa veramente comprendere; o se pure i Napoletani, ciò che lor s'imputava, seguivano il partito d'Innocenzio, ciò non recava a lui ragione di disporre di quel ducato che per niuno pretesto poteva appartenergli. Ma tutte queste considerazioni niente impedivano allora a'pontefici romani di far ciò che poteva ridondare in maggior loro grandezza: erano già avvezzi d'investire altrui di paesi che essi non possedevano, e sopra de'quali non vi avean che pretendere, come fecero della Sicilia e di quest'altre nostre provincie.

Nè a Ruggiero molto premea d'andar esaminando cotali diritti: bastava con ciò aver un minimo appoggio, affinchè quel che il papa gli concedeva colla voce e colle scritture, potesse egli conquistarlo con le armi, credendo così giustificare le sue conquiste; siccome ben seppe fare poco da poi, che discacciato Roberto da quel principato, e mossa guerra a'Napoletani, si rese padrone così dell'uno come dell'altro Stato.

Ma potrebbe per avventura recar maraviglia come in questa occasione non fosse stato investito Ruggiero anche del principato di Salerno. Ciò avvenne perchè i pontefici romani pretendevano che quel principato interamente s'appartenesse alla Chiesa romana, sebbene non si sappia per qual particolar ragione. Perciò Gregorio VII, perciò tutti gli altri suoi successori lo eccettuarono sempre nell'investiture, come abbiamo osservato. Ed in fatti

quando Lotario, avendolo tolto a Ruggiero se ne rese padrone e volle appropriarselo, Innocenzio se ne offese, ed acremente se ne dolse, dicendo che quello s'apparteneva alla Chiesa romana: ciò che fu motivo di discordia tra il papa e Lotario, come rapporta Pietro Diacono[1]. L'investitura fu data a Ruggiero, a'suoi figli, ed eredi di quelli *jure perpetuo*. Ed il censo fu stabilito di seicento schifati l'anno[2].

CAPO I.

Papa Innocenzio II, collegatosi coll'imperador Lotario, move guerra al re Ruggiero. Il principe di Capua ed il duca di Napoli s'uniscono con Lotario: sono disfatti, e Ruggiero occupa i loro Stati.

Intanto Innocenzio vedendo che il partito d'Anacleto, a cui Ruggiero erasi unito, era più potente del suo, e che egli dentro Roma non poteva contrastargli la sede, come quegli ch'era figliuolo di Pier Lione, ricco e potente cittadino romano, erasi partito nascostamente da Roma con que'cardinali che l'avean creato papa, ed andossene a Pisa, ove fu da'Pisani come vero pontefice ricevuto con tutti i segni di stima e d'ossequio. Pisa in questi tempi infra le città d'Italia erasi molto distinta per la potenza e valore de'suoi cittadini, ma molto più per le forze ed armate marittime che manteneva; onde Innocenzio imbarcatosi di là ad alcun tempo su le loro galee, se ne passò in Genova, e quindi in Francia, per indurre il re Lodovico a prendere la sua protezione contro agli sforzi del suo rivale. Quivi giunto ragunò un concilio nella città di Rems, ove scomunicò Anacleto, e tutti coloro che seguivano la sua parte. Ma vedendo che

[1] P. Diac. lib. 4, c. 117.

[2] Bulla Anaclet. loc. cit. Concedimus igitur, donamus et auctorizamus tibi, et filio tuo Rogerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, et hæredibus suis coronam Regni Siciliæ, et Calabriæ et Apuliæ, etc. Tu autem censum, et haeredes tui, videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanæ Ecclesiæ persolvere debes, etc.

il re di Francia non poteva somministrargli quegli aiuti de' quali allora avea bisogno, proccurò impegnar Lotario imperadore alla sua difesa, nel quale trovò maggior disposizione e prontezza che in Lodovico[1]. Aspirava egli di togliere a Ruggiero queste provincie, che credeva essergli state usurpate da questo principe; e con tal opportunità d'indurre ancora il papa a concedergli le cotanto contrastate investiture. In effetto la prima cosa che cercò ed ottenne da Innocenzio, furono le investiture, le quali tosto le furono accordate, come scrive Pietro Diacono[2] autor contemporaneo. Il Baronio, dando una mentita a questo scrittore, dice che avendo Lotario ciò preteso, gli fu fatta resistenza da Bernardo abate di Chiaravalle, il quale consigliò Innocenzio che non v'assentisse, e che secondo il suo consiglio Innocenzio ne l'avesse escluso, allegando lo scrittore della vita di questo Santo[3] che fu Bernardo di Bonavalle scrittore di tempi più bassi.

Che che ne sia, Innocenzio dispose l'imperadore a calar tosto in Italia, e giunto in Roma insieme con lui, trovandosi occupata la Chiesa di S. Pietro da Anacleto, Innocenzio albergò nel palagio di Laterano, e l'imperadore con suoi soldati s'attentò alla chiesa di S. Paolo[4]. Frattanto al partito d'Innocenzio eransi aggiunti molti baroni della Puglia mal soddisfatti di Ruggiero. I più segnalati fra gli altri furono Rainulfo conte d'Airola e di Alife, Roberto principe di Capua e Sergio duca di Napoli. Rainulfo ancorchè cognato del re, come quegli che teneva per moglie Matilde sua sorella, erasi disgustato con Ruggiero per cagion che trattando egli troppo severamente la moglie, obbligò Ruggiero a togliergliela, e fattala venire a lui, l'inviò in Sicilia con un figliuolo di lei e del conte, chiamato Roberto; ed avendo intimata al conte la guerra, gli tolse Avellino e Mercogliano[5], le

[1] Petr. Diac. l. 4, cap. 97. Order. Vital. l. 13. Hist. Eccl. Vid. Baron. Sigon. Pagi an. 1130, 1131.

[2]. P. Diac. Chron. Cass. l. 4, c. 47, et ibi Abb. de Nuce.

[3] Vit. S. Bern. l. 2, c. 1. Vid. Baron. et Pagi an. 1131. Sigon. an. 1132. Fleury Hist. Eccl. l. 68, n. 7.

[4] Falco Ben. an. 1133. Vid. Bar. Pagi. Sigon. an. 1132, 1133.

[5] Falco Benev. an. 1132, 1133. Alex. Teles. l. 2, c. 15, 16.

quali terre Riccardo fratello di Rainulfo diceva di possedere in pieno dominio senza dependere dal re, parlando in oltre baldanzosamente contro di lui, fino a far cavar gli occhi e tagliar il naso a' legati del re[1]. A Rainulfo unissi Roberto principe di Capua mal soddisfatto degli andamenti del re, il quale apertamente aspirava a togliergli il suo principato, del quale, non ostante che Roberto ne fosse in possesso, si fece da Anacleto dar l'investitura. In questi medesimi sospetti per le medesime cagioni era entrato Sergio duca di Napoli, il quale sebbene (se deve prestarsi fede all'abate Telesino[2], poichè l'arcivescovo Romualdo e Falcone Beneventano non fanno in questo tempo menzione alcuna di tal fatto), dimorando il re in Salerno dopo la vittoria ottenuta sopra gli Amalfitani, atterrito dalla sua potenza ed estremo valore, venisse a sottoporre la città di Napoli al suo dominio; nulladimanco tal sommessione, se vi fu, non ebbe alcun effetto, poichè da poi volle sostenere con tutto lo spirito la libertà della sua città, e fugli fiero inimico, congiurandosi insieme con Roberto e Rainulfo in favore del partito d'Innocenzio; e non bastando a questi tre aver infra di loro fermata questa lega, sollevarono ancora molte altre città della Puglia, e trassero con loro molti baroni, che ribellando contro il lor sovrano presero le armi contro chi men doveano, e contro il proprio principe le rivoltarono, ponendogli sossopra queste provincie di qua del Faro[3]. E maggiore fu la baldanza di questi congiurati, quando seppero che Lotario insieme con Innocenzio in quest'anno 1133 erano entrati in Italia, e giunti a Roma, ad una nuova e più vigorosa spedizione contro Ruggiero si apparecchiavano; onde per accelerar l'impresa tosto si portarono in quella città il principe Roberto, il conte Rainulfo, e molti altri baroni di queste provincie, insieme con molta altra gente, per discacciar Ruggiero affatto da tutta la Puglia[4].

Accadde allora nel mese di giugno di quest'anno 1133[5]

[1] Vid. Alex. Teles. l. 2, c. 13, 15. — [2] Alex. Teles. l. 2, c. 12.
[3] Alex. Teles. l. 2, c. 17, 22, 24, et seq. Falco Benev. an. 1132, 1133.
[4] Falco Benev. an. 1133. Alex. Teles. l. 2, cap. 36.
[5] Vid. Baron. Sigon. an. 1133.

la coronazione di Lotario, seguita in Roma con molta pompa per le mani d'Innocenzio, nella cui celebrità essendo concorsi molti duchi, marchesi e altri baroni d'Italia, fu data occasione a Lotario, siccome i suoi maggiori solevano fare in Roncaglia, di stabilire a loro richiesta alcune leggi feudali; onde dopo Corrado il Salico fu egli il secondo che su i feudi promulgasse leggi scritte; e fu allora da lui confermata la celebre legge di Corrado intorno alla successione de' nepoti e de' fratelli, della quale si fece da noi menzione ne' precedenti libri: quella appunto che vedesi registrata nel primo libro dei Feudi[1], e che malamente fu dal Molineo e dal Pellegrino attribuita a Lotario I[2], dando occasione all'errore, per vedersi per incuria degl'impressori in luogo d'Innocenzio esservi stato posto il nome d'Eugenio, come avvertì saggiamente Cuiacio. Nè dovea moversi l'avvedutissimo Pellegrino a credere che non potesse tal costituzione essere di questo Lotario, poichè nell'iscrizione che porta, si legge: *Constitutiones Feudales Domini Lotharii Imperatoris, quas ante januam B. Petri in Civitate Romana condidit:* quasi che non potesse sentirsi di questo Lotario, il quale non potè con Innocenzio stabilire queste leggi *ante januam B. Petri*, quando, siccome narra Ottone Frisingense[3], il palazzo di S. Pietro veniva allora occupato da Anacleto; poichè o l'iscrizione è viziata, siccome in vece d'Innocenzio fu per ignoranza ancora posto Eugenio, o pure non è incredibile che Anacleto avesse ciò permesso a Lotario, quando ciò niente dovea importargli; tanto maggiormente, che presso appurati scrittori si legge[4] che giunto Lotario in Roma, per mezzo di uomini saggi e religiosi ebbe molti trattati con Anacleto di levar così grave scisma nella Chiesa, e ben potè in questo mentre seguire quella celebrità avanti la porta del palazzo di S. Pietro[5].

Ma non minore fu in ciò l'errore del nostro Andrea d'Isernia, il quale reputando, e con verità, che le costi-

[1] Lib. 1, de Feud. tit. 19. — [2] Pellegr. de fin. Duc. Ben. diss. 7.
[3] Frising. lib. 7, cap. 18. — [4] Capecelatr. lib. 1.
[5] Vid. celeber. March. Tanusium in Defens. secund. usus. antiq. Pand. l. 2, cap. 6, et Epist. de Pand. Pisan. c. 5, § 3.

tuzioni che stabilì Lotario in quest'anno in Roma, non potevano obbligare queste nostre provincie, le quali da Ruggiero s'erano affatto all'imperio sottratte, non potè darsi a credere che fra i sapienti delle altre città di Italia, che intervennero in quell'assemblea co'duchi, marchesi, ed altri baroni della medesima, come di Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Verona, Trivigi, Padova, Vicenza, Parma, Lucca e Pisa, vi avessero potuto anche intervenire quelli della città di Siponto, come si legge in quella costituzione: città a questi tempi ancor celebre della Puglia, come da'precedenti libri di quest'Istoria s'è potuto in più occasioni notare, la quale al dominio di Ruggiero era sottoposta; onde si diede ad indovinare o che il luogo fosse corrotto, ed in vece di *Syponti* dovesse leggersi *Senarum*, ovvero (ciò che deve condonarsi alla rozzezza di quel secolo nel quale scrisse) che vi fosse un'altra città in Lombardia o nella Toscana chiamata Siponto. Poichè niente strano deve sembrare che vi fossero in quella radunanza intervenuti ancora i sapienti di Siponto, a chi considera che quella si tenne in tempo nel quale sebbene quelle provincie, che oggi compongono il nostro regno, fossero state già da Ruggiero all'imperio sottratte; nulladimanco per la congiura in questo tempo ordita da'baroni contro questo principe, i quali seguendo il partito di Roberto principe di Capua, e di Rainulfo conte d'Alife, eransi ribellati ed aveano costretto Ruggiero ad abbandonar la Puglia, e di ritirarsi in Sicilia per unire le sue armate e reprimere la ribellione, come da poi fece: non potè Ruggiero impedire la loro andata in Roma; li quali tanto più si resero animosi contro di lui, quando intesero che Lotario era colà giunto per movere, insieme uniti, guerra contro di lui; e perciò non poterono i sapienti di Siponto, allora ribelli, recar pregiudizio a Ruggiero, in maniera che fossero obbligati i di lui vassalli osservare quella costituzione di Lotario suo inimico, come diremo ad altro proposito.

Ma tanti apparati di guerra e tanti inimici di Ruggiero insieme aggiunti non poterono mai costernare l'animo di questo invitto principe. Egli tornato da Sicilia con poderose armate, dopo varia fortuna, che lo rese ora

perdente ora vincente, finalmente dissipò i suoi inimici: obbligò Lotario a tornarsene senz'alcun frutto in Alemagna: costrinse Innocenzio a ritirarsi di nuovo in Pisa, ove celebrò un altro concilio. Abbattè l'orgoglio di Rainulfo e di Roberto; e repressa la ribellione de'baroni di Puglia, restituì questa provincia alla sua ubbidienza. E niente altro rimaneva, perchè tutto questo reame passasse sotto la sua dominazione, fuorchè Napoli, Benevento e Capua, e gli Stati del conte Rainulfo; onde fermato in Salerno, alla conquista di queste città fu totalmente rivolto, e sopra ogni altra di Capua e di Napoli; onde a tal fine fece ritorno in Sicilia per approntar nuove forze per conquistarle[1].

Il principe Roberto, che ben prevedea il male che gli soprastava, non tralasciò ogni sforzo per impedirlo; s'unì co'Pisani, e gito in Pisa, ottenne da'medesimi valido soccorso di molte navi e soldati[2]. Proccurò anche che a'Pisani s'unissero in suo aiuto i Genovesi; onde ritornato nel principato di Capua, andossene in Napoli, ove fu caramente ricevuto da Sergio e dal conte Rainulfo che in questa piazza erasi ritirato. Espose a'medesimi la lega che nuovamente avea conchiusa in Pisa in presenza d'Innocenzio co'Pisani e Genovesi, e come avea promesso a'Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tremila libbre d'argento. Fu con gran giubilo intesa da Sergio e da'suoi confederati questa novella: onde, senza frapporvi dimora, tolsero ambedue gli argenti delle chiese di Napoli e di Capua, e fattane quella somma di moneta, prestamente la mandarono a'Pisani[3].

Ma ecco che mentre costoro così si sforzano di resistere a Ruggiero, che questo principe ritornando da Sicilia con sessanta galee, giunge in Salerno, e tosto sopra Napoli pose l'assedio. Ma difendendosi questa città con estremo valore, abbandonolla, e verso Capua dirizzò li suoi eserciti; ed avendo presa Nocera e molti altri castelli di quel contorno, fu Capua assalita, la quale inconta-

[1] Falco Benev. an. 1132, 1133. Rom. Saler. an. 1133. Alex. Teles. l. 2, c. 18, 19 et seq. 36, 37 et seq. usq. ad c. 53.
[2] Falco Benev. an. 1133, 1134. Alex. Teles. l. 2, c. 55, 56.
[3] Falco Ben. an. 1134.

nente gli si rese[1]. Il re entrato in quella, vi fu a grande onor ricevuto; ed avendo dopo brieve contrasto conquistati gli altri luoghi del principato, tornò di nuovo a cinger Napoli di stretto assedio[2].

Ecco come in quest'anno 1134 Ruggiero dopo varii casi unì agli altri suoi Stati il principato di Capua, del quale aveane già avuta l'investitura da Anacleto. Egli poco da poi nell'anno 1135 ne investì Anfuso suo figliuolo[3], dandogli di sua mano lo stendardo, ch'era a questi tempi la cerimonia che s'accostumava nelle investiture; e fu perciò Anfuso da'Capuani per lor principe salutato, giurandogli fedeltà. Ma egli è ben da notare che i Capuani giurarono fedeltà ad Anfuso, *salva tamen sua filiiq. ejus Rogerii (Ducis Apuliae) fidelitate, qui ei in Regnum successurus erat*, come rapporta l'abate Telesino[4]; poichè avendo Ruggiero al suo regno unito il principato di Capua, ancorchè ne avesse investito Anfuso, non volle però che lo reggesse independentemente dalla corona, e da lui e dal suo figliuolo Ruggiero duca di Puglia dichiarato successore del regno.

Avea il re Ruggiero dalla sua prima moglie, che fu Alberia figliuola d'Alfonso re di Spagna, generati cinque figliuoli[5]. Il primo che dovea succedergli al regno, ed il quale il padre l'avea perciò istituito duca di Puglia[6], fu chiamato Ruggiero[7]; ma questi essendo a lui premorto nell'anno 1148, diede luogo agli altri suoi fratelli secondogeniti alla successione. Da questo Ruggiero narrasi che fosse nato Tancredi, quegli che succedè al regno di Sicilia, reputato suo figliuol bastardo, come si dirà più innanzi. Il secondo fu Tancredi, al quale il padre avea assegnato il principato di Bari[8], o veramente di Taranto, perchè allora non avea acquistato ancor quel di Capua; e questi pure prima di tutti gli altri suoi fratelli premorì al padre prima dell'anno 1144.

[1] Falco Benev. an. 1134. Abb. Telesin. lib. 2, c. 55 et seq. 66, 67.
[2] Falco Benev. an. 1135.
[3] Alex. Teles. l. 3, c. 27. Petr. Diac. l. 4, c. 97.
[4] Alex. Teles. l. 3, c. 31.
[5] Alex. Teles. l. 3, c. 27. Rom. Saler. ann. 1130, 1145.
[6] Alex. Teles. l. 3, c. 27. — [7] Pell. in Stemm. Norm.
[8] Alex. Teles. l. 3, c. 27. Rom. Saler. an. 1145.

Il terzo fu questo Anfuso, o, come altri dicono, Alfuso, onde Girolamo Zurita suspica che lo dicessero così dal nome d'Alfonso re di Spagna suo avo materno; ma Wolfango Lazio[1] è di parere che sia nome goto, derivato da Idelfonso, e questo da Hildibunzo, vocabolo gotico, *a favore scilicet et amore foederis*. Costui da Ruggiero in quest'anno 1135 fu creato principe di Capua; il quale poco da poi nell'anno 1139, essendo già passato il ducato napoletano sotto la sua dominazione, fu fatto anche duca di Napoli, secondo che scrive il Pellegrino[2]; ma questi seguitò la sorte degli altri suoi fratelli maggiori, poichè premorendo pure al padre, finì li giorni suoi nel medesimo anno 1144[3].

Il quarto fu Guglielmo I, quegli che dopo la morte d'Anfuso creato dal padre principe di Capua e duca di Napoli, e morto da poi Ruggiero altro suo fratello, fatto duca di Puglia in suo luogo; finalmente nell'anno 1151 fu da Ruggiero assunto per suo collega al regno, e fu coronato e dichiarato suo successore[4]; siccome morto suo padre, gli successe, e per più anni tenne il regno di Sicilia e di Puglia, poichè Errico altro suo fratello morì giovanetto vivente il padre avanti la morte di Ruggiero suo maggior fratello[5].

Ebbe Ruggiero altre mogli; Sibilia sorella del duca di Borgogna, dalla quale presso i più diligenti scrittori non si legge che avesse procreati figliuoli; Beatrice figlia del conte di Retesta, dalla quale gli nacque Costanza, quella che destinata a cose più grandi con varie vicende si vide moglie d'Errico VI imperadore, dalla quale nacque il famoso Federico II, le cui gesta saranno ben ampio soggetto di quest'Istoria[6]. E vi sono chi a queste tre mogli di Ruggiero aggiunge la quarta, che dicono essere stata N. sorella d'Anacleto, della famiglia di Pier Lione; e la quinta chiamata Airolda figliuola del conte de'Marsi[7].

[1] Wol. Laz. de migra. gent. lib. 10. Peregr. ad Anon. Cass. an. 1135.
[2] Vid. Falco Benev. an. 1139. Peregr. in Stemm. Norm.
[3] Vid. Peregr. ad Anon. Cass. an. 1143, et in Stemm. Norm.
[4] Ugo Falcand. Hist. Sic. Rom. Saler. an. 1145.
[5] Rom. Saler. an. 1145. Peregr. in Stemm. Norm.
[6] Rom. Saler. an. 1145. Peregr. in Stemm. Norm.
[7] Orderic. Vital. l. 13. Carol. Dufresne in Stemm. Duc. Apul. et Reg. Sic. in calc. Alex. Ann. Comn. Vid. tam. Carusi St. di Sic. par. 2, v. 1, l. 2.

Ma mentre Ruggiero tenendo assediata Napoli, per mare travagliava questa città, scorgendo che per l'estremo valore de' suoi cittadini non era per rendersi così subito, partissi dall'assedio, lasciando a'suoi capitani la cura di quello, ed egli in Salerno fece ritorno, ove imbarcatosi sopra la sua armata, passò in Sicilia per poter nella vegnente primavera ritornar con esercito più numeroso ad espugnarla, siccome narra Alessandro abate di San Salvatore della Valle Telesia, il quale qui termina i quattro libri della sua latina istoria Normanna.

Intanto il principe di Capua Roberto era andato in Pisa a cercar soccorso; ma non fu a tempo, poichè tornato da quella città, ritrovò Capua già presa, e furono inutili tutti gli altri suoi sforzi che fece da poi per riacquistarla; onde vedute disperate le sue cose, fece di nuovo in Pisa ritorno. Il duca di Napoli Sergio ancora vedendo in tale strettezza la sua città, temendo dell'ultima sua ruina, se non avea presti aiuti, imbarcatosi sopra un naviglio, passò anch'egli in Pisa per soccorso; ma non avendolo potuto ottenere, tutto afflitto se ne tornò indietro a Napoli[1].

Ma il principe Roberto avendo ritrovato in Pisa papa Innocenzio, fu da costui stimolato a passare in Alemagna, e a chiedere in suo nome ed in nome del pontefice soccorso a Lotario imperadore. Giunto egli in Lamagna, fu caramente dall'imperadore accolto, il quale lo rimandò tosto in Pisa con certa promessa di venire nel seguente anno in Italia a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituire Roberto nel suo principato[2]. In questi tempi per la sua dottrina, e più per la bontà de'costumi, Bernardo abate di Chiaravalle aveasi acquistato in Europa gran fama di santità; onde non meno presso l'imperadore che del papa Innocenzio era in somma stima tenuto, ed i suoi consigli erano di grande autorità; ed avendo proccurato Innocenzio in questo scisma trarlo alla sua parte contro Anacleto, non può dubitarsi che fu uno dei mezzi più adoperati ed efficaci a favor d'Innocenzio, e che prendendo le sue parti con ardore, non gli portasse

[1] Falco Benev. an. 1135. Alex. Teles. l. 3, c. 19 et seq. l. 4, c. 1 et 5. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 2.
[2] Falco Benev. an. 1135. P. Diac. l. 4, cap. 97.

molto aiuto e conforto [1]. Egli non si ritenne in queste congiunture scrivere calde e pressanti lettere all'imperador Lotario, che come avvocato e difensore della Chiesa calasse tosto in Italia a reprimere l'orgoglio degli scismatici, ed a vendicarsi di Ruggiero. Ed il suo zelo fu tanto, che in una lettera che scrisse a Lotario, non ebbe alcun ritegno di chiamar Ruggiero usurpatore, e che ingiustamente aveasi usurpata la corona di Sicilia, non altramente che Anacleto la sede di S. Pietro: *Cæsaris est,* e' diceva a Lotario [2], *propriam vindicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Judaicam sobolem sedem Petri in Christo occupasse injuria, sic proculdubio omnis, qui in Sicilia regem se facit, contradicit Cæsari;* come se la Sicilia Ruggiero l'avesse sottratta all'imperio d'Occidente, e Lotario dovesse reputarsi come un altro Ottaviano Augusto a riguardo di tutte le provincie del mondo.

Furono però quest'inviti cotanto efficaci, che finalmente Lotario si dispone a calar la seconda volta in Italia con eserciti più poderosi, e con forte deliberazione di abbattere lo scisma, e discacciar Ruggiero da queste provincie. Scrisse perciò ad Innocenzio, che nella festività di S. Jacopo di quest'anno 1136 si sarebbe egli partito di Lamagna [3]. Papa Innocenzio tantosto inviò tal novella al duca di Napoli Sergio; ed il principe Roberto con cinque navi cariche di vettovaglia andò a soccorrere Napoli, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del re così stretta, che da niun lato per terra potevano introdursi viveri. E fatti certi Sergio ed i Napoletani della venuta dell'imperadore, ritornò prestamente il principe Roberto a Pisa, e di là n'andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona [4].

[1] Vid. Baron. et Pagi an. 1130 et seq. ad an. 1136. Fleury Hist. Eccl. l. 68.
[2] S. Bernar. Epist. 190. Vid. Baron. an. 1136. Fleury Hist. Eccl. l. 68, num. 35. Asti della Rag. Civ. l. 2, c. 4.
[3] Falco Benev. an. 1136. — [4] Falco Ben. loc. cit.

§ I. — Lotario cala la seconda volta in Italia ed abbatte le forze di Ruggiero.

Fu nel declinar di quest'anno 1136 nel mese di novembre, che questo imperadore fermato in Roncaglia (che, come altre volte abbiam detto, è un campo piano e largo posto sopra il Po non molto lontano da Piacenza[1]) ragunò, secondo il costume de'suoi maggiori, un'assemblea di tutti gli ordini, così ecclesiastico di arcivescovi e vescovi, come de'nobili, di duchi, marchesi, conti ed altri baroni, e de'magistrati delle città d'Italia, ove a richiesta de'medesimi per mezzo d'una sua costituzione stabilì alcune altre leggi feudali che riguardano principalmente la proibizione di poter alienare i feudi[2]. Questa costituzione noi l'abbiamo nel libro secondo de'feudi[3], ed anche nel libro terzo delle leggi longobarde: nè l'istesso Pellegrino[4] può negare che sia di questo Lotario. Onde da ciò ancora si convince che il compilatore delle leggi longobarde unì le costituzioni degl'imperadori come re d'Italia, cominciando da Carlo Magno sino a quest'ultimo Lotario (poichè quella di Carlo IV fu aggiunta molto tempo da poi di questa compilazione); perchè gli altri imperadori che dopo Lotario tennero l'imperio d'Occidente, e che sovente calati in Italia presso Roncaglia stabilirono altre leggi, atteso che queste riguardavano solamente i feudi, i compilatori delle consuetudini feudali, che furono a tempo di Federico I, non stimarono unirle alle leggi longobarde, ma facendo una compilazione a parte, l'unirono al corpo delle consuetudini feudali, onde ne surse un nuovo corpo di leggi dette feudali, che ultimamente da Cuiacio fu distinto in cinque libri, come, trattando di questa compilazione, a suo luogo più distesamente diremo.

Non vide Ruggiero più fiera procella di quella che gli mosse Lotario in questa seconda volta che calò in Italia. Si vide in un baleno sottratte dal suo regno le più belle

[1] Otho Frising. de Reb. gest. Frid. lib. 2, cap. 12. Gunther. lib. 2. Ligurin. — [2] Vid. Sigon. an. 1136.
[3] Lib. 2, tit. 52, de prohib. Feud. alien. per Lothar.
[4] Pellegr. ad Anonim. Cassin. A. 1135.

provincie, com'erano queste di qua del Faro. Al suo arrivo si rinvigorirono le speranze de'suoi nemici, ed i malcontenti si resero più animosi a prorompere in aperte sedizioni; poichè in prima non mancò Lotario, avvisato delle angustie nelle quali era ridotta la città di Napoli, e che i suoi cittadini per le case e per le piazze perivano di fame, di mandar lettere ed ambasciadori a Sergio ed a'Napoletani, confortandogli a durare per picciol tempo nell'assedio, ch'egli tantosto sarebbe venuto in loro soccorso[1]. Ed in fatti non tardò guari che s'incamminò verso Abruzzi, e pervenuto al fiume Pescara, valicatolo, soggiogò Teramo con molti luoghi di quella provincia; e passato in Puglia, prese la città di Siponto, ed atterrì in maniera i Pugliesi, e gli pose in tanta costernazione, che tutte le città di quel contorno insino a Bari, ove Lotario era passato, si diedero in sua balia[2].

Intanto Innocenzio che dimorava a Pisa, erasi già partito di colà, e passato a Viterbo per incontrarsi con l'imperadore, il quale intesa la venuta del papa in quella città, gl'inviò tosto Errico suo genero con tremila soldati, e gli mandò a dire che proccurasse di conquistare le terre della Campagna di Roma, e di restituire il principato di Capua a Roberto, perchè egli per altro cammino avrebbe proccurato di togliere a Ruggiero l'altre provincie della Puglia: onde Innocenzio con altro esercito venne a San Germano, che tantosto se gli diede. Indi passato a Capua, non vi essendo chi potesse resistergli, tosto si rese padrone di quella città, e ripose in essa e nel suo principato il principe Roberto[3]. E scorso da poi in Benevento, dopo brieve contrasto, i Beneventani si resero a lui. Indi partissi per girne a ritrovar Lotario in Puglia, il quale avea già presa Bari[4], e sol gli restava d'espugnare la sua forte rocca, la quale Ruggiero avea edificata, e di grosso e valoroso presidio munita. Ma quella finalmente espugnata, portossi l'imperadore ed Innocenzio sopra Melfi di Puglia; ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l'ebbero alla fine in lor balia[5].

[1] Falco Ben. an. 1136. — [2] Falco Ben. an. 1137.
[3] Falco Ben. an. 1137. P. Diac. lib. 4, c. 105.
[4] P. Diac. l. 4, c. 106. An. Cass. an. 1136. — [5] Falco Ben an. 1137.

Fu in quest'anno 1137 che Lotario avendo tolta a Ruggiero la Puglia, pensò di crearne un nuovo duca; ed avendo fatto in Melfi a tal fine ragunare un parlamento, ove fece chiamare tutti i baroni di quella provincia, trattò ivi della creazione di questo nuovo duca, mandando intanto i suoi eserciti verso Salerno per assediare quella città. Insorsero per tal occasione gravi contese tra Lotario ed Innocenzio intorno a questa elezione [1]. Pretendeva Innocenzio, per le ragioni altre volte addotte, che siccome i suoi predecessori aveano investito i Normanni del ducato di Puglia, così ora essendosi tolto a costoro, suo dovesse essere il potere d'investirne altri. All'incontro Lotario pretendendo esser queste provincie dependenti dall'imperio d'Occidente, essere degli imperadori la facoltà dell'investire altri [2], siccome di fatto l'imperador Errico ne avea investiti i Normanni. La discordia s'accese in maniera, che se non fosse stato il timore conceputo che Ruggiero lor comune nemico non se ne profittasse, sarebbe terminata in aperta guerra. A questo fine si pensò un espediente, col quale proccurossi di non recarsi pregiudizio alle ragioni dell'imperio, nè della Chiesa; e fra lor si convenne che il nuovo duca si dovesse da ambedue investire [3]. Fu eletto Rainulfo conte d'Avellino di nazione normanna, non Germano, come credette il Sigonio [4], cognato del re e figliuolo del conte Roberto, il quale era nato dal vecchio conte Rainulfo fratello germano di Riccardo I principe di Capua [5].

Fu adunque Rainulfo creato nuovo duca di Puglia, e gli fu dato lo stendardo con cui fu investito del ducato per mano d'ambedue, d'Innocenzio e di Cesare [6]. E Falcone Beneventano aggiunge che a'5 di settembre l'istesso papa Innocenzio nella chiesa arcivescovile di Benevento unse Rainulfo in duca di Puglia, essendo a questa unzione presenti il patriarca d'Aquileia, molti arcivesco-

[1] P. Diac. l. 4, c. 106, 108. Falco Ben. an. 1137. Rom. Sal. eod. an.
[2] Otho Frising. in Chron. l. 7, cap. 20. Rom. Saler. an. 1137.
[3] Falco Benev. Otho Frising. Rom. Saler. loc. cit
[4] Sigon. de Reg. Ital. lib. 11, an. 1137.
[5] Pellegr. in Stem. Norm.
[6] Rom. Saler. Falco Ben. an. 1137.

vi, vescovi ed abati[1]. Così insino a questo punto i due più fieri nemici di Ruggiero, i quali si erano così ben distinti a favor di Lotario e del papa, riceverono i premii de'loro sudori e travagli: Roberto fu restituito nel principato di Capua, e Rainulfo a più sublime dignità fu promosso. Rimaneva l'altro, ch'era Sergio, co'suoi Napoletani, i quali sinora aveano con inaudita costanza in mezzo a tante calamità e penurie sostenuto l'assedio della loro città. Perciò Lotario ed Innocenzio verso queste parti rivoltarono tutti i loro sforzi, e tenendo i loro eserciti presso Salerno, pensarono di espugnar prima questa città[2], e da poi passare a levar l'assedio di Napoli, aspettando intanto il sospirato soccorso di Pisa, senza il quale non poteva per via di mare portarsi soccorso alcuno in quella città, e senza il quale non era da sperare di poter ridurre Amalfi e gli altri luoghi marittimi d'intorno sotto la dominazione di Cesare. Ma ecco che pur troppo opportunamente i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, ed introdotto soccorso in questa città, tanto che non vi era più timore di rendersi, non guari da poi fu loro da Cesare comandato che passassero in Amalfi affin di ridurre quella città co'luoghi vicini, siccome vi passarono con quarantasei galee; e quivi giunti, espugnarono Amalfi, Scala e Ravello, e facendo gran bottino in quella città e nella sua riviera, ridussero Amalfi sotto la dominazione dell'imperadore[3].

CAPO II.

Ritrovamento delle Pandette in Amalfi e rinnovellamento della giurisprudenza romana e de'libri di Giustiniano nell'accademie d'Italia.

Fu in quest'incontro che la città d'Amalfi, ancorchè espugnata, si rese luminosa e chiara ne'secoli seguenti sopra tutte le altre città d'Europa; poichè alla sua glo-

[1] Vid. tam. attente Falco Benev. cit. an.
[2] Rom. Saler. Falco Ben. cit. an.
[3] Vid. tam. Falco Ben. an. 1135, 1137. Alex. Teles. l. 3, c. 24, 25. Asti della Rag. Civ. l. 2, c. 4.

ria d'aver un suo cittadino trovata la bussola, s'accoppiò quella d'essersi con tal occasione trovato in questa città il volume delle Pandette di Giustiniano imperadore, da taluni creduto che fosse propriamente quello istesso che questo imperadore fece compilare. Gli esemplari di questo volume erano quasi che sepolti per le molte compilazioni seguite appresso de'Basilici, e per le molte altre cagioni che si dissero nel settimo libro di questa Istoria. Solo per la Francia, come fu altrove notato, ne girava attorno qualcheduno, poichè osserviamo che Ivone Carnotense, che fiorì a'tempi di Pasquale II verso l'anno 1099, nelle sue epistole allega sovente le leggi delle Pandette[1]. Ma in Italia n'era affatto perduta ogni memoria. Solamente, come si disse, il Codice, le Istituzioni e le sue Novelle erano conosciute, più per diligenza de'romani pontefici e per li monaci, appresso i quali era allora la letteratura, che per altro[2].

In fatti molte leggi del Codice vediamo noi da'pontefici romani rapportate nelle loro decretali, come in quelle di Gregorio III e d'altri pontefici[3]. Delle Istituzioni e delle Novelle non era così rara la notizia, poichè abbiam veduto che il celebre abate Desiderio nella sua bliblioteca cassinese ne conservava gli esemplari. Ma la più bella parte, ch'era quella delle Pandette, ed ove racchiudesi il candore, e la pulitezza delle leggi romane, era a noi molto più nascosta, e rara la notizia. In Ravenna non è ancor deciso il dubbio se veramente se ne conservasse qualche parte[4]. Guido Pancirolo[5] rapporta l'opinione d'alcuni che credevano, nell'anno 1128 in Ravenna in un'antica biblioteca essere state ritrovate le Pandette, le quali

[1] Ivo Ep. 46, 69 ec. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1 et l. 2, cap. 2 et seq. Vid. doctiss. Tanusium in Ep. de Pand. Pisan. c. 2 et seq. et in Defens. secund. usus antiq. Pand. l. 1, c. 2 et seq.

[2] Asti l. 1, cap. 2 et seq. Grandi de Pand. Pisan. Valsechi de veter. Pisan. Civ. Constit. Tanusium Ep. de Pand. Pis. c. 2 et seq. et Defens. secund. tot. l. 1.

[3] Cap. lator, de Pignorib. ove il P. si rapporta alla l. qui filios 6. C. quae res pignor. oblig. pos. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 2, c. 2 et seq. Tanusium Epist. de Pand. Pisan. c. 4.

[4] Vid. Asti l. 2, c. 3. Marc. Bernar. Tanus. Defens. secund. usus Pand. l. 2, c. 1. — [5] Pancir. de clar. LL. Interpr. lib. 2, c. 3 et 13.

offerte a Lotario, avendole riconosciute per legittimo parto dell'imperador Giustiniano, avesse ordinato che pubblicamente si spiegassero nelle scuole. Ma l'istesso Pancirolo reputa più vera l'opinione di coloro che scrissero, in Ravenna il Codice di Giustiniano essersi ritrovato, non già le Pandette, le quali in Amalfi in quest'anno 1137 per l'occasione già detta furono scoverte. Alla città dunque di Amalfi non molto da Napoli lontana si dee questa gloria; non già a Melfi di Puglia, come alcuni oltramontani scrissero, i quali non ben intesi de'luoghi particolari e delle città di queste nostre provincie, hanno sovente preso abbaglio in confonder l'una coll'altra città; siccome per contrario il concilio celebrato in Puglia a Melfi nell'anno 1059 sotto Niccolò II, dissero che si fosse celebrato ad Amalfi. Alcuni altri, forse tratti dall'amore della gloria della loro patria, non si ritennero di dire che non in Amalfi, ma che in Napoli i Pisani, mentre entrarono a soccorrerla, l'avessero trovate, e che toltele a'Napoletani, in Pisa le trasportassero. Della qual credenza ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l'istoria, è gran maraviglia che avesse trovato chi ne restasse preso, come fu il Summonte[1] e Francesco de'Pietri, il quale fra gli altri suoi delirii, onde tessè la sua istoria, non tralasciò inserirvi anche questo. E novellamente un moderno scrittore pugliese pur sognò che nè in Amalfi, nè in Napoli si fossero trovate le Pandette, ma in Molfetta, e non per altra ragione, se non per la somiglianza del nome, e se non perchè Molfetta era la patria dello scrittore. Così oggi (non altramente che della patria d'Omero e del Tasso) contrastano molte città per appropriarsi la gloria di questo ritrovamento.

Ma oltre agli antichi Annali, non deve ciò parer cosa strana a coloro i quali dal corso di questa Istoria avranno appreso quanto gli Amalfitani fossero stati per le navigazioni celebri, e quanta fosse la frequenza de'traffichi e del commercio che aveano nelle parti d'Oriente e nella Grecia, ciò che non l'ebbero quelle città le quali ancor

[1] Summonte l. 1, c. 3, et l. 2, c. 1.

esse aspirano a questa gloria; onde fu cosa molto propria che gli Amalfitani fra le altre cose che da Levante portarono nella loro città, v'avessero anche portate le Pandette, volume così raro, e nel quale era riposto il candore delle leggi romane. Ed in fatti comunemente si narra[1] che per opera d'un mercante paesano, navigando in Levante, l'avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria. Nè può recarsi in dubbio che i Pisani fra le altre prede che fecero in Amalfi, fu questa delle Pandette; e questa sola, in premio delle loro fatiche sofferte in quell'impresa, cercarono ardentemente a Lotario imperadore, il quale gliele concedette di buona voglia; onde trasportate da loro in Pisa, acquistarono perciò il nome di Pandette Pisane, che lo ritennero poco meno di tre secoli insino all'anno 1416, nel quale surta guerra fra i Pisani e'Fiorentini, Guido Capponi capitan de'Fiorentini avendo espugnata e presa la città di Pisa, come una gran parte del suo trionfo, trovate in quella le Pandette, le trasferì in Fiorenza, ove oggigiorno con venerazione e come cosa di gran pregio si conservano nella biblioteca de'Medici, in due tomi divise; onde quando prima erano appellate Pisane, si dissero da poi Fiorentine, come oggigiorno ritengono il nome. Gli antichi Annali di Pisa appresso Plozio Grifo, Ranieri de'Gracchi pisano antichissimo istorico, che scrisse sono più di 300 anni *de Bello Tusco*, in cotal guisa narrano questo ritrovamento insieme e trasportamento da Pisa in Firenze; e Plozio presso Taurello afferma aver tenuto egli in casa un antico istromento di questa donazione che Lotario fece a'Pisani delle Pandette Amalfitane. Così ancora lo rapportano il Sigonio[2], Raffael Volaterrano, Angelo Poliziano[3], Antonio Gatto[4], Francesco Taurello[5], Arturo Duck[6], e tutti gli altri scrittori, insino a Burcardo Struvio[7] ch'è l'ultimo fra'moderni a confermarlo.

[1] Capec. l. 1. — [2] Sig. de Reg. It. l. 11. — [3] Polit. Miscel. c. 41.
[4] Ant. Gatt. Hist. Gymnas. Ticin. c. 12, p. 92.
[5] Taurel. in Praefat. PP. Flor.
[6] Artur. Duck lib. 1, cap. 5, n. 13.
[7] Struv. Hist. Jur. Just. restaur. cap. 5, § 8.

[Dopo tutti costoro, ultimamente Errico Brencmanno nella sua *Historia Pandectarum,* impressa ad Utrech l'anno 1722, esaminando questo punto d'istoria, tolse ogni dubbio, con far imprimere, pag. 410, le parole della Cronica antica, o siano Annali Pisani, ch'egli trascrisse da un antico codice manoscritto che si conserva nella biblioteca de'Domenicani di Bologna, dove parlandosi della guerra che papa Innocenzio e Lotario coll'aiuto de'Pisani mossero contro il re Ruggiero di Sicilia, si leggono queste parole: *Li Pisani pridie nonas Augusti armorono 46 Galee, et forono a la costa de' Malfi, et quello di per forzia lo presero cum septe Galee et doe Nave, in la quali ritrovorono le Pandette composte dalla Regia Maestà di Justiniano Imperadore, e dopoi quella brusorono* ec. [1].]

Lotario sebbene avesse a'Pisani conceduta una cosa di tanto pregio, essendo egli un principe dotto, e sopra tutto reputato saggio facitor di leggi, non trascurò di osservarle, e scorto che in esse v'era il candore delle leggi romane, pensò non doversi trascurare l'utile che poteva da quelle ritrarsi, e che non doveano siccome prima rimaner così tra le tenebre nascoste e sepolte. Evvi gran contrasto tra i Bolognesi e gli altri scrittori, se Lotario avesse con suo editto stabilito che le Pandette pubblicamente si leggessero in Bologna, ovvero per privato studio d'Irnerio si fossero ivi insegnate insieme con gli altri libri di Giustiniano. Li dottori bolognesi narrano che Lotario diede ordine ad Irnerio, il quale in Bologna leggeva filosofia, che pubblicamente le dichiarasse, il che egli cominciò a fare nell'anno 1128, ciò che sarebbe accaduto prima che le Pandette si fossero trovate in Amalfi. Corrado Urspergense, dopo aver narrato l'istoria di Lotario, dice che Irnerio lo facesse a petizione della contessa Matilde; e negli argomenti dell'istoria di Bologna, che s'attribuiscono a Carlo Sigonio, nell'anno 1102 si legge che la contessa Matilde ad Irnerio, che ivi leggeva filosofia, avesse imposto spiegarle, e che vi facesse le

[1] Vedi intorno a questo soggetto l'Asti della Rag. Civ. l. 2, c. 4, 5 et seq., il P. Grandi de Pand. Pis. e il dottissimo march. Tanucci nell'Ep. ad Academ. Etrusc. de Pand. Pis. edit. an. 1731, e nella Defens. secund. usus Pand. l. 2.

prime chiose. Ma Burcardo Struvio[1] stima favoloso ciò che Corrado narra della contessa Matilde, che mentre imperava Lotario avesse ciò imposto ad Irnerio, essendo indubitato che Matilde morì nell'anno 1115, prima dell'imperio di Lotario; e l'istesso Sigonio riprova ancora ciò che Corrado dice, per questa istessa ragione[2]. Quindi Struvio crede che quegli argomenti che si leggono dopo l'istoria di Bologna, non han potuto essere mai opera del Sigonio, il quale manifestamente nella sua istoria del Regno d'Italia dice il contrario, e riprende Corrado che l'avea scritto.

I più gravi autori perciò condannano per favoloso questo racconto, e rapportano che Irnerio nè per autorità della contessa Matilde, nè per comando di Lotario avesse nella scuola di Bologna interpetrati i libri di Giustiniano, ma per privato studio e per soddisfare la sua ambizione[3].

Irnerio a questi tempi, ne'quali la giurisprudenza insieme colle altre discipline cominciavano a risorgere, fu reputato uno de'migliori giureconsulti. Della sua patria contendono i Germani ed i Milanesi, ed i Fiorentini pur ne vogliono la lor parte[4]. Egli prima fu dato agli studi di filosofia e delle lettere umane, secondo che comportava l'uso di quei tempi; e si crede che navigasse in Levante, ed in Costantinopoli le avesse apprese; indi a Ravenna tornato, avessele quivi insegnate, ed acquistasse gran fama d'uomo di lettere[5]. Ma dismesso poi lo studio di Ravenna, fu da'Bolognesi chiamato nella loro città, dove si pose a leggere filosofia. Erasi in Bologna stabilita una scuola ove s'insegnava anche giurisprudenza, ed eravi Pepone che la professava; ed essendo tra'professori insorta disputa sopra la parola *as* denotante le

[1] Struv. Hist. Jur. Just. restaur. cap. 5, § 10.

[2] Sigon. de Regn. Ital. lib. 12, an. 1137. In eo tamen aperte falsus, quod Matildis rogatu id suscepisse muneris ait, quae multo ante Lotharii Imperium vita migravit.

[3] Conring. de orig. Jur. Germ. c. 22. Asti della Rag. Civ. l. 2, c. 3, 5 et 7.

[4] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 13.

[5] Vid. Ciron. Observ. Jur. Can. l. 5, c. 5. Asti della Rag. Civ. l. 1, c. 1, et l. 2, c. 5.

dodici once[1], Irnerio con tal occasione si diede a studiare i libri di Giustiniano, e divenne famoso giurista, talchè oscurò la fama di Pepone[2]. Fece sommo studio sopra il Codice e sopra le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano, accorciandole, ed adattandole poi alle leggi del Codice, perchè si conoscesse in che le Novelle discordavan da quelle. Fece ancora le prime sue chiose a questi libri; ed egli fu il primo che nell'anno 1128 comentasse le leggi romane[3]. Coloro che scrivessero, in Ravenna in quest'anno essersi trovato un altro esemplare de'Digesti, oltre di quello che correva per la Francia, dicono che Irnerio, prima che fossero in Amalfi trovate le Pandette (che Angelo Poliziano[4] credette essere quelle istesse che pubblicò Giustiniano, nel che discordano Andrea Alciato[5] ed Antonio Augustino[6], e dalle quali egli è almen certo, per essere antichissime, che furono tratti gli altri esemplari[7]), impiegasse i suoi talenti anche sopra i Digesti, e che insieme con gli altri libri di Giustiniano gl'insegnasse in Bologna, e vi facesse le prime sue chiose. Ma gli altri che ciò niegano, e dicono che i primi esemplari delle Pandette fossero usciti in Italia da quelle d'Amalfi, sostengono che Irnerio spiegasse in quella Accademia i Digesti da poi che furono ritrovati in Amalfi, ma non già per autorità e comandamento che ne avesse avuto dall'imperador Lotario, ma per privato suo studio, siccome prima in Bologna faceva sopra gli altri libri di Giustiniano e sopra l'altre discipline, senza ordine dell'imperadore. Nè quell'Accademia in questi tempi fu istituita da Lotario, nè per suo editto si legge che avesse comandato che quivi si dovessero spiegare ed insegnare per sua autorità i libri di Giustiniano, siccome sostiene Federico Lindenbrogio[8]; soggiungendo Er-

[1] Card. Ostiens. ad c. 1. Decr. de testam. Heinec. Hist. Jur. l. 1, c. 6, § 413.

[2] Odofred. in Auth. Qui res C. de Sacr. Eccl. et ad l. Jus Civile D. de Just. et Jur. Doctis. March. Tanus. defens. secund. usus Pand. l. 2, c. 1. Brenkman. Hist. Pand. l. 1, c. 9. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 4 et 13. Heinec. Hist. Jur. l. 1, c. 6, § 415.

[3] Vid. omnino Asti l. 2, c. 7. — [4] Polit. lib. 10. Ep. 14.

[5] Alciat. Dispunct. lib. 3, c. 12. — [6] August. Emendat. lib. 1, c. 1.

[7] Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 3. Struv. Hist. Jur. c. 5, § 10.

[8] Lindenbrog. in Prolegom in Cod. LL. Antiq.

manno Conringio[1] che se Lotario avesse ciò ordinato, e gli fosse stato tanto a cuore la scuola di Bologna, trovate che furono in Amalfi le Pandette, non a'Pisani, ma ai professori bolognesi ne avrebbe fatto dono[2].

Ma quantunque sopra ciò non si leggesse particolar editto di Lotario, non è però che questo principe non favorisse questi studi, e che a'suoi tempi la scuola di Bologna non fiorisse molto più che ne'passati, avendovi Irnerio sopra le leggi romane fatti progressi maravigliosi; onde avvenne che questi studi furon coltivati e promossi, e molti vi s'applicarono in guisa, che dalla scuola d'Irnerio ne uscirono poi valenti dottori, i quali e in voce e per mezzo delle loro chiose in iscritto illustrarono le leggi di Giustiniano, e diffusero il loro studio, non pure in Bologna, ma per tutte le accademie d'Italia. Sursero quindi Martino da Cremona; Bulgaro, che a'tempi di Federico Barbarossa fiorì cotanto in Bologna; Ugone e Giacomo Ugolino, Ruggieri, Ottone e Placentino, che si rese cotanto celebre nell'Accademia di Montpellier in Francia; Pileo discepolo di Bulgaro, che in Modena si rese illustre per le sue Quistioni Sabbatine; Alberico della Porta di Ravenna, Giovanni Bosiano, ed il di lui discepolo Azone, il quale fra i giureconsulti della sua età tenne il primo luogo, maestro del nostro Roffredo Beneventano, di Balduino, di Odofredo, di Accursio, e di tanti altri[3].

Da questo risorgimento de'libri di Giustiniano nell'accademie d'Italia, e dalla scuola d'Irnerio comunemente si crede che avessero origine le solennità da poi praticate in creare i dottori, attribuendosi ad Irnerio che per autorità di Lotario concedesse a'professori di legge il grado del dottorato, leggendosi che egli fosse stato il primo che avesse dichiarati dottori Bulgaro, Ugolino, Martino e Pileo[4]. E narra Ottone Morena[5], che essendo Irnerio

[1] Conring. Orig. Jur. Germ. cap. 21 et 22.

[2] Vid. Asti della Rag. Civ. l. 2, cap. 6. March. Tanucci Defens. secund. usus Pand. l. 1, c. 1, et per totum.

[3] Asti della Rag. Civ. l. 1, c. 6. et l. 2, c. 5, 7. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 2, c. 14, ad c. 29. Heinec. Hist. Jur. l. 1, c. 6, § 416, 417.

[4] V. Itterum de Gradib. Academicis, cap. 3, § 9.

[5] Morena de Reb. Laudens apud Leibnitium, t. 1, p. 118.

nell'ultimo di sua vita, se gli accostarono i suoi scolari, e gli domandarono, chi voleva che dopo la sua morte fosse il lor dottore; ed egli lor nominò Bulgaro, Martino e Ugone, ma che tenessero Giacomo in suo luogo, onde questi fu costituito lor dottore. Ma Itterio[1] e Conringio[2] reputano che queste solennità in conferire i gradi di dottore nell'accademie traessero origine da'Franzesi, donde poi l'appresero gl'Italiani.

Credettero il Sigonio[3], Arturo Duck[4] ed altri che Lotario oltre d'aver comandato che i libri di Giustiniano si leggessero per sua autorità nelle pubbliche accademie, ordinò che anche ne'tribunali s'allegassero, e che, tralasciate le leggi longobarde, quelli solamente i giudici seguissero. Ma la costoro opinione non ha fondamento veruno d'istoria, non leggendosi non pure editto alcuno di Lotario, come sarebbe stato necessario che ciò comandasse, ma nemmeno istorico contemporaneo che lo scrivesse; ond'è che i più gravi scrittori[5], e lungamente Lindebrogio[6], ripruovano il costoro errore. Quel che poi manifestamente convince il contrario, è il vedersi che le leggi longobarde in Italia, e più in queste nostre provincie lungamente da poi si mantennero, e ne'tribunali secondo quelle si decidevano i litigi[7], e la legge romana come per tradizione era mantenuta da'provinciali; nè a questi tempi da'libri di Giustiniano era allegata, i quali non aveano ancora acquistata nel foro autorità alcuna, siccome tratto tratto l'acquistarono da poi per uso più e per forza della ragione, che per legge d'alcun principe.

Ma se mai di Lotario fossevi stata legge che ciò comandasse, quella certamente nelle nostre provincie, ch'erano sotto la dominazione del re Ruggiero suo inimico, non avrebbe avuto alcun vigore. Questo principe, come da qui a poco vedremo, recuperò ben tosto tutte quelle pro-

[1] Itter. loc. cit. cap. 4, § 25.
[2] Conring. de Antiquitat. Acad. diss. 14, p. 134.
[3] Sigon. de Reg. Ital. lib. 11, an. 1137.
[4] Artur. Duck de Usu et Auct. Jur. Civ. lib. 1, cap. 14.
[5] V. Struv. Hist. Jur. Just. restaur. c. 5, § 10. Stokmans dec. 1, n. 18.
[6] Linden. loc. cit. Vid. etiam Asti lib. 2, cap. 6.
[7] Innoc. III, in cap. Raynutius de Testam.

vincie che Lotario avea invase, e debellò tutti i suoi nemici, riunendole al suo regno di Sicilia, che stabilito in forma di vera monarchia non ubbidiva ad altre leggi, se non a queste che i Longobardi v'introdussero, e a quelle che egli stabilì da poi. E ciò non pur accadde imperando Lotario, e durante il regno di Ruggiero, ma anche nel tempo de're normanni suoi successori, i quali continuando perpetua guerra con Corrado e Federico I che a Lotario successero, non permisero mai che le costoro leggi fossero in queste provincie osservate, e che avessero alcuna forza ed autorità. Ed in fatti, come più innanzi vedrassi, non per le leggi romane contenute in questi libri, ma per le leggi longobarde e per le romane, che come per tradizione erano ritenute da questi popoli, si decidevano le liti. Nè appresso di noi vi fu anche occasione che questi libri si potessero leggere nelle nostre pubbliche scuole, poichè insino a Federico II gran fautore delle lettere, che l'introdusse in Napoli, noi non avevamo accademie; nè se non ne'tempi più bassi, essendo gli ultimi a seguitare l'esempio delle altre città d'Italia, cominciarono in queste provincie gli studi di questi libri, e ad allegarsi nel foro più per forza di ragione che di legge, come si vedrà nel corso di questa Istoria.

CAPO III.

Il re Ruggiero prosiegue la guerra con Innocenzio. Morte d'Anacleto, seguita poco da poi da quella di Lotario imperadore, e di Rainulfo duca di Puglia. Ruggiero ricupera le città perdute, e tutte queste provincie col ducato napoletano al suo imperio si sottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi seguita tra lui e 'l re, al quale finalmente concede l'investitura del regno.

Espugnata da'Pisani Amalfi, e gli altri luoghi di quel contorno, ordinò Lotario a' medesimi che andassero ad oste a Salerno, alla quale impresa fece anche venir da Napoli il duca Sergio, e da Capua il principe Roberto, ed egli v'inviò il duca Rainulfo con mille de'suoi Ale-

manni; dalle quali genti insieme unite fu strettamente Salerno assediato[1].

Era questa città difesa da Roberto cancelliere del re Ruggiero, il quale non teneva altra milizia per difender questa importante piazza, che solo quattrocento soldati con alcuni baroni de'circonvicini castelli. Ma al picciol presidio suppliva la fede e l'amor de'Salernitani verso Ruggiero, i quali per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel re, gli erano come a loro antico signore fedelissimi. S'aggiungeva ancora la gratitudine per la quale erano tanto obbligati a questo principe, da cui sopra tutti gli altri erano stimati ed in gran pregio tenuti, avendo scelta, tra tutte le città di questo regno, Salerno per sede della sua regal corte; e siccome nell'isola di Sicilia egli avea posta la sua residenza in Palermo, così quando era obbligato per gli affari di queste provincie di passare il Faro, non altrove che in Salerno faceva dimora. Per le quali cagioni con molto valore si difendevano dagl'insulti degli assalitori; tanto che i Pisani, sperimentata la loro fortezza, per vincere la loro costanza fecero comporre una macchina per isforzar le mura della città, della quale ebber tanto spavento i Salernitani, che cominciarono a disperar della difesa. Onde essendo sopraggiunti all'assediata città il pontefice e l'imperadore, i Salernitani inviando a Cesare loro messaggi, si sottoposero a lui, con condizione che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva; onde alcuni di essi partirono, ed altri insieme co'baroni e'capitani che colà erano, si ritirarono alla rocca della città, valorosamente mantenendola sotto il dominio del lor signore. I Pisani avendo saputo essersi i Salernitani resi all'imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine che aveano composte per espugnar Salerno, ed apprestati lor legni volevan ritornare a Pisa; e l'avrebber posto ad esecuzione, se il pontefice, cui molto premea la loro alleanza, non gli avesse con molte preghiere e con larghe promesse trattenuti. Ma sì fatta di-

[1] Vid. Falco Ben. an. 1137. Asti della Rag. Civ. l. 2, c. 4.

scordia cagionò che non s'espugnasse la rocca, la quale perciò rimase alla divozione di Ruggiero[1].

Maggiori furono le discordie che nacquero per questa stessa cagione tra l'imperadore ed Innocenzio, pretendendo questi la città di Salerno appartenersi alla romana Chiesa; e sebbene finora non si sappia per qual particolar ragione, con tutto ciò si vede che Gregorio VII non volle in conto alcuno investirne Roberto Guiscardo, siccome nè tampoco gli altri suoi successori, per quest'istesso che pretendevano quella città alla sede apostolica appartenersi. Ma Lotario opponendosi fortemente a tal dimanda, fece che Innocenzio s'acchetasse[2], non volendo quest'accorto pontefice romper con lui in vantaggio di Ruggiero, il quale da queste discordie avrebbe per sè ritratto maggior profitto. Non fu però che Innocenzio non sentisse di ciò grave dispiacere, e che non cominciassero perciò gli animi ad alienarsi da quella concordia, nella quale prima erano uniti.

Partirono alla fine (credendo aver terminata la loro spedizione) da queste nostre provincie nel mese di settembre di quest'istesso anno 1137 Innocenzio e Lotario, il quale avendovi lasciato Rainulfo suo capitano con molti altri ufficiali, perchè potesser opporsi a Ruggiero, e mantener gli acquisti fatti, se ne andò col pontefice in Roma, e di là per la via di Toscana prese il cammino per Alemagna[3]. Ma Ruggiero, che infino ad ora, cedendo all'impeto di tante procelle, aspettava tempo migliore per riacquistar in un tratto tutto il perduto, appena ebbe avviso che Lotario erasi dalla Campagna partito, che ragunò in Sicilia una grossa armata; e come intese ch'egli era in Roma per passar in Alemagna, calò prestamente in Salerno colla sua armata[4]. Tosto si rese questa città al suo antico padrone; e di là gitone ad oste a Nocera, la ripose

[1] Falco Ben. an. 1137. Rom. Saler. in Chron.

[2] P. Diac. lib. 4, c. 117. Quae res inter Pontificem et Caesarem dissensionem maximam ministravit, Papa dicente, Salernitanam Civitatem Romanae Ecclesiae attinere; Imperatore et contra non Pontifici, sed Imperatori pertinere debere, dicente. — [3] P. Diac. lib. 4, c. 126.

[4] Falco Ben. an. 1137. Audiens Rex Rogerius Imperatorem viam redeundi arripuisse, exercitu convocato, Salernum venit.

tantosto sotto il suo dominio, ed il somigliante fece di tutte le terre colà d'intorno, di cui era signore il duca Rainulfo. Indi andò sopra Capua, e fieramente sdegnato col principe Roberto per essere stato il primiero istrumento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e vi fece dare uno spaventevol sacco. Andò poscia col vincitore esercito in Avellino, e quello preso con tutti i circonvicini luoghi, verso Benevento avanzossi. I Beneventani sgomentati anch'essi per la felicità di Ruggiero, mandarono parimente a sottoporsi a lui, e lasciando il partito d'Innocenzio, al quale poco anzi aveano giurato fedeltà, aderirono ad Anacleto per far cosa grata al re, il quale venuto a Benevento, passò poi a Montesarchio, che tantosto se gli rese; indi entrato nella Puglia, cominciò con molto valore a sottoporsi molte città della medesima. Il duca Rainulfo come vide Ruggiero entrato nella Puglia, ragunò dalle città di Bari, Trani, Melfi, e da Troia 1500 valorosi soldati, e s'avviò contro Ruggiero, disposto di voler piuttosto morire combattendo, che cedere vilmente al nemico[1].

Intanto erano pervenuti a notizia d'Innocenzio i progressi di Ruggiero, e vedendo lontano l'imperadore, e che non vi era da fondar molta speranza nè nel duca Rainulfo, nè ne' capitani di Cesare, pensò di mandare al re Bernardo abate di Chiaravalle, al quale diede incombenza di trattar la pace, e di ridurre in concordia il re col duca. Ma riuscite vane le pratiche di Bernardo, in que'tempi molto riguardevole e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita, vennero il duca ed il re alle mani, e pugnatosi vigorosamente, restò in questo incontro Ruggiero perdente. Ma niente però importandogli tal perdita, ritirato in Salerno, rinvigorisce le sue truppe per di nuovo invadere la Puglia[2]. Non lasciava però l'abate di Chiaravalle di trattar continuamente col re per ridurlo in pace col pontefice, e finalmente ottenne da lui che venissero tre cardinali d'Innocenzio e tre altri d'Anacleto innanzi a lui, perchè udite le ragioni d'amen-

[1] Rom. Saler. Falco Ben. an. 1137.
[2] Falco Ben. Rom. Saler. loc. cit.

due, avrebbe poi deliberato quel che gli fosse paruto più convenevole. In effetto Innocenzio gli mandò il cardinale Aimerico cancelliere di S.ª Chiesa, ed il cardinale Gherardo, uomini di molta autorità, insieme coll'abate Bernardo; ed Anacleto gli mandò similmente tre altri suoi cardinali, quali furono Matteo parimente suo cancelliere, Gregorio e Pietro Pisani, uomo reputato in questi tempi di molta eloquenza e dottrina, e molto versato nella Sacra Scrittura[1]. Giunti in Salerno, volle il re per più giorni sentirgli; indi ragunato tutto il clero salernitano, e buona parte del suo popolo coll'arcivescovo Guglielmo e gli abati de' monasteri, postasi la cosa in deliberazione ed in iscrutinio, non si venne mai a conchiuder per opera di Ruggiero, il quale, secondo narra Falcone Beneventano[2], proccurava tirar in lungo queste ragunanze per trattenere con questi trattati di pace Innocenzio ed il duca Rainulfo, affinchè intanto potesse egli rifarsi de' danni patiti, ed unir nuovo esercito. L'abate di Chiaravalle[3] ed il cardinal Baronio narrano altrimenti il fatto di ciò che ne scrisse Falcone autor contemporaneo: dicono aver solo Bernardo con Pietro Pisani trattato quest'accordo con Ruggiero; e che sebbene Pietro restasse convinto dalle ragioni di Bernardo, il re però non volle unirsi mai con molta pertinacia ad Innocenzio; tanto che obbligò l'abate di Chiaravalle a partirsi di Salerno e di ritornare in Roma. Che che ne sia, Ruggiero senza conchiuder niente se ne partì ancora, e salendo su la sua armata andò in Sicilia, per ritornare in Puglia con eserciti più numerosi[4].

Ma ecco mentr'egli dimorava in Sicilia, in quest'anno 1138 a'25 di gennaio accadde in Roma pur troppo opportunamente la morte d'Anacleto la qual fece che questo scisma, che per otto anni avea travagliata la Chiesa, si spegnesse. I figliuoli di Pier Lione e gli altri seguaci di Anacleto tosto avvisarono al re la morte del lor pontefice, con dimandargli se e'reputava espediente che se gli

[1] Sigon. de Regn. Ital. lib. 11, an. 1237, insigni per ea tempora eloquentia, singularique doctrina. — [2] Falco Ben. an. 1137.

[3] Auct. Vit. S. Bern. l. 2, c. 7. Vid. Baron. et Sigon. an. 1137.

[4] Falco Ben. an. 1137.

creasse successore. Ruggiero, a cui premeva di nudrire simili discordie, perchè il partito d'Innocenzio al suo contrario non molto s'avanzasse, rispose che tosto lo creassero; siccome in fatti i cardinali del partito d'Anacleto unitisi insieme elessero per successore Gregorio romano, cardinale de'Santi Apostoli, a cui posero nome Vittore IV[1]. Ma in quest'incontro fu tale l'opera dell'abate Bernardo, che alle sue persuasioni così Vittore, come i suoi cardinali che l'elessero, si sottoposero ad Innocenzio; ed avendo deposto Vittore tutte le insegne del papato a'suoi piedi, s'estinse del tutto lo scisma[2]; laonde i Romani cotanto si lodarono di Bernardo, che per onorarlo gli diedero perciò il nome di padre della lor patria. Ma egli che faceva profession di Santo, avendo a noia gli onori di questo mondo, partendosi di Roma, in Francia al suo monastero di Chiaravalle fece ritorno[3]. Pietro Diacono[4], che appunto qui termina la sua Giunta alla Cronaca di Lione Ostiense, narra in altra guisa il fatto: dice che Innocenzio per mezzo d'un grosso sborso di denari che diede a'figliuoli di Pier Lione, ed a coloro che gli aderivano, gli trasse alla sua parte: onde i cardinali che aveano eletto Vittore, destituti d'ogni aiuto, per dura necessità si sottoposero ad Innocenzio. Vi è chi lo scusa, anche ammesso ciò per vero, dalle colpe di simonia, allegando altri consimili esempli, come fece l'abate della Noce in questo luogo.

Innocenzio veduti racchetati gli affari di Roma e libero da tali discordie, rivolse tutti i suoi pensieri contro Ruggiero ed alla guerra della Puglia; onde gitone ad Albano, ragunò grosso esercito per unirsi col duca Rainulfo. Dall'altra parte il re avendo parimente unite le sue truppe, passò dalla Sicilia a'confini della Puglia, per riporre sotto il suo dominio le rimanenti città di quella provincia. Non mancò il duca Rainulfo d'opporsi, ma invano; onde il re all'impresa di Melfi voltò tutti i pensieri; ma non potendo espugnarla per la valida difesa, prese

[1] Falco Ben. an. 1137, 1138. Order. Vital. Hist. Eccl. l. 13.
[2] Falco Benev. an. 1138. Vita S. Bernardi l. 2, c. 7.
[3] Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1138.
[4] P. Diac. lib. 4, c. ult.

tutti i castelli d'intorno, e dopo ciò tornato a Salerno, quindi partissi di nuovo per Sicilia[1].

Accadde verso la fine dell'anno 1137 nella valle di Trento la morte di Lotario imperadore[2]: principe, oltre al valor delle armi, dotato di molte virtù, e soprattutto amator delle lettere e del giusto; e merita esser sopra tutti gli altri rinomato, per essersi a'suoi di restituito in Italia lo splendor delle leggi romane, e permesso che quelle s'insegnassero nelle accademie d'Italia[3]: cagione che da poi col correr degli anni riacquistassero tanta autorità, e che si rendessero cotanto chiare e luminose, che oscurate le altre leggi dell'altre nazioni, oggi sono la norma di tutte le genti, e nell'accademie meritamente tengono il primo luogo, e per le quali la più illuminata parte del mondo si governa. Ed è ben degno che dagli amatori della legal disciplina sopra tutti gli altri venga d'immense lodi commendato.

Fra gli elettori dell'imperio occorsero gravi contese per rifar il successore. Aspiravano al soglio Corrado duca di Svevia nipote d'Errico IV imperadore, ed Errico di Baviera suo genero. Ma finalmente escluso Errico, fu Corrado innalzato a sì grande dignità, e fu salutato imperadore da'duchi, principi, marchesi, e da tutti i grandi dell'imperio, non essendosi ancora ristretta quest'autorità a'soli sette, come si fece da poi[4].

Dall'altra parte Innocenzio, cui non altra cura premeva, che di abbattere il partito di Ruggiero, avendo nell'entrar dell'anno 1139 fatto convocare un concilio in Roma, scomunicò ivi di nuovo Ruggiero, e tutti coloro che avean seguite le parti d'Anacleto[5]. Ma fulmine assai più ruinoso sopravvenne ad Innocenzio non guari da poi; poichè nell'ultimo giorno d'aprile il conte d'Avellino e duca di Puglia, che con sì fiera e continuata guerra avea travagliato il re suo cognato, ammalandosi d'una grave malattia, morì in Troia di Puglia, e fu dal suo ve-

[1] Falco Ben. an. 1138.
[2] Falco Ben. an. 1137. Vid. Sigon. l. 11, an. 1137, et ibi Saxium. Pagi eod. an. — [3] Vid. Sigon. an. 1137, in fin.
[4] P. Diac. l. 4, c. 127. Otho Frising. Chron. l. 7, c. 22. Sigon. an. 1138.
[5] Falco Ben. an. 1139. Otho Frising. loc. cit. Anon. Cass. an. 1138.

scovo Guglielmo e da'suoi cittadini, dolorosissimi della sua morte, con molte lagrime nel duomo sepolto[1].

Pervenuta in Sicilia la novella della sua morte, quanto contento apportasse al re Ruggiero, non è da dimandare. Egli allora tenne per finita la guerra; onde uniti prestamente suoi soldati passò in Salerno[2], ed ivi congregati tutti i baroni che seguivano la sua parte, andò a Benevento: indi avendo soggiogati molti luoghi del conte di Ariano, il quale fuggì a Troia, prese parimente in brieve tempo tutte le città e castelli di Capitanata. Ebbe il re, come dicemmo, tra gli altri suoi figliuoli natigli da Alberia sua prima moglie, Ruggiero primogenito, il quale perciò fu da lui creato duca di Puglia. Questi pareggiando il valor del suo padre, ch'era passato all'assedio di Troia, soggiogò da poi tutti gli altri luoghi della Puglia, tanto que'posti infra terra, quanto quegli ch'erano alla riviera del mare[3]. La sola città di Bari, ch'era allora valorosamente difesa dal principe Giaquinto, non potè avere in sua balia; onde egli disperando della resa, prese consiglio d'andarsene al re suo padre che stava campeggiando la città di Troia. Era questa difesa da Ruggiero conte d'Ariano, che colà con grosso numero di soldati erasi rifugiato; e difendendola egli con molta ostinazione, obbligò il re a partirsi dall'assedio, il quale unitosi col figliuolo volse i suoi eserciti verso Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnarla[4].

Intanto papa Innocenzio avendo intesa la rea novella della morte del duca Rainulfo, ed i felici progressi, del re in Puglia, non volendo lasciar que'luoghi senza difesa, ragunate le sue truppe, e messosi alla testa delle medesime, uscì da Roma, e venne a S. Germano. Ruggiero, che per questa spedizione d'Innocenzio veniva frastornato nel meglio de'suoi progressi, tentò, prima di venir con lui alle armi, se potesse riuscirgli di placarlo con dimandargli pace. Inviò a questo fine suoi messi, offerendosi pronto ad ogni suo volere. I messi furono ri-

[1] Falco Ben. an. 1139. — [2] Falco Ben. cit. an. Rom. Saler. an. 1139.
[3] P. Diac. lib 4, c. 126. Præter Barum, Trojam, atque Neapolim, omnem terram quam facile amiserat, facilius cœpit recuperare. Falco Ben. an. 1139. An. Cass. an. 1138. — [4] Falco Ben. cit. an.

cevuti cortesemente da Innocenzio, il quale mandò altresì a Ruggiero due cardinali ad invitarlo ch'egli venisse a S. Germano per potere con effetto pacificarsi insieme. Il re era allora tornato di nuovo all'assedio di Troia, ed avendo ricevuti onorevolmente i cardinali, levatosi da quell'assedio, insieme col duca suo figliuolo s'avviò prestamente a S. Germano. Fu per otto giorni[1] maneggiato quest'affare; ma essendosi Innocenzio ostinato a pretendere la restituzione del principato di Capua al principe Roberto, e non volendo il re a cotal fatto in modo alcuno consentire, fu disciolto ogni trattato, ed avendo ragunati i suoi soldati partì da S. Germano. Il papa intesa la sua partita se ne andò colle sue genti al castello di Galluccio, cingendolo di stretto assedio. La qual cosa venuta incontanente a notizia del re, ritornò velocemente indietro, e giunse improvviso a S. Germano; per la cui presta venuta il pontefice ed il principe Roberto, ch'era con lui, furon percossi da subito spavento in guisa tale, che senza alcun indugio si tolsero dall'assedio del castello di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro. Ma il re inviò subito il duca di Puglia suo figliuolo con ben mille valorosi soldati, acciocchè tendendogli agguati assaltasse per lo cammino il pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò la bisogna in modo, che fur rotte e poste in fuga le genti papali, ed Innocenzio istesso non senza ingiurie e dispregi fu condotto prigioniero al re insieme col cancelliere Aimerico, e con molti cardinali ed altri uomini di conto, ponendosi anche i vittoriosi soldati a rubare i ricchi arnesi del pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, salvandosi solo colla fuga Roberto principe di Capua[2].

Ecco a qual fine infelice son sempre terminate le spedizioni de' pontefici contro i nostri principi, ed ecco il frutto che han sempre ritratto, quando, deposto il proprio mestiere, han voluto a guisa de' principi del mondo alla testa d'eserciti armati coprirsi d'elmo in vece di tiara, e vestir di corazza in vece di stola e di dalmatica.

[1] Falco Ben. an. 1139.
[2] Falco Ben. an. 1139. Anon. Cass. an. 1138. Rom. Salcr. an. 1139

Questo memorando avvenimento succedette li ventuno di luglio di quest'anno 1139[1], come ben pruova l'avvedutissimo Pellegrino[2] contro quello che il Baronio e D. Francesco Capecelatro scrissero, i quali non intendendo il luogo di Falcone, scrissero, la prigionia d'Innocenzio esser succeduta a'diece di questo mese. Nè lascerò qui di dire, conforme molto a proposito avvertì il medesimo Capecelatro nella sua istoria de're Normanni, ch'è tra le moderne la più accurata di quante mai narrano i successi di questi re, esser manifesto l'errore di coloro che questa rotta e prigionia d'Innocenzio scrissero esser avvenuta nel principio del suo pontificato, e tutta altrimenti di quel ch'ella avvenne, e che perciò si cagionasse lo scisma d'Anacleto; poichè gli autori contemporanei, e quei che poco da poi mandarono alla memoria de'posteri questi successi, in quest'anno, e nel modo che s'è narrato, la rapportano, come la Cronaca di Falcone antichissimo scrittore beneventano, l'Anonimo Cassinese, le Cronache dell'arcivescovo Romualdo e di Ottone Frisingense, e le molte lettere scritte sopra tal materia da S. Bernardo abate di Chiaravalle. Per l'autorità di sì gravi e vecchi scrittori il cardinal Baronio, il riferito Capecelatro e l'incomparabile critico de'nostri fatti Camillo Pellegrino in tal guisa rapportano questi avvenimenti[3].

Ma non meno per questa prigionia d'Innocenzio, che per quella di Lione, rilusse la pietà de'Normanni verso la sede apostolica. Ancorchè Ruggiero, secondo ciò che dettavano le leggi della vittoria, avesse potuto trattar Innocenzio come suo prigioniero, come si sarebbe fatto ad ogni altro principe del mondo; nulladimanco non sapendo egli distinguere differenti personaggi nel pontefice, gli rese tutti quegli onori che sono dovuti al vicario di Cristo: gli mandò suoi ambasciadori a chiedergli perdono, e a pregarlo che si fosse pacificato con lui. Innocenzio vinto più da questa generosità e grandezza d'animo di Ruggiero, che dalla sua forza, consentì volentieri alle

[1] Falco Benev. an. 1139.
[2] Pellegr. in Castig. ad Falco Benev. an. 1139.
[3] Vid. Baron. Pagi an. 1139.

sue dimande; e ben presto dopo quattro giorni[1], nel dì che si celebrava la festività di S. Giacomo, fu presso Benevento la pace conchiusa. Per parte del papa si tolsero tutte le scomuniche fulminate contro Ruggiero e contro i suoi aderenti; onde il re col suo figliuolo Ruggiero andarono a mettersi a'suoi piedi, e a riconoscerlo per vero pontefice; e gli giurarono perciò ambedue sopra i santi Evangeli fedeltà così a lui, come a tutti i pontefici suoi successori legittimamente eletti, e gli si resero ligi, con promettergli il solito censo di 600 schifati l'anno, e di restituirgli Benevento. All'incontro il papa consegnandoli di sua mano lo stendardo, come allor si costumava, l'investì del reame di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, riconoscendolo per re, e confermandogli tutti quegli onori e dignità che a're s'appartengono[2].

L'investitura spedita dal pontefice sopra ciò fu trasportata da'registri della libreria di S. Pietro di Roma dal cardinal Baronio[3], e si legge ne'suoi Annali[4]; nella quale occorrono più cose degne d'essere osservate. Primieramente dice Innocenzio ch'egli calcando le medesime pedate de'suoi predecessori, ed avendo avanti gli occhi i meriti di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo padre, i quali con tanti sudori e travagli aveano estirpato dalla Sicilia e da queste provincie i Saraceni implacabili nemici del nome cristiano, s'erano resi degni d'immortal fama, gli confermava perciò il regno di Sicilia a lui dal suo antecessore Onorio investito, con la preminenza di re, e con tutti gli onori e dignità regali: aggiungendo ancora il motivo e la ragione per la quale doveasi Ruggiero possessore di quell'isola innalzare al titolo di re, e la Sicilia in regno, che è quell'istessa che rapporta l'abate Telesino, perchè anticamente quell'isola ebbe le prerogative di regno, e'proprii suoi re che la dominarono: *Regnum Siciliæ* (sono le sue parole) *quod utique*,

[1] Anon. Cassin. an. 1138. Falco Ben. an. 1139.

[2] Vid. Falco Ben. Rom. Saler. an. 1139. Anon. Cass. an. 1138. Joan. Cinnam. Hist. l. 3, num. 2. — [3] Baron. an. 1139.

[4] È rapportata anche la bolla di questa investitura da Lunig. Cod. ital. diplom. Tom. 2, p. 850.

prout in antiquis refertur historiis, regnum fuisse non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum, cum integritate honoris regii et dignitate Regibus pertinente, Excellentiæ tuæ concedimus, et Apostolica authoritate firmamus: reputando con ciò fra le altre potestà de'sommi pontefici esser quella d'ergere o restituire i reami a'regi, e tanto maggiormente in quello di Sicilia, della quale i predecessori di Ruggiero dalla sede apostolica ne furono investiti.

Gli conferma l'investitura del ducato di Puglia, che dal suo predecessore Onorio eragli stata data; e del principato di Capua, vivente ancora il principe Roberto, che ne fu spogliato. E quando prima avea usati tanti sforzi per farglielo restituire, ora ne dà l'investitura a Ruggiero, soggiungendo: *Et insuper Principatum Capuanum integre nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus, ut ad amorem atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, et nostrum, ac successorum nostrorum vehementer adstringaris:* pretendendo in cotal guisa giustificare per legittimo l'acquisto fatto di questo principato da Ruggiero *jure belli;* e non per altro fine, affinchè siano Ruggiero e'suoi successori più riverenti ed ossequiosi alla sede apostolica, non altrimente di quello che si dichiarò Gregorio VII nella sua investitura.

§ I. — Il ducato napoletano, Bari, Brindisi e tutte le altre città del regno si sottomettono al re Ruggiero.

Merita ancora riflessione di non essersi in questa investitura fatta menzione alcuna del principato di Salerno; poichè i pontefici romani, ancorchè non si sapesse per qual particolar ragione, sempre pretesero questo principato appartenersi alla sede apostolica, non altrimenti che Benevento. Non si vede nella medesima neppur nominato il ducato napoletano; onde vanno di gran lunga errati coloro che scrissero, Innocenzio avere investito Ruggiero anche di Napoli. Nè possiamo non maravigliarci, quando nell'istoria Napoletana ultimamente data fuori dal P. Giannettasio[1] leggiamo che da questo punto Na-

[1] Giannet. Histor. Neapol. lib. 11.

poli da libera repubblica passasse sotto la regia dominazione di Ruggiero; e l'autore quasi dolendosi di questo fatto pel sentimento che mostra d'aver perduta la sua patria il pregio di esserè libera, accagiona Innocenzio, come il permettesse, quando quella città apparteneva all'imperio d'Oriente: quasi che anche se fosse stato vero il fatto, fosse cosa nuova de' pontefici romani investire degli Stati che loro non s'appartenevano; e se ciò parvegli novità, come non sorprendersene, quando vide dai papi investire i Normanni della Puglia e della Calabria, provincie che a' Greci s'involavano, e sopra le quali vi aveano non minori ragioni che sopra il ducato napoletano. Questo ducato passò a' Normanni non già per investitura datagli da'romani pontefici, ma per ragion di conquista e per sommessione de'Napoletani, come qui a poco diremo. Solo nella bolla d'Anacleto dopo l'investitura del principato di Capua si soggiunse: *Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum;* che non denotava altro che l'onore d'esserne duca, con restare la città con l'istessa forma e polizia; e solamente Pietro Diacono[1] scrisse che Anacleto, oltre al principato di Capua, investisse anche Ruggiero del ducato di Napoli. Ma ciò che fece Anacleto, non volle Ruggiero, dopo la pace fatta con Innocenzio, che gli giovasse; e del ducato di Napoli, siccome di quello d'Amalfi, di Gaeta, del principato di Taranto e di Salerno, non volle altri che ve n'avesse parte, se non la ragion della conquista e la sommessione dei popoli.

In effetto, ritornando là donde ci dipartimmo, avendo Ruggiero dopo questa pace liberamente lasciata al papa la città di Benevento, mentre quivi dimorava, vennero i Napoletani, sgomentati anch'essi della felicità di Ruggiero, a sottomettere la loro città al suo dominio[2], come già prima avea fatto Sergio lor duca. Questo duca, se dobbiamo prestar fede ad Alessandro abate Telesino, molti anni prima avea sottomessa la città di Napoli a Ruggiero, ma da poi pentitosi s'unì col principe Roberto e col conte Rainulfo di lui nemici, e lungamente gli fece guer-

[1] P. Diac. lib. 4, c. 97. — [2] Falco Ben. an. 1139.

ra[1]: tornò poi al partito di Ruggiero[2]; tanto che militando sotto le di lui insegne, nella battaglia che perdè Ruggiero in Puglia, restò morto con altri baroni dalle genti di Rainulfo[3].

In quest'anno adunque 1139, sperimentando i Napoletani il valor di Ruggiero, si sottoposero stabilmente al suo dominio; ed essendo rimasi per la morte di Sergio senza duca, elessero col consentimento del re in lor duca Ruggiero suo figliuolo[4]. Inveges pruova, Ruggiero, non Anfuso, essere stato eletto duca: il Pellegrino vuole che fosse Anfuso[5]. Che che ne sia, ancorchè questo ducato passasse sotto la regia dominazione di Ruggiero, non volle però egli che si alterasse la forma del suo governo e la sua polizia. Furono i medesimi magistrati e le medesime leggi ritenute, e confermò alla città tutte quelle prerogative e privilegi che avea, quando sotto gli ultimi duchi, sottratta all'intutto dall'imperio d'Oriente, avea presa forma di libera repubblica. E per questa ragione osserviamo che anche dopo Ruggiero insino all'anno 1190 (come il Capaccio[6], o qual altro si fosse l'autore della latina istoria Napoletana), rapporta vi siano stati altri duchi di Napoli, come un altro Sergio, ed un tal Alierno, in tempo del quale fu conceduto a'negozianti d'Amalfi dimoranti in Napoli quel privilegio rapportato da Marino Freccia[7], e di cui fassi anche menzione nella riferita istoria. Non è però, come stimarono alcuni, che Ruggiero gli lasciasse l'intera libertà, a guisa d'uno Stato libero ed independente. Credettero così, perchè rapporta Falcone Beneventano che Ruggiero dopo la presa di Troia e di Bari, nel seguente anno 1140 fece ritorno in Napoli, dove narra che fu da'Napoletani lietamente e con molta festa accolto, e con tanta pompa e celebrità, che niuno

[1] Alex. Teles. l. 2, c. 12, 48, 50, 64, 67, l. 3, c. 1, 5, 13 et seq.
[2] Falco Ben. an. 1137. Rom. Saler. eod. an.
[3] Falco Ben. Rom. Saler. an. 1137.
[4] Falco Benev. an. 1139. In his diebus Cives Neapolitani venerunt Beneventum, et Civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes. Ducem filium ejus duxerunt, et ejus fidelitati colla submittunt.
[5] Peregr. ad Anon. Cass. an. 1135, et in Stem. Norm.
[6] Capac. lib. 1, cap. 12.
[7] Freccia de Subf. in Addit. pag. 5, n. 25. Summonte l. 2, c. 5.

re nè imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: che il seguente giorno cavalcando per la città, salito in barca passò poscia al castel di S. Salvatore posto sopra una isoletta dentro del mare non guari da Napoli lontana, che diciamo oggi il castel dell'Uovo per la sua figura; ed ivi essendo, avendo a sè chiamati li cittadini napoletani, con quelli *de libertate civitatis et utilitate tractavit*, come sono le parole di Falcone; dalle quali ingannati credettero che i Napoletani quivi trattassero con Ruggiero della libertà della loro città, quando, come ben dimostra l'avvedutissimo Pellegrino[1], di niente altro trattò il re, se non dell'immunità e franchigia che pretendevano da lui i Napoletani, che fu loro tosto da Ruggiero accordata. Ed avrebbe potuto togliersi da questo errore il Capaccio per quell'istesso privilegio ch'egli adduce, dove i Napoletani concedendo libertà a' negozianti del ducato d'Amalfi commoranti in Napoli, per libertà non intendono altro che una tal sorte di franchigia ed immunità, come da quelle parole: *Ut sicut ista civitas Neapolis privilegio libertatis præfulget, ita et vos negotiatores, campsores, sive apothecarii in perpetuum gaudeatis.* Ma di qual libertà parlasi nel privilegio? *ut nulla condictio,* come siegue, *de personis, vel rebus vestris, sive hæredum et successorum vestrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur; sicut non requiritur de Civibus Neapolitanis.*

Non fu dunque che lasciò Ruggiero il ducato napoletano all'intutto libero ed independente: lo lasciò bensì colle medesime leggi e magistrati, e con quell'istessa forma di repubblica; il che non denotava altro, se non la comunità, non la dignità delle pubbliche cose, come nel primo libro di questa Istoria fu notato; nell'istessa guisa appunto che lasciolla Teodorico, quando ordinò che godesse di quelle stesse prerogative che avea. Onde si ha che Ruggiero lasciasse la giurisdizione intorno all'annona a' nobili ed al popolo, che sotto nome d'ordini, di eletti, o decurioni, ovvero consoli venivano designati[2];

[1] Pellegr. ad Falco Ben. an. 1140.
[2] Freccia de Subf. in Addit. p. 5, n. 25. Summ. l. 2, c. 1.

e la giurisdizione intorno alle cose della giustizia il re la volle per sè, come appunto fece Teodorico, che mandava i comiti ad amministrarla, costituendovi ora Ruggiero il capitano col giudice, siccome nell'altre città e castelli del regno si praticava.

Egli è però vero che Ruggiero non usò tanta cortesia e gentilezza in niun'altra città del suo reame, quanto che in Napoli; poichè, oltre di lasciar intatti i suoi privilegi, a ciascun cavaliere diede in feudo cinque moggia di terra con cinque coloni a quella ascritti, promettendo ancora di maggiormente gratificargli, se serbando a lui quella fedeltà che gli aveano giurato, mantenessero la città quieta ed in pace sotto il suo dominio[1]. Nel che non possiamo non maravigliarci del Fazzello[2], il quale, non bastandogli d'aver malamente confuso intorno a questi fatti le cose, i tempi e le persone, aggiunge ancora di suo cervello, che dopo essersi conchiusa la pace tra Innocenzio e Ruggiero, fosse questi entrato in Napoli con gran plauso, e che in quel giorno avesse creati cento cinquanta cavalieri, e che quivi per due mesi in feste e passatempi si fosse trattenuto, contro tutta l'istoria, e contro ciò che Falcone Beneventano rapporta intorno a questi successi.

Mostrò ancora Ruggiero un'altra particolare affezione verso i Napoletani, perchè fece misurar di notte le mura della città per saper la sua grandezza, e quella ritrovò essere di giro 2363 passi; ed essèndo nel seguente giorno innanzi a lui ragunato il popolo napoletano, domandò amorevolmente loro, se sapevano quanto era il cerchio delle loro mura; ed essendogli risposto di no, il re loro il disse; di che ebbero maraviglia, e rimasero insiememente lieti dell'affezione di lui[3].

E vedi intanto le vicende delle cose mondane. Questa città, che in tempo di Ruggiero, a riguardo delle altre che erano in queste provincie, era di così brevi recinti, ora emula dell'istesse provincie, non solo si è resa metropoli e capo di un sì vasto reame, ma la sua grandezza

[1] V. Pellegr. Cast. ad Falco Benev. an. 1140.
[2] Fazzel. poster. decad. lib. 7. Summont. l. 2, c. 1.
[3] Falco Ben. an. 1140. Capecalatr. Ist.

è tale, che agguaglia le città più insigni e maravigliose del mondo.

Ma prima che Ruggiero entrasse in Napoli questa seconda volta con tanto plauso e giubilo, avea già restituita tutta la provincia di Capitanata sotto il suo dominio; avea presa Troia capo della medesima, nella qual città non volle mai entrare, ancorchè il vescovo Guglielmo ed i cittadini per loro messi lo pregassero che v'entrasse. Ma rispondendo egli che finchè quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse, non voleva vedergli, temendo i Troiani l'ira del re, fecero prestamente rompere il sepolcro di Rainulfo, e ne trassero il suo cadavere già corrotto, e messogli una fune al collo lo strascinarono per le pubbliche strade della città, e poscia il gettarono in un pantano di brutture; il qual miserabil caso venuto in notizia del figliuolo duca di Puglia e di Napoli, andò a ritrovare suo padre, e tanto s'adoperò col medesimo, che fu a Rainulfo data di nuovo sepoltura [1].

Avea ancora dopo questa espedizione espugnata Bari, e fatto miseramente morire il principe Giaquinto; e ritornato da poi in Salerno, tolse tutti gli Stati a coloro ch'erano stati suoi nemici, dando loro bando da'suoi reami, ed inviò prigioniere in Sicilia Ruggiero conte d'Ariano insieme colla sua moglie [2]. Scacciò anche affatto Tancredi conte di Conversano, e gli tolse Brindisi ed altre sue terre [3]. Fece morire Riccardo di Chiaromonte, e costrinse suo fratello Alessandro conte di Gravina d'andarsene oltre mare in Gerusalemme, e quindi ricoverarsi in Costantinopoli [4]. Ed essendosi in cotal guisa con presta e maravigliosa fortuna restituite tutte queste provincie sotto la sua dominazione, passò in Sicilia, donde mandò i giustizieri e'governatori in ciascheduna provincia, acciocchè i popoli soggetti godessero una tranquilla pace, stabilendo altresì nuove leggi per lo bene del reame [5], delle quali quindi a poco farem parola. Ed entrato

[1] Falco Ben. an. 1139. — [2] Falco Ben. an. 1139. Rom. Sal. eod. an.
[3] Vid. Falco Ben. et Rom. Saler. an. 1133.
[4] Rom. Saler. an. 1139. Joan. Cinnam. Hist. l. 2, pag. 38, et l. 4. n. 1, et ibi Dufresne. Nicet. in Man. l. 2, num. 6. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1, c. 24 et l. 2, c. 11. — [5] Rom. Saler. cit. an.

poscia l'anno 1140, avendo ragunato un nuovo esercito, inviò quello sotto il comando del principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogata quella parte d'Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al principato di Capua; ove, tantosto che giunse il principe, prese molti luoghi, distruggendone anche molti altri che gli aveano fatta resistenza. Nella qual provincia poco appresso il re inviò parimente il duca Ruggiero con grosso numero di soldati, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono interamente que'luoghi sino a'confini dello Stato della Chiesa, assicurando il pontefice che ne temeva, che non sarebbero per infestare in conto alcuno i confini del suo Stato[1]. Intanto il re era colla sua armata tornato di nuovo in Salerno, e di là passato in Capua, ed avendosi richiamati i suoi figliuoli, per assicurar meglio Innocenzio, passò poscia ad Ariano, ove tenne un'assemblea, che fu la prima che questo re unisse in Puglia[2], nella quale intervennero due ordini, quello de'baroni, e l'altro ecclesiastico de'vescovi e prelati, per mettere in migliore stato le cose di quella provincia[3]. Indi fece battere una nuova moneta d'argento mescolata con molto rame, che fu chiamata *ducato;* ed un'altra più piccola detta *follare* tutta di rame, la quale volle che valesse la terza parte d'un *romasino*, che valeva dodici grana e mezzo della comunal moneta di rame che oggi corre; ed otto romasini facevano il ducato da lui stampato: proibendo sotto gravi pene che non si spendesse ne'suoi reami la moneta antica assai migliore della sua, con grave danno e de'popoli soggetti e di tutta Italia[4]. Andò poi a Napoli, ove trattò co'Napoletani con quella magnanimità e cortesia che si disse poc'anzi; ed indi tornato in Salerno, imbarcatosi su la sua armata, fece di nuovo ritorno in Palermo, lasciando al governo di Puglia il duca Ruggiero, ed in Capua il principe Anfuso, come narra Falcone Beneventano, il quale qui pon fine alla sua istoria, siccome poco prima finì la sua Alessandro abate Telesino.

Ecco come Ruggiero, dopo avere col valore e virtù sua

[1] Falco Ben. an. 1140. — [2] Vid. tam. Alex. Teles. l. 2, c. 2.
[3] Falco Ben. an. cit. — [4] Falco Ben. loc. cit.

superati tanti e sì potenti nemici, unì stabilmente tutte queste nostre provincie sotto il regno d'un solo. Si videro ora fuori d'ogni altro timore d'esser di nuovo da stranieri nemici assalite, o da interne revoluzioni sconvolte, avendovi il suo valore introdotta una più sicura e più tranquilla pace; tanto che cedendo i rumori delle battaglie e delle armi, gli fu dato spazio di potere in miglior forma stabilire il suo regno, e di nuove leggi e più salutari provvedimenti fornirlo, in guisa che sopra tutti gli altri reami d'Occidente n'andasse altiero e superbo.

CAPO IV.

Il regno è stabilito e riordinato con nuove leggi ed ufficiali.

Fu in cotal guisa stabilito il regno; e queste nostre provincie pria divise in più dinastie, e a varii principi sottoposte, ora s'uniscono in una ben ampia e nobile monarchia sotto la dominazione d'un solo. Il ducato di Puglia e di Calabria; i principati di Taranto, di Capua e di Salerno; i ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi e di Gaeta; i due Abruzzi, ed infine tutte le regioni di qua del Tebro insino allo Stretto siciliano, ecco come in forma di regno s'uniscono.

Ma i Siciliani non senza forte ragione pretendono che non ancora fossero queste provincie unite in forma di regno per sè solo, ed independente dal regno loro di Sicilia. Dicono che rimasero come membri dependenti dalla corona di Sicilia, ch'era il lor capo, e precisamente da Palermo, ove il re Ruggiero avea collocata e dichiarata la sua sede regia, ed ove era la casa regale, ed ove i più supremi ufficiali della corona risedevano, de' quali era la cura ed il governo ancora di queste provincie.

Ed in vero, se si vogliono considerare i principii di questo regno, e la bolla d'Anacleto che fu il primo a fondarlo, è chiaro che un solo regno fu stabilito, che abbracciava come capo la Sicilia, e come membri la Calabria e la Puglia e l'altre provincie di qua del Faro, costituendo egli per capo di sì ampio reame la Sicilia, come

sono le parole della bolla: *Et Siciliam caput Regni constituimus.* Quindi ancora si vede che prima Ruggiero ne'suoi titoli s'appellava re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua; come se uno fosse il regno, ma che abbracciasse così quell'isola, come queste altre provincie di qua del Faro. Ciò che manifestamente si vede dalle costituzioni di Federico II compilate da Pietro delle Vigne, dove per regno di Sicilia non pur intese la sola isola, ma tutte l'altre terre di qua del Faro; e più chiaramente si scorge dalla costituzione *Occupatis*[1], dove Federico assegnando a ciascuna città del regno di Sicilia un solo giustiziero ed un giudice, ne eccettua tre sole città, cioè Napoli, Capua e Messina, nelle quali per la loro grandezza ne stabilisce più; e Napoli e Capua le chiama città del regno di Sicilia. Ed Andrea da Barletta, che fu coetaneo di Federico II, dicendo che per vecchia consuetudine *in Regno isto Siciliae* le leggi de' Longobardi derogavano alle leggi romane, chiamò regno di Sicilia quello che ora diciamo regno di Napoli, non potendo intendere dell'isola di Sicilia, dove i Longobardi non posero mai piede, e le loro leggi non furono ivi giammai osservate. Donde si convince che i romani pontefici non introdussero novità, prendendo il regno di Sicilia non solo per l'isola, ma per tutte l'altre provincie di qua del Faro, che lo componevano; ma solamente per meglio spiegare quanto questo regno di Sicilia abbracciasse, nell'investiture date da poi agli Angioini introdussero di dire *Regnum Siciliae citra et ultra Pharum;* ed il primo che si valesse di questa formola fu Clemente IV, il quale nell'anno 1265 avendo investito del regno di Napoli e di Sicilia Carlo d'Angiò, chiamollo *Regnum Siciliae citra et ultra Pharum*[2]. Così egli fu il primo che per maggior chiarezza usò questa distinzione, non già che prima di lui per regno di Sicilia non venisse inteso così l'uno come l'altro reame; onde è che il Fazzello[3], Arniseo[4] ed altri malamente di ciò ne facciano autori i romani pon-

[1] Constit. Occupatis, lib. 1, tit. 95.
[2] Vid. Summonte Istor. di Nap. l. 2, c. 2.
[3] Fazzel. de Reb. Sicul. dec. 1, lib. 1, cap. 2.
[4] Arnis. tom. 1, pag. 519 et 566, num. 6.

tefici, quasi che contro l'antica descrizione d'Italia, e contro tutti gli storici e geografi antichi, de'quali il Fazzello tesse un lungo catalogo, che per Sicilia la sola isola intesero, avessero voluto trasportar anche questo nome alle altre provincie di qua del Faro.

Il medesimo fu da poi usato da'susseguenti pontefici; e Gregorio XI, ciò non bastandogli, avendo nell'anno 1363 conchiusa la pace tra Giovanna regina di Napoli e Federico III re di Sicilia; chiamò nel suo diploma col nome di *Sicilia* il regno di Napoli, e con quello di *Trinacria* il regno della Sicilia. E Martino re di Sicilia nominò pure ne'suoi diplomi il regno napoletano *Siciliam citra Pharum*, ed il siciliano *Siciliam ultra Pharum*. E finalmente essendosi questi due regni riuniti nella persona di Alfonso I, egli fu il primo che usasse intitolarsi *Rex utriusque Siciliae;* del qual titolo poi si valsero i re successori, i quali di amendue questi regni furono possessori.

Fa forza ancora un'altra ragione a favor de'Siciliani, che pretendono queste provincie essere sotto Ruggiero rimase ancora come membri a riguardo del regno di Sicilia, dal vedersi che Ruggiero in Palermo stabilì la sua sede, e quivi la lor residenza aveano costituita ancora i primi ufficiali della corona, da'quali dependevano tutti gli altri minori, distribuiti non solo nell'isola ma anche in queste nostre provincie. In fatti si vede che avendo questo glorioso principe, ad emulazione del regno di Francia da cui traea l'origine, introdotto nel suo i Gran contestabili, i Gran cancellieri, i Gran giustizieri, i Grandi ammiranti, i Gran camerarii, i Gran protonotarii e i Gran siniscalchi; questi supremi ufficiali della corona risedevano presso la regal sua persona in Palermo, ed all'incontro in queste nostre provincie erano mandati i giustizieri, i camerarii, i contestabili ed i cancellieri particolari[1], a ciascheduno de'quali si dava il governo d'una provincia, come alle provincie di Terra di Lavoro, della

[1] Rom. Saler. an. 1140. Rex Rogerius in Regno suo perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace Camerarios et Justitiarios per totam Terram instituit; malas consuetudines de medio abstulit.

Puglia[1] ed altre, i quali erano subordinati a quelli sette ch'erano nella casa regale, ed i quali perciò acquistarono il nome, prima di maestri giustizieri[2], ovvero maestri cancellieri, e poi lo mutarono in Gran giustizieri, Grandi ammiranti e Gran cancellieri. E leggiamo perciò in una carta dell'anno 1142 della Sicilia Sacra[3], rapportata ancora da Camillo Tutini[4], che il celebre Giorgio Antiocheno Grande ammirante del re Ruggiero dicevasi *Georgius Admiratorum Admiratus;* ed il cotanto rinomato Maione di Bari Grande ammirante del re Guglielmo, in una lettera scritta dal medesimo re a papa Adriano IV, vien chiamato *Majo Magnus Admiratus Admiratorum;* ed egli medesimo nelle sue scritture si firmava: *Majo Magnus Admiratus Admiratorum*[5], come diremo appresso più distesamente, quando di questi ufficiali dovremo ragionare.

Ma le ragioni che in contrario convincono, queste provincie sotto Ruggiero essersi unite in un regno separato ed independente da quello della Sicilia, non sono men forti nè d'inferior numero delle prime. Ciò che Anacleto si facesse in quella sua bolla, della quale l'istesso Ruggiero, fatta la pace con Innocenzio, si curò poco; egli è certo che il ducato di Puglia, sotto il qual nome a tempo de'Normanni si dinotava tutta la cistiberina Italia, fu non altrimenti che il contado di Sicilia eretto in reame independente l'uno dall'altro regno; e presso gli scrittori di questo duodecimo secolo e de'seguenti era perciò chiamato il regno di Puglia, ovvero d'Italia, non altramente che l'altro, regno di Sicilia; ed i loro re si appellarono non meno di Sicilia, che di Puglia o d'Italia. Ed ebbero ancora queste nostre provincie la sede regia, siccome a questi tempi era Salerno; ed anche la città di Bari fu un tempo reputata metropoli, *Regiam Sedem, et totius Regionis Principem,* come la qualifica Marino Freccia[6]. Donde nacque la favola che in Bari si fosse intro-

[1] Anonym. Cassin. an. 1208. Constitutis Magistris Justitiariis Apuliae et Terrae Laboris Comite Petro Celano, et Comite Richardo Fundano, etc.
[2] Camill. Pellegr. in Castig. ad Anonym. Cassin. an. 1208.
[3] Sicil. Sacr. tom. 2, fol. 275. — [4] Tutin. dell'Uffic. del C. Ammir.
[5] Beatil. Hist. di Bari, lib. 2, p. 108.
[6] Freccia de Subfeud. lib. 1, tit. de antiq. Stat. Regni p. 44, num. 6.

dotto il costume di coronarsi i re di Puglia colla corona di ferro, onde il Bargeo nella sua Siriade di Bari parlando disse:

> . . . . *primi unde insignia Regni,*
> *Sceptraque, purpureosque habitus, sacramque tiaram,*
> *Sumere tum Reges Siculique, Italique solebant;*

ed il nostro Torquato nella sua Gerusalemme conquistata cantò pure:

> E Bari, ove a'suoi regi albergo scelse
> Fortuna, e diè corone e insegne eccelse [1].

Ciò che a questi poeti, intendendo forse degli antichi re tarantini, o favoleggiando è permesso, non è condonabile ad alcuni storici [2] i quali si diedero a credere che veramente i normanni e gli svevi re di Puglia s'incoronassero in Bari colla corona di ferro. Scrissero perciò che l'imperadore Errico e Costanza sua moglie s'incoronassero a Bari; e che in Bari anche si fosse incoronato il re Manfredi. Racconti tutti favolosi, poichè, siccome si vedrà nel corso di quest'Istoria e come pruova Inveges [3], questi principi in Palermo, non già in Bari si coronarono. E narra Marino Freccia [4] (alla cui fede dovea aquietarsi il Beatillo, e non appartarsene senza ragione) che non avendo egli letto in alcuno scrittore che i re di Puglia si coronassero a Bari, essendosi egli portato nell'anno 1551 in quella città, ne dimandò di questa coronazione i Baresi, i quali con maraviglia intesero la dimanda, come cosa nuova, non avendo essi tradizione alcuna che nella loro città si fosse mai ne'passati secoli praticata tal celebrità.

Ma non perchè in Bari città metropoli della Puglia, ovvero in Salerno sede regia de'Normanni, non si fossero incoronati questi re, ma in Palermo, non perciò non amavano essi esser intitolati non meno re di Sicilia,

[1] Tasso Gerus. Conquist. cant. 1.
[2] Alberto Bononiens. in descript. Ital. Regione X, fol. 224. Beatill. Hist. di Bari, lib. 1, e nella vita di S. Niccolò di Bari.
[3] Inveges Histor. di Paler. t. 3. — [4] Freccia loc. cit. n. 4.

che di Puglia, ovvero d'Italia. Fra i monumenti delle nostre antichità ci restano ancora molte carte, nelle quali il re Ruggiero e Guglielmo suo figliuolo così s'intitolavano. Nel tomo terzo della Sicilia Sacra se ne legge una, nella quale a Ruggiero dassi questo titolo: *Rogerius Rex Apuliae*, ec. Ed in altre rapportate dall'Ughello pur si legge lo stesso[1]. Ed Agostino Inveges[2], che reputò queste nostre provincie membri del regno di Sicilia, dalle molte carte ch'egli stesso rapporta, ove leggonsi titoli conformi, avrebbe potuto di ciò ricredersi. E nell'archivio del monastero della Trinità della Cava abbiam noi veduto un diploma del re Ruggiero spedito nel 1130, primo anno del suo regno, che ha il suggello d'oro pendente, nel quale Ruggiero così s'intitola: *Rogerius, Dei gratia, Siciliae, Apuliae et Calabriae Rex, Adjutor Christianorum et Clypeus, filius et haeres Rogerii Magni Comitis*[3]. Quindi è che nelle decretali[4] de'romani pontefici i nostri re vengono chiamati re di Puglia.

Ma merita maggior riflessione un diploma rapportato da Falcone Beneventano[5], dove questo titolo dassi a Ruggiero: *Rogerius, Dei gratia, Siciliæ et Italiæ Rex, Christianorum Adjutor et Clypeus.* Nel che, affin di evitar gli errori ne'quali sono molti inciampati, è da notarsi che la Puglia, la quale fu sempre dimostrata per quella regione d'Italia di qua di Roma ch'è bagnata dal mare Adriatico, e che secondo la descrizione d'Italia non abbracciava più che la X[a] provincia di quella, fu da poi, secondo il solito fasto de'Greci, da essi chiamata assolutamente *Italia;* poichè dominando essi prima tutta l'Italia, ed avendo da poi perdute quasi tutte le provincie di quella, con essergli negli ultimi tempi rimasa la sola Puglia, diedero alla medesima il nome d'Italia, perchè potessero ritener almeno nel nome quel fasto di chiamarsi ancora signori d'Italia. Così abbiamo veduto che avendo essi perduta l'antica Calabria, e ritenendo ancora il Bruzio e parte della Lucania, perchè non si sce-

[1] Vid. Ughell. Ital. Sacr. de Archiep. Salern. Brund. Benev. Allatium in Diatr. de Simeonib. Ducange ad Cinnam. l. 3, n. 2.

[2] Inveges Hist. Palerm. t. 3. — [3] Vid. etiam Summonte l. 2, c. 1.

[4] Cap. veritatis, de jurejur. Frecc. loc. cit. — [5] Falco Ben. an. 1137.

massero i loro titoli, continuarono ancora a creare gli straticò di Calabria, i quali tenendo prima la loro residenza in Taranto, perduta la Calabria, gli mandarono a risedere a Reggio; e quindi amministrando il Bruzio, e quella parte della Lucania che era lor rimasa, diedesi perciò il nome di Calabria a quelle provincie che ora ancora il ritengono. Per questa ragione da Lupo Protospata viene chiamato Argiro principe e duca d'Italia, non intendendo certamente dell'Italia, secondo la sua maggior estensione, circondata da amendue i mari e dall'Alpi, ma della sola Puglia, di cui allora era capo Bari. Parimente quest'istesso scrittore nell'anno 1033 ed altrove chiama Costantino Protospata *Catapanus Italiæ*[1].

[Gli antichi scrittori però chiamavano Italia quell'ultima punta che dal golfo di S.ª Eufemia e di Squillace si distende sino allo Stretto siciliano, detta poi Bruzio, ed ora Calabria. Ciò pruova con alcuni passi di Aristotele, di Dionisio d'Alicarnasso e di Strabone, Samuel Bocarto *Geogr. Sac. in Canaam*, lib. 1, cap. 33.]

Intorno a che ne abbiam noi un altro chiarissimo documento in un diploma greco, il quale nell'anno 1253, in tempo dell'imperador Corrado re di Sicilia, fu fatto tradurre in latino, che si legge presso Ughello[2], nel quale non essendosi, quando fu quello istromentato, ancora queste provincie innalzate in reame, il conte Ruggiero così s'intitola: *Hoc est sigillum factum a Rogerio duce Italiæ, Calabriæ et Siciliæ:* ove si vede chiaro che per Italia i Greci non intendevano altro che la Puglia. E nella vita del Beato Nilo, che dal greco fu tradotta in latino da Cariofilo, si legge che Niceforo *regebat utramque Provinciam, Italiam et Calabriam nostram;* non intendendo altro per *Italia*, sè non che la *Puglia*, da'Greci allora posseduta. E per questa medesima ragione da'greci scrittori, e fra gli altri da Niceforo Gregora vien sempre appellato Carlo d'Angiò *Rex Italiæ*, il quale da'Latini, siccome allora volgarmente si parlava, era detto *Rex Apuliæ*. Anzi questo greco idiotismo di chiamare la Puglia

[1] V. Pellegr. ad Lup. Prot. an. 1042, et ad Falco Ben. an. 1114.
[2] Ughell. tom. 9. Ital. Sacr. pag. 671.

Italia non solo fu ritenuto dagli scrittori di questa nazione, ma fu usato ancora da'nostri autori latini, siccome presso Falcone Beneventano s'incontra molto spesso, dove parlando dell'espugnazione fatta da Lotario imperadore del castello di Bari, dice[1], *de tali tantaque victoria tota Italia et Calabria*, *Siciliaque intonuit*[2].

Così infino che la Puglia fu ritenuta da'Greci, acquistò anche il nome d'Italia, col quale non si denotava altro che quella sola provincia; ma da poi per opra de'Normanni avvenne che il nome di Puglia oscurò i nomi di tutte le altre provincie a sè vicine, le quali per questa cagione sotto questo nome erano anche designate. Ciò avvenne perchè i Normanni le loro prime gloriose imprese l'adoperarono nella Puglia; e da poi che questa nazione ne fece acquisto con tanta loro gloria e vanto, se ne sparse la fama per tutto l'Occidente, onde risonando il nome di Puglia frequentemente per le bocche degli stranieri, rimasero quasi del tutto oscuri i nomi dell'altre congiunte regioni; e fu bene spesso, spezialmente da'forestieri, in lor cambio unicamente usurpato il nome di Puglia per tutte l'altre provincie adiacenti. Quindi avvenne che per la Puglia s'intendeva non solo quella provincia, ma tutta l'Italia cistiberina, e tutte quelle provincie che oggi compongono il regno di Napoli; non altrimente di ciò che presso i popoli orientali dell'Asia veggiamo usarsi, i quali per le gloriose gesta de'Franzesi, tutti gli Occidentali non con altro nome chiamano, se non di Franzesi: la qual gloria non è nuova di questa nazione, poichè sin da'tempi di Ottone Frisingense, per le frequenti spedizioni di Terra Santa, onde si renderono in Oriente rinomatissimi, leggiamo presso questo scrittore che gli Orientali, e singolarmente i Greci, ogni uomo Occidentale lo chiamavano Franzese[3]. Perciò intitolandosi Ruggiero *Rex Apuliæ*, non della Puglia presa nel suo stretto e vero senso dee intendersi, ma di tutto ciò che ora forma il nostro regno. Per quest'istessa cagione molti scrittori, ancorchè nominassero la sola Puglia, in-

[1] Falco Ben. an. 1137.
[2] V. Pell. ad Lup. Protosp. an. 966, et loc. proxim. cit.
[3] Otho Frisin. lib. 7, cap. 4.

tendono però di tutta questa gran parte d'Italia, come presso Pietro Bibliotecario nella vita di Pasquale, ed altri autori spesso s'incontra[1]. Quindi avvenne ancora che comunemente presso i nostri popolari questo regno, prima che da'romani pontefici così spesso se gli desse il nome di Sicilia di qua del Faro, e che negli ultimi tempi acquistasse quello di regno di Napoli, fossesi appellato regno di Puglia.

Fu perciò molto facile, che siccome da'Greci era stato dato il nome d'Italia alla Puglia, che non abbracciava che una sola provincia, si fosse quello dato da poi con maggior ragione a tutte l'altre provincie di qua del Tebro, che pure sotto nome di Puglia erano denotate; onde si fece che a Ruggiero riuscisse meglio chiamarsi re d'Italia, che di Puglia, così per esser un titolo più sublime e spezioso, risorgendo nella sua persona quello dei re d'Italia, del quale se n'erano fregiati i Goti ed i Longobardi, come anche perchè sopra la Puglia non ritrovava questo titolo di re, siccome lo trovò sopra la Sicilia: se pure non avesse voluto ricorrere a quegli antichissimi re de'Dauni, de'Lucani, e di Taranto, de'quali Freccia[2] tratta ben a lungo, ma pur troppo infelicemente. Reputò adunque Ruggiero intitolarsi non meno re di Sicilia, che d'Italia, per Italia non intendendo altro che la cistiberina, siccome presso gli autori di questi tempi assolutamente per Italia s'intendeva questa parte; in quella guisa appunto che avvenne, quando per le provincie d'Italia assolutamente erano denotate quelle sole ch'erano sottoposte al prefetto della città di Roma, ancorchè venissero comprese nella descrizione dell'Italia presa nella sua più larga estensione[3].

Si conosce da ciò chiaro, che intitolandosi Ruggiero non meno re di Sicilia, che d'Italia, ovvero di Puglia, che due regni furono stabiliti independenti l'uno dall'altro, non un solo, in guisa che queste nostre provincie avessero avuto a reputarsi come membri e parte del regno di Sicilia.

[1] V. Pellegr. in Cast, ad Falco Benev. an. 1117.
[2] Freccia de Subfeud. lib. 1, tit. de antiq. Stat. Regni p. 44.
[3] Vid. omnino Peregr. ad Lup. Prot. et ad Falco Ben. loc. cit.

Si dimostra ciò ancora dalle leggi proprie che ritenne, le quali non furono comuni con quelle della Sicilia, che si governava con leggi particolari; poichè queste nostre provincie, anche da poi che furono ridotte in forma di regno sotto Ruggiero, non riconobbero altre leggi, che le longobarde, e secondo le medesime si amministravano, le quali non ebbero autorità nè alcun uso nella Sicilia, che non fu da'Longobardi mai acquistata, per non aver avuto questa nazione forze marittime, siccome l'ebbero i Normanni; onde il lor vigore non s'estese mai oltre il Faro. Così ciascun regno avea leggi proprie, e secondo le medesime ciascun si regolava independentemente dall'altro; e ciascuna di queste provincie avea il suo giustiziero co' suoi tribunali, nè le cause quivi decise si portavano per appellazione in Palermo, quasi che ivi vi fosse un tribunale superiore a tutti gli altri, ma restavano tutte in esse, come diremo più partitamente quinci a poco, quando degli uffici della corona farem parola.

E se tra le nostre antiche memorie non abbiamo che Ruggiero, o altro suo successor normanno, avesse mandato nel regno di Puglia alcun vicerè che avesse avuto il governo generale di tutto il reame, come si praticò da poi negli ultimi tempi da'principi d'altre nazioni; ciò non fu per altro, se non perchè Ruggiero e' due Guglielmi suoi successori solevano molto spesso in Salerno venire a risedere, ed anche perchè il lor costume era di creare i figliuoli della lor casa regale o duchi di Puglia, o principi di Capua, o di Taranto, ed a'medesimi perciò commettere il governo de'ducati o principati a lor conceduti; siccome fece appunto Ruggiero, il quale ritiratosi a Palermo, lasciò il governo di queste provincie a'due suoi figliuoli, a Ruggiero duca di Puglia, e ad Anfuso principe di Capua.

Ma siccome è vero che il regno di Puglia fu independente da quello di Sicilia, e che avea leggi e magistrati particolari, così ancora non può negarsi che le leggi che Ruggiero stabilì in questo tempo, ed i supremi ufficiali della corona che a somiglianza del regno di Francia vi introdusse, furono comuni ad ambedue; essendo noto che gli ufficiali della corona erano destinati così per l'uno

che per l'altro reame. E così fu osservato finchè l'isola di Sicilia si sottrasse da're Angioini, e si diede sotto il governo de're Aragonesi, come vedremo nel corso di quest'Istoria.

CAPO V.

Delle leggi di Ruggiero I re di Sicilia.

Ruggiero adunque essendo in cotal guisa con presta e maravigliosa fortuna divenuto tanto e sì potente re, avendo debellati i suoi nemici, e ridotte sotto la sua ubbidienza le provincie ribellanti, pensò per via di molte utili e provvide leggi ridurle in quiete, dalla quale per le tante e continue guerre erano state assai tempo lontane.

Si governavano queste provincie, come tante volte si è detto, colle antiche leggi romane già quasi spente, e ritenute, per tradizione più tosto, e come antiche usanze, che per leggi scritte. Le dominanti erano le leggi longobarde, le quali appresso i Normanni restarono intatte, e con molta religione osservate. E con tutto che si fossero in Amalfi ritrovate le Pandette, ed in alcune accademie d'Italia, e precisamente in Bologna si cominciassero per opera d'Irnerio a leggersi, ed il Codice colle Novelle di Giustiniano non fossero cotanto ignote; nulladimanco Ruggiero non permise che ne'suoi dominii questi libri avessero autorità alcuna, ma alle leggi longobarde era dato tutto il vigore, e quelle sole s'allegavano nel foro, e per esse si decidevano le controversie. Di che n'abbiamo un illustre monumento che mette in chiaro questa verità; perchè essendo insorta in quest'istessi tempi di Ruggiero nell'anno 1149 lite tra il monastero di S. Michele Arcangelo *ad Formam* presso Capua, e Pietro Girardi di Maddaloni, pretendendo i monaci di quel monastero aversi il suddetto Pietro occupato un territorio ne'lor confini, che dicevano appartenersi al monastero, fu prima la causa conosciuta da Riccardo e da Lione giudici di Maddaloni, e da poi fu decisa in Capua da essi e da'giudici capuani, secondo ciò che Ebolo regio camerario di Capua avea ordinato; e la sentenza fu proferita a favor del monastero, dopo essersi fatto l'accesso

sul luogo controvertito, dopo prodotti gl'istromenti, e dopo esaminati alcuni testimonii; e fu trattata secondo ciò che le leggi longobarde stabilivano, e decisa a tenor delle medesime leggi, come può osservarsi dall'istromento della sentenza che a futura memoria de'posteri, com'era allora il costume, si fece stipulare, il quale vien rapportato per intero da Camillo Pellegrino nella sua istoria de'Principi Longobardi[1].

Ma vedendo ora questo savio principe che il suo regno, per le tante turbolenze e mutazioni accadute, avea bisogno di nuove leggi per riparar i molti disordini che vi aveano lasciate le tante e continue guerre, si diede il pensiero di stabilirle. E sebbene prima di lui Roberto Guiscardo ed il conte Ruggiero suo padre v'avessero introdotte alcune lodevoli consuetudini, delle quali non è a noi rimasa altra memoria, se non quella che leggiamo presso Ugone Falcando[2]; nulladimanco egli fu il primo che, imitando Rotari re de'Longobardi, molte ne stabilì, le quali per mezzo d'un suo editto promulgò nel regno di Sicilia e di Puglia, volendo che quelle leggi s'osservassero in tutti due questi reami, e fossero comuni ad ambedue. Queste sono le prime leggi del regno che volgarmente chiamiamo *Costituzioni*, le quali da Federico II imperadore nipote di Ruggiero, insieme con le sue e degli altri re suoi predecessori, furono da Pietro delle Vigne unite in un volume, come più partitamente diremo quando di questa compilazione dovremo ragionare. Tenne Ruggiero nello stabilirle il medesimo modo che tennero i re longobardi, cioè di stabilirle nelle pubbliche assemblee convocate a questo fine degli ordini de'baroni ed ufficiali, de'vescovi e d'altri prelati. Agostino Inveges[3] porta opinione che Ruggiero, quando nell'anno 1140, prima di passar la seconda volta in Napoli, fermato in Ariano, tenne ivi la primiera assemblea di baroni e vescovi, ed altri prelati ecclesiastici[4], avesse decretate quelle costi-

[1] Pellegr. Hist. Pr. Long. tit. 3, p. 267.

[2] Ugo Falcando parlando di Guglielmo I: Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit. — [3] Inveg. Hist. Palerm. t. 3. — [4] Falco Benev. an. 1140.

tuzioni che abbiamo tra quelle di Federico II, le quali furono comuni per tutti i suoi Stati, contro l'opinione di Ramondetta[1], il quale con manifesto errore credette che quelle non fossero statuite per l'isola di Sicilia. E narra Falcone Beneventano[2] che in quest'assemblea promulgasse anco un editto, col quale fu proibito di potersi più spendere certa moneta romana, chiamata *romasina;* facendo coniare in suo luogo altre nuove monete, ad una delle quali, come si disse, diede nome di ducato, del valore d'otto romasine, la quale avea più mistura di rame che d'argento; siccome fece coniare i *follari.* Onde non pure i tarini d'Amalfi[3], ma queste nuove monete ebber corso nel regno.

Delle leggi di questo principe noi solamente 39 n'abbiamo, sparse da Pietro delle Vigne nel volume delle Costituzioni che compilò per comandamento di Federico II; e la prima è quella che s'incontra nel libro primo sotto il titolo quarto *de Sacrilegio Regum.* Fu per la medesima reputato come delitto di sacrilegio il porre in disputa i fatti, i consigli e le deliberazioni del re; la quale Ruggiero, ritenendo quasi le medesime parole, tolse dalla legge 2 del Codice sotto il titolo *de Crimine Sacrilegii*, ove gl'imperadori Graziano, Valente e Teodosio stabilirono il medesimo; nè Ruggiero fece altro, che di mutar il nome d'imperadore, e porvi quello di re. Ove è degno da notarsi che le leggi del Codice di Giustiniano a tempo di Ruggiero non aveano vigore o autorità alcuna ne'suoi dominii; ma egli le leggi che prese da quel volume, volle che s'osservassero come leggi proprie, e non di principe straniero: non altrimenti che i goti re di Spagna, ancorchè dal Codice di Giustiniano avessero preso molte leggi, vollero che il loro Codice, non quello, avesse autorità ne'loro Stati.

Abbiamo l'altra di questo principe sotto il titolo che siegue, *de Arbitrio Regis,* ove si comanda doversi dall'ar-

[1] Ramond. lib. 2, c. 46.

[2] Falco Benev. an. 1140. Monetam suam introduxit, unam cui Ducatus nomen imposuit, octo Romasinas valentem, quae magis magisque aerea, quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres Follares aereos Romasinam unam appretiatos. — [3] Vid. Ugon. Falcand. Hist. Sic.

bitrio del giudice temperare quelle leggi che cotanto severamente punivano i sacrileghi, purchè non si tratti di manifesta destruzione di tempii, o violenta frattura d'essi, ovvero di furti di notte tempo praticati di vasi sacri, ed altri doni fatti alle chiese; ne' quali casi vuol che si pratichi la pena capitale.

Il Summonte vuole che la terza legge di Ruggiero sia l'altra che siegue sotto il titolo *de Usurariis*, e così anche fa il suo traduttore Giannettasio; ma con manifesto errore. Poichè quella non è di Ruggiero, ma di Guglielmo II suo nipote, atteso che stabilendosi in essa che le quistioni degli usurai riportate alla sua curia debbano terminarsi conforme al decreto del papa ultimamente nella romana curia promulgato, non si può intendere se non del decreto fatto da papa Alessandro III nel concilio di Laterano, che fu a tempo di Guglielmo II, non di Ruggiero, come più diffusamente diremo parlando delle leggi di quel principe; ond'è che nelle edizioni più corrette porti in fronte questa costituzione *Gulielmus*, e non *Rogerius*.

La terza è quella che si legge sotto il titolo *de Raptu et Violentia Monialibus illata*, per la quale viene imposta pena capitale a'rattori delle vergini a Dio sacrate, ancorchè non ancora velate, o anche se per motivo di matrimonio l'avessero rapite. Fu ancor questa presa dal Codice di Giustiniano[1], ove quell'imperadore stabilì il medesimo.

Se ne leggono due altre sotto il titolo *de Officialibus Reip.* Per la prima si stabilisce che gli ufficiali che in tempo della loro amministrazione avranno sottratto il pubblico denaro, siano puniti di pena capitale. Per la seconda vien ordinato che gli ufficiali che per lor negligenza faranno perdere o diminuire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona e ne' beni a risarcire il danno, rimettendo loro per la sua pietà regia altre pene che meriterebbero.

La sesta l'abbiamo sotto il titolo *de Officio Magistrorum, Camerariorum et Bajulorum*, ove s'ordina a'giu-

[1] L. Raptus. C. de Raptu Vir.

stizieri, camerarii, castellani e baglivi d'esser solleciti a somministrar a'secreti della dogana ed a'maestri questori, ovvero a'loro ufficiali, ogni lor consiglio ed aiuto, sempre che ne saranno richiesti: la quale fu colle medesime parole rinnovata da Guglielmo sotto il titolo *de officio Secreti*.

La settima è collocata sotto il titolo *de Restitutione mulierum* nel libro secondo; poichè quella che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, sebbene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ella però è di Federico II, come si vede chiaro dallo stile e dalle cose che tratta; ond'è che in altre edizioni più corrette non si legge *Rex Rogerius*, ma *Idem*, denotando Federico autor della legge precedente. In questa legge ordina Ruggiero a'suoi ufficiali che debbano, quando il bisogno lo richieda e sia conveniente, sovvenire alle donne non leggiermente gravate. La quale essendo molto generale ed oscura, Federico II volle dichiarar i casi ne'quali alle donne debba darsi aiuto; onde questo imperadore promulgò un'altra costituzione, che si legge sotto il titolo *de in integrum restitutione mulierum* al libro secondo ove dice: *Obscuritatem legis Divi Regis Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes*, ec.

L'ottava e la nona sono poste sotto il titolo *de Poena judicis qui male judicavit*. Nella prima si condannano i giudici a nota d'infamia, e pubblicazione de'loro beni, ed alla perdita dell'ufficio, se con frode e con inganno avranno giudicato contro le leggi; e se per ignoranza, la pena si rimette all'arbitrio del re. Nella seconda s'impone pena capitale, se per denaro avran condennato alcuno a morte.

La decima che abbiamo sotto il titolo primo *de Juribus rerum regalium* del libro terzo, merita maggior riflessione di tutte l'altre, poichè è la prima legge feudale che abbiano i nostri principi normanni stabilita nel regno. Chi prima su i feudi avesse promulgata legge scritta, fu, come si è detto, l'imperador Corrado il Salico, che riguarda la lor successione. L'imperador Lotario alcune altre ne promulgò, ed una fra l'altre molto conforme a

questa di Ruggiero, *de Feudo non alienando*. Ma siccome le leggi degl'imperadori d'Occidente insino a Lotario, come tutte le altre leggi longobarde comprese in quel volume, non isdegnò Ruggiero che s'osservassero nel suo regno, anche da poi che fu sottratto e restò independente dall'imperio; così non volle mai soffrire che le leggi di Lotario suo inimico avessero alcuna autorità ne'suoi dominii. Perciò sebbene Lotario presso Roncaglia nell'anno 1136 avesse promulgata legge, per la quale veniva proibito a' feudatarii alienare i feudi, non avendo quella autorità alcuna nel regno di Sicilia e di Puglia, bisognò che questo principe, provvedendo alle sue regalie, ne stabilisse una particolare ch'è questa, per la quale strettamente si proibisce non solo a tutti i conti, baroni, arcivescovi, vescovi, abati, ed altri qualsivoglia, che tenessero feudi o regalie grandi o picciole che si fossero, di potergli in alcun modo alienare, donare, vendere in tutto o in parte, o in qualunque maniera diminuire; ma anche lo proibisce a'suoi principi stessi, che erano allora i suoi proprii figliuoli, cioè Ruggiero duca di Puglia, Anfuso principe di Capua, e Tancredi principe di Taranto; non potendo in questi tempi, come rapporta Ugone Falcando[1], niuno aspirare a questi titoli di principe o di duca, salvo che i figliuoli del re; e quindi è che Ruggiero in questa costituzione gli chiama *Principes nostros*. E questa è quella costituzione cotanto da Federico commendata, e che poi gli piacque ampliare in tutti gli altri contratti, alienazioni, transazioni, arbitramenti e permutazioni, dando potestà a coloro che senza il suo consenso e licenza alienassero, di poter *jure proprio* rivocargli, siccome oggigiorno tuttavia si pratica e va per la bocca de'nostri forensi, appo i quali è molto celebre questa costituzione di Federico[2] che comincia: *Constitutionem divae memoriae Regis Rogerii avi nostri super prohibita diminutione Feudorum et rerum feudalium ampliantes*, ec.

Non merita minor riflessione la undecima che si legge sotto il titolo terzo dell'istesso libro terzo; poichè si vede

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic. — [2] Constit. Regn. lib. 3, tit. 5.

per quella essere stato sempre lecito a'principi di por freno a'loro sudditi, ed impedirgli, sempre che si recasse danno alla repubblica ed alle loro regalie, di ascendere al chericato. Così abbiam veduto che Costantino Magno proibì a'benestanti di farlo; e l'imperador Maurizio vietò a'soldati di farsi monaci: di che tanto Gregorio Magno si doleva, non perchè reputasse di non esser in potestà degl'imperadori di poterlo comandare, o che la legge fosse ingiusta, com'egli stesso con ingenuità confessa; ma per esser di pernizioso esempio il chiudere in tal maniera la via dello spirito per mondani rispetti. Ruggiero in questa sua legge temperando un'altra sua costituzione, per la quale si proibiva affatto a'villani, senza licenza de'lor padroni, di poter assumere l'ordine chericale, stabilì che solamente que'villani non potessero ascendere al chericato, i quali per rispetto della lor persona fossero obbligati servire, come sono gli ascrittizi, i servi addetti alla gleba ed altri consimili; ma que'che sono obbligati servire per riguardo del tenimento, ovvero beneficio del quale furono investiti, non gl'impedisce che anche senza licenza de'lor padroni possano farlo, ma in tal caso devono rassegnar prima il beneficio nelle mani de'loro padroni, e poi farsi cherici.

La duodecima legge di Ruggiero, ch'è sotto il titolo *de Dotario constituendo*, riguarda ancora i feudi, ed è la seconda che questo principe promulgò sopra di essi. In questa si permette a'baroni ed agli altri feudatarii, non ostante la proibizion di alienare, di poter sopra i feudi costituire alle loro mogli il dotario a proporzion de'feudi che posseggono, e secondo il lor numero e qualità. A'conti e baroni che tengono più castelli, si permette ancora di poterne uno assegnare alle loro mogli per dotario, purchè però non sia quel castello donde la baronia ovvero il contado prenda il nome. Così a'conti di Caserta non sarà lecito dar Caserta per dotario, ma bensì un altro castello del suo contado; donde i nostri autori[1] appresero che l'assenso semplicemente conceduto non s'estende mai al capo della baronia o del contado.

[1] Afflict. decis. 265. Loffr. in Paraphr. cap. 8, col. 3, in prin. et in cons. 39, num. 30. Bottis ad cit. Const.

La decimaterza, che abbiamo sotto il titolo *de Matrimoniis contrahendis*[1], merita ancora riflessione. Si vede chiaro per la medesima che a'tempi di Ruggiero non fu reputata cosa impropria de'principi stabilire leggi intorno a'matrimonii; nè Giovanni Launoio la trascurò nel suo trattato: *Regia in Matrimonium potestas*[2]; siccome non si dimenticò dell'altra di Federico II che incomincia: *Honorem nostri diadematis,* a questa conforme. Non ancora i pontefici romani s'aveano appropriata questa autorità, la quale da poi da Innocenzio III[3] e più dagli altri suoi successori fu reputata lor propria, e tolta ai principi secolari. Sono pieni i Codici di Teodosio e di Giustiniano di queste leggi, ed insino a'tempi di Teodorico re d'Italia e di Luitprando leggiamo ch'essi non solo ci diedero le leggi intorno al modo e forma di contraergli, ma di vantaggio ci stabilirono i gradi ne'quali erano vietati, ed al principe s'apparteneva di dispensargli; e Cassiodoro ne'suoi libri ci lasciò le formole di tali dispense. Ruggiero in questa legge comandò che i matrimonii dopo gli sponsali e la benedizion sacerdotale si dovessero celebrar solennemente e palesemente, proibendo affatto i matrimonii clandestini, in maniera che i figliuoli nati da tali matrimonii non si debbano reputare legittimi, nè succedere perciò a'loro padri, nè per testamento, nè ab intestato: le donne, che perdano le loro doti, quasi che nè dote nè matrimonio possa considerarsi in questi contratti contra la sua legge celebrati. Vuole però che a questo rigore non soggiacciono le vedove; nè abbia luogo ne'matrimonii contratti prima del tempo della promulgazione di questa sua legge. Federico II aggiunse da poi a'conti, baroni ed a tutti gli altri feudatarii un altro legame, che non potessero prender moglie senza sua permissione; ed essendosi ammesse alla succession feudale le femmine, vietò a'baroni, sotto pena della perdita de'loro feudi, di casare le figliuole o nipoti ovvero sorelle senza sua licenza, affinchè i feudi non passassero a famiglie incognite, della cui fedeltà il

[1] Constit. lib. 3, tit. 22. — [2] Laun. 3, par. 3, c. 8.
[3] C. Cum inhibitio de Clan. despons.

principe era dovere che ne fosse informato, come lo stabilì nella costituzione *Honorem nostri diadematis*, sotto il titolo *de uxore non ducenda sine permissione Regis*.

Andrea d'Isernia che fu Guelfo, e perciò perpetuo detrattore delle gesta di Federico, scrivendo sotto i re Angioini in un secolo dove correvano altre massime, biasimando Federico, alle costui parole, *Honorem nostri diadematis*, aggiunge: *Imo destructionem animæ istius Frederici Imperatoris prohibendis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso*. Come se all'economia del principe non s'appartenesse far leggi sopra i matrimonii, e molto più in quelli de'suoi baroni[1], ed impedirgli sovente, se si conoscessero perniziosi allo Stato, ovvero cagione di discordie interne tra famiglie nobili e di numerose fazioni; di che i nostri autori, e Francesco Ramos[2] fra gli altri, hanno trattato ben a lungo. E pur è vero che non fu Federico il primo che stabilì questa legge: egli la trovò nel suo regno, ed il suo primo autore fu Guglielmo detto il Malo. I baroni non si dolevano della legge, ma dell'abuso che ne faceva Guglielmo, poichè questo principe, perchè i feudi ricadessero al suo fisco, o non mai concedeva la licenza di poter casare le loro figliuole, ovvero la differiva tanto, finchè fatte già vecchie divenivano sterili; siccome presso Ugon Falcando[3] se ne lagnavano i grandi del regno di Sicilia, tumultuando perciò contro Guglielmo. Questa legge fu osservata in Sicilia insino al regno del re Giacomo, avendola questo principe, in un parlamento ivi tenuto, fatta abolire[4]. E presso di noi durò insino al regno di Carlo II d'Angiò, il quale in un de'suoi capitoli[5] stabiliti nel piano di S. Martino la venne a riformare.

[1] V. Andreas Disput. Feud. c. 3, § 8, num. 46.

[2] Ramos ad L. Jul. et Pap. lib. 3, cap. 49, 50 et 51.

[3] Ugo Falcand. Hist. Sic. Filias suas innuptas domi toto vitæ tempore permanere; nec enim inter eos absque permissione Curiæ matrimonia posse contrahi; adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare, cum jam omnem spem sobolis senectus ingruens substulisset, alias vero perpetua virginitate damnatas sine spe conjugii decessisse.

[4] Cap. Regn. Sicil. cap. 22, de matrimoniis.

[5] Cap. Item statuimus, de matrim. contrah.

Non meno considerabile è la legge quattordici di Ruggiero, posta sotto il titolo *de Administrationibus rerum ecclesiasticarum post mortem Prœlatorum;* poichè in lei più cose considerabili s'incontrano. Primieramente merita riflessione ciò che dice Ruggiero, essere tutte le chiese del suo regno, e particolarmente quelle che sono prive del lor pastore, sotto la sua potestà e protezione. Secondo, che perciò erasi introdotto costume non mai interrotto o impugnato, che morto il prelato, i baglivi del re prendessero la cura ed amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le chiese fossero provviste. E per terzo non adempiendo i baglivi la loro incombenza, secondo le relazioni che ne avea avute, avea stimato stabilir legge, colla quale comandava che dopo la morte de'prelati, non più a'baglivi si commettesse l'amministrazione e custodia delle chiese, ma a tre dei migliori più fedeli e sapienti della chiesa, i quali debbano invigilare e custodirle insino che saranno quelle provviste; con distribuire intanto delle rendite una porzione a coloro che servono alle medesime dimorando in esse, e l'altra per le fabbriche, o altro bisogno della chiesa; ed eletto il pastore, restituire il rimanente a lui, ovvero dargli conto dell'amministrazione passata. Gli spogli che si videro da poi introdotti dalla corte romana, per tirar ivi ogni denaro, erano inauditi, e sarebbero stati reputati come distruttori non meno della disciplina ecclesiastica, che del buon governo del regno. Tutto era della chiesa, e si spendeva per quella, e quel che sopravanzava, era riserbato al successore. Non vi eran nunzi o collettori o commessarii, che appena spirato il prelato dessero il sacco alla di lui casa, con prevenirlo sovente prima che quegli spirasse[1]. Quindi i nostri re, non meno che quelli di Francia, vantavano la regalia, come infra gli altri la pretese il re Corrado[2]; e quindi deriva che abbiano sempre presa la cura ed invigilato che l'entrate delle chiese non capitino male, e sovente avessero ordinato che delle medesime si ripa-

[1] V. D. Joan Chumacero, y Carillo, Memorial. c. 8 e 9, n. 61.
[2] Diploma Corradi apud Math. Paris. in Hist. Anglic.

rassero le fabbriche, si sequestrassero a questo fine; e diedero perciò molti utili e salutari provvedimenti, siccome ne'tempi men a noi lontani fecero Ferdinando I d'Aragona, il re Federico, il Gran Capitano, il duca di Alcalà ed altri, che possono vedersi ne'volumi giurisdizionali presso Chioccarello[1].

Nè deve tralasciarsi quel che Andrea d'Isernia[2] notò sopra questa costituzione di Ruggiero, la quale egli con manifesto errore crede che fosse di Guglielmo, dicendo che quando ella fu stabilita, parve giusta e regolare, perchè allora non era ancor compilato il volume de'Decretali; e che sebbene Ruggiero con tanta utilità diede questa provvidenza, però da poi i canonisti non hanno voluto ricevere queste leggi de'principi secolari, *etiam si pro eis condantur, quia nolunt ut ponant falcem in messem alienam.* Ma prima che uscisse il volume de'Decretali, non era stimata cosa impropria de'principi di stabilir tali leggi, e particolarmente de'nostri principi, i quali avendo essi fondate quasi tutte le chiese del regno di loro patrimonio, era giusto che fossero nella loro potestà e protezione.

La decimaquinta costituzione di Ruggiero l'abbiamo nel libro terzo sotto il titolo *de prohibita in terra demanii constructione Castrorum.* Proibisce ne'luoghi demaniali del re, che niuno possa sotto colore di miglior difesa erger torri o rocche, dovendo bastargli per lor sicurezza quelle del re, o la sua regal protezione. La decimasesta è sotto il titoto *de Injuriis Curialibus personis irrogatis;* per la quale viene a'giudici imposto che nel punir l'ingiurie notino diligentemente la qualità delle persone alle quali si fanno, da chi, in qual luogo ed in che tempo; e se saranno offesi i suoi ufficiali, si dichiara essersi fatta ingiuria non solamente a costoro, ma anche la dignità sua regale rimanerne offesa.

La legge diciassettesima, ch'è sotto il titolo *de probabili experientia Medicorum*, è la prima che presso di noi fosse

[1] Chioc. tom. 17.

[2] Andrea d'Iser. ad cit. Constit. Non erat compilatum volumen Decretalium. Et quamvis utiliter statuat pro Ecclesiis, tamen Canonistæ non recipiunt leges Principum secularium, etiam etc.

stabilita intorno ad evitar, quanto fosse possibile, que'mali che l'imperizia de'medici poteva cagionare. Prima i prudentissimi Romani reputarono che l'elezione ed approvazione de'medici non a'presidi delle provincie, ma agli ordini o decurioni della città s'appartenesse, per quella ragione che Ulpiano[1] espresse con queste elegantissime parole: *Ut certi de probitate morum, et peritia artis, eligat ipsi, quibus se, liberosque suos in aegritudine corporum committant.* Ruggiero in questa sua legge ordinò che niuno potesse medicare, se prima non si presenterà avanti i suoi ufficiali e giudici, per essere esaminati e dichiarati abili a quell'esercizio, imponendo pena di carcere e confiscazione de' loro beni, se per sè soli senza quest'esame temerariamente presumeranno di medicare. Federico II da poi dichiarando più ampiamente questa legge del suo avo, molte altre leggi stabilì intorno ai medici, per le quali la scuola di Salerno fu eretta in accademia, siccome altresì quella di Napoli, ove piacque a questo principe fondarne un'altra più famosa ed illustre, come diremo quando de'fatti di questo glorioso Augusto ci tornerà occasion di ragionare.

Leggesi ancora sotto il titolo *de nova Militia* un'altra costituzione di Ruggiero, ch'è la diciottesima, per la quale vien proibito che niuno possa esser ascritto alla milizia, se non deriverà da militare schiatta; e parimente che niuno possa esser giudice o notaio, se i padri loro non siano stati di simile professione. Questa legge da Federico nella costituzione seguente vien confermata, ed aggiunto ancora che niuno di vil condizione possa esser ascritto a questi uffici, nè possa militare, se non sia per lato paterno discendente da soldato. Egli è però vero che Bartolomeo di Capua ci attesta che queste costituzioni a'suoi tempi non erano in osservanza nel regno di Sicilia; avea però inteso che così si praticava nel regno di Francia, donde Ruggiero, per emular gli istituti di quel regno, l'apprese. È molto a proposito notò il Summonte[2], questa seconda costituzione esser di Federico, non già di Ruggiero, come porta l'iscrizione nella vulgata edizio-

[1] Ulp. l. 1, de decr. ab ord. faciend. — [2] Summonte l. 2, cap. 1.

ne, vedendosi chiaramente che per questa vien confermata quella di Ruggiero dal suo nipote Federico; poichè si fa menzione della precedente con quelle parole, *contra prohibitionem divae memoriae avi nostri*. Oltre a ciò, si conferma da quel che rapporta Riccardo da San Germano nella sua Cronaca, ove dice che Federico nel parlamento che tenne a S. Germano nel mese di febbraio dell'anno 1232, tra l'altre sue costituzioni che fece, vi fu anche quella *de Militibus*, come osservò anche Tutini[1] dell'Origine de'Seggi.

La diciannovesima è quella che abbiamo sotto il titolo *de Falsariis*, per la quale si punisce con pena capitale colui che falsificasse o mutasse le lettere del re, o il suo suggello. La ventesima è sotto il titolo seguente *de cudentibus monetam adulterinam*, ove con pena di morte e di confiscazione si puniscono non solamente coloro i quali coniassero moneta falsa, ma anche quelli che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentono a tanto delitto. La ventesimaprima è sotto il titolo *de rasione monetae*, per la quale vengon a morte parimente dannati e confiscati i beni di coloro che ardiranno di tosare o in qualunque modo diminuire le monete d'oro o d'argento.

Se ne leggono da poi sette altre sotto sette diversi titoli disposte, per le quali varie pene s'impongono a'falsarii. La prima scusa coloro che ignorantemente si saranno serviti d'istromenti falsi[2]. La seconda punisce con pena di falso chi si vale di testimonii falsi[3]. La terza colla medesima pena condanna quelli che nascondono, tolgono, radono o cancellano i pubblici testamenti[4]. La quarta priva dell'eredità paterna colui che cancella o nasconde il testamento del padre, per succedergli ab intestato[5]. La quinta dichiara che la qualità della persona aggrava e minuisce la pena del falso[6]. La sesta punisce di pena capitale coloro che avranno o venderanno veleni, o medicamenti nocivi per alienar gli animi[7]. E per la settima si dispone che non sarà in tutto fuor di pena colui che

[1] Tutin. Orig. de' Seg. cap. 14.
[2] Const. R. l. 3, tit. 64. — [3] Const. R. l. 3, tit. 65.
[4] Const. R. l. 3, tit. 66. — [5] Const. R. l. 3, tit. 67.
[6] Const. R. l. 3, tit. 68. — [7] Const. R. l. 3, tit. 69.

porgerà altrui poculi, amatorii, o cibi nocivi, ancorchè per quelli non siasi recato alcun danno[1]. Le quali costituzioni furono da poi da Federico approvate e più ampiamente distese ne'titoli seguenti[2].

Nelle leggi che sieguono di questo principe, si vede chiaro quanto fra l'altre virtù sue ebbe cura dell'onestà ed onor delle donne. Nella ventinovesima che abbiamo sotto il titolo *de poena adulterii*, si toglie a'mariti di poter in giudicio accusare d'adulterio le loro mogli, se in lor presenza permetteranno a quelle di trastullarsi co'loro drudi con atti lascivi e disonesti; e nella trentesima che siegue sotto il titolo *de prohibita quaestione foeminae*, oltre dell'infamia, minaccia pena grave e degna de'suoi tempi a quei mariti che permetteranno alle mogli commettere adulterii.

Non meno piene d'onestà sono l'altre sei che sieguono. Proibisce per la prima alle donne oneste la conversazione colle prostitute; alle quali però vieta che si possa usar violenza[3]. Per la seconda, *de repudiis concedendis*, si permette al marito di poter mandare il libello del repudio alla moglie, mentre che giustamente l'accusa d'adulterio[4]. Per la terza, *de lenis*, si puniscono colle pene stesse dell'adultere quelle che useranno ruffianesmi per corrompere la castità delle donne[5]. La quarta, confermata da poi da Federico, è terribile contro le madri che prostituiscono le loro figliuole vergini. Oltre della pena de'ruffiani, vuol che loro si tronchi il naso, soggiungendo queste gravi parole: *Castitatem enim suorum viscerum vendere inhumanum est et crudele;* ma se mai per sè stessa alcuna si sarà prostituta, e la madre avrà solamente dato il suo consenso, si lascia all'arbitrio del giudice di punirla[6]. Per la quinta, sotto il titolo *de poena uxoris in adulterio deprehensae*, si permette al marito che possa uccidere la moglie e l'adultero, ritrovandogli sul fatto, senza però interporre intervallo alcuno di tempo alla vendetta[7]. E nella sesta, sotto il titolo *de*

[1] Const. R. l. 3, tit. 70. — [2] Const. R. l. 3, tit. 71, 72, 73.
[3] Const. R. l. 3, tit. 77. — [4] Const. R. l. 3, tit. 78.
[5] Const. R. l. 3, tit. 79. — [6] Const. R. l. 3, tit. 80.
[7] Const. R. l. 3, tit. 81.

poena mariti ubi adulter aufugit, si stabilisce che se il marito lascerà fuggire l'adultero e riterrà la moglie, debba esser punito come ruffiano, purchè senza sua colpa l'adultero scappasse[1].

Così Ruggiero avendo per queste leggi provveduto all'onestà delle donne, con non minor saviezza provvede alla sicurtà degli uomini. Si leggono perciò tre altre sue leggi che sono l'ultime che abbiamo di questo principe, e che compiscono il numero di trentanove. Per la prima, sotto il titolo *de venditione liberi hominis*, si riduce in servitù colui il quale scientemente venderà un uomo libero. Per la seconda, sotto il titolo *de Incendiariis*, si impone pena capitale contro coloro i quali fraudolentemente porranno fuoco nelle case altrui. E nell'ultima s'impone la medesima pena a chi si sarà precipitato da alto, avrà menato un sasso o un ramo senza gridare o avvisare, onde avesse ammazzato alcun uomo[2]: il rigore della quale fu poi da Federico temperato nella costituzione seguente.

Ecco come Ruggiero dopo avere stabilito il suo regno, lo riordinò con sì provvide ed utili leggi. Ancorchè per alcune di esse si desse provvidenza su i matrimonii, su l'amministrazione delle chiese, sopra i repudii e sopra i cherici, non perciò erano reputate improprie, a questi tempi, de' principi secolari. Non ancora s'erano intese quelle querele, che nacquero da poi, de'pontefici romani, d'essersi offesa la loro immunità, e che fosse questo un metter la falce nella messa altrui. Cominciarono essi poco da poi pian piano a pretenderlo, e vi diedero l'ultima mano, quando Gregorio IX ridotti in un corpo tutti i rescritti che servivano alla grandezza romana, ed esteso ad uso comune quello che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, ed aboliti tutti gli altri, cavò fuori il Decretale, che principiò a fondare, e stabilire la monarchia romana. Ecco parimente come in questo nostro reame alle leggi romane, ritenute più per costume che per leggi scritte, ed alle leggi longobarde si fossero aggiunte da Ruggiero queste sue co-

[1] Const. R. l. 3, tit. 82. — [2] Const. R. l. 3, tit. 88.

stituzioni, le quali a riguardo delle romane e longobarde erano reputate leggi particolari, siccome quelle, comuni ed universali.

§ I. — Delle leggi feudali particolari del regno.

Ma essendosi, come altre volte abbiam notato, moltiplicate in queste provincie le baronie ed i feudi, siccome in tutta Italia, surse ancora una nuova legge, feudale appellata. Questa nella sua origine fu introdotta per le costumanze de'Longobardi nelle città d'Italia, le quali furono varie e diverse, secondo varie eran le usanze di ciascuna città; tanto che la ragion feudale prima non poteva chiamarsi se non che legge non iscritta de'Longobardi; ond'è che alcuni saviamente la dissero figlia del tempo, e da'Longobardi introdotta in Italia non per iscritto, ma per costume. Crebbe in cotal guisa da poi, insino che Corrado il Salico, che fu il primo, non pensasse colle leggi scritte ad accrescerla, siccome al di lui esempio fecero gli altri imperadori suoi successori. Onde tutto ciò che da queste consuetudini feudali introdotte da'Longobardi, e dalle leggi scritte degl'imperadori surse, fu reputato, la *Region comune* de'feudi; poichè in tutta Italia, e da poi in tutta Europa, adattandosi a lei l'altre provincie, furono quelle consuetudini e leggi ricevute ed abbracciate. E per questa ragione a riguardo de'feudi non vi era differenza alcuna tra quelli che viveano colle leggi longobarde, e quelli che si governavano colle leggi romane; poichè i Romani non conobbero feudi; e se alcun Romano era investito di qualche feudo, era tenuto osservare la legge longobarda che de'feudi disponeva, giacchè dalle romane niente potea ritrarsi.

Questa ragion comune feudale prima di Ruggiero, siccome era egualmente osservata in tutta Italia, così ancora ebbe forza ed autorità in queste nostre provincie. Ma ridotte ora da Ruggiero in forma di regno, e sottratte dall'imperio, siccome alle leggi comuni romane e longobarde aggiunse questo savio principe le proprie, stabilite particolarmente per li suoi dominii, così ancora alla legge comune feudale volle aggiungervi altre sue leg-

gi feudali particolari che dovessero osservarsi nel suo regno, siccome tra le sue costituzioni che sono a noi rimase, due ne abbiamo osservate attenenti a' feudi. Seguitando le costui pedate, aggiunsero da poi i due Guglielmi suoi successori altre leggi feudali; e finalmente Federico II moltissime altre ne stabilì, che si leggono nel volume delle Costituzioni. Onde si fece che nel nostro regno altro fosse il jus comune feudale, ch'è quello compreso ne'libri feudali, ed altro quello particolare per queste sole nostre provincie, che incominciandosi da Ruggiero, s'accrebbe da poi da Guglielmo, e più da Federico, e che col correr degli anni da tutti gli altri re che ressero questo regno, fu in quella forma che oggi si vede, ampliato per tante costituzioni, capitoli, grazie e prammatiche, come diremo a più opportuno luogo. Nel che dovrà avvertirsi, che risedendo nella persona di Federico II la dignità imperiale e regale di re di Sicilia, quelle sue costituzioni che si veggono ne'libri de'Feudi, sono quelle appartenenti al jus comune de'feudi; quelle che sono nel volume delle nostre Costituzioni, appartengono al jus feudale particolare del regno di Sicilia.

Ruggiero adunque siccome fu il primo che alle romane e longobarde aggiungesse nuove leggi, così ancora fu il primo che alla ragion comune feudale aggiungesse nel suo regno nuove leggi feudali particolari, per le quali fu introdotto nuovo costume di succedere a quelli contro le longobarde. E fu perciò che introdusse il nuovo *Jus Francorum,* onde da poi presso di noi si rese celebre quella distinzione de'feudi *de Jure Longobardorum et Francorum.*

Fra gli altri pregi di questo principe è lodato cotanto dagli scrittori quel suo costume di voler essere informato delle leggi e costumi delle altre nazioni, e ciò che reputava commendabile, introdurlo nel regno suo. Ma di niun'altra nazione era egli più amante, quanto della franzese, dond'egli trae origine; perciò fu più inchinato d'introdurre nel suo novello regno tutte quelle usanze e tutti quegl'istituti che osservava in quel floridissimo reame: per quest'istessa cagione, come osserveremo quindi a poco, v'introdusse egli i sette uffizi della corona che ivi

erano; ed amante pur troppo de'Franzesi, diede gelosia e cruccio a'Siciliani e a'Pugliesi che si vedevan perciò posposti negli onori a'forestieri[1].

Quindi, come si è detto, trassero l'origine nel nostro regno i feudi *Juris Francorum*, poichè Ruggiero facendo venir spesso dalla Francia capitani ed altri soldati franzesi, si serviva di loro in tutte le sue ardue imprese, essendo stata sempre questa gente per valor militare reputata sopra tutte le altre; onde Ugone Falcando dice che perciò soleva Ruggiero fargli venire. *Transalpinos maxime, cum ab Normannis originem duceret, sciretque Francorum gentem belli gloria cæteris omnibus anteferri, plurimum diligendos elegerat, et propemodum honorandos*[2]. E questo costume fu ritenuto anche da poi dai due Guglielmi suoi successori. Anzi ne'principii del regno di Guglielmo II fu cotanto nella sua corte il favore de'Franzesi, che non si ritenne di crear suo Gran cancelliere un Franzese; onde si rese numerosa la sua corte di questa gente con indignazione grandissima de'nazionali[3].

Per questo avvenne, che militando valorosamente questi capitani sotto l'insegne di Ruggiero e de'due Guglielmi, furono da essi investiti di molti feudi; onde abbandonando la Francia, fermarono in queste provincie le loro famiglie, non lasciando intanto di vivere secondo i proprii loro costumi che da Francia portarono. Ed insino a'tempi di Federico II lor si permise che dovessero così ne'giudicii, come in altre occorrenze esser giudicati secondo i loro patrii istituti e costumi, fra'quali il più considerabile era che ne'feudi dovesse succedere il primogenito, esclusi tutti gli altri fratelli minori, non già come con molta imprudenza si praticava da'Longobardi, secondo i quali venivan tutti ammessi alla successione, dividendo con tanto discapito dello splendore delle loro famiglie i feudi; una delle principali ragioni che fu della rovina de'medesimi in queste nostre provincie, come altrove fu da noi osservato. In tutta la Francia, come ne ren-

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic.
[2] Ugo Falcand. loc. cit. — [3] Ugo Falcand. loc. cit.

dono a noi testimonianza Ottone Frisingense e Cuiacio[1], con provvido consiglio fu istituito che i soli primogeniti succedessero ne'feudi, reputando così potersi conservare lo splendore delle famiglie. Così tutti que'capitani e soldati franzesi che furono investiti di feudi in queste nostre provincie, ritennero questo costume; e Ruggiero ed i due Guglielmi non solamente loro il permisero, ma anche che ritenessero tutti lor altri istituti; tanto che Federico II, per toglier le confusioni che si cagionavano perciò in questo reame per queste leggi infra di lor difformi, ebbe bisogno di stabilire una costituzione speziale, ch'è quella che si legge sotto il titolo *de Jure Franc. in judic. subl.*, per la quale tolse che ne'giudizi potessero più servirsi di que'loro particolari istituti; e tolse ancora quell'altro lor barbaro costume del duello, per quelle sue celebri costituzioni *Prosequentes* e *Monomachiam*[2].

Non però tolse, anzi approvò il lor costume, come molto commendabile, che ne'feudi succedesse il primogenito. Quindi avvenne che presso di noi tutti i feudatarii si distinguessero in Franchi e Longobardi: per Franchi intendendo coloro che viveano intorno alle successioni dei feudi *Jure Francorum*, e per Longobardi quelli che viveano secondo la lor antica usanza d'ammetter tutti i figliuoli alla successione de'loro feudi[3]. Era però il *Jus Francorum* reputato come speziale a riguardo del *Jus Longobardorum*, ch'era il comune; tanto che scrisse Andrea d'Isernia[4], colui che dice esser Franco, e perciò non dover dividere co'fratelli, allegando una ragione speziale, suo dee esser il peso di provarlo, giacchè comunemente tutti si presumono vivere secondo il *Jus comune* de'Longobardi, che stabilisce i feudi doversi tra fratelli dividere.

Fu adunque in tempo di Ruggiero che s'introdusse nel regno questa ragion speziale di succedere ne'feudi all'uso de'Franzesi: il quale non soddisfatto d'aver con sì provvide leggi stabilito il suo novello reame, e dalla Francia introdottovi nuovi costumi ed istituti per dargli for-

[1] Cujac. lib. 1, de Feud. tit. 32 et 33. — [2] Const. R. l. 2, tit. 9, in fin.
[3] Const. Ut de successionibus l. 3, tit. 27.
[4] Andr. Isern. in Const. Ut de successionibus.

ma più nobile, volle ancora illustrarlo e renderlo più maestoso con introdurvi nuove dignità e più illustri che prima non ebbe; onde ad emulazione di quello di Francia l'adornò de'principali uffici della corona che in quel regno da molto tempo erano stati introdotti.

CAPO VI.

Degli uffici della corona.

Da poi che in Francia nella stirpe d'Ugo Ciappetta restò estinta quella sublime dignità del maestro del palazzo, che come ruinosa a'principi stessi, come si vide chiaro nel regno di Childerico III, fu reputato saggio consiglio di que're di spegnerla affatto, si videro da questa suppressione grandemente accresciuti quattro altri uffici di quella corona, le cui funzioni eransi prima trasfuse in quello di maestro del palazzo, che per la sua grandezza e sublimità avea assorbiti tutti gli altri. Egli era perciò detto capo de'capi di tutti gli altri ufficiali, duca de'duchi; e non senza ragione era assomigliato al prefetto pretorio sotto gli ultimi imperadori romani. A lui non meno si riportavano le cose della guerra, che della giustizia: sovrastava alle finanze ed alla casa del re: in brieve, era il superior generale di tutti gli ufficiali del regno senza eccezione[1].

Dalla suppressione dunque di quest'ufficio ripigliarono gli altri uffici della corona la loro antica autorità, non riconoscendo poi altri per lor capo e superiore, che il re istesso; onde perciò i supremi vennero con titolo di Grandi decorati. Surse il Gran contestabile, ch'ebbe la soprantendenza della guerra, ed il comando degli eserciti in campagna. Il Grande ammiraglio capo dell'armate navali, ch'ebbe il comando sopra mare in guerra ed in pace. Il Gran cancelliere per la soprantendenza della giustizia, capo di tutti gli ufficiali di pace, e magistrato dei magistrati, dependendo da lui i giustizieri, i protonotarii e tutti gli altri minori cancellieri. Il Gran tesoriere,

[1] Vid. Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 6, cons. 7.

ovvero Gran camerario, capo della camera de'conti, ed ufficial supremo delle finanze; ed il Gran siniscalco, ovvero giudice della casa del re, poichè ebbe il governo della medesima.

Tutti questi uffici erano chiamati della corona, ovvero del regno, perchè non riguardano il servigio della persona del re, ma del regno. E Ruggiero stabilito ch'ebbe il suo, ve gl'introdusse insieme con gli altri ufficiali minori subordinati a'medesimi. Prima queste nostre provincie non gli conobbero, e le loro funzioni venivano esercitate sotto altro nome da diversi altri ufficiali; e sebbene sotto i Goti se ne fosse avuta qualche conoscenza, avendocene Cassiodoro lasciata qualche notizia, ond'è da credersi che i Franzesi da'Goti gli apprendessero; nulladimanco essendo stati questi discacciati da'Greci, ed i Greci da'Longobardi, si vede che nè gli uni nè gli altri, in tutto il tempo che dominarono queste provincie, l'usarono[1]. I Greci lo governarono per straticò e catapani; ond'è che oggi ancora presso di noi sia rimasto qualche vestigio di questi ufficiali. In Salerno ancor si ritiene il nome di straticò, come in Messina. In Puglia i catapani furono assai rinomati; ond'è che per questo nome di magistrato ritenga oggi il nome di Capitanata una provincia del regno. Ebbero ancora i Greci altri ufficiali, come i maestri de'cavalieri, per li quali lungamente ressero il ducato di Napoli. Ebbero i patrizi, i protospata ed altri moltissimi; nè mai usarono i soprannomati. Solamente è chi dice che l'ufficio di protonotario fosse di origine greco; ma di ciò ne parleremo al suo luogo.

I Longobardi certamente non gli conobbero. Essi prima divisero i governi in castaldati, a ciascuno preponendo un castaldo per reggerlo, al quale s'appartenevano così le cose della guerra, come della giustizia. Da poi crearono i conti, che nella loro origine non erano più che ufficiali, e non signori; ciascuno avendo il governo del contado a sè commesso, sin tanto che poi col correr degli anni cominciassero a mutargli, e da uffici ridurgli in feudi e signorie, come altre volte abbiam osservato.

[1] Marino Freccia de Subfeud. tit. de sept. Offic. Regni p. 21, a ter.

Furono adunque i Normanni, e sopra tutti il famoso Ruggiero, che avendo ridotti i suoi dominii in un ampio e potente reame, era di dovere che v'introducesse questi uffici, che in altri regni, e particolarmente in quello di Francia, erano reputati proprii della corona regale, e come tanti lumi che facessero maggiormente risplendere il suo regal diadema.

§ I. — Del Gran Contestabile.

Quello che meritamente, e secondo il comun sentimento degli scrittori, s'innalza sopra tutti gli altri e tiene il primo luogo, è il Gran contestabile[1]. Nella sua origine appresso i Franzesi era chiamato il Gran scudiero del re[2]; e perciò da Aimoino[3] viene appellato *Regalium Praepositus Equorum*, come parimente l'attesta il suo nome latino *Comes stabuli*, molto frequente negli antichi libri, di cui Caronda[4] riferisce molti be'passi, e sostiene Loyseau[5] contro l'opinione d'alcuni moderni, e spezialmente di Cuiacio[6] ch'è di contrario sentimento.

Ha due grandi prerogative. L'una, egli è custode della spada del re, poichè quando vien promosso a sì sublime dignità, il re gli dà tutta nuda la sua spada nelle mani, per la quale egli all'incontro in quell'istante gli dà la fede ed omaggio, come appunto si narra dell'imperador Traiano, il quale dando la sua spada nuda a Sura Licinio prefetto pretorio, gli disse queste memorabili parole: *Accipe hunc ensem, ut si quidem recte Reip. imperavero, pro me; sin autem secus, in me utaris*[7]. Perciò l'insegna di questa dignità è la spada nuda; siccome il nostro Torquato seppe ben esprimere nella persona del Gran contestabile d'Egitto, collocandolo perciò in quella rassegna

[1] Vid. Budæum Annot. ad tit. Dig. de Offic. Pr. Præt. Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 7, consid. 8.
[2] Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 6, cons. 6 et 10.
[3] Aimoin. lib. 3, cap. 71. Vid. Brisson. de Verb. Signif. ver. *Comes*. Ducange in Glossar. — [4] Carond. al lib. 1. Pand. cap. pen.
[5] Loys. lib. 4, degli Uffici della Corona, cap. 2, n. 15.
[6] Cujac. ad l. un. C. de Comitib. et Tribun. Scolar.
[7] Plin. in Panegyr. Trajani. Vid. Cleric. Hist. duor. prior. Sæcul. an. 109.

alla destra del re, appartenendo a lui il primo luogo sopra tutti gli altri ufficiali della corona, e dandogli la spada nuda per sua insegna,

. . . . alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra.

L'altra prerogativa è, che negli eserciti egli ha il comando sopra tutte le persone, anche sopra i principi del sangue; dispone gli alloggiamenti, istruisce le squadre, distribuisce le sentinelle: sono a lui subordinati i marescialli e tutti gli altri ufficiali minori: in brieve, ha il supremo comando negli eserciti, mentre sono in campagna[1], onde di quest'altra prerogativa parlando il Tasso cantò:

Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Ma tutta questa sua autorità ed alto imperio potea esercitarlo negli eserciti in campagna, non già nelle piazze, nè sopra i governatori delle provincie; onde mal fanno coloro che vogliono far paragone de' Gran contestabili co' presenti nostri vicerè, li quali non solo hanno il comando degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le piazze, sopra tutti i governatori delle provincie, così in terra come in mare, e sopra tutti gli altri ufficiali della corona. Egli è però vero che presso i vicerè risedono le prerogative del Gran contestabile; poichè le cose di guerra a lui s'appartengono, ed egli dispone gli eserciti in campagna, a cui ubbidiscono tutti gli altri generali e marescialli. Ma quando il vicerè sia assente dal regno, nè fosser altri dal re deputati a quest'impiego, potrebbe nei casi repentini, e quando la necessità lo portasse, il Gran contestabile servirsi della sua giurisdizione, e riassumere ciò che prima era della sua incombenza, come dice Marino Freccia[2].

Il primo contestabile che tra le memorie antiche abbiamo nel regno di Ruggiero, fu Roberto di Bassavilla

[1] Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 6, consid. 10, et par. 9, cons. 23. Freccia l. 1, de Offic. Comest.
[2] Freccia de Subfeud. l. 1, de Offic. M. Comest. num. 23.

conte di Conversano[1]. Questi fu figliuolo d'un altro Roberto parimente conte di Conversano, e di Giuditta sorella di Ruggiero. Fu adoperato da Ruggiero nelle imprese più ardue, e meritò per la disciplina militare, nella quale era molto versato, da questo principe esser innalzato a sì sublime dignità[2]. Nel regno di Guglielmo I si rese più rinomato, e da questo principe fu investito del contado di Loritello[3]. Ma da poi essendosi da lui ribellato, gli pose sottosopra il regno insieme con altri baroni; onde Guglielmo toltagli questa dignità, la diede a Simone conte di Policastro[4], che fu il secondo contestabile, di cui ci sarà data occasione di più lungamente ragionare nel regno di Guglielmo. E quindi dopo la morte del conte di Policastro fu fatto Gran contestabile[5] Riccardo di Mandra conte di Molise. Ne' tempi di Guglielmo II furono contestabili lo stesso Riccardo di Mandra, Ruggieri di Tirone conte d'Andria[6]; e Roberto conte di Caserta[7] fu gran contestabile per la Puglia e Terra di Lavoro; siccome ancora Riccardo di Sagio conte di Fondi, e Gilberto conte di Gravina[8].

Merita riflessione, che questi contestabili, siccome tutti gli altri supremi ufficiali, che prima si dissero maestri contestabili, e poi *magni* contestabili, erano comuni così a queste nostre provincie, come alla Sicilia, insino che questa isola fosse stata dagli Aragonesi tolta agli Angioini. E sebbene solevansi a questa dignità innalzare i nostri baroni, come quelli che per ampiezza di dominii e contadi, e per le parentele che aveano co' principi stessi, i quali non si sdegnavano allora imparentarsi con loro, facevano la principal figura sopra tutti gli altri baroni di quell'isola, e spesso solevano risedere ne' loro Stati; nulladimeno avendo i re normanni fermata la loro sede regia in Palermo, solevano regolarmente in quella corte appresso la persona del re risedere, dal quale erano im-

[1] Ugo Falc. Histor. Sicil.
[2] Vid. Cinnam. l. 4. Hist. num. 4, et ibi Ducange.
[3] Rom. Saler. an. 1153.
[4] Ugo Falc. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 3.
[5] Ugo Falc. — [6] Ugo Falc. Rom. Saler. an. 1177.
[7] Peregr. Notit. Judic. t. 3. Hist. Pr. Long. p. 273. — [8] Ugo Falc.

piegati ne' più rilevanti affari della corona. Perciò non bisogna confondergli co' minori contestabili, i quali erano mandati ad una particolar provincia, ed a' quali o era commesso il governo di qualche città, o gli era dato il comando d'alcuni reggimenti o di fanteria o di cavalleria[1]; poichè sebbene questi erano chiamati contestabili, il loro posto però era molto diverso, e di gran lunga inferiore a' grandi e primi contestabili, i quali perciò erano pure chiamati *Regii Comestabuli*. Così nella Cronaca di Not. Riccardo di S. Germano, scritta ne' tempi di Federico II, leggiamo che Filippo di Citero *erat Comestabulus Capuæ*. E ne' tempi posteriori si leggono molte carte rapportate dal Tutini[2], nelle quali la contestabilia era ristretta al governo d'una città sola e ad una particolare incombenza. Così spesso s'incontra nelle scritture del regio archivio della Zecca: *Henricus Comestabulus Foggiæ;* ed in alcuni istromenti del medesimo archivio pur si legge: *Franciscus Garis Comestabulus vigintiquatuor Balestrarum;* ed altrove*: Franciscus de Diano Comestabulus Peditum.*

Così ancora venivano chiamati *Comestabuli Regii Hospitii* i mastri di stalla della casa reale. E parimenti li capitani delle milizie ch'erano in ciascheduna provincia del regno, che oggi si dicono capitani del battaglione, erano ancora contestabili nomati[3]. Osserviamo perciò Roberto conte di Caserta contestabile della Puglia e di Terra di Lavoro; Riccardo di Sagio contestabile di Puglia[4]; Pietro della Marra contestabile di Terra di Lavoro; Guglielmo Ponciaco contestabile in Basilicata; Mattia Gesualdo contestabile nel Principato, Gualtieri del Ponte contestabile in Capitanata, Adamo Morerio contestabile in Terra d'Otranto, e Gentile di Sangro contestabile nell'Abruzzi[5].

Nel regno degli Angioini quest'ufficio non perdè niente del suo antico splendore; anzi, come scrisse Marino Freccia, Carlo I d'Angiò soleva concederlo colle medesime

[1] Vid. Ugo Falcand. Hist. Sic. passim.
[2] Tutini dell' Uffic. de' Contest. nel princ.
[3] Vid. Freccia de Subfeud. l. de Off. M. Comestab.
[4] Ugo Falcand. Hist. Sic. — [5] Tutini ibid.

prerogative, ed all'istesso modo del regno di Francia, ordinando che in quella guisa appunto dovesse esercitarsi nel suo regno di Sicilia[1]. E Carlo II suo successore stabilì molti capitoli attinenti a'Gran contestabili rapportati dal Tutino, a'quali sottopose tutti i marescialli del suo regno. Ma ora quest'ufficio, per le cagioni che si diranno nel progresso di quest'Istoria, è a noi rimaso solo a titolo d'onore e senza funzione, essendo la sua autorità passata in gran parte nella persona del vicerè; e solo i Gran contestabili ritengono la precedenza nel sedere in occasion di parlamenti, e nell'altre pubbliche celebrità[2], con molte altre preminenze, come il vestirsi di porpora e d'armellini con berrettino; ed ultimamente ancorchè gli fossero stati lasciati questi onori, se gli è pure levato il soldo che prima godevano.

§ II. — Del Grande Ammiraglio.

Dovrebbe occupare il secondo luogo tra gli uffici della corona quello del Gran cancelliere, siccome s'usa presso i Franzesi[3]; ovvero quello del Gran giustiziere, siccome ora si osserva presso di noi. Ma due ragioni mi spingono dopo il Gran contestabile a favellare del Grande ammiraglio: l'una, per la grande uniformità che egli tiene col Gran contestabile; poichè avendo ambedue la soprantendenza della guerra, il primo sopra gli eserciti in campagna, e questo secondo sopra l'armate di mare, mi muove, innanzi che si faccia passaggio agli ufficiali di pace ed a quelli di giustizia, a dover del Grande ammiraglio ragionare: l'altra più potente si è il vedere che a'tempi di questi re normanni, ne'quali siamo, fu la dignità del Grande ammiraglio reputata assai più di quella del Gran cancelliere, e di qualunque altro ufficiale di giustizia; perchè essendo questi re potenti in mare cotanto, che per le loro armate si resero gloriosi e tremendi per tutto Oriente, portando le loro vittoriose insegne insino alle

[1] Freccia de Subfeud. l. 3, de Offic. M. Comestab. num. 24.
[2] Freccia de Subfeud l. 1, pag. 41, a terg.
[3] Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 7, cons. 7. Freccia de Subfeud. l. 1, de Offic. M. Cancell. pag. 38.

porte di Costantinopoli, e nell'Africa fecero maravigliosi acquisti: il loro imperio sopra il mare era più ampio e considerabile, che quello di terra. Onde avvenne che ne'tempi di Ruggiero e de'due Guglielmi suoi successori l'esser Grande ammiraglio del regno di Sicilia era il più alto grado nel quale alcuno potesse mai essere innalzato. In fatti vediamo che il famoso Maione di Bari, che a'tempi di Ruggiero era Gran cancelliere, entrato da poi in somma grazia del re Guglielmo, fu da costui, per dargli un saggio della grande stima che faceva della sua persona, innalzato ad esser Grande ammiraglio [1]; ed Ugone Falcando narrando lo stato della corte ne'principii del regno di Guglielmo II, nel qual tempo reggeva l'ufficio di Gran cancelliere l'Eletto di Siracusa, quello di Gran contestabile Riccardo di Mandra conte di Molise, e quello di Gran camerario del palazzo Gaito Riccardo, dice che *Matthæus Notarius cum sciret Admiratum se non posse fieri, ob multam ejus nominis invidiam, Cancellariatum totis nisibus appetebat* [2].

Se riguardiamo l'impiego e le funzioni di questo ufficio, non è da porsi in dubbio che non fosse antichissimo, conosciuto da'Romani, e più dalle regioni d'Oriente bagnate dal mare; poichè presso Livio abbiamo i prefetti delle classi marittime, e nell'antica Gallia presso Cesare spesso s'incontrano i prefetti marittimi, fra'quali sopra tutti si distinse Bibulo [3]. Ma il suo nome certamente non lo ritroveremo presso i Romani; ed io acconsento all'opinione di coloro che stimano questa voce essere non già provenzale, come credette l'Alunno [4], ma saracena, come ben pruovano da molti passi dell'istoria del Fazzello [5] Pietro Vincenti [6] ed il Tutini [7]. Ed in vero i Saraceni furono molto potenti in mare, ond'è che nell'istorie loro spesso s'incontrano questi nomi d'ammiragli, poichè ingombrando essi l'Oriente e gran parte dell'Occidente, come la Spagna, l'Africa e la Sicilia, luoghi nella mag-

[1] Ugo Falcand. Hist. Sicul. — [2] Ugo Falcand. Hist. Sic.
[3] Freccia de Subfeud. l. 1, de Offic. M. Admirati num. 2.
[4] Alun. Fabr. del Mon. n. 542. — [5] Fazz. lib. 6, post. Decad.
[6] Vinc. Teatr. de' G. ammir. nel prin.
[7] Tutini dell'Uffic. dell'Ammir. nel princ.

gior loro estensione bagnati dal mare, ebbero perciò molti generali di mare, da essi ammiragli chiamati[1].

Gli conobbero ancora i Greci, e gli ultimi imperadori d'Oriente, i quali per opporsi agli sforzi de'Saraceni bisognò che si provvedessero d'armate marittime essi ancora; e non è fuor di ragione il credere che in queste nostre provincie gli avessero i Greci prima introdotti, poichè non essendogli negli ultimi tempi rimaso altro che molte città nella riviera del mare, come quelle della Calabria e parte della Lucania, Amalfi, Napoli e Gaeta, tutti luoghi marittimi, bisognò provvedersi d'armate per conservargli da'Saraceni, i quali siccome avevan loro tolta la Sicilia, così passavano pericolo quest'altre città ancora di qua del Faro di correr la stessa fortuna. In fatti osserviamo che gli Amalfitani si resero potenti in mare, e nell'arte nautica espertissimi, tanto che i Greci gli ebbero per valido presidio, ed in essi per le cose marittime fondavano le maggiori speranze; e come altrove fu avvertito, s'avanzarono tanto in questo mestiere, che oltre alle frequenti navigazioni per tutte le parti orientali, furono reputati arbitri delle controversie marittime. E siccome a'tempi de'Romani i Rodiani si lasciarono indietro tutte le altre nazioni, tanto che le leggi rodie erano la norma di tutti i popoli dell'imperio, per le quali le liti insorte su la nautica venivan decise; così presso di noi tutte le liti e tutte le controversie surte intorno alla navigazione, si decidevano secondo le leggi ed istituti degli Amalfitani; e Marino Freccia[2] attesta che insino a'suoi tempi questi litigi venivan terminati secondo le leggi amalfitane. Quindi avvenne che per essere gli Amalfitani tutti dediti alla navigazione, ed esperti nella nautica, riuscì finalmente a Flavio Gioia amalfitano, ne'tempi di Carlo II d'Angiò, uomo sagacissimo, di rinvenire la bussola tanto necessaria per le navigazioni.

Ma avendo ora i Normanni discacciati dalla Sicilia i Saraceni, e da questi nostri luoghi i Greci, per potergli difendere dall'invasione così degli uni come degli altri,

[1] Ducange in Glossar. voc. *Amir. Amiralius.*
[2] Freccia de Subfeud. lib. 1, de Offic. Admir. n. 7, 8.

bisognò che parimente si fortificassero in mare. E quanto in ciò i Normanni s'avanzassero, e precisamente a tempo del famoso Ruggiero e de' due Guglielmi, ben è chiaro dall'istoria de' regni loro. Per questa ragione l'ufficio di Grande ammiraglio a questi tempi fu reputato il più rinomato ed illustre; onde avvenne ch'essendo il numero delle loro armate ben grande, e perciò convenendo tener più ammiragli, il primo e capo sopra di tutti si fosse appellato ammiraglio degli ammiragli.

Avea egli perciò le più insigni prerogative che mai possono immaginarsi intorno all'imperio del mare. Egli comandava sopra mare in pace ed in guerra: era sua incombenza la costruzione de' vascelli e delle navi del re; riparargli, e disporgli per mantener il commercio: tener li porti in sicurezza in tutta l'estensione del reame, e conservare i lati marittimi sotto l'ubbidienza del re; ed erano a lui subordinati tutti gli altri ammiragli delle provincie e de' porti, i protontini, i calefati, i comiti, i carpentieri, e tutti gli altri minori ufficiali marittimi[1].

Presentemente il nostro Grande ammiraglio ritiene la giurisdizione così civile come criminale sopra tutti gli ufficiali a lui subordinati, e sopra tutti coloro che vivono dell'arte marinaresca[2]. Tiene perciò un particolar tribunale, ove i giudici creati dal Grande ammiraglio amministrano giustizia a tutti coloro che sono ad essi subordinati; ed ha leggi particolari stabilite su la nautica, onde le liti si decidono; tanto che siccome per gli feudi è surto un nuovo corpo di leggi feudali, così ancora per la nautica un nuovo corpo di leggi nautiche abbiamo, del quale di qui a poco farem parola. Ritiene ancora presso di noi per sua insegna il fanale, siccome anticamente avea il Grande ammiraglio di Francia il quale ora non più il fanale, ma l'àncora ha per insegna[3]. Ha purpurea veste, e ne' parlamenti siede alla parte destra del re, dopo ed al lato del Gran contestabile[4].

[1] Freccia lib. 1, loc. cit. n. 1 et seq.

[2] V. Freccia loc. cit. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. M. Adm. n. 2. Tass. de Antef. vers. 3, obs. 3. Tribun. 3, n. 221.

[3] Loyseau Des Off. de la Cour, c. 2.

[4] Freccia loc. cit. num. 29, 30.

Il primo che s'incontra nel regno di Ruggiero, fu Giorgio Antiocheno. Fu costui da Ruggiero per la sua eminente virtù ed esperienza nelle cose marittime chiamato fin da Antiochia, e fu da questo principe creato Grande ammiraglio; del cui consiglio e prudenza valevasi Ruggiero così nell'imprese di mare come di terra[1], avendo avuto per costume questo glorioso principe di chiamare a sè da diverse regioni del mondo uomini esperti non meno nell'armi che nelle lettere. Riportò Ruggiero per questo invitto capitano molte vittorie in Grecia, portando le sue vittoriose insegne insino alla porta di Costantinopoli. Liberò Lodovico re di Francia, che mentre ritornava dalla Palestina fu da'Greci preso per presentarlo all'imperador di Costantinopoli, poichè incontrandosi colle navi de'Greci, le combattè e vinse, e liberò tosto il re franzese, il quale da Ruggiero fu con molto onor ricevuto in Sicilia, donde poscia in Francia fece ritorno[2]. Egli fu il primo che nelle scritture pubbliche si sottoscrivesse *Georgius Admiratorum Admiratus*, come dalla carta che porta il Tutini[3]; perciocchè secondo il numero delle armate convenendo tener più ammiragli in diverse parti del regno, il primo meritamente s'appellava ammiraglio degli ammiragli. Il secondo, di cui abbiamo memoria nel regno di Ruggiero, è Giovanni, da Alessandro abate Telesino chiamato uomo prudentissimo e fortissimo[4].

Il terzo che abbiamo pure nel regno di questo principe, fu l'eunuco Filippo, il quale non altrimente di ciò che Claudiano narra d'Eutropio, che da eunuco fu innalzato ad esser console, così egli da Ruggiero fu creato ammiraglio. Costui, come narra Romualdo arcivescovo di Salerno[5], fu dalla sua giovinezza allevato nella casa reale di Ruggiero; era di costumi non dissimili da quelli d'Eutropio, e covrendo il vizio sotto il manto di virtù s'avanzò

[1] Rom. Saler. an. 1153. Alex. Teles. l. 2, c. 8.

[2] Vid. Anon. Cassin. an. 1148. Rom. Saler. an. 1145. Vincent. Bellovac. par. 3, l. 27, cap. 126. Sanut. l. 3, par. 6, c. 20. Cinnam. Hist. l. 2, num. 19, et ibi Ducange. Sigon. an. 1149.

[3] Tutini dell' Uffic. degli Ammiragli.

[4] Alex. Teles. l. 2, c. 8. — [5] Rom. Saler. an. 1153.

tanto nella benevolenza del re, che fu reputato degno d'essere innalzato all'onore di maestro del palazzo reale. Da poi il re dovendo in Turchia far l'impresa di Bonna, trascelse Filippo al maneggio di quella guerra, e nell'anno 1149 lo creò ammiraglio, il quale postosi alla testa d'una grossa armata di vascelli, prese la città, e carico di molte prede se ne ritornò trionfante in Sicilia, ove per lungo tempo fece dimora. Ma vedutosi da poi in tanta grandezza, mal potendo coprire la sua occulta religion saracinesca, che fin ora avea celata sotto il manto della cristiana, si scovrì poi ch'egli odiava in estremo i Cristiani, ed oltremodo amava gli Ebrei ed i Maomettani, mandando sovente messi e doni in Lamecca al sepolcro dell'impostore Maometto. Ruggiero avendo scoperte queste scelleraggini, e dubitando che se con memorando esempio non si correggesse la malvagità di costui, era da temere che non ripullulasse la religion saracinesca in quell'isola, dalla quale con tanto studio e fatiche avea proccurato cacciarne i perfidi Saraceni, fece prender di lui aspro e severo castigo; poichè fatto subito convocare i sapienti e'baroni del suo Consiglio, fu da costoro condennato alla pena del fuoco, ed avanti il palazzo regio fu al cospetto di tutti fatto buttare ed ardere nelle fiamme[1].

Successe da poi nel regno di Guglielmo a questa carica di Grande ammiraglio il famoso Maione di Bari, i cui fatti, per ciò che concerne all'istituto di quest'Istoria, faranno ben ampio soggetto del libro seguente. Costui innalzato da Guglielmo a'primi onori del regno, esercitava il posto di Grande ammiraglio con maggior fasto e con una totale independenza. Ancora egli, per essere eziandio così chiamato dal re, si firmava: *Majo Admiratus Admiratorum;* avendo sopra tutti gli altri ammiragli del regno la suprema autorità ed il sovrano comando[2].

Nel che dovrà avvertirsi, siccome altre volte fu detto, che ne'tempi de'Normanni e degli Svevi insino che questo regno fu diviso da quello di Sicilia, quando passò sotto

[1] Rom. Saler. loc. cit.
[2] Ugo Falcand. Hist. Sic. Vid. Diplom. Guil. I, apud Baron. an. 1156.

la dominazione degli Aragonesi per quel famoso Vespro siciliano, uno era il Grande ammiraglio che avea la soprantendenza sopra tutti gli altri ammiragli delle provincie così dell'uno come dell'altro reame: a differenza del regno di Francia, nel quale da poi che quella monarchia ebbe acquistata la Provenza, fu diviso in quattro; poichè era uno ammiraglio in Guienna, l'altro in Brettagna, il terzo in Provenza, il quale sebbene non avesse nome d'ammiraglio, ma di generale delle galere, com'è ora quello di Napoli, nulladimanco avea l'istessa potenza degli ammiragli, di modo che all'antico ammiraglio non rimase se non il suo antico lato di Normannia e Piccardia col titolo d'ammiraglio di Francia indefinitamente [1]. Non così nel regno di Sicilia, ove uno era il Grande ammiraglio, e teneva sotto di sè tutti gli altri ammiragli, detto perciò *Admiratus Admiratorum*, poichè nelle altre parti del regno di qua e di là del Faro non solamente le provincie ma anche le città aveano i loro particolari ammiragli subordinati tutti al primo e Grande ammiraglio [2]. In fatti in queste nostre provincie eran molti ammiragli in un tempo istesso, siccome ce ne accerta la Cronaca Cassinese [3], ove di alcuni di essi sovente accade farsi memoria; e quasi in tutte le città marittime vi risedeva un ammiraglio per ciascheduna, e questi per lo passato eran creati dal re, ed aveano cura de'legni e de'vascelli regii. E ne'tempi posteriori de're Angioini venivano chiamati protontini, i quali amministravan giustizia a tutti coloro che viveano dell'arte marinaresca, che risedevano in quelle città e riviere. Così il Tutino rapporta molte carte, nelle quali molti vengono nomati ammiragli di diverse città di mare, come Landulfo Calenda ammiraglio di Salerno, Lisolo Sersale ammiraglio ed altri moltissimi. In questa maniera avendo i nostri re normanni non meno per terra che per mare proccurato stabilire il loro imperio, ed avendo perciò istituito varii ufficiali, a'quali il governo e la sicurezza del mare, de'porti, del commercio, delle navigazioni e de'traffichi era commesso, proccurarono per-

1 Loyseau loc. cit. Vid. etiam Chas. Catal. Glor. Mundi par. 9, cons. 16.
2 Vid. Ugo Falcand. Hist. Sic. loc. cit. et alibi passim.
3 P. Diac. l. 3, cap. 45.

ciò stabilire ancora molte leggi, dalle quali in decorso di tempo surse, non altrimenti che si fece de'feudi, un nuovo corpo di leggi, nautiche appellate; e che col correr degli anni, siccome abbiam veduto, dopo il jus comune feudale, sorgere una nuova ragione feudale non comune, ma speziale per questo nostro reame, così ancora per la nautica, oltre il jus comune, una nuova ragion particolare per queste nostre provincie.

Delle leggi navali.

Le leggi appartenenti alla nautica presso i Romani non erano altre, se non quelle che da'Rodiani appresero. Perciò la legge rodia fu cotanto rinomata, e n'andò cotanto chiara e luminosa in tutto quel vasto imperio, che gl'imperadori Tiberio, Adriano, Antonino, Pertinace e Lucio Settimio Severo stabilirono molte leggi, approvandole, e dando loro forza e vigore per tutto l'imperio[1]; onde ne surse il jus navale rodiano, tratto dall'undecimo libro de'Digesti[2], il quale dalla biblioteca di Francesco Piteo, dove lungo tempo giacque sepolto, fu finalmente pubblicato al mondo[3]. Ma da poi avendo gl'imperadori d'Oriente in Costantinopoli, città per tre suoi lati bagnata dal mare, fermata la loro sede, e le maggiori loro forze collocate nelle armate navali, attesero molto più per mezzo di queste, che d'eserciti terrestri a conservare i loro dominii e le regioni di quel cadente imperio, le quali circondate nella maggior loro estensione dal mare, più dall'armate, che dagli eserciti potevano tenersi in sicurezza. Perciò di questi ultimi imperadori d'Oriente abbiamo più leggi attinenti alla nautica ed al commercio del mare, ed alla sicurezza de'porti e delle navigazioni, le quali furono raccolte parte da Leunclavio e da Pietro Peckio, e parte ultimamente dall'incomparabile Arnoldo

[1] Isidor. Orig. l. 5, c. 17. Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Rhodia*. Jac. Gotofr. in commentar. ad lib. 9, de leg. Rhod. de jactu. Vid. tam. Bynkershock in Comm. ad eamd. l. c. 8.

[2] Digest. Tit. Nautæ, Caup. stab. Tit. de Exercitoria Act. Tit. ad lib. Rhodiam. de Jactu. Tit. de Incend. ruin. naufrag.

[3] Vid. omnino Bynkershock loc. cit.

Vinnio, il quale ebbe la cura d'impiegare gli altri suoi talenti anche intorno a queste leggi, e sopra l'opera del Peckio aggiungere le sue osservazioni.

Ma queste leggi degl'imperadori d'Oriente patirono in queste nostre regioni quel medesimo infortunio che tutte l'altre loro compilazioni. Presso di noi la Tavola amalfitana, come dice Marino Freccia [1], era quella donde s'apprendevano le leggi attinenti alla nautica. Nè è inverisimile che gli Amalfitani per le spesse navigazioni, e continuo traffico che aveano cogli Orientali, dalle leggi di quegl'imperadori, e più dalla lunga esperienza e da'pericoli sofferti in mare l'apprendessero. E poichè ne'medesimi tempi i Catalani, gli Aragonesi, i Pisani, i Genovesi ed i Veneziani parimente s'erano renduti potenti in mare e celebri, non altrimenti che gli Amalfitani, per le navigazioni nelle parti orientali ed altrove, ne nacque perciò un nuovo corpo di statuti e costumanze, che ora ristretto in un picciol volume va attorno sotto nome di *Consolato del mare,* donde i naviganti prendon la norma per terminare le lor contese. Il che producendo buon effetto ne'sudditi, da ciascun principe vien approvato; ed i regolamenti in quello stabiliti, come loro particolari statuti e costumanze, vengono inviolabilmente osservati.

Questi capitoli, onde si compone il *Consolato del mare,* furono approvati da'Romani, da'Pisani, dal re Luigi di Francia, dal conte di Tolosa, e da molti altri principi e signori: ed i re d'Aragona ed i conti di Barcellona ve ne aggiunsero degli altri. Ed Arnoldo Vinnio non s'allontana dall'opinione di coloro che narrano, questa compilazione essersi fatta a'tempi di S. Lodovico re di Francia. Fu data poi alle stampe in Venezia da Giovambatista Pedrezano, il quale intitolò questa raccolta *Il libro del consolato de' marinari,* e lo dedicò a M. Tomaso Zamora console allora in Venezia per l'imperador Carlo V. Fu da poi nell'anno 1567 ristampato in Venezia stessa, ed è quello che ora va attorno per le mani d'ogni uno, e

[1] Freccia de Subfeud. de Offic. Admirat. num. 7. Hinc in Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed tabula, quam Amalfitanam vocant, omnes controversiæ, omnes lites, ac omnia maris discrimina ea lege, ea sanctione, usque ad hæc tempora finiuntur.

che nel tribunale del Grande ammiraglio del nostro regno ha tutta l'autorità e'l vigore.

Ma i nostri principi di ciò non soddisfatti, vollero per questo regno stabilire sopra gli affari marittimi particolari leggi. L'imperador Federico II, oltre di quelle che furono inserite nel Codice[1], stabilì molti capitoli attinenti all'ufficio dell'ammiraglio, ne'quali si prescrive al medesimo ciò che deve esser della sua incombenza, quello che se gli appartiene, e fin dove s'estende l'autorità sua. Ne'tempi de're Angioini furono aggiunti a'medesimi molti altri capitoli, per li quali fu in nuovo modo prescritta la sua autorità, come s'osserva in quelli stabiliti da Carlo II d'Angiò a Filippo principe d'Acaia, e di Taranto suo figliuolo quartogenito, quando lo creò Grande ammiraglio, che vengono trascritti dal Tutini[2]. Da poi i re Aragonesi accrebbero molte altre cose a'capitoli de'loro predecessori, che dovea osservar l'ammiraglio; e molti ne aggiunse Ferdinando I a Roberto Sanseverino conte di Marsico, quando nell'anno 1460 lo creò ammiraglio, pur rapportati dal Tutino[3]. Ed in tempo degli Austriaci molte prammatiche si promulgarono attinenti a quest'ufficio, delle quali quando ci tornerà occasione, non si tralascerà farne memoria.

Tanta e tale era la dignità del Grande ammiraglio ne'secoli andati, e cotanto era grande la sua incombenza, che per regolarla vi fu uopo di tanti provvedimenti, finchè ne surse una nuova ragione, nautica appellata. Ma sì sublime ufficio nel nostro regno sin da'tempi di Marino Freccia[4] cominciò a decadere dal suo splendore, e molto più ne'tempi meno a noi lontani, ed oggi appena serba qualche vestigio della sua grandezza, ritenendo, oltre gli onori e preminenze, un tribunale a parte da sè dependente, e la giurisdizione sopra coloro che vivono dell'arte marinaresca. Le cagioni di tal declinazione ben s'intenderanno nel corso di questa Istoria, ove si conoscerà che

[1] Cod. Just. l. 11, tit. 22, de Canon. frument. Urb. Rom. et alibi passim. C. Th. de naufrag. Vid. alios tit. Cod. huc pertinentes apud Brisson. de Verb. Sign. voc. *Navicularius. Navis. Naucl.*

[2] Tutini dell' Uffic. dell' Ammir. — [3] Tutini loc. cit.

[4] Freccia de Subfeud. l. 1, de Offic. M. Admir. n. 30.

sin a tanto che i nostri re furono potenti in mare, ed insino che i Normanni, gli Svevi e sopra tutti gli Angioini mantennero molte armate navali, crebbe nel suo maggior splendore, ma da poi diminuite l'armate, e passato il regno sotto la dominazione degli Austriaci, essendosi introdotto nuova forma e nuovo regolamento dependente da quello di Spagna, mancò tanta autorità, e passò in parte a'generali delle galere, sebbene non coll'istessa potenza e prerogative del Grande ammiraglio.

§ III. — Del Gran Cancelliere.

Non dovrà sembrar confuso e perturbato l'ordine ch'io tengo in noverando gli uffici della corona, e se, non serbando quello tenuto dagli altri scrittori, vengo a parlare, dopo il Grande ammiraglio, del Gran cancelliere. So che Marino Freccia diede a quest'ufficio l'ultimo luogo, sebbene non si sappia per qual ragione il facesse, giacchè egli medesimo ne'parlamenti e nell'altre funzioni pubbliche gli dà il sesto luogo, e lo fa precedere al Gran siniscalco, il quale non siede a lato, ma a'piedi del re [1]. Altri perciò lo collocano nel sesto luogo dopo il Gran protonotario; e così questi, come Freccia, danno il secondo luogo al Gran giustiziere dopo il Gran contestabile.

Li Franzesi però dopo il Gran contestabile collocano il Gran cancelliere [2]; ed io dico che gli uni e gli altri assai bene han fatto di disporgli con quest'ordine. Altro è il Gran cancelliere di Francia, altro fu il Gran cancelliere di Sicilia a'tempi de'Normanni, ed altro è, e pur troppo diverso, il Gran cancelliere del regno di Napoli, precisamente se si riguardano i tempi ne'quali scrissero il Freccia e gli altri autori, e più se avrem mira a'tempi nostri.

Hanno le dignità, secondo il volere de'principi, le loro declinazioni ed i loro innalzamenti. Il principe siccome è l'oceano di tutte le dignità, così è anche la lor regola e la lor norma; e siccome ben a proposito disse Giorgio

[1] Freccia de Subfeud. l. 1, pag. 41, a terg.
[2] Vid. Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 7, cons. 7 et 8.

Codino[1] degli ufficiali del palazzo, egli è lecito a'principi innovare così le cose, come i nomi a lor modo, ed innalzare ed abbassare secondo loro aggrada.

Il cancelliere presso i Franzesi era l'istesso che il questore presso i Romani, nella maniera che Simmaco[2] e Cassiodoro ce lo descrissero: *Quæstor es, legum conditor, regalis consilii particeps, justitiæ arbiter*. Era perciò il capo della giustizia, come il contestabile capo delle armi: principe di tutti gli ufficiali di pace, magistrato de'magistrati, e fonte di tutte le dignità[3].

Perchè fosse chiamato cancelliere, non è di tutti conforme il sentimento. Il vecchio Glossario dice[4] che fosse così detto, perchè appartenendo a lui l'esaminare tutti i memoriali che si danno al principe, avea potestà di segnare ciò che pareva a lui che potesse aver cammino, e di cancellare le importune dimande, dando di penna su i memoriali con tirar linee sopra di quelli per lungo e per traverso a guisa di cancelli[5]. Ma questa è una molto strana etimologia, che dovesse prendere il cancelliere il suo nome piuttosto da ciò ch'egli disfà, che da quello che fa. Meglio interpetrarono Cassiodoro[6] e Agatia[7], che lo derivarono *a Cancellis;* poichè dovendo questo ufficiale soprantendere alla spedizione di tutti i rescritti del principe, sentire tutti coloro che gli presentavano i memoriali, acciocchè non fosse premuto dal popolo, ed all'incontro da tutti fosse veduto, soleva stare fra cancelli, siccome si praticava in Roma ed in Francia; ond'è che Tertulliano soleva dire: *Cancellos non adoro, subsellia non contundo*[8].

Tiene egli perciò per sua insegna il suggello del re, onde appresso i Franzesi è anche nomato guardasigillo[9],

[1] Codin. cap. 2, num. 5. Langleo 7. Semest. 7.

[2] Simm. Epist. 17, lib. 1. Cassiod. Var. l. 11, c. 6, l. 12, ep. 1 et 3.

[3] Budæus in Annot. ad tit. Dig. de Off. Pr. Præt. et de Asse in fin. Chassan. par. 7, cons. 7.

[4] Ap. Brisson. de Verb. Signif. voc. *Cancellarius*.

[5] Chassan. loc. cit. Frecc. de Subfeud. l. 1, de Off. M. Cancellar. n. 5.

[6] Cassiod. lib. 11. Ep. 6. — [7] Agat. lib. 1.

[8] Brisson. de Verb. signif. loc. cit. Forner. ad Cassiodor. l. 11, c. 6. Gotofr. ad l. 3. C. Th. de Assessorib. Ducange voc. *Cancellarius*.

[9] Vid. Ducange Gloss. voc. *Cancellarii*.

poichè per le sue mani passano tutti i privilegi e tutte le spedizioni del re ch'egli suggella, dando titolo, ovvero lettere di provvisione a tutti gli ufficiali, le quali può egli rifiutare, o differire come gli piace, nòn suggellandole. Quindi il nostro Torquato al Gran cancelliere d'Egitto gli dà per sua insegna il suggello:

L'altro ha il sigillo del suo ufficio in segno.

Gode perciò molte insigni prerogative. Ha la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del regno, onde il Tasso soggiunge:

Custode un de'secreti, al re ministra
Opra civil ne'grandi affar del regno.

Ha l'espedizione degli editti, e di ogni altro comandamento del re. Ha la soprantendenza della giustizia, ed egli è il giudice delle differenze che accadono sopra gli uffici ed ufficiali, regolando le lor precedenze, e distribuendo a ciascun magistrato ciò che è della sua incombenza, perchè l'uno non attenti sopra l'altro[1].

Queste erano le grandi prerogative de'cancellieri di Francia (donde l'apprese Ruggiero) e del regno di Sicilia a tempo de'Normanni. Dignità pur troppo eminente, e che gareggiava quasi con quella de'principi stessi; onde meritamente era a costoro, dopo il contestabile, dato il secondo luogo.

Il primo cancelliere che s'incontra nel regno di Ruggiero, fu Guarino Canzolino molto celebre presso Pietro Diacono nella Giunta alla Cronaca Cassinese[2]. Di costui Ruggiero valevasi ne'più gravi affari della corona, e gli diede la soprantendenza ed il supremo comando di queste nostre provincie. Narrasi che Guarino per lo sospetto che avea de'monaci Cassinesi, che non s'unissero al partito di Lotario, erasi finalmente risoluto, fattisi venire da Benevento, dalla Puglia, dalla Calabria e da Basilicata molti soldati ed alcune macchine di guerra, di espugnare monte Casino[3]; ma che non guari da poi infer-

[1] Chassan. et Freccia loc. cit.
[2] Rom. Saler. an. 1153. Petr. Diac. l. 4, c. 98 et 101. Capecel. l. 1.
[3] Petr. Diac. lib. 4, c. 100.

matosì in Salerno, giunto all'estremo di sua vita, mentr'era per uscirgli l'anima dal corpo, gli fossero uscite di bocca gridando queste parole: *Ahi Benedetto e Mauro, perchè m'uccidete?* Onde narra Pietro Diacono[1] che nel medesimo tempo Crescenzio Romano monaco di quel monastero, per non esser reputato meno degli altri, tutto sbigottito e tremante dicesse a'suoi monaci ch'avea avuto visione, nella quale gli apparve uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s'innalzavano sino al cielo, e per esse vedea ravvolgersi l'anima del Gran cancelliere: che eragli sembrato parimente di veder due Frati alla riva del lago, e dal più vecchio di loro esser dimandato se sapea chi fosse colui che vedea così dall'onde travagliato; e rispondendo egli del no, gli fu dal medesimo manifestato esser l'anima di Guarino, ch'era condennata a sì fatta pena per aver travagliato i monaci di monte Casino, il quale richiesto chi egli si fosse, rispose ch'era Frate Benedetto; ed in questo destossi Crescenzio, e la vision disparve.

L'altro cancelliere che ne'tempi di Ruggiero esercitò quest'ufficio, fu Roberto, di legnaggio inglese[2]. Ruggiero, come altre volte fu notato, nel governo de'suoi reami, si servì sempre di ministri di molta dottrina e prudenza, facendogli venire anche da remote parti; e siccome innalzò ad esser Grande ammiraglio Giorgio d'Antiochia, così anche sin da Inghilterra chiamò questo famoso Roberto, che oltre averlo impiegato agli affari più rilevanti della sua corona, e di commettere a lui la difesa di Salerno, quando da Lotario, dal principe di Capua e da'Pisani fu assediata[3], gli commise ancora il governo della Puglia e della Calabria; e fu cotanto luminosa la fama della sua saviezza ed integrità, che Giovanni Sarisberiense vescovo de'Carnuti[4] narra di lui un avvenimento da non tralasciarsi in quest'Istoria. Governando questo Gran cancelliere la Puglia e la Calabria, avvenne che per morte del suo prelato vacasse la chiesa d'Avellino. Nell'elezione del successore era di mestieri ri-

[1] Petr. Diac. cap. 102, lib. 4.
[2] Rom. Saler. an. 1153. Capecelatr. l. 1. — [3] Rom. Saler. an. 1132.
[4] Jo. Sarisb. lib. de Nugis Curialium. Capecelatr. loc. cit.

cercarsi la volontà e l'assenso del re, siccome costumavasi in tutte le chiese cattedrali. Roberto, che in nome del re dovea darlo, ne fu ricercato instantemente da molti. Infra gli altri ebbe tre forti pretensori, un abate, un arcidiacono e un secolare della casa del re, che teneva un fratello cherico, i quali fecero con Roberto grandi impegni, e ciascun di essi gli promise grossa somma di moneta, se avesse fatto crear il vescovo secondo il suo intendimento. Il cancelliere volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti tre separatamente, dando loro ad intendere che fatto avrebbe quello che ciascun di essi chiedea; ed avuti pegni e sicurtà de'promessi pagamenti, venne il giorno stabilito all'elezion del vescovo, nel quale ragunato il clero d'Avellino con molti arcivescovi, vescovi ed altri prelati e persone di stima, raccontò Roberto la frode che coloro commetter voleano; ed avendogli come simoniaci fatti escludere dalla prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in pena del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia che fosse eletto vescovo un povero Frate di buona e santa vita, ma che punto a ciò non badava, a cui diede l'assenso.

Il terzo Gran cancelliere che incontriamo nel regnò di Ruggiero, si fu il cotanto rinomato Giorgio Maione. Nacque costui in Bari d'assai umile condizione; ma dotato dalla natura d'una maravigliosa facondia ed accortezza, fece tanto, che essendo figliuolo d'un povero venditor d'olio[1], ebbe modo d'esser posto in corte nella real cancelleria, ove dal re Ruggiero fu prima creato suo notaio. Da poi avendo occupati altri minori uffici della cancelleria, fu fatto vicecancelliere, e finalmente innalzato ad esser suo Gran cancelliere. E fu cotanto caro a questo principe, che finchè visse, l'adoperò negli affari più rilevanti del suo regno; e morto Ruggiero, con raro esempio, per le sue arti fu così caro a Guglielmo suo figliuolo, che oltre ad averlo creato Grande ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del regno. Sotto i due Guglielmi tennero quest'ufficio i primi personaggi di quei

[1] Ugo Falcand. Hist. Sicul. Rom. Saler. an. 1153.

tempi. Tennelo Anscotino[1], l'arcidiacono di Catania[2], l'Eletto di Siracusa, e da poi Stefano di Parzio arcivescovo di Palermo[3].

Cotanta in questi tempi era la grandezza e dignità di questo supremo ufficio così in Francia, come in Sicilia appresso i Normanni; nè minori erano le sue preminenze nelle corti d'altri principi. Ma da poi fu reputato savio consiglio de'principi di togliergli tante e sì eminenti prerogative, con riunirle ad essi, donde procederono; del che n'abbiamo un ben chiaro ed illustre esempio nel cancelliere della santa sede di Roma. Ne' tempi antichi ebbe questa sede un cancelliere, l'autorità del quale era sì grande, che gareggiava col papa istesso[4]. Veniva perciò occupato da'primi personaggi, e da questo posto regolarmente si faceva passaggio al pontificato. Così papa Gelasio II, secondo porta l'epitafio posto da Pietro Pittaviense, avanti d'esser papa, *Archilevita fuit et Cancellarius Urbis;* e narrasi ancora che Alessandro II, quando fu eletto papa, era cancelliere della sede romana.

Ma da poi Bonifacio VIII vedendo l'autorità del cancelliere in Roma in tanta grandezza, sicchè, come dicono molti scrittori[5], *quasi de pari cum Papa certabat,* abolì questo ufficio di cancelliere in Roma, ed attribuendo la cancelleria a sè medesimo, vi stabilì solamente un vicecancelliere. Onde è che in Roma questo ufficio di vicecancelliere non riconosce altro per suo maggiore nella medesima sfera, poichè il cancellierato al papa è attribuito. Ed essendosi perciò prima quest'ufficio dato a coloro che non erano cardinali, si dissero sempre vicecancellieri; ma da poi essendosi tornato a darlo a'cardinali, ritenne ancora questo medesimo nome di vicecancelliere, ancorchè fosse estinto quello del cancelliere; non altrimenti che chiamano prodatario e vicedatario quel cardinale che è prefetto alla dataria del papa, quantunque non esercitasse le veci d'altro ministro a sè su-

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic. — [2] Rom. Saler. an. 1154.
[3] Rom. Saler. an. 1166. Ugo Falcand. Hist. Sic.
[4] Vid. S. Bernar. ep. 313.
[5] Zabarell. in Clem. Ne Romana de Electionib. Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 4, cons. 13. Freccia lib. 1, de Offic. M. Cancel. n. 4.

periore, poichè la cancelleria e dataria fu al papa attribuita.

Per questa medesima ragione solo nel sesto decretale si fa menzione del vicecancelliere, come notò la Glossa [1] e Gomesio sopra le Regole della Cancelleria; sebbene Onofrio Panvinio al libro de' Pontefici dice che dal tempo d'Onorio III non vi furono più cancellieri in Roma, ma solamente un vicecancelliere.

Non altrimenti accadde nel nostro reame a questo supremo ufficio di Gran cancelliere; poichè a tempo del re Cattolico e dell'imperador Carlo V la cancelleria fu attribuita al re [2], e fu eretto perciò un nuovo tribunale amministrato da'reggenti, detti perciò di cancelleria, i quali esercitano tutto ciò che prima era dell'incombenza del Gran cancelliere, perchè essi sottoscrivono i memoriali che si danno al principe, essi pongono mano a'privilegi, essi hanno l'espedizione degli editti e de'comandamenti del re. Essi sono li giudici delle differenze che accadono tra gli ufficiali, decidendo le precedenze, e distribuendo a ciascun magistrato ciò ch'è della loro incombenza. Presso di essi risiede la cancelleria, e con essa gli scrigni, i registri, e tutto ciò che prima era presso il Gran cancelliere. Hanno perciò un secretario e molti altri ufficiali minori, che si dicono perciò di cancelleria; di che altrove, quando ci toccherà di trattare di questo tribunale, ragioneremo.

Quello che oggi è nella casa de' principi d'Avellino, non è che un ufficio dependente da questo, di cui ora trattiamo; poichè le sue prerogative si restringono solamente sopra il collegio de' dottori, e le di lui funzioni non altro sono, che di promovere al grado del dottorato, tener collegio di dottori a questo fine per esaminare i candidati, approvargli, riprovargli, e far altre cose a ciò attinenti; poichè presso noi il dare il grado di dottore non è della università degli studii, ma del principe, il quale ne ha delegata questa sua potestà al Gran cancelliere e suo collegio [3]. Molti di questi cancellieri ebbe la Francia,

[1] Gl. Pram. Sanctio, § Romanae verb. *Vice-Cancellarius.*
[2] Freccia lib. 1, de M. Cancell. num. 29.
[3] Vid. Freccia de Subfeud. l. 1, de Off. M. Cancell.

come il cancelliere dell'università di Parigi, ch'era anticamente un ufficio di tale importanza, che Bonifacio VIII, per li grandi affari ch'egli avea in Francia, se l'appropriò affin d'avere l'autorità particolare sopra quell'università, principalmente verso i teologi, i quali dal cancelliere hanno i gradi, la benedizione e commessione di predicare per tutto il mondo. Ma dopo la morte di Bonifacio l'università di Parigi fece tutti gli sforzi per riaver quest'ufficio, tanto che da Benedetto XI suo successore le fu renduto; onde per evitare per l'avvenire simile usurpazione, fu dato ad una canonia della chiesa cattedrale di Parigi[1].

E per questa cagione Marino Freccia trattando di questi uffici, avendo avanti gli occhi solamente ciò che si praticava a'suoi tempi, pose il Gran cancelliere nell'ultimo luogo, poichè il Gran cancelliere d'oggi, che vien reputato uno de'sette uffici del regno, non è che un rivolo di quel fonte; non esercita che una delle molte prerogative che prima adornavano quella dignità, essendosi oggi quasi ch'estinto, e attribuita la cancellaria al re, che perciò per esercitarla vi eresse un nuovo tribunal supremo, detto di cancelleria, amministrato, come s'è detto, da'reggenti.

Non è però da tralasciare che in tempo dell'imperador Federico II e del re Carlo d'Angiò, ancorchè quest'ufficio fosse molto decaduto dall'antico suo splendore, riteneva però la giurisdizione sopra tutti i cherici del palazzo reale, e sopra tutti i cappellani regii. Di che molto si maravigliava Marino Freccia[2], come un laico sopra i cherici potesse stender la sua giurisdizione, quando questi e per ragion divina, canonica ed imperiale sono dai laici esenti; onde per togliere questa che a lui sembrava stranezza, volle ricercarne le cagioni. Disse che ciò era, perchè essendo questo regno del patrimonio di S. Pietro, bisognava credere che i re anche fossero stati investiti dalla sede apostolica di questa prerogativa, e perciò si debbano reputare come ministri e delegati della sede

[1] Loyseau Des Offic. loc. cit.
[2] Freccia de Subfeud. lib. 1, de Off. M. Canc. n. 24 et 25.

apostolica. Nè ciò deve sembrare strano, e'dice, perchè i re non devono considerarsi come meri laici, poichè si ungono, e prima erano anche sacerdoti. E ciò non bastandogli, soggiunse che Federico e Carlo ebbero specialmente tal autorità dalla sede apostolica, acciocchè deputassero un giudice sopra tutti i cherici della casa regale; e che da poi parendo cosa disdicevole e non decorosa che un laico come delegato della sede apostolica esercitasse giurisdizione sopra i cherici, da Alfonso I si fosse destinato un de'suoi cappellani per giudice, il quale esercitando giurisdizione sopra tutti gli altri cappellani e cherici della cappella del re, si fosse perciò detto cappellano maggiore, e ciò con licenza della sede apostolica; onde si fece che non fosse più del Gran cancelliere quest'incombenza, ma del cappellano maggiore.

Ma non dovea cotanto maravigliarsi Freccia, se a questi tempi il cappellan maggiore era subordinato al Gran cancelliere, ed assistesse alla sua cancelleria; poichè in Francia, come rapporta Pietro di Marca[1], praticavasi lo stesso nella linea de're Carolingi, nel qual tempo nel palazzo regale presedevano il maestro del palazzo per le cose dell'imperio, ed il cappellano maggiore, detto ancora arcicappellano, per le cose ecclesiastiche e del sacerdozio, il quale, come avverte Incmaro, *Vice Regis in consessu Episcoporum et Procerum jus dicebat, nisi causae gravitas exigeret Regis praesentiam*. E non già a tempo d'Alfonso I d'Aragona, ma molto tempo prima si vede essersi distaccata questa preminenza dall'ufficio di Gran cancelliere; e fu quando avendo Carlo I d'Angiò collocata la sua sede regia in Napoli, fu destinato uno de'suoi cappellani per giudice, il quale esercitasse giurisdizione, independentemente dal Gran cancelliere, sopra tutti gli altri cappellani e cherici della cappella regia, onde prese il nome di protocappellano regio, ovvero di maestro della cappella regia, e finalmente di cappellano maggiore; del cui ufficio, siccome de'simiglianti introdotti da Carlo I d'Angiò nella sua casa regale di Napoli, dovremo nel regno suo favellare.

[1] Marca de Concord. lib. 4, cap. 7, num. 3, et lib. 8, cap. 14, num. 6. Vid. etiam Baluz. ad. Lup. Ferrar. pag. 386, 435, 443.

Così in decorso di tempo, passate le grandi e molte prerogative di quest'ufficiale nella cancelleria del re; passata ancora quest'altra nel cappellan maggiore con totale independenza; oggi non rimane altro al Gran cancelliere, che il conferir i gradi del dottorato in legge, teologia, filosofia e medicina, e la soprantendenza nel collegio de' dottori[1]. Ritiene bensì l'onore della porpora, di sedere ne' parlamenti, e nelle altre funzioni pubbliche ove interviene il re, ma nel sesto luogo, ed a man sinistra allato del re dopo il Gran protonotario, e tra i sette ufficiali del regno vien anche annoverato[2].

§ IV. — Del Gran Giustiziere.

L'ufficio del Gran giustiziere sebbene presso i Franzesi fosse subordinato al Gran cancelliere, ch'era il magistrato de' magistrati, e capo di tutti gli ufficiali di giustizia, e sotto il regno di Ruggiero la sua autorità non fosse cotanto ampia; nulladimanco avendo Guglielmo suo successore istituito il tribunal della gran Corte, e da poi Federico II avendo stabilito per più costituzioni che il maestro giustiziere, che a quel tribunale soprastava, fosse il capo e supremo sopra tutti gli altri giustizieri delle provincie, si fece che questo ufficio non solo fosse reputato uno de' maggiori e più grandi del regno, ma che occupasse il secondo luogo dopo il Gran contestabile. Per questa cagione egli siede il primo alla sinistra del re, veste di porpora, ed ha per sua particolar insegna lo stendardo; di che presso noi è ancor rimaso vestigio, poichè in congiuntura di doversi eseguire la condanna d'alcuno sentenziato a morte, si caccia questo stendardo fuori d'un balcone, in segno dell'autorità del Gran giustiziere. E quanto più da Federico II fu innalzato il tribunal della gran Corte, costituendolo supremo e superiore nel regno sopra tutti gli altri, ove dovessero trattarsi non solamente le cause civili e criminali, ma anche le cause feudali, delle baronie, de' contadi, dei

[1] V. Tappia de Jure Reg. tit. de Offic. M. Canc. num. 9. Tassone de Antef. vers. 3, obs. 3, n. 271 et 283.
[2] Freccia de Subf. l. 1, de Off. M. Cancell. n. 34.

feudi quaternati, e di più tutte le cause d'appellazioni; ed oltre a ciò, non solo volle che si riportassero per via d'appellazione quelle che s'erano agitate ne'tribunali degli altri giustizieri delle provincie, ma anche le cause delegate dal re, avendo sottoposti alla sua giurisdizione tutti i duchi del regno, i principi e tutti gli altri baroni; ed inoltre che potesse conoscere anche de'delitti di maestà lesa: tanto il giustiziere, che avea la soprantendenza di questo Gran tribunale, crebbe sopra tutti gli altri ufficiali della corona, e Gran giustiziere meritamente appellossi[1]. E Federico in una sua costituzione[2] lo chiamò perciò *luminare majus*, per lo splendor del quale s'oscurano gli altri minori; ond'è che visitando egli le provincie, cessano gli altri giustizieri[3].

Nel che dovrà notarsi che sin da questo tempo de're normanni si cominciò quella divisione delle provincie che oggi in gran parte ancor riteniamo, le quali in questi tempi non aveano nome di provincie, ma di giustizierati, preso da'giustizieri da'quali venivano governate[4]; non altrimenti che ne'tempi de'Longobardi si dissero castaldati da'castaldi che n'aveano il governo. In fatti abbiamo, ne'tempi del re Guglielmo II, Tancredi conte di Lecce giustiziere della Puglia e di Terra di Lavoro; il conte Pietro di Celano e Riccardo Fondano essere stati giustizieri delle stesse provincie[5]. Così sovente ne'tempi posteriori leggiamo ne'registri rapportati dal Tutino[6], che mandandosi questi giustizieri nelle provincie, si nominavano perciò non *magistri* giustizieri, o *magni* giustizieri[7], a differenza del giustiziere del regno, ma di quelle sole provincie delle quali aveano avuto il gover-

[1] Const. R. l. 1, tit. 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44.
[2] Constit. Honorem, lib. 1, tit. 41.
[3] Vid. omnino Freccia de Subf. l. 1, de Off. M. Justit.
[4] Pellegr. in Diss. Duc. Ben. Diss. ult. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 1. Conf. Const. R. Statuimus. Magnae Curiae. Honorem. Magister Justitiarius. Causas. Capitaneorum. Inter caetera. Duram et diram. Cum satis. Justitiarii. Praesenti lege. Justitiarios, et alibi passim. Vid. praesert. Const. Justitiarios Regionum t. 58, et Const. Occupatis t. 95, l. 1.
[5] Pelleg. ad An. Cas. an. 1208. Ricc. a S. Germ. eod. an.
[6] Tutini de'Maestr. Giustiz. in princ.
[7] Vid. tam. Ugo Falcand. Hist. Sic.

no. Così Giovanni Scotto si disse giustiziere d'Abruzzo, e Guglielmo Sanfelice giustiziere di Terra di Lavoro. Donde le provincie presero queste denominazioni, e surse lo justiziariato di Calabria, lo justiziariato di Puglia, di Terra di Lavoro ed altri, che oggi provincie si chiamano. Anzi in quest'istessi tempi de'Normanni, e degli Svevi ancora, sovente una provincia era governata da'due giustizieri, siccome ne'tempi di Guglielmo II nella provincia di Salerno vi erano due giustizieri, Luca Guarna e Florio da Cammarota[1]. E nell'anno 1197 abbiamo[2] che Roberto di Venosa e Giovanni di Frassineto furono ambedue giustizieri della Terra di Bari. E nel 1225 Pietro d'Eboli e Niccolò Cicala furono giustizieri di Terra di Lavoro, e nell'anno 1226 furono loro sostituiti Ruggiero di Galluccio e Maurizio Rapistrano di Napoli[3]. Il che da poi da Federico II fu in miglior forma mutato, e stabilito che per ciascuna provincia fosse un giustiziere, il quale dovesse avere un solo giudice ed un notaio d'atti, che oggi diciamo Mastrodatti, siccome stabilì nella costituzione *Occupatis* al libro primo. Ciò che fu da poi ritenuto dagli Angioini, li quali in ciascuna provincia mandavano un solo giustiziere, che oggi da noi preside s'appella.

Chi fosse stato nel regno di Ruggiero maestro giustiziere, non abbiamo che un sol riscontro nell'archivio della Trinità di Venosa, in un istromento rapportato dal Tutini, ove si legge che nell'anno 1141 fu giustiziere del re Errico Ollia. *Ego Henricus Ollia, de gratia, Regalis Justitiarius.* Ma ne'tempi de'due Guglielmi suoi successori, così presso Romualdo arcivescovo di Salerno, come nella Cronaca di Notar Riccardo da S. Germano, se n'incontrano molti, come Roberto conte di Caserta, Ruggiero conte d'Andria, e Luca Guarna, come diremo ne'regni di questi principi; onde fassi chiaro l'error di coloro che reputarono quest'ufficio averlo introdotto nel regno Federico II[4]. Fu sì bene da questo imperadore in più su-

[1] Rom. Saler. an. 1176, 1177.

[2] Nell'Archivio della Certosa di Capri Instr. Sig. V. 1197, apud Tutini loc. cit. — [3] Ricc. di S. Germ. Cron. an. 1125, 1126.

[4] Rom. Saler. an. 1142, 1176, 1177. Ricc. di S. German. an. 1190.

blimità e in miglior forma stabilito per mezzo delle sue molte costituzioni attinenti a quest'ufficio, non già che egli fosse stato il primo ad introdurlo, come dalle medesime sue costituzioni ciascuno potrà conoscere chiaramente[1]. Altre leggi furono da poi promulgate a' tempi degli Angioini intorno all'ufficio del Gran giustiziere, e molti capitoli abbiamo sopra ciò di Carlo II che trattano della sua giurisdizione ed incombenza. Ma dovendo di quest'ufficiale trattare più ampiamente, quando del tribunale della gran Corte della Vicaria farem parola, riserbiamo perciò in quel luogo di discorrere così del suo incremento, come della sua declinazione. Poichè essendosi in decorso di tempo sotto i principi aragonesi ed austriaci eretti altri tribunali, siccome quello della gran Corte perdè sua antica autorità e dignità, così ancora il Gran giustiziere restò in gran parte spogliato del suo splendore e delle sue preminenze; tanto che oggi è rimaso solo a titolo d'onore, nè ritiene altro, se non la precedenza sopra gli altri ufficiali, dopo il Gran contestabile, di coprirsi di porpora nelle funzioni e celebrità pubbliche, e di godere quelli onori e preminenze che godono gli altri ufficiali della corona[2].

§ V. — Del Gran Camerario.

Ciò che nel regno di Francia era chiamato il Gran tesoriere, per la soprantendenza che teneva delle finanze, presso di noi Gran camerario appellossi, essendo egli il capo ufficiale della camera de'conti del re. Prima la sua incombenza era di aver la custodia della persona del re, dentro la sua camera accomodare il suo letto, aver la cura e'l pensiero di provvedere il re e'suoi figliuoli d'abiti, disporre le sentinelle per custodia della persona del re nella sua camera, ordinare gli uscieri, distribuire le vesti per la famiglia del re, e custodire le gioie ed altri monili preziosi, l'oro, l'argento, ed i panni di lana o di seta. Ma la sua principal incombenza era di ricevere tutto

[1] Vid. Const. R. Justitiarios Regionum, et Const. Occupatis. Freccia de Subf. l. 1, de Off. M. Justit. n. 38. — [2] Freccia loc. cit.

il denaro che si manda alla camera del re, soprantendere a tutti gli altri tesorieri del regno, levargli, ed in lor luogo sostituire altri. Era ancora sua incombenza di aver notizia di tutte le ragioni appartenenti al regio fisco, delle rendite, delle gabelle, e di tutti gli ufficiali. Avea perciò giurisdizione sopra tutti li tesorieri e commessarii delle provincie, sopra tutti gli erarii e percettori dell'entrate del regno, e tenea conto del denaro del re, che a lui per qualunque cagione era da'percettori inviato, i quali doveano a lui render conto di tutte l'esazioni ed entrate[1]. Quindi avvenne, che siccome in Francia essendo li tesorieri dispersi in tutto il regno, e la loro carica divisa per le provincie, fu reputato necessario ergere un tribunale supremo e generale delle finanze, dove si formasse lo stato intiero di quelle, e se ne facesse il ripartimento a ciascuno de'tribunali particolari delle provincie, e dove finalmente tutto si riportasse[2]: così presso di noi surse perciò un nuovo tribunale supremo e generale delle finanze, ove tutto si riportasse: capo del quale era il Gran camerario, essendo egli il supremo sopra tutti gli altri ufficiali che sono impiegati intorno alle cose fiscali, a'diritti ed alle esazioni, rendite e gabelle del re, come sono i camerarii delle provincie, i portolani, i secreti, i doganieri, gli erarii, ed ogni altro, da'quali egli riceve i conti; onde perciò fu appellato capo ufficiale della camera de'conti, che ha molta simiglianza al *Comes sacrarum largitionum* presso i Romani[3]. E siccome presso coloro più erano gli *Quaestores pecuniarum*, così ancora presso noi più furono i tesorieri minori, i camerarii, i portolani, i secreti, i doganieri, ed altri, de'quali era incombenza di raccogliere il denaro del re[4]. Questo tribunale in tempo di Federico II e de're della casa d'Angiò si reggeva per li maestri razionali nella corte della regia zecca; i quali erano

[1] Ducange in Gloss. voc. *Camerar.* Freccia de Subf. l. 1, de Off. M. Camerar. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 6.
[2] Vid. Chassan. Cat. Glor. Mundi par. 6, cons. 17 et seq.
[3] Chassan. et Freccia loc. cit.
[4] Ducange in Glossar. voc. *Camerarii.* Freccia de Subf. l. 1, de Offic. M. Camerar. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 1.

detti maestri razionali, perchè la maggior loro incombenza era d'invigilare affinchè i minori camerarii, tesorieri, doganieri ed altri rendessero ragione della loro amministrazione, e ricevevano perciò da essi i conti delle esazioni fatte, e del danaro che mandavano alla camera del re[1].

Grandi privilegi e prerogative furono concedute dal re Lodovico d'Angiò e da Giovanna I[a] a questi maestri razionali[2], li quali erano anche chiamati maestri razionali della gran Corte; ed a'tempi de're Angioini, dai personaggi che sostenevano queste cariche, si vede quanto chiara ed illustre fosse questa dignità, poichè si legge che il famoso Andrea d'Isernia, il celebre Niccolò Alunno d'Alife, Niccolò di Boiano, ed altri insigni giureconsulti sotto il re Carlo II, Roberto, ed altri re suoi successori, furono maestri razionali[3].

A'tempi posteriori degli Aragonesi, il re Alfonso I a questo tribunale unì l'altro da lui eretto della summaria, il quale si reggeva per quattro presidenti legisti e due idioti, dandogli un capo che vi presedesse in luogo del Gran càmerario, onde prese il nome di suo luogotenente[4]. Si vide perciò questo tribunale in maggior splendore ed autorità; poichè oltre alla cura del patrimonio regale, gli fu data anche la cognizione delle cause feudali, le quali prima s'appartenevano alla gran Corte. Surse quindi il nome della camera summaria, e de' presidenti della summaria, prendendo tal denominazione (senza che ci andiamo lusingando con etimologie più speziose di *summa rei*, ovvero *rationis*, come vaneggia Luca di Penna[5], seguitato a torto da Marino Freccia[6], di che a ragione ne fu ripreso dal reggente Moles[7]) dalla co-

[1] Freccia loc. cit. Toppi loc. cit. c. 1, 2, 3, 5.

[2] V. Capece Galeot. Resp. fisc. 1, n. 51. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, per tot. et in Append. Monum. t. 2, l. 2, c. 4.

[3] Vid. Toppi in Bibl. Neapol.

[4] Costanzo Hist. lib. 18. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 2 et 3.

[5] Luc. de Penna l. si quando, 3. C. de Bonis vacantib. n. 3 et 4.

[6] Freccia de Subfeud. Offic. M. Camer. n. 4. V. Surgent. de Neap. illustr. cap. 7, num. 2 et 3, et cap. 26, num. 24, in fin. vers. dicta est autem Summaria. — [7] Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1, lib. 4, c. 3.

gnizione sommaria che doveano prendere sopra i conti, declaratorie o significatorie, che da'maestri razionali si spedivano. Onde siccome appresso i Franzesi questo tribunale s'appella la camera de'conti, ovvero delle finanze, così presso di noi per l'istessa cagione fu detta camera della summaria. Ciò che maggiormente si conferma da un privilegio dell'istesso re Alfonso inserito nelle nostre prammatiche[1], dove il re chiaramente dice essersi questo tribunale chiamato della summaria, *quod rationes ipsæ in Camera per Præsidentes et Rationales ibidem ordinatos* SUMMARIE *viderentur*. Di che ci tornerà occasione di parlare più ampiamente, quando dell'istituzione di questo tribunale della camera, seguìta nel regno d'Alfonso I, ci toccherà di favellare.

Questo supremo ufficio di Gran camerario, siccom'è vero ciò che dice Freccia, che fu da Carlo I d'Angiò ristabilito in miglior forma, a somiglianza di quello di Francia, non è però che fosse stato Carlo il primo ad introdurlo, essendo stato conosciuto da' nostri re normanni e svevi; e di molti camerarii fassi nel regno di questi principi memoria. Molti se ne leggono nel regno di Ruggiero istesso; ma i loro nomi essendo stati a noi involati dall'antichità del tempo, non abbiam potuto qui registrargli. Ben ne'tempi di Guglielmo I suo successore infra gli altri leggiamo maestro camerario del palagio reale Gaito Joario; dopo la morte del quale fu creato maestro camerario Gaito Pietro eunuco, ambedue saraceni[2]. Era presso questi il nome di Gaito nome di ufficio, che non voleva denotar altro, che capitano[3]. E nel regno di Guglielmo II pur leggiamo che Gaito Riccardo fu maestro camerario del regal palagio[4], e che Gaito Martino avea cura delle rendite della regal dogana[5]. E sotto il medesimo re pur abbiamo menzione de'camerarii di Calabria, che risedevano in Reggio, fra'quali Giovanni Calomeno, di cui ci tornerà occasione di par-

[1] Pragm. 1, de Offic. Proc. Cæsar. et apud Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, in Append. Monum. pag. 260.
[2] Ugo Falcand. Hist. Sic. Rom. Saler. an. 1166.
[3] Capecelatr. lib. 2. Ducange in Glossar. voc. *Caytus* o *Gaytus*.
[4] Capecelatr. lib. 3. — [5] Ugo Falcand. Hist. Sic.

lare nel regno di questo principe[1]. Così ancora ne' tempi de'loro successori Svevi e nelle costituzioni di Federico[2] si leggono molte leggi attinenti a quest'ufficio; così del maestro camerario, come degli altri camerarii inferiori delle provincie, doganieri, maestri secreti, ed altri, de'quali il Toppi tessè lungo catalogo[3].

Carlo d'Angiò lo ridusse in miglior forma a modo del regno di Francia, stabilendo un solo Gran camerario, al quale tutti gli altri camerarii delle provincie ubbidissero, ed a cui tutto si riportasse, costituendolo ufficial supremo di tutte le finanze. E ci diede molte leggi scritte e stabilimenti intorno alla sua incombenza, formando un particolar regolamento di questo ufficio, nel quale non potè nemmeno dimenticarsi de'vocaboli franzesi; poichè stabilì che fosse dell'autorità del Gran camerario di deputare, sostituire e correggere i graffieri, de'quali l'incombenza era scrivere e notare, siccome degli antigraffieri di controscrivere e notare, che noi ora nel regno chiamiamo credenzieri, affinchè non si commettesse frode nell'esazioni. Stabilì ancora i maestri degli arresti; onde è, che ancora presso noi fosse rimaso questo vocabolo franzese, e diciamo perciò gli arresti della camera, siccom'essi chiamano le determinazioni e sentenze de'loro parlamenti[4].

Ne'tempi posteriori, e meno a noi lontani, cominciò il Gran camerario a perdere queste tante sue prerogative, ma non già il tribunale della camera. Perchè reggendosi questo dal suo luogotenente co'presidenti e razionali della medesima, come che il crearlo non s'appartiene più a lui, ancorchè si chiami suo luogotenente, ma al re; quindi è nato che sebbene questo tribunale si fosse innalzato al pari degli altri tribunali supremi del regno, il Gran camerario però è oggi rimaso per sol titolo d'o-

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic. Capecelatr. lib. 3.

[2] Constit. Si quando forte, sub tit. de forma qualiter sint locandæ res Fiscales. Constitut. Authoritatem Magistris. Constitut. Magistris Procuratoribus. Const. Communiter. Castellanorum. Occupatis. Officiorum. Magistros. Camerarios. Præsenti lege. Puritatem. Magistri Camerarii. Causas. Quæstiones ec. — [3] Toppi de Or. Trib. t. 1, l. 4, c. 1.

[4] V. Freccia loc. cit. num. 11 et 12.

nore, nè più s'impaccia degli affari del medesimo, nè è della sua incombenza d'intrigarsi nell'entrate della camera del re; ma tutto si fa dal luogotenente e suoi ministri, i quali al vicerè, ch'è in luogo del principe, son obbligati dar conto della loro incombenza, avendo un particolar tesoriere, da chi viene conservato il denaro del re [1]. Ritiene però le sue preminenze, così nel sedere alla parte sinistra del re dopo il Gran giustiziere [2], occupando il quarto luogo, come nelle congiunture solenni di nozze o altre funzioni pubbliche, di vestirsi di porpora, e tra i sette uffici della corona è ancora annoverato, ed insino agli ultimi tempi se gli pagava il soldo [3].

§ VI. — Del Gran Protonotario.

Pietro Vincenti, che distese un libretto de' Protonotarii, del regno, piuttosto tessè un catalogo di coloro ch'esercitarono questa carica nel regno, che ci descrisse il loro ufficio ed impiego. Il protonotario, ovvero logoteta, non vi è dubbio che presso di noi prese il suo principio da'Greci, siccome denota la voce istessa [4]; ma ciò non fa che quest'ufficio non fosse conosciuto da'Romani sotto altro nome. Nell'imperio essendo egli il capo de'notai, era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*, ed era decorato della dignità proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Avea nell'antico imperio sotto di sè tre sorte o gradi di notai, che sono apertamente distinti nel Codice Teodosiano [5]. I primi erano intitolati *Tribuni Prætoriani et Notarii*, ed anche, come l'attesta Cassiodoro [6], erano chiamati *Candidati;* e questi aveano la dignità de'*conti*. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni et Notarii;* e questi aveano la dignità dei *vicarii*. Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, li quali aveano l'ordine o dignità della *consularità*.

[1] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 4 et 6.
[2] Freccia loc. cit. num. 21 et 22.
[3] Vid. Toppi de Orig. Trib. tom. 3, pag. 505.
[4] Vid. Ducange in Glossar. voc. *Logotheta*.
[5] Cod. Th. l. 3, de Primic. et Notar. — [6] Cassiod. lib. 4. Epist. 3.

Ma non bisogna confondere questi notai con quelli di oggi, che i Romani appellarono *Tabelliones*, i quali, come diremo, aveano funzioni diverse, ed erano uffici differentissimi. Siccome non bisogna confondere l'ufficio del Gran protonotario a' tempi de' nostri re normanni, svevi, angioini ed aragonesi, con quello del viceprotonotario d'oggi, ristretto alla sola creazione de'notai e giudici cartularii, ed alle legittimazioni.

L'ufficio del Gran protonotario era ne'tempi di questi re cotanto illustre, che in gran parte somigliavasi a quello del primicerio de'notai presso i Romani. Questi, secondo ce lo descrive Cassiodoro[1] e Giacomo Gotifredo[2], era del concistoro del principe, avea il pensiero e la cura di notare tutti gli atti ed i secreti del principe che si facevano nel suo concistoro: per lui uscivano fuori i responsi ed i decreti imperiali, e sovente le orazioni degl'imperadori fatte al senato si recitavano dal primicerio. In brieve, egli era il secretario fedele del principe, a cui non vi era secreto o consiglio che non si confidasse, e perciò l'obbligo della sua carica lo astringeva continuamente ad assisterlo, e con indefessa applicazione attendere alle spedizioni de'suoi imperiali comandamenti. Teneva perciò sotto di sè que'tre gradi di notai che, ridotti a forma di milizie o di collegio, militavano sotto di lui, i quali aveano molta somiglianza a'secretarii d'oggi di Stato, o del gabinetto e della casa del re, de'quali favelleremo nel regno di Carlo II d'Angiò.

Uguale era l'ufficio e potestà del Gran protonotario nei tempi di questi re. Il suo principal impiego non era già della creazione de'notai e de'giudici cartularii, ma d'assistere continuamente appresso la persona del re, ricevere le preci ed i memoriali che si portavano a quello, sentire nell'udienze coloro che aveano al re ricorso, e farne al medesimo relazione. Per le sue mani passavano tutti i diplomi, e da lui s'istromentavano. Tutte le nuove costituzioni, gli editti e le prammatiche che il re stabiliva, erano dal protonotario dettate e firmate. Ciò che

[1] Cassiod. l. 6, var. 7, 10 et 16, l. 10, ep. 11 et 12, et l. 11, ep. 18.
[2] Goth. ad l. 1, 2. C. Th. de Primic. et Notar.

il principe o nel suo concistoro o in ogni altro suo consiglio sentenziava o decretava, egli riducevalo in forma di sentenza o di decreto, ovvero in forma di diploma o privilegio [1]. E si vide nel regno di Carlo II d'Angiò in quanta eminenza arrivasse, quando quest'ufficio era esercitato da Bartolomeo di Capua, per mano del quale passavano i più gravi e rilevanti affari della corona.

[A'tempi del re Guglielmo I leggesi che un tal Niccola fu protonotario e logoteta nel suo regno.]

Ma siccome in decorso di tempo il tribunale della Gran Corte della Vicaria abbassò il Gran giustiziere, riducendolo in quello stato che oggi si vede, così l'erezione del Consiglio di S.ª Chiara a'tempi di Alfonso I re d'Aragona fece quasi che sparire il Gran protonotario. E quantunque Alfonso, concedendo al presidente di quello ugual potestà, si dichiarasse ch'egli non intendeva pregiudicare alle preminenze del Gran protonotario, tanto che o egli, o il suo viceprotonotario era ammesso a presedere in quel Consiglio, e sovente a commettere le cause, non altrimenti che faceva il presidente [2]; nulladimanco a poco a poco l'ufficio di Gran protonotario fu ridotto poi a titolo d'onore, e rimase fuori di quel Consiglio. E s'arrivò a tale, che dovendo il Gran protonotario assistere di persona, nè senza nuova permissione del re potendo elegger altri per viceprotonotario che assistesse in suo nome, non concedendosi più dal re tal facoltà, siccome si legge [3] essersi conceduta da Carlo II a Bartolomeo di Capua: il viceprotonotario non più si creava da lui, ma a dirittura dal re, come si pratica tuttavia. Per questa cagione fu introdotto che il Gran protonotario, quando era dal re eletto, pigliava con molta solennità il possesso nel Consiglio di S.ª Chiara, con intervenire insieme col presidente e tutti gli altri consiglieri in tutte le sentenze che si proferivano quella giornata [4]. E per questa coerenza s'introdusse ancora che il re creava viceprotonotario l'istesso presidente del Consiglio; onde quasi sem-

[1] Freccia de Subfeud. de Offic. Logoth. et Proton. num. 1 et 2. Ducange in Gloss. voc. *Logotheta*.
[2] Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2, l. 2, c. 5.
[3] Freccia loc. cit. num. 18. — [4] Toppi loc. cit.

pre si videro queste cariche unite in una medesima persona, come più diffusamente diremo nel regno d'Alfonso I.

In decorso di tempo essendo innalzati a quest'ufficio i primi baroni, non più giureconsulti, come a'tempi di Bartolomeo di Capua, i Gran protonotarii, come personaggi d'alta gerarchia, quasi sdegnando d'intervenire di persona nel Consiglio di S.ª Chiara, i viceprotonotarii venivano ad assistervi. Ma questi poi non essendo più creati da essi, ma dal re, vennero perciò affatto i protonotarii ad esserne esclusi, e di non aver poi parte alcuna in quel Consiglio. Dall'altra parte i presidenti del Consiglio, l'autorità de'quali era grandissima, esclusero poi i viceprotonotarii dalle commesse delle cause, e da tutte l'altre preminenze che, rappresentando la persona del Gran protonotario, prima aveano; onde venne a restringersi la loro autorità alla sola creazione de'notai e de'giudici cartularii, ed alle legittimazioni, che ora gli rimane.

Ma quantunque l'ufficio di viceprotonotario si fosse ristretto a queste tre sole incombenze, portando la creazione de'notai e de'giudici, il visitare i loro privilegi e protocolli, grandi emolumenti, sursero gravi contese fra i Gran protonotarii, che pretendevano quelli a loro doversi, ed i viceprotonotarii, che, come destinati dal re, tutti ad essi se gli appropriavano. Intorno a che Marino Freccia[1] rapporta una fiera lite che a'suoi tempi perciò s'accese fra il duca di Castrovillari Gran protonotario, ed il famoso Cicco Loffredo viceprotonotario. Presentemente tutte queste contese son finite, poichè il viceprotonotario non riconoscendo da altri che dal re questa carica, se l'appropria solo; ed ora l'ufficio di Gran protonotario è rimaso a sol titolo d'onore, senza soldo e senz'emolumenti. Ritiene però gli onori di vestire di porpora, e di sedere ne'parlamenti nella parte destra del re dopo il Grande ammiraglio[2].

Ma egli è ben da avvertire che i notai d'oggi, la creazion de'quali s'appartiene al viceprotonotario, non hanno conformità alcuna con que'notai de'quali si parla nel

[1] Freccia loc. cit. num. 21.
[2] Freccia de Subf. l. 1, de Off. M. Log. et Proton. in fin.

Codice Teodosiano, e di cui parla Cassiodoro; i quali, come si è detto, aveano più somiglianza con gli ufficiali della secreteria o cancelleria del re, li quali hanno il pensiero degli atti e delle scritture del re, che co' notai presenti, la cui incombenza si raggira agl'istromenti ed atti de'privati, ancorchè il suo ufficio pubblico fosse. Hanno costoro più coerenza co'tabellioni degli antichi Romani, l'ufficio de'quali era a questo somigliantissimo; con una sola differenza, che nella persona de' notai d'oggi si vedono uniti insieme l'ufficio de' tabularii e quello de' tabellioni.

Presso i Romani coloro ch' erano destinati ad aver la custodia de'pubblici archivi, ove si conservavano i pubblici istrumenti ed i monumenti delle cose fatte, si chiamavano *Tabularii* o *Tabellarii* e *Actuarii*, poichè il luogo dove quelli si serbavano, era appellato *Tabularium*, ed i Greci lo chiamavano *Grammatophylacium*, ovvero *Archium*[1]. E sovente la cura di questi luoghi era commessa a' servi pubblici, cioè comprati con pubblico danaro delle città o delle provincie; e questi tabellarii, perchè pubblici, non solo per la repubblica, ma anche per ciascheduno privato potevano intervenire, e stipulare, acquistare, e in lor nome prender anche la possessione[2]. L'imperador Arcadio poi discacciò dal tabulario i servi pubblici, e comandò che i tabularii fossero uomini liberi[3], i quali come persone pubbliche potessero stipulare per altri, non altrimenti che il magistrato[4]. Ma l'ufficio di questi tabularii non era altro che custodire nell'archivio i pubblici istromenti e'monumenti delle cose fatte, e come persone pubbliche di poter intervenire e stipulare per altri.

Li tabellioni erano quelli i quali avanti a'tabularii dettavano e scrivevano i testamenti, e stendevano i contrat-

[1] Budæus in Annot. reliquis in PP. Briss. de Verb. sign. voc. *Archium* et *Grammatophylacium*.

[2] V. Aulis. in Comment. ad tit. de Verb. Oblig. cap. 2, qu. 2.

[3] L. generali. C. de Tabular. lib. 10. Vid. Brisson. de Verb. sign. voc. *Actuarii*.

[4] Institut. § cum autem, de Adopt. l. 1, § exigere. D. de Magist. conv. Vid. Cujac. et Amaja ad l. 3. C. de tabular. l. 10.

ti, facendone pubblici istromenti[1], che si davan poi a conservare a' tabularii. Questi tabellioni erano ancora chiamati *Nomici*, cioè *Juris studiosi*, perchè in quelli per concepir bene e dettare gl'istromenti ovvero testamenti, vi si ricercava ancora qualche perizia delle leggi[2]. Altri interpetrarono la voce *Nomicus*, cioè *Legitimus*, perchè egli rendeva legittimi tutti gli atti[3]. Che che ne sia, egli è certo che i tabellioni, che oggi noi appelliamo notai, eran tutto altro da' tabularii, i quali erano preposti all'archivio, siccome fra di loro vengono distinti da Giustiniano nelle sue Novelle[4] e non bisogna confondergli, come fecero Accursio[5], Goveano[6] e Forcatolo[7].

Quelle due funzioni però s'unirono poi nelle persone de' nostri notai; poichè siccome prima i tabellioni avanti a' tabularii scrivevano gl'istromenti, e presso questi nell'archivio si conservavano; poi fu introdotto che gl'istromenti o testamenti avanti a' tabellioni si scrivessero, senza più ricorrere a' tabularii, e ch'essi medesimi gli conservassero, facendone protocolli, e custodendogli non più ne' pubblici archivi, ma nelle proprie case. Quindi nacque che confondendosi questi uffici, fosse il notaio reputato persona pubblica; e che siccome i tabularii potevano stipulare per altri, potessero anch'essi farlo[8].

Divenne perciò l'ufficio de' notai di maggior fede e confidenza; ond'è che i principi nel creargli vi stabilirono certe leggi, e ricercarono molti requisiti, d'essere incorrotti e di buona fama, fedeli ed intelligenti: che sappiano scriver bene, ben intendere le convenzioni delle parti, per poterle poi nettamente ridurre in iscritto: siano secreti, liberi cristiani: conoscano i contraenti, e per-

[1] Nov. 44, de Tabell. Nov. 97, de instrum. caut. l. 1. C. Th. de Crim. falsi. Suidas tom. 3, p. 422. Brisson. de Verb. sign. voc. *Tabellio*. Cujac. ad Novel. 44. Gotofr. ad l. 1. C. Th. de Decur.

[2] Nov. 66, § 1, in princ. Suidas loc. cit.

[3] Aulis. loc. cit. — [4] Nov. 44.

[5] Accurs. l. si pupillus absens. D. Rem. pupil. salv. fore., et l. non aliter. D. de Adoption.

[6] Govean. 2, lect. 10. Forcat. Dialog. 98, n. 3.

[7] Vid. omnino Cujac. ad Novel. 44. Vultej. de Judic. l. 1, c. 7, n. 36. Aulis. in Comm. ad tit. de Verb. Oblig. cap. 2, qu. 2.

[8] Vid. Aulis. loc. cit.

ciò nazionali de'luoghi ove desiderano esercitare. Quindi richiedendo quest'ufficio una somma fedeltà, si vide ne'tempi antichi esercitarsi presso di noi da persone nobili; e siccome un tempo non si sdegnavano i nobili, particolarmente i Salernitani, esercitar medicina, così ancora molti nobili de'nostri sedili non si sdegnarono nei tempi antichi farsi notai. E Marino Freccia[1] testifica aver egli veduto molti istromenti, registri, inventarii, ed altri antichi monumenti scritti per mano di notai nobili, le cui famiglie egli dice non voler nominare, per non dar dispiacere a'loro posteri leggendole. Quindi nacque ancora presso i nostri autori la massima, che per l'esercizio del notariato non si perdano i privilegi della nobiltà, e che non debbano i notai noverarsi fra gli artigiani[2].

§ VII. — Del Gran Siniscalco.

Siccome presso i Franzesi, dopo la suppressione dei maestri del palazzo, quattro uffici della corona furono grandemente accresciuti, che riguardavano la guerra, la giustizia, le finanze e la casa del re; e per quel che s'attiene alla guerra, surse il Gran contestabile, per la giustizia il Gran cancelliere, e per le finanze il Gran tesoriere, capo ufficiale della camera de'conti: così ancora per quel che riguarda la casa del re, innalzossi il Gran maestro di Francia, anticamente chiamato conte del palazzo, cioè giudice della casa del re, ch'ebbe il governamento della medesima.

Non altrimenti nella corona di Sicilia, oltre gli altri ufficiali annoverati, si vide, ad esempio di quello di Francia, il Gran maestro di Sicilia, chiamato con vocabolo ancor franzese siniscalco, ovvero maggiordomo della casa del re[3], il quale avea il governamento della medesima, e la cura ed il pensiero di provvedere il regio ospi-

[1] Freccia de Subfeud. lib. 1, tit. de Offic. Logot. num. 14.

[2] V. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. Notar. n. 6, 7, 8.

[3] Luc. de Penna in rubr. C. de Praep. Sacr. Cubic. lib. 12, et ad lib. unic. C. de Comit. et Trib. Schol. Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 6, cons. 7 et 8. Freccia de Subf. l. 1, de Of. M. Senescal. Vid. Ducange voc. *Senescallus*.

zio d'ogni sorte di viveri, secondo il bisogno richiedeva. Era ancora della sua incombenza di provvedere delle biade ed altre vettovaglie per li cavalli della stalla del re, tener cura delle foreste e delle cacce riserbate per divertimento del re, de' familiari, ad altri servidori della casa reale; sopra i quali teneva giurisdizione di correggergli e castigargli, eccetto che sopra i ciambellani, i quali per essere intimi servidori e cubicularii del re, che pongono il re in letto e lo scalzano, e sono nella camera secreta del re, perciò furono esenzionati dalla giurisdizione del Gran siniscalco, siccome li collaterali del re, che erano partecipi del consiglio secreto del re, e reputati come parte del corpo del re[1].

Era egli perciò il giudice della casa reale, e sotto la cura sua era tutta la famiglia del palazzo regio, e tutti gli altri ufficiali minori della casa del re, i quali secondo i particolari loro impieghi assunsero varii nomi; onde sursero molti uffici detti non già della corona, ma solamente, per questo fine, della casa del re.

Noi a tempo de'Normanni non abbiamo riscontri di questi minori ufficiali, ma sì bene del Gran siniscalco, che si disse così, per essere il maggiore, e sopra tutti gli altri siniscalchi minori dell'ospizio regio. E sebbene a'tempi di Ruggiero non abbiamo fra le reliquie dell'antichità chi fosse stato suo Gran siniscalco, egli è però che in tempo di Guglielmo I suo successore leggiamo suo Gran siniscalco Simone cognato del famoso Maione[2], di cui abbiamo anche memoria presso il Pellegrino[3], al quale anche Guglielmo diede il governo della Puglia[4]; onde non è da dubitare che quest'ufficio insieme con gli altri fosse da' Normanni introdotto fra di noi.

Ma siccome ciò è vero, così anche è certissimo che in tempo degli Angioini, e particolarmente di Carlo II, ricevè miglior forma, e su'l quale furono dati varii provvedimenti, e stabilito nuovo modo, e dategli altre incombenze, secondo la tabella stabilita per quest'ufficio, che

[1] Freccia de Subfeud. lib. 1, de Offic. M. Senescal.
[2] Ugo Falcand. Hist. Sic.
[3] Pell. in Notitia Judicat. pro Suessan. pag. 274, t. 3. Hist. Pr. Long.
[4] Capecelatr. lib. 2. Ugo Falcand. loc. cit.

rapporta Freccia; ond'è che in Napoli si videro sorgere quegli altri uffici minori della casa del re, dependenti dal Gran siniscalco. E la ragione si fu, perchè avendo Carlo I d'Angiò fermata la sua regia sede in Napoli, il Gran siniscalco si distinse sopra tutti gli altri ufficiali della casa reale, che furono molti. Abbiamo perciò nel regno di questi Angioini sovente memoria de' maggiordomi della casa reale, de' maestri de' cavalli regii, dei maestri panattieri regii, de'maestri de'palafrenieri e della scuderia regia, de'maestri dell'ospizio regio, de'maestri delle razze regie, de'maestri massari, e de'siniscalchi dell'ospizio regio; siccome ne' tempi di Giovanna I[a] leggiamo: *Phichillus Gaëtanus Reginalis Hospitii Senescallus;* e sotto Carlo III si legge: *Nobilis vir Bartholomaeus Tomacellus miles Regii Hospitii Senescallus;* e sotto Ladislao si trova Paolino Scaglione siniscalco dell'ospizio di detto re, ed altri rapportati dal Tutini[1]. Così ancora ufficiali della casa del re subordinati al Gran siniscalco erano il preposito della cucina del re, il preposito della buccellaria regia, il giudice dell'ospizio regio, i ciambellani regii, i valletti della nappa del re, i cacciatori regii, il custode degli uccelli del re, i falconieri del re, ed altri, de'quali ci tornerà occasione di favellare nel regno di questi principi più distesamente.

Ma siccome ne'tempi degli Angioini il Gran siniscalco per gli tanti ufficiali a sè sottoposti fu nel maggior incremento e sublimità, e furono le sue prerogative ritenute ancora ne' tempi degli Aragonesi, per cagione che questi re mantennero la loro residenza in Napoli; così da poi passando questo regno sotto la dominazione degli Austriaci, e perdendo questa città il pregio di esser sede regia, si scemarono in gran parte le prerogative del Gran siniscalco, e mancarono molti de'soprannomati ufficiali della casa del re; e finalmente per quest'istessa cagione in progresso di tempo restò presso noi a sol titolo d'onore, senza funzione e senza esercizio.

Per questa suppressione s'innalzarono molti di quegli uffici dependenti da lui, e ad esser reputati, sebbene non

[1] Tutini degli Offic. del Regno in princ.

delli sette della corona, almeno de'maggiori del regno, e ad altri non subordinati, come il maestro delle razze regie, che chiamarono il cavallerizzo del re; il gran montiere maggiore, ovvero il maestro della caccia del re, che sopra i cacciatori regii, e sopra tutte le foreste del re e cacce ha la soprantendenza; ed altri, de'quali ci tornerà occasione di parlare a più opportuno luogo. Nel che non dobbiamo tralasciar d'avvertire, che siccome di quasi tutti gli ufficiali finora annoverati possiamo far qualche paragone, ed aver qualche riscontro tra gli ufficiali della Notizia dell'Imperio; de'gran montieri però non bisogna cercarne de'simiglianti, poichè gl'imperadori romani non erano inclinati alla caccia, come furono i nostri re, che reputando quest'esercizio proprio della professione delle armi, alle quali erano inclinati, e che sovente perciò non per ministri, ma per essi guerreggiavano; stimarono per la caccia così rendersi esperti dei siti e positure de'monti, valli, poggi, piani e fiumi, che regolarmente hanno l'istesse positure e siti in tutta la terra.

Così oggi presso di noi l'ufficio del Gran siniscalco per la lunga assenza de'nostri re dal reame, tenendo altrove collocata la regia loro sede, è quasi estinto, ed è sol rimaso a titolo d'onore. Ritiene bensì nelle congiunture di qualche parlamento o pubblica celebrità le sue prerogative e preminenze: veste di porpora, e siede nell'ultimo luogo a'piedi del re, e tra'sette uffici della corona è annoverato[1].

Ecco come Ruggiero stabilisse il suo regno; ecco quali fossero le leggi e la polizia che v'introdusse, gli ufficiali per i quali veniva amministrato, e come dopo tanti travagli lo riducesse in una ben ferma e tranquilla pace. Ma non contento il magnanimo suo cuore d'avere stabilita in cotal guisa la monarchia, fu da poi tutto inteso agli acquisti di nuovi reami e provincie, ancorchè poste nelle parti più remote e lontane dell'Africa.

[1] Freccia de Subf. l. 1, de Offic. M. Senescal.

CAPO VII.

Spedizione di Ruggiero in Africa. Sue virtù e sua morte.

Intanto il pontefice Innocenzio, dopo aver governata quattordici anni la Chiesa romana, il dì 24 di settembre dell'anno 1143 morì in Roma molto afflitto per li travagli che gli diedero gli Arnaldisti ed i Romani, i quali erano entrati nell'impegno di voler riporre la lor patria nell'antica sua libertà, e di ristorare in Roma l'antico ordine senatorio ed equestre per abbassare l'ordine ecclesiastico, e per tal cagione facevan continui tumulti contro il pontefice[1].

Fu in suo luogo eletto Guido Castello cardinale del titolo di S. Marco, ed acclamato papa sotto il nome di Celestino II, il quale insospettito della grandezza di Ruggiero, tentò di rompere la pace fatta dal suo predecessore con questo principe. Ma appena erano scorsi sei mesi del suo pontificato, che sopraggiunto il dì 8 di marzo dell'anno seguente 1144 dalla morte, non potè farlo[2]. Crearono i cardinali per suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna cardinal di Santa Croce, che si nomò Lucio II[3].

Questo pontefice, seguitando le pedate di Celestino, ebbe animo non ben pacato con Ruggiero; e proccurando questo principe d'averlo amico, s'abboccarono insieme in Cepperano. Ma non potendo riuscir l'accordo per le difficoltà che vi frapposero i cardinali, il re entrò ostilmente nello Stato della Chiesa, prese Terracina e molti altri luoghi della campagna di Roma[4]. Non ci bisognò altro, perchè i cardinali tosto cedessero alle difficoltà frapposte. Venne il papa subito a concordia col re in monte Casino: il quale avendo conceduto a Ruggiero

[1] Otho Frising. lib. 7. Chron. c. 27. Vid. Sigon. an. 1143. Baron. ann. 1141, 1143. Pagi ann. 1142, 1143.

[2] Rom. Salor. an. 1143. — [3] Vid. Sigon. Baron. an. 1144.

[4] Pelleg. ad Anon. Cassin. an. 1143. Cron. di Fossanova, an. 1144. Rom. Saler. an. 1143.

molte prerogative, gli fu restituita Terracina con gli altri luoghi perduti. Allora fu che questo pontefice per maggiormente stabilire la monarchia di Sicilia, oltre di quello che a Ruggiero era stato accordato da Urbano II, gli concedette l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica, e che non potesse inviar ne'suoi reami per legato se non colui che egli volesse[1] (quantunque il Sigonio[2] dica che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero nell'anno seguente 1145 da Eugenio III, non da papa Lucio II). Onde è che in Sicilia i re vantano d'esser signori non meno del temporale che dello spirituale; ed in fatti nelle monete che fece battere Guglielmo I, dall'un de'lati si vede il re coronato con corona di quattro raggi, avere la verga in mano, la stola o dalmatica avanti il petto incrocicchiata, ed assiso nel regio trono mostrare i sandali[3].

[Dalle accuse però che i Romani portarono all'imperadore Corrado contro Ruggiero, rapportate dal Goldasto[4], si vede che la concessione della verga, sandali ed anello s'attribuisce a papa Innocenzio II nell'anno 1140, non già a Lucio II, e molto meno ad Eugenio III, secondo il parere del Sigonio[5].]

Gli Arnaldisti, che continuavano a travagliar Roma sotto il famoso Arnaldo da Brescia lor capo, che era stato condennato da Innocenzio II nel concilio di Laterano, accusarono Lucio a Corrado re de'Romani, significandogli che il papa per mezzo di molta moneta avea conceduto a Ruggiero queste prerogative, e che s'era perciò con lui, ch'era suo inimico, collegato a suo danno[6].

Fece da poi Ruggiero ritorno in Palermo, ed in questo medesimo tempo gli morì Anfuso principe di Capua suo figliuolo, il cui principato egli concedette a Guglielmo, che fece anche duca di Napoli, e che gli fu poi suc-

[1] Otho Frising. de Reb. gest. Frid. lib. 2, c. 27, 28.
[2] Sigon. de Regn. Ital. lib. 11.
[3] Inveges lib. 3. Hist. Paler. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 2, pag. 106. — [4] Goldast. Constit. Imperial. tom. 1, pag. 261.
[5] Vid. tam. Carusi loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 69, num. 6.
[6] Otho Frising. de Gest. Frid. lib. 1, cap. 27, 28. Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, et Rom. Imperii.

cessore ne'suoi reami [1]. Agostino Inveges [2] e Camillo Pellegrino [3] rapportano che fra questi due anni 1142 e 1143 gli fosse morto anche Tancredi suo secondogenito, principe di Bari e di Taranto, che fu il primo de'figliuoli che morì, e poi Anfuso terzogenito in quest'anno 1144 [4]. Ruggiero in questo medesimo anno tornò in Capua, ove celebrò la primiera generale assemblea, poichè quella che avea guari innanzi celebrata in Ariano, fu solo di prelati, e baroni di Puglia. Intervenne nella medesima fra gli altri suoi figliuoli il nominato Guglielmo con gli arcivescovi, vescovi ed abati, ed altri molti conti e baroni; nella quale diede molti provvedimenti per lo buon governo del regno, e compose altresì varie liti, e particolarmente una ch'era nata tra Giovanni vescovo di Aversa e Gualtieri abate di S. Lorenzo della medesima città sopra la pescagione del lago di Patria [5]; ed il diploma è rapportato dal Chioccarelli [6].

Morì poco da poi nell'anno 1145 in Roma papa Lucio II; e Bernardo abate di S. Anastagio, discepolo di S. Bernardo, fu eletto in suo luogo da' cardinali, sotto nome di Eugenio III, il quale, con tutto che i Romani e gli Arnaldisti non cessassero d'inquietarlo [7], avendo avviso che in Soria le cose de' Cristiani andavano di male in peggio, si rivolse a soccorrere que'santi luoghi, e per mezzo delle sue lettere e delle persuasioni di S. Bernardo mosse l'imperador Corrado e Lodovico re di Francia a gire con grande e poderosa armata in Terra Santa [8]. Ruggiero non volle entrare a parte in questa lega, perchè si faceva per conservare il regno di Gerusalemme a Balduino III, quando egli, come fu detto, era stato sempre istigato da A-

[1] Rom. Saler. an. 1145. Anon. Cassin. an. 1143, et ibi Peregr.
[2] Inveg. Histor. Paler. tom. 3. — [3] Pellegr. in Stem. Pr. Norm.
[4] Vid. Rom. Saler. cit. an. et Peregr. ad Anon. Cass. an. 1143.
[5] Capecelatr. lib. 1.
[6] Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1118, in Marino.
[7] Otho Frising. l. 1, c. 27, et Chron. l. 7, c. 31. Anon. Cass. ann. 1144, 1145. Vid. Sigon. Baron. ann. 1145, 1146, 1147. Fleury Hist. l. 69, n. 10, 11 et seq.
[8] Otho Frising. de Gest. Frider. l. 1, c. 34, 35 et seq. Anon. Cass. ann. 1146, 1147. Fleury Hist. Eccl. l. 69, n. 11, 14 et seq. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 2.

delaide sua madre alla conquista del medesimo; onde avendo posti i suoi regni in tranquilla e sicura pace, per esser egli d'animo grande, ed avido di regnare, pensò stendere le sue conquiste in altre più remote parti. Si accinse pertanto all'impresa dell'Africa, ed avendo ragunata in Sicilia una grande armata, se ne passò con essa nel reame di Tunisi, ed assaltato quel re, gli tolse la città di Tripoli, Mahadia, altrimenti detta Africa, Sface e Capsa, e'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del regno, che il costrinse, pacificandosi con lui, a pagargli ogni anno il tributo[1], che per trent'anni continui così a lui come al suo figliuolo Guglielmo fu pagato; onde avvenne, come rapporta Inveges[2], che la chiesa tripolitana d'Africa si rendesse suffraganea a quella di Palermo. Ruggiero tutto glorioso per aversi reso tributario il re di Tripoli, per sua impresa militare si servì di quel verso, che lo fece anche scolpire nella sua spada:

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer [3].

Portò ancora le sue vittoriose armi in Grecia; poichè essendo a questi tempi morto l'imperador Caloianne, e succeduto nell'imperio Emmanuele suo figliuolo, questi inviò suoi ambasciadori al re, richiedendolo d'imparentarsi seco; e Ruggiero, per porre in effetto tal domanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi messaggieri. Ma il perfido Greco cangiatosi di pensiere, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, fece anche porgli in prigione. Di che fortemente sdegnatosi Ruggiero, posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, gl'inviò con molti suoi baroni in Grecia, sotto il comando di Giorgio d'Antiochia suo Grande ammiraglio, il quale presa la città di Mutine, assaltò l'isola di Corfù; e passato quindi colla sua armata alla Morea, e di poi scorrendo nel seno Saronico appresso Cencrea porto di Corinto, pose a ferro e fuoco tutti quei

[1] Anon. Cassin. ann. 1145, 1146. Tolom. di Lucca Chron. tom. 3. Hisp. illustr. fol. 375. Robert. de Monte Append. ad Sigebert. an. 1145. Rom. Saler. an. 1142. — [2] Inveg. Hist. Paler. tom. 3.
[3] Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 2. Pagi Crit. an. 1146 et seq.

campi; indi diede il guasto in tutta l'Acaia, e ruinò Tebe, nè lasciò luogo alcuno ne' contorni di Negroponte, nè di Beozia, che non danneggiasse; donde, oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri che sapeano comporre drappi di seta, e seco poscia in Sicilia ed in queste nostre provincie gli condusse, non essendo prima di quei tempi pervenuta notizia di tal arte in Italia[1]; e se non fosse stato impedito da' Veneziani, i quali richiesti dall'imperador Emmanuele erano venuti con sessanta galee in suo soccorso, e l'obbligarono a tornarsene in Sicilia, avrebbe portato le sue vittoriose insegne insin sotto le mura di Costantinopoli[2].

Ma tutti questi trionfi furono conturbati dalla morte d'Errico suo quintogenito, rimanendogli ora di tanti figliuoli sol due, Ruggiero duca di Puglia, e Guglielmo duca di Napoli e principe di Capua[3]. Camillo Pellegrino[4] dice, Errico esser morto in età molto infantile; ma con manifesto errore, poichè se fu figliuolo della regina Albiria, e questa morì nell'anno 1134, per certo Errico a questo tempo era almeno giovanetto di 14 anni. E si accrebbero i travagli, quando scoverse che l'imperador Corrado in quest'anno 1149 s'era a' suoi danni confederato coll'imperador Emmanuele[5], e quando poco da poi nel medesimo anno gli morì Ruggiero duca di Puglia; vedendosi tra pochi anni privo di quattro figliuoli, rimanendogli solo Guglielmo, al quale per la morte di Ruggiero diede il ducato di Puglia[6]. Pensò il vedovo re casarsi perciò di nuovo, e prese per moglie Sibilia sorella del duca di Borgogna. Ma questa principessa nell'anno seguente 1150 trapassò anch' ella in Salerno, e fu sepolta nella chiesa della Trinità della Cava, dove ancor ora si addita il suo tumulo[7].

[1] Nicet. in Man. Comn. l. 2. Jo. Cinnam. Hist. l. 3, n. 2 et seq. Rom. Saler. an. 1142. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1, c. 33. Robert. de Monte Append. a Sigeb. Vid. Carusi Stor. di Sicil. p. 2, vol. 1, l. 2. Sigon. an. 1148.
[2] Vid. tam. Nic. in Man. Comn. l. 2. Carusi St. di Sic. loc. cit. Capec. l. 1.
[3] Rom. Sal. an. 1145.—[4] Per. in Stem. Norm.—[5] Vid. Sig. an. 1149.
[6] Romuald. in Chron. an. 1149. Anon. Cassin. an. 1147. Vid. Peregr. ibi, et ad an. 1143.
[7] Anon. Cassin. an. 1150. Obiit Sibilia Regina. Rex Rogerius constituit Guglielmum Ducem filium suum Apuliæ Regem. Rom. Sal. an. 1149.

§ I. — Coronazione di Guglielmo I, e morte di papa Eugenio e dell'imperador Corrado, a cui succedette Federico Barbarossa.

Ruggiero vedutosi così solo assunse per suo collega Guglielmo, e lo fece coronare ed ungere re di Sicilia in Palermo in questo anno 1151; la qual cerimonia si fece da Ugone arcivescovo di Palermo; onde Inveges[1] rapporta che sebbene la famiglia Caravella pretenda esser di suo diritto il coronare i re di Sicilia, i Palermitani però glielo contrastano, dicendo questa ragione non esser d'altri, che del loro arcivescovo. Che che ne sia, dal 1151 nelle scritture si noverano gli anni del regno di Guglielmo, nel quale il padre l'associò[2]. E Ruggiero, morta Sibilia così di repente, senza che vi avesse potuto generar figliuoli, tornò a maritarsi, e prese per moglie Beatrice sorella del conte di Retesta, la quale dopo la sua morte rimanendo gravida gli partorì Costanza[3], che tolse per marito, essendo d'anni 30 (e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti autori), Errico di Svevia, che per sua cagione divenne poscia re di Sicilia, come al suo luogo più diffusamente diremo. Quindi si vede quanto fosse favoloso ciò che si narra di Ruggiero, e delle richieste da lui fatte all'abate Giovacchino intorno a' vaticinii che si contano fatti dal medesimo sopra Costanza; ond'è che altri, come il Villani, non a Ruggiero, ma a Guglielmo riferiscono quegli avvenimenti.

Morì nel seguente anno 1152 l'imperador Corrado in Alemagna nella città di Bamberga, non senza sospetto che fosse stato avvelenato per opra di Ruggiero, per l'inimicizia che sempre tennero fra di loro[4], siccome tutti gl'imperadori ebbero co're di Sicilia, per conciliar i quali non bastarono le interposizioni di Pietro abate di Clugni, uomo in questi tempi per la sua bontà e dottrina

[1] Inveg. Ann. di Paler. tom. 3.

[2] Rom. Saler. in Chron. Ugo Falc. Hist. Sic. pag. 261. Vid. Pereg. ad An. Cass. ann. 1147, 1154. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol, 1, l. 2.

[3] Rom. Saler. an. 1151.

[4] Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1, c. 23, 24, 63. Anon. Cassin. an. 1151, et ibi Peregr. Sigon. an. 1152.

assai celebre e rinomato[1]. Fu eletto successore il suo nipote Federico duca di Svevia detto Barbarossa, prode e savio principe[2], i cui fatti ci somministreranno ben ampio soggetto nel seguente libro.

Fu seguitata nell'anno seguente 1153 la morte di Corrado da quella d'Eugenio, il quale dopo aver racchetate le cose di Roma, essendo stato in questa città lietamente accolto, anch'egli poco da poi se ne morì, ed in suo luogo fu nello stesso anno creato pontefice il cardinal Corrado romano, e fu nomato Anastasio IV[3].

Ruggiero intanto, dopo aver per opera de'suoi capitani conquistata in Africa le città di Tunisi e d'Ippona, celebre al mondo per avervi in quella cattedra seduto il grande Agostino[4], messi da parte i pensieri della guerra, fermatosi in Palermo, lasciò, in questi altri due anni di vita che gli rimasero, monumenti perenni non meno della sua magnificenza, che della sua pietà; poichè oltre aver edificato un magnifico palagio in Palermo, ed aver ivi eretta una nobile cappella regia sotto il titolo di S. Pietro, ed in Messina un'altra chiesa dedicata a S. Niccolò[5], fondò in Bari un magnifico tempio a Niccolò vescovo di Mira.

Eransi, come si disse, sin dall'anno 1078 trasferite in Bari l'ossa di questo Santo; ed ora si resero di stupore al mondo, per lo liquore che si vide grondar da loro. Crebbe la fama del portento, ed in questi tempi si rese perciò questo santuario e Bari cotanto celebre in Oriente, che portava venerazione agl'istessi imperadori greci, come si vide dell'imperador Emmanuele, il quale nelle sue Novelle fece ancor memoria di sì insigne miracolo. Ruggiero, tratto da divozione, sovente portavasi in Bari; ond'è che graziosamente confermasse a'Baresi le loro consuetudini, ed eresse quivi al Santo questo magnifico

[1] Petr. Cluniac. l. 6, ep. 16. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 69, n. 49, et Capecelatr. l. 1.

[2] Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1, c. ult. et l. 2, c. 1. Rom. Sal. an. 1152.

[3] Anon. Cassin. ann. 1148, 1151, 1152. Rom. Saler. ann. 1152, 1153. Robert. de Monte App. ad Sigebert. ann. 1152, 1153. Chr. Fossænov. iisd. an. Vid. Pagi ann. 1152, 1153.

[4] Anon. Cassin. an. 1152. Robert. de Monte eod. an. Rom. Saler. an. 1153. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, v. 1, l. 2. — [5] Rom. Sal. an. 1153.

tempio, con dichiararlo sua cappella reale[1]; nè volle che fosse sottoposto all'arcivescovo della città, ma assolutamente al pontefice romano, creandovi il priore e molti canonici: l'arricchì di molte rendite, di castelli ed altri poderi. La qual cosa si scorge da una scrittura in marmo che colà si vede; benchè il Beatillo, che ha scritta l'istoria della città di Bari e la vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta chiesa e priorato più antico e diverso principio. Altri vogliono che Carlo d'Angiò, non Ruggiero, istituisse quel priorato, e dichiarasse cappella regia quel tempio; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Donò ancora Ruggiero molti nobili arredi d'oro e di argento alla cappella di S. Matteo in Salerno, ed il dominio di molte terre, ed altri ricchi doni al monastero della Trinità della Cava. Ed ancorchè non gli piacesse usar la forza co'Saraceni e Giudei ch'erano in Sicilia, per la loro conversione, usava però gran diligenza ed industria che ne'suoi reami si convertissero alla fede di Cristo[2].

Ma ecco che questo principe, dopo essersi reso cotanto chiaro ed illustre al mondo per li suoi fatti egregi, ammalatosi nel principio di quest'anno 1154 nel mese di febbraio, lasciò in Palermo la terrena spoglia in età di 58 anni di sua vita[3]; brieve età alle magnifiche cose da lui adoperate; la cui morte fu poco da poi nel mese di dicembre del medesimo anno seguitata da quella del pontefice Anastasio, nel cui luogo fu eletto Adriano IV[4]. Principe veramente grande e glorioso, che le sue magnanime imprese lo innalzarono ad essere uno de' più potenti e grandi re della terra, che pose terrore non meno agl'imperadori d'Occidente che d'Oriente, e che seppe in mezzo a questi due potenti imperii far sorgere il suo regno, a'medesimi di spavento. Egli provvido di consiglio, e valoroso nelle armi, usò non meno somma costanza nell'avversa fortuna, che moderazione nella

[1] Capecelatr. lib. 1. — [2] Rom. Saler. an. 1153. Capecelatr. l. 1.
[3] Camil. Pellegr. ad Anon. Cassin. an. 1154. Rom. Saler. an. 1152. Chron. Cav. an. 1154. Capecelatr. l. 1. Vid. omnino Pagi an. 1154.
[4] Rom. Saler. ann. 1153, 1154. An. Cass. eod. an. Vid. Pagi eod. an.

prospera. Amicissimo non meno d'uomini valorosi nell'arme che nelle lettere, che sin da'remoti e lontani paesi fattigli a sè venire, gl'innalzò a'primi onori del regno. Egli saggio facitore di nuove leggi, governò con somma giustizia i suoi Stati. Careggiò ed amò sommamente i Franzesi, traendo di Francia i suoi maggiori il legnaggio. Della sua pietà lasciò ben chiari monumenti[1]; e sebbene altri l'incolpa d'aver usata troppa crudeltà co'suoi nemici e rubelli, ciò però non era in lui da biasimare, poichè usò tutte quelle arti ch'eran proprie e necessarie ad un principe che intendeva stabilire un nuovo regno.

So che S. Bernando e l'imperadore Emmanuele parlarono di lui come d'un tiranno e d'un usurpatore. Ma il primo, seguendo il partito d'Innocenzio e di Lotario, fecesi, lecito di quelle cose che gli dettava allora la sua fazione; come si vide chiaro che, pacificato Ruggiero con Innocenzio, finirono l'usurpazioni e le tirannidi, delle quali prima dalla fazione d'Innocenzio e di Lotario era incolpato; ond'è che si leggano dell'istesso Bernardo molte lettere scritte da poi a Ruggiero piene di molte lodi che dà a questo principe. Ed il nostro moderno istorico napoletano, non prima di questa pace, dice che Ruggiero da pessimo si fece buono; poichè presso gli scrittori di questa tempra il principe pessimo è colui che per difendere le supreme sue regalie si oppone a'pontefici romani, siccome il buono è quello che s'umilia, e che cedendo proccura con loro aver pace. Dall'imperador Emmanuele non poteva aspettarsene il contrario, per essere suo capital inimico, siccome furono tutti i principi normanni agl'imperadori d'Oriente, per le continue guerre che arsero infra di loro. Quindi fu che la principessa Anna Comnena trattò come un ladrone il famoso Roberto Guiscardo, per la crudel guerra che mosse ad Alessio Comneno suo padre.

So ancora che altri riprendono questo principe per aver seguito le parti d'Anacleto falso pontefice, e rifiutato Innocenzio. Ma dovrebbero avvertire che imputando ciò a Ruggiero, vengono anche ad incolpare quasi tutto

[1] Vid. Rom. Saler. loc. cit. Ugo Falcand. Hist. Sic. in princ.

il mondo cattolico, che credette allora Anacleto, non Innocenzio, esser il vero papa. Furono creati amendue nell'istesso giorno; e sebbene Innocenzio fosse stato il primo eletto, nulladimanco Anacleto ebbe maggior numero di voti; nè poterono giovare ad Innocenzio i suffragi de'cardinali, i quali dopo aver eletto Anacleto passarono al suo partito. Il popolo romano ed i principali di quella città sebbene prima aderissero ad Innocenzio, nulladimanco per più manifesti divolgarono da poi al mondo, che essi avendo conosciuta poi la verità, aveano Anacleto per vero pontefice. I monaci Cassinesi col loro abate per tale anche lo tennero. Molti vescovi e cardinali ed i maggiori prelati della Chiesa favorivano le parti d'Anacleto. Così anche fecero molti altri principi e regni; e la Francia prima del concilio ragunato a Estampes, città posta tra Parigi ed Orleans, che determinò a favor d'Innocenzio, n'era in gran dubbio. Errico re d'Inghilterra avea gran timore, se riconosceva Innocenzio per pontefice; ed insino che S. Bernardo non lo assicurasse in sua coscienza, non volle riceverlo per tale[1]. E se la Germania seguì le parti sue, fu mossa più dall'impegno di Lotario, che dal non averne dubbio[2]. La verità non poteva allora porsi in chiara luce fra le tante e sì contrarie fazioni che l'aveano tutta involta. Fu il mondo allora spettatore d'una lagrimevol tragedia. Innocenzio da un canto scomunicava Anacleto co'suoi aderenti: dall'altro Anacleto scomunicava Innocenzio co'suoi seguaci. Contendevano insieme Bernardo e Pietro Pisano, e questi era non meno del primo reputato savio e dotto. Molte dispute insorsero tra i più gravi teologi di que'tempi; tanto che per l'impegno di ciascheduna delle parti rimase la cosa almen dubbia presso le genti. Nel qual dubbio, come ben disse S. Antonino[3], parlando dello scisma accaduto tra Urbano VI e Clemente VII, ancorchè sia necessario di credere, che siccome è una la Chiesa cattolica, e non più, così ancora uno debbe essere il suo capo, e non più; contuttociò se accade per qualche scisma crearsi in un me-

[1] Auct. Vitae S. Bernardi l. 2, c. 1.
[2] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 68, n. 5, 6, 7 et seq. Baron. Pagi ann. 1130, 1131. — [3] Anton. 3, part. lib. 22, c. 2, tit. 2.

desimo tempo più papi, non è necessario per la salute di credere assolutamente questo o quello, ma solamente uno d'essi, che fosse legittimamente eletto; e l'indagare chi delli due fosse legittimamente eletto, non siamo obbligati di farlo, nè di saperlo; ed i popoli in ciò devono seguire i suoi maggiori, e ciò che fanno i prelati delle loro regioni. Onde questo stesso scrittore non imputa a peccato a S. Vincenzo Ferreri del suo medesimo ordine, il quale quasi tutto il corso di sua vita consumò in Avignone sotto l'ubbidienza di Benedetto XIII che quivi avea trasferita la sua corte, ancorchè gl'Italiani e con essi molte altre nazioni lo reputassero apostata e scismatico, avendo Urbano per vero pontefice; poichè fu per errore ed ignoranza di fatto che gli fece credere che Benedetto fosse tale; ed un semplice errore non fa niuno nè eretico nè scismatico; tanto più in cosa cotanto intrigata e dubbia; e sovente molte cose ci possiamo far lecito, quando sia dubbio che non dovremmo, quando la cosa fosse esposta in chiara luce. Se alcuna ombra di colpa rendè men chiari i pregi di questo principe, fu solo perchè, anche da poi che quasi tutto il mondo riconobbe Innocenzio per vero pontefice, ed anche dopo morto Anacleto, volle pertinacemente mantener l'impegno con far in suo luogo crear altri. Ma ben è chiaro che non lo fece per altro, che per fini di Stato, non di religione: voleva tenere per cotal via depresso Innocenzio suo inimico implacabile, con mantener ancor viva la fazion contraria, affinchè Innocenzio si riducesse ad aver con lui pace. Ma ciò non bastò all'ostinato pontefice, il quale volle egli porsi alla testa d'eserciti armati per fargli guerra e ruinarlo. Ma tutto al rovescio andò la bisogna: fu egli preso in battaglia, e fatto suo prigioniero. Questo fatto maggiormente fece rilucere la pietà di Ruggiero, che con tutto che avesse potuto usar sopra di lui le leggi della vittoria, lo riverì e lo riconobbe allora come vicario di Cristo; con lui volle aver pace, e fu da poi il maggior difensore ch'avesse la Chiesa romana contro gli sforzi degl'imperadori non meno d'Oriente che d'Occidente; siccome lo era stato il famoso Roberto Guiscardo, e lo furono i due Guglielmi suoi successori.

Non lasciò altri figliuoli questo principe dalle tante mogli ch'ebbe, toltane Costanza sua postuma, che Guglielmo suo successore nel regno; e prevedendo che siccome lo lasciava erede ne'regni, non poteva sperarne che da lui ereditasse le sue virtù, vedendosi con suo cordoglio mancare tutti i suoi figliuoli, e che la morte togliendo i migliori lasciava stare i rei, l'associò ancor vivente al regno, e volle averlo per collega, affinchè regnando insieme, apprendesse da lui l'arte di ben reggere i popoli a sè da Dio commessi.

Lasciò bensì dalle quattro concubine che ebbe in varii tempi, alcuni figliuoli. Erra il Fazzello, che scrisse che Tancredi principe di Bari o di Taranto fosse figliuolo d'una concubina di Ruggiero[1]; poichè questi, come si disse, fu suo figliuolo legittimo, natogli da Albiria sua prima moglie. Nè l'altro Tancredi, che fu il quarto re di Sicilia, fu figliuolo di questo Ruggiero re; fu bensì suo nipote nato da Ruggiero suo primogenito duca di Puglia[2]; onde quali figliuoli da questa prima concubina Ruggiero lasciasse, non se ne ha niente di certo. Dalla seconda ebbe Simone, al quale il padre lasciò in testamento il principato di Taranto; ma il re Guglielmo suo fratello glielo tolse, e gli diede il contado di Policastro[3]. La terza fu madre di Clemenzia contessa di Catanzaro, che prima si maritò con Ugone di Molino conte di Molise, e da poi fu pretesa da Matteo Bonello genero del Grande ammiraglio Maione[4]. La quarta fu colei che la regina Margherita moglie del re Guglielmo I casò con Errico suo fratello bastardo, con dote del contado di Montescaglioso[5].

Nè deve sembrare strano se questo principe cotanto religioso avesse anche tenute nel suo palazzo le concubine. Non era in questi tempi il concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Prima presso i Romani, come altrove fu notato, era reputato una congiunzion legittima, e le concubine erano quasi che mogli, siccome il concubinato era chiamato *semimatrimonio*. E quando non si faceva difficoltà a' preti di potersi

[1] V. Inveg. lib. 3. Ann. di Pal. et Peregr. in Stemm. Norm.
[2] Ugo Falcand. Hist. Sic. — [3] Ugo Falcand. — [4] Ugo Falcand.
[5] Ugo Falcand. Rom. Saler. an. 1166.

ammogliare, era anche a costoro permesso d'aver una, o sia moglie o concubina, come si legge nel concilio Toletano I. Quindi poi nacque, che non avendo la Chiesa latina voluto permetter a'preti le mogli, come la greca, si stabilirono da poi tanti canoni in diversi concilii per togliere ancora a'medesimi l'uso delle concubine; il qual costume però bisognò per più secoli travagliare per estirparlo, cotanto avea posto profonde radici, come in altre occasioni si disse. Ma ne'laici durò il concubinato per molti secoli: e sebbene in Oriente Lione per mezzo d'una sua Novella lo proibì affatto, la qual fu da poi rinnovata da Costantino Porfirogenito; in Occidente però i Longobardi lo ritennero, siccome molte altre nazioni; e Cuiacio rapporta che fin ne'suoi tempi alcuni popoli della Francia presso i Pirenei ancor lo ritenevano. I Normanni, che furono esatti osservatori delle leggi e costumi de'Longobardi, anche lo ritennero; onde non dee recar maraviglia, se Ruggiero, oltre alle mogli, avesse nel suo palazzo avuto anche delle concubine in tempi diversi; non essendo stato mai permesso che in un istesso tempo avesse alcun potuto avere e moglie e concubina, ovvero due mogli o due concubine insieme, se non presso gli Ebrei ed i Turchi, appo i quali la poligamia non fu vietata; onde siccome era loro permesso tener più mogli, così anche si facevan lecito aver più concubine. Fu ne'tempi posteriori dalle leggi civili tolto affatto il concubinato, e da più concilii tenuti da poi indifferentemente a tutti proibito e vietato; tanto che oggi è reputato non già, come prima, una congiunzion legittima ed onesta, ma vergognosa ed obbrobriosa, in maniera che ora hassi più in orrore il tener la concubina, che commetter adulterii, incesti e stupri, e contaminarsi d'altre più nefande libidini. Così il tempo muta le cose, e fa che quello che prima era onesto, rendasi poi biasimevole e vergognoso.

LIBRO DUODECIMO

Il regno di Guglielmo I non tanto per le forze di esterior nemico, quanto per l'interne revoluzioni de'suoi baroni fu tutto perturbato e sconvolto; e si rese memorabile più per le congiure e sedizioni contro la sua persona e de'maggiori personaggi della sua corte, che per guerre e battaglie. Cagione di tanti mali fu l'aver voluto questo principe dispregiare le azioni dell'ottimo padre, e permettere che lo stato della corte, con tanta industria da colui riformato in meglio, andasse in ruina, avendo egli que' personaggi che Ruggiero avea tenuti per suoi famigliari, parte condennati in esilio e parte imprigionati. Ma assai più che conveniva, avendo innalzato Maione di Bari a'primi onori del regno, e fattolo suo Grande ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del regno; e gli fu sì caro, che dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto e trattabile: di che offesi i principali baroni s'alienarono da lui in maniera, che gli posero sossopra il regno, come di qui a poco diremo[1].

Egli, morto il padre, ancorchè poco men che tre anni avesse regnato in sua compagnia, fece tosto convocare tutti i prelati e baroni del regno, e si fece di nuovo solennemente incoronare in Palermo nel giorno di Pasqua di questo istesso anno 1154[2]. E non guari dopo tanta celebrità succederono le pompe e le feste per la nascita di Guglielmo suo secondo figliuolo, natogli in questo medesimo anno dalla regina Margherita sua moglie, figliuola che fu di Garzia II re di Navarra[3], poichè Ruggiero suo primogenito era nato già in vita dell'avolo[4]. Così nella casa regale non vi erano altri principi del sangue, che

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic. — [2] Rom. Saler. an. 1153.

[3] Rom. Saler. an. 1154. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, lib. 2. Peregr. in Stem. Norm.

[4] Rom. Saler. loc. cit. Inveges lib. 3. Ann. di Pal.

Ruggiero e Guglielmo II ancor lattanti. Costanza loro zia, postuma di Ruggiero, ancor era bambina. Tancredi e Guglielmo figliuoli di Ruggiero duca di Puglia, ancor giovanetti, erano per ragion di Stato tenuti carcerati, e custoditi nel regal palazzo in Palermo. Restò adunque solo Guglielmo in età di 34 anni, senz'appoggio di parenti, al governo non meno de'regni di Puglia e di Sicilia, che dell'altre provincie e città della Grecia e dell'Africa.

S'aprì pertanto largo campo al Grande ammiraglio Maione di porsi in mano il cuore del re, e di governare con assoluto arbitrio i suoi reami, essendo egli dotato di tutte quelle prerogative che possono innalzar un privato al principato. Egli era di pronto e vivace ingegno, ed abile a qualunque più dura e difficile impresa: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore e dissimulatore, espertissimo, ed avidissimo di dominare; per la qual cosa rivolgea continuamente in sè stesso varii pensieri, divisando come giunger potesse al sommo delle dignità e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità e allegrezza di volto. Trattava col re gl'interi giorni degli affari del regno, ed escluso ogni altro, a lui solo si comunicavano i secreti più riposti di Stato, e le sue parole e'suoi consigli erano solo fedeli ed accettati. Nè mancava egli, per l'autorità che avea, d'acquistarsi da per tutto amici e partigiani, donando a suo talento i governi delle provincie, le guardie delle fortezze ed i carichi della milizia; essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cos'alcuna, ancorchè grande e malagevole, purchè da lui gli fosse chiesta, non gli negò. Corruppe ancora (per torsi via ogni ostacolo che aver potesse) l'onestà della regina, di cui si finse innamorato, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli eunuchi saraceni custodi del palazzo reale[1]. In brieve, egli era il moderatore del regno, e seppe cotanto ingrandir la sua casa, che un suo fratello ed un suo figliuolo, chiamati ambedue Stefano, innalzò a'primi gradi della milizia, ed il marito d'una sorella, nominato Simone, lo fece Gran siniscalco del regno, ed una sua figliuola la casò con Matteo Bo

[1] Vid. omnino Ugo Falcand. Hist. Sic. Capecelatr. l. 2.

nello, uno de'principali baroni del regno[1]; e Lione e Curalla suoi parenti, persone per l'innanzi vilissime, vennero a sì fatta grandezza, ch'essendo morti in vita del figliuolo, da'monaci di monte Casino furono registrati i giorni de' loro transiti in un libro, nel quale notavano solamente la morte de'papi, imperadori, re, duchi di assoluto dominio, e simili personaggi, con queste parole: *Curala mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. Kal. Aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. Septembris*[2]. Ed il cardinal Laborante, che in questi tempi era reputato il più dotto ed uno de'migliori letterati che fiorissero in Roma, avendo composto un libro *de Justi et Justitiae rationibus*, che ancor oggi si ritrova diviso in quattro parti, lo dedicò a questo nostro Maione, come ad un personaggio in questi tempi il più illustre e rinomato in tutta Europa.

Vedutosi perciò in tanta sublimità, vennegli pensiero come finalmente potesse giungere al disegno d'usurpare il regno; e scorgendo non restargli ora altro che fare, se non torsi dinanzi tutti coloro che potevano impedire il suo disegno, a questo solo drizzò tutti i suoi talenti, ed i suoi pensieri.

Temea egli più degli altri in tal impresa Simone conte di Policastro figliuolo bastardo, come si disse, del re Ruggiero, Roberto di Bassavilla conte di Loritello consobrino di Guglielmo[3], ed Eberardo conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno; e sapea certo non potersi nè con premio nè con fraude corrompere la lor fede, e conoscea che salvi costoro, egli s'affaticava indarno. Incominciò adunque a maneggiar la lor ruina; e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo aiuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'arcivescovo uomo avveduto e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare; cominciò primieramente l'ammi-

[1] Vid. Ugo Falcand. et Capecelatr. loc. cit. Rom. Saler. an. 1154.

[2] Libro mortuale di monte Casino.

[3] De Stemmat. et praerogat. Comitum de Loritello agit Ducange ad Cinnamum l. 4, n. 2.

raglio a scoprirgli pian piano il suo pensiere, dandogli a vedere che tolta la vita al re, come uomo non atto al governo e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli; per la qual cosa sarebbero essi stati signori del tutto, insino che que' fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo ch'egli avea di usurparsi il regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir tutore de' figliuoli del re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse pertanto l'amistà con l'arcivescovo con strettissimo giuramento d'aiutarsi l'uno l'altro egualmente in ogni fortuna, e fece sì ch'egli divenne prestamente amico e famigliare del re, acciocchè approvasse e difendesse appo lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch'ei facesse[1].

Questi furono i fondamenti che gettò Maione per dovervi sopra appoggiare le fabbriche eccelse della sua ambizione. Intanto sursero nuove occasioni, delle quali seppe l'ammiraglio opportunamente valersi per ruinare i suoi emoli, e coloro che potevano fargli ostacolo nel suo disegno. Era, come s'è detto, morto in Roma papa Anastagio, e creato in suo luogo Adriano IV inglese. Questi offeso che Guglielmo erasi fatto incoronare re in Palermo senza richiederuelo, secondo ciò che i pontefici pretendevano nelle nuove incoronazioni de' principi loro feudatarii, avendogli il re, intesa la sua elezione, mandati suoi ambasciadori per confermar con lui la pace che avea avuta col suo predecessore, egli glieli rimandò in dietro senza cónchiuder niente. Onde passato poi Guglielmo da Palermo a Messina, e di là a Salerno[2], avendogli Adriano, mentre dimorava in questa città, mandato il cardinal Errico con sue lettere, non solo il re non volle riceverlo, ma gli fece ordinare che tantosto sgombrasse dal suo regno, ed in Roma ne ritornasse: irritato ancora, perchè nelle lettere che a lui recava, il papa non gli dava il titolo di re, ma solo di signore di Sicilia, pretendendo che non potesse egli nomarsi re, essendosi dopo la morte

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic. — [2] Ugo Falcand.

di suo padre fatto incoronare senza sua concessione ed autorità[1]. Ma Guglielmo reputando a suo scorno che dovesse richiedere da lui ciò ch'era in suo arbitrio, fieramente sdegnato, dopo aver celebrata la Pasqua in Salerno in quest'anno 1155, avendo creato suo Gran cancelliere Asclettino arcidiacono di Catania, gli diede il governo della Puglia, con ordine di ragunare un grosso esercito per campeggiare Benevento, e dar il guasto al suo territorio, e di sorprendere quella città ad onta del pontefice. All'incontro Adriano scomunicò il re, il quale, oltre d'aver comandato al Gran cancelliere l'assedio di Benevento, ordinò ancora che niuno vescovo de'suoi regni riconoscesse il papa, nè che alcuno ricercasse da lui più la consecrazione. Indi partissi da Salerno, e con Maione in Palermo fece ritorno[2].

Intanto il cancelliere, dopo aver dato il guasto al territorio di Benevento sino alle mura della città, tentò di sorprenderla; ma difesa con molto valore da'Beneventani, i quali uccisero il lor arcivescovo per averlo scoverto amico e partigiano di Guglielmo, obbligarono il cancelliere a cingerla di stretto assedio; il quale tuttavia durando, alcuni baroni malcontenti del governo presente, istigati ancora dal papa, si ribellarono da lui, ed entrarono dentro Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; per la qual cosa dividendosi l'esercito, si tolse l'assedio[3]. Il conte Roberto di Bassavilla pieno d'ira e di mal talento ritornossene a dietro in Puglia, poichè essendo stato, mentr'era il re in Salerno, per visitarlo, fu per opera di Maione sì mal veduto ed accolto, che il re nemmeno volle parlargli[4]. Onde il cancelliere con la gente che gli era rimasa, e con altra che assoldò nuovamente, passossene in Campagna di Roma, dove prese e bruciò Cepperano, Babuco, Frusinone, Arce, ed altri luoghi vicini; e poscia ritornando nel regno

[1] Rom. Saler. an. 1154. Eo quod in Literis Apostolicis, quas Regi portabat, Papa eum non Regem, sed Willelmum Dominum Siciliæ nominabat.
[2] Rom. Saler. loc. cit. Card. ab Aragon. in Vit. Adrian. IV. Ugo Falcand. Hist. Sic. Robert. de Monte App. ad Sigebert. ann. 1154, 1155. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 3.
[3] Rom. Saler. loc. cit. Capecelatr. l. 2. — [4] Ugo Falcand. Hist. Sic.

fece abbattere le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre castella de'Padri di monte Casino[1] partigiani del papa; e cacciatine altresì tutti i Frati, eccetto dodici, che vi lasciò alla cura della chiesa, fece ritorno in Capua, ove fermossi in compagnia del conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del regno, così per impedire ogni movimento che avesser potuto fare i baroni, i quali eran da per tutto fieramente turbati dalla potenza dell'ammiraglio, non ben discernendo se egli o Guglielmo era re di Sicilia; ma più ancora per impedire un nuovo turbine di guerra che soprastavagli, poichè era precorsa voce che l'imperador Federico Barbarossa con grande oste di Alemagna calava in Italia[2].

§ I.—L'imperador Federico I fa lega con Emmanuele Comneno imperadore d'Oriente e muove guerra col papa al re Guglielmo.

Era Federico, non altrimenti che i suoi predecessori, inimico implacabile de'Normanni, e non meno che furono Lotario, Errico e Corrado contro Ruggiero; così egli avea dirizzati i suoi pensieri per discacciar Guglielmo dalla Puglia e dalla Sicilia, reputandolo come usurpatore delle provincie dell'imperio. Niun imperadore ebbe sì alti concetti dell'imperio restituito da Carlo Magno in Occidente, quanto costui. Egli si reputava un altro Ottaviano Augusto; e che tutte le provincie ch'erano prima di quel vasto imperio, fossero pure nell'Asia o nell'Africa, o in qualunque altra più remota parte del mondo, appartenessero al suo imperio, e che perciò avesse bastante diritto di cacciarne gl'invasori[3]; e si vide chiaro, quando avendo il Saladino occupati molti luoghi della Siria, non si ritenne, prima di muovergli guerra, di minacciarlo, se non restituiva que'luoghi, con una terribile lettera che volle scrivergli, rapportata negli Annali d'Inghilterra di Ruggiero e di Matteo Paris, nella quale fra gli altri vanti e rodomontate gli scrisse: ch'egli non

[1] Anon. Cassin. in Ch. an. 1155. Chron. Fossænov. eod. an.
[2] Ugo Falcand. Hist. Sic. Vid. Capecelat. l. 2.
[3] Radev. de Gest. Frid. l. 1, c. 6, 7, et l. 2, c. 3. Asti della Rag. Civ. l. 1, c. 10.

poteva dissimular di sapere come ambedue l'Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, la Parzia, ove Marco Crasso (che lo chiama suo dittatore) morì, la Giudea, la Samaria, l'Arabia, la Caldea e l'istesso Egitto, ove Antonio effeminossi con Cleopatra, l'Armenia ed innumerabili altre provincie erano soggette al suo imperio. Ma il Saladino gli rispose con non minor arroganza ed orgoglio del suo, siccome si vede dalla risposta che vien anche rapportata da'medesimi scrittori[1]. Conobbesi ancora che niuno altro imperadore prima di lui ebbe quella fantasia di crear tanti re onorarii, come fece egli, il quale inviò la spada e la corona regale a Pietro re di Danimarca, attribuendogli il nome di re, al duca d'Austria, al duca di Boemia, a Barisone giudice di Sardegna, come abbiam narrato nel precedente libro.

E fu cotanto a lui perniziosa questa boria di credersi signore di tutto il mondo, anche delle città e luoghi particolari, che per aver secondo queste idee (fomentate ancora dal lusingator Martino nostro giureconsulto) voluto imporre leggi e condizioni molto rigorose alla nobiltà ed alle città d'Italia, se gli ribellò contro tutta la Lombardia, onde nacque la ruina di Milano, come di qui a poco vedremo.

Per queste massime egli reputava Guglielmo invasore ed ingiusto usurpatore non meno della Puglia che della Sicilia: proccurava perciò tutti i mezzi ed impiegava tutti i suoi sforzi per discacciar questo inimico della sua sede. Ma considerando che per sè solo non poteva conseguirlo; poichè sebbene per la conquista del regno di Puglia potesse unire un conveniente esercito, e far l'impresa per terra, nulladimanco non avendo armate di mare, era impossibile tentar l'impresa di Sicilia; perciò sin dall'anno precedente 1154, dopo aver intimata una dieta a Ratisbona, avea mandati ambasciadori all'imperador Emmanuele Comneno, affinchè conchiudesse con esso lui la lega contro Guglielmo[2]. Questi non meno che Federico mal soffriva l'ingrandimento de're normanni, i

[1] Vid. integras has Epist. apud Capecelatr. l. 3.

[2] Otho Frising. de Gest. Frid. l. 2, c. 11. Sigon. de Regno Ital. l. 12, an. 1154.

quali non contenti d'avergli tolta la Sicilia, ponevano anche nella Grecia il lor piede, ed insino alle porte di Costantinopoli s'erano stesi[1]. Guglielmo si vide in mezzo a due potenti inimici insieme uniti e collegati. Ed era cosa veramente da ammirare che Federico da un canto millantava al suo imperio d'Occcidente appartenersi i regni di Guglielmo, e dall'altra parte Emmanuele minacciava ch'egli ed i suoi Romani non si sarebbero mai astenuti di portar guerra in Italia, insino che quella e l'intera isola di Sicilia non sarebbero restituite al suo imperio, donde furon divelte[2]. Proccurò ancora Federico collegarsi co'Pisani potenti allora in mare, che parimente contro Guglielmo si mossero[3]. Il qual implicato ancora nella guerra che avea mossa al papa, ed insospettito della fedeltà de'suoi baroni, si vide in tanta costernazione e malinconia, che abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo racchiuso nel suo palazzo, trattando solamente con Maione e con l'arcivescovo, da'quali intendeva gli affari del reame, non come conveniva, ma come meglio a'loro disegni si confaceva. E Maione intanto vedendo non potersi aspettar miglior tempo che quello che correa, per condurre a fine i suoi lunghi divisamenti, fece credere al re che il conte erasi ritirato in Puglia pien di mal talento, non per altro, se non perchè aspirava al regno in virtù di certo testamento di Ruggiero, ove dicea che succedesse costui in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi regni; e perciò scrisse ad Asclettino, che lo chiamasse a Capua, e giuntovi il facesse prigione, inviandolo sotto buona custodia a Palermo. Ma insospettito prima il conte di tal chiamata, e poi avvedutosi dell'inganno, resistè al cancelliere, che in nome del re gli comandava che avesse consegnati tutti i suoi soldati al conte Boemondo, dicendogli tutto crruccioso, che quel comandamento era di matto o di traditore; e non volendone far nulla, si partì di Puglia, e con tutta la sua gente n'andò in Abruzzi. Proc-

[1] Nicet. in Man. Com. l. 2, in fin. Joan. Cinnam. Hist. l. 3, num. 5, et ibi Ducange.

[2] Jo. Cinnamus Hist. Comnena, l. 3, n. 4, 5, 12, l. 4, n. 2 et 15.

[3] Otho Frising. de Gest. Frider. l. 2, c. 21. Sigon. l. 12, an. 1155.

curò ancora Maione nell'istesso tempo, non bastandogli questo, che il conte Simone parimente ruinasse; poichè fatta ad arte insorgere tra lui ed il cancelliere gara, e nato tumulto fra i soldati; tal avvenimento in corte, non com'era stato, ma come a lui piacque, descrisse, aggiungendovi che il conte era cagione di que'disturbi, e che egli trattava negozii di molta importanza col conte Roberto, a cui egli mandava perciò secreti messi. Queste lettere bastarono a Maione di far credere al re che il conte Simone insieme col conte Roberto con molti altri congiurassero contro la sua persona per torgli il regno; onde Guglielmo, che era sempre in sospetto de'suoi più stretti parenti, chiamò il conte in Palermo, e senza dargli tempo di potere addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, lo fece imprigionare, con indignazione di tutti contro l'ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva avvenire[1].

Accadde in questo medesimo tempo che il re o per grave infermità sopraggiuntagli, o per altra cagione, si racchiuse in modo nel regal palazzo, che per alcuni giorni non si faceva nè vedere, nè parlar da niuno, se non dall'arcivescovo e da Maione: il perchè si sparse fama per li suoi regni ch'egli fosse morto avvelenato dall'ammiraglio[2]. Questa fama divolgata in Puglia cagionò sì gravi movimenti, che si videro in un subito molte provincie sconvolte; poichè papa Adriano, non si lasciando scappar tal congiuntura, sollevò tosto i baroni della Puglia contro il re, e quelli che Guglielmo avea discacciati[3]. Nel che, per l'alienazione ed abborrimento che aveano col re per cagion di Maione, non vi volle molta industria per tirargli alla ribellione. Si videro perciò in un subito ardere la Calabria, la Puglia e Terra di Lavoro in una crudelissima guerra, e piene di tumulti e di sedizioni. Il conte Roberto avendo tosto ragunato un numeroso esercito ne'contorni d'Abruzzo, sorprese molte città della

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic.
[2] Ugo Falcand. loc. cit. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 2, c. 30.
[3] Ugo Falcand. Card. ab Aragon. in Vita Adr. IV. Guil. Tyr. l. 18, c. 2 et seq. Rom. Salern. an. 1154. Vid. Capecel. lib. 2, et Inveges lib. 3. Ann. di Paler.

Puglia poste in riva del mare, insino a Taranto; e presa Bari, fece col consentimento de'suoi cittadini spianar la rocca fattavi non molti anni prima edificar dal re Ruggiero. Ed avendo altresì insieme col pontefice allettato l'imperador Emmanuele ad accompagnare le sue forze contro Guglielmo, ponendolo in sicura speranza di ricuperar la Puglia, e sottoporla come prima al suo imperio d'Oriente, n'ottenne molta gente guidata da nobilissimi capitani, e molta moneta che gl'inviò sino a Brindisi, a'quali si rese quella piazza assai considerabile pel suo porto, ove Emmanuele designava mandar più numerosa armata[1].

Nè minori sconvolgimenti cagionò la fama della morte del re in Terra di Lavoro; poichè il discacciato principe di Capua Roberto, che sinora avea menati i suoi giorni in Sorrento in vita privata, dissimulante Ruggiero, onde perciò lo dissero ancora Roberto di Sorrento[2], non avendo bisogno che il papa lo stimolasse, subito se ne venne in Capua, ed occupò tantosto la sua antica signoria; e poco da poi non solo interamente si sottopose tutti i luoghi del suo antico principato, ma passato anch'egli in Puglia, avea soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi e Troia. E ne'Picentini ed in Terra di Lavoro andarono le cose del re così male, che non era rimasto altro in sua balia che Amalfi, Napoli e Salerno, ed alcuni altri pochi forti e muniti castelli: perciocchè Riccardo dell'Aquila conte di Fondi avea presa Sessa e Teano, e'l conte Andrea da Rupe Canina il contado d'Alife[3].

S'accrebbe il timore di disordini maggiori, perchè in quest'istesso tempo Federico imperadore di Alemagna era giunto in Roma, ove era stato da papa Adriano ricevuto con molta pompa, ed in S. Pietro solennemente coronato; ed il papa prima della sua coronazione s'avea da lui fatto promettere, oltre di calar in Puglia contro

[1] Anon.Cass. an. 1155. Rom. Saler. an. 1154. Ugo Falcand. pag. 264, 265. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 2, c. 25, 30. Jo. Cinnam. Hist. l. 4, n. 2, 3, 4, 5 et seq.

[2] Camill. Pell. in Stem. Norm. et ad Anon. Cass. an. 1155.

[3] Vid. cit. Auctor. et Guil. Tyr. l. 18, c. 2 et seq. Chron. Fossae nov. an. 1155. Capecelatr. l. 2.

Guglielmo, che senza il suo invito, per sua propria inimicizia che avea con lui, l'avrebbe fatto, di deporre ancora i senatori in quella città creati, e di ridurla come prima all'ubbidienza del pontefice. Ma Federico per nuove cagioni non potè eseguirlo, perchè sopraggiunta nel suo esercito una gran pestilenza, bisognò tornarsene in Alemagna, e fu d'uopo partirsi ancora per sedare nel passaggio i disordini nati in alcune città di Lombardia, senza che, dopo essere stato coronato, avesse voluto far nulla di quanto al papa avea promesso, se non solo d'aver affrettato il soccorso, e spinta l'armata de' Pisani contro Guglielmo[1].

Il papa, ancorchè deluso da Federico, non per questo volle perdersi d'animo, ora che il tempo era a lui cotanto favorevole; poichè avendo ragunato, come potè meglio un grosso esercito, postosi alla testa di quello, entrò nel regno, e tosto s'unirono a lui il conte Andrea da Rupe Canina e i mal soddisfatti baroni: se gli unisce ancora Roberto, che poc'anzi avea occupato il principato di Capua; il quale giunto in Terra di Lavoro, passò poi a Benevento, ove fu a grand'onore ricevuto da'Beneventani. Dall'altra parte l'imperador Emmanuele volendosi vendicar dell'ingiurie ricevute da Ruggiero nel figliuolo Guglielmo, avea mandati in Puglia Michele Paleologo, Giovanni duca, Cominiano Sebasto, ed altri illustri e valorosi capitani con grosso stuolo d'armati e con molta moneta in soccorso del conte Roberto; ed avea altresì mandato a dire al pontefice che l'avrebbe aiutato a disfare interamente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre città poste in riva del mare di quella provincia; con li cui soccorsi il conte Roberto faceva aspra guerra in Puglia, e n'avea già buona parte occupata[2].

Ecco in quale stato deplorabile si ridussero queste nostre provincie in quest'anno 1155, ed in quanti sconvolgimenti. La novella de' quali pervenuta a Palermo non bastò a scuotere l'infingardaggine del re, il quale, riu-

[1] Otho Frising. de Gest. Frid. l. 2, c. 21, 23, 24, 25. Rom. Saler. loc. cit. An. Cassin. an. 1155. Vid. Capecel. l. 2.

[2] Rom. Saler. an. 1154. Card. ab Arag. in Vita Adrian. IV. Cinnam. Hist. l. 4, num. 5 et seq. Ugo Falcand. Vid. Capecelatr. lib. 2.

crescendogli d'uscir dagli agi del palazzo, avea data occasione alla falsa voce della sua morte; perchè Maione coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno, non fece accorgere nè il re nè altri del suo timore; onde reputò allora non esservi di bisogno d'altro, se non che il re scrivesse a coloro che ancora duravano nella sua fede, ch'era stata falsa ed inventata da'suoi ribelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con genti armate usciti contro di loro[1].

Ma se non bastarono i tumulti di queste provincie per opera di Maione a torre il re da quel sì lungo e profondo letargo, furono bensì sufficienti que'che vide nella Sicilia, e nell'istessa città di Palermo poco da poi; poichè ribellatosi il conte Giuffredi, e scoverta da lui la congiura di Maione, ancorchè il re non la credesse, e per la tirannia dell'ammiraglio sollevatisi i Siciliani, occuparono Butera; e tumultuando gravemente il popolo della città istessa di Palermo contro Maione per l'ingiusta prigionia del conte Simone: tutte queste cose ed altre unite insieme finalmente trassero il re dagli agi del palazzo, destandolo in maniera, che con impeto a'maggiori pericoli esponendosi, racchetò il tumulto di Palermo con far sprigionare il conte Simone, ricuperò Butera, ed avendo restituita quell'isola nell'antica quiete, si risolvette di venire egli in Puglia a debellare i suoi ribelli e porre quiete a questo regno. Passò perciò immantinente a Messina per valicar il Faro; e portatosi colà in quel mentre il cancelliere, gli furono date gravi querele dal conte Simone, per non aver difesa come si conveniva Terra di Lavoro; e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Ragunato Guglielmo come potè meglio un'armata, partitosi da Messina, venne in Regno, ed a Brindisi accampossi in questo nuovo anno 1156[2]; ed avendo mandato l'Eletto di Catania al pontefice per chiedergli pace, con offerirgli vantaggiose condizioni, fu per opera d'alcuni cardinali par-

[1] Ugo Falcand.

[2] Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit. An. Cassin. Chr. Fossae nov. an. 1156. Capecel. l. 2. Inveges lib. 3. Ann. di Pal.

tigiani dell'imperador Federico rimandato indietro senza conchiuder nulla[1]. Laonde il re veggendosi escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi ove erano i Greci, ed ove s'eran ragunati la maggior parte de' baroni ribelli, e la strinse sì fattamente, che Roberto da Bassavilla ch'era in sua difesa, sgomentato fuggì via a Benevento; e travagliando il re quella città con continui assalti, così dal lato di mare, come da quello di terra, alla fine la prese a forza, facendo prigionieri tutti i capitani più stimati de'Greci con molti altri di minor conto, e buona parte de'baroni di Puglia con altri lor seguaci, de'quali molti fece morire impiccati per la gola, ed altri fece abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de'Greci, e grossa somma di moneta che ivi avean condotta per gli bisogni della guerra[2].

Passò poi il re col vincitor esercito a Bari; ed i Baresi vedendo che il papa ed il conte, che avean proccurata la ribellione, non mandavan loro soccorso alcuno, pensarono di rendersi alla pietà del re, e per mitigar la sua ira gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè. Ma Guglielmo vedendo le ruine della rocca che colà il padre Ruggiero avea edificata, la quale non guari prima i Baresi aveano fatta abbattere, rispose: *Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia*[3]; indi comandò che fra due giorni con tutti i loro beni si partissero: la qual cosa posta immantinente in esecuzione, fece primieramente il re diroccar le mura della città sino da'fondamenti, indi disfar tutti gli edifici sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in ruina ed adeguata al suolo. Così rimase affatto distrutta Bari: la qual città per la ricchezza e nobiltà de'suoi cittadini, per lo numeroso suo popolo, per la bellezza de'suoi palazzi e per la fortezza delle mura, fra tutte le altre di Puglia, era potentissima, e reputata un tempo la sede de'più gran per-

[1] Card. ab Arag. in Vita Adrian. IV. Baron. Sigon. an. 1156.

[2] Rom. Saler. an. 1156. Ugo Falc. Card. ab Aragon. loc. cit. Anon Cassin. Chron. Fossae nov. an. 1156. Capecel. Hist. lib. 2.

[3] Anon Cass. an. 1156. Rom. Saler. Chron. Fossae nov. eod. an. Vid. Ugo Falcand.

sonaggi della Grecia. Quindi si convince l'error di coloro che vogliono Bari in tempo della regina Costanza e di Manfredi essere stata reputata sede regia, dove questi principi furono incoronati; poichè Bari dopo questo avvenimento si ridusse in più ville [1], nè se non molto tempo da poi riprese forma di città. E vedi intanto l'incostanza delle mondane cose, e come tutte queste vicende servirono ad innalzar Napoli sopra tutte le altre città di questo reame; poichè se allora vi rimase Salerno, non dovranno passar molti anni che vedremo ancora questa città parimente ruinata e distrutta per l'ira ed indignazione d'Errico marito di Costanza.

Prese da poi il re Taranto con tutti gli altri luoghi di quella provincia, che il conte Roberto ed i Greci aveano occupati; e di là si condusse a Benevento, ove era il papa Adriano co'suoi cardinali, e buon numero d'altri baroni che v'erano fuggiti; e cingendola di stretto assedio afflisse di modo quella città, che il papa, scordatosi affatto de'baroni del regno che avea posti in tanti travagli e pericoli, veggendo il periglio in che era incorso per non essersi in prima, quando gli offeriva vantaggiose condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò tre cardinali per suoi legati a chiedergli pace. Furono questi Ubaldo cardinal di Santa Prassede, Giulio cardinal di S. Marcello, e Rolando cancellier di Santa Chiesa e cardinal di S. Marco [2], i quali non altrimente che fece Gregorio II quando scrisse tre lettere a Pipino in nome di S. Pietro, così essi in nome del principe degli Apostoli gli chiesero che cessasse dai danni che faceva al romano pontefice, e che conservasse le ragioni della Chiesa di Dio.

§ II. — Articoli di pace stabiliti con papa Adriano, ed investitura data dal medesimo al re Guglielmo; e pace indi seguita coll'imperadore Emmanuele.

Furono i legati dal re cortesemente ricevuti; ed intendendo da essi di buon animo le proposte di pace, de-

[1] Chron. Fossæ nov. an. 1156.

[2] Guil. Tyr. l. 18, cap. 8, apud Baron. an. 1156. Rom. Saler. Anon. Cassin. an. 1156. Card. ab Aragon. in Vita Adrian. IV.

stinò egli dal suo canto cinque altri suoi plenipotenziarii per accordare gli articoli di quella. Questi furono il Grande ammiraglio degli ammiragli Maione, Ugone arcivescovo di Palermo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Guglielmo vescovo di Calvi, e l'abate Cavense Marino; i quali unitisi con i tre cardinali, fermarono gli articoli di pace[1], che nella maniera che di qui a poco diremo, si leggono presso il Baronio[2]: nella qual pace non furono compresi i baroni, ma tutti esclusi, e sol fra il papa ed il re fu quella conchiusa.

Venuto poi Guglielmo alla chiesa di S. Marciano posta fuori le mura di Benevento, s'inchinò a' piedi d'Adriano, da cui essendo stato assoluto delle passate censure, egli all'incontro in presenza di molti cardinali e baroni, ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fece l'omaggio del regno, e giurogli fedeltà, recitando le parole del giuramento Ottone Frangipane; ed il papa ponendogli la corona, l'investì, prima con dargli uno stendardo del regno di Sicilia, e poscia con dargliene un altro del ducato di Puglia, ed un altro del principato di Capua[3].

L'investitura che in quest'occasione fu da papa Adriano conceduta a Guglielmo, fu la più ampia e di gran lunga vantaggiosa di quante mai fossero dagli altri pontefici concedute a' principi normanni. Fu non solo del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e principato di Capua con tutte le sue pertinenze, come furono le precedenti; ma ciò che Gregorio VII e gli altri suoi successori non vollero in modo alcuno fare, fece Adriano, perchè anche l'investì di Salerno, d'Amalfi e di Napoli colle loro pertinenze, della Marca, e di tutte le altre terre che possedeva. Questa investitura fu conceduta non pure a Guglielmo, ma anco a Ruggiero suo figliuolo (che nell'anno precedente 1155, mentr'era di quattro anni, l'avea il padre creato duca di Puglia e di Calabria) ed a tutti i suoi e-

[1] Rom. Saler. Anon. Cassin. Chr. Fossæ nov. an. 1156. Vid. Baron. eod. an. — [2] Baron. an. 1156. Capecelatr. l. 2. ..

[3] Rom. Saler. an. 1156. Et Papa ipsum per unum vexillum de regno Siciliæ, per aliud de ducatu Apuliæ, per tertium de principatu Capuæ investivit. Capecelatr. l. 2.

redi, i quali per volontario suo ordinamento avrà egli destinati per suoi successori nel regno, come sono le parole della scrittura rapportata anche dal Baronio: *Profecto vos nobis, et Rogerio Duci filio nostro, et hæredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedetis Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, Principatum Capuæ, cum omnibus pertinentiis suis; Neapolim, Salernum et Malphiam cum pertinentis, suis; Marsiam, et alia quæ ultra Marsiam debemus habere, et reliqua tenimenta, quæ tenemus a prædecessoribus nostris hominibus Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ jure detenta, et contra omnes homines adjuvabitis honorifice manutenere.* All'incontro promise il re pagargli il censo per la Puglia e per la Calabria di seicento schifati l'anno, e per la Marca cinquecento.

[Questa bolla dell'investitura e concordato tra Adriano IV con Guglielmo I è rapportata anche da Lunig[1].]

Furono in questa occasione accordati ancora molti articoli intorno alle appellazioni, elezioni ed altre cose appartenenti alla polizia e governo ecclesiastico di questo regno di Puglia. Per l'appellazioni fu convenuto che se alcun cherico nella Puglia e nella Calabria e nell'altre terre vicine contro alcun altro cherico avrà querela intorno alle cause ecclesiastiche, e dal capitolo o dal vescovo, arcivescovo, o da altra persona ecclesiastica di quella provincia non possa emendarsi, gli sia lecito, se vorrà, appellarne alla Chiesa romana. Che se la necessità o utilità della Chiesa lo ricercasse, possano farsi le translazioni da una in altra chiesa. Che la Chiesa romana possa liberamente far le visite e le consecrazioni nelle città della Puglia e della Calabria e luoghi adiacenti, eccetto però in quelle città nelle quali sia presente la persona del re, o de'suoi eredi, senza volontà de'medesimi. Che nella Puglia, nella Calabria e nelle regioni vicine possa la Chiesa romana liberamente aver suoi legati, i quali però debbano portarsi con ogni moderazione, senza invadere e devastare le possessioni della Chiesa.

Che anche nella Sicilia abbia la Chiesa romana le vi-

[1] Lunig. Cod. Ital. diplom. pag. 850.

site e le consecrazioni; e che se il re o i suoi successori chiameranno dalla Sicilia le persone ecclesiastiche, o per ricever la corona, o per altro bisogno, debbano quelle ubbidir alla chiamata, e possa fargli restare, e ritener quelli che stimerà dover ritenere. Intorno all'altre cose, avrà la Chiesa romana nella Sicilia tutto ciò che tiene nelle altre parti del suo regno, eccetto che le appellazioni, ed il poter mandar legati, li quali non si permetteranno se non a petizione del re e de'suoi eredi. Nelle chiese e monasteri del suo regno possa ritenere la Chiesa romana ciò che ritiene nell'altre chiese, come le solite consecrazioni e benedizioni, alla quale pagheranno i soliti e stabiliti censi.

Intorno alle elezioni fu stabilito che li cherici ragunati debbano eleggere la persona che reputeranno degna, la quale terranno in secreto, insino che al re sarà palesata; il quale darà il suo assenso, quando però non la giudicasse o del partito de'suoi traditori, o de'suoi nemici e de'suoi eredi, o pure non sia a sè odiosa, o per altra cagione, per la quale non la stimasse degna del suo assenso.

Tali furono gli articoli di questa pace firmati presso Benevento nel mese di giugno dell'anno **1156**, de'quali, come appartenenti allo Stato ecclesiastico, ci tornerà altrove occasione di parlare.

I baroni del regno di Puglia vedendosi contro ogni lor credenza abbandonati dal pontefice, e lasciati in preda all'ira del re, sbigottiti di tale avvenimento prestamente fuggirono. Il conte Roberto da Bassavilla ed il conte Andrea da Rupe Canina con alcuni altri ne andarono in Lombardia, ricovrandosi colà sotto la protezione dell'imperador Federico, il quale gli adoperò nella guerra che allor tenea co'Milanesi[1]. Ma Roberto principe di Capua volendo anch'egli con altri suoi partigiani uscir del reame, essendosi avviato per lo Stato di Riccardo dell'Aquila conte di Fondi suo vassallo, per dove credea poter sicuramente passare, fu per ordine del conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato

[1] Capecelatr. lib. 2.

prigioniere in poter del re [1]; con la qual malvagità il conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo, ma non potè fuggire l'infamia del tradimento. Fu il principe insieme con un suo figliuolo ed una figliuola di volontà dell'ammiragliò inviato prigione a Palermo, ed ivi fu abbacinato, ove poco da poi in carcere morì. Ed ecco il fine di Roberto figliuolo di Giordano II principe di Capua, nato di nobilissima schiatta di sangue normanno, dopo aver tante volte perduto e ricuperato il suo principato, che in lui affatto s'estinse, rimanendo unito col reame di Puglia, come è ancora al presente. Un altro suo figliuolo chiamato Giordano dopo quest'infortunio del padre scappò in Costantinopoli, e sotto la protezione dell'imperador Emmanuele si mise, il qual imperadore lo mandò da poi legato ad Alessandro III nell'anno 1166, come di qui a poco diremo [2].

Dopo le quali cose il papa ne andò in Campagna di Roma; ed il re avendo vinti i Greci, e parte de'suoi nemici cacciati via dal reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo della Puglia a Simone gran siniscalco cognato di Maione; ed egli avendo in cotal guisa sedati i tumulti del regno, in Palermo ritornossene [3].

Non minor felicità sperimentò Guglielmo nella guerra che poco da poi mosse all'imperador Emmanuele; poichè avendo ragunata una grande armata sotto il comando di Stefano fratello di Maione, questi alle riviere del Peloponeso combattè con tanta felicità quella del Greco, che n'ottenne piena vittoria. Per la qual cosa sbigottito Emmanuele proccurò aver pace con Guglielmo, ed avendogli mandati suoi ambasciadori, alla fine l'ottenne, e furon riposti in libertà tutti i Greci ch'erano in Sicilia; ed Emmanuele, ciò che prima egli ed i suoi predecessori non vollero in conto alcuno mai fare, da que-

[1] Camill. Pellegr. ad Anon. Cassin. an. 1156. Ugo Falc. Rom. Saler. an. 1156. Chron. Fossæ nov. eod. an. Guid. Tyr. l. 18, c. 8.

[2] Acta ejusdem Pontificis apud Baron. an. 1166, seu Card. ab. Arag. in Vit. Alex. III. Camill. Pell. in Stemm. Nor.

[3] Rom. Saler. Chron. Fossæ nov. loc. cit. Ugo Falcand.

sto tempo in poi riconobbe e chiamò Guglielmo re [1]; e fu fra di loro stabilita pace sì ferma e costante, che da ora innanzi non si sentiranno più guerre tra i nostri re normanni e gl'imperadori d'Oriente.

Così Guglielmo, racchetati i tumulti del regno, e pacificatosi col papa e coll'imperador d'Oriente, si acquistò in questi principii del suo regno il titolo di Magno. E poteva sperarsi che lungamente durar dovesse questa pace, se Maione non l'avesse turbata; perchè attribuendo il re tutti questi felici successi alla sua condotta e prudenza, era giunto l'ammiraglio a tanta potenza, che sembrava piuttosto egli il re che ammiraglio di Sicilia; onde diessi nuovo fomento a'mal soddisfatti baroni di porre in campo quelle sedizioni e tumulti che più innanzi saremo a narrare [2].

CAPO I.

L'imperador Federico sdegnato col papa della pace fatta con Guglielmo cala di nuovo in Italia: tiene una dieta in Roncaglia e restituisce in Italia le regalie.

Intanto l'imperadore Federico informato dal conte Roberto, dal conte Andrea e dagli altri ribelli del re, li quali dopo la pace fatta nel precedente anno erano fuggiti in Lombardia [3], come il papa con occulte condizioni avea conchiusa la pace con Guglielmo, ed avea esclusi tutti gli altri; s'adirò fortemente contro Adriano [4], ed anco se ne querelò con tutti i principi e prelati tedeschi; donde i vescovi di Germania non si trattennero sopra di ciò scrivere una lettera al papa, ove fra l'altre cose gli rimproverarono questa pace [5].

[1] Jo. Cinnam. de Reb. gestis Jo. et Emmanuel. Comn. l. 4, num. 15. Nec multo interjecto tempore Regem renuntiavit Gulielmum, cum antea hac dignitate non gauderet. Rom. Saler. Ugo Falc. Anon. Cass. an. 1158. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 3.

[2] Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit.

[3] Chron. Fossæ nov. an. 1158. — [4] Rom. Saler.

[5] Ep. apud Inveg. lib. 3. Ann. di Pal. Hæc, et alia, utpote de concordia Rogerii, et Willelmi Siculi, et aliis quæ in Italia factæ sunt conventionibus, quæ ad plenum prosequi non audemus, ab ora Domini nostri Imperatoris audimus. Radev. l. 1, c. 16.

Nè tralasciò l'istesso imperadore con altra sua lettera dolersene con Eberardo arcivescovo Salesburgense[1]; e perciò da quest'anno 1158 l'imperadore si dichiarò nemico del papa, siccome lo era di Guglielmo. E temendo che questi due insieme uniti non estinguessero affatto in Italia l'autorità del suo imperio, cominciò ad esser più terribile colle città di Lombardia, onde deliberò di passar tosto in Italia, come fece, ma con ispiriti molti elevati e bizzarri[2]; e calato in Lombardia, avendo vinti i Milanesi, e sottopostesi le città della medesima, assegnò, secondo il costume de' suoi maggiori, una dieta in Roncaglia per fermare gli articoli della pace, e per dare alcuni provvedimenti intorno allo stato di quella provincia[3]. Allora fu, che incontrandosi per via ad un bel castello, avendo dimandato di chi quello fosse, ed essendogli stato detto il padrone, alcuni adulatori gli risposero ch'era suo, poichè dell'imperadore era il dominio di tutto il mondo, e delle cose particolari ancora. Altri, che erano della comitiva di Federico, non potendo soffrire un'adulazione così sfacciata, si opposero a tal risposta; per lo che fra loro ne nacque un gran contrasto. L'imperadore ordinò che in Roncaglia si fosse decisa tal disputa da' sapienti e giureconsulti delle città di Lombardia che doveano intervenire a quella assemblea.

Dall'essersi negli anni precedenti, imperando Lotario, ritrovate le Pandette in Amalfi e trasportate in Pisa, e dall'aver Irnerio, come si disse, in Bologna impiegati tutti i suoi talenti sopra di quelle, con esporle e pubblicamente insegnarle, ne avvenne che dalla sua scuola ne fossero surti molti i quali, seguitando le sue pedate, a null'altro intesero che allo studio delle medesime e degli altri libri di Giustiniano. Quindi nacque che nelle città d'Italia molti tratti dalla novità e dalla eleganza e sapien-

[1] Inveges loc. cit. Neque eam pacem tenere, neque ea teneri vellemus; quoniam ipse prior eam violasset in Siculo, cui ipse sine nobis reconciliari non debuisset. Radev. lib. 2, cap. 31.

[2] Otho Frising. lib. 2, cap. 31.

[3] Radev. l. 1, c. 14, 19, 25, 29, 32 et seq. Sire Raul de Reb. gest. Frid. I. Otton. Moren. et Acerb. Moren. Hist. Otho a S. Blasio Rom. Saler. an. 1158. Vid. Sigon. an. 1158, 1159, ad 1162.

za di quelle leggi, v'impiegavano tutto il loro studio per apprenderle; onde dalla scuola d'Irnerio n'uscirono, come dal cavallo troiano, molti giureconsulti[1]; e lo studio della giurisprudenza romana era frequentatissimo non meno per gli ascoltatori, che per coloro che l'insegnavano. Ma perchè questo studio surse in un secolo pur troppo incolto, e senza l'aiuto degli altri libri latini e dell'istoria romana e dell'erudizione non potevano queste leggi ben intendersi; quindi nacque che i primi che l'insegnarono, a cui mancavano tanti aiuti, in molti errori e puerilità incorsero: vizio loro non già, ma del secolo; poichè all'incontro alcuni di essi furono d'ingegno maraviglioso; e se mancò l'erudizione e l'istoria, si vede che gl'ingegni al mondo non sono mai mancati, perchè la natura con costante tenore serba le sue leggi, ed ha ugualmente a tutti distribuiti i talenti.

Per queste cagioni leggendo essi in alcune leggi delle Pandette che l'imperador Antonino[2] si chiamava signore dell'universo mondo; e che Ulpiano[3] scrisse che siccome il popolo romano poteva dar la libertà a'servi dei particolari, così anche poteva farlo l'imperadore; e leggendo ancora nel Codice[4] quel che Giustiniano disse, che tutte le cose erano del principe, credettero che l'istesso potesse dirsi di Federico; onde fu cosa molto facile di persuadere, essere egli signore del mondo, e delle cose ancora de'privati. Erano in questi tempi dalla scuola d'Irnerio usciti molti giureconsulti. Surse Piacentino in Montepessulo, il quale fu il primo che da Italia propagò lo studio della giurisprudenza romana in Francia. Fiorivano in Bologna Bagarotto e Giovanni Bosiano, ed in Padova Antonio Lyo[5]. Ma sopra tutti a questi tempi si distinsero in Bologna, dove insegnavano, quattro giureconsulti, i quali eransi resi per la loro dottrina così celebri e rinomati, che l'imperador Federico nelle deliberazioni più gravi gli chiamava al suo consiglio, ed avea-

[1] Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, cap. 13, 14 et seq.
[2] L. Deprecatio. D. ad L. R. de jactu.
[3] Ulp. l. Barbarius. D. de off. Praetor.
[4] L. Bene a Zenone. C. de Quadrienn. praescript. omnia Principis esse.
[5] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 20, 23, 24, 27.

gli per suoi assessori, come scrive Radevico [1], non altrimenti che fecero gli antichi imperadori romani de' nostri giureconsulti.

Furono questi Bulgaro, che, nato in Pisa, o, come altri vogliono, in Bologna [2], insegnò nel principio legge in Bologna, dove poi dall'imperador Federico fu creato prefetto di quella città: Ugolino, che fiorì parimente in Bologna, autore della decima Collazione, e collettore dei libri de' Feudi e delle Costituzioni di Corrado, Lotario e Federico, le quali aggiunse alla nona Collazione dell' Autentico [3], come di qui a poco diremo: Martino ancor celebre in quest' istesso tempo, il quale scrisse alcune chiose alle Pandette, le quali però furon sovente da' posteri rivocate in dubbio e rifiutate [4]; e Giacomo, che Federico pur ebbe nel suo Consiglio. Ebbene ancor in Milano in questi tempi due altri: Oberto de Orto grande avvocato nella curia di Milano, e Gerardo Negro, ovvero, com'altri lo chiamano, Cacapisto [5], da'quali le consuetudini feudali furono compilate, e ridotte in iscritto con altre leggi degl' imperadori attenenti a' feudi, come diremo.

Giunto l'imperadore Federico in Roncaglia, Bulgaro e Martino furono deputati nella dieta per sostenitori di quella disputa. Bulgaro condannò i lusingatori. Ma all'incontro Martino, sia per timore, o per amore, sostenne le parti di Federico con dire che l'imperadore era signore non meno del mondo, che di tutte le cose particolari; ed in fatti appigliandosi Federico alla sua opinione, fu la disputa decisa a favor di Martino [6]. Ne nacque

[1] Radevic. l. 2, de Gest. Fed. c. 5. Otho Morena Hist. Acerb. Morena. Cujac. l. 1, de Feud. tit. 12. Alteserra lib. 3, cap. 14.

[2] Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, cap. 15.

[3] Hugolinus Auctor decimae Collationis diversus fuit ab Hugone a Porta Ravegnana, uno ex quatuor. J. C. adhibit, in consil. a Frid. I. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 2, c. 7. Heinec. Hist. Jur. l. 1, c. 6, § 421, ex Odofr. in Auth. Cassa C. de Sacros. Eccl.—[4] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 14.

[5] Otho Frising. de Gest. Frid. lib. 2, c. 13. Panciról. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 14.

[6] Glos. et Odofr. in lib. Bene a Zenone 3. C. de quadr. præser. et in præfat. dig. Vid. tam. Otton. Morena loc. cit. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 14.

perciò che i giureconsulti de'tempi posteriori sostennero l'opinion di Martino; e Bartolo arrivò in tale estremità, che disse esser eretico chi teneva altrimenti[1].

Questa disputa, che s'avrebbe potuto facilmente decidere con quel che dice Seneca[2], distinguendo il dominio privato dalla dominazione pubblica ed eminente, decisa così assolutamente a favor di Federico, cagionò a lui ed a tutta la Lombardia perniziosissimi effetti; poichè secondo questa massima in quella dieta impose leggi e condizioni molto rigorose alla nobiltà ed alle città di Lombardia. Proibì loro ogni assemblea e corpo di città, e sopra tutto tolse loro il potere che aveano di crear magistrati, mettendo in quelle ufficiali del suo partito contro ciò che per l'addietro si praticava: impose molte pene alle città ed uomini che violassero queste leggi; e loro concedette una molto dura e gravosa pace, come si vede dalla sua costituzione che stabilì in Roncaglia, e che noi abbiamo al quinto libro de'Feudi[3].

Ma non potè molto godersi di quella pace ch'egli intendeva stabilire con condizioni sì dure; poichè appena ritornato in Alemagna, si rivoltò la Lombardia ben presto, onde fu obbligato di nuovo calar in Italia, ed assediar Milano, la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente fu presa. La ruinò Federico da'fondamenti, riducendola in ville; ed insignoritosi affatto di tutta la Lombardia, la pose perciò in una grandissima servitù[4].

Fu ancora in questi tempi che oltre di aver, più rigorosamente che non fece Lotario, proibita l'alienazion dei feudi per quella sua costituzione[5] che ancor leggiamo

[1] Vid. Bartol. in Extrav. Ad reprimendum in glos. Totius Orbis.

[2] Seneca de Benef. l. 7, cap. 4. Vid. Bynkershoëck Quæst. Jur. Publ. l. 2, c. 15.

[3] Constit. Hac aedictali de pace tenenda, l. 5. Feud. et l. 2, comm. Cons. Feud, tit. 27. Vid. Radevic. l. 2, c. 5, 6, 7.

[4] Radev. l. 2, c. 21 et seq. c. 30, 33, 34, 35. Otton. et Acerb. Morena, Otho a S. Blasio. Sire Raul de Reb. gest. Frid. I. Rom. Salern. in Chron. Vid. tam. seriem. rer. gestarum a Frider. I, in Lombardia apud Sigon. ab. 1158 ad an. 1162.

[5] Const. Fed. de Feud. non alien. lib. 5, et commun. Consuet. Feud. l. 2, tit. 55. Radev. l. 2, cap. 7.

ne'libri feudali, volle restituire in Italia le regalie e le ragioni sue fiscali, che gran tempo s'eran perdute ed andate in disuso; costringendo perciò i vescovi, i proceri e le città d'Italia a metterle in piede ed a lui restituirle[1].

Tutto ciò che presso i Romani si conteneva in quella divisione di beni, che altri fossero comuni, altri pubblici, altri delle università ed altri di niuno: si stabilì che s'appartenessero al principe, restando solo agli altri que'beni che a ciascuno singolarmente s'appartengono. Perciò i principi s'hanno attribuito la proprietà del mare, de'fiumi navigabili, delle strade, de'campi, delle muraglie e fossi della città, e generalmente ogni cosa ch'è fuori del commercio, ed ancor quello ch'è nel commercio, ma che non ha padrone. E Federico sebbene non annoverasse tutto ciò nella sua costituzione *de Regalibus*[2], noverò bensì le più segnalate e rilevanti regalie, come le fabbriche e pubbliche armerie, che chiamò *armannie*[3]; le strade pubbliche, i fiumi navigabili, e quelli da'quali si fanno gli altri navigabili, e tutta l'utilità che perviene dal decorso di essi; i porti, i ripatichi, i vettigali, le monete, le multe, i beni vacanti, le pene, gli angarii, i parangarii, le prestazioni di navi e di carri, le estraordinarie collette, le miniere d'argento, le saline, le miniere, dalle quali si cava la pece, poichè anche, secondo scrive Plinio[4], si trova la pece fossile; le pescagioni, le cacce, i tesori; il crear magistrati per amministrar giustizia, ed altre ragioni sue fiscali, le quali non nominò tutte in questa costituzione, ma solamente quelle ch'erano le più principali, e le quali in Italia per lungo tempo erano già andate in disusanza[5].

Dal che ne nacque che quel che Federico fece nelle città sue d'Italia, vollero da poi imitare gli altri principi ne'loro reami; ed in alcune cose usarono maggior rigo-

[1] Guntherus Ligurin. l. 6. Abbas Urspergensis in Chron. an. 1158. Radevic. l. 1, c. 41, l. 2, cap. 5. Otho Morena. Otho a S. Blasio Chron. Sigon. an. 1158. — [2] Feud. l. 2, tit. 56.

[3] Cujac. lib. 5. Feud. Vultej. de Feud. l. 1, c. 5, num. 6. Vid. tam. de ver. significat. voc. *Arimannia*.

[4] Plin. Hist. lib. 16, cap. 23, et ibi Harduin. Vid. Cujac. l. 5. Feud.

[5] Vid. Cujac. l. 5. Feud.

re, come fece il nostro Guglielmo, il quale, non bastandogli ciò che Federico avea stabilito de'tesori conforme alla costituzione d'Adriano, che trovati in luogo pubblico o religioso per casualità, fosse la metà dell'inventore, stabilì una più dura legge[1], che in qualunque luogo e in qualsivoglia modo ritrovati, tutti s'appartenessero al re, come da una sua costituzione, della quale, parlando delle altre leggi di questo principe, farem parola.

In tale servitù avendo Federico ridotta la Lombardia, e nudrendo sì alte e bizzarre idee, disgustatosi col papa per la pace che questi avea fermata con Guglielmo, avvenne che questi disgusti proruppero poi in una più grave discordia; poichè mentre ritornava da Roma in Alemagna l'arcivescovo di Lunden, fu per ordine dell'imperadore questi preso. Adriano, che non men che teneva Federico dell'imperio, avea egli del pontificato alti concetti, intesa la cattura dell'arcivescovo, gli scrisse alcune lettere, che gliele fece recare dal cardinal Rolando cancellier di S.ª Chiesa, e da Bernardo cardinal di S. Clemente, nelle quali l'ammoniva che dovesse riporre in libertà l'arcivescovo, e fra l'altre cose rammentandogli i benefici che da lui avea ricevuti, gli scrisse ancora che egli l'imperio lo dovea riconoscere dalla Chiesa di Roma, come *beneficio* di quella[2]. Ciascuno può immaginarsi con quanto stomaco e stizza Federico sentisse tal proposizione. Se ne sdegnò in maniera, ed entrò in tanta rabbia, che non solo non volle far nulla di quanto se gli domandava, ma rimproverò con tanta acerbità il pontefice, che fu questi obbligato mandargli due altri cardinali per placarlo; e bisognò che si ritrattasse di quanto avea scritto, con dire che egli non avea per quelle parole inteso che l'imperio fosse feudo della Chiesa, ma avea presa quella parola *beneficio*, *pro bono et facto junctum*[3]. In fatti que'cardinali ebbero molto che fare per racchetar-

[1] Const. R. tit. de pecun. inventa in reb. alien.

[2] Radevic. l. 1, c. 8 et 9. Gunther. l. 6. Otho a S. Blasio Vid. omnino Sigon. Pagi an. 1157.

[3] V. Radev. l. 1, cap. 10, 15, 16, 17, 22, 23. Otho a S. Blasio Chron. Sigon. de Regn. Ital. lib. 12, ann. 1157, 1158. Fleury Hist. Eccl. l. 70, num. 23, 24, 25.

lo; e sebbene poco da poi fossero di nuovo disgustati per cagione che Federico sovente per mezzo de' suoi ministri esigeva sovvenzioni dagli Stati ecclesiastici, volendo di più che si confermasse per vescovo di Ravenna Guidone figliuolo del conte di Blandrate, cardinal suddiacono della Chiesa di Roma, al che il papa non voleva consentire; nulladimanco dopo varii trattati furono un'altra volta pacificati [1].

Ma Adriano poco da poi, mentr'era in Anagni, finì i giorni suoi nel primo del mese di settembre di quest'anno 1159 [2]. La di cui morte recò gravi incomodi e sconvolgimenti in Roma per lo scisma che accadde nell'elezione del suo successore; poichè avendo la maggior parte de' cardinali eletto papa il cardinal Rolando cancelliere di S.ª Chiesa, che si nomò Alessandro III, di patria Sanese, nel medesimo tempo coll'aiuto di Ottone conte Palatino e di Guido conte di Blandrate, ambasciadori di Federico, che allora dimoravano in Roma, Giovanni Pisano cardinale di S. Martino, e Guidone da Crema cardinale di S. Calisto crearono antipapa Ottaviano cardinale di S.ª Cecilia, e gli posero nome Vittore IV. E passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro col collegio de'cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendosi l'antipapa con molta moneta che lor diede, e col favor dell'imperadore, acquistati molti partigiani in Roma. Onde Ottone Frangipane con altri nobili romani, sdegnati dell'indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il papa ed i cardinali, e condottogli fuor di Roma in luogo sicuro, secondo il solito costume coronarono solennemente Alessandro; ed Ottavio rimase in Roma [3], ove ritornato poi nel secondo anno del suo pontificato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro per la potenza dell'antipapa, lasciato in sua vece legato in quel-

[1] Radev. l. 2, c. 15, 16 et seq. c. 30, 31. Vid. tam. Baron. Pagi. Sigon. an. 1159. Fleury Hist. Eccl. l. 70, n. 30, 36.

[2] Guil. Tyr. de Bello sacr. lib. 18. Radev. de Reb. gest. Frider. I, l. 2, c. 43. Anon. Cass. an. 1159. Chron. Fossæ nov. eod. an. Otho a S. Blasio Chron.

[3] Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Rom. Saler. an. 1160. Vid. Baron. Pagi. Sigon. an. 1159. Fleury Hist. Eccl. l. 70, num. 37.

la città Giulio vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per navigare in Francia[1].

CAPO II.

I baroni del regno di Puglia cospirano contro Maione: Matteo Bonello l'uccide, e s'ordisce nuova congiura contro il re Guglielmo per torgli il regno e darlo a Ruggiero suo figliuolo di nove anni.

Intanto il re Guglielmo, per opporsi a'disegni dell'imperador Federico suo inimico, subito che ebbe udita l'elezione d'Alessandro, mandò suoi ambasciadori a dargli ubbidienza, e riconoscerlo per vero e legittimo pontefice; ed intendendo poi che il papa voleva andare a Terracina per passare in Francia, fece trovare in quella città quattro galee ottimamente armate, acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere, nelle quali appena fu salito insieme co'cardinali, che turbatosi il mare, sofferse tempestosa procella[2]. Fu questa alleanza ed amicizia di Guglielmo con Alessandro sì profittevole al re, che lo liberò da un grave intrigo, nel quale cercava porlo Maione; poichè questi meditando sempre come potesse porre in effetto i suoi ambiziosi disegni, tentò per mezzo d'uomini malvagi corrompere per via di molto denaro Alessandro, perchè ad esempio di Zaccaria rimovesse dal regno Guglielmo, come re inutile e malvagio, odioso a'popoli, e non atto a tanto peso, e ne avesse investito lui, non altramente che fu fatto di Childerico in Francia, il quale fu deposto di quel regno, ed in sua vece surrogato Pipino[3]. Ma il pontefice Alessandro scor-

[1] Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Rom. Saler. an. 1161. Baron. Pagi eod. an.

[2] Rom. Saler. ann. 1160, 1161. Card. ab Arag. loc. cit. Baron. ann. 1161, 1162.

[3] Ugo Falcand. pag. 272. Asserebant Notarium Matthæum Majonis familiarem Alexandro Papæ, qui tunc Romanæ presidebat Ecclesiæ, multam pecuniam detulisse, idque impetrasse ut amoto Rege Siciliæ, Admiratus in ejus loco succederet, ad exemplum cujusdam Regis Francorum, cui deposito, eo quod inutilis videretur, Romanus Pontifex Pipinum Caroli patrem substituit. Baron. ad an. 1160. Capecelatr. l. 2.

gendo la cupidigia di regnare e la malvagità di Maione, detestò l'ardimento; e sparsasi la fama di tale scelleratezza ch'avea tentato di commettere, e divolgata per la Sicilia e per la Puglia, gli accelerò la ruina. Poichè dicendosi pubblicamente che l'ammiraglio o avrebbe fatto morire il re dentro il proprio palagio, o l'avrebbe posto in prigione, o confinatolo in qualche isola per torgli il regno, fu cagione che cominciassero, fieramente sdegnate di tal fama, a tumultuare molte città in Puglia[1]. La prima fu Melfi, alla quale non molto da poi s'unirono le altre città, ferme di non volere più ubbidire nè a lettera nè a cos'alcuna ordinata da Maione, e di non voler nè anche ricevere nelle terre i capitani che egli vi spediva. Fecero la medesima risoluzione molti conti e baroni a'quali era sospetta la potenza del tiranno, promettendosi l'un l'altro di proccurare con li maggiori loro sforzi di far morire l'ammiraglio, e di non racchetarsi mai, finchè egli non fosse o morto, o mandato in bando. Unirono a quest'effetto grosso stuolo d'armati, scorrendo per tutta la Puglia e Terra di Lavoro, per obbligare tutte le altre città a doversi con esso loro unire, come fecero in effetto. Capi di tal congiura furono Gionata di Valvano conte di Consa, Boemondo conte di Manopello, Filippo conte di Sangro, Ruggiero da Sanseverino conte di Tricarico, Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, Ruggiero conte della Cerra, e'l conte Gilberto cugino della regina, a cui avea novellamente donato il re il contado di Gravina[2]. Vi fu anche Mario Borrello, uomo di maravigliosa eloquenza, il quale vi trasse la città di Salerno, ove egli albergava e vi avea grosso numero di partigiani; e vi concorse ancora la città di Napoli[3]. Il conte Andrea da Rupe Canina, il quale dimorava in Campagna di Roma, coll'occasione di tali rumori, entrò con molti soldati in Campagna, e prese Aquino, Alife e S. Germano, città poste alle falde di monte Casino, e salito il monte, combattè aspramente il monastero; ma ne fu ributtato da'suoi difensori[4].

[1] Ugo Falcand. p. 272.
[2] Ugo Falcand. p. 273. Rom. Saler. an. 1160. Capecelat. lib. 2.
[3] Ugo Falcand. Rom. Saler. l. cit.—[4] Ugo Falc. l. cit. Capecel. l. 2.

Era pervenuta intanto alla notizia del re la congiura de' baroni e delle città del regno di Puglia, il quale se ne adirò grandemente; poichè amando teneramente Maione, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva mai persuadersi tanta malvagità, ch'egli volesse dislealmente torgli la vita e 'l regno. Per la qual cosa con particolari messi e con sue lettere comandò espressamente ai baroni e città tumultuanti, che si togliessero da tal proponimento; imperocchè egli tenea l'ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava che il suo servigio. Ma questi messi e queste lettere non partorirono effetto alcuno, poichè credutole dettate dall'ammiraglio, si dichiararono apertamente col re di non volere a verun patto soffrire che Maione avesse di lor governo, o più gli comandasse. Nè minore era l'odio de' Siciliani, i quali, come più prossimi al pericolo, non usavano ancora di discoprirsi, ancorchè avessero molto a grado i rumori de' baroni di Puglia[1].

Or l'ammiraglio vedendo, contro il creder suo, che le forze de' congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò per tutti i lati a darvi rimedio. Fece scrivere dal re alle città di Napoli, d'Amalfi e di Sorrento, che ancor dimoravano in fede: il simile fece fare alle città di Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, ammonendole che non si movessero per tali rumori, nè credessero alle dicerie di que' falsi conti, nè si mischiassero perciò fra la turba de' suoi rubelli. Ma nè anche cotali lettere furono ricevute, reputandole fatte per mano di traditori, e che si scriveva in quelle l'intendimento di Maione, e non l'utile e 'l servigio del re. Scrisse ancora l'ammiraglio a Stefano suo fratello, ch'era al presidio della Puglia, che si opponesse valorosamente a' moti del conte Roberto, e che proccurasse con larghe promesse acquistarsi partigiani. Inviò di più il vescovo di Mazzara ambasciadore a Melfi di Puglia in nome del re per racchetar quel popolo; ma il vescovo fece tutto il contrario, perchè l'animò a mantenersi nel lor proponimento contro il tiranno, narrando di lui scelleraggini assai mag-

[1] Ugo Falcand. p. 273. Rom. Saler. an. 1160.

giori di quelle ch'essi sapevano. E cominciando in questo la Calabria a tumultuare anch'ella con l'esempio della vicina Puglia, pose maggior terrore in Maione; laonde giudicò inviar colà uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar quei rumori; ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogno Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue assai chiaro, e splendido per molte ricchezze; ma ciò che più in lui s'ammirava, era la beltà del volto, la robustezza del corpo, e più il valor del suo animo. Il perchè non solo in Sicilia, ma ancora in Calabria, ove avea nobilissimi parentadi, era assai chiaro e famoso, ed era per sì lodevoli parti grandemente amato dall'ammiraglio, dal quale perciò era stato destinato per marito ad una sua figliuola ancor fanciulla[1]. Ma adombravano queste sue eccelse doti l'esser d'animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace e temerario a promettersi di sè qualunque cosa; e benchè fosse egli cotanto amato dall'ammiraglio, l'odiava nondimeno acerbamente, per cagion che per volere dargli per moglie sua figliuola, gli avea sturbate le nozze che intendeva di fare (sdegnando l'ignobiltà di Maione) con Clemenzia contessa di Catanzaro, figliuola bastarda, come si disse, del re Ruggiero, e rimasa vedova di Ugone di Molino conte di Molise, la quale, per esser di vago e gentile aspetto, era da Bonello focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; onde impedendo Maione il lor concorde volere, ne era tanto maggiormente da entrambi odiato[2].

Ricevuti intanto il Bonello gli ordini opportuni per la sua partita, e accommiatatosi dal re, valicato il Faro, se n'andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito co'baroni della provincia, si sforzò con molte ragioni (simulando altro di quel che avea nel pensiero) di persuader loro che l'ammiraglio era innocente di tutto quel male che se gli apponeva. Ma surto fra que'baroni Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverino, uo-

[1] Ugo Falcand. pag. 273, 274.
[2] Ugo Falcand. loc. cit. Rom. Saler. an. 1160.

mo savissimo e di grande stima, gli rispose in nome di tutti con tanta forza ed energia, che non solo lo trasse al suo partito, ma di vantaggio inanimandolo, che niun altro meglio di lui poteva porre tutti in libertà con toglier la vita al tiranno, colla certezza che gli diedero che tutti si sarebbero adoperati, morto Maione, acciocchè avesse per moglie la contessa di Catanzaro: s'unì pertanto strettissimamente con loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all'ammiraglio[1].

Ma accidente più grave accelerò la ruina di Maione; poichè avendo egli disposte tutte le cose per mandar ad effetto la morte del re, avvicinandosi già il giorno di sì funesta tragedia, prima d'eseguirla volle concertare con l'arcivescovo Ugone del modo che avean da tenere, perchè il popolo non tumultuasse quando il caso si fosse divolgato, ed insieme del modo che avean da tenere per reggere per l'avvenire il regno[2]. Sopra di che insorse fra di loro grave discordia, poichè l'ammiraglio pretendea che la tutela de'piccioli figliuoli del re e la custodia de'tesori e di tutto il palagio reale a lui commetter si dovesse. All'incontro l'arcivescovo la pretendea per sè, perchè dicea che in tal maniera il popolo non avrebbe tumultuato, siccome avrebbero fatto certamente, se avessero veduto l'ammiraglio prender la cura della casa regale, per cui di leggieri avrebber sospettato che i figliuoli dovessero capitar male, giacchè da tutti si teneva per cosa sicura che egli aspirava al regno: la qual cosa non si poteva dubitare de'prelati, nè d'altre persone di chiesa, che a ciò non potevano aspirare; il perchè era di dovere che in lor potere si desse la custodia dei figliuoli e de'tesori del morto re. Ma contraddicendo apertamente l'ammiraglio, come a cosa ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch'egli ciò non meritava da lui, il quale per sua opera era pervenuto a tanta grandezza; finalmente dopo altre assai acerbe parole si dipartirono scovertamente nemici. Cagione che non passò guari che l'ammiraglio il pose in disgrazia del re,

[1] Ugo Falcand. p. 274, 275, 276. Rom. Saler. loc. cit. Capecel. l. 2.
[2] Ugo Falcand. pag. 277.

che credea tutto quel che Maione dicea, al quale avendo persuaso che si facesse pagar dall'arcivescovo 700 once d'oro di cui gli era debitore, il re, essendo oltre modo avaro, agevolmente acconsentì; onde l'arcivescovo riconoscendo il tutto da'mali uffici di Maione, cominciò seriamente ad odiarlo, e da stretti amici che prima erano, divenuti veri nemici, cercavano entrambi di far l'un l'altro mal capitare. L'ammiraglio propose di avvelenar l'arcivescovo, e l'arcivescovo sospettando di ciò, se ne guardava con gran diligenza, e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati e gli uomini illustri a far movimento contro Maione, e dargli la morte. Intanto Matteo Bonello ritornato in Palermo, ed assicurato l'ammiraglio che erasi già di lui insospettito, dandogli ad intendere che avea composti felicemente i moti della Calabria, se ne andò secretamente a ritrovar l'arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò che si era fatto insino allora; e l'arcivescovo il consigliò che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, perciocchè sì importante negozio malagevolmente si potea più differire senza grave pericolo di discoprirsi; onde il Bonello, già al tutto risoluto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo; e la fortuna volendo accelerar la morte dell'ammiraglio, non guari passò che gliene porse opportuna occasione[1].

Avea già Maione, per opera d'un famigliare dell'arcivescovo da lui corrotto con doni e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo d'opportuni rimedi non ricovrasse sua salute; ed impaziente ch'ei tardasse tanto a morire, ne fece preparare un altro assai più potente e di presta operazione, del quale empiuto un vasello, recandolo seco andossene a ritrovar l'arcivescovo, ed assisosi vicino il letto in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute: indi soggiunse, che se e'creder volesse al consiglio de'suoi amici agevolmente guarirebbe del suo male con torre una medicina ottima per la sua

[1] Ugo Falcand. pag. 277, 278, 279.

indisposizione, ch'egli in sua presenza, per l'amor che gli portava, avea fatto comporre e seco recata avea. Ma l'arcivescovo accortosi dell'inganno, rispose esser tanto infievolito dal male, ed il suo stomaco così debilitato, che non solo abborriva qualunque bevanda, ma il cibo ancora, che con gran difficoltà prendea; e sollecitandolo sfacciatamente l'ammiraglio, non ostante tal risposta, a prender il medicamento, per non dargli ad intendere che s'era avveduto del tradimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altrogiorno, che l'avrebbe presa. Indi ragionando insieme parole di molta confidenza ed amore, cercava l'un l'altro tradire, e condurre a morte con isfacciata simulazione; e volle la fortuna che amendue ottenessero il lor volere, poichè Maione per opera dell'arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'arcivescovo non guari da poi morì per lo veleno datogli prima per opera dell'ammiraglio, benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Avea l'arcivescovo, mentre teneva in parole l'ammiraglio, inviato per mezzo del vescovo di Messina, che gli sedeva a lato presso al letto, a dire a Matteo Bonello che quella sera era il tempo opportuno nel quale poteva porre felicemente in effetto il suo disegno; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, raunò prestamente alquanti uomini armati, e quelli rincorati a tale affare, in varii luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna scampar Maione, ed egli con buon numero di quelli si pose sulla porta di Sant'Agata, di dove più ragionevolmente dovea passare per ritornar nel palazzo reale; ed avendo significato all'arcivescovo esser tutto all'ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell'ammiraglio, il quale alla fine togliendo commiato dall'arcivescovo, di colà si partì. Ma in questo, passando per lo luogo ove avea tese l'insidie il Bonello, alcuni del suo seguito s'avvidero della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Maione, ed incontrandolo per lo cammino che verso là veniva, gli narrarono tal fatto; onde egli smarrito del prossimo periglio, comandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui, il quale conoscendo

esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada, valorosamente l'assalì dicendo: *Traditore, son qui per ucciderti, e per metter fine colla tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l'adultero del re;* ed avendo sviato l'ammiraglio il primo colpo che gli trasse Bonello, cadde a terra moribondo trafitto dal socondo, e di presente finì i suoi giorni[1], ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli aiuto veruno, la folta turba de'suoi partigiani che lo seguiva. Ecco dove andarono a terminare gli ambiziosi desiderii di Maione da Bari, Grande ammiraglio di Sicilia, il quale nato di vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato, e se ne sia lecito alle grandi le piccole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Seiano. L'uno e l'altro umilmente nati, per mezzo del favor de'padroni in grande stato lungamente vissero: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il real legnaggio, ed i nobili uomini de'reami de'loro signori: amendue essendo adulteri della casa reale, procacciarono con il consentimento delle mogli de'padroni, il primo di far morire, come in effetto avvenne, il figliuolo del suo imperadore, e l'altro (benchè nol potesse recare a fine) il proprio re: amendue tentarono di usurparsi la signoria che governavano, ed amendue alla fine morirono di malvagia morte: diversi sì bene furono nel modo del morire; imperocchè Seiano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man di boia, e Maione per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, morì ucciso da'congiurati, che le sue scelleraggini soffrir più non potevano[2].

Intanto il Bonello, non sapendo quel che s'avrebbe fatto il re, nè tenendosi perciò sicuro in Palermo, si ricovrò a Cacabo suo castello, e colà con tutti i suoi si fortificò: ed il popolo palermitano intesa la morte dell'ammiraglio, scoprendo apertamente il gravissimo odio che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavere, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli

[1] Ugo Falcand. pag. 280. Rom. Saler. an. 1160. Anon. Cass. an. 1160. Camil. Pell. in Castigat. ad Anon. Cassin. eod. an. — [2] Capecel. l. 2.

mille ignominiosi scherni. Il re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell'inusitato tumulto che dal suo palagio nella città s'udiva; ma essendogli da Odone maestro della stalla reale, che perciò a lui veniva, narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo che se l'ammiraglio avea contro lui fallato, toccava a lui, e non ad altri, di dargli castigo; e la regina più gravemente del re sdegnata per l'amore che portava all'adultero, si accese di gravissima ira contro il Bonello e gli altri congiurati. Ma il re temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel popolo palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case e quelle del medesimo ammiraglio, fece tutta la notte da grosso stuolo d'armati circuir la città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno, il re diede la cura d'esercitar l'ufficio d'ammiraglio, sin ch'egli avesse altro disposto, ad Errico Aristippo arcidiacono di Catania, suo famigliare[1], uomo di piacevole e mansueto ingegno ed assai dotto nelle latine e nelle greche scritture, col cui consiglio cominciò a guidar gli affari del regno. Ed avendogli il nuovo ammiraglio ed il conte Silvestro palesata la congiura che avea fatta contro di lui Maione, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contro il Bonello, benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, fin che fra i tesori del morto non fur trovati lo scettro, il diadema e l'altre insegne reali; le quali facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione ch'ei racchetasse il suo sdegno, e facesse tantosto porre in prigione i due Stefano, l'un fratello e l'altro figliuolo di Maione, e Matteo notaio suo strettissimo amico, facendo parimente condurre nel reale ostello tutti i tesori del morto che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea eunuco e molti altri famigliari dell'ammiraglio, per rinvenire ove erano ascosi gli altri, e spaventare insiememente con gravi minacce il figliuolo Stefano, se non palesava anch'egli quel che ne sapea; per detto del qua-

[1] Ugo Falcand. pag. 281.

le fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del vescovo di Tropea, che richiestone dal re, prestamente gliela recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabo a dire al Bonello, che per le malvagità che dell'ammiraglio novellamente avea udite, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui. Ricevuta Bonello tale imbasciata, confidato ancor nell'amor de'baroni e del popolo, e nel presidio di molti suoi soldati che seco condusse, tantosto venne in Palermo, dove entrando se gli fece all'incontro innumerabil turba così d'uomini come di donne, che con gran festa l'accolsero, ed insino al palazzo reale l'accompagnarono, ove fu lietamente raccolto dal re, che il ricevette in sua grazia. E da lui partendosi, fu da'maggiori personaggi della corte con la medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto; e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del re Guglielmo si rese così chiaro e famoso il Bonello, che acquistonne l'amore e'l buon volere di tutti[1].

Ma vedi l'incostanza delle cose mondane: quest'istessa grande sua felicità prestamente si convertì in sua grave ruina; poichè gli eunuchi del palazzo reale ch'erano stati compagni di Maione nel congiurare contro il re insieme con la regina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Bonello, e temendo non alla fine contro a loro si convertisse, cominciarono in varie maniere a porlo in odio al re, con fargli sospetta la potenza di lui, dicendogli che apertamente aspirava a farsi signor di Sicilia, e che perciò l'amor de'popoli e de'baroni, s'acquistava; nè ad altro fine essere stato da lui ucciso innocentemente l'ammiraglio, che per torre di mezzo colui che sempre vigilava per la sicurezza e grandezza del re, essendo state manifeste falsità tutte le cose che se gli erano apposte; e che il diadema e l'altre regie insegne che s'erano ritrovate fra'suoi tesori, l'avea fatto fare il morto per donarle a lui nel principio del prossimo mese di gennaio per offerta[2]. Era il re fra gli

[1] Ugo Falcand. pag. 282.
[2] Ugo Falc. p. 283. Nec illum inventa in thesauris ejus diademata si-

agi del real palazzo ed il lungo ozio venuto in tale infingardaggine e stupidezza, che toltone la cura alla quale era dalla sua avarizia stimulato di cumular tesori, imponendo perciò gravezze intollerabili a'suoi vassalli, onde riportonne il titolo di Malo, era assai diverso da quel di prima divenuto, e già cominciava a sentir dello scemo; onde di poca levatura avea mestiere perchè fossero credute da lui tutte quelle cose che s'imputavano a Bonello; onde cominciò ad odiarlo, ed a credere che non per altro avesse tolto di vita Maione, che per potere anche poi uccidere più liberamente lui. E benchè e' fosse facile ad incrudelire, pure soprastette in procedere contro Bonello, temendo dell'amor che gli portava il popolo di Palermo, il qual vedeva ancor tumultuante e non bene racchetato. Incominciò sì bene a richiedere al Bonello grossa somma di denaro, del quale era per addietro debitore alla real corona; ma come genero di Maione, non sapendolo il re, non s'era riscosso. Il perchè il Bonello vedendosi chiedere improvviso un debito vecchio e già dimenticato, e di rado chiamare in corte, e non esser colà ricevuto con le primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir ripensando onde si fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli il sospetto e 'l timore il veder molto favorito dal re Adinolfo cameriere già carissimo a Maione, e tanto costui, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio che gli portavano. Ed essendo in quei giorni morto l'arcivescovo Ugone per lo veleno datogli per opera dell'ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio e del suo aiuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi; le quali cose giudicava esser segno assai chiaro che l'animo del re era cangiato verso di lui, e che perciò i suoi nemici avean presa audacia d'insidiargli anche la vita. Per la qual cosa si risolvè di significare il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri baroni siciliani, i quali chiamati per sue lettere, eran venuti a Palermo, dando loro a vedere

bi praeparasse, sed Regi ut eadem in Kal. Januarii strenarum nomine, juxta consuetudinem, ei trasmitteret.

che in vece d'esser largamente premiato per aver con la morte data all'ammiraglio salvata la vita al re, veniva ora da costui, per aggradire alla regina sua moglie ed agli eunuchi del palazzo, costretto a pagare i debiti vecchi, e in molte altre guise gravemente perseguitato e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava che non l'avessero abbandonato in sì gravi travagli, perchè se fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo da far generosamente difesa contro chiunque gli avesse voluto offendere. Queste parole di Bonello cagionarono negli animi di que'baroni effetti molto più vantaggiosi di quel che s'avrebbe egli mai potuto promettere, perchè trovandogli molto disposti a'suoi desiderii, dopo varii discorsi alla fine conchiusero di tor via il capo di tanti mali, e congiurarono contro il re, con intendimento d'ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear re il suo figliuolo, nomato Ruggiero, fanciullo ora di nove anni, il quale per la memoria dell'avolo, e per la virtù che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo principe[1]. Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone figliuolo bastardo del re Ruggiero, che odiava fieramente il fratello per avergli costui tolto il principato di Taranto lasciatogli dal padre, e datogli invece il contado di Policastro. Vi trassero ancora Tancredi figliuolo di Ruggiero duca di Puglia, uomo benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento e di sommo valore, il quale era d'ordine di Guglielmo tenuto a guisa di prigioniero dentro il palazzo reale; e Ruggiero dell'Aquila conte d'Avellino, parente anch'egli del re per cagione dell'avola Adelasia; ed era il loro intendimento di crear re il fanciullo Ruggiero, acciocchè si vedesse da'popoli di Sicilia che non volevano torre il regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui che con tirannide il reggea[2]. In fatti avendo corrotto il Gavarretto[3], che avea in suo potere le chiavi

[1] Ugo Falc. pag. 283, 284, 285. Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliæ, novennem fere puerum, Regem crearunt. Rom. Saler. an. 1160.
[2] Ugo Falc. l. c. Capec. l. 2.— [3] V. Ducange in Gloss. voc. *Gavarret*.

delle prigioni, e che sovente da Malgerio castellano era lasciato in suo luogo alla guardia del castello, rimasero seco d'accordo che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni ch'essi volevano che fossero nella congiura, e provvedutigli d'arme, avesse lor significato con un segno ordinato, essere il fatto in ordine. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto suo castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovaglie e munirlo di soldati, insieme con alcuni altri suoi luoghi, acciocchè avessero potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento; dicendo a'suoi compagni che sino al suo ritorno non avessero fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito; e se cosa alcuna importante fosse improvvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere chiamato, che sarebbe di presente ritornato alla città con grosso stuolo d'armati. Or dimorando nelle sue terre il Bonello, avvenne che uno de'congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura; e 'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli rese grazie, e prese tempo a dargli risposta di quello che avesse risoluto di fare insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovare un altro suo amico che era uno de'congiurati, al quale con indignazione comunicò tal fatto, con risoluzione di doverlo rivelare al re per impedire tanta scelleraggine, che avrebbe portata grand'infamia a'Siciliani, dove in sì fatta guisa facessero malmenare il lor signóre. Questi dissimulando il fatto, e mostrando anch'egli sdegnarsi di tal cosa, tosto andò a ritrovare il conte Simone e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quel che per poca accortezza de'compagni era avvenuto, con dirgli che deliberato avessero quella notte di quello che a fare aveano, perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza di tutto. Il perchè smarriti del vicin pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo di far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode delle carceri, che nel seguente giorno, giacchè non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebbero da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto

nella terza ora del dì, mentre il re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove solea dare udienza, sarebbe stato trattando con l'ammiraglio arcidiacono di Catania degli affari del regno, ed ivi senza tumulto ed impedimento alcuno si potea o uccidere, o far prigione, come meglio avessero voluto. Laonde con la certezza di tal fatto dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Bonello, e degli altri che n'erano seco lui giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava fare frettolosamente quel che con maturo consiglio e con opportuno tempo aveano conchiuso di fare[1].

Or venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo conte di Principato con tutti gli altri uomini nobili che colà erano, i quali avea prima provveduti d'armi, e gli condusse nel luogo ove introdotti avea di fuori i lor compagni, li quali postisi appresso al conte Simone ch'era lor guida, che per essere allevato colà dentro sapea tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il re Guglielmo stava ragionando con Errico Aristippo. Ma il re veggendo venire il conte Simone suo fratello e Tancredi suo nipote, si sdegnò che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come le guardie gli avessero lasciati entrare: pure come s'avvide ch'eran seguiti da grossa schiera d'armati, immaginandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte si volle porre in fuga; ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso, e mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo conte di Lesina, e Roberto Bovense, uomini feroci e crudeli, pregò coloro che lo tenevano, che non l'avessero fatto uccidere, ch'egli avrebbe incontanente lasciato il regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volessero torre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi in mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in

[1] Ugo Falcand. pag. 285, 286, 287.

vita il re, il quale fu posto strettamente in prigione; ed avendo fatto anche in una camera guardare onestamente la reina ed i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del palagio, ponendo il tutto a ruba, e predando le più pregiate gemme e le più preziose suppellettili che v'erano, non risparmiando nè anche l'onore delle vage damigelle della regina [1]. Uccisero parimenti tutti gli eunuchi che loro alle mani capitarono, ed usciti poscia nella città saccheggiarono molte ricche merci de'Saraceni, che tenevano nelle lor botteghe, o nella regal dogana. Dopo i quali avvenimenti il conte Simone ed i suoi seguaci presero Ruggiero duca di Puglia primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del palagio il ferono cavalcar per Palermo sopra un bianco destriere, e mostrandolo al popolo il gridarono con allegre voci re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'avolo Ruggiero, e sovrastettero a coronarlo solennemente, fin che giungesse il Bonello che a momenti s'aspettava. Gualtieri arcidiacono di Cefalù, maestro del fanciullo, biasimando in questo mentre le crudeltà e l'altre malvagità di Guglielmo pubblicamente, e convocando le brigate, dicea loro che giurassero d'ubbidire al principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto e governato il regno insino che il fanciullo re fosse giunto all'età idonea; per opera del quale Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporsi a'congiurati; perciocchè dei vescovi ch' erano allora nella città, ed avean molta autorità nel governo del reame, alcuni lodavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere; stando cheta la plebe per intendere che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono di Palermo Guglielmo conte di Principato, e Tancredi conte di Lecce, e ne girono a Mistretto per condurlo nella città con suoi soldati armati, temendo non alla fine, come appunto avvenne, cominciasse il popolo palermitano a favoreggiare il re, e lo riponesse in libertà [2].

[1] Ugo Falcand. pag. 287. Rom. Saler. an. 1160.
[2] Ugo Falcand. pag. 288. Rom. Saler. an. 1160.

Essendo intanto passati tre giorni in cotali pratiche, e che il re dimorava in prigione, non comparendo altrimenti il Bonello, cominciarono Romualdo arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, Riccardo eletto di Siracusa e Giustino vescovo di Mazzara a persuadere a'Palermitani che facessero sprigionare il re, dicendo ch'era laida e sconvenevol cosa a soffrire che il lor signore fosse così obbrobriosamente tenuto in prigione, e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d'ottimo re, e bisognevoli per la difesa del reame, fossero in sì fatta guisa rubati e ridotti a nulla[1]. Queste parole dette ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde come fossero stati a ciò chiamati da divino oracolo, o se seguitassero un fortissimo capitano, armatisi tutti assediarono il palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'eran colà entro, che avessero prestamente liberato il re. I congiurati attoniti e smarriti per sì subita mutazione, cominciarono da prima valorosamente a difendersi; ma conoscendo tutto esser vano, non essendo bastevole il lor numero a difendersi contro moltitudine sì adirata, costretti da dura necessità ne girono al re, e trattolo di prigione, patteggiarono con lui che gli avesse lasciati girar via liberi, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il loro re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gittar le porte a terra, ed entrare a prender vendetta dei congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendogli aver bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà con averlo fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro che l'avean preso, avendo così loro promesso; alle cui parole ubbidendo, tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del castello; ed i congiurati uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo e ritiraronsi a Cacabo[2].

[1] Ugo Falcand. loc. cit. Indignum esse, satisque miserabile, Regem a paucis prædonibus turpiter captum, in carcere detineri, neque Populum id debere pati diutius. Rom. Saler. loc. cit.

[2] Ugo Falcand. pag. 288, 289. Rom. Saler. loc. cit.

CAPO III.

Il re Guglielmo posto in libertà ripiglia il governo del regno. Morte di Ruggiero suo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo ed in Puglia, che finalmente si quietano per la morte del Bonello e degli altri congiurati.

Apportò in questo avvenimento brieve tempo asprissime calamità alla Sicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi baroni per tal cagione mal capitarono, e ne andarono a male buona parte de'tesori reali, ma ne morì parimente il duca Ruggiero, che sin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscire ottimo principe, il quale mentre nel tumulto fatto dal popolo, con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d'una finestra, guardava coloro che assediavano il palazzo, fu ferito d'una saetta tirata, siccome fu allora costante fama, da Dario portiere del re [1]. La ferita però non sarebbe stata bastevole a farlo morire, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi dopo essere stato posto in libertà, sdegnato che l'avessero anteposto a lui, non badando che il figliuolo non vi avea colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggiero quel che gli era col re avvenuto alla regina sua madre, non guari da poi uscì di vita [2].

Ravveduto Guglielmo della vergogna del misfatto, e degli altri mali che patiti avea, dimenticatosi d'esser principe, e deposta la veste reale, vilmente piangendo traeva dolorosi lai, ed uscito quasi di sè stesso, non faceva che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar volesse raccontava la sua sciagura, onde traeva lagrime eziandio da'suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da'famigliari e da molti prelati ch'eran venuti a consolarlo, fece un giorno convocar il popolo nella corte del suo palazzo, ove egli disceso, rese

[1] Ugo Falcand. pag. 289. Rom. Saler. an. 1160.
[2] Ugo Falcand. loc. cit.

primieramente lor grazia della fedeltà dimostrata, indi gli esortò a durar nella medesima fede, e reputando essergli tutto ciò accaduto da giusto castigo che gli dava meritamente Iddio, sarebbe da indi innanzi altrimenti vivuto; nè potendo, impedito dal dolore e dalle lagrime, dir più oltre, Riccardo eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina e di maravigliosa eloquenza, manifestò a quelle turbe più apertamente quanto il re avea detto, e per testimonianza del suo buon volere concedette allora a' Palermitani molti privilegi e franchigie; la qual cosa tanto più fu lor gratissima, quanto che ottenuta in tempo che men se 'l pensavano [1].

Avea intanto il Bonello intesa la novella della liberazione del re; e sebbene, simulando il contrario, mostrasse al medesimo il suo dispiacere, e che egli non vi avea tenuto parte, ed il re parimente accomodandosi al tempo lo dissimulasse; pure l'unione scoverta a Cacabo di molti baroni insieme con lui non potè più dissimularsi, poichè il conte Simone, Tancredi conte di Lecce, Guglielmo conte di Lesina, Alessandro conte di Conversano, Ruggiero Sclavo, e tutti gli altri che avean posto il re in prigione, si erano uniti a Cacabo con Bonello, ed avean con loro grosso numero di gente armata. Il perchè Guglielmo inviò messi al Bonello a dimandare che volea dinotar quell'unione e que' soldati, e se egli non s'era mischiato co' consigli ne' congiurati, come poi gli avea albergati nel suo castello. Alla quale ambasciata egli rispose che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti grandi del regno ch'erano ricorsi da lui per non esporsi alla sua indignazione, e che non poteva lasciare di dirgli, che se bene esaminasse i fatti suoi, si sarebbe maravigliato come potessero tanti uomini illustri soffrire il giogo di tante leggi gravose che avea imposte per opprimere la loro libertà, e fra l'altre come potessero soffrire vedersi le loro figliuole in tutto il tempo della lor vita rimanere nelle loro case con perpetua virginità, non dando loro il permesso di poterle maritare, se non quando fossero senza speranza di prole, ac-

[1] Ugo Falcand. pag. 290.

ciocchè i feudi ricadessero a lui: laonde se voleva ch'egli insieme con li congiurati vivessero seco in pace, che togliesse via le tante leggi che nuovamente avea fatte per opprimere la loro libertà, e restituisse le lodevoli costumanze che furono nel regno introdotte dagli avoli suoi Ruggiero conte di Sicilia, e dal famoso Roberto Guiscardo, e quelle osservasse, perchè altrimenti essi avrebbero procacciato di fargliele osservare per forza d'armi[1]. Dispiacque al re sì ardita risposta, facendo loro incontanente significare ch'egli prima si sarebbe contentato perdere il reame e la vita appresso, che per tema di loro avesse a far cos'alcuna di quel che chiedevano; ma se deposte le armi, e rimessisi al suo arbitrio, dimandassero cose ragionevoli, egli agevolmente gliele avrebbe accordate. Al che non volendo essi in modo alcuno acconsentire, s'avviarono armati verso Palermo, ponendo que' cittadini in grandissimo terrore per la tema ch'aveano non impedissero il venire delle vettovaglie nella città. All'incontro il re ragunati molti soldati deluse ogni loro sforzo. Pure volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello, Roberto da San Giovanni canonico di Palermo, uomo di chiaro nome e d'incorrotta fede, il quale colla sua efficacia e destrezza pose il tutto in concordia, perdonando il re a coloro, e dando loro galee armate, con le quali potessero liberamente uscir fuori del regno, onde alcuni d'essi ed il conte Simone ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme[2]. Ricevè in sua grazia Bonello: perdonò altresì a Ruggiero dell'Aquila conte d'Avellino, sì per essere assai giovanetto e perciò più meritevole di perdono, sì anche per li prieghi e per le lagrime dell'avola Adelasia consobrina del re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo conte, teneramente l'amava; e Riccardo Mandra che lo campò da morte, volle tenerlo presso di sè, creandolo gran contestabile di Sicilia[3]. Ma non

[1] Ugo Falc. pag. 291. Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit.
[2] Rom. Saler. an. 1160. Ugo Falcand. loc. cit.
[3] Falc. p.293. Panormi retinens, militibus suis Comestabulum praefecit.

perciò i mali della Sicilia ebbero fine, poichè Ruggiero Sclavo figliuolo del conte Simone, e Tancredi conte di Lecce con molti altri lor partigiani, i quali non aveano voluto concordarsi col re, cominciarono ad occupare molte terre, ed a far danni gravissimi ne'vicini territorii di Siracusa e di Catania. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empiè tantosto di nuovo terror la corte; onde persuaso il re che non senza intendimento del Bonello tutti questi travagli accadevano, lo fece porre in prigione; ed ancorchè da prima il popolo palermitano per tal prigionia tumultuasse e cercasse di liberarlo, nulladimanco tantosto, come è la natura del volgo varia ed incostante, cominciò a perdersi d'animo, ed a non curar più di lui, temendo l'ira del re, il quale fatto porre Bonello in un'oscurissima prigione sotterra, lo fece da poi abbacinare, e tagliatigli i nervi sopra i talloni, fu condannato a perpetua carcere, ove non guari da poi, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì. Debellò anche il re gli altri congiurati, ed in brieve rassettò non meno le cose di Palermo, che di tutto quell'isola[1].

Ma restava ancor a Guglielmo di sedare le revoluzioni della Puglia mosse per opera d'alcuni baroni congiurati che furono contro l'ammiraglio Maione, e sopra tutti da Roberto di Bassavilla conte di Loritello, il quale unitosi col conte Giliberto e'l conte Boemondo, cominciò ad occupare in Puglia molte terre del re sino ad Oriolo castello posto tra i confini di Puglia e di Calabria. Passò poi in Terra di Lavoro, dove tentò d'occupar Salerno; ma non essendogli riuscito il suo disegno, passò a Benevento, che tantosto se gli diede, ed indi ritornato in Puglia prese Taranto. Travagliavasi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti baroni erano aperti nemici del re, ed aderivano al conte Roberto, fra'quali Clemenzia contessa di Catanzaro avea afforzato Taverna di grosso presidio per far contro l'armi del re lunga e gagliarda difesa. Ma intendendo Guglielmo tutte le provincie del re-

[1] Ugo Falcand. pag. 293, 294, 295. Rom. Salern. in Chr. an. 1160. Anon. Cass. an. 1161. Capecelatr. l. 2.

gno di Puglia in tale stato esser ridotte, pensò non altrimenti poter racchetare queste turbolenze, che unendo numerosa armata, di presente in persona passarvi, e porsi alla testa di quella; e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grande ostacolo, fece venir a sè sotto altro pretesto Ruggiero Sanseverino detto di Martorano, barone di molta stima in Calabria, il quale egli tenea per suo fiero inimico per aver grandemente aderito al Bonello ne'passati tumulti, e senza altra prova di fellonia il fece prestamente porre in prigione e cecare[1].

Passò intanto Guglielmo in Calabria, e assediò strettamente Taverna per tutti i lati; e benchè la contessa Clemenzia con sua madre e con Alferio e Tommaso suoi zii si difendessero insieme co'terrazzani valorosamente, e'pure finalmente la prese a forza e distrusse; ed essendo venute in suo potere la contessa e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo, ove fece di presente impiccar per la gola Tommaso ed Alferio. Il conte Roberto risaputa la presura di Taverna, se n'andò tantosto in Taranto, e confortati que'cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, passò prestamente in Abruzzi per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Ma questi gitone immantinente in Taranto, s'impadronì prestamente di quella città, e fece impiccar per la gola alcuni soldati del conte Roberto che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza con la quale perduti gli avea, tutti i luoghi di Puglia e di Campagna[2]. Intendendo poi che Roberto di Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Saia per farlo prigione[3]; ma il conte avendolo penetrato, uscì dal regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l'imperador Federico[4]. Gli altri baroni vedendo le continue vittorie del re, si fuggirono tantosto via, alcuni in Romagna ed altri in Abruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggiero dell'Aquila conte d'A-

[1] Ugo Falc. pag. 296. Rom. Saler. an. 1160. Chr. Fossæ nov. an. 1161.

[2] Ugo Falcand. pag. 296, 297. Rom. Saler. an. 1160. Anon. Cassin. an. 1162. Chr. Fossæ nov. eod. an.

[3] Rom. Saler. Chr. Fossæ nov. an. 1162. Otho Morena Hist.

[4] Ugo Falcand. pag. 300.

vellino, il quale, benchè gli avesse in prima perdonato il re, temea al presente di lui per un nuovo errore che commesso avea, essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del re fuggì via per tal cagione[1]. Andò dopo questo il re alla città di Salerno, che afflisse grandemente, riscotendo da'Salernitani grosse somme di moneta; e quindi imbarcatosi sulle galee, in Palermo fece ritorno[2]. Così Guglielmo avendo col suo rigore racchetati i suoi Stati, stanco de'passati travagli, si diede poscia a più tranquilla e riposata pace; ed avendo data la cura del governo del suo regno a Matteo notaio di Salerno, e ad Errico vescovo di Siracusa inglese, tra gli agi ed ozio nel palagio tutto intento a'piaceri si nascose, senza volere udire più nulla degli affari del regno[3].

CAPO IV.

Papa Alessandro III riconosciuto da tutti per vero pontefice, morto l'antipapa Vittore, ritorna in Roma; ed il re Guglielmo, dopo aver sedati nuovi tumulti accaduti nel suo palazzo, se ne muore in Palermo l'anno 1166.

Intanto mentre questi avvenimenti accaddero nelli regni di Sicilia e di Puglia, altri assai più notabili avvennero in Francia ed in Italia fra il pontefice Alessandro e l'imperador Federico; poichè Alessandro, dopo esser dimorato in Anagni, passò a Genova, ed indi imbarcatosi se ne andò in Provenza[4]. La di cui partita intesa dall'antipapa Vittore, che dimorava a Segna, fu cagione che se ne passasse prestamente in Lombardia a ritrovar Federico[5] (col quale per alcun tempo dimorò) a fargli sapere, Alessandro esser già passato in Francia. L'impe-

[1] Ugo Falcand. pag. 297, 300.
[2] Rom. Saler. an. 1162. Ugo Falcand. pag. 298, 299, 300.
[3] Ugo Falcand. pag. 300.
[4] Card. ab Aragon. in Vit.Alex. III.Rom.Saler.Anon.ann. 1161, 1162. Sigon. iisd. an.
[5] Radev. l. 2, cap. 50, 65. Sigon. l. 13, ann. 1159, 1160.

radore ciò inteso, temendo non fosse colà ricevuto da Lodovico re di Francia come vero papa, v'inviò il conte Errico suo ambasciadore, perchè trattasse tra di loro un abboccamento presso la città d'Avignone, per potere dar sesto e riforma agli affari della Chiesa. Cercava l'imperadore con questa occasione, vedendo che l'antipapa non avea quel seguito che Alessandro, almeno che si dovesse deporre l'uno e l'altro, e creare un nuovo pontefice, acciocchè Alessandro suo scoverto inimico non fosse alla fine stato come vero papa da tutti adorato. Ed avendo persuaso il re franzese, uomo d'animo schietto e facile ad esser ingannato, il ridusse con pochi de'suoi a venir per tal effetto a luogo destinato, e Federico con grande esercito vi giunse il giorno seguente; e pose col suo venire così poderoso di soldati in grave angustia il pontefice ed il re, che s'avvidero tardi del suo ingannevol pensiero; e sarebbero mal capitati, se Errico re d'Inghilterra, prode e cristianissimo principe, presentiti i disegni di Federico, non fosse accorso in Francia con grossa armata a soccorrere Alessandro ed il re Lodovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico, fece che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno; onde dopo varii trattati, sdegnato l'imperadore d'esser riusciti vani i suoi pensieri, se ne andò col suo antipapa in Alemagna; ed Alessandro rimasto libero di così grave periglio, fu dal re d'Inghilterra e dal re Lodovico e da tutti i lor reami come vero pontefice riconosciuto e riverito[1]. E passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò e compose alcune differenze ch'erano tra quelli re, facendogli far insieme lega e compagnia. Celebrò parimente in quest'anno 1163 un general concilio in Turone[2], ove intervennero tutti i prelati d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna e d'Ibernia, con alcuni prelati tedeschi, e riordinò in esso molte cose, e tolse altri abusi appartenenti al governo della Chiesa[3]. Intanto l'antipapa, non ostante l'im-

[1] Helmold. Chron. Sclav. lib. 1, c. 90. Sire Raul de Rob. gest. Frid. Acerb. Morena Hist. pag. 1113. Ibidem Sigon. an. 1162. Vid. tamon. Card. ab Arag. Vit. Alex. III. Baron. et Pagi Crit. Bar. ann. 1162, 1163. Fleury Hist. Eccl. l. 70, n. 60 et seq. — [2] Tours.

[3] V. Card. ab Arag. loc. cit. Baron. Pagi an. 1163. Fleury l. 70, n. 63.

pegno di Federico, gito con lui in Alemagna, non potè nemmeno esser ubbidito da que'vescovi; onde ritornossene in Italia, ed andato a Lucca, ivi dimorò insino alla sua morte, che poco da poi gli sopravvenne nel mese d'aprile dell'anno 1164. Ma non per questo s'estinse lo scisma; poichè per opera di Rinaldo cancellier di Federico, che colà dimorava, gli fu subito dato successore, e fu rifatto in suo luogo Guido da Crema, che Pasquale III nomossi[1]. I Romani avendo udita la morte dell'antipapa, inviarono prestamente loro ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che l'avrebbero con ogni amor ricevuto. Onde il pontefice conoscendo esser utile alla sua Chiesa ch'egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi su i vascelli di Francia, campando dalle insidie che tra via per opera di Cesare gli aveano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione[2], giunse a salvamento con tutti i suoi cardinali, e con l'arcivescovo di Magonza che 'l seguiva, alla città di Messina. La cui venuta significata al re Guglielmo, che allora dimorava a Palermo, il mandò prestamente a visitar per suoi ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni e cinque galee armate, sulle quali imbarcatosi il pontefice, andò prima a Salerno, e di là ne venne colle stesse galee sino al Tevere ed alla chiesa di S. Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo e i cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero[3].

Ma ecco che il re Guglielmo, mentre si credea essere d'ogni parte sicuro, per cagione che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, disperando di poter più ricuperare la loro libertà per la malvagità di Matteo notaio che s'era scoverto non meno crudele e tiranno di Maione, e fastiditi della noia che lor recava l'orror delle prigioni, tentarono di mettersi in libertà, ovvero di dar fine con

[1] Card. ab Arag. loc. cit. Anon. Cass. an. 1164. Otho a S. Blasio Chr. Vid. Sigon. Bar. Pagi an. 1164.
[2] Card. ab Arag. loc. cit. Guil. Neubrig. l. 2. Hist. c. 17. Rom. Saler. Chron. Vid. Baron. Pagi an. 1165.
[3] Romuald. Saler. Chron. Fossæ nov. an. 1165. Baron. Pagi an. 1165.

la morte a'lor mali. Per la qual cosa corrotti i custodi, quando era men frequentato il palagio, uscirono fuori, e benchè fossero picciol numero, diedero nondimeno con disperato ardimento sopra i custodi delle porte, ed entrati più a dentro nel palagio, posero in iscompiglio tutto l'ostello regale, con intendimento d'avere in loro mani il re, ovvero i suoi figliuoli. Ma al rumore essendo accorso grosso numero di soldati con Odone maestro della stalla del re, furono, dopo qualche resistenza, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, ed i lor cadaveri d'ordine della real corte dati a mangiare a'cani, vietando che lor si desse sepoltura. Si smarrì grandemente il re di tal caso; e considerando che due fiate i prigioni del castello l'avean condotto a gran rischio di perder la vita, fece tantosto cavar di là que'che vi erano rimasi, e trasferì le carceri in altra rocca presso al mare, ed in altre fortezze dell'isola. E dopo questo si diede sì fattamente all'ozio ed alla quiete, che vietò espressamente a'suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna che noia e travaglio recar gli potesse; onde da questo suo non voler udir nulla degli affari del regno si cagionò che Gaito Pietro e gli altri eunuchi del palagio con molti lor partigiani afflissero con rapine, e con straziargli nelle persone, grandemente i Siciliani; onde presso i medesimi acquistò il nome di Guglielmo il *Malo*, che tanto più si rese divolgato, quanto che sperimentarono poi il suo successore altrettanto buono. Il re tutto intento a'suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggiero avea edificato due palagi di diporto in Palermo, volle egli fabbricarvi il terzo, superando di gran lunga quelli del padre non solo nella magnificenza e ricchezza dell'ostello, ma anche ne'vaghi giardini, e ne'dilettevoli fondi e peschiere, che da tutti i lati il cingevano[1]. Ma appena fu terminata quest'opera, che gli fu vietato il goderne da quella che tutti gli umani disegni termina ed interrompe; poichè nel principio di quaresima di quest'anno 1166 si ammalò di flusso che grandemente il travagliò, il quale crescendo tuttavia, presi con divozione i sacramenti del-

[1] Ugo Falcand. pag. 300, 301, 302. Rom. Saler. in Chron.

la Chiesa, fece liberare molti di coloro che tenea in prigione, e levò via parimente una nuova imposta di moneta che avea fatta porre sopra le città e terre di Puglia. Ed avendo a sè chiamati tutti i magnati della corte e gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, dettò, essi presenti, il suo testamento, nel quale lasciò erede del reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro nomato Errico il principato di Capua, del quale già prima avealo investito[1]; ed alla reina sua moglie lasciò la cura ed il baliato del regno, finchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età; e l'impose che si fosse in tutti gli affari di quello valuta del consiglio del vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro e di Matteo notaio. E crescendo tuttavia il male, fece venire a sè Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno suo stretto parente, ch'era, secondo l'uso di que' tempi, assai dotto in medicina, il quale benchè gli ordinasse molti rimedi valevoli al suo male, e'nondimeno non ponea in opera se non quelli che a lui parevano; per la qual cosa s'accelerò il morire, poichè il sabato che va innanzi all'ottava di Pasqua[2] fu assalito da una grave febbre, per la quale non guari da poi uscì di vita d'età di 46 anni, dopo averne regnato sedici, due mesi e tre giorni[3] da che in vita del padre fu incoronato re di Sicilia[4].

La regina temendo che sparsa tra'Palermitani la novella improvvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fece segretamente riporre entro il palagio, simulando che ancor vivea, sin che fossero giunti i baroni ch'erano stati già chiamati, e ch'eran di mestiere per incoronare il novello re. La qual cosa posta in effetto fra pochi giorni, si pubblicò poscia in un medesimo tempo che Guglielmo era morto, e che il

[1] Ugo Falcand. Rom. Salern. loc. cit. Pellegrin. in Castigat. ad Anonymum Cassin. an. 1172.

[2] La Cronica di Fossanova dice che fu il mese di maggio; Romoaldo Salernitano a'7 di maggio; l'Anonimo Cassinese a'15 di maggio; Fazzello a'9 maggio.

[3] Rom. Saler. seguitato dal Pellegrino in Stemm. Norm. dice 15 anni e 10 mesi; Capecelatr. l. 2, anni 16, mesi 2 e giorni 3.

[4] Ugo Falcand. pag. 302. Rom. Salern. in Chron. an. 1166.

figliuolo regnava; e tolto il cadavere, con molto onore il portarono alla cappella di S. Pietro, ed ivi gli celebrarono per tre giorni continui nobili e pompose esequie, ove intervennero tutti i baroni e vescovi che in Palermo si trovarono[1]; ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il re suo figliuolo, ove la regina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il quale sino ad oggi si vede senza iscrizione alcuna[2].

Fu Guglielmo come narra Romualdo[3], un principe di nobile e signorile aspetto, oltre modo cupido d'onori e valorosissimo in guerra: vinse più volte in mare ed in terra i suoi nemici; ma nella pace fu di poco avvedimento, ed oltre modo amico dell'ozio ed infingardo. L'aver inclinato alla crudeltà, e l'essere stato troppo bramoso d'accumular denaro ed avaro in ispenderlo, lo fece parer cattivo appresso i popoli. Del rimanente stimò e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò; ed all'incontro perseguitò aspramente i suoi nemici, de'quali molti fece crudelmente morire, ed altri cacciò fuori e sbandì da'suoi Stati. Fu assai religioso ed amator del culto divino, e riverente a'pontefici romani, co'quali, toltone Adriano nel principio del suo regno, non ebbe con altri contese[4].

CAPO V.

Leggi del re Guglielmo I.

Le leggi di questo principe, ancorchè alcune sembrassero gravose a'suoi sudditi per l'avidità di cumular tesori, nulladimanco tutte l'altre furono assai provvide ed utili; tanto che Federico II le inserì nel volume delle sue Costituzioni che fece compilar da Pietro delle Vigne, e volle che insieme con quelle di Ruggiero s'osservassero. Ventuno ne abbiamo di questo principe nel volume delle Costituzioni; le quali bisogna separare da

[1] Ugo Falcand. p. 302, 303. Rom. Saler. loc. cit.
[2] Capecelatr. l. 2, in fin. — [3] Rom. Saler. in Chron.
[4] Capecelatr. loc. cit.

quelle che promulgò da poi Guglielmo II suo figliuolo, non confonderle, come han fatto i nostri scrittori che tutte le reputarono di Guglielmo I.

Quella che leggiamo nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, e che porta in fronte in alcune edizioni il nome di Ruggiero, ed in alcune altre quello di Guglielmo, non è, come si disse, nè di Ruggiero, nè (come credettero Andrea d'Isernia[1], Afflitto, e gli altri nostri scrittori) di questo Guglielmo I. Fu quella promulgata molto tempo da poi da Guglielmo II suo figliuolo, perciocchè ivi si stabilisce che tutte le questioni che s'agiteranno nella sua corte appartenenti alle usure, s'abbiano nella medesima a diffinire e terminare secondo il decreto del papa novellamente promulgato in Roma; intendendo Guglielmo II del decreto che nel concilio lateranense celebrato in Roma da Alessandro III fu stabilito contro gli usurai, inserito anche da Gregorio IX ne' suoi Decretali[2]; onde non potè esserne autore Guglielmo I, poichè questo concilio fu celebrato da Alessandro in Roma nell'anno 1180, come rapporta Antonio d'Agostino, o, come i più accurati scrittori, nell'anno 1179[3], nel qual tempo era già morto Guglielmo il Malo, che finì i giorni suoi, come si è veduto, sin dall'anno 1166, e regnava in Sicilia Guglielmo II, il quale tutto diverso dal padre, abbominando l'avidità degli usurai ed i loro detestabili acquisti, volle che le questioni d'usure si terminassero non già secondo la ragion civile de' Romani, ma secondo i canoni del concilio di Laterano[4]. Merita riflessione che in questi tempi i delitti d'usura erano conosciuti da' giudici secolari, nè apparteneva la cognizione de' medesimi agli ecclesiastici, come pretesero da poi, avendo solo Guglielmo comandato che dovessero i suoi giudici terminar tali controversie non già colle leggi romane, ma secondo quel decreto, il quale senza questa costituzione non avrebbe potuto obbligare i sudditi de' suoi regni, non avendo ancora i rego-

[1] Isern. Afflict. ad cit. Constit.
[2] Decret. l. 5, tit. de usur. c. 2, 3, 4, 5. Concil. Later. sub Alex. III, can. 25, t. 10. Concil. — [3] Vid. Pagi Sigon. an. 1179.
[4] Vid. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, pag. 254, 255.

lamenti ecclesiastici acquistato ne'tribunali quella forza ed autorità che da poi col lungo uso acquistarono ne'nuovi dominii de'principi cristiani; ma perchè s'osservassero nel foro, ed in vigor de'quali le liti si decidessero, era bisogno che il principe lo comandasse.

Parimente l'altra costituzione che leggiamo nel medesimo libro primo sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, al II Guglielmo, non già al I, dee attribuirsi. Fu quella, insieme con un'altra che si legge nel libro terzo sotto il titolo *De adulteriis coërcendis*, stabilita da Guglielmo II a richiesta di Gualtieri arcivescovo di Palermo[1], colla quale furono, intorno a'delitti, le persone de'cherici del suo regno sottratte dalla giurisdizione laicale, ordinando per quella che la cognizione de'medesimi, per quanto s'attiene alle persone, sia della Chiesa, e che debbano da lei esser giudicati secondo i canoni e secondo il dritto ecclesiastico; eccettuando solamente i delitti di fellonia, e quelli che per la loro atrocità spettassero alla maestà del re, ne'quali volle che la cognizione fosse della sua corte.

Sono sì bene di Guglielmo I le altre che sieguono nell'istesso libro primo sotto varii titoli collocate. La prima si legge sotto il titolo 59, per la quale vien proibito agli ufficiali esercitar per altri le loro cariche, togliendosi a'grandi giustizieri ed agli altri giustizieri minori il poter per mezzo de'loro vicarii esercitare i loro uffici, imponendo con sommo rigore pena capitale a chi controvenisse a tal divieto. La seconda è sotto il titolo *de juramentis non remittendis a Bajulis*, ove punisce con pena pecuniaria d'una libbra d'oro gli eccessi de'baglivi i quali per favore o per denaro rimettessero i giuramenti, ed altre pruove nelle liti, che i giudici sentenziassero doversi prestare. La terza, sotto il titolo *de Officio Magistri Camerarii*, fu stabilita per togliere le confusioni tra gli ufficiali, e distribuisce a ciascuno d'essi ciò che sia della sua incombenza. Vuol perciò che i maestri camerarii possano conoscere delle cause civili solamen-

[1] Tutin. degli Ammir. p. 41. Vid. integr. Diploma Guil. II, pro Eccles. Panorm. apud Mongitore Collect. Privileg. Panorm. Eccl. p. 47, et Testa Vit. Guil. II, l. 3, pag. 193, 194, 195.

te, e non delle feudali, che s'appartenevano alla gran corte ed a'gran giustizieri; e diffinire le cause che nascessero tra'baglivi e gabelloti alla sua giurisdizione soggetti; e che ad essi si riportassero le appellazioni delle cause decise da'giudici ordinarii in presenza de'baglivi, li quali possono confermare o rivocare i loro decreti o sentenze, siccome il dritto loro detterà: da'quali poi possa appellarsi, non già come prima al gran giustiziere, ma al re solamente.

La quarta posta sotto il medesimo titolo, ordina a'maestri camerarii delle regioni a sè commesse, che col consiglio de'baglivi mettano essi l'assise delle cose venali per ciascuna città e luoghi a sè soggetti.

La quinta, che si legge sotto il titolo *de Officio Secreti*, è locale, e riguarda la provincia della Calabria, per la quale è stabilito che in quella provincia l'ufficio di secreto e di questore per l'avvenire s'eserciti da'camerarii della medesima. E nella sesta che siegue, si dà particolare incombenza a'suddetti secreti e questori d'invigilare a'tesori che si ritrovassero, per incorporargli a comodo del fisco; e di conoscere sopra i naufragi che accadessero, perchè essendo morti i padroni, nè lasciando legittimi successori, possano le robe appropriarsi al fisco. Come ancora dà loro incombenza d'invigilare e conoscere sopra i beni vacanti di coloro che, morendo senza far testamento, non abbiano successori legittimi, ordinando che la terza parte del prezzo delle robe ereditarie si dispensi a'poveri per l'anima de'defunti, e tutto il resto s'applichi al fisco.

La settima, posta sotto il medesimo titolo, comanda a'giustizieri, camerarii, castellani e baglivi, che siano solleciti in prestar ogni aiuto e consiglio a'suddetti secreti e questori in tutto ciò che concerne il comodo della sua corte.

L'ottava, che si legge sotto il titolo *de præstando sacramento Bajulis et Camerariis*, merita tutta la riflessione, poichè in essa si prescrive a'camerarii ed a'baglivi il modo di dover amministrare giustizia a'suoi sudditi. Comanda che debbano amministrarla secondo le sue costituzioni e quelle di Ruggiero suo padre, ed in difetto

di quelle, secondo le consuetudini approvate ne'suoi Stati, e finalmente secondo le leggi comuni, longobarde e romane; onde si convince che a'tempi di questo principe le leggi longobarde erano in tutto il vigore ed osservanza in questo reame, e reputate leggi comuni, non meno che le romane. Quindi avvenne che le prime fatiche che abbiamo de'nostri giureconsulti, fossero indirizzate alle medesime, e che Carlo di Tocco contemporaneo di questo Guglielmo, da cui nell'anno 1162 fu fatto giudice della gran Corte[1], si prendesse il pensiero e la cura di commentarle: nel che fare servissi delle Pandette ed altri libri di Giustiniano, non perchè questi avessero acquistata forza alcuna di legge in questo regno, ma perchè non si reputassero le longobarde cotanto barbare ed incolte, giacchè molte di esse erano conformi alle leggi delle Pandette, le quali avendo tirato a sè lo studio di molti, questi cominciavano ad aver in disprezzo le longobarde[2]. Nè Guglielmo intese altro per le leggi comuni romane, se non quelle che, prima d'essersi ritrovate le Pandette in Amalfi, erano rimaste come per tradizione presso i nostri provinciali; poichè insino a questi tempi, sebbene nell'altre città d'Italia, come che pubblicamente insegnate nelle loro accademie, cominciassero ad allegarsi nel foro, nulladimanco in queste nostre parti non essendovi ancora pubbliche scuole introdotte se non a'tempi di Federico II, non solo non aveano acquistata autorità alcuna di legge, nè s'allegavano nel foro, ma nè meno erano insegnate ed esposte, come in Bologna e Milano, e nell'altre città d'Italia: e le liti per lo più decidevansi secondo le leggi longobarde, siccome è chiaro da quelle due sentenze altrove rammentate da noi e rapportate dal Pellegrino, una in tempo di Ruggiero, l'altra di Guglielmo II. Ed è ciò così vero, che non era lecito nè meno ricorrere alle leggi delle Pandette in difetto delle longobarde; come è chiaro da'Commentarii del medesimo Carlo di Tocco[3], ove

[1] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, c. 10.
[2] Francis. de Andreis in disput. An. Fratres c. 2, § 3. Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 1, cap. 6. — [3] Carol. de Tocco in l. si sorores 25, verb. si propinqui in fin. de succes. lib. 2, tit. 14.

dimandando se siccome il figliuolo succedeva alla madre, così potesse ancor la madre succedere a' figliuoli, dice che le leggi longobarde di ciò niente stabilirono, onde la madre come cognata dovrebbe escludersi, poichè secondo quelle succedono i soli agnati; e che perciò vi sarebbe bisogno d'una nuova legge che l'ammettesse alla loro successione, non altramente di quello praticavasi presso i Romani, appo i quali perchè la madre potesse succedere, fu mestiere che il senatusconsulto orficiano lo stabilisse. Che bisogno dunque vi sarebbe stato di questa nuova legge se s'avesse alla legge de'Longobardi potuto supplire colle leggi delle Pandette? Ne' tempi dunque di questo Guglielmo le leggi comuni de'Romani non erano quelle ch' eran comprese nelle Pandette, ma quelle ch' erano rimaste presso i popoli, che dopo estinto l'imperio romano le ritennero piuttosto come antiche costumanze, che per leggi scritte, non essendo stati i libri di Giustiniano in queste parti se non dopo molti secoli conosciuti, e molto tardi riacquistarono in esse l'antica loro autorità e vigore, per l'uso più, che per qualche costituzione di principe che lo comandasse, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

La nona costituzione di Guglielmo, che si legge sotto lo stesso titolo, tutta si raggira intorno all'incombenza de'maestri camerarii e de'baglivi. Si prescrive il numero de'baglivi e de'giudici in ciascuna città e luogo delle provincie; e s'impone a'camerarii di non rendere venali questi uffici, ma di distribuirgli a persone meritevoli e fedeli: che invigilino sopra i medesimi con vedere i loro processi; e dà altre provvidenze attinenti alla retta amministrazione della giustizia, ed al buon governo delle provincie.

La decima, che abbiamo sotto il titolo *de quæstionibus inter fiscum et privatum*, prescrive a'maestri camerarii che, eccettuatone le cause feudali, abbiano a conoscere di tutti i giudicii, così reali come personali, tra il fisco ed i privati, colli giustizieri aggiunti, e coll'intervento dell'avvocato fiscale.

L'undecima, sotto il titolo *de cognitione causæ coram*

Bajulis, dà facoltà a' baglivi di poter conoscere ne'luoghi dove sono preposti, di tutte le cause civili, così reali come personali, eccettuatone le cause feudali: di conoscere ancora de'frutti minimi, e d'altri minori delitti che non portano pena di mutilazione di membra.

La duodecima, che si legge sotto il titolo *de fure capto per Bajulum*, prescrive a'baglivi, che prendendo qualche ladro forastiere, l'abbiano insieme colla roba rubata a consegnar in mano de'giustizieri: se sarà del luogo ove sono preposti, parimente lo debbano consegnare a'giustizieri; ma le robe mobili del medesimo dovranno essi applicarle al fisco di quel luogo.

La decimaterza, sotto il titolo *de Officio Bajulorum*, impone a' baglivi di dover invigilare intorno al giusto prezzo delle cose venali; e la loro incombenza particolare essere d'esigere irremissibilmente le pene a quei che venderanno contro l'assise, o pure se troveranno mancanti i loro pesi e misure.

La decimaquarta che siegue sotto il titolo *de pœna negantis depositum, vel mutuum*, punisce severamente i depositarii, e que'che o per mutuo o per comodato negheranno a'padroni di restituire la loro roba.

La decimaquinta, che si legge sotto il titolo *de Clericis conveniendis pro possessionibus quas non tenent ab Ecclesia*, merita maggior riflessione che tutte l'altre. In essa si determina che se i cherici saranno convenuti per qualche eredità, tenimento o altra roba di lor patrimonio, che non dalla Chiesa, ma da altri sia ad essi pervenuta, la cognizione di queste cause spetti alla corte secolare del luogo, nel distretto del quale sono le lor possessioni, e quivi dovranno essi rispondere in giudizio, se avran cosa in contrario: proibendosi solamente a'giudici secolari di poter prendere le loro persone, ovvero carcerarle, ma non già eseguire, in vigor della sentenza che la lor corte proferirà, le robe dedotte in giudicio. Questa legge di Guglielmo, nel tempo che fu promulgata, non parve niente irregolare e strana, siccome ancora da poi ne'tempi di Marino di Caramanico antico glossatore di queste costituzioni, che glossandola niente trovò che riprendere. Ma ne'secoli posteriori, quando il diritto

canonico de'Decretali cominciò a stabilire nelle menti de'nostri giureconsulti altre massime, parve assai strana e mostruosa. Andrea d'Isernia, che scrisse in questi tempi, non ebbe perciò difficoltà di dire che tal costituzione niente valesse, anzi dovesse reputarsi nulla e vana, come quella ch'è contro le persone ecclesiastiche e contro l'ecclesiastica libertà. Aggiugne ancora essersi ingannato il legislatore che vuole che si dovesse attendere la qualità o condizione delle robe, non delle persone, quando tutto al contrario le robe prendono qualità dalle persone, e queste sono convenute, non quelle. Chiama eziandio imperiti coloro che dicono aver il papa e la Chiesa romana approvate queste costituzioni; poichè dice non apparirne la conferma; e se pure apparisse generalmente fatta, non perciò si dee aver per approvata questa costituzione dal papa, il quale se fosse stato richiesto di particolarmente confermarla, non l'avrebbe conceduto. Ma da quanto si è detto ne'precedenti libri, quando della polizia ecclesiastica ci toccò favellare, ben si potrà comprendere quanta poca verità contenga questo discorso d'Isernia.

La decimasesta, ch'è l'ultima di questo principe, collocata da Pietro delle Vigne nel libro primo delle costituzioni del regno sotto il titolo *de Officio Castellanorum*, non contiene altro, se non che si comanda a'castellani, ed altri loro subalterni, che niente esigano da'carcerati che non pernotteranno nelle carceri, ma se arriveranno a pernottarvi, nel tempo della lor liberazione non esigano più che un mezzo tarino.

Nel libro secondo non abbiam leggi del re Guglielmo, ma nel terzo la decimasettima, che prima s'incontra, è quella sotto il titolo *de dotariis costituendis*, ove s'impone alle mogli, dopo la morte de'loro mariti, di dovere assicurare gli eredi di quello del dotario che tengono nella baronia, e prestar giuramento di fedeltà a colui che sarà rimasto padrone della medesima.

La decimottava, che abbiamo sotto il titolo *de Fratribus obligantibus partem Feudi pro dotibus sororum*, permette a'fratelli, se non avranno mobili, o altri beni ereditarii, di poter costituire in dote alle loro sorelle, e ob-

bligare perciò parte del feudo; e di vantaggio, se avranno tre o più feudi, che possano uno d'essi darne in dote alle medesime; ma che in tutti i casi suddetti, e quando s'obbliga il feudo e quando s'aliena, o si costituisce in dote, sempre s'abbia da ricercare la licenza del re. E di vantaggio, che i matrimonii non possano contraersi senza suo permesso ed assenso; ed altrimenti facendosi, tutte le convenzioni siano nulle e invalide: ciò che, come si disse, diede motivo a'baroni del regno di doglianza che per queste leggi, per le quali senza licenza della sua corte non potevano collocar in matrimonio le lor figliuole o sorelle, si era loro imposto duro giogo. Ma Federico ciò non ostante volle confermarla, per quelle ragioni che si sono dette quando delle leggi di Ruggiero parlossi; poichè la legge non era gravosa per quello che ordinava, ma per lo mal uso che d'essa Guglielmo faceva, il quale per avidità che i feudi ritornassero al fisco, era inflessibile a dar il suo permesso ne'matrimonii: onde si mossero quelle querele de'baroni, e quei disordini che nel regno di questo principe si sono raccontati.

Merita la decimanona legge di Guglielmo, posta sotto il titolo *de adjutoriis exigendis ab hominibus*, tutta la considerazione; poichè in essa più cose degne da notarsi s'incontrano. Primieramente si raffrena l'avidità dei prelati delle chiese, de'conti, de'baroni, e degli altri feudatarii, i quali per qualunque occasione estorqueano da'loro vassalli esorbitanti adiutorii; onde volendo togliergli da questa oppressione, stabilisce i casi ne'quali possano i medesimi giustamente pretendergli. I casi sono. I. Se si trattasse di redimere la persona de'loro padroni dalle mani de'nemici, da'quali fossero stati presi militando sotto le insegne del re. II. Se il barone dovesse ascrivere un suo figliuolo alla milizia. III. Per collocare la sua figliuola o sorella in matrimonio. IV. Per compra di qualche luogo che servisse per servizio del re, o del suo esercito. Merita ancora riflessione ciò che si stabilisce per li prelati delle chiese, a'quali anche si prescrivono alcuni casi ne' quali possono legittimamente cercar gli adiutorii da'loro vassalli. I. Per la loro con-

secrazione. II. Quando dal papa saranno chiamati ad intervenire in qualche concilio. III. Per servizio dell'esercito del re, se essi saranno in quello. IV. Se saranno chiamati dal re (ove è da notare che in questi tempi non cadea dubbio alcuno se i principi potessero chiamare i prelati, nè questi facevano difficoltà d'ubbidire alle chiamate, come si cominciò a pretendere negli ultimi tempi; sebbene nel regno i nostri principi sempre si siano mantenuti in questo possesso, con discacciar i renitenti dal regno nel caso non ubbidissero). V. Se il re per suo servigio gli mandava altrove, siccome indifferentemente soleva fare, impiegandogli sovente negli affari della corona. E per ultimo, se l'occasione portasse che il re dovesse ospiziare nelle loro terre. In tutti questi casi permette a'prelati di poter riscuotere da'loro vassalli gli adiutorii; ma si soggiunge nella medesima costituzione, che debbano farlo moderatamente.

Quell'altra che si legge sotto il titolo *de novis aedificiis*, sebbene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ed in altre quello di Guglielmo, è chiaro però che non sia nè dell'uno nè dell'altro. L'autore della medesima fu Federico II, come è manifesto da quelle parole, *ab obitu divae memoriae Regis Gulielmi consobrini nostri;* intendendo Federico di Guglielmo II che fu suo fratello consobrino, come nato da Guglielmo I fratello di Costanza madre di Federico.

La vigesima è sotto il titolo *de servis et ancillis fugitivis*. Proibisce per quella Guglielmo ritenere i servi fuggitivi, ed ordina, nel caso siano presi, che immantinente si restituiscano a'padroni, se si sapranno: se saranno ignoti, impone che debbano consegnarsi a'baglivi, i quali tosto dovranno trasmettergli alla sua Gran Corte; e facendo altrimenti, s'impone pena a'trasgressori, anche agli stessi baglivi, della perdita di tutte le loro sostanze da applicarsi al fisco. Ma Federico nella costituzione *de Mancipiis* dà un anno di tempo a'padroni di ricuperargli, da poi che alla Gran Corte saranno trasmessi.

L'ultima è quella che si legge sotto il titolo *de pecunia inventa in rebus alienis*. Se l'altre leggi di Guglielmo sinora annoverate mostrano l'avidità ch'ebbe questo

principe di cumular denari, e d'imporre tante pene pecuniarie onde s'arricchisse il suo erario, maggiormente lo rende manifesto questa che siamo ora a notare. Guglielmo sin dall'anno 1161 avea stabilita legge, che chi trovasse un tesoro, lo trovava per lo re[1]. In questa ora ordina che chiunque trovasse oro, argento, pietre preziose ed altre simili cose che non siano sue, debba immantinente portarle a'giustizieri o baglivi del luogo ove saranno trovate, i quali tosto debbano trasmetterle alla sua Gran Corte, altrimente come ladro sarà punito. Dichiarando ancora generalmente che tutto ciò che nel suo regno sarà trovato, del quale non apparisca il padrone, al suo fisco spezialmente s'appartenga. Vuole che alla sua pietà si debba ciò che soggiunge, cioè che se fra lo spazio d'un anno taluno proverà essere di quelle il vero padrone, debbansi a lui restituire, ma quello trascorso, stabilmente al fisco s'ascrivano. Federico II nella seguente costituzione approva la legge, e questo solo aggiunge, che le robe trovate s'abbiano a conservare dai giustizieri e baglivi delle regioni ove si trovarono, non già trasportarsi nella Gran Corte, non parendogli giusto che i padroni di quelle per giustificare e provare esser loro, e per ricuperarle, da lontani luoghi abbiano con molto loro dispendio e travaglio da ricorrere alla Gran Corte da essi remota.

Queste sono le leggi del re Guglielmo I che a Federico piacque ritenere, e che volle unire colle sue e con quelle di Ruggiero suo avo; poichè l'altra che si legge sotto il titolo *de adulteriis coërcendis*, dove, quando non vi sia violenza, si commette a'giudici ecclesiastici la cognizione dell'adulterio (a cui uniformossi l'imperadrice Costanza per una sua carta rapportata dall'Ughello), non è nè di Ruggiero, nè di questo Guglielmo: ella è di Guglielmo II suo figliuolo, come si vedrà chiaro quando delle leggi di questo principe farem parola.

Fassi ancora da alcuni Guglielmo autore della Gran Corte, e ch'egli fosse stato il primo a stabilir questo tribunale; nè può dubitarsi che nell'anno 1162 uno de'giu-

[1] Bardi tom. 3. Cron. fol. 333.

dici di questa Gran Corte fosse stato Carlo di Tocco commentatore delle nostre leggi longobarde. Ma siccome ciò è vero, così non potrà negarsi che la Gran Corte a'tempi di Guglielmo era quella eretta in Palermo, ove tenea collocata la sua sede regia, non già quella che a' tempi di Federico II e più di Carlo I d'Angiò veggiamo stabilita in Napoli. In tempo di Guglielmo, Napoli non era reputata più di qualunque altra città del nostro reame; anzi Salerno e (prima d'averla egli così malmenata) Bari sopra le altre estolsero il capo. E sebbene alcuni rapportano che questo principe di due famosi castelli avesse munita Napoli, cioè di quello di Capuana contro gli aggressori di terra, e dell'altro dell'Uovo per que'di mare, ancorchè altri ne facessero pure autore Federico[1]; niun però potrà negare che questa città da Federico I cominciasse pian piano a farsi capo e metropoli di tutte l'altre, così per l'università degli studii che v'introdusse, come per li tribunali della Gran Corte e della zecca, chiamato poi della camera summaria; e che non prima dei tempi di Carlo I d'Angiò fosse sede regia, ove si riportavano tutti gli affari del regno, e che finalmente la resero capo e metropoli di tutte le altre, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria. Ne'tempi di questi ultimi re normanni non vi era in queste nostre provincie città che potesse dirsi capo sopra tutte l'altre. Ciascuna provincia teneva i suoi giustizieri, camerarii ed altri particolari ufficiali, nè l'una s'impacciava degli affari dell'altra. Nè in questi tempi il numero delle medesime era moltiplicato in dodici, come fu fatto da poi (se dobbiamo prestar fede al Sorgente[2]) ne'tempi di Federico; ma le nostre regioni erano divise secondo i giustizieri che si mandavano a reggerle, onde presero il nome di giustizierati e poi di provincie, governandosi da' presidi, come s'intenderà meglio ne'libri che seguiranno di questa Istoria.

[1] Vid. Capac. Hist. Neap. lib. 2. Summonte l. 2, c. 3. Vid. tam. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. pag. 223.
[2] Surg. Neap. Illustr. cap. 24, num. 2.

LIBRO DECIMOTERZO

La morte di Guglielmo I, e l'innalzamento al trono di Guglielmo II suo figliuolo, fece mutar tantosto in tranquillità lo stato delle cose del regno; poichè l'avvenenza del fanciullo e la sua benignità trasse di modo a sè l'amore e la benevolenza di tutti, che ancor quelli ch'erano stati acerbi nemici del padre, fecero proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastare con la morte del vecchio re essersi tolto di mezzo l'autore di tutti i mali, nè doversi all'innocente fanciullo imputare la colpa della tirannia del padre. Intanto la reina Margherita sua madre, fatti convocare tutti i prelati e' baroni del regno, lo fece solennemente coronare nel duomo di Palermo da Romoaldo arcivescovo di Salerno: alla qual celebrità, oltre i prelati ed i baroni, fuvvi innumerabil concorso del popolo della città, che accompagnollo, finita l'incoronazione, insino al palagio reale con molti segni d'amore e d'allegrezza. E la reina, la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva e non era atto a governare il regno, avea di quello presa la cura, volendo, come saggia, accrescere l'amor de' popoli verso di lui, fece porre in libertà tutti i prigioni, e rivocò dal bando quelli che v'erano stati mandati dal re Guglielmo, richiamando Tancredi conte di Lecce; e togliendo parimente via molte gravezze imposte da lui, scrisse a tutti i maestri camerarii della Puglia e Terra di Lavoro, che per l'avvenire non esigessero più quell'insopportabile peso chiamato *redemptionis*, che avea ridotte all'ultima disperazione quelle provincie[1]. Restituì i baronaggi a cui erano stati tolti, e ne concedè molti altri di nuovo a diverse persone, donando ancora con larga mano molti beni a varie chiese.

[1] Ugo Falcand. pag. 303. Rom. Saler. an. 1166.

Ma l'aver ella voluto, contro quel che suo marito avea disposto nel suo testamento, innalzar soverchio Gaito Pietro, e farlo superiore nel governo a Matteo notaio ed all'Eletto di Siracusa, dandogli tutto il governo nelle mani, cagionò nuovi disturbi nel palazzo reale; poichè gli altri cortigiani invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del re, e poco stimando il non fermo imperio della donna, cominciarono di nuovo a porre in rivoltura la casa del re, consigliere della quale fu Gentile vescovo d'Agrigento, il quale, resosi carissimo all'arcivescovo di Reggio, cominciò a tendere insidie all'Eletto di Siracusa, ed a corrompere insieme Matteo notaio; e portarono la cosa in tale sconvolgimento, che obbligarono ancora a Gaito Pietro di fuggirsene in Marocco sotto la protezione di quel re. Ma sedati (dopo varii avvenimenti che ben a lungo vengono narrati dal Falcando[1]) questi rumori, ed essendo rimaso l'Eletto nel suo luogo, come prima era, giunsero poco da poi in Palermo gli ambasciadori mandati da Emmanuele imperadore d'Oriente, il quale avendo avuta contezza della morte di Guglielmo, inviò a rinnovar la pace col nuovo re, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'imperio in dote. Li cui ambasciadori furono lietamente accolti, e rinnovossi di presente la pace; ma il parentado non si potè conchiudere allora, per le molte difficoltà che occorsero nel trattarlo[2].

Passarono nel secondo anno del regno di Guglielmo, non meno in Sicilia, che in Puglia, alcune turbolenze cagionate non da forze esteriori, ma dalle discordie di que'del palazzo, e di alcuni baroni del regno, che obbligarono al Gran cancelliere, che era allora Stefano di Parzio, figlio del conte di Parzio parente della regina (che lo chiamò di Francia, ed a cui la somma del governo dopo molti avvenimenti era caduta), di persuadere al re che partisse da Palermo, e lo fece andare a Messina, ove più da presso potesse por quiete alle cose di Puglia[3]. Ma questi moti del regno, a riguardo di que'maggiori

[1] Ugo Falcand. pag. 304 et seq. — [2] Rom. Saler. an. 1166.
[3] Ugo Falcand. a pag. 312, ad pag. 323. Rom. Saler. loc. cit. Vid. Capecelatr. lib. 3.

che si vedeano in Lombardia, ed a petto di ciò che allora passava tra il pontefice Alessandro III coll'imperadore Federico Barbarossa, erano di piccola considerazione, e reputati come di facile componimento: siccome non passò guari che il tutto fu posto in pace e tranquillità. Erano gli occhi di tutti rivolti all'imperadore Federico, il quale con grande e poderosa oste era calato in Italia per far guerra al pontefice Alessandro ed a'Romani, i quali avendo voluto combattere senz'ordine alcuno e con troppa baldanza, furono da Federico posti in rotta, uccidendone e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuti con la fuga salvare entro le mura della loro città. Il papa e tutto il popolo si vide in grande afflizione; e l'imperadore avuto contezza del felice successo, avendo già presa Ancona, e stando in pensiero di passare in Puglia sopra gli Stati del re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma[1], ed avendo dato un gagliardo assalto alla porta del castello S. Angelo, combattè poscia la chiesa di S. Pietro, e non potendola agevolmente prendere, vi fece attaccare il fuoco. Il perchè smarriti i difensori, la diedero in sua balia; ed Alessandro temendo della furia di lui, abbandonato il palagio di Laterano, si ricovrò nella casa de'Frangipani, e colà si afforzò con tutti i cardinali entro una torre detta della Cartolaria.

L'imperadore nella vegnente domenica fece dal suo antipapa Guidone da Crema cantar solennemente la messa nella chiesa di S. Pietro, e fece coronarsi della corona reale; e'l martedì, in cui si celebrò la festa di S. Pietro in Vincola, si fece dal medesimo antipapa con nobil pompa coronare imperadore insieme con Beatrice sua moglie[2]. Il nostro Guglielmo, che, seguitando in ciò l'esempio di suo padre, continuava con Alessandro la me-

[1] Baron. ad an. 1167. Capecel. lib. 3.

[2] Card. ab Aragon. in Vit. Alex. III, t. 3. Rer. Ital. Rom. Saler. an. 1167. Acerb. Morena Hist. a pag. 1145 ad 1152, t. 6. Rer. Ital. Otho a S. Blasio cap. 20, ibid. Anon. Cassin. Chron. Fossæ nov. an. 1167. Sicard. in Chron. an. 1167. t. 7. Rer. Ital. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Murat. an. 1167.

desima corrispondenza ed unione; tanto che costui non s'offese punto che Guglielmo si fosse fatto incoronare re senza sua saputa, come gli altri suoi predecessori avean preteso; avendo inteso l'angustie nelle quali si ritrovava il papa, e saputo il pensiero di Federico di passare in Puglia sopra i suoi Stati, ritrovandosi, come si è detto, in Messina, mandò tosto ad Alessandro due sue galee con molta moneta, acciocchè avesse potuto sopra esse partir di Roma, le quali giunte improvviso al Tevere, consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro; il quale non volendo per allora partirsi dalla città, trattenuti seco gli ambasciadori del re otto giorni, gli rimandò indietro, rendendo molte grazie al loro signore di così opportuno soccorso, e diede parte della moneta ai Frangipani, e parte a' Pier Leoni, acciocchè con maggior costanza e valore avessero difesa la città. Ma vedendo poscia che l'imperadore tentava di farlo deporre dal papato, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede, vestitosi da peregrino, uscì con pochi de' suoi assistenti di Roma, e si ricovrò a Gaeta, ove essendo prestamente seguito da'cardinali, riprese l'abito pontificale, e se n'andò a Benevento[1].

Ma non passò guari che Federico fu obbligato tornarsene in Alemagna; perciocchè essendo stato assalito il suo esercito da mortifera pestilenza, fra lo spazio di otto giorni morirono quasi tutti i suoi soldati e i suoi maggiori baroni che avea seco, fra'quali furono Federico di Rottemburg duca di Svevia, il conte di Vastone, Berardo conte d'Arlemonte, il conte di Sesia, Rinaldo arcivescovo di Colonia con un suo fratello, ed il vescovo di Verdun; ond'egli con pochi de'suoi arrivò in Alemagna[2].

Intanto nella Sicilia erano accadute nuove turbolenze e nuovi tumulti, pure per le medesime cagioni de'cortigiani e degli antichi familiari della casa del re, che per non appartenere all'istituto dell'Istoria presente, molto volentieri le tralasciamo; tanto più che minuta-

[1] Card. ab Arag. loc. cit. Rom. Salern. ibid. Anon. Cass. an. 1167. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Mur. eod. an. Capecel. l. 3.

[2] Otho a S. Blasio c. 20. Contin. Acerbi Morenæ p. 1153, t. 6. Rer. Ital. Vid. Sigon et Mur. ann. 1167, 1168. Capecel. l. 3.

mente furono alla memoria de' posteri tramandate da Ugone Falcando, e modernamente con molta diligenza raccolte da Francesco Capecelatro nella sua istoria de' Re Normanni, e da Agostino Inveges nella sua istoria di Palermo[1]. Seguì ancora in questi medesimi tempi la famosa congiura fatta da' Siciliani contro il cancellier Stefano di Parzio, che finalmente l'obbligarono a partirsi da Palermo e ricovrarsi in Palestina[2], ove morì, scritta in più luoghi da Pietro di Blois arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il quale da Francia passò con lui nell'isola, ed insegnò per un anno lettere al re Guglielmo, e fu suo segretario e consigliere[3]; ed essendo stato eletto arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici per allontanarlo con sì fatta cagione dalla corte, rinunciò il vescovado. E dimorato per cagion della sua infermità, dopo la partita del cancelliere, per alcuno spazio in Sicilia, quantunque pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, perchè avea preso in orrore i costumi de' Siciliani per ciò che aveano fatto al cancelliere Stefano, non volle a patto alcuno rimanervi[4]. Di lui abbiamo oggigiorno molte sue opere ed un volume d'epistole, e fu uno de' maggiori letterati che fiorissero in questo secolo[5]. Fin qui distese la sua famosa istoria Ugone Falcando siciliano[6], il quale avendo cominciato la sua narrazione dalla morte del re Ruggiero seguita nel principio del 1154, e dandole fine nel presente anno 1170, egli ordì un'erudita istoria di 15 anni con tanta eleganza, ch'è veramente cosa da recar maraviglia come in tempi così incolti egli sì pulitamente la scrivesse.

Era in questo mentre morto in Roma nell'anno 1168

[1] Ugo Falc. Hist. Sic. pag. 316 et seq. Capecel. l. 3. Inveg. an. 1167 et seq. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5.

[2] Ugo Falc. p. 340, et seq. Rom. Saler. in Chron. Vid. Capecel. et Carusi loc. cit. — [3] Petr. Blesen. ep. 66, 131.

[4] Petr. Blesen. ep. 90. Vid. Pagi Crit. Bar. an. 1167, num. 25, l. 169, num. 8. Fleury Hist. Eccl. l. 72, n. 15. Capecel. l. 3.

[5] V. Chioc. de Archiep. Neap. an. 1168. P. Tirin. tom. 3, in S. Script. in indice Auct. Pagi et Fleury loc. cit.

[6] Vid. tam. Mongitore in Append. tom. II. Bibl. Sicul. fol. 51. Carusi et Murat. in Praefat. ad Ugo Falcand. tom. 7. Rer. Ital.

Guido da Crema antipapa, detto Pasquale III, ch'era stato creato in luogo d'Ottaviano per opera dell'imperador Federico. E perchè non vollero i suoi seguaci cedere al pontefice Alessandro, ne crearono in quest'istesso anno tantosto il terzo, che fu un tal Giovanni Ungaro abate di Strumi, che Calisto III chiamarono[1]; benchè Alessandro, che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero pontefice da tutti i Cristiani, fuorchè da Cesare e da alcuni suoi Tedeschi[2]. Partissi poscia Alessandro nell'anno 1170 da Benevento per andar in Roma. Ma li Romani sdegnati con lui, perchè avea ricevuto in sua grazia il conte di Tuscolo loro scoverto nemico, non lo vollero ricevere; laonde ritornò in dietro a Gaeta, e quivi molto tempo si trattenne; indi si partì per Anagni, ove fermò sua residenza[3].

Inviò in questo l'imperador Emmanuele nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Cira Maria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; ed il re poco stante col fratello Errico principe di Capua se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa. Ma il perfido Greco, non sapendosi la cagione, spregiando le pattovite nozze, non curò d'inviar la fanciulla[4]. Altri[5] niente scrivono di questo fatto, anzi rapportano che Guglielmo per non disgustarsi col papa ricusò queste nozze[6]. Che che ne sia, Guglielmo partissi da Taranto, e gitosene a Benevento, inviò il principe suo fratello, ch'era infermato gravemente, a Salerno, acciocchè imbarcandosi sulle galee passasse più agiatamente a Palermo per ricuperar sua salute; la qual cosa non li giovò, perciocchè gli si aggravò di modo il male, che giuntovi appena se ne morì nel decimoterzo anno della sua vita, e nell'anno 1172 dell'umana Redenzione. Fu con nobil pompa sep-

[1] Rom. Saler. Chron. Fossæ nov. an. 1168. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Vid. Baron. Pagi et Murat. eod. an. — [2] Rom. Saler. loc. cit.

[3] Anon. Cass. an. 1170. Rom. Saler. an. 1168. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III.

[4] Rom. Saler. in Chron. l. c. Vid. Carusi St. di Sic. par. 2, v. 1, l. 5.

[5] Pirri rapportato da Inveges lib. 3. Hist. Palerm. Rex nec Emmanuelis Graeci Imperatoris filiam, Icoramutriam nomine, ducere voluit.

[6] Vid. tam. Testa in Vit. Guil. II, lib. 3. pag. 197.

pellito nel duomo presso il sepolcro dell'avolo Ruggiero, e di là poi trasportato nella chesa di Monreale ove si vede sinora il suo avello[1].

In questo Errico finirono i principi di Capua normanni, i quali tennero questo principato 114 anni, incominciando dal primo che fu Riccardo conte d'Aversa nell'anno 1058, insino ad Errico figliuolo di Guglielmo I in quest'anno 1172, nel quale mancò la loro successione; poichè non essendo a Guglielmo II nati figliuoli, non potè, ad esempio di suo padre e del suo avolo Ruggiero, continuare quell'istituto che coloro tennero di crear uno de'loro figliuoli principe di Capua; e quantunque del re Tancredi, che a Guglielmo II succedette, si dovesse credere che avrebbe continuato il medesimo costume; nulladimanco stando questi sempre implicato in continue guerre, e mancandogli figliuoli maggiori, prevenuto egli poco da poi dalla morte, non potè praticarlo. E gli altri re posteriori estinsero affatto questo principato e dinastia; poichè sebbene ne'pubblici atti avessero serbato il nome del principato, come s'osserva essersi praticato insino all'anno 1435 nel regno di Giovanna II[a][2], nulladimanco, toltone questo nome, fu in tutto il resto il principato estinto; e coloro che ne'seguenti anni tennero Capua, non devono, così nella dignità come nel dominio, essere paragonati a questi principi, a'quali furono di molto intervallo inferiori.

La morte d'Errico recò a Guglielmo gravissimo cordoglio: il quale poco da poi portossi anch'egli in Sicilia, donde nell'anno 1174 avendo ragunata una grossa armata, la inviò in Alessandria d'Egitto contro il Saladino, per favoreggiare i Cristiani che colà militavano, sotto il comando di Gualtieri di Moac, che pochi anni da poi fu creato suo ammiraglio[3]. E volendo il medesimo re

[1] Camill. Pellegrin. in Stem. Princ. Cap. Norm. et in Castig. ad Anonym. Cassin. an. 1172.

[2] Camil. Pellegrin. in Dissert. in 3, par. in Append. tom. 5. Hist. Princ. Long. pag. 316.

[3] Anon. Cass. an. 1174. Chron. Pisan. an. 1175, t. 6. Rer. Ital. pag. 191. Guil. Tyr. l. 21. Capecelatr. Hist. l. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Murat. an. 1175. Testa in Vit. Guil. II, l. 3, pag. 203 et seq.

nella pietà superare i suoi maggiori, parte de'tesori che aveano essi accumulati impiegò nella fabbrica d'un superbo tempio non guari da Palermo lontano in un colle chiamato Monreale, che ornollo di superbi lavori di marmo e di musaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite consistenti in molte città e castelli ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi regali e preziosi, lo dedicò a nostra Signora sotto il nome di S.ª Maria Nuova, dandolo a' PP. dell'ordine di S. Benedetto[1]. Nè qui deve tralasciarsi che i primi ch'ebbero la cura di questo tempio, furono i monaci del monastero della Trinità della Cava, che da Guglielmo furono da queste nostre parti richiamati in Sicilia, perchè la fama della loro santità, essendo sparsa da per tutto, erano da' principi normanni, e sopra tutti da Guglielmo in sommo pregio tenuti. Crebbe poi il santuario, poichè oltre alla santità de' monaci ivi adoperati per li divini uffici, per consiglio di Matteo Gran protonotario di Sicilia, creato, come scrive Riccardo da S.Germano, già vicecancelliere del regno, Guglielmo impetrò da papa Alessandro III che la chiesa suddetta non fosse sottoposta a niuno arcivescovo, vescovo, o altra persona ecclesiastica, ma solamente al pontefice romano, ed indi da Lucio III la fece ergere in arcivescovado[2]. Il tutto si fece da Matteo per dispetto di Gualtieri arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era, il quale per le gare solite della corte era suo fiero nemico; e Gualtieri in processo di tempo ben seppe vendicarsene, e gliene rese il contraccambio, come diremo. Il primo arcivescovo che fu creato di Monreale, fu Fr. Guglielmo monaco del monastero della Cava, che n'era stato in prima priore[3]. Questo luogo, per cagione del famoso tempio quivi edificato, concorrendovi ad abitare molta gente, divenne in brieve una famosa e ricca città, ed ora il suo prelato, per le numerose rendite ch'egli tiene, è uno de' maggiori e più stimati della Sicilia[4].

[1] Riccar. a S. German. in Chron. init. t. 7. Rer. Ital. Baron. an. 1174. Vid. Testa in Vit. Guliel. II, l. 3. — [2] Anon. Cass. an. 1183.
[3] Capecelatr. l. 3. Vid. omnino Testa in Vit. Guil. II, l. 3 et 4.
[4] Vid. Testa loc. cit.

CAPO I.

Nozze del re Guglielmo II con Giovanna figliuola d'Errico II re d'Inghilterra. Sconfitta data da' Milanesi all'esercito dell'imperador Federico, e pace conchiusa dal medesimo con papa Alessandro III.

Intanto l'imperador Federico di Svevia era calato di nuovo in Italia con grande e poderoso esercito, ed avea cominciata crudel guerra in Lombardia[1]; e mentre quella con varii avvenimenti seguiva, considerando Federico di quanta potenza fosse il re di Sicilia, tentò di distorlo dall'amicizia e confederazione del pontefice, e trarlo dalla sua parte; onde per mezzo di Cristiano suo cancelliere gl'inviò in quest'anno 1176 ad offerire la figliuola per moglie, ed a persuadergli che avesse fatta parimente con lui perpetua lega e compagnia[2]. Ma il re considerando che questo maritaggio e questa pace non sarebbero piaciuti ad Alessandro, ed avrebbero recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l'offerta dell'imperadore, non ne volle far nulla. Sdegnato sommamente Federico del rifiuto, tosto scrisse in Alemagna per nuovo soccorso di gente da guerra per domare i Lombardi che gli facevano valorosa resistenza, e sollecitò Cristiano suo cancelliere che calasse col suo esercito ad assalire il reame di Puglia. Giunsero nel principio della state Filippo arcivescovo di Colonia con molti altri gran baroni tedeschi e grosso stuolo di valorosi soldati, co' quali unitosi Cesare presso l'Alpi, calò nel Milanese per danneggiar que'luoghi; ed affrontatosi con l'esercito de'collegati che gli andò all'incontro, vi cominciò crudele ed ostinata battaglia, nella quale furono rot-

[1] Card. ab Arag. in Vit. Alex. III, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Rom. Saler. pag. 212 et seq. t. 7. Rer. Ital. Vid. Sigon. Baron. Pagi et Murat. ann. 1173, 1174, 1175.

[2] Rom. Saler. in Chron. pag. 214, t. 7. Rer. Ital. Ut ipse Imperatoris filia in uxorem accepta, cum eo pacem perpetuam faceret, et ipsi se amicabiliter couniret. Murator. an. 1173. Vid. Capecelatr. l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Testa in Vit. Guil. II, l. 3, p. 199.

ti ed uccisi per la maggior parte gli Alemanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarvi anch'esso la vita, e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi de'suoi dentro Pavia, ove giunto consolò l'imperadrice sua moglie, che per quattro giorni non avendo di lui novella, l'avea pianto in Como come morto[1]. Cristiano, ch'era già venuto con un altro esercito ad assalire il reame, ed avea campeggiata la terra di Celle, essendogli giti all'incontro Tancredi conte di Lecce, che rivocato dall'esilio era stato già ricevuto in grazia del re, e Ruggiero conte d'Andria con molti altri baroni e buona mano di soldati regnicoli, ributtato da loro se ne ritornò anch'egli addietro senza poter fare effetto alcuno[2].

Intanto Guglielmo, non avendo avuto alcun effetto il matrimonio maneggiato colla figliuola dell'imperador d'Oriente, ed avendo rifiutato l'altro della figliuola di quello di Occidente, trovandosi in età di ventitrè anni e solo, pensò seriamente a non dover differire di vantaggio il suo ammogliamento. Onde per consiglio del papa inviò Elia vescovo di Troia, Arnulfo vescovo di Capaccio, e Florio Cammerota giustiziere, ad Errico II re d'Inghilterra, a chiedergli Giovanna sua figliuola per moglie; li quali ricevuti lietamente dal re, e ragunata un'assemblea de'suoi baroni, con il di loro consiglio gradì la dimanda degli ambasciadori, e conchiuse il parentado[3]. E tantosto dall'arcivescovo d'Eborace e da altri signori inglesi fece condurre la figliuola insino alla città di S. Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa e Roberto conte di Caserta con venticinque galee condotte dall'ammiraglio Gualtieri di Moac, e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla dal mare, per la via di Salerno e di Ca-

[1] Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Sire Raul de Reb. gest. Frid. I, an. 1176, t. 6. Rer. Ital. Otho a S. Blasio c. 23. Rom. Saler. in Chron. p. 215. Galvan. Flamma in Manip. Flor. c. 205. Sigon. de R. Ital. an. 1176. Baron. Pagi et Murat. cod an.

[2] Anon. Cass. an. 1176. Capecelatr. l. 9. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Vid. tamen Chron. Fossæ nov. et Murat. an. 1176.

[3] Ruggiero Hoveden. in Annal. Anglor.

labria n'andò per terra, e passato il Faro, in Palermo si condusse, dove fu pomposamente accolta dal re suo marito, e fatte le nozze, fu coronata regina di Sicilia[1].

Allora fu che Gualtieri arcivescovo di Palermo, per mano di cui passarono queste funzioni, presentandosegli sì opportuna congiuntura, richiese al re che i delitti d'adulterio fossero castigati da'vescovi nelle diocesi ove eran commessi, e che i delitti de' cherici fossero conosciuti da'loro prelati; ond'è che a sua richiesta fosse stata da Guglielmo fatta quella costituzione che ancor oggi leggiamo nel volume delle nostre Costituzioni sotto il titolo *de Adulteriis coërcendis*, la quale con errore da' nostri s' attribuisce a Guglielmo I suo padre. Ma se deve prestarsi fede ad Inveges[2], questi rapporta un privilegio di Guglielmo fatto alcuni anni prima colla data in aprile dell'anno 1172, e drizzato *Comitibus, Justitiariis, Baronibus, et universis Bajulis qui sunt de Parochia et Diœcesi Archiepiscopatus Panormi*, ove il re comanda che il delitto dell' adulterio sia della giurisdizione di Gualtieri arcivescovo di Palermo[3]. Ed in fatti nel regno della regina Costanza vedesi che la conoscenza di questo delitto per privilegio de'nostri re s'apparteneva agli ecclesiastici: ciò che poi andò in disuso, e solamente loro rimase la conoscenza sopra i delitti de' cherici delle loro diocesi.

Era a questi tempi costume che anche i re soleano costituire i dotarii alle loro mogli, onde Guglielmo costituì alla regina Giovanna il suo; e nelle addizioni fatte dall'abate Giovanni alle Cronache di Sigeberto abbiamo la scrittura nella quale questo dotario[4] fu costituito[5], concedendosi alla regina a questo nome la città di Monte S. Angelo, la città di Viesti con tutti i suoi tenimenti e

[1] Rom. Saler. an. 1176. Chron. Fossæ nov. an. 1177. Radulph. de Diceto pag. 594. Vid. Murat. an. 1176. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, p. 245 et seq.

[2] Inveg. Hist. Palerm. tom. 3, an. 1172.

[3] Vid. omnino Testa in Vit. Guil. II, l. 3, pag. 194, 195.

[4] Questo istromento del Dotario costituito alla regina da Guglielmo II si legge parimente nel tom. 2, di Lunig Cod. Ital. diplomat. pag. 858.

[5] V. Hoveden. Ann. d'Inghilterra. Capecelatr. Hist. lib. 3.

tutte le loro pertinenze; ed in suo servigio le concedè ancora de'tenimenti del conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Carpino, Varano, Ischitella, e tutto ciò che il conte suddetto teneva del contado di Monte S. Angelo. Di vantaggio le concedè Candelaro, Santo Chierico, Castel Pagano, Bisentino e Conavo: in oltre, il monastero di S. Giovanni in Lama, ed il monastero di S. M.ª di Pulsano con tutti i tenimenti che i suddetti monasteri tenevano del contado suddetto di Monte S. Angelo [1].

L'imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da'Milanesi, seriamente pensando che mal poteva sostenere la guerra contra i Lombardi nell'istesso tempo che avea per suoi nemici il papa ed il re Guglielmo, si dispose, esortato anche da'suoi baroni che si protestavano non volerlo più seguire se non si riconciliava col pontefice, di chiedere schiettamente e senza fraude alcuna la pace ad Alessandro [2]. E poichè i maneggi di questa pace, e l'andata del papa in Vinegia variamente sono stati narrati da'moderni scrittori, i quali avendo di molte favole riempiute le loro istorie, diedero anche la spinta a'dipintori di prendersi queste licenze; però seguitando le orme de'più diligenti scrittori, e sopra tutti degli accuratissimi Capecelatro ed Agostino Inveges, i quali con più diligenza degli altri rintracciarono questi successi dagli autori contemporanei, e spezialmente dall'istoria di Romualdo arcivescovo di Salerno, il quale a tutto personalmente intervenne, come ambasciadore del re Guglielmo; non dovrò aver rincrescimento di partitamente narrargli, quali realmente avvennero, giacchè non saranno reputati estranei e lontani dal nostro istituto, anzi a quello molto proprii e confacenti.

Disposto pertanto Federico d'unirsi con Alessandro, inviò ad Anagni, ove dimorava, suoi ambasciadori a chiedergli la pace. Questi furono l'arcivescovo di Maddeburg, l'arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia e'l protonotario dell'imperio, uomini tutti quattro di grandis-

[1] Vid. Diplom. Guil. II, apud Capecelatr. l. 3.

[2] Sicard. in Chron. ann. 1176, 1177, t. 7. Rer. Ital. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Vid. Sigon. Baron. Pagi et Murat. ann. 1176, 1177.

sima stima, e più volte adoperati da lui in simili affari. Questi avendo esposte le loro commessioni al papa, dopo varii trattati che durarono quindici giorni continui[1], finalmente diedero qualche sesto alle differenze tra il papa ed il loro signore. Ma premendo assai più per la pace d'Italia che s'accomodassero gli affari de'Milanesi e delle altre città di Lombardia, li quali non era convenevole che si trattassero in loro assenza; e considerandosi ancora che non potevasi dar perfetto compimento ad una sicura pace senza la persona dell'imperadore e de'deputati di quelle città che v'aveano da intervenire; fu perciò conchiuso che il papa passasse tantosto in Lombardia per abboccarsi con Federico, e che perciò si desse libero il passaggio e salvocondotto da ciascuna delle parti di potere chiunque volesse liberamente andare ove dovea ragunarsi tal assemblea, e dimorarvi e partirsi a suo piacere. A tal effetto inviò il papa il cardinal Ubaldo vescovo d'Ostia, Rinaldo abate di monte Casino cardinal di S. Giorgio, e Pietro del lignaggio de'conti di Marsi, a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare e dagli altri collegati, e ad eleggere il luogo ove s'avea a far l'abboccamento; e fu stabilito di consentimento di ambe le parti che fosse la città di Bologna. Inviò anche il papa suoi messi al re Guglielmo a significargli che avesse mandati alcuni de'suoi baroni per assistere a tal bisogno in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiudere pace alcuna con l'imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente avea sempre favoreggiati gli affari della Chiesa[2]. La quale ambasciata udita dal re, v'inviò di presente Romualdo arcivescovo di Salerno, autore di questa relazione, e Ruggiero conte d'Andria Gran contestabile, acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello che fosse stato mestiere. E dopo questo partì il pontefice d'Anagni, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto ed a Viesti, ove s'imbarcò su le galee fattegli apprestare dal

[1] Vid. Sigon. Pagi et Murat. an. 1176.

[2] Romual. Saler. in Chron. pag. 217, t. 7. Rer. Ital. Papa firmiter in suo habebat proposito, nequaquam cum Imperatore sine Rege Wilielmo pacem facere.

re Guglielmo, con molti cardinali che girono in sua compagnia, e con i suddetti ambasciadori navigò felicemente a Vinegia, ove a grande onore ricevuto, albergò nel monastero di S. Niccolò del Lito, e nel seguente giorno fu dal doge e dal patriarca e da numeroso stuolo di vescovi con gran concorso di popolo condotto nella chiesa di San Marco, e di là se ne passò al palagio del patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento [1].

L'imperador Federico intesa la venuta del pontefice a Vinegia, inviò colà l'arcivescovo di Maddeburg, l'Eletto di Vormazia e 'l suo protonotario a chiedergli che gli fosse a grado di stabilire altro luogo per l'appuntato abboccamento, avendo la città di Bologna sospetta, per esser colà entro molti suoi nemici. Alla qual dimanda rispose Alessandro, ch'essendosi quel luogo statuito non solo da lui, ma da'comuni ambasciadori e da tutti i collegati lombardi, non poteva senza il voler di ciascuno d'essi cambiarlo in altro; ma che non perciò s'impedirebbe la comune concordia. Onde prestamente fece convocar i deputati di tutte le parti a Ferrara, e gitovi anch'egli ragunò un'assemblea entro la chiesa maggiore di quella città dedicata a S. Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette legati da parte di Cesare, si deputarono dal pontefice altri sette cardinali; e per la lega de'Lombardi furon destinati il vescovo di Torino, e quelli di Bergamo e di Como, l'Eletto d'Asti, Gerardo Pesta milanese, Goezzo giudice di Verona ed Alberto Gambaro bresciano, i quali dopo varii contrasti, intervenendovi parimente gli ambasciadori del re Guglielmo, di comun consentimento statuirono che l'abboccamento si facesse a Vinegia [2].

Il pontefice prestamente spedì Ugone da Bologna e Ranieri cardinali con alcuni altri Lombardi al doge ed al popolo vinegiano (essendo a questi tempi la potestà pubblica presso i nobili ed il popolo insieme, non, come oggi, ne'soli nobili ristretta [3]) a chieder loro che avessero

[1] Rom. Saler. loc. cit.
[2] Rom. Saler. Chr. pag. 218 et seq.
[3] Vedi lo Squittinio della Libertà Veneta di M. Velsero.

data sicuranza che potess'egli, e tutti gli altri ch'eran seco per lo detto trattato di pace, entrar nella loro città, e dimorarvi ed uscirne a lor talento senza ricever noia alcuna; aggiungendo che non consentissero che Cesare contro il voler del papa vi potesse venire; ed avendo i Vinegiani, senza molto riflettere a quest'ultima dimanda, conceduto ad Alessandro quel che chiedeva, si partì egli immantinente da Ferrara, ed a Vinegia ritornò. Si diede quivi pertanto principio a'negoziati della pace; ma riuscendo per le molte difficoltà e differenze insorte malagevole a potersi conchiudere[1], perchè non andasse a vuoto tutto ciò che fin allora erasi adoperato, pensò Alessandro che almeno dovesse conchiudersi una tregua che durasse sei anni con i Lombardi, e quindici col re di Sicilia. Nel che essendo venuti gli altri, s'attendeva solo il consenso di Cesare per istabilirla; e gito il cancelliere all'imperadore con tal proposta, prima si sdegnò, ma da poi acconsentì con condizioni che il papa restituisse all'imperio lo Stato della contessa Matilde. Ma questa proposta non fu accettata da Alessandro; onde dilungandosi l'affare, perchè l'imperadore era a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto tempo ad andare e ritornare i messi che gli s'inviavano per gli affari che occorrevano in tal bisogna, si contentò Alessandro, per agevolare il trattato, a richiesta del cancelliere e degli altri deputati di Cesare, ch'esso venisse insino a Chiozza, luogo quindici sole miglia lungi da Vinegia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de'popolari di Vinegia a ritrovarlo, e dirgli che non indugiasse ad entrare nella città, perchè colla sua presenza avrebbero sicuramente fatta la pace in suo vantaggio, ed essi avrebbero adoperato ogni sforzo per farlo entrare[2].

Avea mandato in questo mentre Alessandro a Chiozza suoi legati a dire a Cesare, che se egli era risoluto di far triegua per sei anni con i Lombardi, e per quin-

[1] Vid. Acta hujus Congress. apud. Mur. Antiq. Ital. Diss. 48. Rom. Saler. pag. 221 et seq. Sigon. an. 1176.

[2] Rom. Saler. pag. 225, 226.

dici col re Guglielmo, il giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione avrebbe potuto entrare nella città. Ma Federico, a cui erano piaciute l'offerte de' popolari, ed aspettava che l'avessero recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato, e consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde sospettando i cardinali che l'imperadore macchinasse qualche inganno, erano entrati in gran confusione, nè sapean che farsi. Ed i popolari di Vinegia volendo porre in opera la promessa fatta a Federico, si ragunarono insieme nella chiesa di S. Marco, e tumultuando contro il doge, gridavano ch'era cosa molto biasimevole che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, da' pulci e dalle zanzare, senza potere entrare in Vinegia, la qual ingiuria riserbando egli nel suo animo, l'avria poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro e contro i figliuoli; perlochè volevano che invitatovi dalla repubblica, e di voler di tutti loro, v'entrasse di presente. Le quali cose avendo con molta baldanza significate al doge, fu da lui risposto che s'era giurato al pontefice di non far entrare l'imperadore senza sua licenza. Ma nulla giovandogli presso il popolo tumultuante questa scusa, alla fine bisognò cedere, e mandare alcuni de'medesimi a dire al papa ch'era loro intendimento di far entrare Cesare in Vinegia; i quali ritrovandolo che dormiva, senza voler soprastare menomo tempo, irreverentemente lo svegliarono, ed espostogli con arroganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del pontefice d'indugiare sino al vegnente giorno a farlo venire[1].

Sparsasi di repente per la città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi, e gli altri ch'erano ivi per lo trattato della pace, che se Federico entrasse contro il voler del papa, non gli facesse prigioni, avendo già sospetta la corta fede de'Vinegiani, sgombrarono tantosto via e ne girono a Trivigi. Ma gli ambasciadori del re Guglielmo niente spaventati di tal fatto, furono prestamente a ritrovare il papa, ed avvalorarlo, e dargli ani-

[1] Rom. Saler. pag. 226, 227.

mo che di nulla temesse, poichè essi aveano quattro galee bene armate, sulle quali l'avrebbero eziandio contro il volere de' Vinegiani trasportato ove gli fosse stato a grado, e avrebbero saputo farsi attendere la fede data da' Vinegiani. Dopo di che ne girono a casa del doge, e ritrovandolo con molti Vinegiani, cominciarono a rinfacciargli i beneficii che il loro signore avea lor fatti, che non meritavano questo tratto, e che se sapessero che essi permettevano di far entrare Federico nella lor città senza licenza del pontefice, essi non avriano attesa tal venuta, ma che subito se ne sariano andati via in Sicilia, ed avriano detto al lor principe ciò che ne conveniva per vendicar questi torti. Ma non montando nulla tali parole col doge, ancorchè egli con dolci risposte si ingegnasse di trargli al suo volere, con assicurargli che non avessero niun timore della venuta dell'imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al doge che avrebbero procacciato che il lor signore si vendicasse con convenevol castigo dell'ingiuria che riceveva; e fecero apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra' Vinegiani, recò loro grandissima paura, temendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Vinegiani che dimoravano nel suo reame. Il perchè grosso stuolo di coloro ch'eran congiunti di sangue a que' ch'erano in Puglia, mossi a tumulto, ne girono al doge a dirgli che non era convenevole che per aggradire a Cesare, dal quale mai non aveano ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi legati, col re Guglielmo, da'cui Stati traeano continuamente tante utilità, arrischiando di più la vita ed i beni de' lor parenti che colà dimoravano; e che lor palesasse chi erano stati coloro che avean consigliato a far entrar l'imperadore in Vinegia prima di conchiuder la pace col pontefice, ch'erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne vendetta[1].

Vedendo il doge ed il senato sì ostinata risoluzione, e

[1] Rom. Saler. pag. 227 et seq.

temendo non si movesse grave sedizione, e si venisse dentro la città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il papa che lor perdonasse la noia che gli avean data, e che facesse ogni sforzo con gli ambasciadori di Guglielmo di non fargli partire. Ma mostrando questi di star saldi nel loro proponimento non ostante le preghiere del papa e del doge, fu cagione che nel seguente mattino si pubblicasse una grida in Rialto d'ordine della repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella città, se in prima non l'avesse comandato il pontefice[1].

Pervenuta a Federico in Chiozza questa novella, vedendosi fallita ogni speranza, cominciò a parlar benignamente co'cardinali che colà dimoravano, degli affari della pace; ed essendogli altresì apertamente detto dal suo cancelliere e dagli altri baroni tedeschi, che bisognava finirla con Alessandro, e riconoscerlo per legittimo pontefice, finalmente alle persuasioni de'medesimi s'indusse ad inviar addietro a Vinegia co'cardinali il conte Errico da Diessa a prometter con giuramento che tosto ch'egli vi fosse entrato, avrebbe giurata e confermata la tregua con la Chiesa, col re di Sicilia e co'Lombardi, nella stessa guisa appunto ch'era stata trattata per li deputati d'ambe le parti.

La qual cosa posta ad effetto dal conte, ne girono d'ordine del pontefice i Vinegiani con sei galee a levar l'imperadore, e'l condussero insino al monistero di S. Niccolò; e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se ne andò con tutti i cardinali, con gli ambasciadori del re e co'deputati de'Lombardi alla chiesa di S. Marco, ed inviò tre cardinali con alcuni altri a Federico, i quali assolvettero lui e tutti i suoi baroni dalle censure della Chiesa. Dopo questo andarono il doge e'l patriarca, accompagnati co'primi nobili di Vinegia, a S. Niccolò, e fatto salir l'imperadore sopra i loro legni, con molta pompa il condussero insino a S. Marco, ove per veder sì famoso spettacolo era ragunata immensa moltitudine di popolo. E Federico disceso dalla nave ne

[1] Rom. Saler. pag. 229, 230.

andò tosto a' piedi d'Alessandro, il quale co'cardinali e con molti altri prelati era pontificalmente assiso nel portico della chiesa, e deposta l'alterigia della maestà imperiale, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo. Dal qual atto commosso il pontefice, lagrimando da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse; e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum*, entrarono ambedue in S. Marco, donde l'imperadore, ricevuta la benedizione dal papa, ne andò ad albergare al palagio del doge, ed il papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello[1].

Così ne'principii d'agosto di quest'anno 1177 fu conchiusa e confermata la tregua[2] data da Federico a'Lombardi per sei anni, ed a Guglielmo per quindici, che fu giurata da Federico, ed anche dal conte di Diessa, e da dodici baroni dell'imperio in nome d'Errico suo figliuolo. La giurarono ancora dalla lor parte l'arcivescovo Romualdo e Ruggiero conte d'Andria ambasciadori del re, promettendo che fra due mesi l'avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da diece altri suoi baroni[3]. Siccome per tal effetto furono da Federico mandati suoi ambasciadori in Sicilia, i quali giunti il nono giorno di maggio del seguente anno 1178 a Barletta, quindi si portarono in Palermo, ove furono lietamente accolti dal re, il quale per Ruggiero dell'Aquila in nome di lui e per undici altri suoi baroni diede compimento al dovuto giuramento[4]. E fatto simigliante giuramento da'deputati delle città di Lombardia, scioltasi l'assemblea, ritornò ciascuno lieto al suo albergo[5].

Stabilita in cotal guisa la concordia fra il papa e Federico, ne corse tantosto la novella a'seguaci dell'antipapa, i quali anch'essi cedendo ne vennero a'piedi d'Alessandro, rinunciando lo scisma, e furono da lui benignamente ricevuti in sua grazia[6]. E Giovanni da Struma

[1] Rom. Saler. p. 230, 231. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III.

[2] L'istromento di questa tregua accordata per quindici anni tra l'imperadore Federico I e Guglielmo II è rapportato da Romualdo Salernitano in Chr. p. 238, t. 7. Rer. Ital., e da Lunig t. 2. Cod. Ital. dipl. p. 859.

[3] Rom. Saler. pag. 234 et seq. — [4] Rom. Saler. an. 1178.

[5] Rom. Saler. an. 1177, pag. 234. — [6] Rom. Saler. pag. 236.

antipapa, detto da'suoi seguaci Calisto III, nell'anno seguente 1178 uscendo da monte Albano ove s'era ricoverato, essendo già il papa Alessandro partito da Vinegia ed andato a Tuscolo, venne anch'egli a porsi a'suoi piedi, e l'adorò come vero pontefice, dando fine allo scisma che per diciotto anni continui era durato; e ne fu Giovanni dal papa creato arcivescovo e governatore di Benevento, ove poco da poi morì di dolor d'animo[1].

Ed intanto il papa e l'imperadore erano già partiti da Vinegia, essendosene Cesare, che fu il primiero, andato a Ravenna, ed il pontefice sopra quattro galee de'Vinegiani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troia e di Benevento portossi ad Anagni; e poco da poi chiamato da'Romani nella loro città, vi entrò il giorno della festa del B. Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'imperadore dimorato non guari a Ravenna, se n'andò in Lombardia, e di là passò in Alemagna[2].

Ed in cotal guisa terminarono questi successi, che variamente scritti da'moderni istorici, e particolarmente da alcuni Siciliani, a'quali l'istesso Agostino Inveges da Palermo non potè prestar fede alcuna, aveano di mille favole riempiuto i loro volumi. Noi intorno a ciò non potevamo avere miglior testimonio che Romualdo arcivescovo di Salerno della regal schiatta de'Normanni, e prelato di grande stima, il quale come ambasciadore del re Guglielmo personalmente intervenne a tutto, e che nella sua Cronaca lo tramandò alla notizia de'posteri, al quale più che ad ogni altro scrittore deve prestarsi indubitata fede[3].

§ I. — Dominio del mare Adriatico.

Favola dunque è tutto ciò che si narra d'essere Alessandro gito a Vinegia sotto mentito abito di peregrino, e quel ch'è più degno di riso, che quivi per molto tem-

[1] Rom. Saler. an. 1178. Anon. Cassin. Chr. Fossæ nov. cod. an.

[2] Rom. Saler. pag. 240, 241. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Vid. Baron. et Pagi an. 1178.

[3] Vid. Capecel. lib. 3. Inveges Ann. di Paler. par. 3, ann. 1177, 1178. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, pag. 234 et seq. Sigon. Baron. Pagi et Murat. ann. 1177, 1178.

po si fosse trattenuto e nascosto con far il mestiere di cuoco. Favola parimente dee reputarsi ciò che scrissero delle parole dette da Alessandro, quando Federico fu ad inchinarsegli, e le risposte da costui date al medesimo. La pugna navale che si figurò tra l'armata de'Vinegiani con quella finta di Federico, che non avea allora armata di mare, e quel ch'è più, d'avervi preposto per capitano Ottone suo figliuolo, che secondo il Sigonio non potea aver più che cinque anni, e mille altri sognati avvenimenti, infelicemente sostenuti da Cornelio Francipane in quella Allegazione che si vede ora impressa nel sesto tomo dell'Opere del P. Paolo Servita[1].

Ma non meno deve reputarsi vano quel che parimente scrissero, che in quest'incontro papa Alessandro avesse conceduto a'Vinegiani ampissimi privilegi della superiorità e custodia del mare Adriatico, e che quindi sia nata quella celebrità che ogni anno costumasi in quella città nel dì dell'Ascensione di sposar il mare; quasi che ad Alessandro appartenesse concedere il dominio de'mari, siccome gli altri pontefici lo pretesero della terra. Della moderazione d'Alessandro tali esorbitanze non doveano credersi, e gran torto si è fatto alla memoria di quel pontefice che conosceva i confini della sua potestà; e se Federico gli fu avverso, e sovente ebbe a contender con lui, non fu per altro, se non perchè a torto non voleva riconoscerlo per vero pontefice; della qual discordia approfittandosi le città di Lombardia, quindi fu che sursero le tante contese e travagli che 18 anni tennero miseramente afflitta la Chiesa di Roma.

Conobbe questa verità quel gravissimo istorico Francesco Guicciardini[2], il quale parimente scrive di tal concessione di Alessandro non apparire nè in istorie ne in iscritture memoria o fede alcuna, eccetto il testimonio de' Vinegiani, il quale in causa lor propria e si ponderosa deve esser pur troppo sospetto. Ma i Vinegiani stessi più saggi ed intesi delle memorie andate ben anche han riprovata questa falsa credenza de' loro compatrio-

[1] Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1177. Struv. Syntag. Hist. Germ. Diss. 17, § 54, e l'Autore Apol. della Stor. Civ. par. 2, c. 21, par. 1, dell'Opere Post. — [2] Guicc. lib. 8. Hist. Ital.

ti; ed il lor famoso teologo e consiglier di Stato Fr. Paolo Servita, nel *Dominio del Mare Adriatico*, si è sforzato bene a lungo di pruovare che i Vinegiani siano padroni del golfo non già per concessione d'Alessandro, o d'altri pontefici o imperadori, ma come nato insieme colla repubblica, per altro titolo, che da'nostri giureconsulti verrebbe chiamato *pro derelicto;* pretendendo egli che gli ultimi imperadori d'Oriente distratti in varie imprese, non avendo potuto per mancanza d'armate mantener la custodia del golfo, l'abbandonarono, nulla curando che altri l'occupasse; e quindi essere avvenuto che i Vinegiani resisi da poi potenti in mare, trovando il possesso vacuo, e non essendo allora il golfo sotto il dominio d'alcuno, se ne fossero impadroniti, e contrastatolo da poi contra chiunque ha voluto tentare di disturbargli.

Ma se mai, siccome della terra, potesse acquistarsi dominio alcuno del mare, e non ripugnasse la natura istessa, come ben a lungo provò l'incomparabile Ugon Grozio in quel suo libro che a tal fine intitolò *Mare liberum;* e volesse ammettersi ciò che in contrario scrisse Giovanni Seldeno in quell'altro suo libro che, per opporlo a quello di Grozio, intitolò *Mare clausum:* pure con maggior ragione pretesero i nostri maggiori che il dominio del mare Adriatico dovesse piuttosto appartenere a'nostri re di Sicilia, che alla repubblica di Vinegia; non per quel titolo al quale invano ricorrono i Vinegiani, poichè niun principe ebbe quel golfo per abbandonato, tenendo sempre in animo di riacquistarlo, quando le forze potevano somministrargli il modo; ma per ragion di conquista che i nostri Normanni fecero sopra i Greci, i quali, declinando l'imperio d'Oriente, furono padroni di tutti questi golfi che circondano queste nostre regioni [1]: non potendo (secondo che s'è potuto notare ne'precedenti libri di questa Istoria) porsi in dubbio che sino a'tempi di Carlo Magno gl'imperadori greci erano signori dell'Adriatico, e che quivi spesso mandavano le loro armate per mantenere in Puglia la loro dominazione contro l'invasione delle nazioni straniere. Anzi sovente i Vinegiani s'univano coi

[1] Vid. Anon. Saler. c. 111, tom. 2. Hist. Pr. Long. Murat. an. 871.

Greci contro gli sforzi di Carlo Magno e di Pipino suo figliuolo, che cercavano disturbargli dal dominio dell'Adriatico. Di che una volta sdegnato fieramente Pipino, per essere i Vinegiani concorsi a favorire e soccorrere di denaro e di gente i Greci, dopo avergli scacciati dall'Adriatico e distrutta la loro armata, s'innoltrò negli ultimi recessi del golfo contro i Vinegiani, e prese una gran parte della loro città, che si componeva allora di molte isolette; ed avrebbero i Vinegiani patito l'ultimo sterminio, e sarebbero passati sotto la dominazione di Pipino re d'Italia, se Carlo Magno suo padre non avesse tosto riprovato il fatto e data lor pace, incolpando i duci loro d'essersi uniti co'Greci, non già i Vinegiani[1]. La qual guerra però fu a'medesimi profittevole, perchè una gran parte di quelle genti che per tutti que' stagni e lidi diversi abitavano (ch'erano pure a Vinegia soggette, e come parte e membri di questa città), lasciando le stanze loro, se ne vennero ad abitare sopra sessanta isolette picciole ch'erano intorno a Rialto, giungendole insieme con ponti, alle quali poi fu dato aspetto d'una grande e magnifica città, e stabilitavi la residenza de'duchi ed il Consiglio pubblico.

Ed avendo da poi i Normanni discacciati i Greci dalla Sicilia, dalla Puglia e dalla Calabria, non può dubitarsi che i nostri principi scorrevano a lor posta con poderose armate l'Adriatico, e tralasciando cento altre occasioni ch'ebbero di navigarvi con armate, nell'anno 1071, quando il famoso duca Roberto Guiscardo fu chiamato in aiuto da Ruggiero suo fratello, mentr'era nell'assedio di Palermo, vi accorse con poderosa armata di 58 navi traversando l'Adriatico, come scrisse Lupo Protospata[2]. E ne'tempi che seguirono, essendo passate sotto la dominazione di essi Normanni tutte queste nostre provincie, il famoso Ruggiero I re non contento di tanti e sì sterminati acquisti, resosi potente in mare assai più che non erano gl'imperadori istessi d'Oriente, portò le sue

[1] V. Eginhard. Ann. Franc. an. 810, 812. Paul. Æmil. de Reb. Franc. lib. 3. Sigon. ab an. 806 ad an. 810. Murat. iisd. an. et Diss. 2.

[2] Lup. Protosp. Ann. 1071. Mense Julii Dux transmeavit Adriatici Maris pelagum, perrexitque Siciliam cum 58 navibus.

vittoriose insegne non pur in Dalmazia, nella Tracia e fin alle porte di Costantinopoli, ma corsero le sue poderose armate insino all'Africa, ove fece notabili conquiste di città e di provincie. Nè vi fu principe al mondo in questi tempi che lo superasse per forze marittime e d'armate navali, le quali sovente combattendo con quelle dell'imperadore d'Oriente, anche potente in mare, ne riportò sempre trionfi e piene vittorie. Ciò si è potuto anche conoscere dalle tante armate che manteneva; tanto che non bastando un ammiraglio per averne cura, fu d'uopo crearne molti, a'quali prepose un solo che perciò fu chiamato *Admiratus Admiratorum*, siccome era appellato Giorgio Antiocheno Grande ammiraglio ne'tempi di Ruggiero, e Maione ne'tempi di Guglielmo suo figliuolo. E fu ne'tempi di questi re normanni così grande la loro potenza in mare, che non vi era lido o porto ne'loro dominii che (oltre d'esser provvista ciascuna provincia d'ammiraglio) non avessero questi ancora altri ufficiali minori a loro subordinati, alla cura de'quali s'apparteneva la costruzione de'vascelli e delle navi, di ripararglì e disporgli per mantener libero il commercio, e di tener li porti in sicurezza, e ciò in tutta l'estensione de'loro reami e in tutti i lati marittimi. Ed avendo l'Adriatico molti porti nella Puglia, e per tutta quella estensione ch'è la più grande di quel golfo (ne'quali sovente anche l'armate che venivano da Sicilia, solevano ricovrarsi), nel regno di Ruggiero, de'due Guglielmo e degli altri re suoi successori, fu quel golfo sempre guardato, e ripieno di navi e d'armate de're di Sicilia. Anzi in congiunture di viaggi e d'espedizioni navali i porti più frequentati e scelti a tal fine erano que'di Viesti, di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Mola, e di Monopoli, oltre a quelli di Brindisi, d'Otranto, di Gallipoli e di Taranto posti quasi tutti nell'Adriatico; ed i pellegrinaggi per Terra Santa in Soria sovente per l'Adriatico si facevano. L'armate di Federico e d'Errico imperadori indifferentemente ne'porti dell'Adriatico si fermavano: per l'Adriatico si trasportava l'oste per Soria; ed in fine tutte l'altre imprese della Grecia e di Levante per questo golfo si disponevano.

E sebbene nel regno degli Angioini non fosse stata tanta la potenza in mare de' re di Sicilia, nulladimanco non è che i due Carli d'Angiò e gli altri re di quella stirpe non avessero mantenute poderose armate di mare, tanto che non avessero potuto disporre di quel golfo a loro arbitrio e piacere, siccome quando dall'occasione si richiedeva il facevano.

Ne'tempi posteriori, e particolarmente sotto gli Aragonesi, per essere a'nostri re mancate tante forze di mare, ed all'incontro cresciute quelle de'Vinegiani, nacque, che navigando essi nel golfo a lor piacere senza temer d'armata di principe vicino, avessero essi preteso il dominio di quel golfo, ed avessero da poi preteso d'impor legge a coloro che vi navigavano; di non permettere che entrassero in quello armate navali; di vendicar le prede che in esso si facevano, e con loro licenza permettersi il trasporto delle merci; e per la debolezza de'principi vicini giunsero insino a non permettere che altre armate potessero navigare il golfo. Siccome con non picciol scorno degli Spagnuoli avvenne, quando essendosi casata Maria con Ferdinando re d'Ungheria figliuolo di Cesare, sorella del re Filippo IV, e con numeroso stuolo di galee e con pompa degna di tanti principi giunta a Napoli, per passare per l'Adriatico a Trieste con la stessa armata spagnuola: i Vinegiani, per non pregiudicare al loro preteso dominio di quel mare, s'opposero con tal ostinazione, che si dichiararono che se gli Spagnuoli non accettavano la loro offerta di condurla essi colla loro armata, stessero sicuri che converrebbe alla reina tra le battaglie ed i cannoni passare alle nozze; tanto che bisognò vergognosamente cedere; e la reina per la strada d'Abruzzi giunta in Ancona, fu ricevuta da Antonio Pisani con tredici galee sottili, che la sbarcò a Trieste[1]. In tanta declinazione si videro le nostre forze marittime a tempo degli ultimi re di Spagna. Ma se si voglia aver riguardo a'secoli andati, e spezialmente a questi tempi de' re normanni, con maggior ragione potevano vantar il dominio di quel mare i re di Sicilia, che i Vinegiani.

[1] Nani Istor. Veneta, lib. 8, an. 1630.

Quindi è che presso noi, tra'manoscritti della real Giurisdizione rapportati dal Chioccarello[1], si trovi notato per uno de'punti controvertiti, se il dominio del mare Adriatico sia de'Vinegiani, o più tosto de're di Napoli.

[Si conferma tutto ciò dal vedersi che le scritture che uscirono, a'tempi del re Filippo III, de'Veneziani per sostenere questo dominio, siccome quella del P. Paolo Servita (dove nell'ultima parte si risponde a'dottori napolitani, infra i quali al reggente de Ponte) e del Francipane, furono composte per rispondere ad alcune scritture date fuori in contrario da'Napolitani; siccom'è manifesto dall'ultima edizione dell'opere del P. Paolo stampate in Venezia, in 4°, ancorchè colla data di Halmstat, dove nel frontespizio dell'Allegazione del Francipane si legge: *Contra alcune scritture de'Napolitani*[2].]

§ II. — I Veneziani sono stati soggetti degl'imperadori d'Oriente e d'Occidente.

[Chiunque attenderà lo stato delle cose di que'tempi, secondo che ce lo rappresentano non meno gli antichi annali e monumenti estratti dalla voracità del tempo, che gli storici contemporanei, si accorgerà che le provincie di Venezia e d'Istria col seno del mare Adriatico che le bagna, nella decadenza dell'imperio di Occidente ubbidivano agl'imperadori di Oriente. Quando Giustiniano imperadore riunì al suo imperio di Oriente tutta l'Italia per lo valore di quei due celebri capitani Belisario e Narsete, non è dubbio che l'Istria e le regioni de'Veneti erano appartenenze dell'orientale imperio. Le regioni marittime de'Veneti dall'Istria si stendevano fino alla città di Ravenna, siccome ce n'assicura Procopio scrittor contemporaneo, il quale descrivendo queste regioni, così ne parla[3]: *Sequitur, cui Dalmatiae nomen, et quae cum ipsa Occidentalis Imperii finibus comprehenduntur: proxima Liburnia; huic Istria; dein Regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta.*

[1] Chioccar. in Indice, t. 21, var. 5.

[2] Vedi intorno a questo soggetto ampiamente l'Autore Apologia della Stor. Civ. par. 2, cap. 21. Par. 1, dell'Opere Post.

[3] Procop. lib. 1, de Bello Goth. cap. 15.

Quando la prima volta i Franzesi sotto que'loro famosi capitani Leutari e Bucellino invasero questa parte d'Italia, ed occuparono i luoghi terrestri de'Veneti, tenendo i Greci i luoghi marittimi, siccome ci rende testimonianza lo stesso Procopio[1]; Narsete, mandato da Giustiniano in Italia in luogo di Belisario, gli scacciò da tutti quei luoghi terrestri del tratto veneto, siccome fece anche dalla Liguria, avendo sconfitto interamente i Franzesi, a segno che in Italia non gli restò neppur un picciolo castello. .

Queste provincie dopo la morte di Giustiniano passarono al suo successore Giustino; e questi avendo istituito in Italia l'esarcato di Ravenna, non vi è dubbio che gran parte del territorio veneto fosse porzione dell'esarcato, giacchè Procopio ci descrive che la region veneta si distendeva fino alla città di Ravenna: *Regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta*. Ciò che per antichi monumenti fino all'ultima evidenza dimostrano Girolamo Rubeo[2] e Ludewig[3], il quale nella vita di Giustiniano Magno[4] non ebbe difficoltà di dire esser cosa chiara: *Venetum agrum vel territorium portionem fuisse Exarchatus non infimam*.

Ma avendo da poi Carlo Magno interamente scacciati da questa parte d'Italia non meno i Greci che i Longobardi, e fatto re d'Italia Pipino suo figliuolo, le Venezie sottratte dall'imperio d'Oriente furon rese provincie del regno italico, siccome con verità scrisse Costantino Porfirogeneta[5], dicendo che d'indi in poi le Venezie non soggiacquero all'Oriente, ma furono fatte provincie *italici regni*. Quindi gl'imperadori d'Oriente per reintegrare all'imperio, da questa parte, i loro confini, ebbero con Carlo Magno or guerre, or tregue, or convenzioni e paci, per le quali finalmente, siccome rapporta Eginardo[6],

[1] Procop. lib. 4, de Bello Goth. cap. 24 et 26.
[2] Rubeus lib. 4. Hist. Ravennat. pag. 195.
[3] Ludewig in Singularibus. Jur. Publ. t. 1, c. 2, § 7, p. 215 et 216.
[4] Ludewig cap. 8, § 46, in not. 944.
[5] Costant. Porphyrog. de Administrat. Imp. Orient. cap. 28.
[6] Eginhard. in Vit. Car. M. cap. 15. Vid. etiam Andr. Dandul. in Chron. l. 7, c. 13, par. 21, t. 12. Rer. Ital. et Murat. an. 803.

fu convenuto che a Carlo fossero aggiudicate le due Pannonie, l'Istria, le Venezie, la Liburnia e la Dalmazia, lasciandosi all'imperador costantinopolitano le sole città marittime della Dalmazia, la Puglia, la Calabria e la Sicilia. *Carolus*, scrive Eginardo, *utramque Pannoniam, et appositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque et Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, et junctum cum eo foedus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit, adquisivit.*

Ma per i luoghi terrestri di quelle provincie rimasti a Carlo, e per le città marittime lasciate agl'imperadori greci, non durò fra'medesimi ed i re franzesi lungo tempo buona armonia; poichè nell'anno 806 Paolo principe di Zara ed i legati di Dalmazia, non meno che i duchi di Venezia, che riconoscevano per loro sovrani gl'imperadori di Oriente, mal sofferendo la potenza de'Franzesi, come troppo lor vicina, ricorsero all'imperadore Niceforo, perchè gli prestasse aiuto per non essere da quelli oppressi, siccome leggesi negli Annali Laurisheimensi ad an. 806[1], de'quali non si dimenticò Simone Stanh. *Histor. Germ. in Carlo Magno*, che ne rapporta varii pezzi. *Statim post Natale Domini* (si legge ne'medesimi) *venerunt Wilharius et Beatus Duces Venetiae, necnon et Paulus Dux Jaderae, atque Donatus ejusdem civitatis Episcopus, Legati Dalmatiarum, ad praesentiam Imperatoris cum magnis donis. Et facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus et Populis tam Venetiae, quam Dalmatiae*[2].

Ed in effetto l'imperadore Niceforo non tardò in gennaio del seguente anno 807 di mandar una classe marittima ne'porti di Venezia sotto il comando di Niceta per ricuperar la Dalmazia, siccome si aggiunge negli Annali stessi: *Classis a Nicephoro Imperatore, cui Niceta Patricius praeerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur.* Ma giunta che fu questa flotta ne'porti di Venezia, Pipino costituito re d'Italia da Carlo suo padre, fatta tregua con Niceta fino al mese d'agosto, tanto fece, sicchè l'in-

[1] Apud Duchesne tom. 2, p. 43. — [2] Vid. tam. Mur. an. 806.

dusse a ritornarsene, come soggiungono gli Annali stessi ad an. 807. *Niceta Patricius, qui cum Classe Constantinopolitana in Venetia se continebat, pace facta cum Pipino Rege, et induciis usque ad Augustum constitutis, regreditur*[1].

Ma i Veneziani e' Dalmatini, che desideravano che sempre fosse accesa guerra tra'Greci e' Franzesi per profittare nel torbido, nudrendo perciò fra di loro gare e contenzioni, indussero l'imperadore Niceforo nell'anno 809 che mandasse la seconda volta in Dalmazia e Venezia un'altra armata sotto Paolo. La quale spedizione ebbe varii successi. Nel principio giunta l'armata a Venezia, si rese padrona dell'isola di Comacchio; ma attaccata poi l'armata da Pipino, e fugata, fu obbligata ritirarsi nei porti di Venezia, come dicono gli Annali suddetti Laurisheimensi ad an. 809. *Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam adpulit, cumque ibi hiemaret, pars ejus Comiaclum Insulam accessit: commisso praelio, victa atque fugata Venetiam recessit.*

Paolo prefetto dell'armata, vedendo non poter resistere alle forze di Pipino, cominciò a trattar di pace col medesimo. Ma i duchi di Venezia Wilhario e Beato, i quali di mala voglia soffrivano che Paolo volesse trattar di pace con Pipino, fecero ogni sforzo per impedirla, anzi con frodi ed inganni tentarono d'insidiar la di lui persona; sicchè avendo Paolo conosciute le loro insidie e frodi, l'obbligarono a partire, come soggiungono gli Annali stessi: *Dux autem, qui Classi praeerat, nomine Paulus, cum de pace inter Francos et Graecos constituenda, quasi sibi hoc esset injunctum, apud Pipinum Italiae Regem agere moliretur, Wilhario et Beato Venetiae Ducibus omnes conatus ejus impedientibus, atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude, discessit.*

Il re Pipino conosciuta la perfidia de' duchi di Venezia, i quali proccuravano fomentar gare e guerre irreconciliabili tra'Greci e Franzesi, per sottrarsi in questi torbidi dagli uni e dagli altri, si risolse di soggiogargli affatto; e mossa la sua armata per mare ed il suo eser-

[1] Vid. Murat. an. 807, et Diss. 2.

cito per terra, soggiogata Venezia, gli obbligò a rendersi, e di passare, come tutti gli altri popoli d'Italia, sotto il suo dominio, come narra il monaco Engolismense pag. 63, scrivendo: *Pipinus Rex, perfidia Ducum Venetiarum incitatus, Venetiam bello terra marique jussit adpetere, subjectaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem Classem ad Dalmatiæ littora vastanda misit*[1].

Ma il generoso e magnanimo Carlo suo padre non volendo rompere gli antichi patti e convenzioni per le quali s'erano lasciati questi luoghi marittimi di Dalmazia e di Venezia all'imperio greco, trattò egli la pace coll'imperadore Niceforo, e nel seguente anno 810 gli restituì Venezia, siccome rapportano gli Annali di Francia ad an. 810. *Carolus pacem cum Nicephoro Imperatore fecit, et ei Venetiam reddidit.* E di vantaggio avendo fatto imprigionare e privato di tutti gli onori Wilhario per la sua perfidia, dovendo mandare suoi legati in Costantinopoli a confermar questa pace, nell'anno seguente 811, co'legati suddetti fece condurre Willhario duca di Venezia all'imperadore, perchè come suo signore il riconoscesse, siccome portano gli Annali Laurisheimensi ad an. 811, dicendo: *Pacis confirmandæ gratia Legati Constantinopolim mittuntur.... et cum eis... Wilharius Dux Venetorum.... qui propter perfidiam honore spoliatus, Constantinopolim ad Dominum suum duci jubetur*[2].

Quindi è che degl'imperadori d'Oriente successori di Niceforo, e spezialmente di Lione V Armeno, restano ancora monumenti d'aver esercitata la loro piena sovranità sopra i Veneziani, ridotti ad abitare in quelle isolette negli ultimi recessi di quelle lagune. I quali sebbene avessero loro duchi che gli governavano, questi però non erano reputati che ufficiali dell'imperadore, decorati dell'onore d'Ippato, ch'era una dignità consolare; e tutte quelle insegne, come il manto, il corno ducale, e gli altri ornamenti onde sono fregiati, tutti erano onori che gli provenivano dalla corte di Costantinopoli[3].

Quindi i Veneziani vestivano alla greca con abiti ta-

[1] Vid. Murat. an. 809, 810, et Diss. 2.
[2] Vid. Murat. an. 810, 811.
[3] Vid. Murat. Diss. 5, et Dandul. in Chron. passim. t. 2. Rer. Ital.

lari, che ancor ritengono, a differenza degli altri popoli d'Italia, come all'imperio d'Oriente sottoposti.

Onde quel monumento che prima si conservava nell'archivio del monasterio delle monache di S. Zaccheria di Venezia, e che ora insieme con altri consimili leggiamo impresso in un libro stampato in Venezia stessa con licenza de'Superiori nell'anno 1678, intitolato *Il Silenzio di S. Zaccaria snodato*, non dee sembrar cotanto ingiurioso a'Veneziani, sicchè severamente proibiscano il tenerlo, proccurando di sopprimerlo, perchè non ne resti vestigio.

In questo libro si legge un attestato di Giustiniano Participatio doge di Venezia, a'tempi dell'imperadore Lione V Armeno, che sedè nell'imperio d'Oriente dopo Niceforo intorno l'anno 813, nel quale la fondazione o sia ampliazione di quel monasterio si attribuisce a Lione, chiamato dal doge suo signore, con obbligo alle monache d'incessantemente pregare Dio per la salute dell'imperadore e suoi eredi. Eccone le parole: *Cognitum sit omnibus* CHRISTI, *et Sancti Romani Imperi Fidelibus tam præsentibus, quam ex illis qui post nos futuri erunt, tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu cæteris Primatibus. Quod ego Justinianus Imperialis Hippatus et Venetiarum Dux, per revelationem Domini nostri Omnipotentis, et jussione Domini Serenissimi Imperatoris pacis, seu et Conservatoris totius Mundi* LEONIS. *Post multa nobis beneficia concessa, feci hoc Monasterium Virginum hic in Venetia, secundum quod ipse jussit ædificare de propria Camera Imperiali, et secundum quod jussit mihi, statim cuncta necessaria auri, sive argenti dari jussit. Tum etiam nobis Reliquias Sancti Zaccariæ Prophetæ, et lignum Crucis Domini, atque Sanctæ Mariæ pannum, sive de vestimentis Salvatoris, et alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam Sanctam consecrandam dari fecit. Ad necessaria hujus operis etiam Magistros tribuit, ut citius opus explerent, et, expleto opere, Congregatio sancta incessanter pro salute Serenissimi Imperatoris, et suorum heredum orarent. De Thesauro vero, quod manifestat sua carta cum litteris aureis, et totum donum, quod in hoc loco ipse transmisit, in ipsa Camera salvum esse statuimus. Tamen ipsam cartam in Camera nostri Palatii*

volumus, ut semper permaneat, et ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium Sancti Zaccariæ de alicujus Thesauro esset constructum, nisi de Sanctissimi Domini nostri Imperatoris LEONIS.

Nè l'aver mandato l'imperadore quelle reliquie perchè si riponessero nella chiesa, adombra punto l'autenticità della scrittura, come se ciò non potesse attribuirsi a Lione V creduto iconoclasta; perchè i Greci aveano tutta la venerazione a reliquie cotanto insigni, ma volevano che per ciò non se gli prestasse culto religioso. Oltre che dopo il concilio II di Nicea, celebrato nell'anno 787, favorevole alle reliquie ed immagini, i Greci furon divisi, e chi stava per lo concilio costantinopolitano che le proibiva, chi per questo II niceno; e Lione si adattò al costume d'Italia, dove non soleva conservarsi chiesa senza qualche reliquia di Martire o di Santo.

I savi e dotti Veneziani, che non si lasciano trasportare dall'enfatico stile de'loro moderni storici, e singolarmente del Nani con quelle ampollose frasi di *libertà nata colla repubblica stessa,* non reputano tali monumenti apocrifi o strani; anzi riguardandosi a'passati tempi, sono ben proprii e conformi allo stato delle cose d'allora. Poichè ad una repubblica nuova stabilita negli ultimi tempi non può certamente adattarsi quella *innata libertà* che vantano, se non fosse caduto dal cielo in terra un pezzo di luna o d'altro pianeta, sopra il quale da'nuovi uomini si fosse stabilita libera; ma sempre che si parla di nuova repubblica fondata nell'imperio, d'uopo è che riconoscano i loro maggiori la subordinazione degl'imperadori, sian d'Oriente, ovvero d'Occidente.

Anzi i Veneziani non meno degli uni che degli altri devono confessarla; poichè in decorso di tempo sempre più decadendo le forze dell'imperio greco in Italia, i successori di Carlo Magno profittando della sua ruina, tornarono ad aggiunger Venezia al regno italico, sicchè Lodovico e Lotario se ne resero padroni e vi esercitarono sovranità, sino a far battere le loro monete col nome di *Venecias,* come facevano delle altre città d'Italia da lor possedute[1].

[1] Eccard. Rer. Franc. l. 31, c. 2. Vid. tam. Murat. an. 855 et an. 925.

Di queste monete più musei ne conservano le originali di indubitata fede ed antichità. L'autore dello *Squittinio della libertà veneta* nella Giunta non se ne dimenticò. Il signor Petau consigliere nel parlamento di Parigi fece imprimere quella dell'imperadore Lodovico il Buono, dove da una parte si legge HLVDOVICVS IMP. e dall'altra VENECIAS. Il signor le Blanc ha altresì fatto stampare una moneta di Lotario che porta da una parte VENECIAS.

Ma da poi nella decadenza dell'imperio d'Occidente ne'successori di Carlo Magno i Veneziani cominciarono, non essendo chi potesse resistergli, a stabilire la sovranità sopra la loro città e luoghi marittimi intorno, sopra le ruine dell'imperio d'Oriente, non meno che di Occidente, decaduto ed avvilito anche esso ne'successori di Carlo Magno prima che fecesse passaggio a'Germani sotto il grande e poderoso Ottone.

Questo imperadore ristabilendo l'imperio d'Occidente nello stato primiero, e volendo essere reputato non meno che Carlo Magno signore di tutte quelle provincie che costituivano il regno italico, sopra i Veneziani esercitò pure sovranità, e tutte le alte ed imperiali sue preminenze, concedendo privilegi ed immunità alle loro chiese co'suoi precetti, chiamati a que'tempi *mundiburdii*, a richiesta de'Veneziani stessi.

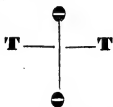
Quindi non dee sembrare strano se nel libro medesimo del *Silenzio di S. Zaccaria snodato* si leggono de'consimili *mundiburdii*, conceduti a petizione di quelle monache da varii imperadori germani d'Occidente, continuati da Ottone I sino all'imperadore Federico Barbarossa. Trascriveremo solamente quello di Ottone, istromentato nell'anno 963, poichè gli altri susseguenti non sono che conformi di questo primo, secondo il costume di que'tempi, che le chiese, secondo si rifaceva un nuovo imperadore, ricorrevano al medesimo per ottener la conferma de'precedenti. Eccone le parole:

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis, OTTO, divina favente clementia, Imperator Augustus.

Si petitionibus Servorum, et Ancillarum justis et rationalibus acquiescimus, ad animae nostrae salutem proficere non diffidimus. Idcirco omnium fidelium Sanctae Ecclesiae nostrorum praesentium, ac futu-

rorum devotio noverit. Qualiter Joanna Abbatissa de Monasterio Sancti Zachariae in finibus Venetiarum constructo, prope Palacium de Rivoalto, et Joannes Presbiter, et Monachus noster Fidelis suggesserunt nostrae Clementiae, quatenus pro Dei amore, et remedio animae nostrae, cum cunctis facultatibus, rebusque mobilibus, et immobilibus, seu familiis utriusque sexus ad eundem Monasterium Sancti Zachariae juste pertinentibus, scilicet infra ditionem Regni nostri consistentibus, tam per loca denominata, quae ibi contulit per Cartulas offeritionis Ingelfredus Comes Filiusque Grimoaldi, et Ildeburga Comitissa Uxor Adalberti Comitis, cum suis haeredibus, sicut in textu ipsorum Cartulae legitur. Videlicet, Curtem unam cum omnibus suis pertinentiis, in finibus Montis Siricani positam in villa, quae Petriolo nuncupatur: similiter, et in Cona, et in Sacco, et in Lupa, et in Liquentia, et Laurentiaca, una cum Terris, Vineis, Campis, Olivetis, Pratis, Massaritiis, Piscariis, Silvis, Casis, Capellis, Pascuis, Aquis, aquarumque decursibus, Montibus, Vallibus, Servis et Ancillis, ad ipsam Curtem de Petriolo aspicientibus in integrum, ut pars praedicti Coenobii, cui nunc Joanna Ravennalis Venerabilis Abbatissa praeesse videtur, cum omni integritate in usu, et sumptu Monacharum inibi per tempora Deo famulantium perpetualiter permaneant, et sub nostrae tuicionis, ac defencionis Mundiburdio consistant.

Nos autem saluberrimas earum petitiones inspicientes, hoc nostrae immunitatis praeceptum fieri jussimus, per quod sancimus, ut jam dictum Monasterium, cum suis rebus mobilibus, et immobilibus, omnibusque Mancipiis, et Colonis, Adventitiis et Peregrinis, Servis et Ancillis, super terram ipsius praedicti Monasterii, infra Regni nostri fines residentibus, sub nostra maneat immunitatis defensione; ita ut nullus Marchio, Comes, vel quislibet publicus Actionarius, seu alia magna, parvaque persona, ex rebus saepe dicti Monasterii, modo juste, et legaliter vestita esse videtur, aut in antea ibidem divina pietas amplificare voluerit, abstrahere aliquod, aut minuere quandoque praesumant; sed liceat supra dicti Monasterii Abbatissae, ejusque Successoribus in perpetuum res ejusdem Monasterii, sub nostrae immunitatis defensione, quieto ordine possidere, cum omnibus ad se pertinentibus, vel aspicientibus, tam rebus, quamque et mancipiis liberis, et servis, super res jam dicti Monasterii residentibus. Nullusque audeat eas injuste distringere, neque ab eis ullas illicitas redibitiones, aut publicas angarias exigere. Ante omnia autem Abbatissa ejusdem Monasterii, ejusque Successores, et omnes Monachae ibidem Deo servientes, sub nostrae defensionis quiete perenni vivere permaneant. Nullusque Reipublicae Minister eas per Placita ventilare pertemptet, nisi in praesentia Abbatissae quae per tempora ibi praeesse visa fuerit, quatenus ipsas Ancillas Dei, quae ibidem Deo famulantur, pro nobis statuque Regni nostri jugiter exorare delectent. Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis praeceptum et Mundiburdium infregerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Camerae nostrae, et medietatem praedictae Abbatissae Joannae, vel ejus Successoribus. Quod, ut verius credatur, et diligentius ab hominibus observetur, manu propria roborantes, Annulo

nostro sigillari jussimus. Signum Domini OTTONIS *invictissimi ac magni Imperatoris Augusti.*

Lyurtgerius Cancellarius ad vicem Widonis Episcopi Archicancellarii recognovi et subscripsi.

Acta 7 Kal. Septembris Anno Dominicae Incarnationis 963, Indictione 6; Anno Imperii OTTONIS *Magni Imperatoris Augusti secundo. Actum Monte Feretrano ad Petram S. Leonis.*

Dopo gli Ottoni, sotto gli Errici, come sono varie le vicende mondane, cominciò l'imperio occidentale altra volta a decadere. L'imperadore Federico Barbarossa pensava ristabilirlo; ma distratto nella guerra di Soria, e dalle brighe che gli diedero le città di Lombardia ed i pontefici romani, non potè ridurre a fine la magnanima impresa; e molto meno poterono tentarla i di lui successori Errico e Federico II, per le gare e contenzioni ch'ebbero colle città medesime, e co'papi, e co'loro emuli dell'imperio.

Morto Federico II, e contrastando i Germani fra di loro per l'elezione del successore, si vide nell'imperio quel lungo interregno che ciascun sa; ed allora i più potenti e più città d'Italia cominciarono a scuotere il giogo e porsi in libertà, poichè non era chi potesse validamente opporsi. Così i Veneziani, che ne aveano gettati già i fondamenti, stabilirono la sovranità sopra la loro città e luoghi marittimi intorno, la quale poi col correr degli anni con lunga prescrizione se la resero più stabile e ferma, non altrimente che fecero gli altri principi d'Italia sopra le ruine dell'imperio d'Occidente. Queste mondane vicende recarono a'Veneziani la loro libertà; non già patto o convenzione alcuna, siccome alcuni sognarono, esser seguìta tra gl'imperadori greci e que'di Occidente della linea di Carlo Magno, dicendo che questi per porre fra di loro un confine stabile e fermo, avessero dichia-

rati immuni e liberi i Veneziani dall'uno e dall'altro imperio, siccome scrisse il Sigonio[1]: *Venetos inter utrumque Imperium positos, liberos atque immunes, et ab utroque Imperatore securos vixisse;* e nell'anno 812, *novo pacto libertati atque immunitati Venetorum imprimis cautum.* Nè fin qui è stato chi avesse potuto mostrarci documento alcuno di questa nuova convenzione e patto. Nè tante collezioni, cronache ed antichi annali che a'tempi nostri sono stati impressi, nè scrittore alcun contemporaneo fa memoria d'una tal convezione passata tra gl'imperadori d'Oriente e que'di Occidente; nè si sa il Sigonio onde l'abbia tratta.]

CAPO II.

Spedizione de' Siciliani in Grecia. Nozze tra Costanza ed Errico re di Germania, e morte del re Guglielmo, e sue leggi.

Ma ritornando al nostro Guglielmo, molto poco ci rimane da notare de'fatti di questo savio principe; poichè terminando qui l'istoria dell'arcivescovo Romualdo, e non essendovi altri autori di que'tempi, fuorchè la Cronaca dell'Anonimo Cassinese, che si conserva in monte Casino, alla quale Camillo Pellegrino fece alcune note, l'altra di Riccardo da S. Germano, Roberto del Monte e Niceta autor greco, che alcune cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del reame, con l'opere di sì buono e glorioso re, per lo spazio d'undici anni poco meno che nascose fra le tenebre dell'antichità. Alcune cose andarono rintracciando con somma diligenza Capecelatro e l'accuratissimo Inveges, l'orme de'quali, come più sicure, a noi piace di seguitare.

Intanto il pontefice Alessandro ristabilito in Roma, volendo dare a'disordini passati qualche riparo, nel seguente anno 1179, come notarono l'Anonimo Cassinese e il Pellegrino[2], fece convocare in Roma un general concilio

[1] Sigon. lib. 4, de Regno Italico, an. 802.

[2] Pellegr. in Castig. ad Anon. Cassin. an. 1179. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Murat. an. 1179. Labbè tom. 10. Concil.

nella chiesa di S. Giovanni Laterano, ove intervennero ben trecento vescovi, oltre agli abati e grosso numero d'altri prelati[1]. Si dannarono in esso molte eresie che eran surte fra'Cristiani: si fecero molti decreti attinenti a reprimere l'avidità di coloro che davano denari in prestanza con pattuir grosse usure, stabilendo i modi legittimi in queste contrattazioni; ed altri decreti furono statuiti bisognevoli a ristorar delle passate confusioni la Chiesa di Roma[2].

Ma nell'anno seguente 1180 ad impresa più gloriosa rivolse Alessandro i suoi pensieri. Egli scrisse a tutti i principi cristiani, ed a'vescovi e prelati della Chiesa[3], esortandogli a passare in Palestina, e contrastar con l'armi in que'santi luoghi al Saladino soldano di Babilonia, principe non meno savio che valoroso, ch'era al zio Saracone nella signoria succeduto, e travagliava i Cristiani che colà dimoravano. I primi che si disposero con grande e poderosa oste a passar oltre mare, furono Errico re d'Inghilterra e Filippo re di Francia. Ma Alessandro che così lodevolmente avea mossi i principi cristiani a quest'impresa, non potè vederne i successi, poichè verso la fine dell'anno seguente 1181 il dì 30 di agosto passò di questa vita in Roma, dopo aver per ventidue anni retto il pontificato. Fugli tantosto dato il successore, che fu Ubaldo da Lucca cardinal d'Ostia, il quale si nomò Lucio III[4].

Era poco prima in Costantinopoli accaduta parimente la morte dell'imperador Emmanuele, e gli succedette nell'imperio il suo figliuolo Alessio[5]. Ed intanto il nostro Guglielmo avendo, per l'occasione che rapporta Roberto del Monte[6], fatta tregua per diece anni col re di

[1] Guglielm. Tirio lib. 21, cap. 26. Guil. Neubrig. l. 3, c. 2.

[2] Labbè, Baron. et Pagi loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 73, n. 20 et seq.

[3] Alex. III. Ep. 59, 60. Vid. Baron. et Pagi an. 1180. Murat. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 73, num. 33.

[4] Anon. Cassin. Robert. de Monte an. 1181. Guil. Tyr. lib. 22, cap. 7. Vid. Pagi et Murat. an. 1181. Testa iu Vit. Guil. II, l. 4, p. 265 et seq.

[5] Nicet. in Alex. Comn. Guil. Tyr. l. 22, c. 8. V. Pagi et Murat. an. 1180.

[6] Robert. de Monte ad an. 1180. Anon. Cassin. an. 1181. Vid. Murat. an. 1180 et 1181. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, lib. 5, pag. 193. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, pag. 258 et seq.

Marocco, se ne passò nell'anno 1183 da Palermo in queste nostre parti, ed avendo visitato monte Casino, ritornando in S. Germano, andò da poi in Capua, donde poi a Palermo restituissi[1].

Intorno a questi tempi nacque in Assisi città dell'Umbria da Pietro Bernardone, uomo d'umile condizione, Francesco[2], quegli che acquistossi fama d'un gran Santo, e diede stabile fondamento alla religione de'frati Minori, e che fu pianta così fertile, che in progresso di tempo empiè il nostro reame di tanti monasteri di frati del suo ordine, che non fu il loro numero inferiore a quelli che vi si erano già fondati per la fama e santità de'monaci di S. Benedetto; di che ci sarà data occasione di ragionare, quando della polizia ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

Morì poco tempo da poi in Palermo nell'istesso anno 1183 la reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte nel governo del reame, così mentre visse il marito, come da poi che succedette il figliuolo. Fu ella con nobil pompa fatta seppellire dal re Guglielmo in Monreale nella chiesa novellamente da lui edificata, a lato alle sepolture de'suoi due figliuoli Ruggiero ed Errico[3]. Donna d'incomparabile pietà, che oltre aver fondato una badia in Sicilia alle falde del monte Etna, che arricchita di molti beni diede a'Padri di S. Benedetto, accolse caramente in Palermo i compagni di Tommaso arcivescovo di Cantuaria, i quali erano stati dal re d'Inghilterra sbanditi dal suo regno[4].

Intanto il Saladino stringeva aspramente i Cristiani in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato; onde vennero in Roma il patriarca di Gerusalemme e 'l Gran maestro de'Templari, con altri ambasciadori del re Baldovino e degli altri principi che colà dimoravano, a chieder presto e potente soccorso contro sì fiero nemico. Questi essendo stati caramente rice-

[1] Pell. Cast. ad Anon. Cassin. an. 1183.
[2] Albert. Stad. Chr. an. 1182. Vading. Appar. ad Ann. num. 3. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 76, num. 29.
[3] Vid. Carusi St. di Sic. par. 2, vol. 1, l. 5. Testa in Vit. Guil. II, l. 4.
[4] Vid. Capecelatr. l. 3, et Testa in Vit. Guil. II, l. 3, pag. 214.

vuti dal pontefice Lucio, furono da lui con altre sue lettere inviati per tale effetto ad Errico re d'Inghilterra ed a Filippo re di Francia, i quali avendo presa la croce bandita dal papa per opera sì pia, si posero di presente all'ordine con Guglielmo re di Scozia, e con altri gran signori e baroni di Francia e d'Inghilterra per passare in Soria[1]. Ma mentre il papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, sorpreso da grave infermità passò da questa vita in Verona li 24 di novembre del 1185, e fu nel duomo di quella città onorevolmente sepolto, essendo stato tantosto eletto per suo successore Uberto Crivello milanese, il quale si nomò Urbano III[2].

Erano seguìti intanto nella città di Costantinopoli gravi movimenti e revoluzioni contro i Latini che v'albergavano, tirati dagl'inviti e dalla liberalità dell'imperadore Emmanuele Comneno[3]; e ciò per opera di Andronico tiranno, il quale tolto di voler de'Greci l'imperio ad Alessio, entrando con oste armata dentro la città, investì furiosamente i Latini, facendone strage grandissima, ed incendiando i loro alberghi, ove perirono crudelmente abbruciate le donne, i vecchi ed i fanciulli, senza perdonar nemmeno alle chiese, nè a'preti nè a'frati, il tutto mandando indifferentemente a fuoco ed a fiamma[4]. Questi avvenimenti ed oltraggi fatti dal tiranno a'Latini mossero il nostro Guglielmo a prender vendetta d'Andronico, il quale non contento di ciò, aggiungendo fallo a fallo, avea fatto morire strangolato con una corda d'arco il giovanetto Alessio, e n'avea occupato l'imperio[5]. Perciò Guglielmo in quest'anno 1185 ragunò una ben grande armata in Sicilia, e vi ordinò capitano il conte Tancredi, che fu il quarto re di Sicilia[6], inviandolo a'danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone suo ammiraglio, il

[1] Radulf. de Diceto pag. 623, 625. Vid. Capecelatr. l. 3. Baron. an. 1185. Pagi an. 1184. Fleury Hist. Eccl. l. 73, n. 57, 58.

[2] Radulf. de Diceto pag. 629. Vid. Papebroch. in Conat. in Luc. III. Pagi an. 1185, n. 12, 13, an. 1186, n. 1. Fleury Hist. Eccl. l. 74, n. 1.

[3] Guil. Tyr. l. 22, c. 10 et 13.

[4] Nicet. Choniat. in Alex. Comn. Godefr. Viterb. Panth. par. 17.

[5] Nicet. in Alex. Comn. n. 18, et in Andron. l. 1, n. 1.

[6] Nicet. in Andron. l. 1, n. 7. Joan. de Ceccano Chr. Fossae nov. an. 1185. Anon. Cass. eod. an.

quale prese e saccheggiò Durazzo e Tessalonica con molti altri luoghi[1], ove gli adirati Siciliani commisero ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cos'alcuna, non avendo ardire Andronico d'uscir loro all'incontro e porgere alcun riparo a tanti danni. I Greci vedendosi così crudelmente da'Siciliani assaliti, e che Andronico mostrava di non molto curarsi de'loro travagli, cominciarono ad odiarlo in maniera, che tumultuando in Costantinopoli, tosto lo deposero dall'imperio; e l'irata moltitudine, che non sa rattenersi fino che non pervenga all'ultima estremità, non contenta d'averlo deposto, avventossegli furiosamente sopra, e con gravi tormenti obbrobriosamente l'uccise[2]. Surse tosto ad occupar la signoria Isaac Angelo; il quale ragunato come potè meglio le forze de'Greci, diede sopra i Siciliani con tanto impeto, che postigli in fuga, gli discacciò alla fine da quelle regioni, come rapporta Niceta Coniate loro scrittore[3].

Trovavasi però il re Guglielmo assai più afflitto, ch'essendo già passati nove anni da che sposossi la regina Giovanna, nè per la di lei sterilità vedendo di quella prole alcuna[4], cominciò a pensar seriamente a'mali che dopo la sua morte sarebbero accaduti nel reame, se anticipatamente non provvedesse e pensasse al successore. Non vi era altro del suo sangue legittimo de're normanni, che Costanza postuma del re Ruggiero suo avolo; poichè di Tancredi, ch'egli molti anni prima avea richiamato dalla Grecia, ed investito del contado di Lecce che fu di Roberto suo avolo materno, non si teneva alcun conto, reputandolo bastardo, come nato da Ruggiero figliuolo sì del re Ruggiero, ma d'illegittimo matrimonio[5], come si è detto. Perciò questa principessa era da molti ricercata; e narra il Sigonio che a questo istesso anno 1185 Federi-

[1] Niceta in Andron. Imper. l. 1, n. 7 et seq. l. 2, n. 1 et seq.

[2] Nicet. in Andron. l. 2, num. 10, 11, 12.

[3] Nicet. in Isaac. Angel. l. 1, num. 1 et seq. Sicard. Crem. in Chron. pag. 603, t. 7. Rer. Ital. Anon. Cass. an. 1185. Vid. Capecelatr. lib. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, pag. 277 et seq. Fleury Hist. Eccl. l. 73, n. 42, 43, 51, 60, 61. Vid. Baron. Pagi et Mur. an. 1185.

[4] Riccard. a S. Germ. Chr. init. Vid. Murat. an. 1181, et Testa in Vit. Guil. II, l. 4, p. 290. — [5] Ricc. a S. Germ. Chr. an. 1190.

co imperadore, il quale fin dall'anno 1177 avea con Guglielmo fermata per 15 anni la pace, mandò a richiederla per Errico suo figliuolo e re di Germania. Guglielmo, che si vedea senza speranza d'aver figliuoli, piegò l'animo alla dimanda, confortato ancora da Gualtieri arcivescovo di Palermo; il quale covando odio grandissimo contro Matteo vicecancelliere della Sicilia, per la cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la chiesa di Monreale dal re Guglielmo, come dicemmo, pensò non di altra maniera potergli venir fatto di porre a terra la potenza di Matteo suo emulo, come scrive appunto Riccardo da S. Germano[1], se non che dovendo il dominio del regno passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion toccava, di proccurare che le nozze già diliberate si conchiudessero con Errico di Svevia re d'Alemagna figliuolo dell'imperadore Federico, acciocchè avendo egli a succedere nella Sicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo. In effetto s'adoperò egli tanto, che finalmente indusse Guglielmo a pattovir le nozze con Errico; ed in quest'anno 1186, stando Costanza custodita nel palagio reale, non avendo più che trentuno anno, fu fatta partire da Palermo, e condotta in Milano, ove era Errico, ivi con nobil pompa furono le nozze celebrate[2].

Ma essendo questo un passo d'istoria che gli scrittori moderni l'hanno intralciato di molte favole, sarà bene che per maggior chiarezza si scuoprano qui tutti i loro errori. Alcuni narrano che Costanza fu monaca lungo spazio d'anni nel monastero di S. Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggiero per una profezia fattale dal cotanto famoso abate Giovacchino calabrese, alla quale, essendo ella ancor fanciulla, disse che per cagion di lei si sarebbe acceso un gran fuoco in Europa, e che sarebbe stata la ruina della sua schiatta.

[1] Ricc. a S. Germ. Chr. init.

[2] Chron. Parm. an. 1186, t. 9. Rer. Ital. Sicard. in Chr. pag. 603, t. 7. Rer. Ital. Anon. Cassin. an. 1185. Radulf. de Dicet. pag. 626. Otho a S. Blasio c. 28, t. 6. Rer. Ital. Godefrid. Viterb. Pantheon. par. 17, in fine. Vid. Baron. ann. 1185, 1186. Pagi an. 1186. Saxium ad Sigon. ann. 1184, 1186. Murat. ann. 1185, 1186. Capecelatr. l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Testa in Vit. Guil. II, l. 4.

Altri[1] considerando che questo racconto mal s'adattava a ciò che gli autori di que'tempi concordemente scrissero, che Costanza nacque dopo la morte di Ruggiero, onde non poteva l'abate Giovacchino predir nulla di lei a richiesta di Ruggiero, quando non era ancor nata, dissero che il presagio fu fatto non già a richiesta del padre, ma di Guglielmo I suo fratello, il quale atterrito dell'infausto vaticinio, pensò per ischivarlo di chiuder la fanciulla nel soprannomato monastero.

Bernardo Giustiniano[2], nipote del Beato Lorenzo, pur disse che il re maritò Costanza con Errico per istigazione e comandamento di Alessandro III, quando Alessandro era già morto sin dall'anno 1181. S. Antonino arcivescovo di Fiorenza[3], non ostante che Clemente III non era ancor papa, e cominciò a seder l'anno 1188[4], scrisse, ch'essendo Costanza invecchiata nel monastero, il pontefice Clemente III per escludere Tancredi dalla successione del regno, e gratificar Errico, l'avesse fatta cavar di furto dal monastero, e dispensando al monacato, l'avesse maritata già vecchia con Errico per torre il regno a Tancredi. Peggiore fu l'errore del Fazzello, che rapporta, nell'archivio romano e ne'pubblici decreti leggersi ancora i diplomi ed i decreti di Celestino papa, co'quali dispensò al monacato e voto di virginità fatto da Costanza; quando Celestino ascese al pontificato nell'anno 1191, ed il papa favorì sempre Tancredi contro Errico, come diremo da qui a poco. Ma questi favolosi racconti ben si convincono di menzogna dal considerare che niuno degli autori di que'tempi fan menzione di questi fatti, per altro da non tacersi.

Ugone Falcando favellando due volte di Costanza, in un luogo parla di lei come educata e nudrita nel regal

[1] Gio. Villani Hist. lib. 4, c. 19. Franc. Petrarca in lib. Aug. Boccaccio de Clar. Mulier. Tolomeo di Lucca, Fr. Alberto, Paolo Reggio, Fazzello, Maurolico, S. Antonino arciv. di Fiorenza ed altri rapportati da Inveges an. 1154 et 1185.

[2] Bern. Jostin. in Vita B. Laur. apud Surium in 8. Januar.

[3] Antonin. par. 3, tit. 19, cap. 6.

[4] Anzi nell'anno 1187. Vid. Pagi Crit. Bar. an. 1187, n. 16, an. 1188, n. 1. Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 74, n. 13.

palagio, non già in alcun monastero: *Sic et Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus tuis barbaros ditatura discessit*[1]. E nell'altro luogo della sua istoria narrando che i Messinesi credevano, quando si rivoltarono contro Odone Quarrello e gli dieder morte, che i partigiani del cancelliere Parzio la volessero dare per moglie a Gaufrido Parzio fratello del cancelliere, per dargli convenevol cagione di occupare il reame, dice: *Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem duceret; inde sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum justius occupare*[2]; nè dice cosa alcuna del monacato, del quale, se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi.

Arnoldo abate di Lubecca autor di que'tempi, che scrisse particolarmente la magnificenza con che fur celebrate queste nozze in Milano, nemmeno ne fa parola[3]. L'arcivescovo Romualdo, il Neubrigense, le Appendici all'abate Urspergense, papa Innocenzio nel 2° e 3° libro delle sue Epistole, ove più volte fa menzione di Costanza, di ciò non ne dicon parola; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una monaca prendesse marito, era mestieri che ne favellassero. Al qual fatto apertamente anche repugna il dire che si facesse il matrimonio di voler del pontefice, ritrovandosi tutto il contrario[4]; perciocchè il pontefice favoreggiò Tancredi all'acquisto del regno, e non disapprovando il fatto de'Siciliani che l'incoronarono re, gliene diè tosto l'investitura, come innanzi vedremo.

Goffredo da Viterbo autor di veduta, parlando di Costanza per cagion della pace fatta tra Cesare ed i Lombardi, dice esser nata postuma del re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Errico. Ecco i suoi versi[5]:

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic. pag. 254, t. 7. Rer. Ital.
[2] Ugo Falcand. pag. 335, ibid.
[3] Arnold. Lubec. l. 3, c. 14.
[4] Vid. tam. Petr. de Ebulo in Carm. de motib. Sicul. p. 4, t. 16, della Raccolta degli Storici Napol.
[5] Godefr. Viterb. Pantheon. par. 19, pag. 462, t. 7. Rer. Ital.

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi,
Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta,
Posthuma post patrem materno ventre relicta,
Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

E fatto il conto dall'anno nel quale morì Ruggiero, che fu di Cristo il 1154, come scrive Roberto abate ed il Fazzello, vedesi ch'essendo ella nata dopo la morte del padre, quando prese marito, che fu in quest'anno 1186, non poteva avere che trentuno anno in circa. E secondo il conto d'Inveges, che nell'anno 1185 dice esser conchiuse queste nozze, non avea più che trent'anni.

E finalmente Riccardo da S. Germano, la cui Cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente, Costanza esser dimorata nel real palagio, e non nel monastero di S. Salvatore; nè favella cosa alcuna del monacato, e dice essere stata data ad Errico per opera dell'arcivescovo Gualtieri, e non del papa. Ecco le sue parole[1]: *Erat ipsi Regi amita quædam in Palatio Panormitano, quam idem Rex, de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alemannorum Regi filio Friderici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit.* Il qual autore aggiunge che per consiglio dell'istesso arcivescovo Gualtieri anche si stabilì la dote, che fu l'indubitata successione del regno di Sicilia: *Quo etiam procurante, factum est, ut ad Regis ipsius mandatum omnes Regni Comites Sacramentum præstiterint, quod si Regem ipsum absque liberis mori contingeret, amodo defuncto Rege, tanquam fideles ipsi suæ Amitæ tenerentur, et dicto Regi Alemaniæ viro ejus*[2]. Onde il re mandò Costanza da Palermo a Rieti, accompagnata con gran corteggio di conti e baroni, ove il re Errico per suoi ambasciadori pomposamente la ricevè, e condotta a Milano, fu ivi dall'imperador Federico suo suocero ricevuta, e negli orti di S. Ambrogio con splendidissimo apparato fecero celebrare le nozze in quest'anno 1186[3].

[1] Ricc. a S. Germ. in Chr. pag. 969, t. 7. Rer. Ital.
[2] Vid. etiam Anon. Cass. an. 1190. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, pag. 295.
[3] Godefr. Viterb. Panth. par. 17, in fin. Sicard. et Otho a S. Blasio.

Così avendo Guglielmo conchiuse queste nozze con Errico, credette aver dato qualche sesto alle cose del suo reame. Ma d'altra più remota parte vennero queste disturbate coll'infauste novelle de' progressi che Saladino faceva nella Siria. Questi avendo ragunata un'immensa moltitudine di soldati, prese a forza la città di Tiberiade; ed indi affrontandosi con l'esercito cristiano, il ruppe e pose in fuga, e prese il santo legno della croce. Fece prigioniero Guido di Lusignano re di Gerusalemme, con orribile uccisione di cavalieri Templari e dell'Ospedale, e di altri soldati minori, campando a gran fatica con la fuga Fr. Terrico gran maestro de'Templari, il conte di Tripoli e Rinaldo da Sidone, con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual vittoria prese il Soldano Accone, ovvero Tolemaide, Jaffa, Cesarea, Nazarette, Bettelemme e tutti gli altri circonvicini luoghi, ed assediò strettamente la città di Tiro; ed indi a poco diviso il suo esercito, n'andò con una parte d'esso sopra la città santa di Gerusalemme, e quella prese il secondo giorno di ottobre dell'anno di Cristo 1187[1]. Ed ecco come i giudizi del Signore sono inarrivabili. Questa città, che da Goffredo Buglione con altri illustri capitani italiani, tedeschi e franzesi erasi con tanta gloria sottratta dall'indegna servitù degl'Infedeli, ora dopo lo spazio d'ottantotto anni ritorna di nuovo in man de' barbari, senza che abbiasi speranza di mai più liberarla dalla loro dura e crudele dominazione.

Nè terminarono qui i mali d'Oriente; ma per maggior danno de' Fedeli si collegò Saladino con Isaac Angelo imperadore di Costantinopoli, il quale ricevendo in dono da lui tutta la Terra di promissione, gli promise al-

Chron. Parm. Radulf. de Diceto loc. cit. Vid. omnino Baron. Pagi et Mur. ann. 1185, 1186. Inveg. Ann. di Paler. an. 1185. Capecelatr. l. 3, Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, pag. 290 et seq.

[1] Sicard. Cremon. Chr. p. 603, 604, t. 7. Rer. Ital. Bernard. Thesaur. de acquis. Terræ Sanct. a cap. 150 ad c. 166, ibid. Otho a S. Blasio c. 30. Roger. Hoved. Ann. Angl. pag. 634 et seq. Guil. Nang. in Chron. Chr. Reichers. an. 1187. Anon. Cass. eod. an. Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1187. Capecelatr. l. 3. Fleury Hist. Eccl. l. 74, num. 10 et seq.

l'incontro d'aiutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini che passavano per guerreggiare in Soria[1]. Onde il pontefice Urbano udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo, e del santo legno della croce, della presura del re di Gerusalemme, e della lega del Soldano coll'imperador di Costantinopoli, si afflisse sì gravemente d'esser ciò avvenuto a'suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in brieve si morì in Ferrara il decimosesto giorno di novembre[2], 44 giorni appunto dopo la perdita di Gerusalemme; e nel dì seguente fu tosto in suo luogo creato papa Alberto cardinal di San Lorenzo in Lucina, e cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benevento della famiglia Morra, che si volle nomare Gregorio VIII[3]. Fu questi un uomo santissimo, nè altro fece in quel brieve tempo che e' visse papa, che sollecitare i principi cristiani che con grossa armata gissero in Palestina a soccorrere i Latini[4]. E mentr'era tutto rivolto a così lodevole opera, si morì anch'egli in Pisa ove dimorava, avendo men di due mesi retto il pontificato; e venti giorni dopo la sua morte fu eletto pontefice nella medesima città Paolino Scolari romano, nato d'umil condizione, cardinal di Palestina, che fu detto Clemente III[5].

Questo pontefice, calcando le medesime orme de'suoi predecessori, s'adoperò efficacemente che con effetto si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando l'indulgenze che per tal cagione concedute avea papa Gregorio. Laonde e per la sua diligenza, e per quella di Guglielmo arcivescovo di Tiro ch'era andato in Francia,

[1] Chron. Reichers. pag. 267. Radulf. de Diceto p. 642. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 74, n. 22. Capecelatr. l. 3.

[2] Inveges lo fa morire a'20 d'ottobre del 1187. Pagi e Muratori a'19 di ottobre.

[3] Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1187. Fleury Hist. Eccl. l. 74. num. 12. Capecelatr. l. 3.

[4] Roger. Hoveden. in Annal. Angl. Sicard. Chr. pag. 605, t. 7. Rer. Ital. Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1187. Fleury Hist. Eccl. l. 74, n. 12.

[5] Vid. omnino Pagi an. 1187. num. 16, an. 1188, n. 1. Murat. an. 1187. Fleury loc. cit. n. 13. Capecelatr. l. 3.

si ragunò un'assemblea tra Gisorzio e Trie, ove convennero Filippo re di Francia ed Errico re d'Inghilterra co'prelati e baroni de'loro regni, e Filippo conte di Fiandra; i quali presa dalle mani dell'arcivescovo Guglielmo la croce, subito nell'anno 1188 s'incamminarono per così santa e lodevole impresa; e per conoscersi fra di loro con particolar segno, presero il re Filippo ed i suoi Franzesi la croce rossa, il re Errico e gl'Inglesi la verde, ed i Fiamminghi con Filippo lor conte la presero bianca[1]. L'imperador Federico, che non meno degli altri volle in quest'occasione mostrar la sua pietà, racchetatosi col papa, col quale era stato in qualche discordia, prese anch'egli per mano d'Errico cardinale d'Albano la croce per passare in Palestina; e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero a girvi[2].

Nè deve altrui recar maraviglia, se fra tanti principi illustri ch'erano esortati da'pontefici a gire in Gerusalemme, non s'annovera mai il nostro re Guglielmo[3], il quale per la ricchezza de'suoi reami, e per la vicinanza d'essi alla Grecia donde si facea comunalmente il passaggio, e più per le sue poderose armate di mare, era sopra ogni altro atto a passarvi potentissimo; perciocchè (siccome disse di lui l'arcivescovo Romualdo favellando in Vinegia a Cesare[4]) attendeva egli continuamente a così lodevole opera, aiutando con sue galee i peregrini che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso a'Fedeli che colà militavano; onde non era mestieri sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava. Non mancò quindi in questa occasione d'inviare ancor egli in soccorso della città di Tiro una numerosa flotta sotto il comando del suo ammiraglio Margaritone,

[1] Roger. Hoveden. pag. 641. Guil. Neubrig. l. 3, cap. 23. Vid. Bar. et Murat. an. 1188. Fleury loc. cit. num. 14, 15.

[2] Sicard. Cremon. Chron. pag. 605, 607, t. 7. Rer. Ital. Otho a S. Blasio cap. 31. Chron. Reichers. Chron. Clareval. an. 1188. Baron. Sigon. et Murat. ood. an. Fleury Hist. Eccl. l. 74, n. 15.

[3] Il Sigonio de Reg. Ital. an. 1188, con manifosto errore v'annovera anche Guglielmo, dicendo: Præter Fridericum imperat. Philippus Rex Franciæ, Henricus Angliæ, et Guilelmus Siciliæ Reges, etc.

[4] Rom. Saler. pag. 257, t. 7. Rer. Ital.

che non poco giovò a' Cristiani in quelle parti travagliati[1].

Con tal occasione narrasi che Federico prima di passare in Palestina avesse scritto quella lettera minatoria al Saladino, ordinandogli con gravi e pesanti parole che restituisse tosto i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria; e che all'incontro il Soldano con non disugual orgoglio gli avesse risposto, burlandosi di lui e de' suoi collegati, e de' suoi vanti e minacce ond'era ripiena la sua lettera. Amendue queste epistole si leggono negli Annali d'Inghilterra di Ruggiero e di Matteo Paris, e furono anche inserite dal Capecelatro nella sua istoria de' Re Normanni[2]. Che che sia della loro verità, egli è costante che Cesare avendo ragunato un grande esercito che giungeva a centocinquantamila soldati con un'armata di mare di cinquantacinque navi[3] s'avviò in Terra Santa nel seguente anno 1189. Ma per le frodi dell'imperador greco (che oltre alla lega fatta col Soldano, temea, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo monaco, che Federico fingendo d'andare in Palestina, non poscia si volgesse sopra Costantinopoli ed occupasse quella città) dimorò a giungervi un anno intero, avendo sofferto nel passar per le regioni de' Greci, secondo i loro costumi rapaci e senza fede, danni ed ostacoli gravissimi[4].

Ma ecco che nuovo ed inaspettato turbine pose in gravi sconvolgimenti e rivolture i reami del re Guglielmo. Questo principe che, appena giunto a perfetta età, avea con tanta prudenza e giustizia governato i suoi regni, assalito in Palermo da grave malattia nel più bel fiore di sua età, non giungendo più che a trentasei anni, vie-

[1] Bern. Thesaurar. de acquis. Terræ Sanct. cap. 170. Sicard. Cremon. in Chron. pag. 606, t. 7. Rer. Ital. Vid. Murat. an. 1188. Carusi Stor. di Sicil. par 2, vol. 1, l. 5, in fin. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, in fin.

[2] Vid. Capecelatr. l. 3, et Murat. an. 1188. Vid. etiam Sicard. Cremon. pag. 605, t. 7. Rer. Ital.

[3] Arnold. Lubec. l. 3, c. 25. Sicard. Cremon. p. 607, t. 7. Rer. Ital. Vid. Otho a S. Blasio c. 32. Murat. an. 1189.

[4] Sicard. Cremon. Arnold. Lubec. Otho a S. Blasio loc. cit. Nicet. in Isaac. lib. 2, num. 3, 5, 6. Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1189. Fleury Hist. Eccl. l. 74, n. 22.

ne a noi rapito da troppo acerba ed immatura morte nel mese di novembre di quest'anno 1189[1], dopo ventitrè anni di regno. Fu egli con nobil pompa sepolto nella chiesa di Monreale a piè della tomba del re suo padre[2]. Nè si può esprimere quanto fosse stato grande il dolore de'suoi vassalli, i quali, per le molte e lodevoli virtù ch'erano in lui, aveano nel suo regno goduto con rara felicità una ben tranquilla e lieta pace. A ciascuno fu lecito intender le cose come volle, e dirle come l'intese: nè eran gravati d'esorbitanti ed eccessive taglie, come in tempo del re Guglielmo suo padre; tanto che non solo Federico II, ma ne'tempi posteriori Carlo II d'Angiò volendo dar tranquillità e pace al suo regno, non seppe farlo in altra forma, se non di comandare che si vivesse senza gravezze, siccome al tempo di questo buon Guglielmo[3]. Egli trapassò per le sue egregie virtù non solo tutti gli altri re che allora furono, ma parimente Roberto Guiscardo e Ruggiero suoi avoli, principi di fama magnifica. Era, come scrive Riccardo da S. Germano[4], il fiore de're, corona de'principi, specchio de'Romani, onore de'nobili, confidanza degli amici, terrore de'nemici, vita e virtù del popolo, de'poveri e de'peregrini, salute e fortezza de'travagliati. Il culto della legge e della giustizia nel suo tempo fioriva nel regno: ognuno era della sua sorte contento: in ogni parte vi era pace e sicurtà: il viandante non temeva le insidie de'ladroni, nè il navigante i pericoli de'corsari. Ma assai più deplorabile e funesta sperimentarono i suoi regni la di lui acerba morte, perchè, mancando egli senza prole, si videro assorti da infinite calamità che sotto il governo d'Errico svevo soffrirono, onde tanto maggiormente apparve chia-

[1] In quest'anno fissa la sua morte Riccardo da S. Germano, il quale cominciò la sua Cronaca: A tempore quo Gulielmus Rex Siciliæ inclytus recolendæ memoriæ obiit, Pontificatus vero Clementis Papæ anno secundo. Guglielmo Neubrigense Inglese lib. 3, cap. ult. Gulielm. Siciliæ Rex mortuus est an. 1189. Chron. Fossæ nov. an. 1189. Vid. Saxium ad Sigon. an. 1189.

[2] Vid. Capecelatr. l. 3, in fin. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, in fin.

[3] Cap. Car. II. Statuimus, mandamus, et volumus inviolabiliter.

[4] Riccard. a S. Germ. init. Chron. t. 7. Rer. Ital. Petr. de Ebulo in Carm. de mot. Sicil. p. 7 et seq.

ra e si fece desiderabile la sua bontà. Non avendo egli generato prole alcuna da Giovanna figliuola d'Errico re d'Inghilterra, lasciò che gli succedesse nella signoria Costanza sua zia[1], la quale, da che egli era in vita, avea fatta giurare erede insieme col marito Errico in un'assemblea tenuta per tal cagione a Troia di Puglia[2].

§ I.— Leggi del re Guglielmo II.

Poche leggi di questo principe ci lasciò Pietro delle Vigne nella compilazione che fece d'ordine di Federico delle nostre costituzioni, ma tutte sagge e prudenti.

La prima è quella che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, ove si comanda che tutte le quistioni attinenti a'contratti usurarii s'abbiano a diffinire secondo i decreti modernamente stabiliti in Roma dal pontefice Alessandro nel concilio che tenne in Laterano; ond'è che tal costituzione non a Guglielmo I, ma a lui ed alla sua pietà debba riferirsi, come abbiamo sopra notato trattando delle leggi di suo padre[3].

La seconda, che leggiamo nel medesimo libro sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, riconosce parimente questo Guglielmo per suo autore. Fu quella, come si è detto, da Guglielmo stabilita a richiesta dell'arcivescovo di Palermo, colla quale ordinò che la cognizione de'delitti de'cherici, per quanto s'appartiene alle lor persone, sia degli ordinarii, i quali possano giudicargli secondo i canoni ed il dritto canonico, eccettuando i delitti di fellonia ed altri atroci, la cognizione de'quali fosse riserbata al re ed alla sua gran corte[4].

La terza ed ultima che abbiamo di questo principe, è quella che si legge nel libro terzo sotto il titolo *de Adulteriis coërcendis*. Fu questa insieme colla precedente ordinata da Guglielmo a richiesta parimente dell'arcive-

[1] Ruggiero Hoved. in An. Anglic. pag. 663, et apud Baron. an. 1189.
[2] Anon. Cassin. an. 1190. Chron. Aquicin. apud Pagi an. 1189. Riccard. a S. Germ. init. Chron. Petrus de Ebulo in Carm. de mot. Sicil. p. 6, 7, t. 16 della Raccolta degli Stor. Napol. Vid. Murat. an. 1189.
[3] Vid. Testa in Vit. Guil. II, l. 4, p. 254, 255.
[4] Vid. Testa in Vit. Guil. II, l. 3, p. 192 et seq.

scovo di Palermo. Si concedeva per quella la cognizione de'delitti d'adulterio, quando non vi era violenza, parimente agli ordinarii de'luoghi; la quale ebbe per lungo tempo il suo vigore ed osservanza in ambedue i reami di Sicilia; e nel regno di Costanza abbiamo una carta della medesima rapportata dall'Ughello, nella quale s'ordina il medesimo [1]. Ma in progresso di tempo con disusanza venne quella a mancare, ed oggi presso noi i delitti d'adulterio vengono indifferentemente, o vi sia violenza, o non vi sia, conosciuti da'giudici secolari; e nemmeno si concede agli ecclesiastici di reputarli come di misto foro, come più a lungo vedrassi quando della polizia ecclesiastica degli ultimi secoli parleremo.

Queste poche leggi sono a noi rimase di così saggio e buon principe, nel regno del quale nemmeno le leggi delle Pandette di Giustiniano ebbero forza ed autorità di legge, ma duravano ancora nel lor vigore le leggi longobarde, a tenor delle quali nel foro venivano le cause decise. Bella testimonianza, siccome altrove fu notato, ce ne somministrò a noi il diligentissimo Pellegrino, il quale tra le reliquie dell'antichità cavò fuori un istromento di sentenza, siccome allora praticavasi, profferita a'tempi di questo Guglielmo nell'anno 1171 sopra una controversia insorta tra i cittadini di Sessa ed il vescovo e cittadini di Teano per un corso d'acqua; la quale si decise a favor de'Suessani secondo le leggi longobarde, le quali l'accuratissimo Pellegrino si prese la cura additare nel margine di quella [2].

Fu la morte di Guglielmo non guari da poi seguita da quella dell'imperador Federico, il quale dopo aver superati i tanti ostacoli frappostigli da'Greci, e dopo aver più volte felicemente combattuti i Turchi e notabilmente sconfittigli, prese per forza d'arme e diede a ruba la città d'Iconio. Ma pervenuto poi nella minore Armenia, ed albergato un sabato da sera in un luogo detto Jaradino, s'avviò poi verso il fiume Salef, ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente domenica

[1] Vid. Ughell. in Append. tom. 7, de Episc. Pennens. pag. 1327. Testa in Vit. Guil. II, loc. proxime cit.

[2] Peregr. Hist. Princ. Long. t. 3, pag. 273 et seq.

nel quarto giorno di giugno; ed avendo desinato in riva del fiume, dove trovò una piacevole valle, fastidito dalla noia delle continue battaglie e del viaggio, che per un mese intero patito avea, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi nuotando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido e profondo correva, miseramente vi s'affogò [1]; ed il suo corpo, raccolto dall'acque, fu in processo di tempo condotto da'suoi in Alemagna, ed ivi onorevolmente sepolto. Ma l'arcivescovo di Tiro, seguitato dal Sansovino [2], rapporta in una maniera più verisimile questa morte; che volendo Federico passare quel fiume, inciampò il cavallo, ed essendo egli vecchio, cadde giù con tanta ruina, che fu portato in braccio da'suoi, ed indi a poco morì, e fu sepolto in Tiro [3]; non avendo niente del verisimile che un imperadore così grave d'anni, deposto il suo decoro, si spogliasse ed andasse a nuotare nel fiume per rinfrescarsi, e s'affogasse.

[Le varie relazioni degli scrittori intorno a questa morte di Federico possono leggersi presso Struvio [4].]

Ecco come muore questo glorioso principe: muore per maggior danno de'Cristiani di Palestina e della nostra religione in quelle parti. E vedi intanto quanto siano incomprensibili i divini giudizi [5]. Egli con felicissimo corso di vittoria, siccome avea già incominciato, avrebbe agevolmente ricuperati dalle mani del Saladino tutti quei santi luoghi che novellamente avea presi, ed avrebbe fatto correr la croce di Cristo in più remote regioni ove non era adorata. All'incontro quando favoreggiava lo scisma contro Alessandro III, e perseguitava gli altri romani pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio; ed ora ch'era rivolto a così pietoso passaggio, e così giovevole al cristianesimo, per morte pur troppo acerba ed immatura venne a'Fedeli involato.

[1] Vid. Sicard. Crem. in Chron. a pag. 608 ad 611, t. 7. Rer. Ital. Otho a S. Blasio a cap. 32 ad 35. Nicet. Choniat. in Isaac. Angel. l. 2, n. 6, 7, 8.
[2] Sansovino delle Cose di Costantinopoli, lib. 5, dopo Niceta Coniate fol. 74, a ter.
[3] Vid. tam. Otho a S. Blasio cap. 35, t. 6. Rer. Ital. Saxium ad Sigon. an. 1190. — [4] Struv. Syntag. Hist. Germ. Diss. 17, § 53, p. 573.
[5] Vid. elogium Frider. I, apud. Nicet. Choniat. in Isaac. Angel. l. 2, n. 8.

Fu Federico (toltane quella boria nella quale l'aveano posto i nostri giureconsulti, d'essere signore del mondo, non altrimente che vantavano essere gli antichi imperadori romani, ciò che fece parer gravoso e duro il suo imperio alle città di Lombardia ed a'pontefici romani) un grande e valorosissimo principe, e sopra tutto amator delle lettere e degli uomini letterati di que' tempi. Quindi fu che col suo favore s'accrebbe in Italia lo studio della giurisprudenza, e sursero que' tanti giureconsulti che cominciarono, tratti dalla novità ed eleganza delle Pandette e degli altri libri di Giustiniano, ad esporle nelle loro accademie; e scrive Ulrico Ubero[1] che Federico Barbarossa fosse stato il primo che all'accademie, oltre la *nozione*, avesse conceduta anche la *giurisdizione* ed imperio ne'suoi[2]. E furono da lui i giureconsulti favoreggiati in guisa, che ad esempio degli antichi imperadori romani erano fatti partecipi delle maggiori deliberazioni, ed assunti al suo Consiglio, e sovente preposti al governo e consolati di molte città d'Italia[3].

CAPO III.

Della compilazione de'libri feudali e loro commentatori.

In questi tempi si fece da'giureconsulti di Milano quella compilazione de'libri feudali che con progresso di tempo acquistò in Europa ed in tutte l'accademie e tribunali del mondo cristiano tanta autorità e vigore, che fu reputata come una delle parti della ragion civile; essendo stati aggiunti i libri de'feudi alle leggi romane, i quali dopo le Novelle di Giustiniano costituiscono oggi la decima collazione: non che veramente i libri feudali fossero del corpo della ragion civile, e perciò se ne fosse formata la decima collazione, come reputarono Giasone e Bartolo, ed altri nostri dottori, ripresi perciò dal Mo-

[1] Ulric. Uber. lib. 3, de Jur. Civit. cap. 3.

[2] Auth. Habita. C. Ne filius pro patre. Heinec. Hist. Jur. l. 2, c. 6, § 416

[3] Vid. Otton. Frising. de Gest. Frid. I, l. 2, c. 13. Radevic. l. 2, c. 5. Otton. et Acerb. Morena Hist. p. 1017 et seq. t. 6. Rer. Ital.

lineo[1]; ma perchè la loro autorità fu tanta, che meritarono essere uguagliati a'libri delle leggi civili de'Romani.

Ma poichè da'nostri scrittori questa parte non fu trattata con tutta quella diligenza e dignità che si conveniva, tanto che infinite controversie sono perciò infra di loro poscia nate, perchè non bene hanno saputo distinguere i tempi ne'quali questi libri acquistarono vigor di legge in queste nostre provincie; perciò, essendo ciò particolar nostro istituto, sarà bene che qui se ne ragioni con tutta quella maggior esattezza che possono promettere le nostre deboli forze, con l'avvertenza che per non tornar di nuovo a favellare dell'uso e della varia fortuna di questi libri, qui si porrà insieme tutto ciò che anche ne'tempi posteriori avvenne de'medesimi.

Da'precedenti libri di questa Istoria ha ciascuno potuto comprendere che introdotti in Italia i feudi, non vi fu per essi prima di Corrado il Salico alcuna legge scritta che regolasse le loro successioni, la loro naturalezza, e tutto ciò che ad essi s'apparteneva. Essi secondo gli usi e costumi introdotti nelle città, così si regolavano; e poichè, siccome nell'altre cose, i costumi delle città sono varii e diversi, così ancora avvenne de'feudi, che in una città d'Italia si regolavano d'una maniera, ed in un'altra di un altro modo. Così in Cremona, Pavia e Milano il vassallo senza la volontà del signore poteva alienare il feudo; ma in Mantua, in Verona ed in alcuni altri luoghi non poteva farlo senza il consenso del padrone[2].

In Piacenza colui che investiva alcuno d'un feudo con questa legge, che passasse al successore, non poteva, essendo vivo il vassallo, senza la sua volontà di quel medesimo feudo investirne un altro; ma in Milano ed in Cremona si praticava altrimenti[3].

Ne'regni di Sicilia e di Puglia aveano pure i nostri re particolari consuetudini intorno a'feudi, differenti da'costumi dell'altre città di Lombardia. Erano queste consuetudini notate in certi libri che chiamavansi con corrotto vocabolo *Defetarii;* ed erano conservati dal re nel

[1] Molin. ad Consuet. Paris. tit. des Fiefs, n. 24.
[2] Cujac. lib. 1, de Feud. — [3] Feud. l. 1, tit. 27.

suo regal palagio. E quando a'tempi di Guglielmo I tumultuò Palermo, e fu dato a ruba il regal palazzo, fra l'altre perdite che deplorava il re Guglielmo, fu quella che si era fatta di questi libri; e perchè Matteo notaio era di essi espertissimo, e quasi gli avea in memoria, fra l'altre cagioni per le quali fu egli tratto di prigione, fu questa, ch'essendo pratico degli affari della corte e della camera del re, poteva con facilità rifar que'libri, ne'quali, come dice Falcando [1]. *Terrarum, Feudorumque distinctiones, ritus et instituta Curiae continebantur:* siccome in fatti si rifecero. Ed Inveges [2] per l'autorità dello stesso Falcando rapporta che i famigliari del re Guglielmo I che trattavano gli affari della sua corte, li quali erano allora Riccardo eletto vescovo di Siracusa, Silvestro conte di Marsico ed Errico Aristippo arcidiacono di Catania, non avendo cognizione della distinzione delle terre e de'feudi, de'riti ed istituti della corte, nè de'libri delle consuetudini feudali, che appellevano *Defetarios*, essendosi tutte queste scritture e libri smarriti dopo il sacco del palazzo, persuasero al re che Matteo notaio fosse scarcerato e reintegrato nel primo ufficio; poichè essendo egli antico notaio, ed avendo sempre assistito al fianco di Maione, avea gran perizia delle consuetudini del regno, e che poteva comporre *novos Defetarios* [3].

Ed in questa maniera insino a questi tempi di Federico I si era vivuto nelle città di Lombardia e ne'regni di Sicilia e di Puglia. A queste costumanze furono aggiunte da Corrado il Salico e da altri imperadori alcune loro costituzioni appartenenti a'feudi, come abbiamo di sopra notato, le quali non ancora erano state raccolte in certo volume. Venne dunque in pensiero a'tempi di Federico ad alcuni giureconsulti di Milano con privato studio di ridurre insieme queste consuetudini e costituzioni, e così unite alla memoria de'posteri tramandarle; e raccogliendo, ancorchè alla rinfusa e con molta confusione, gli usi di varie città di Lombardia, ne formarono in prima due libri, a'quali, secondo che quelle

[1] Ugo Falcand. Hist. Sic. pag. 293, t. 7. Rer. Ital.
[2] Inveges Ann. Palerm. tom. 3. — [3] Vid. Ugo Falcand. loc. cit.

costumanze venivano o approvate, o ampliate, o moderate dalle costituzioni imperiali, promulgate insino a'loro tempi intorno a'feudi, così essi vi aggiunsero le sentenze, o il contenuto di quelle, colle loro interpretazioni, non già le intere costituzioni.

Chi fossero stati questi giureconsulti, e quale il lor nome, non è di tutti conforme il sentimento. Prima di Cuiacio comunemente da'nostri scrittori si credea principal autore di questa compilazione Oberto de Orto grande avvocato del senato di Milano, e console di quella città[1], il quale coll'aiuto di Gerardo del Negro, altrimente detto Cacapisto, anch'egli console di Milano e giureconsulto non ignobile, si fosse accinto a quest'impresa.

Ma l'incomparabile Cuiacio ha ben provato che Oberto non fu autore del primo libro, poichè in quello alcune sentenze si leggono che dispiacquero e furono riprovate da Oberto stesso. E perchè quelle sentenze s'attribuiscono a Gerardo del Negro, ha egli per questa conghiettura reputato che del primo libro ne fosse stato autore, non già Oberto ma Gerardo. Alcuni, e fra gli altri il nostro Montano[2], non ben persuasi della conghiettura di Cuiacio, dicono sì bene non esser di quello autore Oberto, ma che resti ancora dubbio ed incerto se veramente fosse stato Gerardo, o pure altro autore anonimo, il quale dalle sentenze di Gerardo l'avesse compilato. Che che ne sia, non si è dubitato da niuno che il secondo libro fosse di Oberto, il quale lo compilò per privata istruzione di Anselmo suo figliuolo[3].

Ma poichè questo secondo libro, secondo l'antica divisione, abbracciava non pur le sentenze d'Oberto, ma di altri giureconsulti di questi tempi, le quali erano contrarie a quelle d'Oberto, onde non era credibile che di tutto quel libro Oberto ne fosse il solo autore; perciò molto dobbiamo noi all'industria e somma diligenza di Cuiacio, che togliendo questa confusione l'abbia diviso in più libri. Ciò fu anche avvertito da'nostri giurecon-

[1] Otho Frising. de Reb. gest. Frid. l. 2, c. 13. Lib. 2. Feud. tit. 34, 36, 51, juxta antiq. compilat.

[2] Montan. in Præilud. Feud. ad l. Imperialem, n. 3.

[3] Feud. l. 2, tit. 1.

sulti antichi, ma s'astennero di mutargli per timore che nelle citazioni si sarebbe poi cagionata maggior confusione; imperocchè trovandosi già questa compilazione in due libri distinta, volendo il secondo in più altri dividerlo, non avrebbero le citazioni corrisposto all'antica divisione.

Ma per sì lieve cagione non dovea lasciarsi così confuso; ond'è che Cuiacio saviamente reputò di distinguergli, e dividere il secondo in quattro libri. Così, secondo la divisione del medesimo, il primo libro è di Gerardo: il secondo insino al vigesimo quinto titolo è di Oberto. I rimanenti titoli egli divide in due altri libri, cominciando il terzo libro dal titolo 23, ivi: *Obertus de Orto Anselmo filio suo salutem.* Il quarto, che comincia dal titolo 25, ivi: *Negotium tale est,* è chiaro dall'istesso titolo 25 che sia compilato da varii ed incerti autori, nel che e Cuiacio e Montano consentono. E nel quinto unì tutte le costituzioni degl'imperadori attenenti a'feudi, di che più innanzi ci tornerà occasione di favellare.

§ I. — Dell'uso ed autorità di questi libri nelle nostre provincie.

La compilazione di questi libri fatta da'giureconsulti milanesi non ebbe in queste nostre provincie niuna autorità di legge, siccome in questi tempi nemmeno l'ebbe nell'altre parti d'Europa; ma dopo il corso di molti anni, piuttosto per uso e consuetudine de'popoli, che per costituzione d'alcun principe, acquistò quell'autorità che oggi vediamo. Ma l'autorità che acquistarono questi libri feudali, non fu assoluta, ma solamente in quelle cose che non ripugnavano alle proprie leggi delle nazioni, ed a'particolari loro costumi.

Certamente presso di noi quest'autorità non l'acquistarono nel regno di Guglielmo, nè degli altri suoi successori normanni. Seguì questa compilazione intorno all'anno 1170, come ben pruova l'accuratissimo Francesco d'Andrea[1], non già circa l'anno 1152 che fu il primo dell'imperio di Federico I, come scrisse Arturo Duck[2],

[1] Andr. in Disp. Feud. c. 2, § 5.
[2] Artur. Duck de Usu et author. Jur. civ. lib. 1, c. 6, n. 5.

quando tra il nostro re Guglielmo e Federico ardeva crudele ed ostinata guerra, e quando tra noi ed i Lombardi era interdetto ogni commercio per le guerre intestine che sin da'tempi di Lotario ebbero sempre i nostri principi con gl'imperadori d'Alemagna[1]. Nè prima dell'anno 1177 si conchiuse tra Guglielmo e Federico quella tregua della quale si è parlato, che non fu pattovita che per soli quindici anni. Ed avendo questi regni proprie e particolari consuetudini, notate in que'libri chiamati *Defetarii*, non vi era questa necessità di ricorrere a'costumi de'Lombardi, quando vi erano i proprii, per li quali i feudi si regolavano.

Egli è credibile che questa compilazione cominciasse a farsi nota a'nostri giureconsulti dopo l'anno 1187, quando il nostro buon Guglielmo per quiete de'suoi sudditi conchiuse le nozze di Costanza sua zia con Errico re di Germania, onde vennero a cessare le occasioni delle discordie con gl'imperadori d'Occidente. Ma questo non bastò perchè più fiere ed ostinate guerre non seguissero; poichè morto poco da poi Guglielmo, i baroni del regno abborrendo la dominazione d'Errico come forastiere, elessero in loro re Tancredi, il quale anche dal pontefice romano ottenne l'investitura del regno, come diremo. Per la qual cosa è da credere che questi libri cominciassero ad esser conosciuti da'nostri da poi che Errico nell'anno 1194, discacciati i Normanni, si rese padrone del regno per le ragioni dotali di Costanza sua moglie.

Furono ben presso di noi conosciuti, ma non già acquistarono allora autorità alcuna di legge. Nemmeno l'acquistarono quando Federico II suo figliuolo promulgò le sue costituzioni fatte compilare da Pietro delle Vigne; nè quando ad esempio dell'altre città d'Italia, avendo ristabilita in Napoli l'università degli studii, introdusse che nelle nostre scuole si leggessero le Pandette e gli altri libri di Giustiniano; poichè non è vera la costante opinione de'nostri autori, che questi libri da Federico II acquistassero forza ed autorità, e che questi

[1] Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 2, cap. 6.

fosse il primo imperadore che gli approvasse, mandando il libro in Bologna a'professori di legge di quella città, affinchè ivi pubblicamente nelle scuole si leggesse, e ch'egli fosse stato l'autore, per comandamento datone ad Ugolino, della decima collazione, nel che vaglionsi della testimonianza di Odofredo[1].

A torto i nostri scrittori ciò imputano ad Odofredo, il quale non mai scrisse che Federico mandasse il libro de'Feudi in Bologna. E qual bisogno vi era mandar questo libro in Bologna, quando in questa città da molti anni era conosciuto, e non pur letto da'Bolognesi, ma anche molto prima vi avea scritte le sue glose Bulgaro, che per più anni professò legge in Bologna sin da'tempi di Federico I, da chi anche fu fatto prefetto di quella città?[2] Quando parimente era notissimo in tutte l'altre città di Lombardia, come in quelle nato; e molti scrittori d'Italia più antichi di Federico II aveano già cominciato a farvi le glose, come oltre a Bulgaro fece Pileo[3], ed altri rapportati da Arturo[4], e notati anche dal nostro Andrea d'Isernia?[5]

Odofredo nel luogo additato non scrisse altro, se non che Federico II mandò a'dottori bolognesi, non già il libro de'Feudi, ma le costituzioni sue, e di quelli imperadori d'Occidente che furono dopo Giustiniano, affinchè siccome Irnerio dalle Novelle avea inserito nel Codice ciò che parvegli essersi per quelle di nuovo aggiunto o corretto, così anche facessero di quelle costituzioni, e l'aggiungessero al Codice, non già al libro de'Feudi, sotto que' titoli che pareva loro convenire; siccome in fatti ragunati a S. Petronio, da quelle costituzioni estrassero molte cose, che aggiunsero e adattarono alle leggi del Codice sotto i titoli convenienti. E quindi è che nel Codice, oltre alle Autentiche d'Irnerio, si leg-

[1] Odofr. in Auth. Cassa. C. de Sacros. Eccl. Pancilor. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 17, et Thesaur. Var. Lect. l. 1, c. 90.

[2] Pancir. de clar. LL. Interp. l. 2, c. 5, et in Thes. Var. Lect. l. 1, c. 90. M. Mantua Epit. Vir. Illustr. n. 68. Catellian. Cotta in Recens. Jur. Interpr.

[3] Bald. in Proœm. Feud. n. 4. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 2, c. 21.

[4] Artur. Duck lib. 1, c. 6. — [5] Andr. in Prælud. n. 25.

gano ancora l'*Auth. Cassa et irrita, C. de Sacr. Eccl.* presa dalla costituzione dell'istesso Federico *de Statut. et Consuet.*; l'*Auth. Sacramenta puberum, C. si adver. vendit.* cavata dalla costituzione di Federico I *de pace tenenda*; l'*Auth. habita, C. ne filius pro patre*, presa da un'altra costituzione del medesimo Federico I *de privil. bonor. art.*; ed alcune altre[1]. E questa fu l'incombenza data da Federico a'professori di Bologna, e non altra. Ma soggiunge Odofredo, che da poi Ugolino, uno di que'professori, di suo capriccio al corpo delle Novelle di Giustiniano, già diviso in nove collazioni, onde veniva chiamato la *nona collazione*, aggiunse il libro feudale; e raccolte insieme tutte quelle costituzioni degl'imperadori che s'appartenevano a'feudi, l'inserì in quel libro, secondo l'ordine che oggi abbiamo, e che i nostri antichi chiamarono perciò, sin da'tempi d'Odofredo, *decima collazione*, il qual parimente testifica che a' suoi tempi pochi erano coloro che aveano quelle costituzioni così ordinate, come le avea disposte Ugolino[2].

Così mal credono i nostri che Federico II avesse data autorità e forza di legge al libro de'Feudi, e che sino da'suoi tempi avesse acquistato tal vigore nel nostro regno e negli altri reami. Comunemente tutti i più eruditi scrittori han dimostrato che non fosse stato quello ricevuto per qualche costituzione di Federico, o di qualche altro principe; ma che, non altrimenti che avvenne de'libri di Giustiniano, tutta la forza l'avesse molti anni da poi acquistata per l'uso e consuetudine de'popoli, e per connivenza de'principi, i quali permisero che nell'accademie pubblicamente s'insegnasse, da'loro giureconsulti con commentarii s'illustrasse, e ne'loro tribunali per le controversie forensi s'allegasse; come ben provò Molineo[3], reputato il Papiniano della Francia, il quale però a torto riprende Odofredo, quasi ch'egli aves-

[1] Pancirol. Thes. Var. Lect. lib. 1, cap. 90. Auth. Omnes peregrini. C. comm. de succes. Auth. Item quæcumque communitas, et Auth. Statuimus. C. de Episc. et Cleric. et aliæ, quæ postea remotæ fuere.

[2] Vid. Asti della Rag. l. 2, c. 7. Schilter. Præf. ad Mincucc. § 4. Franc. de Andreis in Disput. Feud. An. Fratres c. 2, § 5.

[3] Molin. ad Consuet. Paris tit. 8, rubr. num. 103.

se data occasione agli altri d'errare, quando questo autore non mai disse che Federico avesse data forza di legge a quel libro, nè che quella compilazione d'Ugolino si fosse fatta per suo ordine; siccome ancora a torto riprende Bartolo[1], quasi ch'egli fosse stato il primo che quella raccolta di Ugolino avesse appellata *decima collazione*. Questo nome è pur troppo antico, e più di cento anni prima di Bartolo così era dal comun uso chiamata, come lo testifica il medesimo Odofredo[2], e lo chiamarono tutti gli altri scrittori prima di Bartolo.

Nè perchè fosse appellata *decima collazione*, ed in progresso di tempo per l'uso e consuetudine de' popoli avesse cominciato ad acquistare qualche vigore negli altri dominii de' principi cristiani, era la sua autorità tanta che potesse abbattere e derogare i proprii istituti e le particolari leggi di quelle nazioni; poichè fu ricevuta ed approvata in quanto non s'opponeva alle loro proprie leggi e costumi. Così Cuiacio attesta del regno di Francia, che ricevè quelle leggi feudali, delle quali si vale l'Italia, ma in ciò che non ripugnava alle leggi e costumi di quel regno; non altrimenti che usavano i Romani della legge Rodia, la quale nelle cose nautiche era da essi abbracciata, *in quibus nulla nostrarum legum ei adversetur*, come testificò l'imperador Antonino[3]. E nel nostro regno più d'ogni altro, ancorchè fosse una delle più ampie e preclare parti d'Italia, non si cominciò di questa collazione ad aver uso, se non da poi che Federico ebbe promulgate le sue costituzioni, fatte compilare da Pietro delle Vigne, dove furono molte costituzioni da lui stabilite riguardanti a'feudi, alla loro successione, ed a tutto ciò che stimò a quelli convenire. Ma non ricvè nè approvò ciò che in quella veniva compreso, se non quanto non ripugnasse alle costituzioni, o non fosse stato per quelle provveduto, ma omesso; in maniera che presso di noi fu prima l'autorità delle costituzioni, e da poi quella de'libri de'Feudi, non altrimenti che prima fu l'autorità delle leggi longobarde, che quel-

[1] Bart. in l. si quis vi 17, § differentia, num. 4. D. de adqu. possess.
[2] Odofred. in cit. Auth. Cassa et irrita. C. de Sacros. Eccl.
[3] L. 9. D. ad leg. Rhod. de jactu.

la de'libri di Giustiniano. Anzi osserviamo che dopo pubblicate le costituzioni nell'anno 1231 vi fu tra'nostri giureconsulti gran litigio nella gran corte, se questi libri feudali, anche in quelle cose che non ripugnavano alle nostre costituzioni, avessero presso noi forza di legge, siccome lungamente disputò la Glosa[1]. Donde si raccoglie che anche a questi tempi era dubbio se questi libri aveano acquistata forza di legge; e se ciò era incerto, per quest'istesso non potevano reputarsi di tanta autorità, che avessero uguagliata quella delle leggi. E se Roffredo[2] nostro beneventano, che fiorì in questi medesimi tempi di Federico II, parlando di queste consuetudini feudali, disse *servari in Regno Apuliæ*, non fu per altro, se non perchè egli portava quest'opinione opposta agli altri periti del regno che sostenevano il contrario. Oltre che, non si niega che in questi tempi si fossero osservate, non già per autorità di legge, ma di ragione, e per quanto non si opponevano e non erano contrarie alle nostre costituzioni[3].

Ma siccome ciò è vero, così anche è verissimo che dopo Federico ne'tempi degli altri re suoi successori e degli Angioini più di ogni altro, non si fosse più di ciò disputato, essendo chiaro che avessero acquistata da poi nel nostro regno tutta la lor forza ed autorità, in ciò che non s'opponevano alle nostre costituzioni, siccome l'acquistarono in tutti gli altri dominii de'principi d'Europa; ed anche i pontefici romani ne'loro tribunali ecclesiastici gli diedero pari autorità e vigore. Anzi in decorso di tempo fu lo studio di questa parte di giurisprudenza presso di noi cotanto coltivato e tenuto in pregio, che i nostri superarono tutti i giureconsulti dell'altre nazioni, così d'Italia, come d'oltre i monti; ed oggigiorno questo è particolar vanto del nostro regno, che in niun'altra parte si sia saputo e si sappia tanto della dottrina feudale, quanto da'nostri giureconsulti. Testimonio ben chiaro ne fu il contrasto ch'ebbe il nostro An-

[1] Gloss. in Constitut. Ut de successionibus, de success. Nobil. verb. injuriam nullus, vers. Nec dicant aliqui.
[2] Roffr. Benev. in sua Quæst. Sabatina.
[3] Vid. Francisc. de Andreis in Disput. Feud. An. Fratres cap. 2.

drea d'Isernia con Baldo, il quale chiamato a Napoli dalla regina Giovanna I[a] a consiglio in concorso d'Andrea d'Isernia, mostrossi così ignaro della materia feudale, che non senza discapito della sua fama bisognò che nella vecchiaia s'applicasse a questo studio per ristorare la sua perduta stima[1]. E si vide da poi colla sperienza che le quistioni più ardue e difficili che mai avessero potuto insorgere in questa materia, non si siano trattate più sottilmente, e con tanta accuratezza e dottrina, quanto da'nostri autori. Nè niun'altra nazione può vantarsi d'aver avuti tanti scrittori intorno a questo soggetto, quanto il regno di Napoli.

§ II. — Autori che illustrarono i libri feudali.

Cominciarono prima ad illustrar questi libri con semplici glose Bulgaro, Pileo, Ugolino, Corradino, Vincenzo, Goffredo ed altri[2]; ma poi Giovanni Colombino superò tutti, in guisa che dice Giasone[3] che dopo lui niun altro ebbe ardimento di scriver glose sopra que'libri.

Altri si presero la briga di comporre Somme e particolari Trattati de'Feudi; ed i primi furono Pileo, Giovanni Fasoli, Odofredo, Rolandino, i due Giovanni, Blanasco e Blanco, Goffredo, Giovanni Lettore, Martino Sillimano, Giacomo d'Arena, Giacomo de Ravanis, Ostiense, Pietro Quessueal e Giacomo Ardizone[4], seguitati poscia da Zasio, da Rebuffo, da Annettone, da Rosental, e da infiniti altri moderni.

Ma tra quelli che con pieni commentarii illustrarono questa parte, s'innalzarono sopra tutti i nostri giureconsulti. È vero che Giacomo di Belviso fu il primo[5]; ma da poi il nostro Andrea d'Isernia oscurò il costui vanto, il quale negli ultimi anni del regno di Carlo II, che morì nel 1309, scrisse sì copiosi commentarii sopra i feudi, che oscurò quanti mai prima di lui s'erano accinti a que-

[1] V. Card. de Luca de emphyteusi. disc. 70, n. 12.
[2] Pancirol. Thes. Var. Lect. lib. 1, cap. 90.
[3] Jason. in Praelud. Feud. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 31.
[4] Vid. Pancir. Thesaur. Var. Lect. l. 1, cap. 90, et de clar. LL. Interpr. l. 2. — [5] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, cap. 55.

st'impresa[1]. Scrisse ancora, dopo aver professato quarantasette anni di legge civile, i Commentarii sopra i Feudi Baldo di Perugia[2], e poco da poi Giacomo Alvarotto da Padova, Giacobino di S. Giorgio e Francesco Curzio juniore[3]; ma sopra gli altri surse il nostro Matteo degli Afflitti, il quale oscurò la costoro fama[4]. Scrisse egli i Commentarii sopra i Feudi sotto Ferdinando I, allora che con pubblico stipendio ed universale applauso insegnava nella nostra Accademia gl'interi libri feudali coi commentarii d'Isernia; ciò che niuno ardì di farlo nè prima nè dopo lui; e cominciò a scrivergli nell'anno 1475, com'egli medesimo testifica[5], quando era di trentadue anni: ciò che è stato necessario avvertire per non lasciarsi ingannare da Camerario, da cui furono ingannati i nostri autori, che credette Afflitto avere scritto questi commentarii quando era già vecchissimo, e che perciò non bene avesse penetrato la mente d'Isernia. Taccia per tutti i versi da non comportarsi di quell'insigne giureconsulto; poichè oltre che gli scrisse nell'età sua più verde e florida, niente anche vi sarebbe stato che riprendere, se pure gli avesse scritto in età di 80 anni, nella quale morì. Egli trapassò nell'anno 1523, e fu sepolto in Napoli nella Chiesa di monte Vergine, ove ancora s'addita il suo sepolcro, nel quale ancor si legge, che ancorchè carco d'anni, fu però in età senile cotanto vigoroso di mente, che potè sostenere tanti studii insino all'ultima vecchiaia. Ciò che i suoi domestici, che ebbero la cura d'ergergli quel sepolcro, vollero fare scolpire in quel marmo, per manifestare essere stato tutto livore de'suoi nemici, i quali dando a sentire al re Cattolico che in quell'età decrepita sentisse dello scemo, fecero sì che il re lo privasse della dignità di consigliere di Santa Chiara, della quale era adorno, e morisse senza toga; ond'è che nel suo testamento non si vegga nominato consigliere, ma semplice dottore[6]. E quanto sopra gli altri

[1] Pancir. cit. Op. l. 2, cap. 69. Vid. Francis. de Andreis in Disp. Feud. An. Fratres. — [2] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 70.
[3] Pancir. l. 2, c. 104, 154, 156. — [4] Pancir. l. 2, c. 108.
[5] Afflict. tit. de Feud. dat. in vim. leg. commiss. lib. 1, tit. 22, n. 49.
[6] Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 13.

s'innalzasse in comentando i feudi, non è da tralasciarsi il giudicio che ne diede il nostro incomparabile Francesco d'Andrea[1], il quale non ebbe difficoltà di dire che fra tutti coloro che prima e da poi scrissero i commentarii sopra i feudi, pochi sono coloro che potranno con lui compararsi, ma niuno che a lui si possa preporre.

Sursero, dopo questi lumi della giurisprudenza feudale, fra noi, altri scrittori, un Camerario, un Sigismondo Loffredo, un Pietro Giordano Ursino, un Bammacario, un Revertero, un Pisanello, un Montano e tanti altri, de'quali noiosa cosa sarebbe tesserne qui lungo catalogo; tanto che niun'altra nazione può vantar tanti scrittori in materia feudale, quanto il regno di Napoli.

Ma non possiamo infra gli esteri fraudar della meritata lode l'incomparabile Cuiacio. Egli fu il primo che, rifiutando gli altri come barbara questa parte della nostra giurisprudenza, l'accolse, e le apparecchiò una abitazione più elegante; e quando prima tutta squallida ed incolta andava, egli coll'aiuto de'libri più rari e degli scrittori di que'tempi le diede altra più nobile ed elegante apparenza; tanto che gli altri eruditi che prima come barbara la discacciarono, s'invogliarono dal suo esempio ad impiegarvi ancora i loro talenti, come fecero Duareno, Ottomano, Vulteio ed altri nobili ingegni; ond'è che oggi la vediamo esposta ed illustrata non meno dagli uni che dagli altri professori.

Cuiacio accrebbe in prima i libri feudali co'frammenti e capitoli che furono prima restituiti da Ardizone e da Alvarotto[2], e gli divise in cinque, in quella maniera che si è detto di sopra. Prima di lui Antonio Mincuccio di Prato Vecchio, giureconsulto bolognese, per comandamento di Sigismondo imperadore intorno l'anno 1430 avea disposti questi libri in altra forma; ed avendogli divisi in sei, gli offerì all'università di Bologna, perchè proccurasse da Sigismondo la conferma di questa raccolta; ma non costa che l'imperadore l'avesse lor data. Onde non essendo stata da tutti ricevuta, richiesero i Bolognesi di

[1] Andr. in Disput. Feud. pag. 47.
[2] Hornius Jurisprud. Feud. c. 1, § 35. Heinec. Hist. Jur. l. 1, c. 6, § 121.

nuovo la conferma dall'imperador Federico III, il quale loro la diede; onde avvenne che questi libri nell'Accademia di Bologna pubblicamente si leggessero, ma non acquistarono giammai autorità pubblica: la qual raccolta fu da poi data alla luce da Giovanni Schiltero[1]. Un'altra tutta nuova ne fece Cuiacio, il quale non solo con somma diligenza diegli altro miglior ordine, e ridusse que' libri alla vera lezione, ma anche con pellegrina erudizione gli comentò, spiegando il vero sentimento di quelli. E sopra tutto accrebbe di molte costituzioni imperiali il quinto libro, le quali da Ugolino furono tralasciate, dandogli miglior ordine e disposizione.

§ III. — Costituzioni imperiali attenenti a'feudi e leggi di Federico I.

Il primo che promulgasse leggi riguardanti la successione feudale, fu, come più volte si è detto, Corrado il Salico. Errico IV ne stabilì dell'altre. Sieguono in terzo luogo quelle di Lotario III. Ma sopra gli altri imperadori niuno ne stabilì tante, quante Federico Barbarossa; e colle costituzioni di questo imperadore Cuiacio termina il libro. Onde sebbene nelle vulgate edizioni se ne leggano anche di Federico II, dovrebbero quelle togliersi, poichè di Federico II come imperadore non abbiamo costituzioni attenenti a'feudi. Ne abbiamo sì bene moltissime nelle costituzioni del regno; ma queste non han che farvi, non essendo augustali, ma furono da lui stabilite come re di Sicilia, e solo per questi suoi regni ereditarii, non per altri. Quelle costituzioni di Federico II che si leggono nella fine del libro secondo de'Feudi secondo l'antica compilazione, sotto il titolo *de Statutis et Consuetudinibus circa libertatem Ecclesiæ editis*, ec. non han niente che fare co' feudi, onde a torto furono quivi aggiunte, e per questa cagione dice Cuiacio[2] non averle egli unite coll'altre feudali, come affatto impertinenti; siccome per l'istessa cagione le due altre di Errico VII poste sotto il titolo di *Estravaganti*, come non appartenenti a'feudi, non meritano quel luogo.

[1] V. Schilter. Praefat ad Mincucc. Struv. Hist. Jur. Feud. c. 8, § 23. Heinec. Hist. Jur. l. 1, c. 6, § 424. — [2] Cujac. l. 5, de Feud.

Di questi imperadori niuno quanto Federico I promulgò tante costituzioni feudali, del quale otto se ne leggono.

La prima è sotto il titolo *de Feudis non alienandis*, ove tre o quattro cagioni si propongono per le quali si perde il feudo, proibendosi con maggior rigore di quello che avea stabilito Lotario, l'alienazioni de'feudi[1]. La seconda, sotto il titolo *de Jure Fisci*, ovvero *de Regalibus*, ristabilisce in Italia le regalie, le quali per disusanza andavano mancando, di che abbiam parlato nel libro precedente[2]. La terza, sotto il titolo *de Pace tenenda*, appartiene alla pubblica pace di Germania, onde da'Germani volgarmente s'appella *Fried-brief*, cioè Breve di pace; e fu promulgata in Ratisbona dopo sedate le intestine guerre tra'principi di Germania, i quali lungamente aveano infra di lor guerreggiato per lo ducato di Baviera tolto da Corrado imperadore ad Errico il Superbo[3]; e poichè in essa alcune cose attenenti a'feudi ed a'baroni ed alla pubblica pace si stabiliscono, perciò tra le costituzioni feudali di questo principe fu annoverata. La quarta, sotto il titolo *de incendiariis et pacis violatoribus*, che Cuiacio prese dall'abate Urspergense, e che fu pubblicata da Federico nell'anno 1187 in Norimberga, parimente appartiene alla pubblica pace di Germania, ed alcune cose de'feudi dispone[4]; oltre che, anche se dei feudi non parlasse, i nostri maggiori, come ben osserva Cuiacio, han tenuto costume di congiungere co'feudi tutte quelle costituzioni che trattavano della pace pubblica, per motivo che quella non mai potrà aversi se non dalla fede e costanza de'vassalli. La quinta, sotto il titolo *de Pace componenda et retinenda inter subjectos*, appartiene alla pubblica pace d'Italia, e fu stabilita in Roncaglia co'Milanesi nella prima guerra che ebbe Federico co'medesimi, della quale abbiamo parlato nel precedente libro[5]. La sesta, sotto il titolo *de Pace Costantiæ*, appartiene anch'ella alla pace d'Italia. La precedente fu pro-

[1] Radevic. l. 2, c. 7. — [2] Radev. l. 2, c. 5.
[3] Otho Fris. de Reb. gest.Frid. l.2, c. 7, 11, 28, 33. Cujac. l.5.Feud.
[4] Vid. Abb. Ursperg. an. 1187. Cujacium de Feud. l. 5. Hotoman. de Feud. l. 3. Dattius de Pace publ. c.2, § 69. Heinec. Hist. Jur. l. 2, c. 3, § 72. — [5] Vid. Radev. l. 2, c. 6, 7. Cujac. loc. cit.

mulgata in Roncaglia, questa nell'anno 1183 in Costanza; poichè Federico già stanco delle tante guerre avute co'Lombardi, volle intimare a tutti una dieta in Costanza, per poter quivi comporre questi affari. V'intervennero molti principi e baroni, ed i deputati delle città di Lombardia, de'quali in detta costituzione si legge un ben lungo catalogo. Furono in essa accordati molti articoli, e stabilite le condizioni delle città di Lombardia intorno a' servizi che devono prestare all'imperadore, oltre a'quali non potessero esser gravati di vantaggio. Concedè Federico per questa costituzione alcune regalie alle città suddette, ed alcune altre egli si ritenne, massimamente *Fodrum, et Investituram Consulum et Vassallorum;* ed aggraziò Opizo marchese di cognome Malaspina[1].

Sieguono per ultimo dell'istesso imperadore due costituzioni *de Jure protomiseos*[2], il qual dritto al sentir di Cuiacio (che che ne dica il nostro reggente Marinis[3]), competendo non meno agli agnati che a'padroni de'feudi, perciò egli volle anche inserirle nel quinto libro dei Feudi: alle quali parimente aggiunse una Novella greca dell'imperadore d'Oriente Romano Lecapeno, che tratta del medesimo diritto, donde Federico prese ciò che si vede stabilito nella prima sua costituzione attenente al *Jus protomiseos*. Nel che non possiamo tralasciar di notare che questa costituzione *Sancimus, de Jure protomiseos*, da'nostri dottori con gravissimo errore è creduta che fosse costituzione di Federico II, e sopra tal supposizione disputano se abbia a reputarsi come sua costituzione Augustale, ovvero come una delle costituzioni del nostro regno, stabilita solo per li regni di Sicilia e di Puglia; ed alcuni sostengono che come tale abbia forza di legge nel nostro regno. E l'errore è nato perchè la veggono unita insieme coll'altre costituzioni e capitoli del nostro regno[4]; ed anche perchè hanno

[1] Vid. Otho a S. Blasio c. 27. Sicard. Cremon. in Chron. an. 1183, t. 7. Rer. Ital. Rubeus Hist. Rav. Sigon. an. 1183. Murat. cod. an. et Diss. 48. Cujac. l. 5, de Feud.

[2] Const. Sancimus, et Const. Cum omnibus, relatæ a Jac. Cujacio l. 5. Feud. — [3] Marinis l. 1. Resolut. cap. 233, n. 8 et seq.

[4] Si vede unita tra'Capitoli di Roberto, verso il fine.

veduto che il nostro Matteo d'Afflitto, che comentò le nostre costituzioni, fece anche sopra la detta costituzione un particolar comento, tratto nella sua maggior parte da un altro non impresso che ne fece prima di lui Antonio Caputo di Molfetta, dal quale, come dice Giovanni Antonio de Nigris[1], soppresso il nome, Afflitto prese tanto, sicchè ne distese quel suo trattato; onde vedendola comentata da' nostri antichi scrittori, la reputarono come una costituzione del regno nostro. L'errore è gravissimo ed indegno di scusa; onde non possiamo non maravigliarci esservi incorso anche il cardinal de Luca[2], il quale da questa credenza che tal costituzione fosse di Federico II, fa nascere mille inutili quistioni, le quali cadono per sè stesse, come appoggiate sopra un falso fondamento; poichè non Federico II, ma Federico I la promulgò, il quale niuna autorità avea di far leggi nei reami di Sicilia e di Puglia, onde non poteva obbligar con quella i sudditi di Guglielmo ad accettarla. Acquistò ella sì bene da poi presso di noi forza di legge, non già per autorità del legislatore, ma per l'uso e consuetudine de' popoli, i quali dopo lungo corso di tempo la ricevettero, non altrimente che fu fatto dell'istesse Pandette, e degli altri libri di Giustiniano, e di questi libri ancora de'Feudi; ond'è che oggi abbia tutto il suo vigore nel regno, ma non già nella città di Napoli, ove intorno a ciò si vive con particolare e propria consuetudine. Le altre leggi di Federico I, così le militari stabilite nel 1158 in Brescia nell'assemblea de'principi dell'imperio[3] come le civili, non appartenendo punto a'feudi nè a noi, volentieri tralasciamo, potendo ciascuno osservarle presso Goldasto[4] che le raccolse tutte ne'suoi volumi.

---

[1] De Nigris in Comment. ad Capitul. Regni in fine, in Constit. Sancimus. — [2] De Luca de Servitutib. disc. 68.

[3] Vid. Radev. de Reb. gest. Frid. I, l. 1, c. 26.

[4] Goldast. Const. Imper. tom. 1, pag. 268 et tom. 3, pag. 330.

LIBRO DECIMOQUARTO

Quanto la morte di Guglielmo il Malo, e l'innalzamento al trono del suo figliuolo fece quietare i disordini e i mali onde il regno era involto, altrettanto l'acerba e dolorosa perdita di Guglielmo II recò al medesimo molto maggiori e più fiere turbolenze. Non videro queste nostre regioni tempi più miserabili di quelli che corsero dalla morte di questo buon principe insino a Federico II, il quale colla sua virtù e grandezza d'animo seppe abbattere i perturbatori del regno, e dar a quello una più tranquilla e riposata pace.

L'esser Guglielmo mancato senza lasciar di sè prole alcuna, pose molti nella pretensione di succedere al reame. Ancorchè egli avesse dichiarata erede del regno Costanza sua zia, ed in vita in un'assemblea tenuta per tal cagione in Troia avesse fatto giurar da'suoi vassalli fedeltà a Costanza e ad Errico suo marito[1]; nulladimanco abborrendo i Siciliani la dominazione d'Errico, come di principe straniero, e ritrovandosi costui lontano in Alemagna colla sua moglie Costanza, cominciarono i Siciliani a pensare di surrogar altri al soglio di quel reame, ed a Tancredi conte di Lecce erano gli occhi di tutti rivolti. I baroni del regno ed i famigliari della casa reale erano perciò entrati in grande discordia; perciocchè tutti coloro ch'erano del regal legnaggio, o che possedevano grossi baronaggi, non volendo l'uno all'altro cedere, aspiravano alla corona[2]; e que' ch'erano in minore

[1] Anon. Cassin. an. 1190. Riccar. a S. Germ. init. Chron. Vid. Murat. an. 1189.

[2] Riccar. a S. Germ. an. 1189. Post Regis obitum.... omnes inter se cœperunt de majoritate contendere, et ad Regni solium aspirare, et obliti Jurisjurandi, quod fecerant, eorum quilibet contra facere anhelabat. Petr. de Ebulo in Carm. de Motib. Sicul. pag. 10 et seq. t. 16. Raccolta degli Stor. Napol.

stato, aderendo a'più potenti, posero il tutto in rivolta e contrasto, dimenticandosi tosto del giuramento di fedeltà fatto a Costanza e ad Errico in Troia.

Vi è ancora chi scrive[1] che il pontefice Clemente III, vedendo mancata la stirpe legittima de'Normanni, avesse preteso che il reame come suo feudo fosse devoluto alla Chiesa romana, e che a questo fine avesse unite sue truppe per ridurvelo. Ma questa è una favola molto mal tessuta. Non erano a questi tempi i pontefici romani entrati ancora in simili pretensioni: essi a passi corti e lenti s'innoltravano, e per allora eran contenti dell'investiture, le quali in progresso di tempo, secondo le congiunture propizie che si sarebbon offerte, ben conoscevano che potevan loro recare maggiori vantaggi, come ben se ne seppero profittar da poi Innocenzio IV e Clemente IV. La situazione presente delle cose non permetteva di farlo, essendo i pretensori per forze formidabili, come Errico: gli animi de'Siciliani erano tutti rivolti a Tancredi, ed i principali baroni tutti aspiravano per sè stessi al regno. Non v'era chi potesse somministrare al papa aiuto, e per sè medesimo era pur troppo debole e di soldati e di denari, in modo che avesse Clemente potuto imprender questa novità. Ed era ciò tanto lontano da'pensieri di Clemente, che subito ch'egli ebbe la notizia d'aver i Siciliani innalzato al trono ed incoronato Tancredi, tosto gli mandò la solita investitura; rendendo a lui miglior conto che al reame di Sicilia fosse succeduto Tancredi, che Errico re di Germania.

Ma i Siciliani, e que'particolarmente che seguivano il partito di Matteo vicecancelliere contro l'arcivescovo Gualtieri, liberi dal timore de'ministri reali, cominciarono a gridar per loro re Tancredi; ed essendosi ad essi unita la fazione del vicecancelliere, per abbattere l'arcivescovo Gualtieri e'suoi seguaci che favorivano Costanza, innalzarono al trono Tancredi, onde finalmente ottennero che si chiamasse al regno Tancredi conte di Lecce, il quale venuto in Palermo, ne fu prestamente con pubbliche acclamazioni gridato re, ed incoronato con so-

[1] Platin. in Clem. III. Gio. Vill. lib. 4, cap. 19.

lenne celebrità nel principio di quest' anno 1190[1]. Nè tutto ciò essendo bastato a' Siciliani, spedirono prestamente in Roma al pontefice Clemente, il quale per maggiormente stabilirlo nel trono gli mandò la solita investitura, come per cosa indubitata scrissero il Neubrigense, Riccardo da S. Germano e la Cronaca che si conserva in monte Casino: il perchè fu Matteo dal grato re creato Gran cancelliere del regno, e il suo figliuolo Riccardo, conte d'Aiello[2].

Nacque Tancredi illegittimo, come si disse, da Ruggiero duca di Puglia, figliuolo primogenito di Ruggiero il vecchio I re di Sicilia, e da una figliuola di Roberto conte di Lecce; perciocchè usando il duca Ruggiero in casa del conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola, bella ed avvenente giovane, della quale s'innamorò focosamente, ed ella similmente di lui, nè guari di tempo passò che al desiderato fine del loro amore pervennero; ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi e Guglielmo[3]. Ma continuando troppo Ruggiero negli amorosi diletti con l'amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; per la qual cosa il padre il fece ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s'adirò grandemente contro il conte, credendosi che il tutto fosse stata sua opera; e poco da poi essendo Ruggiero morto, nel prese sì fattamente a perseguitare, che fu forzato il conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il re Ruggiero racchiusi nel suo palagio a guisa di prigionieri i due fanciulli, ove dimorarono finchè succedette la congiura del Bonello contro il primo Guglielmo; e giti in Grecia, essendo quivi morto Guglielmo suo fratello, fu da poi Tancredi richiamato da Guglielmo II, e graziosamente ac-

[1] Ricc. da S. Germ. an. 1189. Tunc vocatus Panormum Tancredus Comes Licii, Romana Curia dante assensum, est per ipsum Cancellarium coronatus in Regem. Chr. Fossæ nov. an. 1189. Anon. Cass. an. 1190. Petr. de Ebulo loc. cit. p. 16, 18. Neubrig. l. 3, cap. ult.

[2] Capecel. l. 4. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 5.

[3] Ugo Falc. pag. 269, t. 7. Rer. Ital. Filii quoque Ducis Rogerii, Tancredus, et Guilielmus, nobilissima matre geniti, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat.

colto, e rinvestito del contado di Lecce che fu di Roberto suo avolo materno[1].

Non è mancato chi scrisse[2] che il duca Ruggiero avesse finalmente ottenuto dal re suo padre licenza di sposarsi la sua amata donna, ma che prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, e che niente altro vi mancasse per render legittimo questo congiungimento, che la celebrità della chiesa, essendovi già preceduto il vero e legittimo consenso; ond'è che Tancredi dovesse reputarsi non bastardo, ma legittimo; e quindi esser avvenuto che da Guglielmo il Buono fosse stato rinvestito del contado di Lecce che fu del suo avolo, e che Clemente gli avesse perciò data la solita investitura del regno. Ma questi racconti, come non appoggiati a verun fondamento, meritamente da' più gravi e diligenti scrittori sono stati reputati favolosi; e Clemente per opporlo ad Errico fu mosso a concedergli l'investitura, non già che lo reputasse legittimo. Quindi è che Federico II reputasse sempre gli atti di questi principi, cioè di Tancredi e di Guglielmo III suo figliuolo, per nulli e illegittimi, e come di principi intrusi ed invasori del regno, che dopo la morte di Guglielmo II a Costanza sua madre per successione e per volontà di Guglielmo II si dovea.

Nè faceva ostacolo a Costanza esser donna; poichè sebbene in Italia prima di Federico II le femmine, non altrimenti che i mutoli ed i sordi[3], venivano escluse dalla successione de' feudi, ne' quali solamente i maschi succedevano, per quella ragione, acciocchè il feudo dalla lancia non passasse al fuso; nondimeno nella successione de' regni presso i Normanni (che che altrimenti avessero reputato i Longobardi) le femmine non si stimavano incapaci della corona; tanto maggiormente, perchè regolandosi la successione secondo l'investiture de' pontefici romani, nelle quali venivano compresi così i maschi, come le femmine, dandosi l'investiture per gli eredi e successori indifferentemente, venivano perciò am-

[1] Vid. Capecelatr. l. 4. Murat. an. 1189. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, lib. 6.

[2] Giacomo Antonio Ferrari riferito dal Summonte l. 2, cap. 4.

[3] Feud. l. 1, tit. 1, 6, 8, 24. L. 2, tit. 11, 36.

messi alla successione così i maschi, come le donne, in mancanza di quelli; e la prima investitura d'Innocenzio II fatta a Ruggiero così fu conceputa: *Rogerio illustri et glorioso Siciliae Regi, ejusque haeredibus in perpetuum;* ed in quella data da Adriano IV a Guglielmo I più chiaramente si concede *haeredibus nostris qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint;* siccome da poi seguirono tutte le altre. Tanto che perciò Federico II soleva chiamar sempre il regno di Sicilia ereditario, e che a lui era dovuto come ereditario per le ragioni di Costanza sua madre. Nè la successione de'regni si è giammai regolata colle massime e con quelle leggi colle quali si regolano i feudi, come ha ben provato l'incomparabile Francesco d'Andrea in quella sua dotta scrittura della Successione del Brabante: e quindi è nato che a'regni di Sicilia indifferentemente sian succeduti così i maschi, come le donne; e salvo che negli ultimi tempi del re Alfonso e degli altri re aragonesi, per li mali cagionati a questo regno dalle due regine Giovanna I[a] e II[a], non si pensò a darvi rimedio, come al suo luogo noteremo. Fu questo costume non solo in Sicilia ed in Puglia da lunghissimo tempo introdotto, ma in quasi tutti gli altri regni d'Europa, la quale perciò dagli Asiani e dall'altre nazioni del mondo vien chiamata il regno delle femmine; non solo perchè alle medesime rendiamo quegli onori ed adorazioni, come se fossero nostri idoli, contro il costume degli Orientali, ma ancora perchè le veggono innalzate sopra i più alti sogli delle monarchie e de'reami. Anzi presso i Normanni, sebbene le medesime erano escluse dalla successione de'feudi, non era però che sovente i re non le investissero di baronie e di contadi, siccome presso Ugone Falcando abbiam veduto di Clemenzia figliuola naturale di Ruggiero I, la quale fu investita del contado di Catanzaro da suo padre.

Tancredi adunque non altro titolo più plausibile poteva allegar per sè, se non la volontà de'popoli, i quali l'aveano proclamato re, ed innalzato al trono di Sicilia. Ma molti baroni per opera dell'arcivescovo Gualtieri gli negavano ubbidienza, e particolarmente quelli del nostro regno di Puglia; onde bisognò a Tancredi usar tutte

le arti per ridurgli alla sua parte. Teneva egli per moglie Sibilia, sorella di Riccardo conte della Cerra[1]; onde mandò al medesimo grossa somma di denaro, acciocchè ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procacciasse insieme amichevolmente e con preghiere e con premii di trarre il maggior numero de'nostri regnicoli dalla sua parte. Fu l'opera del conte Riccardo così efficace, che in brieve tempo posto insieme grosso esercito, sottopose al re quasi tutti i baroni del Principato e di Terra di Lavoro, e pose a ruba ed a ruina i castelli del monastero di monte Casino, infinchè Roffredo abate di quel luogo non gli giurasse fedeltà anch'egli. Ma ciò non ostante gli fecero resistenza le città di Capua e di Aversa. E Ruggiero conte d'Andria e Gran contestabile (colui che da Guglielmo, come abbiamo detto, fu mandato suo ambasciador in Vinegia) non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando che gli fosse stato anteposto nella corona del regno, con Riccardo conte di Calvi, e con molti altri suoi partigiani e con grosso stuolo d'armati n'andò a fronteggiar le genti del conte Riccardo, acciocchè non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Errico in Alemagna, che venisse ad acquistarsi il regno di Sicilia, che a sua moglie di ragion perveniva, togliendolo al conte di Lecce che l'avea ingiustamente occupato. Scrisse ancora ad Errico l'arcivescovo Gualtieri, dandogli parte di quanto era accaduto in Sicilia. Ma soprastando Errico a venire ed a mandar gente, Tancredi tosto personalmente venne a queste nostre provincie, e felicemente soggiogò la maggior parte della Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal conte Ruggiero[2].

Intanto Errico avea spedito per Italia con numeroso esercito Errico Testa maresciallo dell'imperio, il quale giunto in Italia dopo i progressi fatti da Tancredi in Puglia, per lo cammino dell'Aquila entrò in Terra di Lavoro, con abbruciare e dare a saccomanno tutti i luoghi ch'ei prese; e congiuntosi col conte Ruggiero, passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molti castelli,

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1190.

[2] Riccar. a S. Germ. Anon. Cassin. an. 1190.

tra'quali abbatterono sino da'fondamenti Corneto, luogo sottoposto all'abate di Venosa, in dispetto di costui, perchè avea aderito a Tancredi. Intanto l'esercito del re non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna con i soldati tedeschi, s'afforzò entro la città d'Ariano, ed in alcuni altri castelli circonvicini, ed avvedutamente temporeggiando, vide in brieve disfarsi l'oste nemica; perciocchè Errico Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervore della state, tra per la noia del caldo e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timore di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile, a ritornarsene indietro in Alemagna[1].

Ma Ruggiero conte d'Andria troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la rocca di S.ª Agata, si ritrasse in Ascoli per difendersi colà entro dal conte della Cerra. Il quale, ripreso ardire per la partita de'Tedeschi, gli era andato addosso, e cintolo d'uno stretto assedio, nè potendolo recare al suo volere nè con preghiere nè per forza, si rivolse agl'inganni; onde chiamatolo sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della terra ove tese gli avea l'insidie, il fece prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa andò a campeggiar Capua, i cui cittadini, smarriti per la morte del conte Ruggiero, se gli resero con troppo precipitoso consiglio, perciocchè Errico re d'Alemagna, le cui parti seguivano, era già con grande e potente esercito entrato in Italia per l'acquisto del reame[2].

Erano in questo mentre, essendo morto Errico suo padre, Riccardo re d'Inghilterra e Filippo re di Francia con grossa armata partiti da'loro Stati per andare in Palestina; e giunti, benchè per diverso cammino, amendue a Messina sulla fine del mese di settembre, sopraggiunti ivi dal verno, fu di mestiere che v'albergassero sino alla vegnente primavera per poter proseguire la na-

[1] Riccar. a S. Germ. An. Cassin. Chron. Fossæ nov. an. 1190. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 663.

[2] Anon. Cass. Riccar. a S. Germ. loc. cit.

vigazione[1]. Il re Riccardo vi si trattenne ancora per dar sesto ad alcune differenze ch'erano nate fra la reina Giovanna sua sorella, vedova del re Guglielmo, e Tancredi re di Sicilia; ed avendole composte, Tancredi promise di dar per moglie ad Arturo duca di Brettagna nipote del re inglese e successor nel reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venuta che fosse all'età convenevole al maritaggio, con ventimila once d'oro di dote[2].

[Le differenze erano insorte per lo dotario della vedova regina, e per alcuni tumulti accaduti in Messina fra gl'Inglesi ed i Messinesi, mentre Riccardo fu di passaggio a Messina; e l'istromento di questa pace stipulato nell'anno 1190 è rapportato da Lunig[3], dove si leggono pattuiti gli sponsali tra Arturo e la figliuola di Tancredi, e costituita la dote di ventimila once d'oro[4].]

Era in questi tempi disseminata per tutta Europa la fama di Giovacchino Calabrese monaco Cisterciense ed abate di Curacio, reputato comunemente per profeta, onde venne curiosità al re Riccardo di favellargli[5], il quale dalle sue parole si avvide incontanente ch'era un cianciatore; e quello ch'egli disse dover fra pochi anni avvenir in Terra Santa, succedette tutto al contrario. Fu egli però d'uno spirito molto vivace, accorto e scaltro, e sopra tutti que'della sua età intendentissimo delle sacre scritture, e dalla somma perizia che avea delle medesime, col suo gran cervello pronto e vivace imposturava la gente, facendosi tenere per profeta. Dagl'infiniti libri che compose, tutti con titoli speziosi e stravaganti, ben si conosce che sopra i teologi di que'tempi fu reputato d'alto e di sottile accorgimento e dottrina[6]. Se la

[1] Riccar. a S. German. loc. cit. Roger. Hoveden. pag. 666. Benedict. Abb. pag. 590. Matth. Paris. pag. 112. Radulf. a Diceto pag. 605.

[2] Roger. Hoved. in Annal. pag. 676, 677. Bened. Abb. pag. 615.

[3] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 859.

[4] Vid. omnino Riccar. a S. Germ. an. 1190. Roger. Hoved. in Annal. pag. 674 et seq. Bened. Abb. pag. 608. Hume History of England. t. 2, c. 10, an. 1190. Murat. eod. an.

[5] Roger. Hoved. in Annal. p. 681 et seq. Baron. an. 1190. Vid. tam. Pagi Crit. Bar. an. 1190. Fleury Hist. Eccl. l. 74, num. 27.

[6] V. Nicod. nell'Addiz. alla Bibliot. del Toppi voc. *Abbate Gioacchino*.

prese con Pietro Lombardo, uomo anch'egli rinomato in questi tempi, detto il *Maestro delle sentenze*, trattandolo con molta acerbità, nè ebbe riparo di chiamarlo, in un suo libro che gli scrisse contro, eretico e pazzo. Ma perchè la dottrina di Pietro era tutta cattolica, che non meritava tali rimproveri dal Calabrese, Innocenzio III, nel concilio che celebrò in Laterano, condannò il libro dell'abate, e trattò come eretici coloro che ardivano di difendere la sua dottrina in questa parte contro il Lombardo.

Non è però che per la sua grande perspicacia e talento non fosse stato anche da uomini dotti reputato saggio e dotato di spirito, se non di profezia, almeno d'intelligenza, come scrisse di lui Guglielmo Parisiense vescovo di Parigi, che fiorì intorno all'anno 1240. Ed il nostro Dante non ebbe difficoltà di metterlo nel paradiso, e di celebrarlo ancora per profeta:

> Raban è quivi, e lucemi da lato
> Il calavrese abate Giovacchino
> Di spirito profetico dotato [1]:

siccome la Cronica di Matteo Palmieri, Sisto Sanese, Errico Cornelio Agrippa, il Paleotto e moltissimi altri rapportati dall'Autor della Giunta alla Biblioteca del Toppi.

Intanto Errico re d'Alemagna, essendogli in questo mentre arrivata la novella della morte di Federico Barbarossa suo padre che, come si disse, morì nella minore Armenia, volendo acquistarsi il buon volere de'Tedeschi, restituì ad Errico duca di Sassonia ed a ciascun altro ciò che l'imperadore suo padre gli avea tolto; e racchetati in cotal guisa gli affari di Alemagna, inviò suoi ambasciadori in Roma al pontefice Clemente ed a'senatori della città, dando loro avviso che egli era per calare in Italia a torre la corona imperiale nella prossima Pasqua. Ed entrato l'anno di Cristo 1191, mentre si stava attendendo la sua venuta, morì papa Clemente nel mese di marzo; e sopraggiunto intanto il re Errico in

[1] Dante, Parad. cant. 12.

Roma, fu creato suo successore Giacinto Bubone romano, nato di nobil sangue, e vecchio di 85 anni, il quale si nomò Celestino III[1]. Con questo nuovo pontefice fu accordata l'incoronazione d'Errico, il quale nella chiesa di S. Pietro con la solita pompa insieme con la moglie Costanza fu coronato imperadore[2].

Il re Tancredi era da Palermo passato di nuovo in Puglia, ove ragunato un parlamento di suoi baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del regno, se ne andò poi in Abruzzi; e debellato il conte Rainaldo, il costrinse venire alla sua ubbidienza. Indi passato a Brindisi, conchiuse il maritaggio tra Ruggiero suo figliuol primogenito ed Irene, detta ancora talvolta Urania, figliuola d'Isaac imperador greco[3]; e poco stante, venuta la fanciulla da Costantinopoli a Brindisi, si celebrarono nella medesima città pomposamente le nozze. Fece ancora Tancredi coronar quivi Ruggiero re di Sicilia; onde riflette Inveges[4] che questo fu il primo re coronato fuori Palermo; e fatta l'incoronazione se ne tornò Tancredi lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo abate di monte Casino la rocca d'Evandro e la rocca di Guglielmo[5].

Ma l'imperador Errico, tosto che fu coronato in Roma, raccolse il suo esercito, ed accompagnato da Costanza sua moglie per la via di Campagna assalì il reame per conquistarlo. Ma Celestino fece tutti i suoi sforzi per frastornarlo dall'impresa, e si sdegnò assai che per tal cagione movesse guerra a Tancredi, quando del regno n'era stato investito da Clemente suo predecessore[6].

[1] Riccar. a S.German. Anon. Cass. an. 1191. Arnold. Lubec. l. 4, c. 4. Otho a S.Blasio c.33. Capec. l.4. Vid. tam. Sigon. Pagi et Mur. an. 1191.

[2] Chron. di Fossanova, Riccar. a S. Germ. an. 1191. Chron. Reichers. Abb. Usperg. eod. an. Petr. de Ebulo in Carm. de mot. Sicil. loc. cit. pag. 23. Vid. Sigon. Baron. Pagi et Murat. an. 1191. Fleury Hist. Eccl. l. 54, num. 29. — [3] Riccar. a S. Germ. an. 1191. An. Cass. an. 1193

[4] Inveges lib. 3. Histor di Pal. — [5] Riccar. a S. Germ. an. 1191.

[6] Riccard. a S. Germ. an. 1191. Imperador Regnum intrat mense Martio, Papa prohibente, et contradicente. Arnaldo Lubecense l. 4, c. 5, pure scrive ch' Errico con questa sua andata in Puglia animum D. Papae non Parum offenderat, quia Rex Tancredus a Sede Apostolica jam ibi ordinatus fuerat.

Niente però valse l'opera di Celestino; poichè i Tedeschi pervenuti alla rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, lo presero per forza d'arme in un subito. Il quale avvenimento siccome rincorò e diede baldanza a'soldati dell'imperadore, così all'incontro scemò in gran parte il valor de'regnicoli; onde Sorella, Atina e Colle sbigottite, senza aspettare altro assalto, se gli diedero; e Roffredo abate di monte Casino, che gravemente era infermo in letto, con quelli di S. Germano inviarono a giurargli fedeltà anch'essi; e poco stante Cesare e Costanza ne girono a quel monastero a visitar quel santuario. Seguitando poi il lor cammino, se gli diedero il conte di Fondi e quel di Molise, e passando in Terra di Lavoro, si rivolse alla lor parte Guglielmo conte di Caserta, e le città di Teano, Capua ed Aversa; nè ritrovarono resistenza alcuna sino a Napoli, ove essendosi ricovrato il conte della Cerra, e non volendo que'cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa[1]. Si governava allora questa città da Aligerno[2], di cui fu quel privilegio spedito agli Amalfitani, come si disse[3]; e sebbene riconoscesse per suo signore Tancredi, siccome conobbe tutti gli altri re normanni suoi predecessori, riteneva però quella forma stessa di governo che aveva prima che da Ruggiero fosse manomessa[4]. Entrato ora in sua difesa il conte Riccardo, potè far valida resistenza ad Errico; il quale inviata l'imperadrice Costanza a Salerno, che in questo mentre era passato sotto la sua dominazione, cinse Napoli d'uno stretto assedio da tutti i lati. Ma non perciò fu bastevole a prenderla a patto alcuno, così per la valida difesa del conte e de'Napoletani, come ancora perchè negli eccessivi ardori di quella state

[1] Riccard. a S. Germ. An. Cass. an. 1191. Chron. Fossæ nov. eod. an. Otho a S. Blasio c. 37. Sicard. Crem. in Chron. Vid. etiam Petr. de Ebulo in Carm. de motib. p. 25 et seq. t. 16. Raccolta degli Stor. Napol.

[2] Riccard. a S. Germ. an. 1191. Petrus de Ebulo in cit. Carm. p. 100. Vid. Mazoch. de Cathedr. Eccles. Neap. p. 222.

[3] Frecccia de Subf. in Addit. pag. 5, n. 25. Summonte l. 2, c. 5. Chioccarel. de Archiep. Neap. pag. 140. Capec. Hist. Neap. l. 2. pag. 173. Vid. Mazoch. loc. cit.

[4] Vid. Capec. Hist. Neap. l. 2. Mazoch. cit. Op. pag. 222, 223, 243.

infermando per lo soverchio mangiar de' frutti, e per l'intemperie dell'aria in que'luoghi paludosi, i Tedeschi, ne cominciarono a morire in grosso numero, fra' quali morì l'arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i famigliari a seppellire in Alemagna; ed ammalatosi alla fine il medesimo imperadore, veggendo non poter venire a capo della sua impresa, dato a saccomanno tutto il contado, ed abbruciato ogni sorta d'alberi fruttiferi, lasciò la città libera dall'assedio. Ed avendo lasciata Costanza in Salerno, ed un suo capitano chiamato Mosca in Cervello alla guardia del castello di Capua, Diepoldo Alemanno alla rocca d'Arce, e Corrado di Marlei alla terra di Sorella, e presi gli ostaggi da que'di S. Germano, i quali recò seco con l'abate Roffredo, per lo cammino delle terre di Pietro conte di Celano uscì dal reame, e s'avviò verso Lombardia per girsene in Alemagna[1].

Riccardo conte della Cerra avendo intesa la partita d'Errico, uscì prestamente con suoi soldati da Napoli, e con molti Napoletani che parimente il seguirono; ed essendo andato a Capua, que'cittadini tosto se gli diedero, uccidendo grosso numero di Tedeschi che in essa dimoravano; ed assediato il castello, non potendovisi Mosca in Cervello mantenere per difetto di vettovaglie, glielo rese, uscendone libero con tutti i suoi[2]. Indi prese il conte Atina, Aversa, Teano e S. Germano con tutte le terre della badia di monte Casino; e richiesto Adenolfo da Caserta decano del monastero, che vi era rimasto in guardia per l'assenza di Roffredo, a darsegli, non potè a patto alcuno, nè con preghiere nè per forza recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Ruggiero conte di Molise, e pose in guardia di S. Germano e di S. Angelo Teodico Masnedam. Per li cui felici progressi sgomentato Riccardo conte di Fondi, il quale avea comperato dall'imperadore Sessa e Teano, abbandonando il suo Stato, si fuggì in Campagna di Roma; e Tancredi volendo gratificar Ali-

[1] Riccar. a S. Germ. Anon. Cassin. an. 1191. Chron. Fossæ nov. an. 1192. Otho a S. Blasio c. 37. Sicard. Crem. Chron. pag. 615, t. 7. Rer. Ital. Petr. de Ebulo cit. Carm. a pag. 30 ad 50.

[2] Riccar. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1191. Chron. Fossæ nov. an. 1192. Petrus de Ebulo cit. Carm. pag. 75 ad 85.

gerno Cottone napoletano per gli servigi resigli nella difesa di Napoli, donò al di lui fratello il contado di Fondi, che a Riccardo era stato confiscato[1].

Ma tutti questi progressi niente sbigottirono Adenolfo decano Cassinese, il quale non ostante che papa Celestino l'avesse perciò scomunicato, ed avesse parimente interdetto il suo monastero[2], pur volle ostinatamente co'suoi monaci mantenersi nella parte imperiale. Tutto al contrario de'Salernitani, i quali volendo ricuperar la grazia del re Tancredi, gli diedero presa l'imperadrice Costanza, la quale egli con animo generoso avendo a grande onore raccolta in Palermo[3], non molto da poi a richiesta del papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia d'Egidio cardinal d'Aragona al suo marito in Alemagna la rimandò[4].

Fu però con dubbia sorte lungamente guerreggiato in Terra di Lavoro; poichè Adenolfo di monte Casino unite alquante truppe de'suoi e de'Tedeschi, ricuperò tutte le terre sottoposte al suo monistero[5]. Ed avendo da poi l'imperadore Errico rimandato in Italia l'abate Roffredo col conte Bertoldo e buona mano di soldati tedeschi, si congiunse l'abate col decano, ed insieme uniti fecero notabili progressi; ed entrato poscia il conte Bertoldo nel reame con molti soldati alemanni e fiorentini che'l seguirono, pose sossopra questa provincia ed il contado di Molise, con distruggere la città di Venafro e gli altri

[1] Riccar. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1191. Chron. Fossæ nov. an. 1192.

[2] Riccar. a S. Germ. loc. cit. Adenulphus Casertanus Decanus Cassinensis, pro eo quod in partem non cessit Regis, a Cælestino Papa excommunicatus est, et Monasterium suppositum interdicto. Anon. Cass. an. 1191.

[3] Riccar. a S. Germ. an. 1191. Petr. de Ebulo cit. Carm. pag. 51 et seq. ad pag. 74 et pag. 86 ad 105. Chron. Fossæ nov. an. 1192. Roger. Hoved. Ann. Angl. pag. 711. Otho a S. Blasio c. 37. Sicard. Crem. Chron. pag. 615, t. 7. Rer. Ital.

[4] Riccar. a S. Germ. an. 1191. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 711 et seq. Apud Baron. an. 1191. Anon. Cass. an. 1192. Chron. Fossæ nov. ann. 1192, 1193. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 106 et seq. Otho a S. Blasio c. 37.

[5] Riccar. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1192. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 114 et seq. Chron. Fossæ nov. an. 1192.

castelli intorno, ove fecero prigionieri molti soldati del re Tancredi[1].

Mentre in cotal guisa si travagliava nel regno, Riccardo re d'Inghilterra, il quale con Filippo re di Francia era passato in Soria ed avea preso Accone, venuto in discordia con detto re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi col Saladino, facendovi tregua per tre anni: il che conchiusero nell'anno 1192. E dato il titolo di re di Gerusalemme al nipote Errico, ed a Guido da Lusignano, in vece del detto reame che a lui apparteneva, l'isola di Cipro[2], sciolse l'armata da que'lidi per ritornare al suo paese. Ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de'suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alemagna per passare in Inghilterra, fu vicino Vienna per rivelazione de'suoi famigliari conosciuto, e da Leopoldo duca d'Austria fu dato prigioniere in poter dell'imperadore ch'era suo nemico, dal quale dopo varii avvenimenti, essendo dimorato un anno e poco men che due mesi prigione, per mezzo di molta moneta ch'egli pagò, fu riposto in libertà e rimandato nel suo regno[3]. Non aveva intanto mancato il pontefice Celestino per tal presura scomunicare così l'imperadore, come il duca d'Austria; pretendendo non poter essere da quella assoluti, se non restituivano i denari che per isprigionarlo aveano estorti dal re; onde non volendo quelli rendergli a patto veruno, amendue così scomunicati com'erano si morirono[4].

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1193. Anon. Cass. ann. 1192, 1193. Chron. Fossæ nov. an. 1192.

[2] Sicard. Crem. in Chr. pag. 615 et seq. t. 7. Rer. Ital. Bernar. Thesaur. de acquis. Terræ Sanct. a c. 175 ad c. 181. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 717 et seq. Neubrig. l. 4, c. 29, 31. Vid. Baron. Pagi et Mur. an. 1191. Hume Hist. of England. t. 2, c. 10.

[3] Roger. Hoved. in Ann. Angl. p. 717 ad pag. 728. Matth. Paris. pag. 121, 122. Radulph. de Diceto p. 670. Neubrig. l. 4, c. 31, 41. Otho a S. Blasio c. 38. Sicard. in Chron. loc. cit. Riccard. a S. Germ. an. 1193. An. Cass. an. 1192. Petr. de Ebulo pag. 110 et seq.

[4] Otho a S. Blasio cap. 38. Radulf. de Diceto pag. 675. Roger. Hoved. pag. 748, 749, 77. Vid. omnino Baron. Pagi et Murat. an. 1193. Fleury Hist. Eccl. l. 74, num. 41, 47, 72. Hume Hist. of England. t. 2, c. 10, an. 1193.

Ma ritornando agli avvenimenti del nostro reame, il conte Bertoldo proseguendo i suoi acquisti in Terra di Lavoro e contado di Molise, e concorrendo a lui ogni giorno grosso numero di regnicoli che bramavano il dominio de'Tedeschi, tutte queste cose obbligarono il re Tancredi, per dubbio che non si mettesse in rivoltura tutto il regnò, di passare da Palermo di nuovo in Puglia; onde avendo ragunato numeroso esercito, andò a fronteggiare il conte[1]; ed affrontandosi amendue sotto Montefuscolo, furono per venire a battaglia. Ma consigliato il re che non era convenevole arrischiar la sua persona reale in un fatto d'arme contro Bertoldo, che non era che un semplice condottiere, sfuggì di combattere[2]: la qual cosa al conte, che avea gente meno di lui, sommamente aggradì. E partitosi da Montefuscolo ritornò nel contado di Molise, dove campeggiando il castello di monte Rodano, fu, mentre il combattea, ucciso da una palla scagliata da que'di dentro con una manganella, ch'era una macchina da trar pietre che in vece delle artiglierie s'usava in que'tempi, e fu in suo luogo eletto lor duca da'Tedeschi Mosca in Cervello[3]. E Tancredi partito anch'egli da Montefuscolo, riprese la rocca di S.ª Agata e tutti i luoghi di quella provincia; e passato poscia in Terra di Lavoro, tosto a lui si resero Guglielmo conte di Caserta, e la città di Aversa con alcuni altri luoghi. Ed avendo in cotal guisa ridotti in pace i confini di Puglia e di Campagna, ritornò in Sicilia, con aver, prima del suo partire, con ogni suo potere, ma invano, tentato di trarre alla sua parte Roffredo abate Cassinese, che quasi presago di quel che poi avvenne, nè per le preghiere del re, nè per le minacce del pontefice, volle a patto alcuno scompagnarsi da'Tedeschi[4].

Ma tosto si rivoltarono in lutto questi fortunati avvenimenti di Tancredi; poichè non guari dopo questo suo ritorno in Palermo, s'infermò Ruggiero suo figliuol pri-

[1] Anon. Cass. Riccard. a S. Germ. an. 1193.

[2] Ricc. a S. Germ. loc. cit. Quod honor sibi non erat cum Bertholdo congredi. Anon. Cass. eod. an.

[3] Riccar. a S. Germ. An. Cass. an. 1193.

[4] Riccar. a S. Germ. An. Cass. cit. an.

mogenito, dal quale quando attendeva numerosa prole, avendolo ammogliato con Irene, per esser sano ed aiutante della persona, essendo fallaci i disegni di questa vita, con pur troppo acerba ed immatura morte fugli involato. Una perdita cotanto grave trafisse sì amaramente l'animo del re suo padre, che pocostante, avendo fatto coronare re Guglielmo suo secondo figliuolo[1], infermò anch'egli per grandissimo dolor d'animo; nè ritrovando rimedio valevole a superare la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l'anno 1193, secondo Riccardo da S. Germano scrittor contemporaneo; ovvero nel principio dell'anno 1194, secondo l'Anonimo Cassinese; e fu con pompose esequie nel duomo sepolto nello stesso avello ove era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggiero, siccome egli, avanti che morisse, comandato avea[2].

Fu il regno di questo principe non men brieve, che pieno di travagli e di rivolture; nè gli fu dato spazio che avesse potuto d'altre leggi in miglior forma ristabilirlo, non permettendogli gli affari più premurosi della guerra di poter pensare a quelli della pace. Perciò leggi di questo principe non abbiamo; nè, se pure ne avesse promulgate, avrebbe sofferto Federico II di unirle colle sue, e con quelle di Ruggiero e de'due Guglielmo. Reputò egli così Tancredi, come Guglielmo suo figliuolo che gli succedette, per intrusi, e volle che qualunque concessione, privilegio o donazione che si trovasse de'medesimi, come di tiranni ed invasori, non avessero niun vigore, nè fermezza[3]; non altrimenti che stabilì Giustiniano imperadore de're goti, il quale approvò tutti gli atti e le gesta di Teodorico e d'Atalarico suo nipote, ma non già quelli di Teodato, Vitige, e degli altri re successori, i quali reputò tiranni ed invasori del regno d'Italia.

Ebbe Tancredi di Sibilia di Medania, figliuola di Ro-

[1] Riccardo a S. Germ. an. 1193. Rex ipse in Siciliam remeavit; ubi ordine naturæ præpostero Rogerius filius ejus, qui coronatus in Regem fuerat (an. 1191), viam est universæ carnis ingressus, et frater ejus Gulielmus in Regem successit eidem. Ipse quoque Rex doloris punctus aculeo, brevi post tractum temporis infirmitate correptus obiit. Anon. Cass. an. 1194. — [2] Capecel. l. 4. Vid. Pagi Crit. Baron. ann. 1193, 1194.

[3] Constit. Instrumenta, tit. 27, et Constit. Privilegia, tit. 28, lib. 2.

berto conte della Cerra fratello uterino di Ruggiero da Sanseverino figliuolo di Trogisio normanno, i due maschi che di sopra abbiamo mentovati, ed alquante femmine, delle quali sopravvissero al re solamente Albiria e Mandonia, che col fratello Guglielmo e con la madre Sibilia languirono lungo tempo in Alemagna prigioniere d'Errico, come appresso diremo; e secondo che rapporta Inveges [1], ebbene un'altra chiamata Costanza moglie di Pietro, zio del doge di Venezia [2].

CAPO I.

Guglielmo III re di Sicilia succede al padre Tancredi. L'imperador Errico gli muove guerra, gli toglie il regno e lo fa suo prigione.

Succeduto adunque al morto padre il figliuolo Guglielmo, III di questo nome nell'ordine de're normanni, che dopo la morte di Ruggiero suo fratello avea Tancredi in sua vita fatto incoronare re di Sicilia, e pervenuta di ciò la novella in Alemagna, mosse immantinente Errico a calar di nuovo in Italia per conquistar il regno, giudicando (morto Tancredi) non aver altro ostacolo per recare a fine il suo intendimento. Inviata adunque l'armata nelle maremme del reame, egli vi venne per lo cammino di S. Germano, ed andossene a monte Casino, ove fu a grande onore accolto dall'abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato sino a'confini dello Stato della Chiesa da'suoi Tedeschi, e dal conte di Fondi, e da molti altri baroni regnicoli suoi partigiani [3].

Passato in Campagna, ed avute in balia tutte le terre circonvicine, fuorchè Atina, Rocca Guglielma, Capua ed Aversa, le quali nè si resero, nè furono assalite, n'andò sopra Napoli. Avea questa città, prima che vi giungesse

[1] Inveg. lib. 3. Hist. Paler. Capecelatr. l. 4.

[2] Vid. Rocch. Pirrum in Chronol. Reg. Sicil. pag. 38. Petr. de Ebulo in Carmin. de motib. Sicil. pag. 74, et ibi Engel. Gesta Innoc. III, § 18, apud Baluz. Epist. Innoc. III, t. 1.

[3] Ricc. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1194. Chron. Fossæ nov. eod. an. Otho a S. Blasio c. 39. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 117 et seq.

Errico, patteggiato co'Pisani, che con buona armata Errico v'avea mandati, di rendersi; onde appena vi sopraggiunse Errico, che subitamente gli aprì le porte [1].

Indi campeggiò Salerno, che si volle difendere, temendo dell'ira di Cesare, che sdegnato per la prigionia di Costanza non la distruggesse: ma non potendo resistere a tante forze, fu da Errico presa e crudelmente saccheggiata; e degli abitatori, alcuni uccise, altri fece porre in cruda prigione, ed altri mandò in esilio, lasciando in cotal guisa desolata quella nobil città in vendetta dell'ingiuria a lui fatta [2]. Così delle città più magnifiche di questo regno, Benevento essendo pervenuta in poter della Chiesa romana, perdè tutto il suo lustro, e cadde dal suo antico splendore; e quando prima era capo d'un vasto principato, da poi il suo territorio non si stese più che poche miglia fuori delle sue mura: Bari per l'indignazione di Guglielmo I abbattuta: Salerno ora va in desolazione; e Capua tuttavia scadendo, avea perduta la sua antica magnificenza. Non dovrà dunque parere strano, se per la declinazione di queste illustri città di qui a poco vedremo Napoli sorgere sopra tutte le altre del regno, che col favore di Federico II, e più per Carlo I d'Angiò, si rese capo e metropoli di sì vasto e nobil reame.

Così Errico, trionfando felicemente in queste provincie, con non minor felicità entrò nella Puglia, la quale, senza trovar alcun contrasto, soggiogò tutta; avendo avanti di lui spedito per quella provincia l'abate Roffredo suo fedelissimo, con dargli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi che se gli volessero dare. Quindi passando per la Calabria, a gara tutte le città e castelli di quella regione gli aprirono le porte; e valicato il Faro, se gli diedero anche Messina, Palermo, e quasi tutte le altre terre di quell'isola, senza trovar alcuno che se gli opponesse [3].

[1] Riccard. a S. Germ. An. Cassin. cit. an. Radulf. de Diceto. Vid. Sigon. et Murat. an. 1194.

[2] Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chr. Fossæ nov. an. 1194. Petr. de Ebulo pag. 121 et seq. Otho a S. Blasio c. 39.

[3] Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossæ nov. an. 1194. Otho a S. Blasio cap. 39. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 123 et seq.

La reina Sibilia veggendo l'infedeltà de' Siciliani, e temendo di sè stessa e de'suoi figliuoli, uscita dal regal palagio, ricovrò nel castel di Calatabellotta, luogo fortissimo ed atto a far lunga difesa; ed intanto i Palermitani prestamente invitarono l'imperadore, che in questo mentre era passato anch'egli in Sicilia, ad entrar nella loro città [1]; ove entrato, si fece ivi nella cattedrale solennemente incoronare re di Sicilia [2]. Ma Errico non volendo perder tempo in combattere Calatabellotta, si dispose di voler con frode ottener il suo intendimento; onde inviati suoi messi alla regina, patteggiò con lei, che cedendogli ella le ragioni del regno, egli a lei darebbe il contado di Lecce, ed al figliuolo Guglielmo il principato di Taranto; la quale vedendosi abbandonata da ciascuno, si contentò di tale accordo. Ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guari da poi venne a'suoi piedi l'infelice Guglielmo a cedergli la corona di Sicilia, come appunto scrivono la Cronaca che si conserva in monte Casino, e Riccardo da S. Germano [3].

Ecco come questi regni da'Normanni passarono agli Svevi, non per conquista, come passarono da'Greci e dai Longobardi a'Normanni, ma per successione, per la persona di Costanza ultima del legnaggio legittimo de'Normanni. Egli è vero che niente avrebbe giovato ad Errico questa ragione, se non l'avesse sostenuta colle armi; ma non potrà negarsi che Federico suo figliuolo, non per altro titolo che per quello, sovente nelle sue costituzioni si dichiara esserne egli il padrone. Perciò il regno di Sicilia lo chiama *suo regno ereditario* [4], ed altrove [5] *eredità sua preziosa.*

[1] Anon. Cassin. an. 1194. Petr. de Ebulo cit. Carm. pag. 127 et seq. Otho a S. Blasio c. 40.

[2] Radulf. de Diceto pag. 678. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 133. Pirrus in Chronol. Reg. Sicil. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 7. Sigon. an. 1194. Vid. Murat. eod. an.

[3] Anon. Cassin. Ricc. a S. Germ. an. 1194. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 130 et seq.

[4] Constit. Cum hæreditarium Regnum nostrum Siciliæ, cujus præclara nobis hæreditas, etc. lib. 3, tit. 23.

[5] Lib. 1, in Prœm. Cum igitur Regnum Siciliæ nostræ Majestatis hæreditas pretiosa etc.

Errico avendo trionfato de'suoi nemici, e posto in cotal guisa sotto la sua dominazione i regni di Puglia e di Sicilia, con imprudente consiglio si volse, per meglio stabilirsi in quelli, alla crudeltà ed al rigore. Poichè avendo prima rimunerato l'abate Roffredo con donar al suo monastero il castel di Malveto, e con concedergli di nuovo Atina e la rocca di Guglielmo, congregò nel giorno di Natale nel regal palagio di Palermo una generale assemblea, ove avendo a coloro che ivi s'erano ragunati, esposto che per lettere era stato avvertito d'una congiura che si meditava contro di lui, contro il tenor dell'accordo e della fede data, fece prigionieri il giovanetto Guglielmo, la reina Sibilia e le sue figliuole, Niccolò arcivescovo di Salerno, con Riccardo conte d'Aiello e Ruggiero suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo Gran cancelliere, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione, come si disse, che fosse da'Siciliani creato loro re Tancredi; ma ritrovandosi Matteo già di questa vita passato, il mal talento che contro il padre avea conceputo, volle sfogarlo co'suoi figliuoli. Prese parimente i vescovi d'Ostuni e di Trani, con altri molti prelati, conti e baroni. E vie più infierendo, a consiglio di Pietro conte di Celano, con crudeltà barbara fece molti di loro abbruciare, ed impiccar altri per la gola, e fece abbacinare e tagliare i testicoli all'infelice Guglielmo[1]. Ebbe papa Celestino notizia di queste crudeltà, egli spedì un legato apostolico, affinchè si trattenesse di tante crudeltà, a preghiere anche di Eleonora reina d'Inghilterra, madre della nostra vedova regina Giovanna, che scrisse all'istesso Celestino[2]. Ma l'imperadore dispregiò questi avvisi; ed aggiunge Ruggiero ne'suoi Annali, che non bastandogli l'aver co'vivi sfogata la sua barbarie, non volle nemmeno perdonare a'morti, poichè fece trar

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1194. Anon. Cass. an. 1195. Chron. Fossæ nov. eod. an. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 136 et seq. Otho a S. Blasio c. 39 et 41. Radulf. de Diceto pag. 679. Roger. Hoved. in Ann. Angl. p. 770. Gesta Innoc. III, § 18. Chr. Cav. an. 1194, t. 7. Rer. Ital. Sicard. Cremon. ibid. pag. 617. Sigon. et Murat. ann. 1194, 1195. Capecelatr. l. 4. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit.

[2] Epist. apud Baron. ann. 1194, 1195.

di sotterra i cadaveri del re Tancredi e del figliuolo Ruggiero, e fece lor torre le corone reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l'aveano prese illegittimamente[1]. Non difformi sentimenti ebbe l'imperador Federico suo figliuolo, il quale perciò annullò tutti gli atti, privilegi, concessioni ed ogni altro contratto fatto sotto nome di questi principi, reputandogli per tiranni ed invasori del regno, non già per principi legittimi, come all'incontro ebbe Ruggiero ed i due Guglielmo, i quali soli perciò chiama sempre suoi predecessori.

Ma mentre in quest'anno 1195 tai cose s'adoperavano da Errico in Sicilia, Costanza, che da Alemagna era partita per trovar suo marito, per essergli consorte anche nel regno, eredità sua paterna, giunta in Italia, e propriamente in Esi, città posta nella Marca d'Ancona, partorì un figliuolo maschio, al quale, per presagio forse di quel che dovea riuscire, ovvero per maggior stimolo di virtù, posero due nomi de' suoi grand'avi, e lo chiamarono Federico Ruggiero, ed altri Ruggiero Federico. Nacque questo eroe in quest'anno 1195[2], ed in questa oscura città della Marca Anconitana, come scrivono la Cronaca che si conserva in monte Casino, Riccardo da S. Germano ed Alberto abate di Stada; ed in ciò fu eguale il destino del luogo della nascita a quello della morte, che fu Fiorentino, città parimente oscura della Puglia. Inveges[3], come che per tutti i versi lo vuol nato nel suo Palermo, ha voluto seguitar l'opinione de' moderni contro l'autorità di Riccardo da S. Germano e de' più antichi scrittori; e sopra un falso supposto che Costanza insieme con Errico fossero stati incoronati in Palermo l'anno 1194, gli pare incredibile che avesse di questo parto potuto sgravarsi in Esi nell'anno seguente. E certamente direbbe vero; ma Costanza non passò in Sicilia se non in quest'anno 1195, come questi antichi autori rap-

[1] Roger. Hoved. loc. cit. Naucler. Gener. 40. Capecelatr. Carusi et Murat. loc. cit.

[2] Anon. Cass. Albert. Stad. an. 1195. Ricc. a S. German. an. 1194. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 139 et seq. p. 159. Pagi an. 1197, n. 3. Vid. tam Saxium ad Sigon. an. 1196. Mur. an. 1194. Carusi par. 2, vol. 1, l. 7. — [3] Inveg. l. 3. Hist. Paler.

portano. Egli nacque mentre Costanza sua madre non avea che 37, o al più 39 anni; e nato tra gl'incomodi del viaggio, per non esporlo a maggiori perigli, fu dalla madre dato ad allevare alla duchessa di Spoleto, e lasciato sotto la cura della medesima e di Alberto, da altri chiamato Corrado, duca di Spoleto e conte d'Assisi, suo marito[1], il quale tre anni da poi lo fece battezzare solennemente nella città d'Assisi in presenza di quindici vescovi e di molti cardinali, e fu nominato Federico Ruggiero, in memoria de'suoi grand'avoli[2]. E questa celebrità così tardi usata del suo battesimo con tanto concorso di cardinali e d'altri prelati, e la voce che vanamente era insorta nel volgo che vi fosse stata frode nel parto, e che fosse stato supposto, diede cagione alla favola scritta dal Granzio nel libro composto da lui delle Metropoli di Sassonia, e seguitato poi da altri moderni scrittori, che per la vecchiezza dell'imperadrice, non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondo ch'egli scrisse, di 55 anni, o, come altri han detto, di sessanta, quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza entro un padiglione, in presenza di tutte le donne della terra che vi vollero intervenire, e ch'ella poi per la città di Palermo, per tor via ogni sospetto, andasse con le mammelle nude e discoverte distillando latte, come non si è ritenuto di scrivere l'autor della prefazione de'Capitoli del Regno di Sicilia. Per togliere tra il volgo questo sospetto d'essere il parto supposto, bisognò che il pontefice Celestino, prima d'investir Federico del regno di Sicilia, ricercasse da Costanza ch'ella giurasse che l'avea procreato dal suo marito Errico[3]; e la cagione di questo giuramento non fu perchè non era reputata allora abile per vecchiezza a generar figliuoli, ma per torre tra il volgo la fama disseminata di supposizione di parto. E quando Marcovaldo da Menuder, guer-

[1] Atti d'Inn. III, apud Baron. an. 1197. Conrado nomine Svevo, qui antea creatus fuerat Dux Spoleti, et Comes Assisii, uti fidelissimo sibi subdito et amico, gentili suo atque Ducissae ejus conjugi. Vid. Gesta Inn. III, apud Baluz. § 21.

[2] Albert. Stad. an. 1198. Capec. I. 4. Carusi par. 2, v. 1, l. 7, in fin.

[3] Roger. Hoved. in Ann. Angl. p. 774. Vid. Baron. an. 1197.

reggiando contro Federico in Sicilia, scrisse perciò a papa Innocenzio, a Celestino succeduto, che volea tal frode far chiaramente provare, il buon pontefice, che giudicò prova bastante il giuramento della madre, non volle far mettere tal cosa in giudicio, e rifiutò l'offerta di Marcovaldo[1]. E quindi ebbe poscia origine la novella che Costanza era d'età canuta e non atta a generare quando partorì Federico, e che per essere stata, mentr'era fanciulla, ne'primi anni educata nel monastero delle monache greche Basiliane di Palermo, fosse stata monaca sacrata, con altre favole che abbiamo riprovate di sopra[2].

Intanto l'imperador Errico avendo investito del contado di Molise Mosca in Cervello, che tolto avea a Ruggiero Mandra, il quale scacciato dal reame poco da poi se ne morì, volendo tornarsene in Alemagna, giunto in Puglia fece ivi convocar un'assemblea, ove anche intervenne Costanza, la quale poco da poi passò in Sicilia, ed Errico prese il cammino per Alemagna, conducendo seco Guglielmo e tutti gli altri prigionieri nomati di sopra, per la cui liberazione s'era adoperato indarno il pontefice Celestino[3]. Portossi ancor seco tutto l'oro e le gemme che potè raccogliere, avendo rapiti i tesori ed il mobile della casa regale consistente in vasi d'oro e d'argento purissimo, e panche e lettiere e tavole dello stesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, ragunati in molti anni dalla magnificenza de'passati re; de'quali caricò centosessanta somieri, con grave rammarico de'Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato reame da genti nemiche e rapaci nella lor terra straniera[4]. Questi mali de'Siciliani, ed altri maggiori che poscia gli avvennero per opera de'Tedeschi e d'Errico lor signore, ben a lungo descrisse e compianse Ugone Falcando nel proemio della sua istoria, che indirizzò a Pietro tesoriere della chiesa di Palermo.

[1] Gest. Innoc. III, apud Baluz. § 23. — [2] Vid. omnino Capec. l. 4.
[3] Anon. Cass. an. 1195. Ricc. a S. Germ. an. 1196.
[4] Arnold. Lubec. l. 4, c. 20. Otho a S. Blasio c. 40, 41. Gesta Innoc. III, § 19. Chr. Fossæ nov. an. 1195. Sicard. Crem. pag. 617. Capecelatr. l. 4. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, v. 1, l. 7.

Partito che si fu Errico per Alemagna, Riccardo di Medania conte della Cerra, cognato del morto re Tancredi, volendo passar in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, fu in cammino per tradimento di un Frate fatto prigione da Diopoldo Alemanno, il quale, fattolo custodire strettamente nella rocca d'Arce, attendeva il ritorno dell'imperadore in Italia per darlo in poter del medesimo[1]. Avea intanto Errico mandato nel regno per suo legato il vescovo di Vormazia, il quale venuto in Napoli con l'abate Roffredo, e con molti soldati regnicoli e tedeschi, fece abbattere a terra le sue mura, ed il simigliante fece alla città di Capua, siccome scrive Riccardo da S. Germano[2]. E ragunata poi Cesare una grande e poderosa oste in Alemagna di Svevi, Bavari e Franconi e di altre nazioni di ben sessantamila soldati, sotto pretesto d'inviargli all'impresa d'oltre mare, ma in effetto, secondo che dice Arnoldo Lubecense[3], per esterminare tutti i Normanni, e particolarmente quelli che avean favoreggiato contro di lui il re Tancredi, se ne calò in Italia; e dimorato alcuni giorni a Ferentino, ne andò poi a Capua, dove essendo ragunati tutti i baroni regnicoli per celebrare una generale assemblea, gli fu dato in balìa da Diopoldo Alemanno il conte Riccardo, il quale egli fece obbrobriosamente legare alla coda d'un cavallo, e strascinare per tutte le strade più fangose, ed alla fine impiccar per i piedi; nel qual tormento vivuto il conte due giorni, gli fu per ordine dell'imperadore da un suo buffone tedesco legato al collo una fune, da cui pendeva una grossa pietra, ed in cotal guisa fu iniquamente strangolato[4]. Celebrato poi il parlamento, impose una taglia a tutti i popoli del reame, e creò Diopoldo Alemanno conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diopoldo ad espugnar Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo e Landolfo due fratelli della famiglia Aquino, per difendersi da così crudo nemi-

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1196.
[2] Riccar. a S. Germ. eod. an.
[3] Arnold. Lubec. l. 5, c. 1 et seq. Otho a S. Blasio c. 42, 43. Godefr. Monach. in Chron. an. 1196. Anon. Cass. eod. an. Vid. Baron. an. 1196.
[4] Chron. Fossæ nov. Riccar. a S. Germ. an. 1197.

co; ed egli se ne passò in Sicilia[1], ove fece aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonando nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normanni, e que' particolarmente ch'eran di più stima e di real sangue, ad alcuni de' quali, in vendetta che avean fatto coronar re Tancredi, fece porre una corona in testa, e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandogli in cotal guisa acerbamente di vita. Fece anche imprigionare Margaritone famoso capitano, duca di Durazzo, principe di Taranto e Grande ammiraglio, e gli fece cavar gli occhi e tagliare i testicoli[2].

L'imperadrice Costanza, veggendo le cattività barbare usate dal marito contro i suoi Normanni, ed il suo mal talento di voler estinguere il suo real legnaggio, non potendo più cotal malvagità soffrire, se gli rivolse contro[3]; e collegatosi co' Grandi del regno, se n'andò a Palermo, e posto mano a' tesori reali ragunò soldati contro di lui; onde divenuti perciò più animosi i baroni suoi partigiani, fatta scoverta rivoltura, uccisero tutti i Tedeschi che lor capitarono alle mani; e sarebbe stato anche l'imperadore ucciso, se fuggendo non si fosse salvato in una forte rocca. Ma volendo di là girsene in un luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d'assedio da' Siciliani, che non potendo in guisa alcuna campare, gli convenne, per torsi da quel pericolo, ricever le condizioni che sua moglie dar gli volle; che furono, ch'egli uscendo libero, posta dall'un de' lati la marital concordia, ne gisse via prestamente in Alemagna[4]. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir l'imprese straniere che egli intendea di fare, s'adoperò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua moglie e coi sollevati baroni; onde imbarcato il suo grande esercito sopra molti navili per passar in Soria, pose grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la signo-

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1197. Chron. Fossæ nov. eod. an.

[2] Arnold. Lubec. l. 5, c. 2. Otho a S. Blasio c. 39, 41. Roger Hoved. p. 773. Capec. et Carusi loc. cit. Nicet. Chron. in Alex. Comn. l. 2, init.

[3] Roger. in Ann. Anglor. pag. 773.

[4] Vid. Roger. Hoved. in Ann. Angl. loc. cit. Baron. an. 1197. Capecelatr. l. 4. Carusi loc. cit. l. 7. Vid. tam. Murat. an. 1197.

ria ad Isaac, era divenuto imperador di Costantinopoli. Perciocchè fattogli dire da'suoi ambasciadori che voleva che gli desse tutte le terre che avea già conquistate in Grecia il re Guglielmo, che contenevano da Durazzo a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo che gli voleva imporre: il principe greco non osando rifiutare, per tema della sua potenza, la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno; ed inviò per tutto il suo imperio uomini sagacissimi per ragunare tutto l'oro che aver potessero; togliendolo non solo da'particolari uomini, ma anche da'vasi sacri delle chiese, e da'sepolcri dei morti, ove secondo l'uso di que'tempi non picciola somma in onor di coloro che vi giacevano, si soleva riporre; e questo per mettere insieme sedici talenti, che tanti ne volea Errico per tributo[1].

E mentre tal cosa si trattava in Grecia, partì da Messina l'armata imperiale verso Oriente, essendo suo general capitano Corrado vescovo d'Ildesheim e cancelliere d'Errico, il quale in assenza di Cesare avea governata la Sicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone[2].

Nel medesimo tempo andò l'imperadore a campeggiare Castel Giovanni, il quale con Guglielmo monaco, che l'avea in governo, se gli era ribellato; e colà gravemente infermato si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male, che poco stante, e propriamente a'29 di settembre dell'anno 1197 passò di questa vita[3], liberando con la sua morte dal gravissimo timore che s'avea della sua crudeltà, non solamente l'imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i popoli di Sicilia e di Puglia[4].

[1] Nicet. Choniat. in Alex. Comn. l. 1, n. 7, 8, l. 2, n. 1. Otho a S. Blasio c. 43.

[2] Bern. Thesaur. de acquis. Terr. Sanct. c. 181, t. 7. Rer. Ital. Roger. Hoved. pag. 772. Arnold. Lubec. l. 5, c. 2. Carusi loc. cit. l. 7.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1197. Rog. Ann. d'Inghilt. pag. 773. Chron. Fossæ nov. an. 1198. Anon. Cassin. an. 1196. Pirri in festo S. Michaëlis. Vid. Saxium ad Sigon. an. 1197. Baron. Pagi et Murat. eod. an.

[4] Nicet. in Alex. Comn. l. 2, n. 1. Joan. de Ceccano Chron. Fossæ nov. an. 1192.

[Morì Errico VI nel 1197, non senza sospetto che la regina Costanza sua moglie lo avesse fatto avvelenare, siccome narrano Giovanni Vito Durano *Chron.* pag. 5, ed Alberico ad an. 1197. Ma Corrado Wespergense pag. 318, an. 1197, ciò rifiuta, dicendo: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiabuntur. Audivi ego idipsum a Domino Chunrado, qui postmodum fuit Abbas Præmonstratensis, et tunc in seculari habitu constitutus, in camera Imperatoris extitit familiarissimus.* Vedasi Struvio[1]. In questo anno si rapporta dal Goldasto[2] una costituzione del medesimo tratta da Giovanni monaco, per la quale unì all'imperio la Sicilia e la Puglia; ed ottenne da alcuni principi assenso che l'imperio fosse ereditario, come la Sicilia e la Puglia, e si deferisse per successione. Ma ripugnando i principi della Sassonia, non ebbe tal costituzione alcun effetto, talchè l'istesso Errico assolvè que'principi che gliene avean dato consenso, e gli sciolse dal giuramento, come rapporta Gobelino Persona riferito da Struvio[3]. E Lunig rapporta un diploma de'principi di Germania, dato in Francfort nell'anno 1220, col quale dichiarano che il regno di Sicilia non fu mai annesso all'imperio: *Ita quod Imperium nihil cum dicto Regno habeat unionis, vel alicujus jurisdictionis in illo*, come sono le parole del Diploma che si legge, tom. 2. *Cod. Ital. Diplom.* pag. 814.]

Fu Errico, secondo che scrive Goffredo da Viterbo[4], di vago e signoril sembiante; ma per quel che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasimevoli e crudeli, spergiuro e senza fede, ed avidissimo di moneta[5], e sopra tutto nemico de'romani pontefici; da'quali scomunicato per la presura di Riccardo re d'Inghilterra, e per la moneta tolta dal medesimo per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Aiello arcivescovo

[1] Struv. Syntag. Hist. Germ. dissert. 18, § 11, p. 590. Mur. an. 1197.
[2] Goldast. Constit. Imper. tom. 1, pag. 281.
[3] Struv. Syntag. Jur. Publ. Germ. cap. 1, num. 3, pag. 267.
[4] Godof. Viterb. Panth. par. 17, pag. 477, t. 7. Rer. Ital.
[5] Vid. Otho a S. Blasio a c. 39 ad c. 41. Chron. Fossæ nov. an. 1192. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 773 et seq. Baron. an. 1197.

di Salerno, e morto perciò in contumacia della Chiesa, non se gli voleva dar sepoltura in terra sacra. Ma dal testamento che poi si trovò di lui[1], e dall'aver egli, subito che cominciò ad ammalarsi, inviato il vescovo di Bettune al re Riccardo a portargli la ricompensa de'denari che gli avea pagati[2], si rese da poi manifesto che esso si pentisse de'passati misfatti.

L'imperadrice Costanza, morto suo marito, inviò subito l'arcivescovo di Messina al pontefice, a chiedergli che avesse data licenza che si fosse potuto sotterrare il suo cadavere in chiesa; e di più, che avesse fatto tor l'assedio d'attorno a Marcovaldo da Menuder tedesco e Gran giustiziere dell'imperio, il quale era stato strettamente assediato da'Romani in una terra della Marca di Guarnieri, o sia d'Ancona; e che avesse fatto parimente coronare il figliuolo Federico re di Sicilia, con dimandargli la solita investitura[3]. Alla primiera delle quali domande rispose il papa, che non fosse data sepoltura al corpo dell'imperadore insino a tanto che si fosse accomodato il tutto col re d'Inghilterra. Alla seconda rispose, che non potea far liberare Marcovaldo senza il volere de'Romani. Ed alla terza, ch'egli avrebbe fatto coronar Federico re di Sicilia, purchè i suoi fratelli cardinali vi avessero parimente dato il lor consentimento. I quali non ripugnando, fu l'incoronazione accordata con pagar mille marche d'argento per servigio del papa, e mille per servigio de'cardinali; e volle di più il pontefice che giurasse Costanza sopra i santi Evangeli che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei ed Errico[4].

Fece l'imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne'suoi Annali il cardinal Baronio[5], il quale dice averlo cavato dalla vita di papa Innocenzio III inviatagli dal cardinal Carlo de'Conti, da lui ri-

[1] Apud Baron. an. 1197, n. 9. Vid. Gesta Innoc. III, § 27, apud Baluz.
[2] Rog. Ann. Angl. pag. 774. Vid. Murat. an. 1197.
[3] Rog. Ann. Angl. loc. cit.
[4] Vid. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 773, 774. Baron. an. 1197. Capecelatr. l. 4. Vid. tam. Murat. an. 1197.
[5] Baron. an. 1197, n. 9. Gesta Innoc. III, n. 27, apud Baluz.

trovata nell'archivio d'Avignone, mentr'era colà legato, scritta da antichissimi tempi; nella quale scrittura si narra che nella fuga di Marcovaldo, in una rotta che dai Romani gli fu data, non già nella Marca d'Ancona, ma in una battaglia, della quale avremo occasione di favellare nel libro che siegue, tra gli arredi suoi fu tal testamento trovato. È questo testamento molto pio: e'mostra pentirsi delle passate sue colpe, le quali non potendo ricompensare d'altra maniera in quell'estremo di sua vita, mostra volontà che almeno fossero emendate dal suo erede. In virtù del quale testamento fu dopo sua morte restituita da sua moglie Costanza alla Chiesa, siccome scrive Ruggiero ne'suoi Annali d'Inghilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli ed i passati imperadori le aveano tolta, cioè Acquapendente, Santa Crispina, Monte de'Falisci, Radicofano e San Quirico con tutti i lor contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giurisdizione del pontefice[1].

Narra ancora Matteo Paris che Errico lasciò a'Frati del monastero Cisterciense tremila marche d'argento dei denari pagati dal re Riccardo per farsene incensieri del medesimo metallo per tutto il loro ordine; ma che l'abate di quel luogo rifiutasse tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo[2].

E finalmente avendo il papa data licenza, per essersi composti gli affari d'Inghilterra, che si desse sepoltura al cadavere di lui, fu trasportato al duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il quale sinora si vede[3]. E la sua gente, ch'era non guari prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del vescovo Corrado, avendo avuto contezza ch'egli era morto, e ch'era giunto in Palestina contro di loro il fratello del Saladino, smarriti per sì cattive novelle, si posero tutti i principi dell'oste vergognosamente in fuga, non ostante che i lor soldati fossero disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i vescovi di

[1] Vid. tam. Gesta Innoc. III, § 10, 11, 12. — [2] Capecelatr. l. 4.
[3] Abb. Ursperg. an. 1197. Anon. Cass. an. 1196. Otho a S. Blasio c 45. Sicard. Crem. pag. 617, t. 7. Rer. Ital. Roger. Hoved. loc. cit. Carusi loc. cit. l. 7. Capecelatr. l. 4

Verdun e di Magonza; de' quali poscia quel di Magonza n'andò d'ordine del pontefice a coronare il re d'Armenia che avea tal cosa istantemente richiesta[1].

Ma ecco che dopo questi avvenimenti papa Celestino, che sette anni avea governata la Chiesa, si morì in Roma l'ottavo giorno di gennaio dell'anno 1198, ed in suo luogo fu eletto Lotario cardinal di S. Sergio e Bacco, di nobilissima stirpe, giovane di non più che trentasette anni, ma di grande avvedimento, ed il maggior letterato e giureconsulto di que'tempi, che Innocenzio III nomossi[2].

CAPO II.

L'imperadrice Costanza prende il governo del regno: sua morte e fine del regal legnaggio de'Normanni.

Intanto l'imperadrice Costanza vedendo quanto erano odiati da'suoi vassalli i soldati tedeschi, ed il lor capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele e rapace, volendo tener in pace il suo regno, loro diede bando, con ordine che tantosto sgombrassero la Puglia e la Sicilia, nè ardissero d'entrarvi senza sua licenza[3]. Onde tutti ne girono via; e Marcovaldo passato al contado di Molise, che, morto Mosca in Cervello, gli era stato donato da Errico, con lettere di salvocondotto dell'imperadrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati regnicoli, ed assicurato anche da Pietro conte di Celano, e da'cardinali che dimoravano in regno, lasciati suoi castellani nelle rocche del suddetto contado, se n'andò alla Marca d'Ancona, della quale era stato fatto marchese da Errico[4], e colà dimorò fin che morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove poi, come diremo, commise gravissime malvagità.

Innocenzio III, tosto che fu coronato pontefice, impe-

[1] Otho a S. Blasio cap. 42. Roger. Hoved. pag. 773. Innoc. III, l. 2, epist. 252. Gesta Innoc. III, § 109 et seq. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 74, n. 61. Murat. an. 1197.

[2] Gesta Innoc. III, § 5. Ricc. a S. Germ. an. 1197. Vid. Pagi an. 1198.

[3] Riccar. a S. Germ. an. 1197.

[4] Rubeus Hist. Rav. l. 6. Sigon. et Murat. an. 1195.

gnossi con ogni suo potere che si riponessero in libertà la regina Sibilia, suo figliuol Guglielmo e le figliuole, l'arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri baroni siciliani e regnicoli, che, benchè fosse morto l'imperadore, erano ancora sostenuti nelle prigioni d'Alemagna[1]; e si leggono perciò tre sue epistole, la prima indrizzata agli arcivescovi di Spira, d'Argentina e di Vormazia, ove dice loro che debbano scomunicare tutti coloro che teneano in prigione l'arcivescovo di Salerno, se nol rimetteano di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la provincia ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al vescovo di Sutri ed all'abate di S. Anastagio, ordinando loro che assolvessero Filippo duca di Svevia e fratello d'Errico dalla scomunica, nella quale era incorso per avere assalito ed occupato lo Stato della Chiesa, purchè egli procacciasse di riporre in libertà il prelato suddetto; e la terza a'medesimi vescovo ed abate, imponendo loro che se non fossero posti in libertà la reina Sibilia, Guglielmo e le sorelle, e tutti gli altri prigioni, dovessero scomunicare tutti coloro che gli avessero sostenuti, ed interdire i loro baronaggi[2]. Per la qual cosa il duca Filippo, che avea per moglie Irene greca, vedova già del giovanetto Ruggiero re di Sicilia[3], mosso a pietà di quelle donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per ubbidire parimente ad Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e le inviò a Roma al pontefice[4]. Ma di quel che poscia avvenne loro ed al duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò ostilmente con grosso stuolo d'armati in Terra di Lavoro, scriveremo nel seguente libro di questa Istoria. Furono ancora posti in libertà l'arcivescovo Niccolò, il conte Riccardo e Ruggiero suoi fratelli, che tornati in Salerno vissero poi lungamente[5].

[1] Gesta Innoc. III, § 22.
[2] Gesta Innoc. III, § 22, apud Baluz. Epist. Inn. l. 1, ep. 24, 25, 26.
[3] Otho a S. Blasio c. 41, 43, 44.
[4] Vid. tam. Gesta Innoc. III, § 22. Murat. an. 1198.
[5] Gesta Innoc. III, loc. cit. Capecelatr. l. 4.

Intanto l'imperadrice Costanza, dimorando ancora il suo figliuol Federico in Esi in potere di Corrado duca di Spoleto, del conte di Celano e di Bernardo conte di Loreto e di Conversano, lo fece condurre nel reame, ed indi in Sicilia, dove fecelo per re incoronare[1]; e non guari da poi dimandò al papa l'investitura per sè e per Federico, la quale gli fu molto contrastata, non volendo darla nella maniera che papa Adriano la diede a Guglielmo I; e con tutto che Costanza gli avesse offerte larghe ricompense, non fu possibile piegarlo, se non si cassassero quattro capitoli, de' quali parleremo appresso, accordati prima con Guglielmo; onde rivocati questi, ottenne dal papa per lei e per lo figliuolo l'investitura del regno per mano del cardinal d'Ostia, che andò a Palermo legato di Santa Chiesa per coronargli amendue, e riceverne il giuramento di fedeltà, e la promessa del censo annuo di 600 schifati per la Puglia e per la Calabria, e di 400 per la Marsia[2]. L'investitura la rapporta il Baronio, ove si leggono le seguenti parole: *Porro specialiter et praecipue specialem ac praecipuam solicitudinem circa Regnum Siciliae nos convenit adhibere, quod in Apostolicae Sedis ferventius hactenus devotione permansit. Ad quod etiam inclytae recordationis Rogerii quondam Patris, Willelmi fratris, et Willelmi nepotis tuorum, Regum Siciliae, grata memoria nos inducit...... Hac igitur consideratione diligenter inducti,* etc. *concedimus Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, et Principatum Capuae cum omnibus pertinentiis suis, Neapolim, Salernum, et Amalfiam cum pertinentiis suis, Marsiam, et alia, quae ultra Marsiam habere debetis, et reliqua tenimenta, quae tenetis a praedecessoribus vestris.* Viene anche rapportata dal Chioccarelli[3] e dal Rainaldo[4], e riferita dall'istesso Innocenzio III in una sua epistola[5]. Scrisse ancora Innocenzio all'imperadrice una sua epistola, o sia breve, prescrivendole il modo che osservar si dovea nell'elezione de'vescovi in tutti i suoi Stati, restringendole

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1197. Gesta Innoc. III, § 21.
[2] Gesta Innoc. III, § 21. Innoc. III, l. 1. Ep. 410.
[3] Chioc. tom. 1. MS. giur. — [4] Raynal. ad an. 1198, num. 67.
[5] Innoc. III, lib. 1. Ep. 410.

molto quell'autorità che in vigore di antichissimi privilegi, e de' concordati che passarono fra Guglielmo I ed il pontefice Adriano, ebbero nell'elezione de' medesimi i re di Sicilia[1]; di che ci tornerà occasione di far parola più innanzi trattando della polizia ecclesiastica. Per la qual cosa soleva dolersi Federico II, che Innocenzio trattando con una donna, mentre egli era fanciullo, avea saputo ingannarla, ma che egli non avrebbe sofferto che si fossero in minima cosa derogate l'antiche ragioni e privilegi de're di Sicilia; onde avvenne che si rese odioso a'pontefici romani, e che fosse ciò una delle cagioni delle tante discordie e guerre che lungamente travagliarono l'Europa, come diremo, quando di tali avvenimenti ne' seguenti libri dovremo ragionare.

Ma ecco finalmente l'imperadrice Costanza, ultima degli eredi legittimi del re Ruggiero, ammalandosi gravemente in Palermo, passò di questa vita il dì 27 di novembre di quest'anno 1198[2], avanti che le pervenisse l'investitura da papa Innocénzio accordata[3]. Fu sepolta nel duomo della stessa città in un sepolcro di porfido a canto a quello del marito, le cui iscrizioni, secondo che scrive il Baronio[4], fatte novellamente scolpire da un tal Ruggiero Paruta canonico palermitano, poco inteso della verità di questi avvenimenti, contengono la favola del monacato di Costanza, che sacrata e canuta divenisse moglie d'Errico.

Lasciò ella nel suo testamento, che fece due giorni prima della sua morte, il figliuol Federico ed il suo reame sotto la cura e baliato d'Innocenzio III[5] con pessimo e pernizioso consiglio; poichè questo fatto, oltre d'aver partoriti disordini gravissimi, e d'essersi aperta ben larga strada a'pontefici romani d'intraprendere molte cose sopra il reame, come si vedrà nel seguente libro, fece nascere l'altra pretensione de' medesimi, in congiuntura

[1] Innoc. III. Ep. 1, l. 411, 412.

[2] Innoc. III, lib. 1. Ep. 563. Riccard. a S. Germ. an. 1198. Raynald. an. 1198. — [3] Gesta Innoc. III, § 21.

[4] Baron. ad an. 1185. Capecelatr. l. 4.

[5] Riccard. a S. Germ. an. 1198. Inn. III, lib. 1. Epist. 557, 558, 559, 561, 562, 663, 564, 565. Gesta Innoc. III, § 23

di minorità di dover essi assumere il governo e l'amministrazione del regno, anche se nel testamento dell'ultimo defunto non fosse loro conferito il baliato, pretendendo che di ragione, come diretti padroni, a loro si appartenga durante la minorità del re; siccome in fatti Clemente IV ciò pose per ispezial patto nell'investitura che diede a Carlo d'Angiò, e nel corso di quest'Istoria si leggeranno molti disordini e contese accadute in questo nostro regno per queste pretensioni.

Ecco come in Costanza ebbe fine il real legnaggio dei Normanni, i quali, da che Ruggiero prese la corona in Palermo nell'anno di Cristo 1130, avean sessantotto anni con titolo reale dominato gloriosamente il regno di Puglia e di Sicilia. Principi per le lor degne e lodevoli azioni meritevoli di chiara ed immortal memoria, i quali in mezzo a due imperii stabilirono in Italia il più possente e nobil regno che vi fosse in que'tempi in tutta Europa, e che sotto Ruggiero e' due Guglielmo fece tremar non meno l'Occidente, che l'ultime parti dell'Oriente. Ma non perciò s'estinse in queste nostre provincie il sangue normanno. Rimasero molti baroni e conti normanni che per lunga serie d'anni trasmisero co'contadi l'illustre lor sangue ne'posteri; nè senza fondamento a'di nostri vantano alcuni baroni trarre la lor origine da sì illustre e generosa prosapia. E vedi intanto come sì nobil reame da'Normanni per diritto di successione, non già per ragion di conquista, passasse a'Svevi dopo la morte di Costanza ultima di quell'illustre legnaggio. Noi colla morte della medesima, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questo secolo, daremo fine a questo libro, giacchè l'alte e generose gesta di Federico suo figliuolo, richiamandoci a più nobili e magnifiche imprese, daranno ben ampio e luminoso soggetto a'libri seguenti di questa Istoria.

CAPO III.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto il duodecimo secolo, infino al regno degli Svevi.

Lo stato ecclesiastico si vide in questo secolo in un maggiore splendore e floridezza. I pontefici romani innalzati

sopra tutti i re della terra stendevano la lor mano in ogni regno e provincia, ed i re istessi rendevansi a sommo favore dichiararsi loro ligi, e rendere i loro regni tributarii alla sede apostolica. Stabilirono in questo secolo la loro sovranità in Roma e la lor independenza dall'imperadore, e fecero valere la loro pretensione di concedere la corona imperiale. Roma erasi renduta la reggia universale, dove si riportavano non solo tutti gli affari delle chiese d'Europa, ma ancora i più rilevanti interessi delle corone di quella, dependendo i principi con gran sommessione da'cenni de'romani pontefici; e sotto Innocenzio III il pontificato si vide nella sua maggior grandezza[1]. I concilii per la maggior parte erano convocati da essi, ovvero da'loro legati, dove vi stabilivano regolamenti che giudicavano più confacenti per la loro grandezza; ed a'vescovi niente altro era rimaso, che di prestarvi il loro consenso. Le appellazioni di tutte le sorte di cause e d'ogni sorta di persona erano divenute tanto frequenti, che non v'era affare alcuno che subito non fosse portato a Roma. I papi s'aveano appropriata gran parte nel conferire i vescovadi, perchè erano giudici della validità dell'elezioni, ancorchè queste si fossero lasciate al clero, e le ordinazioni a'metropolitani. A questo fine si proccurò innalzare la dignità de'cardinali, elevandogli a tal grado, che furono considerati non solo superiori a'vescovi, ma eziandio a'patriarchi ed a'primati, e sopra tutto ristringendo ad essi il potere d'eleggere il papa. Per mostrare maggiormente la loro sterminata potenza, e ricavarne insieme profitto, non vi era cosa che, ricorrendosi in Roma, con facilità non si dispensasse, onde la disciplina ecclesiastica venne ad indebolirsi; ciò che mosse S. Bernardo a declamare contro l'abuso di queste dispense, come uno de'gran disordini introdotti nella Chiesa[2].

Ma quello che sopra ogni altro rendè il pontificato sublime, si fu perchè non accadeva contesa fra'principi d'Europa, nè controversia d'ampii Stati e di grandi pre-

[1] Vid. Gesta Innoc. III. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl.
[2] Vid. S. Bernar. ep. 7. Fleury loc. cit.

minenze, che non si ricorreva a Roma, con sottoporsi i litiganti alla decisione del pontefice; di che ne possono essere ben chiari documenti le tante epistole e le tante decretali d'Innocenzio III. I re d'Inghilterra, que' di Francia e di Spagna rispettavano quella sede con profondo ossequio, ed i nostri re normanni sopra tutti gli altri erano loro ossequiosissimi[1]. Gli affari più grandi de' loro Stati si maneggiavano da' prelati. Si è veduto che ne' reami di Puglia e di Sicilia gli arcivescovi di Palermo, di Salerno, di Messina, di Catania, e tante altre persone ecclesiastiche trattavano i maggiori e più rilevanti interessi della corona. L'ambascerie più cospicue ad essi erano appoggiate, e la casa regale si reggeva da loro. Essi erano del Consiglio regale, e nelle deliberazioni più serie e gravi si ricercavano i loro pareri.

Le maggiori loro occupazioni non erano perciò più per lo governo spirituale delle loro chiese, ma tutti i loro pensieri erano negli affari di Stato, ed indirizzati ad ingrandire le loro chiese di giurisdizione, di prerogative e d'onori, e sopra tutto di beni temporali[2].

Crebbe perciò per lo favore de' principi la loro conoscenza nelle cause; poichè essendo i vescovi per lo più assunti per consiglieri del re, fu cagione d'accrescere in immenso l'autorità del foro episcopale; ed abbiam noi veduto che l'arcivescovo di Palermo ottenne dal re Guglielmo di potere i giudici ecclesiastici conoscere del delitto d'adulterio; e l'imperadrice Costanza regina di Sicilia drizzò un editto a' conti, giustizieri, baroni, camerarii, ed a' baglivi della diocesi del vescovo di Penne, nel quale espressamente proibisce loro di procedere ne' delitti d'adulterio, ma che lascino procedere in quelli la giustizia ecclesiastica; e quando accadesse che negli adulterii si fosse usata violenza, il giudice ecclesiastico conoscerà dell'adulterio, ed il magistrato secolare della violenza, siccome si legge nell'editto dato in Palermo l'anno 1197, e rapportato dall'Ughello nella sua

[1] Vid. Fleury loc. cit. et 5. Disc. n. 7 et seq.
[2] Vid. S. Bernard. de Consid. ad Eugen. III, l. 3 et 4. Murat. Diss. 67, 70, 71.

Italia Sacra[1]. A questo s'aggiunse, che gli ecclesiastici, come quelli che meglio de'laici s'intendevano di lettere, erano reputati migliori e più sufficienti ad amministrar giustizia, onde con facilità s'inducevano ad avergli per giudici; e di vantaggio, non potendo la Chiesa condennare a pena di sangue, nè anche all'ammenda, ciascuno, per essere più dolcemente trattato, non isfuggiva, ma desiderava sottoporsi al giudicio di quella. Ma sopra ogni altro si accrebbe la loro conoscenza; perchè i re e'signori temporali, ed i loro giudici non badavano molto allora a mantenere la loro giurisdizione nelle cause, le quali non erano lucrative e di gran rendita per essi, com'è oggi, ma piuttosto eran loro di peso perchè le loro cariche eran esercitate gratuitamente, e senza poter dalle parti esigere emolumento alcuno. Ed oltre a ciò, quando s'entrava in contenzione di giurisdizione con gli ecclesiastici, le scomuniche fulminavano; di che eravi presso di noi vestigio che tutte le domeniche ne'sermoni delle messe parrocchiali si scomunicavano coloro che impedivano la giurisdizione della Chiesa[2].

Questo accrescimento dell'autorità del foro episcopale, e l'applicazione de'vescovi in cose maggiori e più rilevanti, fece che quando prima per ufficio caritatevole erano essi impiegati per via d'amicabile composizione a decidere i piati tra'Fedeli, e vennero poi ad acquistare per privilegio de'principi la giurisdizione, esercitando da sè stessi la giustizia a'litiganti, finalmente se ne esentarono in tutto, e cominciarono a creare ufficiali per amministrarla; onde eressero tribunali con particolari giudici, ed in decorso di tempo a creare anch'essi notai che avessero il pensiero e la cura degli atti e de'processi[3]. Quindi sgravandosi ancora del peso d'insegnare i misteri della nostra fede, stabilirono profes-

[1] Ughel. in Appendice, tom. 7, de Episc. Pennens. p. 1327. Judicetur ab ipsa Ecclesia de ipso adulterio, quod spectat ad judicium ipsius Ecclesiae; et eo quod spectat ad judicium Curiae nostrae, de insultu et violentia, judicetur ab ipsa Curia nostra, etc. Dat. Panormi an. 1197.

[2] Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. n. 8 et seq.

[3] Fleury loc. cit. Vid. Mornac. ad l. 8. C. de Episc. aud. Van-Espen Jus Eccl. par. 3, tit. 1, c. 1 et 2.

sori di teologia per insegnare nelle chiese cattedrali la teologia; e tenendo a vile gli esercizi delle cose sacre, tutta la loro applicazione era nelle cose del secolo, e negli affari politici e di Stato[1]. Da ciò nacque che bisognò provvedere il foro episcopale d'un nuovo corpo di leggi ecclesiastiche, onde surse il Decreto di Graziano, per istabilir meglio la giustizia ecclesiastica e la grandezza pontificia.

§ I. — Nuove collezioni di canoni, e del Decreto di Graziano.

Le raccolte che si fecero nel precedente secolo, furono delle prime dove i canoni si videro distribuiti per via di materie; ma quasi tutte furono contaminate dalle varie cose suppositizie d'Isidoro, che in quelle furono inserite. Burcardo vescovo di Worms ne distese una divisa in venti libri, che intitolò *Magnum Canonum Volumen*[2]. Ad Anselmo vescovo di Lucca se ne attribuisce un'altra; ma quantunque porti il suo nome, si vede altri esserne stato l'autore, poichè vi sono racchiusi alcuni decreti d'Urbano II e d'altri pontefici suoi successori, li quali vissero dopo Anselmo[3]. Ve n'è un'altra di Adiodato cardinale del titolo di S.ª Eudossia, fatta intorno l'anno 1087, per comandamento di Vittore III[4]. L'altra del prete Gregorio intitolata *Policarpus*, siccome quella di Bernardo di Pavia, che s'intitola *Populetum*, non han mai veduta la luce del mondo, ma manoscritte si conservano nella Biblioteca Vaticana[5]. Ma quella che compilò Ivone di Sciartres nel fine del precedente secolo, oscurò tutte l'altre. Egli la divise in diciassette parti, e l'intitolò *Decretum*. Dell'altra intitolata *Panno-*

[1] Vid. omnino Fleury Disc. 4 et 7.

[2] V. Mastricht Hist. Jur. Canon. n. 254. Doujat Præn. Can. l. 3, c. 23. Baluz. ad Reginon.

[3] V. Anton. August. de Emend. Grat. lib. post. Dial. 4 et 5. Baluz. in Præf. ad Anton. August. § 19, et in append. l. 2, pag. 641. Doujat Præn. Can. l. 3, c. 25.

[4] V. Mastric. n. 273. Doujat Præn. Can. l. 3, c. 26.

[5] V. Mastric. n. 274. Doujat cit. Op. l. 3, c. 29, et l. 4, c. 16. Ant. August. init. Præf. ad antiq. Collect. Decretal. Baluz. ad Anton. August. de Emend. Grat. pag. 521.

mia, ovvero *Pannormia*, attribuita al medesimo Ivone, sono alcuni che ne fanno autore Ugone Catalano[1]. Queste collezioni erano a que'tempi le più rinomate, e delle quali valevansi le nostre chiese, insino che sorgesse quella cotanto famosa di Graziano, che tolse lo splendore a tutte l'altre, e che ricevùta con applauso da'canonisti, meritò d'essere insegnata nelle pubbliche scuole, ed in poco tempo ebbe tanti comentatori, che fu reputata la principal parte della ragion canonica.

Graziano fu un monaco dell'ordine di S. Benedetto, il quale fiorì in Bologna, mentre ivi Alessandro III insegnò teologia. E'nacque in Chiusi città della Toscana, e fu fama che fosse procreato d'adulterio insieme con Pietro Lombardo chiamato il *maestro delle sentenze*, e con Pietro Comestore scrittore dell'istoria Scolastica, creduti suoi fratelli. Narrasi ancora che la loro comune madre non potè mai ridursi ad aver pentimento degli adulterii commessi quando gli generò, dicendo esserne ben paga per aver dato al mondo tre preclari e grandi uomini; e corretta dal suo confessore, non potè ridurla, imponendole alla fine che almeno si pentisse di questo suo non potersi pentire[2]. Ma Guido Pancirolo[3] rifiutò come favole questi racconti, massimamente perchè non fu una la patria di coloro, essendo Graziano di Chiusi, Pietro Lombardo di Novara, e'l Comestore fu franzese.

Compilò egli questa raccolta in Bologna nel monastero di S. Felice intorno l'anno 1151, nel pontificato d'Eugenio III[4], e l'intitolò *Concordia discordantium Canonum*. La divise in tre parti. La prima contiene i principii, e ciò che riguarda il diritto canonico in generale, ed i diritti e ragioni delle persone ecclesiastiche, sotto il titolo di *Distinzioni*. La seconda, la decisione di di-

[1] Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3, c. 1. Vid. Anton. Augustin. l. 2, dial. 5. Sthephan. Baluz. in præfat. n. 20. V. Struv. Hist. Jur. Canon. § 16 et Doujat Prænot. Can. l. 3, c. 27, 28.

[2] Tiraquell. de Nobil. c. 15, n. 32.

[3] Pancirol. de clar. Leg. Interp. lib. 3, cap. 2. Vid. etiam Doujat Prænot. Can. l. 4, c. 2.

[4] Correct. Rom. in Præfat. ad Gratian. Baluz. in Præf. ad Ant. August de emend. Grat. § 25, 29. Doujat Prænot. Can. l. 4, c. 2 et 3. V Mastric. num. 304. Struv. Hist. Jur. canon. § 17.

versi casi particolari, coll'occasione de'quali si risolvono molte quistioni; ed è intitolata le *Cause*. La terza ha per titolo, *della Consecrazione*, perchè riguarda quanto appartiene al ministerio ecclesiastico, a'sacramenti, a'riti, alle ordinazioni e consecrazioni [1]. La presentò egli a papa Eugenio, ma non costa che ne avesse da costui ottenuta conferma alcuna; ma non perciò che da'pontefici non si fosse con pubblica legge approvata, rimase ella senza autorità e vigore [2]. Fu ricevuta con tanto applauso, che gl'istessi romani pontefici se ne valsero, e tacitamente per innalzare la loro autorità, ed abbassare quella dell'imperadore e degli altri principi, la promossero. Quindi sotto Federico Barbarossa sursero i Decretisti di fazione guelfa, i quali difendendo le ragioni del papa, si opponevano a'Ghibellini [3]. Ed ancorchè quest'opera contenesse infiniti errori, fosse fatta senz'ordine ed in una somma confusione, in guisa che fu d'uopo poi emendarla, nè bastò l'industria e la diligenza di tanti insigni professori per poterla affatto pulire [4]; con tutto ciò acquistò tanta autorità, che tirò a sè tutti i letterati e'maggiori teologi di que'tempi ad impiegarvi i loro talenti in farvi glose e comenti; e nel foro ebbe gran peso la sua autorità nelle decisioni delle cause; tanto che Graziano era comunemente appellato il *maestro;* e nell'accademie il suo Decreto era pubblicamente insegnato, e coloro che l'insegnavano, erano decorati col titolo di *dottore*, prendendo tal dignità per mezzo d'una bacchetta, onde si dissero *baccellieri* [5]. Accrebbe ancora la sua autorità la fama dell'Accademia di Bologna, la quale in que'tempi sopra tutte l'accademie d'Italia e di Francia teneva il vanto; ed il gran numero de'glossatori.

I primi furono Lorenzo da Crema, Vincenzo Castiglione di Milano gran canonista, ed Ugone da Vercelli. Se-

[1] Vid. Doujat Præn. Can. l. 4, c. 5 et seq.

[2] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 3, c. 2. Doujat Prænot. Can. l. 4, c. 3, § 5, et c. 14. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 1, c. 1, § 10.

[3] V. Struv. loc. cit. § 19.

[4] V. Anton. Augustin. de emend. Grat. et ibi Baluz. in Præf. § 29. Doujat Prænot. Can. l. 4, c. 12, 13.

[5] Pancir. lib. 3, c. 2. Doujat Præn. Can. lib. 4, c. 3, § 5 et c. 14.

guitarono le costoro vestigia Tancredi da Corneto arcidiacono di Bologna, il quale intorno l'anno 1220 vi fece le chiose; Sinibaldo Fieschi, il quale innalzato al pontificato fu detto Innocenzio IV, e Giovanni Semeca detto il Teutonico[1]. Costui riformò tutte le chiose prima fatte, ed aggiungendo le sue, fece al Decreto ciò che Accursio fece alle Pandette[2]. Sursero da poi infiniti altri glossatori, Bernardo Bottone, Goffredo da Trani, Egidio da Bologna, ed altri[3]; fra'quali s'estolse Bartolomeo da Brescia discepolo di Vincenzo Castiglione, il quale intorno l'anno 1256 aggiunse le sue chiose a quelle di Giovanni Teutonico, le corresse, le riformò ed in gran parte le mutò[4]. Quando Gregorio XIII ordinò l'emendazione del Decreto di Graziano, i romani espurgatori ebbero molto che fare, non solo in pulendo il corpo del Decreto, ma anche per espurgarlo dagl'infiniti spropositi ed assurdi che questi canonisti glossatori vi aveano aggiunti[5]; tanto che surse quel proverbio: *Magnus Canonista, magnus Asinista*[6].

Si credette a questi tempi che il Decreto di Graziano bastasse per innalzare l'autorità pontificia al sommo dove potesse ascendere. Ma in decorso di tempo, mutate le cose, questa compilazione non fu reputata sufficiente; onde al Decreto successe il Decretale, che poi anche non ha soddisfatto; ma secondo che di tempo in tempo li pontefici si sono andati avanzando in autorità, si sono formate nuove regole. Onde ad emulazione del corpo delle leggi civili, perchè si vedesse come ed in qual maniera dentro un imperio potesse fondarsene un altro, alle Pandette opposero il Decreto, al Codice il Decretale, alle Novelle il Sesto, le Clementine e le Estravaganti[7]; e perchè niente mancasse, Paolo IV comandò a Gio. Paolo Lancellotto, che ad imitazione delle Istituzioni di Giu-

[1] Pancir. de clar. LL. Inter. l. 3, c. 3, 4, 5, 6. Doujat Præn. Can. l. 5, c. 3.
[2] V. Pancir. lib. 3, cap. 6. Doujat Prænot. Can. l. 5, c. 3, § 6.
[3] Guid. Pancir. l. 3, c. 8, 9, 10. Doujat Præn. Can. l. 5, c. 4.
[4] Pancir. l. 3, c. 7. Doujat Præn. Can. l. 5, c. 3, § 7.
[5] V. Correct. Rom. in Præf. ad Gratian. Doujat Præn. Can. l. 4, c. 12, 13.
[6] Struv. Hist. Jur. Can. § 21.
[7] Doujat Præn. Can. l. 4, c. 21, 22 et seq.

stiniano compilasse anche le Istituzioni canoniche, come fu fatto[1].

§ II. — Elezioni de' vescovi ed abati.

Ebbe in questo secolo grande incremento la podestà de'pontefici romani intorno alla creazione de'vescovi ed abati; ed ancorchè al clero ed a'monaci si lasciasse l'elezione, nè apertamente s'impedisse a'principi il loro diritto che vi aveano per gli *assensi;* nulladimanco essendosi i pontefici resi giudici della validità d'ogni elezione, inventò la corte romana altri modi, co'quali spesse volte la collazione de'vescovadi e badie si tirasse a Roma. Furono stabilite perciò molte condizioni da dover essere necessariamente osservate prima di venirsi all'elezione; altre nella celebrazione di essa; ed infinite qualità erano ricercate nella persona dell'eletto: aggiungendo, che quando alcuna di quelle non fosse osservata, gli elettori fossero privati allora della podestà d'eleggere, la quale si devolvesse a Roma. Accadeva perciò, e per diversi altri rispetti e cagioni, che sovente nascevano difficoltà sopra la validità dell'elezione; il perchè una delle parti appellava a Roma, dove per lo più si dava il torto ad ambedue; ed era l'elezione invalidata, e tirata la collazione del vescovado o badia per quella volta a Roma[2].

Quando ancora si sapeva in Roma vacare qualche buon vescovado o badia, era spedita subito una precettoria, ordinandosi in quella che non si procedesse all'elezione senza saputa del papa; e con onesto colore di aiutare o prevenire i disordini che potessero occorrere, si mandava persona che assistesse e presedesse all'elezione, per opera della quale con diverse vie e maneggi si faceva cader l'elezione in colui che dovea essere di maggior beneficio di Roma. Per queste cagioni poche elezioni di vescovadi e badie erano celebrate, che per alcuni di questi rispetti non fossero esaminate in Roma; onde i pon-

[1] Doujat Praen. Can. l. 5, c. 8.

[2] Fra-Paolo Tratt. de Benef. § 30 et seq. Vid. Registr. Epistol. Innoc. III, passim.

tefici romani quasi in tutte s'intromettevano, coprendosi ciò con onesto titolo di devoluzione per servizio pubblico, perchè gli elettori ordinarii mancavano di quello ch'era debito loro. Questi modi, usati variamente secondo l'esigenza de'casi non furono a questi tempi stabiliti in maniera che avessero forza di legge, ma piuttosto di consuetudini, o di ragionevolezza; insino che Gregorio IX, ridotti in un corpo tutti li rescritti che servivano alla grandezza romana, ed esteso ad uso comune quello che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, cacciò fuori il suo Decretale, che principiò a fondare e stabilire la monarchia romana[1].

Questa medesima soprantendenza si pretese da'pontefici romani esercitare nelle nostre chiese e monasteri, e metter mano a quella parte che nell'elezioni s'apparteneva a'nostri principi, e si tentò escludergli anche dall'assenso ricercato in quelle. Ma il re Guglielmo I nella pace fatta con papa Adriano nell'anno 1156 volle ciò pattuire con capitolazione particolare, in vigor della quale, siccome altrove fu narrato, fu l'assenso del re stabilito per necessario in tutte l'elezioni delle nostre chiese, in guisa che se l'eletto non fosse piaciuto al re, o perchè fosse persona a lui odiosa, o che per qualunque altra cagione non volesse assentire, non potesse quegli intronizzarsi e consecrarsi[2]. Il che fu da poi confermato da papa Clemente III[3].

Ma non mancarono in Roma di dire che quelle capitolazioni accordate da Guglielmo con Adriano fossero state estorte per violenza e colle armi alle mani[4]; tanto che quando lor veniva in acconcio, abusandosi della bontà o debolezza di qualche principe sotto onesto colore di prevenire i disordini, o che i nostri re si abusassero

[1] Fra-Paolo loc. cit.

[2] Istromento di pace tra Guglielmo ed Adriano, presso Capecelatro Istor. Napol. lib. 3, et apud Baron. an. 1156. Si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris vel haeredum nostrorum non fuerit; aut magnificentiae nostre non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum praestabimus.

[3] Gesta Innoc. III, § 21.

[4] Guil. Tyr. l. 18, c. 8. Baron. an. 1156. Fleury Hist. Eccl. l. 70. n. 14. Capecelatr. l. 2.

di questa facoltà, si facevano i papi ben sentire; pretendendo di più, che riconoscendo tal prerogativa per beneficio e privilegio lor conceduto dalla sede apostolica, avvertissero a ben servirsene, perchè altrimente sarebbe stata lor tolta. E nel regno di Guglielmo il Buono, essendosi questo principe valso di questa ragione nell'elezione del vescovo d'Agrigento, pure incolparono quell'innocente principe d'eccesso; ed oggi giorno si legge una epistola tra quelle di Pietro di Blois[1], dirizzata a Gualtieri allora cappellano regio di Sicilia, e da poi arcivescovo di Palermo, dove dolendosi che nella chiesa d'Agrigento il re, dissentendo il capitolo, volea porvi per vescovo il fratello del conte di Loritello, l'inculca che per l'ufficio suo ammonisca il re a non darlo a persona indegna.

Ma caduto il regno di Sicilia in mano di femmina sotto la reina Costanza, allora parve ad Innocenzio III tempo opportuno di alterare i patti accordati da papa Adriano con Guglielmo I. Egli si dichiarò in prima che non avrebbe conceduta l'investitura del regno, se non si moderassero que'capitoli; ed in effetto bisognò a Costanza di contentarlo[2]; e nell'investitura che diede a lei ed al suo piccolo figliuolo Federico, ancorchè serbasse loro l'assenso, nulladimanco quasi loro impose necessità di darlo, sempre che ne fossero ricercati, e l'elezione si fosse canonicamente fatta[3].

[1] Petrus Blesensis. ep. 10. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 72, n. 15.

[2] Gest. Innoc. III, § 21. Ipse vero sagacissimus Pontifex diligenter attendens, quod Privilegium concessionis indultum primo ab Adriano, et renovatum postmodum a Clemente, super quatuor Capitulis, videlicet Electionibus, Legationibus, Appellationibus, et Conciliis, derogabat non solum Apostolicae dignitati, verum etiam Ecclesiasticae libertati, mandavit Imperatrici ut illis Capitulis renuntiaret omnino, cum ea non esset aliquatenus concessurus. Tentavit illa propositum ejus muneribus immutare. Quod cum efficere nequivisset, missis honorabilibus Nuntiis, Anselmo Neapolitanensi Archiepiscopo, Aymerico Syracusanensi Archidiacono, Thoma Justitiario, et Nicolao Judice, post tractatum diutinum obtinuerat concessionis Privilegium innovari, Capitulis illis omnino remotis, sub censu, fidelitate, ac hominio consuetis. Privilegium non pervenit ad illam mortis acceleratione praeventam. Vid. Innoc. III, l. 11, ep. 208.

[3] L'investitura è rapportata dal Rainaldo anno 1198, n. 67, e vien riferita da Innocenzio III. Epist. tom. 1, lib. 1, ep. 410, dove parlandosi

Ma ciò non bastando ad Innocenzio, volle egli regolare e dar norma all'elezioni che dovean farsi in questi regni, prescrivendo per un suo particolar breve, spedito a'19 novembre dell'anno 1198, e drizzato a Costanza, il modo da tenersi, il qual era che nella sede vacante il capitolo denunzierà al re la morte del prelato, e congregatosi insieme procederà all'elezione di persona idonea, la quale eletta, la denunzieranno al re, e ricercheranno da lui l'assenso; e prima che il re non sarà ricercato dell'assenso, non s'intronizzi l'eletto, nè si canti la solennità delle laudi; nè avanti che dal papa sarà confermato, ardisca d'intromettersi nell'amministrazione [1]. Consimile breve inviò poi a tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati e cleri delle chiese del regno, perchè stessero informati di quanto egli avea stabilito sopra l'elezioni con Costanza, il qual breve si legge pure fra l'epistole d'Innocenzio [2].

Morta Costanza nell'anno 1198, lasciando Federico suo figliuolo infante, ed il regno sotto il baliato d'Innocenzio stesso, unendosi nella sua persona ambo le potestà papale e regia, dal suo cenno pendevano tutte l'elezioni. Ma non perciò nel tempo del suo baliato fu pregiudicato all'assenso, perchè Innocenzio lo dava in tutte

dell'elezioni si leggono queste parole: Electiones autem secundum Deum per totum Regnum canonice fiant, de talibus quidem personis, quibus vos, ac haeredes vestri requisitum a vobis praebere debeatis assensum.

[1] Il breve d'Innocenzio drizzato a Costanza si legge fra le sue Epistole tom. 1, lib. 1, epist. 411, e vien anche rapportato da Chioccar. tom. 4, de'MS. giurisd. tit. de Rege Exequatur; e nel tom. 19. Var.; ed è tale: Sede vacante Capitulum significabit vobis, et vestris hæredibus obitum decessoris. Deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligent canonice Personam idoneam, cui requisitum a vobis præbere debeatis assensum, et electionem factam non different publicare. Electionem vero factam, et publicatam denunciabunt vobis, et vestrum requirent Assensum. Sed antequam Assensus Regius requiratur, non inthronizetur electus, nec decantetur laudis solemnitas, quæ inthronizationi videtur annexa; nec antequam auctoritate Pontificali fuerit confirmatus, administrationi se ullatenus immiscebit. Sic enim honori vestro volumus condescendere, ut libertatem canonicam observemus; nullo prorsus obstante rescripto, quod a Sede Apostolica fuerit impetratum. È rapportato ancora questo Breve da Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, p. 862.

[2] Epist. Innoc. tom. 1, lib. 1, epist. 412.

l'elezioni, spiegandosi che lo faceva *vice regia*, cioè come balio ch'era del fanciullo re Federico, siccome si vede chiaro dalle sue epistole dirizzate al capitolo e canonici di Capua per l'elezione del loro vescovo, al capitolo di Reggio, al capitolo di Penne, e ad altri[1]. E finchè Federico stette sotto il suo baliato, e quando ancor giovanetto cominciò egli ad amministrare, e che fu in pace con Innocenzio, si continuò il medesimo istituto. Anzi presso Rainaldo[2] si legge un suo diploma dirizzato ad Innocenzio, ed istromentato a Messina nell'anno 1211, ove prescrive il modo dell'elezioni nell'istessa guisa appunto che Innocenzio avea prescritto a Costanza. Oltre Rainaldo, è rapportato il diploma suddetto anche da Lunig[3].

Ma adulto Federico, e reso più accorto di quello che avrebbero voluto i pontefici romani, cominciò a conoscere l'alterazioni fatte da Innocenzio a'concordati stabiliti tra papa Adriano con Guglielmo I, e principiò a dolersi del torto fatto alle sue preminenze[4]; e che Innocenzio trattando con una donna, come fu Costanza, e nel tempo del suo baliato con un fanciullo, avea proccurato l'assenso ricercato di necessità in tutte l'elezioni, di ridurlo ad una cerimonia, e che bastava che sol si ricercasse, perchè si dovesse dare, pretendendo di dover egli conoscere le cause che s'allegavano di non assentire.

Gli eccessi così d'Innocenzio, e molto più de'suoi successori in far valere queste loro pretensioni, come di Federico in pretendere il contrario, di poter negare l'assenso quando gli piaceva, ed a suo arbitrio rifiutar l'elezioni fatte, furono una delle cagioni non meno de'contrasti ed acerbe contese che insorsero poi tra questo principe e Gregorio, Onofrio, Celestino, e sopra tutti Innocenzio IV, successori d'Innocenzio, che di gravi disordini nelle nostre chiese. Poichè Federico abusandosi sovente di questa prerogativa, rifiutando l'elezioni fatte,

[1] Innoc. III, l. 2, ep. 174, 185, 190.
[2] Raynald. ad an. 1211, n. 5.
[3] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 866.
[4] Vid. Innoc. III, l. 11, ep. 208.

non si rimaneva fin che finalmente quelle non cadessero sopra le persone da lui promosse[1]. I pontefici dall'altro canto declamavano contro tali abusi, e con molta acerbità biasimavano Federico che a modo suo voleva disporre delle prelature del regno, quando l'elezioni doveano esser libere e non forzate; ed alcuni resistendo apertamente a'desiderii del re, s'opponevano con vigore, e quindi accadeva che le nostre chiese venivano lungamente a vacare: altri papi più arrischiati s'avanzavano, ad onta dell'imperadore, d'annullare l'elezioni fatte a suo modo, ed a provvedere essi independentemente da lui le chiese. Nel pontificato d'Innocenzio III, vacando la chiesa di Policastro, Federico rifiutò tutte l'elezioni prima fatte, affinchè quella cadesse in persona di Giacomo suo medico, siccome dagli elettori già stanchi ed importunati ottenne. Ma avutosi ricorso a papa Innocenzio, questi dichiarò invalida l'elezione fatta in persona di Giacomo, e fece restar ferma la prima sortita in persona d'altri, scrivendo perciò sue lettere al vescovo di Capaccio ed all'abate della Cava, che così eseguissero[2]. Papa Gregorio IX per queste istesse cagioni con molta acrimonia riprendeva l'imperadore, e declamava con incessanti querele contro il medesimo[3]. Ma con Onorio III le discordie sopra ciò maggiormente s'inasprirono; poichè vacando molte chiese di queste provincie, che lungo tempo erano per tali contrasti rimase vedove, Federico volle in tutte le maniere provvederle di pastori. Se ne offese il papa, e gli scrisse riprendendolo con molta acerbità ed acrimonia. Ma l'imperadore con pari vigore e fortezza disprezzò sue lettere[4]. Onde Onorio, senza tener conto di lui e del suo assenso, provvide egli le sedi vacanti: a Capua e Salerno vi mandò per arcivescovi i vescovi di Patti e di Famagosta: a Brindisi l'abate di San Vincenzo a Volturno: a Consa il priore di S.ª Maria della Nova di Roma; e ad Aversa l'arcidiacono d'Amalfi[5]. Fe-

[1] Innoc. III, l. 11, ep. 208, l. 14, ep. 81.
[2] Ughell. t. 7, de Episcop. Policastr. n. 3, fol. 789. Vid. Innoc. III, lib. 14, ep. 81. — [3] Gregor. IX, epist. 165, lib. 1.
[4] Raynald. ad annum 1221, num. 32, et an. 1223, num. 15.
[5] Raynald. an. 1225, num. 45.

derico rifiutò costantemente i nuovi prelati: non permise che senza il suo assenso fossero intronizzati, e gl'impedì il possesso delle sedi loro assegnate[1].

Quindi gli animi maggiormente s'inasprirono, e proruppero poi in tanti eccessi e disordini, ed in così strani avvenimenti, che saranno ben ampio soggetto de' seguenti libri di quest'Istoria.

---

[1] Vid. Riccard. a S. Germ. an. 1125. Fleury Hist. Eccl. l. 79, n. 10.

LIBRO DECIMOQUINTO

Gli Svevi, popoli della Germania che abitarono quella parte di qua del Reno tra la Franconia e la Baviera e la Valle dell'Eno, e da'quali il ducato di Svevia prese il nome, non vennero a noi a guisa d'assalitori, come i Longobardi, o come peregrini ed a truppe a truppe, come i Normanni, i quali non altro diritto ebbero di conquistarci, se non quello che lor somministrava la spada e la ragion della guerra; ma vi comparvero sotto il loro duca Errico imperadore, il quale avendo presa in moglie Costanza, ultima del sangue legittimo de'Normanni, portò per successione questi regni al suo figliuolo Federico. Trae la sua origine questo invitto eroe da Federico Stauffen di famiglia nobilissima tra'Svevi, e cavaliere valorosissimo, al quale per la sua nobiltà e valore non disdegnò l'imperador Errico IV dare la sua figliuola Agnese per moglie, e con lei il ducato di Svevia per dote[1]. È fama che la Svevia ne'tempi antichi fosse regno, ma che da poi fosse stata ridotta in ducato; ed a'nostri dì pure perdè questo titolo, poichè ora in Alemagna niun principe s'adorna del titolo di Svevia, perchè parte è aggiunta alla casa d'Austria per eredità, e parte ne occupa il duca di Wirtemberg; e le città che vi sono, molte sono libere ed imperiali, e molte al duca di Baviera sottoposte. Giunge ella a'gioghi dell'Alpi, ed in parte è recinta da'Boarii, Franconi ed Alsatensi. Da Federico con Agnese nacque un altro Federico e Corrado II imperadore, e dal primo di questi due fratelli nacque Federico I detto Barbarossa, che fu nipote di Corrado II[2], e da costui Errico, il quale avendosi sposata Costanza figliuola del re Ruggiero, diede al mondo Federico II, che per retaggio materno re di Sicilia e di Puglia divenne. Per

[1] Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1, c. 8, 9 et seq. Collen. dec. 2, l. 8, c. 1.
[2] Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1, c. 9, 10, 14, 16, 22, 25, 39.

questa cagione fra tutte le nazioni vantano gli Svevi il più legittimo e giusto titolo sopra questi reami; ed a ragione si dolsero che per la potenza e disfavore de'romani pontefici fossero stati a loro tolti, e trasferiti a'Franzesi della casa d'Angiò.

Il pontefice Innocenzio III, calcando le medesime pedate de'suoi predecessori, avea per la sua eccellente condotta fatti progressi maravigliosi sopra questi reami; ed oltre al diritto dell'investiture, pretendeva esser riconosciuto come diretto signore di quelli, non altramente che gli altri principi fanno sopra i feudi de'loro baroni e vassalli, ed in conseguenza di ciò esercitare in quelli le più supreme regalie. Egli apertamente nelle sue epistole dichiarò che la proprietà di questi reami s'apparteneva alla sede apostolica[1]; e perciò, mettendo da parte il testamento di Costanza, credette che independentemente da quello a lui si dovesse il baliato del picciolo re e de'suoi regni. Ma nel principio, a cagion di Marcovaldo e de'Siciliani, tenne celati questi pensieri, e simulò prenderne la cura come balio in vigor del testamento di Costanza. Per la qual cagione, saputa la morte dell'imperadrice ed il suo testamento, accettò con allegria la tutela, ed immantinente si pose ad esercitarla[2], scrivendo all'arcivescovo di Palermo, ed a quelli di Reggio, di Capua e di Monreale, ed al vescovo di Troia famigliari del re, ch'egli non tanto colle parole, quanto co'fatti avea accettato il baliato a lui lasciato dall'imperadrice Costanza[3]. Ma i fatti furono tali, che dopo la morte di Costanza si conobbe che *non tam tutelae nomine,* come dice il Nauclero[4], *quam sui juris tuendi causa Siciliam et Apuliam administrabat.*

Mandò pertanto Innocenzio per suo legato in Sicilia Gregorio da Galgano cardinal di S.ª Maria in Portico[5],

[1] Innoc. III, l. 1, ep. 558, 563, 566, l. 2, ep. 192, 245.
[2] Gesta Innoc. III, § 23.
[3] Innoc. epist. lib. 1, ep. 557. Per effectum operum potestis evidenter agnoscere, quod Tutelam Regis, et Regni Balium nobis a Constantia Imperatrice relictum, non tam verbo, quam facto recepimus.
[4] Naucler. general. 40.
[5] Gesta Innoc. III, § 53. Innoc. III, l. 1, ep. 557, 558, 562, 564.

acciocchè con Riccardo della Pagliara vescovo di Troia e Gran cancelliere di quel regno, con Caro arcivescovo di Monreale, e con gli arcivescovi di Capua e di Palermo che dall'imperadrice erano stati lasciati per famigliari del piccolo re, avesse preso il governo dell'isola; ed il cardinale colà giunto, prese da'famigliari suddetti il giuramento di fedeltà in nome d'Innocenzio[1]. Ma ciò non molto piacendo al Gran cancelliere Riccardo, ed agli altri del suo partito, i quali non volevano colà superiore alcuno, vennero tantosto a scoverta nemicizia col legato; e trattando i proprii comodi, non l'utile del re, furono cagione che di là a poco il cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, avendo prima inviato ordine per tutta la Sicilia e la Puglia che ciascuno riconoscesse il pontefice per suo governatore, e balio del re fanciullo[2].

Dall' altra parte Marcovaldo, che, come si disse, era stato da Costanza con tutti i suoi Tedeschi scacciati dal reame, intesa la di lei morte, ragunò prestamente un numeroso esercito di suoi amici e partigiani, ed altri ch'egli assoldò; ed aiutato da alcuni baroni regnicoli, e da Guglielmo Capparone, Federico e Diopoldo Alemanno. e da altri Tedeschi, a cui avea donato Errico stati e baronaggi in Puglia ed in Sicilia, entrò ostilmente nel reame, ed in prima assalì il contado di Molise (ove molte rocche ancor per lui si guardavano), e senz'alcun contrasto se'l pose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo abate di monte Casino, che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per balio di Federico, secondo ch'era stato, com'egli diceva, lasciato dall'imperador Errico. Ma l'abate scorgendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapire l'eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch'egli chiese, iscusandosi che avea già prestata ubbidienza al pontefice, ed accettatolo per balio del regno[3]. Il perchè sdegnato gli mosse aspra guerra, ed entrato ostilmente nelle terre della badia in quest'anno 1199, prese in un subito e bruciò molti luoghi della medesi-

[1] Gesta Innoc. III, loc. cit. — [2] Gesta Innoc. III, § 23.
[3] Riccard. a S. Germ. an. 1198. Capecelatr. Istor. par. 2, in princ.

ma, ed indi venne a campeggiar S. Germano, alla cui difesa era accorso già l'abate Roffredo[1]. Avea intanto Innocenzio inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia romano cardinal di S. Stefano in Montecelio, e Gerardo Allucingolo da Lucca cardinal di S. Adriano con seicento soldati condotti da Landone da Montelongo governator di Campagna di Roma, i quali avuta contezza che Marcovaldo dovea assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati di Capua e dalle circonvicine castella per opporsegli; siccome uniti coll'abate Roffredo, alla difesa di quella terra furono tutti rivolti. Ma venuto non guari da poi Diopoldo con buon numero di Tedeschi in aiuto di Marcovaldo, occupando il monte che sovrasta alla città, obbligò i difensori ad abbandonar la difesa, ed a ritirarsi dentro il monastero di monte Casino: per la qual cosa Marcovaldo entrato nell'abbandonata città, incrudelì fieramente cogli abitatori; e bruciando la terra, e con varii tormenti barbaramente affliggendo gli uomini e le donne, scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto, e quegli aspramente danneggiati, cinse d'assedio l'istesso monastero di monte Casino, ed il vallo ove s'era fortificato Landone con gli abitatori, tentando a forza di prendergli con assalir le mura e le trincee: ma invano, perchè fu più volte dall'uno e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributato da'difensori[2].

Narra nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano[3] autor di veduta, che cangiatosi nel dì di S. Mauro l'aere, di chiarissimo ch'era, in torbido e tempestoso, venne in un subito così gran tempesta di pioggia mista di gragnuola, e folgori e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del monte, e gittando a terra e rompendo i lor padiglioni, gli costrinse a torsi via fret-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1198, 1199. Chron. Fossae nov. an. 1198. An. Cassin. an. 1198. Vid. Gesta Innoc. III, § 23.

[2] Vid. Gesta Innoc. III, loc. cit. Riccard. a S. Germ. an. 1199. Chron. Fossae nov. Anon. Cassin. cit. an. Innoc. III, lib. 1, ep. 557, 558, 560. Capecel. par. 2.

[3] La Cronaca di Riccardo si legge impressa nel tom. 3, dell'Italia Sacra dell'Ughello, e presso il Muratori t. 7. Rer. Ital.

tolosamente dall'assedio. Ma Marcovaldo niente perciò deponendo del suo furore, nel discender giù dal monte bruciò il castel di Plumbarola e di S. Elia, e ritornando a S. Germano, vi fe' abbatter le mura, le porte e' migliori casamenti ch'erano rimasi in piedi, con usar strage grandissima in tutti que'contorni, permettendo a'Tedeschi il sacco anche nelle chiese senza niuna riverenza e timor di Dio e de'Santi a cui eran dedicate[1].

Queste calamità afflissero sì fattamente il pontefice Innocenzio, che per darvi alcun rimedio scomunicò prima solennemente Marcovaldo con tutti i suoi seguaci[2], e scrisse poi agli arcivescovi di Reggio, Capua, Monreale e Troia, che ragunassero esercito bastante per opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali che commetteva, descrivendogli in queste sue lettere minutamente. E lo stesso scrisse al clero, baroni, giudici, cavalieri ed al popolo di Capua, dicendo loro di più, che avea inviati suoi legati con molta moneta a Pietro conte di Celano, del lignaggio dei conti di Marsi, a Riccardo conte di Teano, e ad altri baroni regnicoli, che assembrassero soldati per tal cagione; e che se d'uopo ne fosse stato, avrebbe bandita la crociata contro di lui, acciocchè tutti coloro che gli prendeano l'armi contro, avessero il general perdono de'peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare con Turchi. E lo stesso scrisse a'vescovi, abati e priori di Calabria, ordinando ancora che ciascuna domenica ed altri giorni festivi si maledicessero pubblicamente Marcovaldo e'suoi seguaci; e parimente a'vescovi e ad altri prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri baroni, conti e popoli d'amendue i reami[3].

Ma non finivano per questo i soldati di Marcovaldo di far continui danni a'luoghi di monte Casino, e di porre

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1199. Chron. Fossæ nov. an. 1198. Anon. Cass. an. 1196. Vid. Gesta Innoc. III, § 23, et citat. Epist. ejusd. Pont.

[2] Bzovio tom. 1, an. 1199. Excommunicamus, et anathematizamus Marcovaldum, et omnes fautores, ejus, tam Teutonicos, quam Latinos, specialiter Diopuldum, Othonem, Siffredum, et Othonem de Lavian. Hermannum, et Castellanum Sorellæ, qui principaliter adhærent Marcovaldo. Vid. Innoc. III, l. 2, ep. 167, l. 1, ep. 557, 558, 559. Ricc. a S. Germ. an. 1198. Raynald. an. 1199. — [3] Innoc. III, l. 1, ep. 557 ad ep. 561.

a saccomanno le chiese, e rubare gli ornamenti degli altari. Il perchè l'abate Roffredo, non parendogli dover più soffrire tante calamità, avendogli offerta una buona somma di moneta, alla fine concordossi con lui, il quale ricevuto il denaro uscì dalle sue terre senza dargli più noia, e n'andò a guerreggiare altrove[1].

Nell'istesso tempo Riccardo dell'Aquila conte di Fondi veggendo di non poter in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò co'Tedeschi, non ostante quello che gli avea in contrario di ciò scritto Innocenzio[2], dando per moglie una sua figliuola al fratello del conte Diopoldo nomato Siffredo, a cui unitamente col fratello avea commesso Marcovaldo la guardia di Pontecorvo, S. Angelo e Castelnuovo, luoghi importanti a'confini del reame. Ma non guari passò che Diopoldo, mentre discorreva per lo reame, procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo, con minor cura della sua persona che conveniva, fu fatto prigione da Guglielmo S. Severino conte di Caserta, il quale, così avendogliene scritto Innocenzio[3], non volle, mentre visse, rimetterlo in libertà. Nondimeno venuto egli tra poco a morte, il di lui figliuolo, nomato anch'esso Guglielmo, concordatosi co'suoi, il trasse di prigione, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del regno, per le malvagità che poscia Diopoldo per lungo tempo commise[4].

Avea intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una cronaca d'incerto autore, che si conserva nella libreria del duomo della città di Fois in Francia, ridotta in istampa ed unita col Registro dell'epistole d'Innocenzio[5]) tentato di concordarsi col papa per opera di Corrado arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno di Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo, purchè non l'avesse molestato nella conquista che egli intendeva fare del

[1] Riccard. a S. Germ. an. 1199. Chron. Fossæ nov. an. 1198. Anon. Cass. an. 1196. — [2] Innoc. III, l. 1, ep. 563.

[3] Innoc. III, l. 1, ep. 575. — [4] Ricc. a S. Germ. an. 1199.

[5] Si trova ancora stampata più corretta ed accresciuta da Stefano Baluzio innanzi al Registro delle lettere d'Innocenzio III, impresso in Parigi nell'anno 1682, sotto il titolo: Gesta Innocentii III.

regno, ventimila once d'oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a farsi da're di Sicilia a'romani pontefici; significandogli ancora che non dovea essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico, perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mani che quel fanciullo era stato supposto, nè era altramente nato di Costanza e di Errico[1].

Ma l'accorto pontefice conoscendo l'ingordigia di regnare e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè Marcovaldo, senza far più menzione di tal fatto, tentò con altri mezzi pacificarsi con Innocenzio, e d'essere assoluto dalla scomunica. Il pontefice gl'inviò Ottaviano cardinal d'Ostia, Guidone di Papa romano cardinal di S.ª Maria in Trastevere, ed Ugolino de'Conti suo nipote cardinal di S. Eustachio, acciocchè comandandogli prima in suo nome di ubbidire a tutto quello ch'egli avesse ordinato intorno a'capi per i quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento, l'avessero poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di S.ª Chiesa. Ma quel Tedesco, che avea altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con prieghi e con minacce i cardinali da ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Lione da Montelongo consobrino del cardinal d'Ostia; ma invano, perciocchè il cardinale Ugolino pubblicamente gli comandò in nome del pontefice ch'egli più non molestasse i regnicoli, nè tentasse intrigarsi nel lor governo, come balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia ed in Sicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opera di lui alla Chiesa romana ed all'abate di monte Casino; e che più non travagliasse i prelati, e l'altre persone ecclesiastiche. Alle quali cose rispose, che non potea fare per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del pontefice in Roma giurato di osservare il tutto. Intanto ottenuta l'assoluzione dalle censure, ed accomiatati onorevolmente i cardinali, ritornò alle cattività primiere, procacciando per suoi messi dare a divedere a'regnicoli ch'era convenuto col

[1] Gesta Innoc. III, § 23.

pontefice, e ch' egli l' avea confermato per balio del regno[1].

Ma pervenuta a Innocenzio tal novella, chiarì tosto per sue particolari lettere, esser ciò bugia e ritrovamenti di Marcovaldo[2], sotto terribili anatemi scomunicandolo di nuovo. Laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passare in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente e con minor contrasto adoperare le sue malvagità[3]. Ma prima di ciò fare, assediò Avellino; la qual città non potendo egli prender così presto per la valorosa difesa de'cittadini, pago della molta moneta che gli diedero per uscir di tal molestia, si tolse via dall'assedio. Prese poscia a forza Vallata, e la diede a sacco a'soldati; e procedendo a fare danni maggiori, gli venne incontro Pietro conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti nel contado di Marsi, co'quali non volendo Marcovaldo venire a battaglia, tornò nel contado di Molise, ove per non poter difendere la città d'Isernia, che allora avea in suo potere, tolse tutti i loro beni a'cittadini, e passato sopra Teano per esercitar le sue forze contro quella città, ne fu ributtato[4]. Alla fine per mantenere in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi di Puglia, lasciato Diopoldo, Ottone e Siffredo suoi fratelli, Corrado di Marlei signore di Sorella, Ottone di Laviano e Federico di Malento, con buona mano di soldati tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte, e quivi imbarcatosi su l'armata apprestata per tal effetto, navigò felicemente in Sicilia[5].

Significata intanto a'governatori del regno di Sicilia la navigazione di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso di soldati al pontefice, e persona di stima per potersegli opporre; il quale spedì a quella volta Cintio Cincio romano cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e

[1] Gesta Innoc. III, § 23, 24. Confer. epist. 167, 168, 179, l. 2. Epist. Innoc. III.

[2] Gesta Innoc. III, § 24. Innoc. III, l. 2, ep. 179, 221.

[3] Gesta Innoc. III, loc. cit. — [4] Riccard. a S. Germ. an. 1199.

[5] Riccard. a S. Germ. loc. cit. Gesta Innoc. III, § 24. Chron. Fossæ nov. an. 1198.

Giacomo consiliario suo consobrino e maresciallo con 200 cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo arcivescovo di Napoli, ed Angelo arcivescovo di Taranto, uomini di molto avvedimento, acciocchè si valessero del lor consiglio. Costoro passati in Calabria, ne scacciarono Federico tedesco, che quella provincia aspramente travagliava, e poi valicato il Faro ne girono a Messina città fedelissima a Federico, e che in que'tumulti di Marcovaldo seguitò sempre costantemente il suo nome[1].

CAPO I.

Spedizione di Gualtieri conte di Brenna sopra il reame di Sicilia per le pretensioni di sua moglie Albiria.

Ma non perchè Marcovaldo sgombrasse di questo nostro reame, fu questo libero da altre calamità. Surse nuovo pretendente che con forze di genti straniere tentò parimente d'acquistarlo. Fu questi Gualtieri conte di Brenna franzese, le cui pretensioni aveano questo fondamento. La regina Sibilia, che, come si disse, per opera del pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia liberata dalla prigionia d'Alemagna, era passata con Albiria e Mandonia sue figliuole in Francia, ed ivi avea maritata Albiria sua primogenita con Gualtieri nato di chiaro e nobilissimo sangue, e d'alto valore ed avvedimento[2]. Questi verso la fine di quest'anno 1199 con la moglie già gravida e con la suocera se ne venne in Roma a piè d'Innocenzio, chiedendogli che gli facesse ragione di quel che apparteneva ad Albiria nel reame. Esagerò esser noto a ciascuno che l'imperador Errico avea dato a Guglielmo, in vece della corona di Sicilia e di Puglia che rinunciato gli avea, il contado di Lecce ed il principato di Taranto, i quali poscia gliele avea tolti senza cagione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio e pensiere il pontefice, il quale giudicò esser di gran pericolo il far entrare nel reame il conte, temendo non l'ingiurie fatte

[1] Gesta Innoc. III, § 24. Ricc. a S. Germ. an. 1199. Innoc. III, l. 2, ep. 221, 226, 245, 280. — [2] Gesta Innoc. III, § 22.

alla suocera ed al cognato dal morto imperadore volesse, allora che agio gliene dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vindicare, con porre sossopra il regno; ed all'incontro parevagli che se del tutto avesse chiusi gli orecchi alla dimanda, sdegnato il conte si sarebbe agevolmente congiunto co'nemici del re, e gli avrebbe mossa aspra e crudel guerra. Il perchè giudicò convenevole di fargli dare il contado di Lecce e'l principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il reame, nè dar noia alcuna a Federico. Ma prima che tal cosa ponesse ad effetto, volle significarlo a'governatori di Sicilia che reggevano la tenera età del re, e loro scrisse perciò quella lettera che si legge nel Registro delle sue epistole, ed è quella appunto che comincia: *Nuper dilectus filius, nobilis vir* etc.[1].

Ma pervenuta cotal lettera alle mani di Gualtieri arcivescovo di Palermo, gli apportò gravissima noia, temendo del conte più esso, che il re Federico; perciocchè essendo stato egli con tutti i suoi congiunti aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano d'Errico nella conquista del regno, giudicava che se il conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato aspramente contro di lui vendicarsi dell'antica offesa. Per la qual cosa biasimando apertamente il pontefice, che da balio e tutore del regno, qual era, attentava di disporre de'contadi e principati di quello, come se ne fosse egli il signore, a suo talento ed arbitrio, con gravissimo danno e diminuzione della corona: avendo convocato il popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando Innocenzio, e concitando i Siciliani ad opporsi con tutte le loro forze a questi attentati. La qual cosa risaputa dal conte, e veggendo non poter far nulla col solo favore del pontefice, ma esser mestieri di adoperar le armi, lasciata la suocera e la moglie in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il reame[2].

Intanto Marcovaldo, che passato in Sicilia avea tirati

[1] Gesta Innoc. III, § 25. — [2] Gesta Innoc. III, loc. cit.

prestamente dalla sua parte i Saraceni dell'isola, avea occupato col loro aiuto molte città e castella della medesima, e giunto a Palermo, quello strettamente assediò per venti giorni continui; onde convenne al cardinal legato ed all'arcivescovo Gualtieri, che dimorava a Messina, co'soldati già ragunati affrettarsi al soccorso di quella città, ed ivi giunti si attendarono nel giardino costrutto con molta magnificenza dal re Guglielmo I, con pensiero di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo, il quale conosciuto il loro intendimento, avvisò di disfargli con tenergli a bada senza rischiarsi a combattere; e conoscendo patire i soldati papali mancamento di moneta e di vettovaglia, inviò Ranieri Manente a trattar di pace con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati avvedutisi del suo ingannevol pensiero, concordemente ributtarono il messo. Pure ciò non ostante i famigliari del re davano orecchie alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco. Ma Bartolomeo famigliare del pontefice, uomo accorto e zelante dell'onor del suo signore, volendo sturbare così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere del papa, per le quali espressamente vietava e proibiva il far convenzione e pace alcuna con Marcovaldo[1].

Laonde Gualtieri, l'arcivescovo di Messina, Caro arcivescovo di Monreale e l'arcivescovo di Cefalù, che con Ranieri Manente stavano per conchiuder la pace, quando udirono il voler del pontefice, e videro che i soldati dell'esercito ed il popolo palermitano non volevano la pace in guisa alcuna, anzi stavano per far tumulto e rivoltura contro di loro, posto da parte ogni trattato d'accordo, diedero libertà di venir a battaglia co'Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo e Monreale, ch'era stato già preso da Marcovaldo e di soldati munito, si combattè con incredibil ferocia dalla terza insino alla nona ora del giorno. Ma alla fine, con morirvene grosso numero d'amendue le parti, vinsero i soldati del pontefice per lo valor particolarmente di Giacomo maresciallo, il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ri-

[1] Gesta Innoc. III, § 26.

buttati gli Alemanni e i Saraceni che avean poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non meno da valoroso soldato, che da avveduto capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero di soldati, e de'più stimati del suo esercito, e moltissimi furono fatti prigionieri, e fra essi il sopraddetto Ranieri Manente; presero ancora i nemici alloggiamenti, e vi fecero ricca e copiosa preda; indi assalirono Monreale, e l'espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte de'difensori: e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì in guisa tale, che per alcun tempo non s'udì novella alcuna de'suoi[1]. Allora fu che fra gli arredi suoi si trovò il testamento dell'imperador Errico bollato con bolla d'oro, parte del quale vien trascritto dal Baronio ne'suoi Annali[2]. Significò tutto questo avvenimento al pontefice per una sua particolar lettera Anselmo arcivescovo di Napoli, che dimorava, come abbiam detto, nell'esercito. E volendo i famigliari del palagio reale, la cui dignità era in fatti l'esser governatori del regno e della persona del re, rimunerare il valor di Giacomo maresciallo, gli concedettero in nome di Federico il contado d'Andria, il qual poi fu lungamente da lui posseduto[3]. Così costoro, come governatori del reame, credeano esser della loro autorità il poter investire; siccome dall'altra parte non trascurò fare Innocenzio, del quale come balio si leggono ancora alcune investiture, come del contado di Sora in persona di suo fratello, ed alcun'altre, delle quali non ci mancherà occasione di favellare in più opportuno luogo.

Ma i soldati papali cominciavano, tra per lo calor della state e per gli disagi della guerra, ad infermare e morire in gran numero, onde convenne al conte Giacomo di colà partirsi e ritornare in Puglia[4]. Dopo la qual cosa essendo morto l'arcivescovo di Palermo, Gualtieri della Pagliara, cancellier di Sicilia e vescovo di Troia, si adoperò di maniera, che si fece da'canonici di quella

[1] Gesta Innoc. III, § 26. Riccar. a S. Germ. an. 1199.
[2] Gesta Innoc. III, § 27. Baron. an. 1197. num. 9.
[3] Gesta Innoc. III, § 28. Riccar. a S. Germ. an. 1199.
[4] Gesta Innoc. III, § 28.

città crear arcivescovo (non facendosi a questi tempi difficoltà d'unire due cattedre in una medesima persona), ed ammettere dal cardinal legato una tale elezione, prendendone l'insegne ed il possesso prima di riceverne il pallio e la confermazione dal pontefice; dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il legato[1]. Onde sdegnato perciò maggiormente Gualtieri, scrisse e parlò più liberamente contro di lui nell'affare di Gualtieri conte di Brenna, secondo che appresso diremo[2].

Avea in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di Cristo 1200, Diopoldo commesse infinite malvagità nel reame; perciocchè quantunque collegatosi con l'abate Roffredo, gli avesse promesso in Venafro con giuramento sopra i santi Vangeli di non molestar niuno degli abitatori delle terre della badia; nondimeno una notte assalì improvviso que' di S. Germano, e presa la terra senz'alcun contrasto, la pose a sacco ed a ruina; e l'abate Roffredo e Gregorio suo fratello, che colà dimoravano, fuggirono in Atina, donde passati poscia nel contado de'Marsi chiesero soccorso a Pietro conte di Celano, che loro il negò. Ma Sinibaldo Rinaldo, ch'era del medesimo legnaggio de'conti di Marsi, che ora si dice di Sangro, loro inviò tutto il vasellamento d'argento e denaro che in pronto avea; co'quali assoldò l'abate alcuni soldati, e se n'entrò chetamente con essi di notte tempo in monte Casino. Del cui arrivo avuto contezza Diopoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente si partì via, lasciando affatto vòto di popolo S. Germano; nella qual città rientrato l'abate, la fornì di nuove mura e di torri. E Diopoldo, non guari da poi che partì, venne a battaglia presso Venafro col conte di Celano, e il ruppe e fugò, facendo prigioniero Berardo suo figliuolo, che con gli altri prigionieri di S. Germano nella rocca d'Arce rinchiuse[3].

Venuto poscia l'anno di Cristo 1201, Gualtieri conte di Brenna, che era ito in Francia a raccor soldati, ritornò

[1] In Epist. apud Bzov. an. 1199, n. 12, et Raynald. an. 1200, et Decr. tit. de Offic. Leg. cap. Nisi specialis 3, et cap. Quod translationem 4. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 26, n. 7. — [2] Gesta Innoc. III, § 29.
[3] Riccar. a S. Germ. an. 1200. An. Cass. an. 1198. Capecclatr. par. 2.

in Roma conducendone seco picciol numero, ma di provato valore; co' quali volendo entrar nel reame, fu da molti giudicato matto e arrogante, perchè con sì picciola compagnia volesse porsi a così grande impresa. Ed il conte Diopoldo avuta contezza del suo venire, convocò numeroso esercito di Tedeschi e di altri suoi partigiani per farsegli all'incontro e scacciarlo dal regno. Il pontefice temendo non mal capitasse Gualtieri, con accrescersi ardimento a'Tedeschi, diede al medesimo cinquecento once d'oro, perchè potesse ragunar più soldati [1], e parimente scrisse molte sue lettere dirette a'conti, baroni e popoli del reame, acciocchè il ricevessero nelle loro città e castella, e il favoreggiassero contro Diopoldo. Con tali aiuti il conte, menando seco Albiria sua moglie, entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l'abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo aiuto, assediò Teano, e prestamente il prese; ed indi per lo favor di Rinaldo arcivescovo di Capua, ch'era figliuol di Pietro conte di Celano, ebbe anche il castello della città di Capua; presso del quale dimorando, gli venne all'incontro Diopoldo con numeroso esercito, e venuti a battaglia, divisando Diopoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri ed i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente ne'Tedeschi, che con farne grandissima strage gli posero in rotta ed in fuga, e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme co'Capuani, che uscirono anch'essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il conte di Celano, girono con l'abate e con l'arcivescovo Rinaldo ad assediar Venafro, che subito presero ed abbruciarono; e fatti altri maggiori progressi, si vide Gualtieri in brevissimo tempo aver presa la maggior parte de'luoghi del contado di Molise; e l'abate Roffredo ricuperò anch'egli dalle mani di Diopoldo Pontecorvo, Castelnuovo e Frattura, luoghi della sua badia [2].

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1201. Gesta Innoc. III, § 30.

[2] Ricc. a S. Germ. an. 1201. Chron. Fossae nov. an. 1199. An. Cass. an. 1201. Gesta Innoc. III, § 30. Vid. Capecelatr. par. 2.

Intimoriti perciò i Tedeschi, si racchiusero nelle loro fortezze; onde entrato il nuovo anno 1202, girono il conte Gualtieri, il conte di Celano e l'abate Roffredo, che insieme col cardinal Galloccia facea l'uffizio di legato in Puglia, a conquistare il principato di Taranto e 'l contado di Lecce; i quali Stati insieme con Brindisi ed altri luoghi di quel principato tosto loro si resero, e lo stesso fecero di là a poco Lecce col suo castello, Melfi e Montepiloso; assediando Monopoli e Taranto, che non s'erano voluti rendere[1].

Ma questi progressi del conte di Brenna, che faceva in Puglia, non erano ben appresi da'Siciliani, e particolarmente da Gualtieri della Pagliara arcivescovo di Palermo, il quale s'avea usurpata tutta l'autorità del governo in quell'isola; e facendosi partigiani gli altri familiari del re, dava a'medesimi a suo piacere i contadi, le baronie, i governi delle città e delle provincie, e gli altri magistrati e dignità, per afforzar meglio il suo partito. Disponeva altresì come meglio a lui parea de'tesori e delle rendite reali, non ostante l'ordine del pontefice, che non voleva che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento; e per poter egli più agevolmente recare ogni suo intendimento ad effetto, fece venire in Sicilia suo fratello Gentile della Pagliara conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronaca di Fois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, creare re di Sicilia; e lo stesso scrive che gli rimproverò Marcovaldo, quando, divenuti fra di loro aspri nemici, s'infamarono l'un l'altro di cotal malvagità[2].

Fu Gentile tosto creato famigliar regio, il quale cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato e nemico del pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i famigliari, e dividendosi i governi del reame, acciocchè l'uno regnasse in Sicilia

[1] Riccard. a S. Germ. an. 1202. Gesta Innoc. III, § 30.
[2] Vid. omnino Gesta Innoc. III, § 31, 32.

e l'altro in Puglia. Strinsero l'amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del conte Gentile una sua nipote; ed ordinò Gualtieri a tutti i popoli soggetti in nome del re fanciullo, che ciò ch'esso avea stabilito, dovessero compiutamente ubbidire. Ed egli lasciata sotto la cura di suo fratello in Palermo la persona di Federico e'l palagio reale, se ne passò in Calabria ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sacri vasi ed i preziosi arredi delle chiese, e taglieggiò i particolari uomini ed i comuni delle città e castella, logorando poi inutilmente la rapita moneta, come colui che di pari avido in raccorla, era prodigo in donarla e buttar via. Declamava ancora contro il pontefice, che diceva, di balio esser divenuto crudel nemico del re e del regno, per aver dato aiuto al conte Gualtieri, che ostilmente travagliava la Puglia per torla al re fanciullo, e che in vece di fargli ostacolo gli avea somministrata gente e denaro. E proccurando con tutti i suoi sforzi far lega e compagnia con diversi baroni del reame, s'accingeva di mover guerra a Gualtieri ed al pontefice, per discacciar l'uno dalla Puglia, e l'altro perchè non avesse parte alcuna nel governo di questi reami[1].

Il pontefice Innocenzio, a cui erano state significate le opere di costui, non tralasciò tosto provvedervi di rimedio; poichè fattolo ammonire più volte che s'astenesse da tali intraprese, nè volendolo ubbidire, finalmente lo scomunicò, privandolo dello arcivescovado di Palermo e del vescovado di Troia, e creò altri prelati in suo luogo nelle chiese che tolte gli avea, ordinando a tutti i Siciliani e regnicoli che non ubbidissero, sotto pena di scomunica, in niuna guisa i suoi ordini. Percossero questi fulmini in maniera l'arcivescovo, che perdendo in un subito ogni autorità presso i suoi sudditi, i quali, e perchè comunalmente l'odiavano, e per le censure lanciate non volendo più ubbidirlo, ne divenne in brieve la favola di tutti. Il perchè vedendo ciò gli altri famigliari ch'erano suoi partigiani, cominciarono a temere grandemente di loro medesimi; onde scrissero umilmente

[1] Vid. Gesta Innoc. III, § 32. Innoc. III, l. 5, ep. 20.

in nome del re al pontefice, pregandolo per Gualtieri ed escusandosi essi. A cui Innocenzio rispose con quella lettera che, tolta dalla Cronaca di sopra allegata, si legge nel Registro delle sue epistole[1], la quale merita che altri la leggano, per favellare particolarmente dell'entrata nel regno del conte Gualtieri, la quale è stata assai confusamente scritta da coloro che han trattato delle nostre memorie[2].

Intimidito pertanto Gualtieri, cercò di concordarsi col pontefice, e venendo in Puglia a piedi del cardinal legato, giurò d'ubbidirgli in tutto quello che gli avesse comandato. Ma come il legato gli ordinò che non si fosse opposto al conte di Brenna nell'acquisto del principato di Taranto e del contado di Lecce, arditamente gli rispose, che se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancorchè fosse stato certo d'avere ad esserne condennato alle pene infernali; e bestemmiando e maledicendo il pontefice in presenza del legato, tutto sdegnato da lui si partì, e se ne andò a congiungersi col conte Diopoldo[3].

Era Diopoldo in questo mentre passato in Puglia insieme col conte di Manieri, fratello del cancellier Gualtieri, e col conte di Laviano, ed avea ragunato grosso esercito per discacciare il conte Gualtieri da'luoghi che vi avea occupati, animando tutti gli altri baroni a questa impresa contro Gualtieri, che come nemico del re veniva, com'ei diceva, per torgli il regno. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel sesto giorno d'ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale cartaginese diede la memorabil rotta a Flaminio e M. Varrone consoli romani, con tutto che il conte per essere stato colto improvviso avesse assai minor numero di soldati, che Diopoldo, ciò non ostante si portò co'suoi soldati sì valorosamente, che gli pose in rotta, con ucciderne e farne

[1] Epist. Innoc. III, che comincia: Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret, etc. apud Auct. Gest. Innoc. III, § 33, 34. Raynald. an. 1202.

[2] Vid. etiam Innoc. III, l. 5, ep. 37, et Raynald. ann. 1201, 1202.

[3] Gesta Innoc. III, § 34. Riccar. a S. Germ. an. 1202.

prigionieri la maggior parte, fra'quali furono Siffredo fratello del conte Diopoldo, il conte Pietro di Celano ed il conte Ottone di Laviano, salvandosi a gran fatica Riccardo col conte di Manieri nella città di Salpe, e Diopoldo nella rocca di S.ª Agata[1].

Intanto il conte Gentile, che dicemmo essere rimaso in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta, pose in poter di Marcovaldo non solo la città di Palermo, ma tutta l'isola di Sicilia, fuorchè Messina; il quale avrebbe agevolmente fatto morire il re, ed usurpatane la real corona, se non avesse temuto del conte di Brenna, il quale per ragione di sua moglie, se moriva quel fanciullo, avrebbe preteso che a lui per ragione perveniva il reame. Soprastette adunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno per porre il suo cattivo intendimento ad effetto; procacciando intanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa che un'altra volta ne avea avuta, di distorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornare in Francia senza tentar altro il conte Gualtieri. Ma ecco che furono dissipati i suoi disegni da colei che tutte l'umane speranze confonde ed abbatte; perciocchè non guari da poi, patendo egli di difficoltà d'orinare cagionatagli da una pietra che se gli era generata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che non potendogli soffrire, si fece tagliar da basso per cavarnela, secondo che comunalmente s'usa; ma non riuscito il taglio, si morì subito scomunicato verso la fine di quest'anno 1202, terminando con la vita la sua vasta ambizione ed avidità di regnare. L'autor delle Gesta d'Innocenzio lo fa pure morir di taglio[2], ma Riccardo di S. Germano[3] lo fa morire di dissenteria.

In Puglia il conte Diopoldo non si rimanendo d'usare

[1] Chron. Ricc. a S. Germ. an. 1202. Cum ipso campestre bellum inierit apud Cannas, dictus Cancellarius cum Diopuldo præfato per ipsum Comitem 6 Octobris devieti sunt, et fugati. Chron. Fossæ nov. an 1199. Gesta Innoc. III, § 34.

[2] Gesta Innoc. III, § 34, 35. Innoc. III, l. 5. ep. 89.

[3] Chron. Riccard. a S. Germ. an. 1202. Cassinensis Abbas Legatus vadit in Siciliam, ubi Marcovaldus, superveniente dissenteria, miserabiliter expiravit.

le solite malvagità, venuto l'anno di Cristo 1203, fu per opera de'partigiani del conte Gualtieri posto in prigione dallo stesso castellano della rocca di S.ª Agata, in cui s'era salvato. Nulladimanco poco giovò a Gualtieri tal prigionia, poichè il castellano medesimo poco stante, corrotto da lui con premii e promesse, il rimise di nuovo in libertà[1].

Intanto in Sicilia la morte di Marcovaldo cagionò nuove rivolture; poichè Guglielmo Capparone, anch'egli capitano tedesco, saputa la di lui morte, incontinente andò a Palermo, ed occupò il palagio reale colla persona del re, e cominciò a intitolarsi Custode del re e Governatore di Sicilia: la qual cosa dispiacendo a'seguaci del morto Marcovaldo, negarono d'ubbidirgli, e formarono un altro partito, con grave danno degli affari dell'isola[2].

Gualtieri della Pagliara, giudicando esser questo il tempo opportuno di rimettersi in istato, scrisse al pontefice con chiedergli l'assoluzione della scomunica, perchè egli l'avrebbe ubbidito in tutto quel che gli avesse comandato, e che in queste rivolture avrebbe impiegato tutti i suoi talenti per servigio della santa sede. Innocenzio non differì di accordargliela; onde passato in Sicilia, e ripreso l'ufficio di Gran cancelliere, che niun gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l'utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo bene di quel fanciullo un cardinal legato che ponesse fine all'autorità di tanti tiranni, e governasse egli solo il tutto[3]. Alla qual cosa acconsentendo il pontefice, v'inviò prestamente Gerardo Allucingolo da Lucca cardinal di S. Adriano, uomo di gran stima, e nipote del pontefice, in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscere per balio del reame Innocenzio, e lui per suo legato, e che l'avrebbe ubbidito in ciò che gli comandasse, fu assoluto dalla scomunica, nella quale come partigiano di Marcovaldo era insieme con lui incorso[4].

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1203. Anon. Cass. eod. an.
[2] Gesta Innoc. III, § 36.
[3] Gesta Innoc. III, § 36. Inveges an. 1203, tom. 2. Hist. Paler.
[4] Gesta Innoc. III, § 36.

Andò poi il legato a Palermo, ove poco prima era andato anche Guglielmo; e cominciando a trattare insieme i negozi del regno, vennero tosto in aperte discordie, perchè Guglielmo, deludendo il legato, non faceva nulla di quanto questi gli dicea; onde il legato stimando che non era convenevole stare in Palermo sprezzato in cotal guisa, significato il tutto al pontefice, se ne ritornò in Messina[1].

Era in questo mentre il cancellier Gualtieri andato in Puglia; e mandate sue lettere e messi al pontefice, con mezzi di persone potenti e grandi che vi adoperò, tentò ogni possibil modo di esser restituito all'arcivescovado di Palermo, o almeno al vescovado di Troia. Ma Innocenzio fu sempre a ciò costante di non voler togliere l'arcivescovado di Palermo a Parisio vescovo di Mazzara, nè quel di Troia ad un altro prelato, a cui dati gli avea[2].

Dall'altra parte in Puglia Diopoldo teneva in terrore quelle provincie, onde il papa inviò in aiuto al conte Gualtieri, Giacomo conte d'Andria suo maresciallo, creandogli ambedue maestri giustizieri di Puglia e di Terra di Lavoro[3]; e nell'anno seguente 1204 collegatisi insieme il conte Gualtieri di Brenna, il conte Giacomo S. Severino di Tricarico ed il conte Ruggiero di Chieti[4], dopo altre minori imprese, posero l'assedio a Terracina di Salerno, del qual luogo a'nostri tempi non appare vestigio alcuno, e prestamente la presero[5]. Ma sopraggiunto immantinente Diopoldo, con l'aiuto de'Salernitani suoi partigiani e coll'esercito che seco menò, vi assediò dentro il conte Gualtieri, e sì fattamente con varii assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un occhio, in guisa tale che ne perdette la vista di esso. Ma venuti in suo soccorso i sopraddetti conti di Tricarico e di Chieti, fu Diopoldo vergognosamente scac-

[1] Gesta Innoc. III, § 36.
[2] Gesta Innoc. III, loc. cit.
[3] Gesta Innoc. III, § 37. Innoc. III, l. 5, cap. 37, 84.
[4] Innoc. III, l. 5, ep. 84.
[5] Chron. Ricc. a S. Germ. an. 1204. Gesta Innoc. III, § 38. An. Cass. an. 1304, et ibi Peregr.

ciato dall'assedio e da tutto il territorio di Salerno, restando egli assediato in Sarno dal conte Gualtieri[1].

Ma mentre, essendo già entrato il nuovo anno 1205, il conte di Brenna mal si guardava da'pericoli della guerra, esponendo men cautamente la sua persona ed il suo esercito, avvenne che avvertito Diopoldo di tal trascuraggine e baldanza, uscì di buon mattino improvviso con suoi soldati sopra l'esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza che conveniva, l'assalì e ruppe in un subito[2], con ucciderne grosso numero; e fatto prigione il conte in più parti ferito da lance e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendeva, il condusse dentro di Sarno, ove non guari da poi per le ricevute ferite di questa vita trapassò, come narrano Riccardo da S. Germano e l'autore della Cronaca di Fois, amendue autori di que'tempi[3].

L'infelice Albiria vedutasi, morto suo marito, sola, e rimasa di lui gravida, si maritò prestamente col soprannomato Giacomo Sanseverino conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei, finchè partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nomato parimente Gualtieri, e fu poscia conte di Lecce[4], dalla cui progenie derivò la regina Maria d'Engenio e Brenna, moglie del re Ladislao, che appresso diremo.

La morte di Gualtieri conte di Brenna sollevò in maniera il partito di Diopoldo e de'suoi capitani tedeschi, e pose in tanta costernazione il conte Pietro di Celano ed i suoi partigiani[5], che finalmente fu d'uopo ad Innocenzio istesso di pacificarsi con Diopoldo e co'suoi partigiani tedeschi, e commetter ad essi la custodia del regno. Per la qual cosa nel seguente anno 1206 ricevette in sua grazia Diopoldo co'suoi, ed avendolo fatto giurare in mano d'un Fra Rinieri (secondo che scrive l'autor

[1] Riccar. a S. Germ. ann. 1204, 1205. Anon. Cass. an. 1204.

[2] Pell. ad Anon. Cass. an. 1205.

[3] Chron. Riccar. a S. Germ. an. 1205. Diopuldus in eum cum suis diluculo irruens, Comes captus ab eo est, et custodiae traditus carcerali, ubi modicum post, diem clausit extremum. Gesta Innoc. III, § 38. Anon. Cass. an. 1205. — [4] Gesta Innoc. III, § 38.

[5] Riccard. a S. Germ. an. 1205.

della Cronaca di Fois) e di maestro Filippo protonotario apostolico, che convennero per tal affare in Terra di Lavoro, di ubbidir liberamente il pontefice e'suoi legati, come a balio del regno, fu dalle censure assoluto; e nella stessa maniera giurando Marcovaldo di Laviano e Corrado di Marlei signore di Sorella con tutti i loro partigiani e vassalli, furono parimente questi ricevuti in grazia del pontefice, siccome tutti i Tedeschi che dimoravano in Puglia ed in Sicilia[1]. Andò poi Diopoldo in Roma a piè del pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto; e ragionato insieme degli affari del regno, ritornò con sua licenza a Salerno, ed indi sopra alcuni vascelli, perciò apprestati, navigò a Palermo[2].

Giunto Diopoldo a Palermo (narra Riccardo da S. Germano), fece sì, che si pose in mano la persona del re, e la guardia del suo palagio reale. Ma ciò non potendo tollerare Gualtieri della Pagliara Gran cancelliere, in un convito che di notte tempo fece apparecchiare a questo fine, lo fece dalle sue genti imprigionare con un suo figliuolo; ma perchè nol guardavano com'era mestiere, di là a poco dalla notte favorito fuggì via, ed imbarcatosi in un vascello ritornò di nuovo in questo seguente anno 1207 in Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro, ove combattendo co'Napoletani, fece di essi strage sanguinosissima[3].

§ I. — Cuma distrutta, e la sua chiesa unita a quella di Napoli.

Ma qui non bisogna tralasciare ciò che un antico scrittore napoletano, e l'autor dell'Ufficio di S.ª Giuliana, che scritto da antichissimi tempi in pergamena si conserva

[1] Gesta Innoc. III, § 38. Anon. Cass. an. 1205.

[2] Riccar. a S. Germ. ann. 1206, 1207. Inn. Papa Romam vocat Diopuldum ad se, ipsumque, et suos a vinculo excommunicationis absolvit; et tunc cum ipsius licentia Salernum reversus est. An. Cass. ann. 1205, 1206. Gesta Innoc. III, § 38.

[3] Riccar. a S. Germ. an. 1207. Tandem nocturno tempore fugae praesidio liberatus, veniensque per mare Salernum, exinde in Terram Laboris se confert, ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit et fugavit eosdem, strage magna facta ex eis. Anon. Cass. ann. 1206, 1207. Vid. Gesta Innoc. III, § 38.

nel monastero di Donnaromita, narrano in quest'anno della destruzione di Cuma, e di alcuni combattimenti ch'ebbero i Napoletani co'Tedeschi ed Aversani, con successi particolari, taciuti all'intutto da gravissimi scrittori e contemporanei a'fatti che si narrano.

Essi raccontano[1] che in questi tempi essendo la città di Cuma quasi che disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di città, divenne ricetto di ladroni e di corsari, che per mare e per terra infestavano i viandanti e le vicine regioni, oltre alle continue scorrerie de'Tedeschi, i quali sovente nella rocca di quella città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli e di Aversa in varie guise aspramente travagliavano. Il perchè per ovviare a questi mali, convenuti a parlamento i cavalieri e popolani di Napoli, conchiusero concordemente che si dovessero porre diverse squadre di soldati in guardia de'passi donde per lo più solevano i ladroni tedeschi venire. La qual deliberazione risaputasi da'circonvicini conti e baroni, furono da questi i Napoletani grandemente rincorati a sì lodevole opera, con offerta d'aiutargli con le loro persone e con ogni loro avere. Posto adunque sì buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo che i nemici venissero per assalirgli. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefuscolo, capitano di sommo valore ed aspro nemico de'Tedeschi, essendo già il mese di marzo, ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal vescovo d'Aversa, che allora nel castello albergava, cortesemente accolto. Pose la venuta di Goffredo così di notte tempo in gran sospetto gli Aversani, temendo non gli volesse il vescovo tradire, ed avesse ricevuto colà entro Goffredo per farlo fortificare a lor danni, com'era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò non poteano aver alcuna certezza, inviarono a Cuma alcuni lor cittadini ad informarsene, e con ogni diligenza e secretezza a porsi in guardia del castello, acciocchè Goffredo

[1] V. Chioccar. de Archiep. Neap. in Anselmo, an. 1207. Summonte l. 2, c. 8. Capecel. par. 2.

occupar nol potesse. Goffredo intanto veggendo la lor venuta, cadde nella stessa sospizione nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il vescovo gli avesse chiamati per farlo prigione; il perchè prendendo anch'esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co' suoi compagni in un particolar casamento. Or mentre gli uni dagli altri e temevano e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo picciol numero de' suoi fosse alla fine sopraffatto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso, ed a pregar i Napoletani che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del castello quel che fosse lor paruto il meglio. A tal novella messosi a cavallo il conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giugliano se ne andò, e tolti seco molti soldati che ivi eran posti in guardia da' Napoletani contro i Tedeschi, senz'alcuno indugio a Cuma se ne passò; della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all'incontro, e gli fece giurare che se il castello si prendesse, avrebbero consegnati a lui e mobili e uomini che vi eran dentro: e così convenuti entrarono insieme nella città. Poco stante sopravvennero per l'ambasciata di Goffredo buon numero di cavalieri e popolari napoletani; ond'egli veggendosi fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani e col conte Pietro, fece conchiudere che prima di partirsi di là avessero in ogni modo il castello nelle mani, e che la città da' fondamenti disfacessero, perchè così si sarebbero per sempre liberati da ogni timore d'essere infestati da' ladroni e da' Tedeschi. Richiesero perciò agli Aversani ed al lor vescovo, che fuori ne uscissero. Ma gli Aversani ricusando d'uscirne, e fattosi sopra ciò molte parole, veggendo i Napoletani e Goffredo che non era più da indugiare, accostatisi per mare e per terra, cominciarono a combatter valorosamente le mura, e poco da poi il castello, ed accesovi il fuoco, a gran fatica il vescovo e gli Aversani, che vi eran dentro, fuggendo camparono; ed i Napoletani fatta distrugger la città ed abbatter la rocca, lietamente e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono. Onde Cuma essendo stata interamente distrutta, la sua chiesa, ch'era prima suffraganea a quella di

Napoli, s'unì alla medesima con tutte le sue ragioni e beni[1].

Allora fu, come narra il soprannominato autore dell'Ufficio di S.ª Giuliana, che Anselmo arcivescovo di Napoli e Lione vescovo di Cuma deliberarono che si trasferissero dalla maggior chiesa della città disfatta i corpi de'SS. martiri Massimo, a cui era dedicata la chiesa, e di S.ª Giuliana, e d'un fanciullo di tre mesi, che si diceva Massimo aver fatto miracolosamente parlare alla presenza di Fabiano prefetto, acciocchè da altre genti straniere rubati non fossero: spinti ancora da Bienna allora badessa del monastero di Donnaromita, la quale con tutte le suore ardentissimamente bramava il corpo di S.ª Giuliana. Il perchè andato a Cuma il detto Lione, Pietro Frezzaruolo suddiacono del duomo di Napoli, e gli abati di S. Pietro ad Ara e di S.ª Maria a Cappella, e buon numero di cavalieri e popolari napoletani, aperte le casse dove le reliquie erano riposte, indi le tolsero, e con gran riverenza ed onore via seco le portarono alla chiesa di S.ª Maria a Piedigrotta. Trovarono ivi la badessa e molte altre monache del suddetto monastero di Donnaromita, e con esse buon numero di nobili matrone e donzelle che l'attendevano, e con grande allegrezza gli ricevettero. Dimorate poi là insino al seguente mattino, ritornò il nominato vescovo Lione con molti cavalieri del Seggio di Nilo, nel cui quartiere è il suddetto monastero, ed altra innumerabil turba di cavalieri e popolari napoletani con rami d'ulivi in mano, e tolte le reliquie, cantando inni e salmi, le portarono ad una chiesa ch'era sopra l'isola di S. Salvatore, ov'è al presente il castello dell'Uovo. Giunse co'canonici e con tutto il clero l'arcivescovo Anselmo, e nella città processionalmente entrati, collocarono in Donnaromita il corpo di S.ª Giuliana, ed il suo quadro che di Cuma recato aveano, e le reliquie di S. Massimo e del fanciullo nel duomo, ove ora ancor si adorano, riposero.

Ecco ciò che scrivono questi autori. All'incontro non mi par di tacere, per la fede dovuta all'istoria, ciò che

[1] V. Chioc. loc. cit. de Episcupali Ecclesia Cumana Neapolitanae unita.

ritrovo scritto da gravi e veritieri scrittori. Raccontano adunque Riccardo da S. Germano e l'autor della Cronaca che si conserva in monte Casino, che il conte Diopoldo in quest'istesso anno 1207, che si narrano questi successi, da Salerno venuto in Terra di Lavoro a battaglia co'Napoletani, diede loro una notabile rotta, con farne crudelissima strage[1]: aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne e menò seco prigioniero nelle sue castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzione di Cuma. Puossi nondimeno per concordar queste relazioni dire e credere che dopo la distruzion di Cuma, la quale avvenne nel mese di marzo, irato Diopoldo, o per tal cagione, o perchè fossero stati i suoi Tedeschi malmenati da'Napoletani che s'eran posti in guardia contro di loro, ne gisse sopra Napoli, e che uscitogli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo, fossero stati in battaglia rotti ed uccisi, con rimaner prigione Goffredo, secondo che quegli autori scrivono; ma come ciò avvenuto fosse, il rimetto al giudicio di chi legge.

CAPO II.

Papa Innocenzio naviga in Sicilia: conchiude le nozze di Federico con Costanza figliuola d'Alfonso II re d'Aragona, e difende il regno dall'invasione d'Ottone IV imperadore.

Intanto in Palermo il cancellier Gualtieri avea eccitati torbidi gravissimi nel palagio reale, poichè trattando con ogni suo studio che Guglielmo Capparone gli desse in balia il palagio e la persona del re, e non potendo ciò ottenere, pose tutto in rivoltura; ond'essendo i maggiori ministri del regno fra loro divisi con grosso numero di partigiani, porsero occasione a'Saraceni dell'isola che senza niuno timor di castigo prendessero l'armi, e

[1] Riccard. a S. Germ. an. 1207. Ubi cum Neapolitanis iniens pugnam devicit, et fugavit eosdem, strage magna facta ex eis. Anon. Cass. eod. an. Hoc anno mense Madii Comes pugnavit cum Neapolitanis, et ex eis magnam stragem fecit.

non solo si togliessero dall'ubbidienza del re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con prendere a forza il castello di Corleone, e minacciare di far altri danni più gravi[1].

Non minori erano i disordini che cagionava nel regno di Puglia Corrado di Marlei, creato dal morto imperadore conte di Sora, il quale infestava non solamente Terra di Lavoro e gli altri circostanti luoghi, ma anche lo Stato del pontefice[2]. Di sì miserabile stato d'ambi i reami a pietà mosso Innocenzio, determinò navigare in Sicilia, come in fatti nel dì 30 del mese di maggio del nuovo anno 1208 arrivò egli in Palermo con molti cardinali, arcivescovi ed altri prelati[3]. E ritrovando già cresciuto e d'età di 13 anni il re Federico, il persuase ad accasarsi; e propostogli per isposa Costanza sorella di Pietro re d'Aragona, nè Federico ripugnando, cominciò a trattar egli con Sancia madre della sposa il parentado[4]. Indi partissi da Palermo, ed a'23 di giugno venne in S. Germano[5].

Quivi giunto, ragunò un'assemblea di baroni, giustizieri e governatori delle città e castella. Statuì con loro che ciascuno badasse a soccorrere il re Federico, inviando per tal effetto in Sicilia a loro spese 200 cavalli, i quali dovessero dimorar colà per un anno intiero. Creò altresì per gli urgenti bisogni del regno maestri capitani nel nostro regno Pietro conte di Celano, e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, confermando al conte di Celano il giustizierato della Puglia e Terra di Lavoro, ed al conte di Fondi il governo della città di Napoli, che

[1] Vid. Gesta Innoc. III, § 40.

[2] Vid. Gesta Innoc. III, § 39. Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossæ nov. an. 1128.

[3] Inveges Ann. di Pal. I. 3, an. 1208. fol. 523. Vid. tam. Chron. Fossæ nov. an. 1208. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 8. Murat. an. 1208. Capecelatr. par. 2.

[4] Innoc. III, l. 5, ep. 50, l. 11, ep. 4, 5, et in Reg. de negot. Imper. ep. 80, 111. Zurit. Annal. Arag. an. 1208. Capecel. par. 2.

[5] Ricc. a S. Germ. an. 1208. Innocentius Papa in vigilia S. Jo. mense Junio venit ad S. Germanum, ubi ab Abate Rofrido magnifice receptus est, tam ipse, quam fratres sui Domini Cardinales. Chron. Fossæ nov. Anon. Cass. eod. an.

prima ottenuto aveano per reale ordinamento. Diede in oltre assetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre e per la baldanza de'Tedeschi poco era conosciuta, con dar altri provvedimenti per lo suo buon governo, come raccontano Riccardo da S. Germano e la Cronaca di Fois[1]. Comandò che tutti dovessero osservar fra di loro la pace; e se alcuno fosse offeso che ricorresse a'soprannominati conti ad esporre le loro querele: impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico inimico colui che avesse ardire di opporsi a quel che avea ordinato, e di turbar la quiete del regno[2].

E terminata l'assemblea, non contento di quanto in essa avea stabilito, scrisse parimente sopra di ciò a tutti i conti, baroni e popoli di esso reame che non erano venuti al parlamento, esortandogli ad osservar quel che avea statuito, ed ubbidire a tutto quello che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzio romano cardinal di S. Teodoro suo legato in Campagna di Roma, e Riccardo suo consobrino (al quale, in guiderdone d'aver disfatto e preso Corrado di Marlei, avea investito in quest'istesso anno 1208 del contado di Sora, avendolo tolto a Corrado[3]), li quali sarebbero passati in Puglia, per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione, come il tutto potrà vedersi nella sua lettera che va tra l'altre epistole di questo pontefice[4].

[1] Riccard. a S. Germ. an. 1208. Gesta Innoc. III, § 40. An. Cass. an. 1208. Vid. Innoc. III, l. 11, ep. 130, 131, 132, 133.

[2] Ricc. a S. Germ. an. 1208. Qui autem ordinationem istam recipere noluerint, vel recusaverint, tamquam hostes publici habeantur, et a cæteris impugnentur. Innoc. III, l. 11, ep. 132.

[3] Di quest'investitura ne fa anche menzione il Tutini nel libro de'Contestabili del Regno, fol. 38. Vid. etiam Innoc. III, l. 12, ep. 5. Sebbene l'Autore contemporaneo delle Gesta d'Innocenzio § 39, scriva che questa investitura fosse stata data dal re, non da Innocenzio. Vid. etiam Chron. Fossæ nov. an. 1208. Ad Monasterium Fossæ novæ.... Dominus Richardus frater Domini Papæ factus est Comes Soræ, et exaltatus, et buccina vociferatus per Protonotarium a Domino Federico Rege Siciliæ pro hoc delegatum. Vid. Diploma Feder. II, pro hoc investitura apud Raynald. an. 1208, num. 28.

[4] Epist. Inn. che comincia. Affectum dilectionis, et gratiæ, etc. l. 11, ep. 130. Vid. etiam ep. 131, 133. Riccard. a S. Germ. an. 1208. Gesta Innoc. III, § 40.

Ed avendo a questo modo ordinato il governo di questo reame, salì a monte Casino, e visitando quel sacro luogo, gli confermò tutti i privilegi concessigli da' pontefici suoi predecessori, e gliene concesse altri di nuovo [1]. Ma mentre ancora quivi si tratteneva, ecco che gli viene avviso come Filippo re di Germania, e zio del re Federico, da'suoi era stato ucciso; onde per soccorrere più da vicino a'bisogni dell'imperio d'Occidente, per la via di Sora ed Atina partendo da Terra di Lavoro, con tutti i cardinali ch'eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma [2].

Dopo la morte d'Errico imperadore, ancorchè l'imperio s'appartenesse al suo figliuolo Federico, tanto più che l'istesso Errico in vita avea proccurato che quasi tutti li principi della Germania lo eleggessero in re, e gli giurassero fedeltà, come dice l'abate Urspergense [3]; nulladimanco, morto Errico, sursero due fazioni infra di lor contrarie per l'elezione del successore, e la maggior parte degli elettori elessero Filippo duca di Svevia fratello del morto imperadore, e dalla sua fazione fu coronato re di Germania in Magonza nell'anno 1198: altri d'inferior numero elessero Ottone duca di Sassonia, e lo coronarono in Aquisgrana [4]. Ma con tutto che Innocenzio III favoreggiasse il partito d'Ottone, ed avesse confermata la sua elezione [5], nulladimanco prevalse il partito di Filippo, il quale per diece anni tenne l'imperio, ed al quale

[1] An. Cass. Ricc. a S. Germ. an. 1208.

[2] Chron. Riccard. a S. Germ. an. 1208. De S. Germano discessit, et per Atinum iter faciens, Soram se contulit, indeque in Campaniam reversus est. Anon. Cass. Chron. Fossæ nov. eod. an.

[3] Godefr. Monach. in Chron. an. 1196. Otho a S. Blasio c. 45, 46. Gesta Innoc. III, § 19. Innoc. III, in Registr. de Negot. Imper. ep. 29. Abb. Ursperg. an. 1196. Henrico VI, procurante, Principes Alemanniæ pene omnes filium parvulum ipsius Fridericum II, adhuc in cunis vagientem assumpserunt in Regem, eique fidelitatem juraverunt, et literas de hoc facto cum sigillis suis Imperatori transmiserunt.

[4] Otho a S. Blasio c. 46. Abb. Ursperg. Godefr. Monach. an. 1198. Gesta Innoc. III, § 22. Vid. Sigon. et Mur. eod. an.

[5] Cap. Venerabilem de Elect. Innoc. III, in Registr. de Negot. Imper. Ep. 29, 32, 33, et seq. per tot. Godefr. Monach. Corrad. Ursperg. Albert. Stadens. ab an. 1198 ad an. 1216. Otho a S. Blasio c. 46, 48. Ricord Malespin. c. 89.

finalmente cedè l'istesso Ottone, con cui dopo una crudel guerra venne a concordia; e nel 1207 Filippo promise di dare Beatrice sua figliuola per moglie ad Ottone, con patto che morto Filippo, al regno di Germania egli vi succedesse[1]. Tenendo adunque l'imperio Filippo, in quest'anno 1208 fu ucciso a tradimento entro il suo proprio palagio nella città di Bamberga da Ottone conte Palatino di Witelspach suo fiero inimico; onde Ottone duca di Sassonia aspirò di nuovo all'imperio, nel che ebbe anche questa seconda volta il favore d'Innocenzio, che nell'anno seguente, calato egli in Italia, lo incoronò in Roma, ed Ottone IV fu nomato[2].

Ma dopo la partenza del papa da Terra di Lavoro nacquero in questa provincia nuovi disordini, poichè Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, unitosi col conte Diopoldo, s'insignorì della città di Capua, chiamatovi dagl'istessi Capuani, togliendola al conte Pietro di Celano[3], sotto il cui governo si trovava, perciocchè suo figliuolo Rinaldo, che vi era arcivescovo, era fieramente odiato da que'cittadini.

Aveva intanto il pontefice Innocenzio conchiuso già il parentado tra il re Federico e Costanza vedova d'Alberico re d'Ungheria, figliuola d'Alfonso II re d'Aragona e di Sancia sua moglie[4]. Narra il Zurita, avveduto ed incorrotto istorico, negli Annali d'Aragona, che la reina Sancia, dopo la morte del re suo marito, inviò in Roma un suo secretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d'inviar 200 cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del genero; ovvero, se così fosse paruto convenevole, di condurgliela ella

[1] Corrad. Ursperg. an. 1207. Vid. tam. Albert. Stad. an. 1207. Arnold. Lubec. lib. 7, c. 6. Otho a S. Blasio c. 48. Saxium ad Sigon. 1207, et Mur. eod. an.

[2] Corrad. Ursperg. Albert. Stad. Godefr. Monach. an. 1208, 1209. Arnold. Lubec. l. 7, c. 14. Otho a S. Blasio c. 50, 51, 52. Riccar. a S. Germ. Chr. Fossæ nov. an. 1208, 1209. Ricor. Malespin. c. 102. Sigon. et Murat. an. 1208, 1209.

[3] Riccard. a S. Germ. an. 1208. In odium Celani Comitis. Anon. Cass. eod. an.

[4] Innoc. III, l. 5, ep. 50, l. 11, ep. 4, 5, 134, et in Registr. de Negot. Imper. ep. 80, 111.

stessa con 400 cavalli, purchè fosse assicurata che le sarebbero rifatte le spese che farebbe guerreggiando in quel regno, in caso che il parentado fosse impedito dai Siciliani, che tenevano in lor potere la persona del re: chiedendo in oltre, che se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de'suoi reami D. Ferdinando fratello di Costanza, che il padre avea dedicato alli sacri ordini[1]. Innocenzio dopo tale imbasciata inviò suoi ambasciadori in Aragona; e questi, insieme con quelli che parimente inviò Federico, dopo varii trattati, conchiusero il parentado. Ma prima che Costanza partisse da Aragona, morì la regina Sancia; ed ella fu poi in Sicilia[2] nel mese di febbraio del nuovo anno 1209 da D. Alfonso conte di Provenza suo fratello sulle galee de'Catalani accompagnata da grosso numero di cavalieri spagnuoli e provenzali. Ma queste nozze, mentre con pompose feste si celebravano in Palermo, furono sturbate per la morte di D. Alfonso, e di molti di que'cavalieri che seco avea portati; poichè attaccatosi per la malvagità dell'aria un contagioso male in Palermo, avea menati molti al sepolcro; tanto che costrinse il giovanetto re, che non avea più che 14 anni, tra le allegrezze dello sponsalizio e tra le lagrime del morto cognato ad uscir da Palermo, ed andar girando per molte città di quell'isola[3].

Or mentre il contagioso male costringeva il re Federico a far dimora fuori Palermo, il conte Pietro di Celano per opera dell'arcivescovo suo figliuolo riebbe Capua[4]. E nell'istesso tempo Ottone re di Germania per la morte di Filippo suo suocero, anelando all'imperio d'Occidente, venne in Italia con poderoso esercito, e giunto in Roma, ricevuto dal pontefice Innocenzio, gli fu nella chiesa di S. Pietro a'27 settembre di quest'anno data la

[1] Zurit. an. 1208. Quem pater sacro Ordini dicaverat. Vid. Innoc. III, lib. 5, ep. 50.

[2] Ricc. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1209. Vid. Rainald. eod. an. n. 30, Capec. par. 2.

[3] Vid. Inveges Ann. di Palermo par. 3, an. 1209. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 8.

[4] Riccard. a S. Germ. an. 1209.

corona imperiale[1]; e narra Riccardo da S. Germano[2] che il papa il coronò *præstito juramento de conservando Regalibus S. Petri, et de non offendendo Regem Siciliæ Fridericum*. Ma dimorando in Roma Ottone col suo esercito, avvenne che s'attaccò grave briga fra'suoi soldati ed i Romani, i quali, prese dappertutto le armi, uccisero gran quantità di Tedeschi. Sdegnato di ciò Ottone partissi da Roma, e ne andò nella Marca ove per alcun tempo dimorò, danneggiando e prendendo a forza, non ostante il giuramento fatto, le terre e le città della Chiesa[3].

Intanto l'abate Roffredo, avendo per molti anni governata la badia di monte Casino, passò di questa vita il penultimo giorno di maggio di quest'anno 1210 in S. Germano[4]: dopo la cui morte il conte Diopoldo e Pietro conte di Celano rappacificatisi insieme, ed uno fatto signor di Capua, e l'altro di Salerno, ambedue persuasero Ottone, ch'era in Toscana, che venisse ad occupare il reame, con dargli in suo potere, Diopoldo Salerno, ed il conte di Celano Capua. Sicchè l'imperadore, non ostante il giuramento fatto al pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l'impresa, ed assembrato il suo esercito, entrò per la via di Rieti e di Marsi in Abruzzi, donde passato in Terra di Lavoro, Pietro abate di monte Casino, ch'era succeduto al morto Roffredo, temendo delle terre della sua badia, contro il volere de'suoi Padri, gl'inviò per suoi messi a chieder pace, e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi in suo potere; per la qual cosa non furono i suoi luoghi nè i beni del monastero in menoma parte dai Tedeschi danneggiati[5].

Giunto poscia a Capua creò duca di Spoleto il conte Diopoldo[6], il quale, oltre all'avergli dato Salerno, s'era

[1] Ricord. Malespin. cap. 102. Chr. Fossæ nov. an. 1209. Otho a S. Blasio c. 52. Vid. Saxium ad Sigon. an. 1209.

[2] Riccard. a S. Germ. an. 1209.

[3] Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossæ nov. an. 1209. Corrad. Ursperg. Alberic. Monac. eod. an. Ricord. Malespin. c. 102. Vid. Sigon. et Mur. eod. an. — [4] Riccar. a S. Germ. An. Cass. an. 1210.

[5] Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossæ nov. eod. an. 1210.

[6] Riccard. a S. Germ. an. 1210. Ducem Spoleto efficit illum.

congiunto seco con tutti i suoi partigiani. Andarono indi amendue ad assediare Aquino; ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso, Pandolfo e Roberto signori di quella piazza. Napoli in onta degli Aversani si rese ad Ottone, il quale ad istanza de' Napoletani andò a porre l'assedio ad Aversa; ma gli Aversani con pagargli molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la lor città, sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno[1]. Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore e per la forza buona parte ne occupò, e lo stesso fece nella Calabria, ponendo a sacco ed a ruina i luoghi che gli faceano resistenza[2].

Il pontefice Innocenzio vedendo in cotal guisa perdute le più belle provincie di questo reame, tentò prima con ogni suo potere di distorre Ottone dall'impresa. Inviò pertanto ben cinque volte l'abate di Morimondo, come narra l'abate Urspergense[3], da Roma a Capua a trattare con l'imperadore tal concordia. Ma invano; poichè Ottone reputando che tutte queste provincie, siccome tutto il resto d'Italia, s'appartenessero all'imperio, non solo a patto alcuno non volle lasciare ciò che avea conquistato contro il re di Sicilia, ma tentò di occupare tutto il rimanente d'Italia[4].

I pontefici romani aveano già in questi tempi preso il costume, non pur di scomunicare gl'imperadori, ma deporgli anche dall'imperio, con assolvere i vassalli dal giuramento; e di vantaggio di deporgli non pure per cagione d'eresia, ma anche per cagioni meramente temporali, se essi tentassero d'occupare i beni della Chiesa, o di qualche altro principe loro amico e federato. In fatti Innocenzio in questa occasione, conosciuta l'ostinazione d'Ottone di non voler lasciare ciò che avea occupato nella Marca delle terre della Chiesa, e ciò che avea conquistato contro il re Federico, lo scomunicò, e lo dichiarò nemico di S.ª Chiesa[5]. Interdisse ancora la chie-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1210. Chron. Fossæ nov. eod. an.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1210. Chron. Fossæ nov. an. 1211.
[3] Abb. Ursperg. an. 1211.
[4] Godefr. Monach. in Chr. an. 1210. Vid. Raynald. ann. 1210, 1211. Murat. ann. 1210, 1211. — [5] Ric. Males. c. 102. Gio. Villani l. 5, c. 35.

sa di Capua, perchè que'ministri aveano avuto ardimento di celebrare i divini uffici in sua presenza[1], e dichiarò scomunicati ancora tutti i di lui fautori, tra'quali vi furono eziandio i Napoletani[2]: e convocato un concilio in Roma, il privò dell'imperio, confermando nell'anno seguente la scomunica lanciata contro di lui[3]. Ma perchè questi fulmini invano si lanciano, se non vengono accompagnati e sostenuti da'principi elettori, scrisse perciò Innocenzio in questo medesimo anno 1211 sue lettere a'principi tedeschi, nelle quali esagerando i danni fatti da Ottone alla Chiesa contro il tenore dell'accordo e del giuramento da lui fatto, quando l'incoronò in Roma, gli esortava perciò, ch'essendo egli spergiuro e scomunicato, e caduto dall'imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l'armi contro, si cagionò guerra e rivoltura in Alemagna; della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi, ritornò in Germania. Ma non fu perciò bastevole a frastornare l'elezione; poichè gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, il re di Boemia, Ermanno langravio di Turingia, i duchi d'Austria, di Sassonia e di Baviera, ed altri molti signori tedeschi, i quali oltre all'essere suoi scoverti nemici, si ricordavano dell'elezione fatta di Federico in re de'Romani, mentre era ancor fanciullo in vita del padre, e del giuramento datogli, crearono re di Germania ed imperadore il re Federico[4], che in quest'anno 1211 non era più che di sedici anni.

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1210. Illum excommunicat, et Ecclesiam Capuanam sub interdicto ponit, pro eo quod ausi sint celebrare ipso præsente. In Octavis B. Martini excommunicat etiam omnes Fautores ipsius. Anon. Cass. eod. an.

[2] Vid. Innoc. III, l. 14, ep. 78, 79, l. 15, ep. 20, 31, 189.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1211. Anon. Cassin. eod. an.

[4] Vid. Codefr. Monach. Alber. Monach. Abbat. Ursperg. ann. 1210, 1211, 1212. Sicard. Cremon. in Chron. iisd. an. Chr. Fossæ nov. an. 1211. Ricord. Malespin. cap. 102, 103. Gio. Villani l. 5, c. 35, 36. Vid. Raynald. et Murat iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 76, n. 51, l. 77, n. 4 et 7.

CAPO III.

Il re Federico vien eletto imperadore da'principi della Germania. Va in Alemagna, ed in Aquisgrana è coronato; ed Innocenzio intima un general concilio in Laterano.

Fatta da'principi della Germania l'elezione di Federico, prestamente inviarono due legati, Anselmo ed Errico, a significargli cotal fatto, e per condurlo in Alemagna. I quali arrivati in Campagna sino a Verona, si rimase colà Errico per fare favorevoli al novello Cesare i Lombardi, e particolarmente i Veronesi[1]; ed Anselmo venne in Roma, ove di consentimento del pontefice fece opera che da'Romani fosse ancor dato l'imperio a Federico. Indi passato in Sicilia, con difficoltà ottenne che Federico passasse in Alemagna; perciocchè Costanza gelosa della salute del marito, con molti altri baroni di Sicilia, temendo non fosse colà da'suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni loro potere glielo dissuaderono. Ma finalmente dispregiato ogni pericolo, ed incoraggiato da'particolari messi d'Innocenzio, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo che di lei generato avea, in memoria del padre nomato Errico, imbarcato su i vascelli de'Gaetani, con felice viaggio arrivò a Gaeta[2]. Poscia di nuovo messosi in mare, in aprile di questo nuovo anno 1212 pervenne a Roma[3], ove dal pontefice, dal senato e dal popolo romano lietamente accolto, passò similmente per mare in Genova; e caramente ricevuto dai Genovesi, fu da loro, per tema che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l'assalissero tra via, e cercassero d'impedirgli il cammino, accompagnato insino a Pavia,

[1] Abb. Ursperg. an. 1210. Chron. Fossæ nov. an. 1211. Vid. Sigon. ann. 1210, 1211 et ibi Saxium.

[2] Corrad. Ursperg. an. 1210. Ricc. a S. Germ. an. 1211. Chron. Fossæ nov. an. 1212. Vid. Capecelatr. par. 2. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 8.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1211. Chron. Fossæ nov. an. 1212. Vid. Raynald. et Mur. ann. 1211, 1212. Saxium ad Sig. iisd. an.

e nella stessa guisa fu poi da'Pavesi e Cremonesi insieme uniti, e dal marchese d'Este non per la diritta via, ma per la valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l'insidie di Ottone, per lo paese de' Grigioni condotto, e con ogni onor raccolto dal vescovo di Coira e dall'abate di S. Gallo, pervenne con essi a Costanza[1].

Ma Ottone, che intanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia, ove dimorava, partitosi, venne ad Uberlingh presso Costanza per uccidere o far prigione Federico prima che prendesse maggior potere in Alemagna. Ma abbandonato da molti de'suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre in effetto il suo intendimento. E Federico, mentr'era in Costanza, ebbe tosto in suo aiuto grosso numero de' suoi Svevi, oltre a molti altri baroni tedeschi, da'quali per la memoria del padre e dell'avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone vedutosi ciascun giorno mancar di forze, nello stesso anno 1212 ne andò a Brisac città di stima posta in riva del Reno, ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito. Ma perchè da'suoi soldati erano gravemente afflitti i cittadini di quella città, coloro, per torsi dattorno cotal noia, concordemente e con furia il cacciarono via dalla città, uccidendogli e ponendogli in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non aver altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricovrarsi colla fuga in Sassonia. Sparsasi questa fama tra'Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico, il quale, discendendo per le rive del Reno, fu amichevolmente da tutti raccolto nell'Annonia. Ma alcuni di que'popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciarono a contrastargli il passo; pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrana, ove concorse la maggior parte de' principi d'Alemagna, che contro il creder di Federico passarono lietamente dalla sua parte, fu coronato re ed imperadore per mano degli arcivescovi di Ma-

[1] Chron. Fossæ nov. Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. an. 1212. Ab. Ursperg. ann. 1210, 1211. Vid. Sigon. et Murat. an. 1212.

gonza e di Treveri[1] l'anno di Cristo 1212, il ventesimo della sua età secondo l'abate Urspergense, il Rainaldi e 'l Bzovio, ma secondo Inveges il decimottavo.

Così il deposto Ottone, vedendosi abbandonato da'signori dell'imperio, rivolse l'armi contro Filippo re di Francia, dal quale vinto e messo in fuga, il vittorioso Franzese per più abbatterlo fece tregua coll'imperador Federico[2], il quale non volendo perdere sì propizia occasione, con ogni prestezza assaltò le città imperiali che favorivano ad Ottone, ed in maniera le travagliò, *ut Urbes ad deditionem, et Othonem ad veniam petendam impulerit*, come dice Gordonio.

Il pontefice Innocenzio vedendo depresso Ottone, e l'Italia e gli stati de' Cristiani già pacificati, e che le cose dell'imperio d'Occidente pigliavano buona piega ed andavano a seconda del suo impegno, avendo ancora in questi medesimi tempi ricevuta la lieta novella della famosa vittoria ottenuta ne'campi di Toledo sopra il re di Marocco e'suoi Mori da Alfonso XI re di Castiglia, da D. Pietro II re d'Aragona fratello dell'imperadrice Costanza, e da Sancio re di Navarra[3], rivolse l'animo a più gloriose imprese; e veggendo che non solo in Ispagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi aspramente molestavano i Cristiani, prendendo ogni giorno colà possanza, rivolse l'animo alla ricuperazione di Terra Santa. Onde con sue lettere invitò tutti i principi cristiani, che deponendo le loro particolari discordie, prendessero la croce, rincorandogli alla guerra sacra; ed inviò due cardinali legati che adunassero le genti per passare in Soria[4]. Scrisse parimente al Saladino soldano di Babilonia e di Dama-

[1] Corrad. Abb. Ursperg. an. 1212. Aquis per Antistites Moguntinum et Treverensem coronam accepit. Capecelatr. par. 2. Inveg. Ann. di Paler. ann. 1212, 1213. Sigon. an. 1212. Vid. tam. Saxium ad Sigon. loc. cit. Raynald. ann. 1212, 1215. Mur. iisd. an.

[2] Abb. Ursperg. Godefr. Monach. Alber. Monach. an. 1214. Ricc. a S. Germ. an. 1213. Ricord. Malespin. c. 102, 103. Gio. Villani l. 5, c. 35, 36. Vid. Raynald. an. 1214, n. 21 et seq.

[3] Riccar. a S. Germ. an. 1212. Roder. Toletan. l. 8, c. 1, ad c. 12. Innoc. III, l. 15, ep. 182, 183.

[4] Ricc. a S. Germ. an. 1213. Abb. Ursperg. eod. an. Vid. Innoc. III, l. 16, ep. 28, 29, 31, 32, 35, 36.

sco, che restituisse Gerusalemme a'Cristiani, con liberar tutti que'che avea prigioni in suo potere, offerendogli all'incontro che sarebbero anche liberati da'nostri i Turchi ch'erano in nostro potere [1]. Ma ciò non servì per nulla, poichè quel principe curò poco de' messi e delle lettere del pontefice. Intimò ancora Innocenzio fin dall'anno 1213 un general concilio da tenersi in Roma in S. Gio. Laterano nell'anno 1215 [2], siccome in effetto nel dì 11 di novembre di quest'anno si cominciò a celebrare, nel quale v'intervennero 71 arcivescovi, 412 vescovi e 800 abati e priori. Vi accorsero ancora gli ambasciadori di tutti i principi cristiani, ed in nome di Federico fuvvi Berardo arcivescovo pria di Bari [3], ed allora trasferito a Palermo [4]. I Milanesi, ch'erano ostinati partigiani d'Ottone, non tralasciarono ancora mandarvi un loro cittadino per difendere in quest'assemblea le ragioni d'Ottone. Furono dibattuti in questa radunanza molti punti, ed esaminati con molta contenzion d'animo.

Il principale fu l'espedizione di Terra Santa, e del modo da tenersi per ricuperar Soria ch'era ricaduta in mano d'Infedeli, e di comporre perciò le discordie tra'principi cristiani; nel che concorsero tutti gli ambasciadori de'principi a prometter in nome de'loro signori ogni aiuto [5].

Fu ancora molto dibattuto sopra la deposizione d'Ottone, ed incoronazione di Federico in Aquisgrana; ed il legato Milanese orò lungamente per Ottone, il quale fece nel concilio proporre di voler tornare all'ubbidienza della Chiesa, e che perciò dovesse esser restituito nell'antica sua dignità imperiale, e cancellarsi ciò ch'erasi fatto per Federico. Ma surse dall'altra parte il marchese di Monferrato per Federico, e declamando non doversi sentire alcuno che parlasse in nome di Ottone,

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1214. Innoc. III, l. 16, ep. 37.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1212. Chr. Fossæ nov. an. 1213. Vid. Innoc. III, l. 16, ep. 30. — [3] Innoc. III, l. 16, ep. 110.
[4] Ricc. a S. Germ. Chron. Fossæ nov. an. 1215. Abb. Ursperg. Matth. Paris ann. 1213, 1215. Raynald. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77, n. 40.
[5] Riccar. a S. Germ. an. 1215. Ricord. Malespin. c. 106. Gio. Villani l. 5, c. 40.

recò in mezzo sei capitoli d'accuse contro il medesimo[1]. Primieramente non dovea sentirsi, perchè Ottone ruppe e violò i giuramenti fatti alla Chiesa romana di non invadere le sue terre e gli stati del re Federico. II. Perchè non avea restituito quelle terre per le quali era stato scomunicato, ed avea giurato di restituire. III. Perchè favoriva un vescovo scomunicato. IV. Perchè carcerò un vescovo legato della sede apostolica. V. Perchè in disprezzo della Chiesa romana chiamava il re Federico *re de' preti*[2]. VI. Perchè distrusse un monastero di monache, e 'l ridusse in fortezza. Poi rivoltandosi contro i Milanesi che erano ivi presenti; cominciò a declamar contro di loro, come nemici di Federico. Ma questi di nulla atterriti, volendo dargli risposta, il pontefice facendo cenno colla mano, si alzò dal trono, ed uscì dalla chiesa lateranense. Fu questo gravissimo affare di Federico e di Ottone, come narra Riccardo, con grandissima contenzione combattuto nel concilio dalla festività di S. Martino insino al giorno di S. Andrea; nel qual dì finalmente il papa approvando l'elezione fatta da'principi d'Alemagna in Aquisgrana, confermò Federico in imperador romano, e fu deliberato di doversi invitare a prender la corona in Roma, secondo il costume de'maggiori.

Non minori furono le discussioni intorno a'sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, e sopra tutto intorno alla condannagione dell'eresia degli Albigesi, i quali, favoreggiati dal conte di Tolosa e da altre persone di stima, avean preso molto potere in Francia[3].

CAPO IV.

Origine dell'Inquisizione contra gli eretici, e morte di papa Innocenzio III.

Il particolar ufficio dell'Inquisizione contra gli eretici ebbe a questi tempi il suo principio. Prima gli Apo-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1215. Sex in medium Capitula protulit.
[2] Ricc. a S. Germ. loc. cit. Quia in contemptum R. Ecclesiae Regem Fridericum Regem appellavit Presbyterorum.
[3] Vid. omnino Raynald. Annal. Eccl. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77, a n. 44 ad 57.

stoli per rimedio di questo male non adoperavano altro, che d'ammonire una e due volte l'eretico, il quale se perseverava nell'ostinazione, era scomunicato, e s'imponeva a'Cattolici che si separassero dal suo consorzio. Nè si passò più oltre, sino a'tempi che Costantino Magno abbracciò la religione cristiana. Allora tra le altre cose furono da'Padri della Chiesa Costantino e'suoi successori ammaestrati, che portando essi due qualità, l'una di cristiani, l'altra di principi, con ambedue erano obbligati a servir Iddio. In quanto cristiani, osservando i precetti divini, come ogni altro privato; ma come principi, servendo S. D. M. con ordinar bene le leggi, indirizzando bene i sudditi alla pietà, onestà e giustizia, castigando tutti gli trasgressori de'precetti divini, e del Decalogo massimamente. Ma essendo quelli che peccano contra la prima tavola, che riguarda l'onor divino, assai peggiori di quelli che peccano contra la seconda, la quale ha rispetto alla giustizia tra gli uomini; perciò erano più obbligati i principi a punir le bestemmie, l'eresie e gli spergiuri, che gli omicidii e i furti. Per questa cagione stabilirono diverse leggi contro gli eretici, e con maggior severità contro i loro dottori. E Costantino Magno ne fece due[1]: Costanzo suo figliuolo non ne stabilì, perchè egli fu eretico; Valentiniano il Vecchio una[2]: Valente non ne fece, perchè ancora egli era eretico: Graziano ne promulgò due[3]; Teodosio Magno quindici[4]; Valentiniano il giovane tre[5]; Arcadio dodici[6]; Onorio diciotto[7]; Teodosio il giovane dieci[8]; e Valentiniano III tre[9].

Le pene che contro coloro stabilirono, non furono uguali; ma secondo le circostanze ora il rigore era cresciuto, ora mitigato; nè vi fu legge che punisse di pena di morte tutti generalmente. I Manichei, i Priscilliani-

[1] Cod. Th. L. 1 et 2, de Haereticis. — [2] L. 3. C. eod. tit.
[3] L. 4 et 5.
[4] L. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 21, 22, 23.
[5] L. 5, 18, 20.
[6] L. 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36.
[7] L. 35, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 51, 52, 53, 54, 55, 56.
[8] L. 48, 49, 50, 57, 58, 59, 60, 61, 65, 66. — [9] L. 62, 63, 64.

sti, i loro dottori, e coloro ch'eccitavano turbe, erano più aspramente puniti. Le più comuni ed usate erano d'essere sbanditi, esiliati, dichiarati infami, privati della milizia, e di tutti gli onori e dignità: essere dichiarati intestabili, proibiti di donare, di vendere e di far altri contratti: d'essere multati, e confiscate le loro robe, o in tutto o in parte, secondo le circostanze de'loro delitti. La pena dell'ultimo supplicio in alcuni casi singolari era solamente dagl'imperadori minacciata, come contro i Manichei, i concitatori di sedizioni e di turbe, e contro altri eretici, secondo la gravità delle circostanze e la loro protervia ne'casi rapportati nel Codice Teodosiano[1], e noverati da Giacomo Gotifredo ne'suoi Paratitli in quel titolo.

Ma poichè in ogni giudicio criminale sono considerate tre parti che lo compongono: la cognizione della ragione del delitto, la cognizione del fatto, e la sentenza; perciò nel giudicio dell'eresia la cognizione del diritto, cioè se tal opinione sia eretica o no, fu reputata sempre ecclesiastica, nè per alcuno rispetto apparteneva al magistrato secolare; onde a que'tempi quando nasceva difficoltà sopra qualche opinione, gl'imperadori ricercavano il giudicio de'vescovi, e se bisognava, congregavano concilii. Ma la cognizione del fatto, se la persona imputata era innocente, o colpevole, per darle le pene ordinate dalle leggi, siccome la sentenza d'assoluzione o condennazione, tutta apparteneva al magistrato secolare.

Appartenendo dunque al magistrato secolare la cognizione del fatto, quindi fu che gl'imperadori stabilirono molte leggi, prescrivendo alcuni mezzi e ricerche per questo fine. Dichiararono l'eresia delitto pubblico, e perciò ammisero tutti ad accusargli, particolarmente quando il giudicio criminale era indirizzato contro i Manichei, i Frigii ed i Priscillianisti. Ammisero i delatori; ed in alcuni casi, per iscoprire gli eretici occulti ed i loro dottori, anche ordinarono gl'inquisitori. E Gotifredo[2] osserva che l'istituto di dare in questo delitto inqui-

[1] Cod. Th. l. 9, l. 34, 36, 38, 43, 44, de Haeret.

[2] Goth. in l. quisquis 9. C. Th. de Hæret. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3, tit. 9, § 2.

sitori fu prima introdotto da Teodosio Magno, imitato da poi da Arcadio ed Onorio. Ma soggiunge questo scrittore, che gl'inquisitori non erano dati comunemente contro tutti gli eretici, ma ne'casi più gravi e che meritavano maggior asprezza e rigore, come contro i Manichei, i dottori ed autori delle sette, contro gli Eunomiani, ed altri cherici autori di esecrande superstizioni ed eresie. Per maggiormente favorir la pruova di questo delitto permisero a'servi accusare i loro padroni[1]; non si perdonò nè alle mogli nè a'proprii figliuoli; ed in fine i processi erano dal magistrato secolare fabbricati secondo il prescritto delle leggi degl'imperadori. Nè i vescovi dopo aver dichiarato l'opinioni eretiche, e separati dalla chiesa come scomunicati ed anatematizzati quelli che tali opinioni tenevano, s'intrigavano più oltre, nè ardivano darne notizia a'magistrati, temendo che fosse opera di non intera carità.

Ma alcuni altri vedendo che il timore del magistrato vinceva la pertinacia degli ostinati, ed operava ciò che non poteva far l'amore della verità, reputavano che fosse debito loro di denunciare a'giudici secolari le persone degli eretici, e le loro operazioni cattive, ed eccitargli ad eseguire le leggi imperiali. Ma poichè alle volte occorreva di doversi procedere contro qualche dottore eretico il quale per la sua perversa dottrina cagionava turbamenti e sedizioni, ovvero a procedersi in qualche altro consimil caso, ove la pena per le gravi circostanze del delitto poteva stendersi all'ultimo supplicio: gli ecclesiastici in questi casi s'astenevano di comparire al magistrato, anzi sempre facevano uffici sinceri co'giudici, che non usassero co'delinquenti pena di sangue. Teognoste vescovo di Francia scomunicò il vescovo Itacio, e S. Martino non volle comunicare col medesimo, perchè avea accusati certi eretici a Massimo occupatore dell'imperio, i quali da lui furono fatti morire[2]. E S. Agostino ancorchè per zelo della mondezza della Chiesa facesse frequentissime e molto sollecite istanze a'pro-

[1] Goth. in Paratitl. ad tit. C. Th. de Hæretic.

[2] Sulpic. Sever. Dial. 3, n. 15. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 18, n. 29, 30, 59 et 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 14.

consoli, conti ed altri ministri imperiali in Africa, che eseguissero le leggi de' principi, e notificava loro i luoghi dove gli eretici facevano conventicole, e scopriva le persone; con tutto ciò sempre che vedeva alcun giudice inclinato a procedere contro la vita, lo pregava efficacemente per la misericordia di Dio, per l'amor di Cristo, e con altri simili scongiuri, che desistesse dalla pena del sangue[1]. Ed in un'epistola a Donato proconsole dell'Africa gli dice apertamente che se egli persevererà in castigare gli eretici nella vita, li vescovi desisteranno di denunciargli, e non essendo notificati da altri, resteranno impuniti, e le leggi imperiali senza esecuzione; ma procedendo con dolcezza e senza pene di sangue, essi avrebbero vegliato a scoprirgli e denunciargli per servizio divino ed esecuzione delle leggi[2].

In questa maniera furono trattate nella Chiesa le cause d'eresia sotto l'imperio romano sino all'anno della nostra salute ottocento; quando diviso l'occidentale imperio dall'orientale, questa forma rimase nell'orientale sino al suo fine, com'è manifesto dal Codice di Giustiniano, e dalle novelle degli altri imperadori d'Oriente suoi successori[3].

Ma nell'Occidentale fu tutta variata, così perchè non fu bisogno che i principi facessero leggi, ovvero avessero molto pensiero a questa materia, atteso che per trecento anni che passarono dall'800 sino al mille e cento, rari eretici si trovarono in queste parti; come anche perchè quando avveniva caso alcuno, i vescovi vi mettevano mano. Poichè essendosi la loro conoscenza nelle cause molto stesa per la non curanza de'principi, il delitto dell'eresia come ecclesiastico se l'appropriarono; e siccome procedevano contra gli altri delitti ecclesiastici, come contra i violatori di feste, trasgressori di digiuni ed altri tali, giudicandogli e castigandogli essi medesimi in que'luoghi dove da'principi era loro concesso

[1] S. August. Epist. 133 ad 159. Epist. 134 ad 160. Epist. 139 ad 158. Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 14.

[2] S. August. Epist. 100 ad 127. Fleury loc. cit.

[3] Vid. omnino Fleury cit. 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. et l'Hist. des Inquisit. tom. 1, l. 1. Cologne an. 1759.

esercitare giurisdizione, e dove non l'aveano invocavano il braccio secolare che gli castigasse; così ancora, e per le medesime vie e forme ordinarie procedevano ne'delitti d'eresia contra gli eretici[1].

Dopo il mille e cento, per le continue dissensioni e contrasti che per cinquanta anni innanzi erano stati tra li pontefici e gl'imperadori, e per quelli che durarono tutto il secolo seguente sino al mille e dugento, con frequenti guerre e scandali, e poco religiosa vita degli ecclesiastici, nacquero innumerabili eretici, l'eresie dei quali più comuni erano contro l'autorità ecclesiastica, chi attaccando i loro corrotti costumi, chi la potenza e la loro ricchezza, sostenendo con gli Arnaldisti che gli ecclesiastici non poteano posseder niente di proprio; e chi anche penetrando più addentro, condennava il battesimo de'bambini, e ribattezzava gli adulti; faceva abbattere le chiese e gli altari, e spezzava le croci; e chi non approvava la celebrazione della messa, ed insegnava che le limosine e le orazioni nulla servono a'morti. Erano perciò a questi tempi cresciuti gli eretici in gran numero, i quali o da'nomi de'loro dottori che furono autori dell'eresie, ovvero da'luoghi ove più fiorirono, o dai costumi che affettavano, presero varii e diversi nomi; ma nel fondo tutti convenivano nel Manicheismo[2]. E siccome sotto l'imperio romano, da Costantino Magno sino a'tempi di Valentiniano III, ve ne furono innumerabili, denominati per gli loro autori sotto i nomi d'Ariani, di Macedoniani, Pneumatomachi, Apollinariani, Novaziani, ovvero Sabaziani, Eunomiani, Valentiniani, Paulianisti, Papianisti, Montanisti, Marcionisti, Donatisti, Foziani, e di tante altre sette che possono vedersi nel Codice di Teodosio[3]; così ancora a questi tempi si nominavano gli Arnaldisti da Arnaldo da Brescia lor famoso capo, i Leonisti, gl'Insabbatati, i Valdesi, gli Speronisti, i Pubblicani, i Circoncisi, i Gazari, i Patareni[4],

[1] Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl.
[2] Vid. Decret. Lucii III, in Concil. Veron. an. 1184, in Decretal. tit. de Hæret. C. 9. Fleury Hist. Eccl. l. 73, n. 35, 54, 55. Petav. in Tabul. Chronol. Hæret. in calce Ration. Tempor. Sæc. XII et XIII.
[3] Cod. Th. tit. de Hæret. lib. 16. — [4] Petr. de Vineis l. 1, ep. 27.

che disposti ad ogni oltraggio e patimento, affettando incredibile costanza, vollero esser chiamati Patareni per opporsi a'Cattolici, i quali siccome quando per la religione patiscono stragi e morti son chiamati Martiri, così essi esponendosi per la loro credenza con egual costanza a simili pericoli, vollero esser nomati Patareni[1]. Ma i più considerabili in questi tempi erano gli eretici Albigesi denominati così da Albi, luogo dove essi si ritirarono, i quali, per la protezione che aveano del conte di Tolosa, aveano sparsa la lor dottrina in molte provincie della Francia[2].

Ma all'incontro in questi medesimi tempi a favor della Chiesa romana sursero que'due gran lumi Domenico e Francesco, i quali colla loro santità resisi chiari da pertutto, fondarono le religioni de'Predicatori e de'Frati Minori; e furono piante così fruttifere, che i loro rampolli moltiplicarono in guisa, che in brieve si vide piena Europa di tanti valorosi commilitoni, i quali non risparmiando nè fatica nè travaglio, esponendosi ad ogni periglio, combatterono valorosamente per gli romani pontefici. Francesco, imitando la severa e rigida povertà, proccurò ad imitazione di Cristo ridurre la sua religione, e gli uomini che a quella s'ascriveano, all'antica disciplina ed a'suoi principii, e come fondata su l'umiltà e povertà pensò di riportarla indietro, e vestirla di quegli antichi abiti; ed in cotal maniera più coll'esemplarità della vita, che colle prediche e sermoni, togliere gli errori. Dall'altra parte Domenico di nazione spagnuola, della città di Calagorra, del chiaro e nobil lignaggio de'Gusmani, in altra guisa si rivolse co'suoi Frati ad abbattere le nascenti eresie. I vescovi non erano sufficienti ad estirparle, così per lo gran numero, come perchè tanto essi quanto i loro vicarii erano poco atti e meno diligenti di ciò che li pontefici romani desideravano e sarebbe stato necessario. Perciò Innocenzio III, scorgendo il zelo di questi nascenti commilitoni, diede loro

[1] Questa etimologia Pietro delle Vigne e Federico gli danno nella Constit. *Inconsutilem*. Vid. Ducange in Glossar. voc. *Paterini*, *Humiliati*, *Sabatati*. Fleury Hist. Eccl. l. 73, num. 55.

[2] Vid. Fleury cit. 4. Disc. § 14. Hist. de l'Inquisit. t. 1, l. 2.

incombenza che andassero a predicare agli eretici la vera credenza, per convertirgli; esortassero i principi ed i popoli cattolici a perseguitare gli ostinati; e per informarsi in ciascun luogo del numero e qualità degli eretici, del zelo de'Cattolici, e della diligenza de'vescovi, e portar relazioni a Roma: dal che acquistarono nome d'Inquisitori[1]. Domenico sopra gli altri si adoperò con tanto zelo contro gli eretici Albigesi, che fu dichiarato dal pontefice Innocenzio inquisitor generale contro di loro; il quale scorgendo non giovare con quegli ostinati le dispute e le concioni, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere agli aiuti del conte di Monforte, e di molti altri signori spagnuoli, tedeschi e franzesi, i quali uniti insieme con grosso numero di prelati, prendendo contro di loro la croce, nella provincia di Narbona ed in altri luoghi gli vinsero e distrussero[2]. Ma moltiplicando essi sempre come idre, Domenico venne in Roma, e nel concilio che in quest'anno si teneva in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condennare per eretica la lor dottrina[3]. Si condennarono ancora in questo concilio que' libri che l'abate Giovacchino avea scritti contro il *maestro delle sentenze* Pietro Lombardo, e s'approvò la dottrina del medesimo che tenne intorno al mistero della Trinità[4]. E furono parimente dati in quest'assemblea molti provvedimenti intorno la riforma de'costumi degli ecclesiastici[5], che per orrendi e sacrileghi venivano da'competitori eretici predicati, ed in cotal maniera terminossi il concilio; onde datosi perciò maggior lena a'novelli inqui-

[1] Vid. Innoc. III, l. 1, ep. 81, 94, 165. Raynald. Ann. Eccl. an. 1198, n. 37. Fleury Hist. Eccl. l. 75, n. 8, et Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

[2] Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2. Fleury Hist. Eccl. l. 76, n. 27, 28, 35, 36, 37, 43, 44, 45, 46, 47, l. 77, n. 1. Raynald. an. 1204 et seq. Sigon. an. 1202.

[3] Vid. Oder. Raynald. Ann. Eccl. ann. 1205, 1215. Sigon. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77, num. 45, 46, 52, 57.

[4] Ricc. a S. Germ. an. 1215. Oder. Raynald. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77, n. 46.

[5] Vid. Raynald. cit. an. Fleury l. 77, an. 50 ad 57. Vid. Concil. Later. an. 1215, tom. 11. Concil.

sitori, proseguirono con molta alacrità ed intrepidezza d'animo la loro incombenza. Non aveano però a questi tempi tribunale alcuno; ma ben alle volte eccitavano i magistrati secolari a sbandire o punire gli eretici che trovavano: sovente eccitavano il popolo, mettendo una croce di panno sopra la veste a chi voleva dedicarsi a questo, ed unendogli insieme talora, gli conducevano all'estirpazione degli eretici[1].

Fu da poi molto aiutata l'impresa di questi Padri inquisitori dal nostro imperadore Federico II, il quale nel 1224 e nel 1231 in Padova promulgò quattro editti sopra questa materia, ricevendo gl'inquisitori sotto la sua protezione, ed imponendo pena del fuoco agli eretici ostinati, ed a'penitenti di perpetua prigione, commettendo la conoscenza agli ecclesiastici, e la condennazione ai giudici secolari[2]. E questa fu la prima legge che generalmente desse pena di morte agli eretici, di che altrove ci tornerà occasione di ragionare. Ma ancorchè Federico avesse preso sotto la sua protezione gl'inquisitori, non ebbero essi però tribunale alcuno[3]. L'ebbero poi nel pontificato d'Innocenzio IV, il quale rimasto per la morte dell'imperador Federico quasi arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d'Italia, applicò l'animo all'estirpazione dell'eresie, le quali aveano fatto gran progresso nelle turbazioni passate. E considerate l'opere che per l'addietro aveano fatte in questo servizio i frati di S. Domenico e di S. Francesco con la loro diligenza, e senza aver rispetto a persone ed a pericoli, ebbe per unico rimedio di valersi di loro, adoperandogli non, come prima, solo a predicare, e congregare crocesignati, e far esecuzioni estraordinarie, ma con dar loro autorità stabile, ed ergendo per essi un fermo tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura[4]. Ecco i principii del

[1] Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2. Fleury Hist. Eccl. locis proxime citat. et Instit. Jur. Eccl. par. 3, tit. 9, § 1.

[2] Petr. de Vineis l. 1, c. 25, 26, 27. Phil. a Limborch. Hist. Inquis. l. 1, c. 12. Vid. Raynald. an. 1131. Fleury Hist. Eccl. l. 68, n. 65, et Inst. Jur. Eccl. par. 3, tit. 9, § 2. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

[3] Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3, tit. 9, § 1 et 2. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

[4] Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3, tit. 9, § 2. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

tribunale dell'Inquisizione. Ma come poi ed in qual maniera in queste nostre provincie avesse esercitata la sua autorità, e come finalmente presso di noi fossesi reso cotanto odioso ed abborrito, sicchè non si soffra nemmeno sentirne il nome, sarà a più opportuno luogo lungamente narrato.

Intanto papa Innocenzio, terminato il concilio, essendo partito da Roma, e gito in Perugia, infermando quivi d'una grave malattia, dopo aver per 18 anni retto il pontificato, e nella fanciullezza di Federico questo nostro reame, passò di questa vita nel dì 16 luglio di quest'anno 1216[1]. Fu la sua morte, per le cose che di qui a poco si narreranno, alla Chiesa romana luttuosissima, e molto grave all'imperadore Federico, il quale co'suoi successori ebbe pur troppo avversa fortuna. Pontefice a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza e molto più per la sua dottrina la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati e principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dependevano. E cotanto era la riverenza del suo nome, che ridusse Pietro II re d'Aragona a rendergli tributario il suo regno, e di farsi uomo ligio della Chiesa romana, e volle da lui essere in Roma incoronato; il che a sua imitazione fecero anche altri principi[2]. Egli, come dottissimo in giurisprudenza, chiamò in Roma i maggiori personaggi a compromettere a lui le loro differenze, ed a contentarsi che dal suo giudicio fossero terminate. Quindi le più gravi e rinomate controversie di Stati e di prelature in Roma si riportavano. Quindi abbiamo tante sue epistole decretali, delle quali fin da questi tempi ne fu fatta raccolta, e data a leggere agli studenti in Bologna[3]; onde potè da poi Gregorio IX fondare più stabilmente la monarchia romana. Fu studiosissimo delle leggi romane, e particolarmente delle Pandette; e fu perciò reputato uno de'più grandi giureconsulti di questi tempi, che fiorivano in molte città d'Ita-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1216.

[2] Vid. Gesta Innoc. III, § 120, 121, 122. Raynald. Ann. Eccl. an. 1204, § 71, 1206, § 34. Fleury Hist. Eccl. l. 76, num. 10.

[3] Bosquet. in Notis ad epist. Inn. lib. 1, epist. 71.

lia, e particolarmente in Bologna, resa sopra tutte le altre illustre per la famosa Accademia di leggi, e più per Ugolino ed Azone che in questi tempi vi fiorivano. Affettava però soverchio imitare i giureconsulti antichi, e sovente dalle leggi delle Pandette volendo fondare le sue Epistole decretali, prese de'grandi abbagli, molti dei quali ne furono da poi da Cuiacio, da Ottomano e dagli altri eruditi ripresi. Ebbe idea altissima del pontificato, e reputava non altrimente di Gregorio VII, e di molti altri de'suoi predecessori, che fosse in sua balia deporre altri o innalzare al trono imperiale, come fece deponendo Ottone, ed innalzando Federico.

Governò nell'adolescenzia di questo principe i reami di Sicilia con assoluto imperio e dominio, più di quello che comportavano le ragioni d'un balio, come era stato lasciato nel testamento di Costanza; e per questa ragione si rapportano di lui nel Registro del Vaticano alcune investiture fatte di feudi nel nostro reame, e quella del contado di Sora per suo fratello[1], ancorchè l'autor delle Gesta d'Innocenzio scrivesse che Federico l'investisse per mezzo de'suoi governatori che reggevano la sua corte e casa regale in Sicilia[2]. Per questa cagione ancora sovente Innocenzio nelle sue Decretali parlando di Capua, di Reggio e di alcune altre città del nostro regno, dice esser di lui il governo delle medesime così nello spirituale, come nel temporale. E quindi s'intende ciò che i nostri per l'ignoranza dell'istoria non arrivarono a capir mai, come Innocenzio confermando l'elezione de'vescovi fatta dal clero delle città del nostro regno, e dandovi il suo assenso, dice di farlo *vice regia;* poichè quantunque, come altrove s'è narrato, il medesimo pontefice avesse con Costanza alterato molto l'accordo fatto tra Adriano IV e Guglielmo I intorno all'elezione de'vescovi, nientedimanco che dovesse nell'elezioni de'prelati ricercarsi l'assenso del re, non fu a questi tempi posto in disputa. E l'istesso Innocenzio essendo balio del regno l'osservò inviolabilmente. Quindi è che scri-

[1] Innoc. III, l. 12, ep. 5.

[2] Gesta Innoc. III, § 39. Chron. Fossæ nov. an. 1208. Vid. Raynald. Ann. Eccl. an. 1208.

vendo al capitolo e canonici di Capua, ch'eleggessero per quella cattedra persona idonea, lor dice ancora che dopo eletta mandassero da lui, perchè *vice regia* potesse dargli l'assenso[1]. Il medesimo leggiamo che fece, quando si ebbe ad eleggere il vescovo di Penne e quello di Reggio[2].

Non ebbe questo pontefice, adulto che fu Federico, se non che leggieri contese con lui[3]; anzi proccurò sempre, per opporlo ad Ottone, i maggiori suoi avanzi; ed all'incontro Federico fu di lui e della Chiesa romana così ossequioso e riverente, che Ottone suo emulo soleva perciò chiamarlo il *re de' preti*. Ecco come durante il pontificato d'Innocenzio era creduto e reputato Federico. Ma questa fortuna non ebbe da poi co'pontefici suoi successori, co'quali passò sì strane e varie vicende, che partorirono avvenimenti tanto portentosi, che bisognerà per la loro grandezza riportargli a'due seguenti libri di questa Istoria.

---

[1] Cap. Cum inter 18, de Electionib. Innoc. III, l. 2, ep. 190.

[2] Cap. Qualiter 17, eod. tit. de Election. Innoc. III, l. 2, ep. 174, 185. Ughellus tom. 9, pag. 405; e fu anche avvertito da Florente ad tit de Elect.

[3] Vid. Innoc. III, l. 13, ep. 83, l. 11, ep. 208, l. 14, ep. 81.

LIBRO DECIMOSESTO

Morto in Perugia il pontefice Innocenzio, tosto in questa medesima città unitosi il collegio de'cardinali, crearono per successore Cincio Savello cardinal di S. Giovanni e Paolo, ch'era stato prima cancellier di S.ª Chiesa[1], ed il quale nella fanciullezza di Federico per quattro anni era stato in Palermo suo aio, che Onorio III nomossi[2]. Fu osservazione de' più diligenti investigatori de' costumi e delle azioni umane, appoggiata sopra antichi e moderni esempi, che i pontefici maggiori nemici che hanno avuti i principi, sono stati quelli che in tempo della loro privata fortuna furono di loro famigliari e domestici. Innocenzio IV essendo cardinale fu grande amico di Federico; ma questi quando intese la sua elezione se n'accorò, e previde quanto accadde a lui di male. Il re Alfonso d'Aragona sperimentò lo stesso con Calisto III, ed a Carlo V imperadore pur intervenne il medesimo. Non altramente accadde al nostro Federico; poichè Onorio nuovo pontefice non guari dopo la sua elezione tornato a Roma, e con sommo onore, come lor cittadino, da'Romani accolto, la prima cosa che pensasse, fu di significare a Federico per sue lettere, senza molta consolazione di parole, che lasciasse la possessione dei regni di Sicilia e di Puglia a sua disposizione, perciocchè non voleva ch'essendo imperadore e re di que'regni, si giudicasse che andassero uniti con la imperial dignità, e non fossero feudi della Chiesa, tanto maggiormente che gl'imperadori d'Occidente, e fra gli altri ultimamente Ottone IV, aveano questa pretensione, che almeno il regno di Puglia fosse dependente dall'imperio d'Occidente.

[1] Vid. Murat. Diss. 69.
[2] Ricc. a S. Germ. Chron. Fossæ nov. Abb. Urspergens. an. 1216.

Federico a tal dimanda rispose col maggior rispetto e riverenza, che per ubbidirlo, se così gli fosse piaciuto, avrebbe emancipato il suo figliuolo Errico, e ceduti gli i reami di Sicilia e di Puglia, ed in cotal maniera sarebbero cessati tutti i sospetti; e mandò suoi ambasciadori in Roma per tale affare, e per dargli ubbidienza. Onorio raccolsegli onorevolmente, e non potendo non accettare la giustificata e ragionevole offerta di Federico, gli rispose che avrebbe destinato un legato in Sicilia, acciocchè avesse dato compimento a tal negozio, e che in questo mentre, come e' doveva, fosse stato fedele ed ubbidiente al romano pontefice [1].

Intanto Ottone dopo la vittoria che riportò di lui il re Filippo di Francia, fuggendo col misero avanzo de' suoi in Sassonia, uscito già di ogni speranza di ritornare nella perduta grandezza, si ammalò in Brunsvich, ove in quest'anno 1218 fu da mortifera febbre tolto a' mortali [2]. Federico vedendosi libero e senza alcun ostacolo in Alemagna, fece convocare in Erford un'assemblea di tutti i principi e prelati dell' imperio, e racchetate del tutto quelle regioni, cominciò a maneggiar con Onorio la sua coronazione in Roma [3]. Ma il pontefice non così volentieri venne ad accordargliela, volendone esiger da lui pur troppo gravi e pesanti ricompense, siccome in fatti assai caro costò a Federico questa cerimonia; poichè, siccome narra il Fazzello [4], non volle concedergli che venisse a Roma per riceverla, se prima non gli promettesse il contado di Fondi; e fattosi ciò promettere, si contentò che venisse a prenderla. Onde Federico, ricevuto tal avviso, cominciò ad apparecchiarsi ed unire un conveniente esercito per passare in Italia; e scrisse intanto a Giacomo conte di S. Severino, che carcerasse Diopoldo ch' era suo suocero, il quale venuto nel reame cagionava nuove rivolture e rumori, siccome colui ese-

[1] Vid. tam. Raynald. Ann. Eccl. an. 1215, n. 38, an. 1220, n. 12 et seq. Mur. ann. 1215, 1220. Fleury Hist. Eccl. l. 77. n. 42, l. 78, n. 40.
[2] Godefr. Monach. Albert. Stad. Ricc. a S. Germ. an. 1218. Vid. Sigon. eod. an. et ibi Saxium. Murat. eod. an.
[3] Albert Stad. an. 1218. Raynald. ann. 1218, 1219.
[4] Fr. Tomaso Fazzello dec. 2, lib. 8, c. 2.

guì, tenendolo custodito in stretta prigione[1]. Inviò ancora lettere in Sicilia all'imperadrice Costanza sua moglie, che venisse in Alemagna, la quale partendosi da quell'isola passò per mare a Gaeta, e di là in Lombardia, ed in Verona ed in altre città amiche con sommo onor ricevuta, giunse in questo nuovo anno 1219 in Germania ov'era suo marito[2].

In questo mentre, avutisi nuovi avvisi della necessità che vi era in Soria di soccorso, scrisse Onorio a Federico, ed a tutti gli altri principi e popoli crocesignati, che s'apparecchiassero tantosto al passaggio di Terra Santa. Federico, ricevute queste lettere, confermò il giuramento fatto d'andar in Soria, e scrisse al pontefice, che seguita la sua coronazione in Roma, avrebbe intrapreso quel viaggio[3]. Il perchè Onorio mandò a richiedere ad Errico conte di Brunsvich ed al duca di Sassonia (li quali col pretesto che Federico non fosse stato legittimamente incoronato, ritenevano tuttavia la corona, la lancia e l'altre insegne imperiali) che subito sotto pena di censura gliele restituissero. Federico, dopo aver tenuta in quell'anno 1220 una dieta in Francfort, nella quale fece eleggere per re de'Romani Errico suo figlio, lasciato in Alemagna il medesimo sotto la cura di Corrado suo coppiero, e d'Engelberto arcivescovo di Colonia, essendo ancor fanciullo di undici anni, calò coll'imperadrice Costanza sua moglie in Italia[4]; e richiesti in vano i Milanesi, antichi nemici della casa di Svevia e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato in Monza della corona di ferro, secondo il costume degli antichi imperadori[5], proseguì il viaggio, e giunto a Mantova fu incontrato dal legato del pontefice, il quale prima di farlo passare innanzi, non parendogli perdere sì opportuna occasione, per mezzo di questo legato

[1] Ricc. a S. Germ. ann. 1218, 1221.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1218. Vid. Capecel. par. 2. Murat. an. 1216.
[3] Vid. Raynald. ann. 1219, 1220. Murat. iisd. an.
[4] Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. Albert. Stad. an. 1220. Abb. Ursperg. ann. 1219, 1220, 1221. Vid. Raynald. et Murat. an. 1220.
[5] Galvan. Flamma in Manip. Flor. c. 254. Sigon. l. 17, an. 1220. Vid. Murat. eod. an.

volle esigere da lui quanto potette. Prima gli fece giurare di difendere la giurisdizione della Chiesa romana, d'ubbidire a quella ed a'suoi ministri, e di cedere i reami di Puglia e di Sicilia al figliuolo Errico[1].

[La promessa di questa cessione fatta da Federico si legge presso Lunig[2].]

Da poi proccurò che annullasse tutte le costituzioni e consuetudini contro la libertà ecclesiastica introdotte: indi gli fece restituire il ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilde, Ferrara, Villamediana, Monte Fiascone, e le città di Toscana appartenenti al Patrimonio. Fecegli far ordini rigorosissimi che si prendessero gli Spoletani e'Narniesi ribelli della Chiesa; e volle che con effetto gli donasse il contado di Fondi, che nell'anno 1218 s'avea fatto promettere[3].

[La pretensione del papa sopra il contado di Fondi nasceva dal testamento di Riccardo conte di Fondi, il quale in gennaio dell'anno 1211 ne avea disposto per suo testamento in beneficio della Chiesa romana; ed in aprile del seguente anno 1212 il papa ne avea proccurato anche assenso da Federico. Così il testamento di Riccardo, come l'assenso di Federico si leggono presso Lunig[4].]

Da Mantova passato da poi in Modena, accompagnato dagli ambasciadori di quasi tutte le città, entrò coll'imperadrice sua moglie in Roma, ed a'22 novembre di quest'anno 1220 nella chiesa di S. Pietro fu da Onorio con magnifica pompa insieme colla moglie incoronato imperadore, e nell'istessa messa papale in mano del pontefice giurò di difender la giurisdizione e Stato della Chiesa, e di passare con potente armata in Sória alla conquista di Terra Santa; e nell'istesso punto per mano d'Ugolino cardinal e vescovo d'Ostia, che fatto poi nell'anno 1227 pontefice, fu detto Gregorio IX, fu segnato colla croce. Intervennero in questa incoronazione molti prelati e baroni del nostro reame, Stefano abate di mon-

[1] Vid. omnino Raynald. loc. cit.
[2] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 866.
[3] Vid. Raynald. loc. cit.
[4] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, p. 864, 865. Raynald. an. 1226.

te Casino, Ruggiero dell'Aquila conte di Fondi, Giacomo conte di S. Severino, e Riccardo conte di Celano, ed altri baroni noverati da Riccardo da S. Germano[1].

Allora fu che Federico, per gratificare ad Onorio, promulgò in Roma, dopo la celebrità della sua incoronazione, quelle sue augustali costituzioni che leggiamo oggi nel libro secondo de' Feudi, secondo la volgare ed antica divisione, sotto il titolo *de Statutis et Consuetudinibus contra libertatem Ecclesiae*, ec. contenenti più capitoli: rivocandosi nel primo tutti gli statuti e consuetudini introdotte contro la libertà ecclesiastica; stabilendosi nel secondo gravi pene contro i Gazari e Patareni, ed altri eretici; e negli altri dandosi alcuni provvedimenti sopra l'ospitalità e testamenti de' peregrini, e sopra la sicurtà degli agricoltori; i quali si veggono confermati da Onorio. Nè dovrà dubitarsi che in tal occasione ed in quest'anno si siano promulgate queste costituzioni in Roma da Federico; poichè, oltre il testimonio di Riccardo da S. Germano[2], l'istesso Federico nel proemio delle medesime dice averle promulgate *in die qua de manu sacratissimi Patris nostri summi pontificis* (intendendo d'Onorio) *recipimus Imperii diadema*. Tre capitoli delle quali furono da poi inseriti nel Codice di Giustiniano sotto il titolo *de Haereticis*[3]; ed un altro sotto il titolo *de Sacr. Eccles.*, dal quale se ne formò l'*Auth. Cassa et irrita*. Ciò che abbiam voluto avvertire, affinchè queste costituzioni augustali non si confondano coll'altre che promulgò da poi Federico per li soli regni di Sicilia e di Puglia, com'è quella che comincia *Inconsutilem*, e l'altre che si leggono nelle nostre costituzioni del regno. Queste sono costituzioni regie, non augustali, ovvero imperiali, e furono promulgate da poi

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1220. Godefr. Monach. eod. anno. Vid. Raynald. an. 1220.

[2] Riccard. a S. Germano an. 1220. Imperator ipse Romae in sua coronatione quasdam edidit Sanctiones pro libertate Ecclesiarum, et Clericorum, confusione Patarenorum, Testamentis Peregrinorum, et securitate Agricultorum.

[3] Cod. Just. de Haereticis Auth. Si vero dominus. Auth. Credentes praeterea. Auth. Gazaros, Patarenos.

per questi regni, quando i Patareni erano penetrati in queste nostre parti, ed in Napoli particolarmente, dove Federico nell'anno 1231 ne fece molti imprigionare e punire, come diremo più innanzi.

Ma non perchè Federico avesse con tanto suo svantaggio, e diminuzione delle ragioni dell'imperio, e del regno, proccurato soddisfar il pontefice, fu ciò bastante per averlo amico; poichè, come scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, dimorando ancora Federico in Roma, s'avvide che gli ordini ch'egli avea dati per mettere in assetto le cose di Lombardia, erano mal eseguiti dalle città guelfe aderenti alla Chiesa; e ciò avveniva per opera di Onorio, che voleva che gli fusse resa così poca ubbidienza da' suoi partigiani, studiandosi di tener così irreconciliabili e divise queste fazioni, per tema che non passando queste città nel partito di Federico, egli poi non fosse sopraffatto dalla sua potenza[1].

§ I. — Delle fazioni guelfe e ghibelline.

Qui bisogna per maggior chiarezza della istoria ricordare da capo il principio e la cagione di queste divisioni di Guelfi e Ghibellini, e delle quali dovrà molto spesso favellarsene, per essersi in esse sovente intrigati i re del nostro reame.

[Delle varie opinioni intorno all'origine di queste fazioni son da vedersi quegli scrittori che raccolse Struvio[2], dove rapporta la più vera ch'è quella scritta da Andrea prete nella Cronaca di Baviera, pag. 25, di cui ne adduce le parole.]

Queste famose fazioni non nacquero, come si diedero a credere alcuni, ne' tempi del nostro Federico, ovvero ch' egli ne fosse stato autore, come a torto ne l'imputa il Fazzello, ma sursero molto tempo prima; egli le trovò già introdotte in Italia, nella quale aveano messe profonde radici. Cominciarono in Alemagna sin dall'anno 1139, ne' tempi di Corrado III imperadore, e nel regno

[1] Capecelatr. par. 2.
[2] Struv. Syntag. Histor. Germ. Dissert. 17, § 4, pag. 510. Vid. omnino Mur. Antiq. Estens. par. 1, c. 31, et Diss. 51.

di Ruggiero I re di Sicilia[1]. I Ghibellini, che furono sempre imperiali, presero il nome da Gibello o Ghibelinga città ovè nacque Errico figliuolo di Corrado. I Guelfi, che furono sempre papalini, presero il nome da Guelfo duca di Baviera. Vennero da poi questi nomi da Alemagna in Italia per un accidente sopravvenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni[2]; poichè essendo in quella città un gentiluomo il cui nome fu messer Buondelmonte dei Buondelmonti, giovane vago e molto avvenente, costui avea promesso di torre per moglie una donzella degli Amidei, nobili anch'essi. Ma cavalcando un giorno per Firenze, passò avanti il palagio d'una gentildonna della famiglia Donati, la quale essendosi invaghita delle maniere avvenenti del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona e ricca dote. Costei adunque fattasi insù l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna che preso avea, dicendogli che non era meritevole di così degno giovane, com'egli era, con soggiungere: Io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella che presa avete. Le cui parole udendo messer Buondelmonte, e veggendo la fanciulla di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza, di lei incontanente innamoratosi, rispose che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutare così cortese offerta, e tosto la prese e sposò. Significato tal fatto agli Amidei, gli accese di grandissima ira contro messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattuito parentado. E mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovessero di lui vendicare, se con batterlo, o con ferirlo, un messer Moscado Lamberti, uomo che di poca levatura avea mestiere, disse ch'egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri; e non gua-

[1] Otho Frising. de Gest. Frid. I, l. 2, c. 2. Inveges an. 1232. Hist. Paler. tom. 3. Vid. Sigon. l. 13, init. et an. 1228. Murat. loc. cit. et Ann. d'Ital. an. 1152.

[2] Ricord. Malespin. c. 104, 105. Gio. Villani l. 5, c. 38. Fra Tolomeo da Lucca. Ann. an. 1215. Capecelatr. par. 2. Murat. Diss. 51.

ri da poi la mattina di Pasqua di Resurrezione incontrando a cavallo messer Buondelmente al Ponte vecchio dell'Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo, l'uccise appunto a piedi del pilastro che sosteneva la statua di Marte, antico idolo de'Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città, fu cagione che si levasse tutta ad arme e a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi Guelfi e Ghibellini; dell'una delle quali parti furono in Firenze capi i Buondelmonti, insieme con molti altri, e si nomarono Guelfi; e dell'altra, che si nomò de'Ghibellini, furono capi gli Uberti collegati con gli Amidei, e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenza si sparse poscia in brieve tempo per la maggior parte dell'altre città d'Italia con grande lor disfacimento e rovina. Poichè nelle discordie nate tra'pontefici e gl'imperadori, quelli del partito che seguirono l'imperadore, furono detti perciò Ghibellini, gli altri del contrario, che seguirono le parti del papa, si dissero Guelfi; ed i papi proccuravano mantener le fazioni, per così deprimere, o almeno bilanciare le forze imperiali [1]. Questo istesso intendeva fare Onorio con Federico, non ostante d'essere stato così ben da lui corrisposto. Ma questo principe ciò dissimulando, lasciato in Toscana Corrado vescovo di Spira e cancelliere imperiale d'Italia, acciocchè mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo [2], partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, richiamato anche per reprimere alcune novità che alcuni baroni macchinavano nel regno; e giunto a S. Germano, fu a grand'onor raccolto dall'abate Stefano; indi tolse al conte di Fondi Sessa, Teano e la rocca di Mondragone, che ne'passati tumulti avea occupati [3].

§ II. — Della Corte capuana.

Non guari da poi Federico da S. Germano passò a Capua; ove fermatosi convocò un general parlamento, nel

[1] Vid. omnino Murat. Diss. 51.
[2] Abb. Ursperg. an. 1220. Capecelatr. par. 2. Vid. Raynald an. 1220.
[3] Riccar. a S. Germ. an. 1220.

quale diede molti provvedimenti per la quiete e comun bene del nostro reame. Allora fu che per consiglio di Andrea Bonello da Barletta, celebre giureconsulto ed avvocato fiscale della sua corte [1], si stabilì in Capua un nuovo tribunale, chiamato la Corte capuana [2], nella quale ordinò che i baroni ed i comuni delle città e terre, ed ogni altra persona dovesserò presentare tutte le concessioni e privilegi delle lor castella, e di altre cose che tenevano da lui e da'passati re suoi predecessori (ad esclusione però di Tancredi e suoi figliuoli, che gli ebbe per intrusi), per riconoscergli se stavan bene, o fossero stati illegittimamente conceduti in tempo di turbolenze; ingiungendo che coloro che non gli presentassero, si tenessero caduti dalle concessioni che in essi si contenevano, e si applicassero alla sua camera; rivocando altresì alcune di esse ch'erano state fraudolentemente estorte [3]. Di che, oltre di quel che ne scrisse Riccardo da San Germano [4], ne abbiamo anche nelle nostre Costituzioni del regno un intero titolo: *De privilegiis a Curia Capuana revocatis*. Ciò che abbiamo voluto avvertire, perchè non si creda che Federico questa corte l'avesse istituita in Napoli, come si diedero a credere Camillo Salerno [5] e'l Tutini [6], essendo stata quella eretta in Capua, e perciò chiamata Capuana. Napoli fu da poi da questo principe innalzata sopra tutte le altre per l'Accademia degli studii che vi fondò, e per lo tribunal della gran corte, di che più innanzi ci sarà data occasione di favellare.

Ma ne fu grandemente biasmato il Bonello nostro giureconsulto autor di tal corte, poichè quella apportò danno gravissimo a molti, a' quali o i loro privilegi furono rivocati, o pure, perchè non presentati in tempo, non

[1] Afflict. in Const. Minoribus de jure Bajuli. Asti della Rag. Civ. lib. 1, cap. 6.

[2] Const. Cum Concessiones tit. de Priv. a Cur. Capuan. revoc. Isern. cit. a Camill. Salern. in præfat. ad Consuet. Fr. And. p. 156. Disp. feud.

[3] Capecelatr. par. 2.

[4] Ricc. a S. Germ. an. 1220. Capuam se conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni, suas Ascisias promulgavit, quæ sub 20 capitulis continentur.

[5] Camillo Saler. nel proemio delle Consuet. di Napoli.

[6] Tutin. de' M. Giustizieri, in princ.

fu d'essi poi tenuto conto[1]; onde i nostri comentatori sopra quella costituzione mal sentono di questa istituzione, e ne parlano con istrapazzo, come stabilita senza legge e senza ragione[2] e che sappia di tirannide. Ma Marino da Caramanico antico glossatore ben la difende contro tutti gli sforzi di costoro[3].

Ordinò ancora Federico in questo general parlamento che si abbattessero tutte le rocche e fortezze che novellamente alcuni baroni aveano edificate per lo reame; di che l'istesso Federico in un'altra costituzione, che abbiamo sotto il titolo *de novis ædificiis*, ne fece anche menzione[4]. E dopo aver dati altri provvedimenti, che, come dice Riccardo da S. Germano, in venti capitoli erano contenuti, compita l'assemblea, da Capua, essendo entrato l'anno 1221, se ne andò a Sessa, ove fece torre a Riccardo fratello del morto pontefice Innocenzio il contado di Sora, che in suo nome gli aveano donato i governatori del regno, mentre era egli ancor fanciullo, come si è di sopra narrato[5]. Comandò ancora a Ruggiero dell'Aquila che assediasse il castello d'Arce difeso da Stefano cardinal di S. Adriano, e l'ottenne; ed a preghiere de'Tedeschi sprigionò il conte Diopoldo, che sin dall'anno 1218 avea fatto carcerare[6].

Nel medesimo tempo concedette il contado della Cerra a Tommaso d'Aquino, e'l creò maestro giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro[7]. Passò poi sopra Boiano con molti altri baroni ch'erano in sua compagnia, per reprimere la fellonia del conte di Molise e d'alcuni altri baroni; ed avendogli abbassati, e posta in tranquillità quella

[1] Capecelatr. par. 2.

[2] Isern. ad cit. Const. Cum Concessiones, ad Const. Ut de successionibus, et alibi passim.

[3] Marin. de Caraman. sive Glossa commun. ad cit. Const. Cum Concessiones.

[4] Constit. lib. 3, tit. 32, de novis ædific. Prout in Capuana Curia per nos extitit stabilitum. Vid. Riccard. a S. Germ. ann. 1221, 1223.

[5] Ricc. a S. Germ. an. 1221. Vid. Raynald. eod. an.

[6] Ricc. a S. Germ. cit. an. 1221.

[7] Ricc. a S Germ. cit. an. Tunc etiam Thomas de Aquino factus Acerrarum Comes, et Magnus Justitiarius Apuliæ, et Terræ Laboris. Vid. Petr. de Vineis l. 6, c. 2.

provincia, discorse anche per la Calabria e per la Puglia ancor tumultuanti[1], poichè molti prelati e baroni che per la sua fanciullezza erano avvezzi a vivere a lor talento, non intendevano ubbidirlo, se non quando lor piaceva. A reprimere queste rivolture v' accorse immantinente; ed avendo discacciati alcuni baroni, ed altri costringendogli alla fuga, questi si ricovrarono in Roma sotto il presidio del pontefice Onorio. Di che si doleva Federico, che Onorio accogliesse i suoi nemici e ribelli, e fomentasse con ciò le ribellioni ne'suoi Stati, istigando ancora molti vescovi a fare il medesimo; onde fu egli costretto per sicurezza dello Stato discacciarne alcuni dalla Puglia, e sostituire altri vescovi in luogo loro; e per sostenere il suo esercito, di taglieggiare indifferentemente così le chiese, come i cherici per li suoi bisogni[2].

CAPO I.

Prime origini delle discordie tra l' imperador Federico II con papa Onorio III.

Questi furono i primi fomenti dell'inimicizie tra Federico ed Onorio. Federico portava le doglianze contro Onorio, che oltre di mantenergli le città guelfe avverse, ricovrava sotto il suo presidio i suoi nemici e ribelli, fomentando ancora molti prelati del regno a questo fine. All'incontro Onorio vedendo discacciati alcuni vescovi, taglieggiate le chiese, ed in lor luogo sostituiti altri da Federico, altamente si querelava di lui, che così violasse l'immunità e libertà della Chiesa, ch'egli medesimo dopo la sua coronazione avea giurato di conservare, e stabilite perciò più costituzioni. Declamava ancora, come s'arrogasse tanta autorità d'investire i prelati del regno, e discacciar quelli rifatti da lui; onde per questo inviò suoi legati all'imperadore, affinchè gli restituisse nelle loro sedi[3].

[1] Riccard. a S. Germ. an. 1221.
[2] Gordonio in Chron. che cita l'abate Urspergense an. 1221. Nauclero, Biondo, Platina. Vid. omnino Raynald. an. 1221.
[3] V. Abb. Ursp. et Raynald. an. 1221. Fleury Hist. Eccl. l. 78, n. 41.

Ma Federico costantemente gli rispose che fu sempre in balia de'principi discacciar da'loro stati i prelati a sè sospetti e diffidenti; e che sin da Carlo Magno era stato lecito agl'imperadori d'investire i vescovi ed altre dignità coll'anello e collo scettro; e che fu antica autorità, anche de're di Sicilia, nell'elezione de'prelati dar l'investiture e gli assensi; che questo lor privilegio non poteva derogarsi da Innocenzio III, come fece con una donna, mentr'egli era ancor fanciullo; e che prima si lascerebbe torre la corona, che derogar in un punto a questi suoi diritti[1].

Dall'altra parte il papa scrisse una molto forte lettera, rapportata dal Pirro[2], a tutti i ministri regii di Sicilia, perchè non permettessero l'esazione de'tributi contro i cherici ed altre persone ecclesiastiche, ma gli lasciassero immuni, come erano sotto Guglielmo II. Alcuni scrissero che fra questi contrasti, Federico, prima di passare in Sicilia, avesse celebrato un altro parlamento in Melfi, come nell'anno precedente avea fatto in Capua, e che quivi avesse fatto pubblicare il volume delle sue Costituzioni, compilato per suo ordine da Pietro delle Vigne[3]. Ed in vero se dovesse attendersi la data che quelle portano, dovrebbe dirsi che in quest'anno 1221 quella compilazione seguisse, così leggendosi nelle vulgate: *Actum in solemni Consistorio Melfiensi, Anno Dominicæ Incarnationis MCCXXI.* Ma perchè Riccardo da S. Germano non fa menzione di tal parlamento in Melfi in questo anno, ma ben nell'anno MCCXXXI dice che fu tenuto in quella città, ove si stabilirono queste costituzioni; perciò noi differiamo a parlare di questa compilazione nel tempo posto da Riccardo, ove con manifesti argomenti dimostreremo non altrimenti in quest'anno, ma in quello essersi pubblicato quel volume; e che per isbaglio degl'impressori, ch'era facilissimo ad accadere, in vece del 1231 siasi impresso 1221.

[1] Fazzel. dec. 2, lib. 8, c. 2, fol. 448. Vid. Raynald. an. 1221 et seq.
[2] Pirro in Chron. Reg. Sicil. Ne Clericos, et Ecclesiasticas personas tributorum erogatione premerent, sed immunes eos haberent, ut olim sub Willelmo II.
[3] Capecelatr. par. 2.

Pubblicò, egli è vero, in questo medesimo anno alcune sue costituzioni, ma non già nel parlamento di Melfi, ma in quello che tenne in Messina, quando, composte le cose di Puglia, passò in Sicilia[1], le quali da Pietro delle Vigne furono poi anche inserite in quel volume insieme con quelle che pubblicò in Capua, e con altre che stabilì altrove per varie occasioni, come ben a lungo, quando di questa compilazione ci toccherà favellare, diremo.

Intanto Federico, terminato questo parlamento in Messina, passò a Palermo, ove fece raccorre per tutti i suoi regni una general taglia della ventesima parte delle rendite degli ecclesiastici, e della decima de'laici, non già per avarizia, come pure a torto ne fu incolpato, ma per soccorso della guerra di Terra Santa, e particolarmente per soccorrer Damiata, la quale era strettamente assediata dal Soldano d'Egitto. Inviò pertanto colà la raccolta moneta insieme con un buon numero di galee sotto il comando di Gualtieri della Pagliara, Gran cancelliere, e di Errico conte di Malta Grande ammiraglio di Sicilia[2]. Ma giunti costoro in Damiata, fu per colpa del cardinal Pelagio, e di tutti gli altri principi che colà militavano, perduta quella città, che con tanti travagli si era acquistata, restituendola vergognosamente al Soldano d'Egitto[3]: di che fieramente sdegnato Federico contro il Gran cancelliere ed il Grande ammiraglio, ch'erano con gli altri concorsi a così vergognosa resa, impri-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1221. Imperator, cæteris de Regno sibi colla flectentibus, per Apuliam et Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, et Messanæ regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit Ascisias observandas, contra lusores taxillorum et alearum, nomen Domini blasphemantes, contra Judæos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis discernantur, contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit intra mœnia Civitatum, contra joculatores obloquentes ut qui in personis aut rebus illos offenderit, pacem non teneatur Imperialem infringere.

[2] Ricc. a S. Germ. an. 1221. Bernard. Thesaur. de acquis. Terr. Sanct. c. 204, 206, t. 7. Rer. It. Contin. Caffari Ann. Genuens. l. 5, ann. 1221, t. 6. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Murat. an. 1221.

[3] Bernard. Thesaur. loc. cit. Godefr. Monach. Alber. Monach. G. Nangis. Abb. Ursperg. Ric. a S. Germ. an. 1221. Vid. Raynald. et Murat. eod. an.

gionò il conte, e lo spogliò di tutte le terre ed uffici che possedea; ed il cancelliere se ne fuggì a Vinegia, dove forse in esilio morì, non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di que'tempi[1]. Morì in questo medesimo tempo in Bologna Domenico di Gusman, che fu poi dichiarato Santo[2].

Nel nuovo anno 1222, mentre Federico teneva corte in Catania, giunse in queste nostre parti, e propriamente nel mese di febbraio, la nuova al papa della caduta di Damiata; onde questi da Roma portatosi in Anagni, cominciò secondo il suo costume ad aspramente dolersi di Federico, che ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa, taglieggiava i frati ed i preti: che avea scacciato dalla chiesa d'Aversa il vescovo legittimamente eletto, per porvene un altro di sua testa, ed il medesimo avea fatto in Salerno ed in Capua: che dal mandare in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, i Cristiani aveano perduta Damiata, imputandogli che se e'fosse colà andato, non si sarebbe perduta quella città con tanto danno e vergogna[3]. Federico, volendosi purgare di queste accuse, partì da Sicilia, ed andò a ritrovare il pontefice ch'era passato in Veroli; ed ivi abboccatisi insieme, dimorarono colà quindici giorni continui; e pacificatosi ora a cagion dei gravi bisogni di Terra Santa, statuirono che si avesse a convocare una general corte di tutti i principi in Verona per trattare d'andare a soccorrere i Cristiani in Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz'altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito[4].

Composte in cotal guisa le cose col papa, passò Federico in Puglia, ove dato assetto a quella provincia, bisognò che ritornasse subito in Sicilia, a cagion che i Saraceni gli aveano mossa ribellione; e mentre egli valorosamente gli combatte, ecco che l'imperadrice Costanza si muore nella città di Catania, avendogli partorito

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1221. Vid. tam. Mur. an. 1221.
[2] Bolland. in Act. Sanct. 4. August. Raynald. et Murat. an. 1221.
[3] Vid. omnino Raynald. ann. 1220, 1221, 1222.
[4] Ricc. a S. Germ. an. 1222. Vid. Capecelatr. par. 2.

Errico, ed un altro figliuolo chiamato Giordano che se ne morì fanciullo[1].

Era a questo tempo l'imperador Federico non più che d'anni 25, e vedendosi nella sua giovanezza privo di moglie, e con il solo figliuolo Errico ch'era in Germania, proccurò dopo la morte dell'imperadrice farlo dichiarare suo successore, e lo fece coronar re di Germania in Aquisgrana; ed aggiunge Bzovio, che Federico affrettò tal coronazione, poichè perduta Damiata, il papa il sollecitava alla navigazione di Terra Santa; e perciò affrettò anche le nozze del fanciullo con Margherita figliuola di Leopoldo arciduca d'Austria[2], che furono poi celebrate nell'anno 1225[3].

Dopo aver Federico trionfato de' Saraceni e di Mirabetto lor capo[4], fece ritorno in Puglia, ove ebbe nuovi disgusti col papa, per cagion che gli ufficiali regii esigevano indifferentemente le collette dalle chiese e dagli ecclesiastici: di che offeso Onorio, spedì all'imperadore il priore di S.ª Maria la Nuova, perchè glielo proibisse. Onde Federico mosso dalle dimande del papa, mentre era in Veroli, subito scrisse a'suoi ufficiali che non più taglieggiassero le chiese e gli ecclesiastici[5].

CAPO II.

Unione della corona di Gerusalemme a quella di Sicilia.

Fra gli altri pregi onde Federico ornò il regno di Sicilia, sotto il qual nome in questi tempi venivano comprese queste provincie e l'isola di Sicilia, fu quello della corona di Gerusalemme; onde da lui i successori re di questo regno riconoscono questo spezioso titolo, e godono i patronati e le preminenze nel tempio di quella

[1] Albert. Stad. an. 1222. Riccard. a S. Germ. eod. an. Zurita Annal. d'Arag. an. 1222. Catanæ moritur, in Panormi Æde maxima sepelitur. Capecelatr. par. 2. Summonte l. 2, c. 8.

[2] Godefr. Monach. Albert. Stad. an. 1222. Raynald. eod. an. Sigon. an. 1222, et ibi Saxium. Fleury Hist. Eccl. l. 78, n. 52.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1225.

[4] Ricc. a S. Germ. an. 1222. — [5] Ricc. a S. Germ. an. 1224.

città e nel Sepolcro di Cristo, unico e misero avanzo di ciò che ci è rimaso oggi, da poi che quel regno passò sotto la dominazione de' Turchi. E poichè da' nostri scrittori questo soggetto non viene trattato con quella dignità e chiarezza che merita, fa di mestieri che partitamente se ne ragioni.

Due unioni della corona di Gerusalemme a quella di Sicilia vengono da'nostri scrittori rapportate. La prima avvenne in quest'anno 1222 nella persona dell'imperadore Federico II re di Sicilia, per le ragioni di Jole sua seconda moglie; ed è la più ben fondata, e della quale ora favelleremo. L'altra nel 1272 nella persona di Carlo I d'Angiò per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia, la quale, come diremo a suo luogo, tenendo un principio alquanto torbido, non è molto riguardata.

Il regno di Gerusalemme dopo la morte di Balduino fratello del famoso Goffredo Buglione, che ne fu eletto prima re, pervenne nel 1118 a Balduino II suo fratel cugino [1]; il quale non avendo figliuoli maschi, per assicurare la successione in quel regno alla sua primogenita Melisinda, la diede in matrimonio a Folco conte d'Angiò ch'ebbe il titolo di re di Gerusalemme l'anno 1131 [2].

Balduino III suo figliuolo gli succedette nell'anno 1142 [3], e poi nell'anno 1162 [4] suo fratello Amorico. Quest'ultimo lasciò nell'anno 1173 un figliuolo nomato Balduino IV in età di tredici anni, il quale regnò dodici anni [5] sotto la reggenza di Raimondo conte di Tripoli.

Questo Balduino non lasciò di sè alcuna prole, ma solo due sorelle, figliuole d'Amorico. La prima fu chiamata Sibilla, la seconda Isabella. Sibilla era stata data in moglie a Guglielmo marchese di Monferrato, dalle quali nozze era nato un figliuolo chiamato Balduino; e morto Guglielmo, rimasa Sibilla vedova, Balduino IV suo fra-

[1] Guil. Tyr. l. 11, cap. 31, l. 12, cap. 1, 2, 3. Bern. Thesaur. de acquis. Terrae Sanct. cap. 110, 111, 112, t. 7. Rer Ital.
[2] Guil. Tyr. l. 13, cap. 28, l. 14, cap. 1. Bern. Thesaur. c. 124, 125.
[3] Guil. Tyr. l. 15, cap. 27, l. 16, cap. 1, 2, 3. Bern. Thesaur. cap. 128.
[4] Guil. Tyr. l. 18, cap. ult. l. 19, cap. 1. Bern. Thesaur. cap. 128, 129.
[5] Guil. Tyr. l. 20, cap. 33, l. 21, cap. 1, 2. Bern. Thes. c. 133, 134.

tello re di Gerusalemme la diede in matrimonio a Guido di Lusignano, destinandolo parimente per suo successore; ma poi usando giustizia a suo nipote, mutò sentimento, e fece coronare re Balduino V suo nipote, e gli diede il conte di Tripoli per tutore[1].

Dopo la morte di Balduino IV succeduta nell'anno 1185, e di Balduino V suo nipote, che non lasciando prole lo seguì poco da poi nell'anno seguente[2], il conte di Tripoli e Guido di Lusignano contesero fra loro la corona. Sibilla però la fece dare a suo marito Guido[3]: di che mal soddisfatto il conte, ebbe dell'intelligenze secrete con Saladino califo d'Egitto, il quale colle sue conquiste essendosi reso signore dell'Egitto, della Siria e di tutta l'Africa, ed avendo dichiarata la guerra a'Cristiani della Siria, venne tosto ad assediar Tiberiade. Guido re di Gerusalemme venne in soccorso; ma la necessità avendo costretti i Cristiani alla battaglia, avendogli abbandonati il conte di Tripoli, restarono perditori. Il re di Gerusalemme fu fatto prigione, e l'esercito cristiano interamente disfatto. La rotta fu seguìta dalla perdita di quasi tutto il regno di Gerusalemme: Tiberiade e l'altre città vicine furono prese: Acri, Berito ed Ascalona furono rese con condizione che il re Guido fosse posto in libertà. Saladino in fine assediò la città di Gerusalemme, e la prese a composizione; di modo che non restò altro a'Cristiani, in Asia, che tre piazze, cioè Antiochia, Tripoli e Tiro. Tutte queste disavventure successero a'Cristiani l'anno 1187[4].

Intanto Corrado marchese di Monferrato, morta Sibilla senza lasciar di sè prole, si sposò Isabella sua sorella, per le cui ragioni pretendeva egli il regno di Gerusalemme già perduto, onde con vigore si pose a difendere la città di Tiro[5]; poichè si era Tripoli data a Bal-

[1] Guil. Tyr. l. 22, c. 1 et seq. c. 28, 29. Bern. Thesaur. c. 138, 146, 147.
[2] Guil. Tyr. l. 33. Guil. Neubrig. l. 3, c. 16. Bern. Thesaur. c. 146, 147.
[3] Guil. Neubrig. l. 3, c. 16. Roger. Hoved. Ann. Angl. p. 634. Bern. Thesaur. 147, 148.
[4] Vid. Bern. Thesaur. c. 150, ad c. 164. Roger. Hoved. p. 635 et seq. Guil. Nangis. in Chron. ann. 1186, 1187. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Murat. an. 1187. Fleury Hist. Eccl. l. 74, num. 9, 10, 11.
[5] Bern. Thes. c. 171, 172. Vid. Bar. Pagi et Mur. ab an. 1187, ad 1191.

duino principe di Antiochia dopo la morte del conte, il quale poco sopravvisse al suo tradimento, essendo morto d'afflizione, perchè Saladino non gli avea mantenuta la parola che gli avea data di farlo re di Gerusalemme [1].

Vedendo il papa ed i principi d'Europa lo stato deplorabile nel quale erano ridotti i Cristiani d'Oriente, s'accinsero alcuni di essi ad andare in Oriente in lor soccorso; e risoluta nell'anno 1188 la crociata, vi si trovarono pronti i re di Francia e d'Inghilterra, i quali partirono co'loro eserciti nell'anno 1190, e giunsero felicemente in Palestina, e combatterono con Saladino, a cui tolsero la città d'Acri [2]. Ma il re di Francia venendo molto incomodato da una grave infermità, risolvette di ripassare il mare, lasciando una parte delle sue truppe in Palestina [3]; e prima di partire compose col re d'Inghilterra le contese che trovarono insorte con pregiudizio dei Cristiani tra Guido di Lusignano e'l marchese di Monferrato per lo regno di Gerusalemme. Fu secondo alcuni deciso che Guido riterrebbe in tutto il corso di sua vita il titolo di re di Gerusalemme, e dopo la sua morte il marchese di Monferrato, ovvero i di lui figliuoli avrebbero la corona. Fu parimente deciso che le città di Tiro, di Sidone e di Berito restassero al marchese [4].

Da Isabella moglie di Corrado di Monferrato non ne nacquero maschi, ma quattro figliuole femine. La primogenita fu Maria, che si maritò con Giovanni conte di Brenna [5]: Alisia secondogenita, maritata secondo il Summonte con Ugo re di Cipro: Sibilla terzogenita, maritata con Livone re d'Armenia; e Melisina quartogenita, la quale secondo il medesimo scrittore fu maritata col principe d'Antiochia, dal cui matrimonio ne nacque Maria, la quale per le ragioni della madre pretendeva il reame di Gerusalemme appartenersi a lei [6].

[1] Bern. Thesaur. c. 157.
[2] Bern. Thesaur. c. 169 ad c. 175.
[3] Bern. Thesaur. c. 176.
[4] Vid. tam. Bern. Thesaur. c. 176 ad c. 179. Vid. omnino Baron. et Pagi ann. 1190, 1191, 1192.
[5] Bern. Thesaur. c. 185. Guil. Nangis. Chr. Antid. an. 1209. V. Fleury Hist. Eccl. l. 76, num. 56. — [6] Vid. Summonte l. 2, c. 8.

Nella posterità adunque d'Isabella figliuola d'Amorico, e sorella di Balduino IV re di Gerusalemme, erano trasfuse le ragioni sopra quel reame; e ciascheduno vi avea le sue pretensioni, ma niuno la possessione, poichè il regno era sotto la dominazione di Saladino. Fra'più legittimi pretensori era reputato Giovanni di Brenna, il quale per cagione della sua moglie Maria, figliuola primogenita d'Isabella, si faceva chiamare re di Gerusalemme; ed avendo di questo matrimonio procreata una figliuola chiamata Jole, o, come altri dicono, Joalanta o Violante, questa per la morte di Maria sua madre rappresentava le ragioni sopra quel reame [1].

Or a questi tempi, resa che fu Damiata, l'armata de'Cristiani se ne tornò di Soria in Puglia, con la quale venne anche in Italia il Gran maestro de'cavalieri Teutonici, nomato Ermanno Saltza [2], il quale andò a ritrovare Federico, ed a spingerlo che andasse alla conquista di Terra Santa; e per indurlo al suo parere, gli propose, ch'essendo egli già vedovo, dovea proccurar di sposarsi con Violante, detta comunalmente Jole, bella ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Giovanni di Brenna e della già defunta Maria reina di Gerusalemme sua donna; alla quale Jole, come erede di sua madre, spettando queste ragioni, gliele avrebbe recate in dote, e ch'egli poi con la sua potenza avrebbe facilmente tolto quel regno dalle mani del Soldano, insignorendosi parimente di tutte le altre fertilissime regioni d'Egitto, come possedute da genti imbelli e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze d'Alemagna e di Sicilia. Aggradì molto questa proposta all'imperadore, onde rispose che avrebbe lietamente il parentado conchiuso. Così il Gran maestro presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varii discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual sicura via più tentar si potrebbe per sottrar di servitù que'santi luoghi. Ed il Gran maestro che ciò attendea, prestamente disse che il mo-

[1] Bern. Thesaur. c. 185 et seq. c. 207.

[2] Bossio nella Storia di Malta. Capecel. par. 2.

do più agevole era interessar l'imperadore in quegli Stati, in guisa tale che non solo per osservargli la promessa e per lo suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi; e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose: con dargli per moglie la figliuola del re Giovanni, e procacciare che quel re per la dote gliene cedesse le ragioni che vi avea per cagion di sua moglie. Piacque sommamente al pontefice tal risposta; e replicandogli che modo tener si potrebbe, acciocchè col voler d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allora rispose Fr. Ermanno, ch'egli poteva scrivere al re ed a Fr. Guerino di Montaguto, col cui consiglio per lo più il re governava i suoi affari, che fossero amendue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio per la difesa e conquista di que'paesi; e che venuti gli persuadesse cotal parentado, ch'egli dall'altra parte vi avrebbe senza fallo fatto concorrere l'imperadore. Stette da prima dubbio il pontefice che l'assenza di tai due personaggi da Palestina cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Fr. Ermanno che ciò avvenir non potea per la pace novellamente fatta col Soldano, il pontefice concorso nel voler di lui, significò prestamente con sue lettere al re ed a Fr. Guerino che per importanti bisogni degli affari di Terra Santa a Roma venissero. Le cui lettere capitate in potere del re Giovanni, per ubbidire al pontefice, tosto s'imbarcò col patriarca di Gerusalemme e col vescovo di Betlelemme, ed in brieve tempo giunto a Roma, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo voler concorse. Onde fatto di ciò consapevole Federico da Fr. Ermanno, incontanente di Sicilia partitosi, ne venne a S. Germano; e di là chiamato da alcuni cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il papa, s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza, si conchiuse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del papa, de'cardinali e de'Maestri dell'Ospedale e de'cavalieri Teutonici di prender Jole per moglie colla dote delle ragioni sopra il regno di Gerusalemme, e di passare fra due anni con

potente armata oltremare a conquistar Terra Santa. Il qual avvenimento essere in cotal modo seguito, oltre al Bzovio e Riccardo da S. Germano[1], vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo re di Francia[2], esortandolo in essa a passar anch'egli a guerregiare in que'santi luoghi[3].

Conchiuso in cotal guisa il parentado, si mandò tosto in Palestina a far condurre Jole in Italia, ed il re Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la chiesa dell'Apostolo S. Giacomo in Galizia, ed ivi ammogliatosi con Berengaria, figliuola d'Alfonso IX re di Castiglia e vedova d'Alfonso re di Lione, per Francia, ove possedea ricchi Stati, a Vienna sua patria ritornò[4]. E Federico partitosi da Ferentino, venne nel regno, e per la strada di Sora andò a Celano; indi passato in Puglia, dimorò per qualche tempo in Bari, donde poi navigò di nuovo in Sicilia[5].

Così dunque il re Giovanni di Brenna, che per 27 anni per ragion della regina Maria sua moglie s'avea goduto il titolo di re di Gerusalemme, ma senza Stato, poichè Terra Santa era passata già sotto la dominazione del Soldano d'Egitto, in quest'anno dotando Jole sua figliuola, a cui queste ragioni spettavano com'erede di sua madre, diede il titolo e le ragioni suddette in dote all'imperadore e suoi eredi legittimi; onde avvenne che i re di Sicilia si dissero anche re di Gerusalemme. Egli è vero che Federico non in quest'anno che si conchiuse questo maritaggio, cominciò ad intitolarsi ne'diplomi ed altrove re di Gerusalemme, ma cominciò ad usar questo titolo nell'anno 1225, quando venuta Jole in Italia, celebrate con molta pompa le nozze e consumato in Brindisi già il matrimonio[6], volle incoronarsi colla corona di

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1223. Ricord. Malesp. c. 124. Villani lib. 6, c. 15. Bzov. eod. an.

[2] Apud Raynald. an. 1223, num. 2.,

[3] Vid. omnino Raynald. ann. 1222, 1223, 1224.

[4] Guil. Nangis. an. 1223. Godefr. Monach. an. 1224. Riccar. a S. Germ. an. 1225. Bern. Thes. c. 207. Vid. Raynald. an. 1224.

[5] Ricc. a S. Germ. an. 1223.

[6] Ricc. a S. Germ. an. 1225.

quel regno; ed in oltre volle che il signor di Tiro, e molti altri baroni di Palestina che erano in compagnia del re Giovanni, gli giurassero fedeltà; ed inviò in Tolemaida il vescovo di Molfetta con due conti e 300 soldati siciliani, acciocchè da ciascuno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio e giuramento[1], confermando per vicerè e governatore di quel regno Ugo di Monte Beliardo cavalier franzese, che l'avea governato prima in nome del re Giovanni[2]; onde da quest'anno, come osservò Inveges, si veggono i privilegi di Federico col titolo di *Rex Hierusalem*[3]. Ma non è già vero ciò che scrive il medesimo autore, che Federico costantemente preferisse sempre questo titolo a quello di Sicilia, per doppia ragione, come e'dice, così per onore di quella citta santa, com'anche per essere più antica la corona di Gerusalemme, che quella di Sicilia; nel che (se non si voglia andar tanto indietro ne'tempi degli antichi tiranni di quell'isola) dice vero, avendo Gerusalemme sin da'tempi d'Urbano II nell'anno 1099, quando Goffredo Buglione conquistolla, avuta tal prerogativa, e la Sicilia nell'anno 1130 ne'tempi di Ruggiero I re normanno, come abbiam narrato nell'undecimo libro di questa Istoria. Poichè al contrario si vede in molti diplomi preposto il titolo di re di Sicilia a quello di Gerusalemme; e nel proemio delle nostre Costituzioni i suoi titoli si leggono in cotal guisa disposti: *Italicus*, *Siculus*, *Hierosolymitanus.* Quindi deriva ancora che i nostri re nelle loro arme inquartino la croce di Gerusalemme, e meritamente si pregino di questa bella prerogativa.

Ma Frate Stefano di Lusignano nella sua Cronaca di Cipro oppone a're di Sicilia quelli di Cipro, e vuol che a costoro s'appartenga questa ragione, come più prossimi eredi; e narra che perciò i re di Cipro solevano prima in Nicosia prender la corona di Cipro, e dopo a Famagosta quella di Gerusalemme. Ma egli di gran lunga va errato, poichè dalla genealogia de'regi gerosolomitani ben si vede che la regina Maria madre di Jole era la

[1] Vid [illegible] 26. Fleury Hist. Eccl. l. 79, n. 23.
[3] Vid. etiam Murat. an. 1225.

più prossima erede, come primogenita d'Isabella figliuola d'Amorico re di Gerusalemme.

§ I. — Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia e de' Pagani.

Dimorando ancora l'imperador Federico in Sicilia, preso dall'ameno sito di Napoli, dirizzò i suoi pensieri in favorirla sopra tutte l'altre città del regno di Puglia. Coloro che non vogliono farne autore il re Guglielmo, narrano che nel seguente anno 1223 facesse Federico edificar in Napoli il castello Capuano[1], scrivendo che quelli dell'Uovo[2] e di S. Eramo solamente fossero stati edificati da' Normanni. Questo principe fu il primo che gettò le fondamenta, onde col correr degli anni divenuta questa città capo e metropoli d'un sì bel regno, s'ergesse sopra tutte le altre; poichè nel seguente anno 1224 avendo quivi istituiti gli studii generali, fu cagione che si rendesse più numerosa d'abitatori, concorrendo in quella non pur gli scolari di tutte le altre provincie, ma di Sicilia istessa, secondo gl'inviti ch'ei ne fece come diremo più innanzi.

Guerreggiò ancora in quest'anno 1223 di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandogli e combattendogli in diversi luoghi, come molesti e perturbatori della quiete de' Siciliani; e da poi che gli ebbe soggiogati, temendo lasciargli in quell'isola, come troppo vicina all'Africa, donde spesso ricevevano soccorsi, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la città di Lucera; e questa fu la prima loro trasmigrazione di Sicilia in Lucera, fatta colonia de' Saraceni[3]. La seconda fu fatta nell'anno 1232, quando Federico il misero avanzo che d'essi era rimasto in quell'isola, lo trasportò nell'altra Lucera, detta perciò Nocera de' Pagani[4]; ed aven-

[1] Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1233.
[2] Vid. Mazoch. de Neap. Eccl. Cathedr. pag. 223.
[3] Riccar. a S. Germ. ann. 1223, 1233. Nicol. de Jamsilla init. Hist. t. 8. Rer. Ital. Giov. Villani l. 6, c. 14. Ricord. Malespin. cap. 123.
[4] Summon. l. 2, c. 8. Simon. Scard. in Vit. Feder. II. Vid. Raynald. ann. 1223, 1224, 1231, 1232.

do a' primi che trasportò in Puglia, dato in processo di tempo in lor potere tutta la Japigia, or detta Capitanata, portarono molto incomodo a questa provincia, non cessando d'affliggerla con infinite cattività e licenze militari, essendo sofferto il tutto da Federico, e poi da Manfredi, poichè come valorosi, d'essi si servivano assai utilmente in diverse guerre contro i pontefici romani, e contro altri signori e città d'Italia; infinchè Carlo I d'Angiò, dopo l'acquisto del regno, con una lunga guerra e con poderosi eserciti non gli scacciasse, secondo che nel progresso di questa Istoria racconteremo[1].

CAPO III.

Degli studii generali istituiti da Federico in Napoli.

Napoli come città greca ebbe sin da' suoi natali le scuole ove la gioventù nelle buone lettere istruivasi; ma Federico in quest'anno 1224 le ristabilì e ridusse in forma d'accademia[2]. Non fu egli il primo autore degli studii di Napoli, come si diedero a credere alcuni. Egli gl'ingrandì e ridusse in una più nobile forma, e da studii particolari che prima erano, destinati per la città sola, gli rese generali per tutto il regno di Sicilia, e trascelse Napoli, dove da tutte le provincie del nostro regno e della Sicilia doveano i giovani portarsi per apprender le discipline.

Da più cagioni fu mosso questo savio principe a ristabilir in Napoli sì illustre accademia, com'egli medesimo ne rende testimonianza nelle sue epistole che si leggono presso Pietro delle Vigne suo secretario e consigliere[3]. In prima, dall'essere stata reputata sempre questa città antica madre e domicilio degli studii; per secondo, dall'amenità del suo clima; e per ultimo, dall'esser collocata in parte comoda e vicina al mare, dove per la fertilità così del terreno come del traffico marittimo era abbondanza di tutte le cose bisognevoli per l'u-

[1] Capecel. par. 2. — [2] Riccar. a S. Germ. an. 1224.
[3] Petr. de Vineis lib. 3, epist. 10 et epist. 11, 12 et 13.

man vivere, e dove con facilità da tutte le parti così terrestri come marittime si potevan condurre i giovani a studiare.

Ci testifica Riccardo da S. Germano, scrittore contemporaneo, che Federico nel mese di luglio di quest'anno 1224 ordinò quest'accademia, mandando per tutte le parti del regno così di Puglia come di Sicilia sue lettere a questo fine: *Mense Julio*, e' dice, *pro ordinando Studio Neapolitano Imperator ubique per Regnum mittit litteras generales*. Alcune di queste lettere si leggono nei sei libri dell'Epistole scritte da Pietro delle Vigne, nelle quali si prescrive la forma di quest'accademia, alla quale di molti privilegi e prerogative fu liberalissimo. Primieramente furono da lui costituiti chiarissimi ingegni con grossi stipendii per maestri di quest'università in ciascuna facoltà; egli chiamò da parti anche remote professori insigni che insegnar dovessero in quest'accademia le discipline, proibendo loro che in altra privata scuola, nè fuori nè dentro il regno, insegnar potessero, se non in questa accademia[1]. V'invitò con grossi stipendii i maestri Pietro d'Ibernia e Roberto di Varano, assai noti e celebri dottori in quella età (poichè maestro in que'tempi valeva l'istesso che al presente dottore), uomini, come Federico istesso gli qualifica, *civilis scientiae professores, viros magnae scientiae, notae virtutis et fidelis experientiae*[2]. V'invitò ancora tutti gli altri professori di ciascuna facoltà, perchè niente vi mancasse, com'ei dice nell'undecima epistola: *In primis, quod in civitate praedicta doctores et magistri erunt in qualibet facultate.*

Vi ebbero, oltre i professori di legge, onorato luogo i teologi. Vi furono invitati perciò o i monaci del monastero di monte Casino celebri in questi tempi per dottrina, o i frati dell'ordine di S. Domenico, ovvero i frati Minori di S. Francesco: due religioni di fresco allora surte, che s'aveano acquistata molta stima per la santità non meno che per la dottrina de' loro religiosi. E

[1] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 11.
[2] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 10 et 11.

quando nell'anno 1240, per le fazioni che proccuravano mantener questi frati contro Federico nelle discordie insorte tra lui e Gregorio IX, tanto che fu obbligato questo principe a discacciargli tutti dal regno, come perturbatori della pubblica quiete[1]; mancando perciò in quest'accademia i professori di teologia, l'università degli studii di Napoli scrisse una lettera ad Erasmo monaco Cassinese professore di teologia, invitandolo a venire in Napoli per riparare colla sua dottrina questo difetto, che per la mancanza di que'frati pativa il napoletano studio. Questa lettera oggigiorno si conserva nella biblioteca Cassinese, e vien rapportata dall'abate della Noce[2], e porta in fronte questa iscrizione: *Honestissimo et peritissimo viro Magistro Herasmo Monacho Casinensi, Theologicae scientiae Professori: Universitas Doctorum et Scholarium Neapolitani Studii salutem et optatae felicitatis augumentum.*

Ebbe ancora quest'università professori di legge canonica; ed il Summonte rapporta[3], nel regio archivio di Napoli, nel Registro dell'imperador Federico II, al fol. 21, leggersi una scrittura che parla dell'istituzione di questo generale studio, che comincia: *Scriptum est Clero, Baronibus, Militibus, Bajulis, Judicibus et universo Populo Neapolitano:* nella quale tra l'altre cose s'ordina che non fossero ricevuti in questo studio gli uomini nati nelle città che poco prima se gli erano ribellate nella Lombardia; e tra gli altri dottori che v'invitò, fu Bartolommeo Pignatello di Brindisi famoso canonista, chiamato a leggere ivi il jus canonico.

Non vi mancarono ancora i professori di medicina; tanto che Napoli cominciò allora a contendere di pari col collegio de' medici di Salerno, ordinando Federico in una sua costituzione[4] che niuno ardisse leggere nel regno medicina o chirurgia, se non in Salerno o in Napoli; nè che potesse alcuno ricever grado di medico o di chirurgo, se prima non fosse stato esaminato da'medici di queste due università, il quale dopo aver rice-

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1240.
[2] Ab. de Nuce in Notis ad Prolog. lib. 4. Chron. Cassin.
[3] Summonte l. 2, c. 8. — [4] Constitut. In Terra qualibet.

vuto da'medesimi le lettere d'approvazione, non avesse l'esercizio di medicare, se prima non si presentasse innanzi a'suoi ufficiali e professori di quell'arte, da lui per tal effetto deputati; e da costoro quantunque dichiarato abile ed idoneo, nemmeno potesse esercitar il mestiere senza espressa licenza del principe, ovvero, essendo quello assente dal regno, del suo vicario[1]. Ond'è che Luca di Penna ed Agnello Arcamone dissero che prima nel nostro regno il solo re approvava i medici, e dava la licenza di curare gl'infermi[2]. Ciò che poi, secondo che scrisse Andrea d'Isernia[3], fu variato per le nuove ordinazioni de'regnanti, per le quali fu stabilito che coloro che volevano esser graduati in medicina, dovessero presentarsi innanzi a colui che il re avea ordinato sopra la cura degli studii. Ed oggi in Napoli questa prerogativa di graduare in medicina ed in tutte l'altre professioni è presso al Gran cancelliere del regno e suo collegio, che invece del re dottora, ed in Salerno per la medicina presso quel collegio. Quindi è che presso di noi l'università degli studii di Napoli non abbia, come nell'altre università d'Europa, la facoltà di dar grado di dottore, ma solo lettere d'approvazione, avendosi il re riserbata questa prerogativa, e concedutala al Gran cancelliere che l'esercita in suo nome.

Oltre d'aver Federico fornita quest'accademia di professori in ciascuna facoltà, e d'averle conceduta potestà di spedir lettere d'approvazione a coloro che volevano in quelle graduarsi, le concedè ancora, così per quel che riguarda le persone de'professori, come degli scolari, molto nobili prerogative.

Perchè quest'accademia si rendesse più celebre e numerosa, ordinò che solamente in quella potessero i professori insegnar le scienze, e che gli scolari in niun'altra città così di questo regno, come di quello di Sicilia, nè fuori, potessero andare ad apprender lettere, che in

[1] Constit. Frid. Utilitati. Glos. et Affl. in dicta Constit. Vid. Petr. de Vineis l. 6, ep. 24.

[2] Luc. de Penna in l. contra publicam, col. 2. C. de re milit. lib. 12. Arcamon. in dicta Constitut.

[3] Andr. de Isern. in dicta Constit. Utilitati.

Napoli[1]. Nel che si procedeva con tanto rigore, che per essersi così severamente vietati gli studii in tutte le parti del regno, si dubitò dal giustiziere di Terra di Lavoro se s'intendessero proibite anche le scuole di grammatica, delle quali non doversi intendere il suo editto, dichiarò Federico in una sua lettera che pur leggiamo nei sei libri dell'epistole di Pietro delle Vigne[2].

Concedè parimente a questa università e suoi dottori e maestri giurisdizione di poter conoscere delle cause civili degli scolari, come si legge in quell'epistola che drizzò agli scolari medesimi, invitandogli a questo studio: *Item omnes scholares in civilibus sub eisdem Doctoribus et Magistris debeant conveniri*[3]. E per renderla vie più numerosa, ordinò a tutti i moderatori delle provincie che sotto severe pene costringessero gli scolari di quelle a venire a studiare in Napoli, con proibir loro di andare altrove, o dentro o fuori del reame[4]. Mandò ancora altri pressanti ordini al capitano di Sicilia d'invitare i giovani di quell'isola a voler venire a studiare in Napoli, ove avrebbero godute molte prerogative, franchigie ed immunità[5]. E nell'anno 1226, essendosegli ribellata Bologna, ordinò che gli scolari che ivi erano, venissero a studiare in Napoli, o in Padova[6]; e nell'anno 1233 avendo, per le turbolenze accadute nel regno a cagion delle discordie tra Federico ed il papa, patito questi studii danni gravissimi, Federico gli ristorò, e nella pristina forma gli ridusse[7].

Ed in fatti, per invitare questo principe la gioventù allo studio delle lettere, concedè agli scolari moltissimi privilegi. Si dichiarò voler tenere de'medesimi particolar cura e protezione, in maniera che stessero sicuri che ne'loro viaggi, o dimore che dovessero far in Napoli, sa-

[1] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 11. Besold. in dissert. de Jure Accadem. cap. 2, in fine. — [2] Petr. de Vineis lib. 3, epist. 13.
[3] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 11. — [4] Petr. de Vineis lib. 3, cit. ep. 11.
[5] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 12.
[6] Vid. Chron. Bonon. an. 1225, t. 18. Rer Ital. Raynald. an. 1225. Mur. eod. an. et Diss. 44.
[7] Ricc. a S. Germ. an. 1233. Studium, quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum, per Imperatorem Neapoli reformatur.

rebbero ben trattati, e così nelle loro persone come nelle loro robe non riceverebbero molestia nè danno veruno. Che le migliori case che fossero nella città, sarebbero loro date in affitto a piacevol mercede; nè nelle cause civili fossero riconosciuti da altri, che da'maestri dell'università. Che troverebbero persone che ne'loro bisogni loro darebbero denari in prestanza. Che sarebbe loro provvisto di grano, vino, carni, pesci, ed ogni altro appartenente al loro vitto, siccome ad ogni altro cittadino napoletano; ed oltre di quelle altre prerogative che si leggono in una sua epistola registrata da Pietro delle Vigne nel libro terzo[1], moltissimi altri provvedimenti diede Federico per questa università, de'quali secondo l'opportunità farem parola. Manfredi suo figliuolo seguitò le pedate di suo padre; ed appresso il Baluzio[2] si leggono alcune sue epistole, dove mostra la sua particolar cura e pensiero di provedere quest'università di valenti professori, perchè vi fiorissero le lettere.

L'avere Federico in questa città istituita accademia sì illustre, per la quale concorrevano a quella gli scolari del regno dell'una e l'altra Sicilia, fece che Napoli cominciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre città di queste nostre provincie; e questa fu la prima fondamental pietra onde poi si rendesse metropoli del regno.

L'altra pure che dobbiamo a quest'inclito principe, e'la gettò quando gli piacque fare spesse dimore in Napoli; poichè avendo egli innalzata tanto la sua gran corte, tribunale a questi tempi il più supremo, ed al quale erano riportate le più gravi cause, questo fece che per le frequenti sue dimore Napoli si rendesse più frequentata. E sebbene a'tempi di Federico non acquistasse quella superiorità sopra tutte le cause d'altre corti dell'altre città di queste provincie, in guisa che ogni lite potesse a lei riportarsi per via d'appellazione, tenendo ciascuna provincia il suo giustiziere, innanzi al cui tribunale si finivano le liti; nulladimanco Federico accrebbe questa gran corte d'altre conoscenze sopra le cause cri-

[1] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 11.
[2] Baluz. t. 1. Miscellan. p. 483, 484, 485, 486, 487. V. Nicod. Addiz. alla Bibliot. del Toppi v. *Manfredi*.

minali, di maestà lesa, feudali, e di tutto ciò che si vede stabilito nelle sue costituzioni[1], sopra le quali non potevan impacciarsi l'altre corti.

Favorì ancora Napoli di maggior numero di giudici, che non erano nell'altre città d'altre provincie. In queste il loro numero non poteva sormontare quello di tre giudici ed un notaio; ma in questo reame, in Napoli solo, in Salerno e in Capua, siccome in Messina in quello di Sicilia, furono stabiliti cinque giudici ed otto notai[2].

CAPO IV.

De' giureconsulti che fiorirono fra noi a questi tempi.

Si rese ancora più celebre Napoli per la sapienza e dottrina de' nostri giureconsulti e de' giudici che Federico prepose alla gran corte. Pietro delle Vigne, Taddeo da Sessa e Roffredo Beneventano, famosi giureconsulti di questa età, la illustrarono sopra tutte le altre. Abbiamo ancora tra l'epistole di Federico una scritta a Roffredo, per la quale l'invita ad andar tosto a Napoli a regger la sua corte, di cui egli l'avea eletto giudice[3]. E Riccardo da S. Germano[4] narra aver Federico impiegato questo giureconsulto in affari assai più rilevanti, avendolo mandato a Roma perchè lo difendesse dalle censure che Gregorio IX aveagli scagliate contro. Così da questo tempo Napoli, per l'eccellenza di quest'accademia, e per gl'illustri professori che in quella istruivano la gioventù, per lo tribunale di questa gran corte, e per li giudici che vi presidevano, insigni giureconsulti, cominciò a distinguersi sopra tutte le altre città del regno; onde meritò poi che Carlo I d'Angiò collocasse quivi la regia sua sede, talchè resa capo e metropoli di tutte le altre, fosse

[1] Const. Statuimus, tit. 38, lib. 2 et seq. Summonte lib. 2, cap. 10.
[2] Constit. In locis, tit. 80. Const. Occupatis, tit. 95, lib. 1.
[3] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 81.
[4] Ricc. a S. Germ. an. 1227. Tunc prudentem virum Magistrum Roffridum de Benevento mittit ad Urbem cum excusatoriis suis, quas idem Magister publice legi fecit in Capitolio de voluntate Senatus, Populique Romani.

divenuta col lungo correr degli anni tale, quale oggi tutti l'ammirano.

Quindi avvenne ancora che le leggi longobarde cominciassero nel nostro reame a cedere alle romane, e pian piano cedendo andar poi ne'secoli seguenti in disuso ed in oblivione. Poichè avendo istituito Federico quest'accademia in Napoli, ed avendo già in tutte l'altre università d'Italia, come in Bologna, Padova ed in altre, posto gran piede le Pandette e gli altri libri di Giustiniano, talchè pubblicamente ivi si leggevano, ed i professori tratti dall'eleganza dell'orazione e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi longobarde, si diedero allo studio di quelle; onde, oltre a coloro che fiorirono a'tempi di Federico I, si renderono a questi tempi di Federico II celebri Accursio Fiorentino e tanti altri [1]; così ancora avvenne presso di noi, dove in quest'accademia i professori di legge, non meno che nell'altre città d'Italia, spiegavano que'libri nelle loro cattedre. E dalle cattedre per conseguenza si passò poi a'tribunali, i giudici de'quali istrutti in quella scuola ricevevano molto volentieri quelle leggi; e così pian piano si cominciarono ad allegar nel foro, e ad acquistar presso di noi forza e vigor di legge. Non è però che le longobarde allora affatto mancassero, giacchè Andrea Bonello da Barletta, avvocato fiscale di Federico II, in questi tempi compilò quel suo Trattato delle Differenze dell'une e l'altre Leggi, di che a bastanza si è discorso nel libro decimo di quest'Istoria [2].

Fiorirono presso noi in questa età, oltre Andrea Bonello, altri insigni giureconsulti, secondo che comportavano questi tempi; d'alcuni de'quali ci sono rimasti ancora vestigi delle loro opere. Di Pietro d'Ibernia, di Roberto da Varano e di Bartolommeo Pignatello, professori di leggi e di canoni nell'università di Napoli, non abbiamo altro riscontro di quello che Federico istesso ce ne dà, d'essere stati *civilis scientiæ professores, magnæ scientiæ, notæ virtutis et fidelis experientiæ* [3].

[1] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 29 et seq.
[2] Summ. l. 2, c. 10. Asti della Rag. Civ. l. 1, c. 6.
[3] Petr. de Vineis lib. 3, epist. 11.

Il famoso Pietro delle Vigne da Capua, chi non sa essere stato un insigne giureconsulto di questi tempi, e che per la sua eminente dottrina, ingegno ed eloquenza, ancorchè nato in Capua da umili parenti, fosse stato innalzato da Federico a'gradi più sublimi del regno, di suo consigliere e intimo secretario, di giudice della Gran Corte, di protonotario dell'imperio, e luogotenente d'amendue i reami di Puglia e di Sicilia; e quel ch'è più, reso degno della sua privanza? I Germani tentarono d'involarci questo giureconsulto, facendolo non già Capuano, ma Tedesco (non altrimenti che i Franzesi fecero da poi del nostro Luca di Penna[1]; e Giovanni Tritemio[2] chiaramente lo scrisse, ingannato forse dal suo cognome, che credette averlo preso da Vigna celebre monastero di Svevia, posto non molto lungi da Ravenspurgo. Ma egli è chiaro più della luce del giorno che fosse nato in Capua, com'è manifesto dalle sue medesime lettere[3], e da una scritta a lui dal Capitolo capuano, che veggiamo inserita nei sei libri delle sue epistole[4].

[Fra'codici filosofici ms. che si conservano nell'augusta biblioteca cesarea di Vienna, n. 179, pag. 80, si legge una epistola d'Errico d'Isernia notaio d'Ottocaro re di Boemia, il quale per aver seguito le parti di Corradino, essendo stato scacciato dal regno, scrive al vescovo Blomucense, pregandolo che interceda per lui presso il re Carlo I d'Angiò, ed infra l'altre cose gli dice: *Si autem ad ætatis modernæ tempora nostræ mentis aciem convertemus, inveniemus equidem quod Magistrum Petrum de Vineis exilibus parentibus editum, et fama reconditum obscura, ad ipsius Petri postulationem Panormitanus Archiepiscopus apud Imperatorem promovit Fridericum, eumque splendore clari nominis titulavit.* E nell'epistola scritta dell'istesso affare ad un tal frate Bonaventura, che si legge alla pag. 82, pur gli raccorda *quod Panormitanus Archiepiscopus Petrum de Vinea olim egregium*

[1] Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, cap. 11, 12 et seq.
[2] Jo. Trit. lib. de Script. Eccl. Schard. in Vit. Petri de Vineis.
[3] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 45.
[4] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 43. Vid. omnino Toppi de Orig. Trib. t. 1, lib. 3, c. 10, et in Bibl. Nap. Nicodemo Addiz. alla Bibl. del Toppi.

Dictatorem et totius Linguæ Latinæ jubar, pro unica tantum Epistola, quam eidem misit Archiepiscopo, Imperatori affectuosissime commendaverit Federico, licet nunquam prius ipsius Petri habuisset notitiam, et jaceret tunc temporis mole inopiæ consternatus.]

Fu egli peritissimo nelle leggi romane, e tutto inteso a restituirle nel loro antico splendore; onde avvenne che in queste nostre parti cominciasse a piacere lo studio delle Pandette e del Codice, e ne' tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que' volumi comprese. Ecco ciò che di lui ne disse l'istesso Federico[1]: *Nam legis armatus peritia, Digesta digerit, et Codicis scrupulositates elimat.* Ond'è che presso i nostri autori de'tempi più bassi fu reputato uno de'più dotti e sublimi giureconsulti di questi tempi, come lo qualificano Matteo d'Afflitto[2] ed altri.

Quindi fu che Federico commise a lui la compilazione delle nostre costituzioni del regno, della quale più innanzi farem parola; e che della di lui opera si servisse nelle cose più ardue e difficili, e che per la sua fedeltà l'impiegasse negli affari più gravi e riposti dello Stato, onde Dante nella sua Commedia[3] introducendolo a parlare, gli fe' dire:

> Io son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cuor di Federico, ec.

Compose, oltre i libri delle nostre Costituzioni, sei libri d'Epistole, così in nome suo, come del suo signore scritte con molta eleganza, per quanto comportava l'uso di quest'età; nelle quali vi sono molte cose utili e commendabili, e quel ch'è più, danno molto lume all'istoria di questi tempi. E Giovanni Cuspiniano, chiarissimo istorico e poeta, ci testifica che da questi suoi libri si cavano con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di questi tempi; ond'è che i più diligenti e accurati istorici, come Teodorico di Niem, Nauclero ed altri, non solo di quelle vaglionsi nella de-

[1] Petr. de Vineis lib. 3, ep. 45.
[2] Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3, c. 5. Afflict. in Præl. Constit. in princ. — [3] Dante, Inferno, canto 13.

scrizione delle gesta di Federico, ma spesso le citano per gli altri punti dell'istoria d'altri successi. Stettero questi libri in oblivione per molto tempo, insino che Simone Scardio dalle tenebre gli cavò fuori alla luce del mondo, e nell'anno 1566 gli fece imprimere in Basilea, de'cui esemplari oggi si è resa ancor rara la notizia[1].

Scrisse ancora questo giureconsulto un libro apologetico intitolato: *De Potestate Imperatoris et Papæ*, in difesa delle ragioni imperiali contro i romani pontefici; e narrasi che Innocenzio IV s'avesse presa la briga di confutarlo[2]. Compose molte orazioni in difesa di Federico contro le scomuniche che si lanciavano contro di lui da'romani pontefici, e ne recitò in Padova una assai dotta ed elegante su la scomunica che Gregorio IX avea fulminato contro all'imperadore[3]. Compose anche alcune vaghe canzoni italiane, che ancor oggi si leggono con quelle di Federico ed Enzio, suo figliuolo bastardo, re di Sardegna[4].

Alcuni anche credettero che fosse stato egli l'autore del libro *De tribus Impostoribus*. Ma questa è un'impostura; anzi vi è ancor chi dubita se mai questo libro vi fosse stato, o sia al mondo; tanto è lontano che Federico per opera di lui l'avesse fatto comporre[5].

Ma l'infelice fine ch'ebbe questo insigne giureconsulto, sarà un chiaro documento dell'instabilità delle mondane cose, del quale ci toccherà ragionare più innanzi nell'anno 1246, come in proprio suo luogo.

Fiorì ancora in questi tempi Taddeo da Sessa, che cotanto si distinse nel concilio di Lione, pur egli chiaro giureconsulto e giudice della Gran Corte, ed adoperato da Federico, non meno che Pietro, negli affari dello Sta-

[1] Vid. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi. Sono stati di poi di nuovo stampati in Basilea nell'anno 1740 per opera di Gio. Rodolfo Iselio.

[2] Simon. Schard. in Vita P. de Vineis. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, c. 10, num. 2. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3, c. 5.

[3] Sim. Schard. loc. cit. — [4] Toppi Nicodem. in Bibl. Napol.

[5] Vid. Bayle Dict. Crit. art. Pierre Aretin. Rem. G. Mons. de la Monnoie Dissert. sur le Livre de Tribus Impostoribus tom. 4, de la Menagiana. Prosp. Marchand. Dict. Hist. et Crit. art. de Tribus Impostoribus.

to[1]; ma di costui niente abbiamo che lasciasse alla memoria de'posteri[2].

Non così fece Roffredo Epifanio da Benevento. Fu questi famosissimo dottore, ed uomo così insigne, che nella corte di Federico, di cui era giudice, tra tutti i dotti avea il vanto. Compilò molti trattati che in questi tempi grandemente illustrarono la disciplina legale. Compose un trattato *De libellis et ordine Judiciorum*, il quale divise in questo modo: I. *De Prætoriis actionibus;* II. *De Interdictis;* III. *De Edictis;* IV. *De Actionibus civilibus;* V. *De Officio Judicis;* VI. *De Bonorum possessionibus;* VII. *De Senatus consultis;* VIII. *De Constitutionibus.* Nelle stampe moderne vi sono aggiunti: *Libellorum opus in Jus Pontificium, ac quinquaginta quatuor Sabbatinæ Quæstiones*[3]. Oltre di queste opere, il vescovo Liparulo[4] afferma ne'Commentarii alla Somma di Odofredo, che appresso il famoso legista Bartolommeo Camerario si conservano dodici grossi volumi di materie civili e canoniche, composti da Roffredo, e, per quanto si credea, scritti di propria sua mano, i quali il Camerario teneva pensiero di mandargli in luce.

Egli dalla sua giovanezza portossi per apprender leggi in Bologna, dove per la celebrità di quell'accademia concorrevano tutti i giovani delle città d'Italia; ed ebbe per maestri i principali dottori che fiorissero in questi tempi. Il primo, per quel che rapporta Odofredo, il quale lo commenda cotanto, fu Ruggieri, uno de'primi chiosatori delle nostre Pandette. Appresso fu Azone e poi Kiliano, Ottone Papiense e Cipriano, tutti famosi legisti, com'egli in più luoghi afferma. Fatti maravigliosi progressi in questi studii, fu nell'anno 1215 (com'egli stesso testimonia nella prima delle sue Quistioni Sabatine) invitato in Arezzo per interpretar le leggi. Ed avendo conosciuto che le Quistioni di Pileo, che si recitavano in Bologna per ammaestrare i giovani alla difesa delle cause, poco profitto facevano, lasciate queste in disparte, pensò d'esporre a'suoi scolari quelle quistioni

[1] Petr. de Vineis l. 1, c. 21 et 33. — [2] Summonte l. 2, c. 10.
[3] Toppi in Bibl. Napol. voc. *Roffredo Epifanio.*
[4] Lipar. in Usib. feud. in præludiis.

che alla giornata accadevano nel foro, le quali per averle recitate in ogni sabato, pose loro nome di Quistioni Sabatine. Tornato poi nel reame, fu nell'anno 1227 trascelto da Federico per suo avvocato, e mandato in Roma per le contese insorte con Gregorio IX[1]. La sua fama presso i posteri crebbe tanto, che sulla credenza che Papiniano fosse di Benevento, gli diedero perciò nome di secondo Papiniano. Giace egli sepolto in Benevento, ove, per quel che ne scrive il moderno scrittor del Sannio[2], s'addita il suo tumulo nella chiesa di S. Domenico che quivi egli fece edificare.

Fiorì ancora negli ultimi tempi di Federico Andrea di Capua, avvocato fiscale della sua corte[3], che fu padre di Bartolommeo, grande e famoso dottor de'suoi tempi, che con la sua virtù e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna e grandezza nella quale al presente il veggiamo.

CAPO V.

Onorio III sollecita l'imperador Federico per l'espedizione di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte.

Intanto il nostro Federico, dopo avere in cotal maniera illustrata Napoli con sì famosa accademia, non tralasciava in Sicilia di combattere i Saraceni per isnidargli da quell'isola: per cagione della qual guerra impose una taglia per tutto il reame, con la quale raccolse gran somma, essendosi cavato solo dalle terre della badia di S. Benedetto per un certo Urbano da Teano, destinato suo commessario a raccorle, ben 300 once d'oro, somma notabile per que'pochi luoghi in que'tempi[4]. E perchè Onorio si chiamava gravemente offeso che nel taglieggiare e nell'imporre delle gabelle non risparmiava

[1] Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1, cap. 6. Pancir. de clar. LL. Interpr. lib. 2, cap. 28.
[2] Ciarlant. lib. 4, cap. 14. Toppi in Bibl. Napol.
[3] Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo ann. 1248, 1256, t. 7. Rer. Ital. Summonte lib. 2, c. 10. Toppi de Orig. Trib. in Praeterm. tom. 1, pag. 313, et in Bibl. Napol. — [4] Ricc. a S. Germ. ann. 1223, 1224.

gli ecclesiastici, nè le chiese[1]; Federico per racchetare in parte il suo sdegno, ed averlo amico, inviò sue lettere nel reame dirizzate al giustiziere di Terra di Lavoro, colle quali ordinò che nel raccorre le collette, taglie, dazii, ed in ogni altro pagamento, facessero esenti i frati ed i cherici, e tutte le altre persone, territorii, castelli e beni delle chiese, secondo ch'erano a tempo del buon re Guglielmo suo consobrino[2].

Ma premendo tuttavia il bisogno della guerra contro i Saraceni di Sicilia, fu costretto imporre un altro pagamento per lo reame; ed affinchè, quanto più potesse, meno s'offendesse Onorio, comandò che si raccogliesse dalle terre sottoposte a'frati di S. Benedetto l'istessa somma di 300 once d'oro, che s'erano in prima raccolte, ma sotto nome di prestanza, e non di pagamento[3]. Il qual sottil ritrovato fu, ne'tempi che seguirono, imitato da molti principi, per non dovere spesso per ciò contendere co'romani pontefici, che pretendono che non possa il principe ne'bisogni più gravi dello Stato taglieggiar le chiese e gli ecclesiastici, secondo le nuove massime ch'erano state da poco introdotte, le quali mal poterono sofferirsi da Federico, come contrarie all'antica disciplina della Chiesa, ed alle supreme regalie de'principi.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo 1225 di Francia nel nostro reame il re Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie, di lui gravida, e gitone a Capua, vi fu d'ordine dell'imperadore onorevolmente raccolto; e poco stante colà dimorando ella, nel mese d'aprile partorì una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attender colà Federico che in brieve dovea passarvi da Sicilia[4].

Federico adunque, lasciato in quell'isola un numeroso esercito a guerreggiare contro i Saraceni, passò in regno[5]; e nello stesso tempo commise a Lodovico duca di Baviera la cura degli affari d'Alemagna e del figliuo-

[1] Ricord. Malesp. c. 123. Gio. Villani l. 6, c. 14.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1224.
[3] Vid. tam. Ricc. a S. Germ. ann. 1224, 1225.
[4] Ricc. a S. Germ. an. 1225. — [5] Ricc. a S. Germ. cit. an.

lo Errico, il quale avea fatto creare re de'Romani, e prendere in moglie Margherita d'Austria[1], oltre all'avergli ceduto il regno di Sicilia, per osservare la promessa fatta al pontefice.

Intanto Onorio travagliato in Roma per gli tumulti e rivolture che vi cagionava Parenzo senatore, uscito da quella città, erasi a Tivoli ritirato[2], ove Federico gl'inviò il re Giovanni di Brenna ed il patriarca di Gerusalemme a chiedergli maggiore spazio di tempo di quello che gli avea conceduto per passare in Palestina, per cagion che gli affari del reame e la ribellione de'Saraceni di Sicilia glielo impedivano, ed anche perchè dubitava che i Milanesi e' Bolognesi nella sua assenza non fossero per sollevargli la Lombardia. Ottennero il re ed il patriarca favorevole risposta dal pontefice, la quale significata a Federico, questi insieme co'prelati del regno a'22 luglio portatosi in S. Germano[3], ricevettero colà Pelagio Calvano cardinal d'Albano, e Gualo di Biccheri da Vercelli cardinal di S. Martino, inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo in mano loro di passare in Terra Santa. Fecero que'cardinali nella stessa chiesa di S. Germano leggere a Federico i capitoli fatti da Onorio per tal passaggio, i quali fra l'altre cose contenevano, che senz'altra dimora di là a due anni, che aveano da compire nel mese d'agosto dell'anno 1227, andasse a guerreggiare in Soria, con portar seco e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento *Chelandri*[4] (nome di navilii che in que' tempi si usavano) e cinquanta galee bene armate e provvedute di ciò che aveano mestiere; e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a due altri mila soldati con le loro famiglie, che doveano parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo. Uditisi questi capitoli da Federico, promise compiutamente sotto pena di scomunica osservargli, in presenza di molti

[1] Godefr. Monach. ann. 1222, 1225. Ricc. a S. Germ. an. 1225. Abb. Ursperg. ann. 1225, 1226. Vid. Raynald. iisd. an.

[2] Ricc. a S. Germ. an. 1225. — [3] Ricc. a S. Germ. cit. an.

[4] Ricc. a S. Germ. cit. an. Et ducet secum centum Chelandros. V. Dufresne in Glossar. v. *Chelandrum*.

prelati ed altri signori tedeschi e baroni regnicoli che v' intervennero[1], e così in suo nome gli fece giurare da Rinaldo duca di Spoleto; e dopo tal atto fu assoluto dai cardinali predetti dell'altro giuramento che in Veroli avea fatto[2]. E ritornato prestamente in Puglia, inviò sue lettere a'signori di Lamagna ed a quelli d'Italia, significando loro che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Cremona[3], ove intendea di celebrare una generale assemblea. Raccolse egli poi di nuovo, pur sotto nome d'imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il regno, facendo particolarmente riscuotere nelle terre di monte Casino ben 1300 once d'oro da Pietro signor d'Evoli, e da Niccolò di Cicala giustiziere di Terra di Lavoro[4].

Non guari da poi nacquero alcuni disgusti tra Federico ed Onorio, perchè, secondo scrive Riccardo da San Germano[5], vacando le chiese di Consa, di Salerno, d'Aversa, di Brindisi e di Capua, e la badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio et irrequisito Imperatore*, provvide da Roma sei prelati per occupare quelle chiese. Questi furono il priore di S.ª Maria della Nuova di Roma per vescovo di Conza, il vescovo di Famagosta per arcivescovo di Salerno, il cantore d'Amalfi per vescovo d'Aversa, il vescovo di Patti per arcivescovo di Capua, l'abate di S. Vincenzo a Volturno per arcivescovo di Brindisi, ed un frate di S. Benedetto, nomato Giovanni di S. Liberatore, per abate di S. Vincenzo a Volturno. Federico sdegnato del torto fattogli d'essere stati quelli eletti senza sua saputa e consentimento, con tanto pregiudizio de'suoi diritti, non volle che alcuno di loro fosse ammesso nelle chiese ottenute[6]; e gitone poscia in Sicilia, fece il simigliante a Fra Niccolò da Collepietro,

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1225. Promisit Imperator se publice servaturum, excommunicatione adjecta in se, et terram suam, si hæc non fuerint observata. — [2] Vid. omnino Raynald. an. 1225, n. 3, 4 et seq.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1225. — [4] Ricc. a S. Germ. cit. an.
[5] Ricc. a S. Germ. an. 1225, mense Septembri. Vid. Raynald. an. 1225. Fleury Hist. Eccl. l. 79, n. 10.
[6] Ricc. a S. Germ. loc. cit. Quos tanquam in suum praejudicium promotos, recipi Imperator in ipsis Ecclesis non permisit. V. Raynald. an. 1225.

creato abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio; e Federico mandò perciò legati al papa a querelarsene [1].

Intanto la novella imperadrice Jole sposa di Federico imbarcatasi sulle galee, con felice viaggio pervenne a Brindisi, ove di Sicilia tornato l'imperadore l'attendeva, e con nobilissima pompa furono ivi a'9 novembre le nozze celebrate; ed in memoria di questa celebrità fece coniare quivi nuove monete, chiamate *imperiali*, annullando l'antiche [2]

Nacque in quest'anno a Federico, Enzio suo figliuol bastardo, il quale egli da poi nell'anno 1239 coronò re di Sardegna. E' divertendosi l'imperadore alle cacce in Puglia, in questo istesso anno 1225, per occasione d'un cignale ucciso da lui di smisurata grandezza, fece apprestare una cena in quel luogo stesso dove fu poi edificata una terra, chiamata perciò sino a' nostri tempi Apricena [3].

Nel nuovo anno 1226 mandò Onorio a sollecitar Federico, che dopo gli sponsali celebrati in Brindisi era passato in Troia di Puglia, perchè s'apprestasse alla spedizione di Terra Santa; onde l'imperadore comandò a'suoi baroni che si trovassero all'ordine a Pescara, per accompagnarlo in Lombardia per la dieta di Cremona, intimata nell'anno precedente. Passato indi in Terra di Lavoro, e lasciata sua moglie in Terracina castello vicino Salerno, ora disfatto, ritornò in Puglia; e commesso il governo del reame ad Errico di Morra Gran giustiziere, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel ducato di Spoleto, ove ordinò a'Spoletini che il seguissero armati in Lombardia [4]; la qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene che ubbidissero. Ma costoro avendo mandate le lettere di Federico al papa, questi, che per altre cagioni stava crucciato con Federico, così per lo fatto de'prelati a'quali non volle dar possesso

[1] Ricc. a S. Germ. loc. cit. Imperator pro facto Praelatorum, quos Papa creaverat, suos ad eum nuncios mittit.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1225. — [3] Capecelatr. par. 2.
[4] Ricc. a S. Germ an. 1226.

delle loro chiese, come per essersi Federico collegato con Ezzelino, e per aver pubblicata una sua costituzione, per la quale voleva che i frati e' preti che gravi omicidii o altri enormi delitti avessero commesso, fossero castigati da'suoi magistrati secolari, e per non osservar loro dovuta franchigia che e'pretendeva per gli ecclesiastici nelle gabelle e dazii; acceso da ira gravissima scrisse asprissime lettere a Federico, dolendosi acerbamente con lui di queste cose. Federico reputando troppo arroganti queste lettere, gli rispose con pari ardimento; onde Onorio montato in maggior stizza gli scrisse di nuovo con maggior asprezza ed arroganza e con gravi minacce[1].

[Si legge presso Lunig[2] questa lunga lettera esprobatoria d'Onorio III scritta a Federico.]

Federico, che non voleva ora brighe col papa, per placare il suo animo gli rescrisse umilmente *in omni subjectione,* come dice Riccardo; onde rappacificatisi insieme, il papa gli mandò per legato Cinzio Savello cardinal di Porto per trattar di comporre le loro contese, affinchè non s'impedisse perciò l'espedizione di Terra Santa, e si quietassero le cose di Lombardia. Indi Federico partito di Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che, ragunata potente armata, fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia; e lasciato il cammin di Faenza, ch'era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel castel di S. Giovanni ne' tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola; ed entrando ne'confini di Lombardia, solo que'di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti e di Pavia gli mandarono ambasciadori, e s'offerirono pronti al suo servigio. L'altre città non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma d'avvantaggio contro di lui si collegarono. Queste furono, secondo scrive Riccardo, Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trivigi, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna e Faenza, con Goffredo conte di Romagna e Bonifacio marchese di Mon-

[1] Vid. Riccard. a S. Germ. an. 1226. Raynald. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 79, num. 21, 22. Capecelatr. par. 2.
[2] Lunig Cod. Ital. Dipl. t. 2, p. 867, e presso Raynald. an. 1226.

ferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana; le quali con formato esercito ne andarono incontro ad Errico per vietargli il passo a piè dell'Alpi, acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l'imperadore a Cremona, e vi fu da que'cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò l'assemblea già statuita, ma con poca gente, non vi essendo gito niun barone, nè ambasciadore delle città collegate contro di lui.

Ritornato poscia a Parma, fu da molti conti e cavalieri di quelle regioni, e da'Lucchesi e Pisani, e particolarmente da'marchesi Malespini visitato e riverito, molti de'quali armò cavalieri di sua mano, onoranza di molta stima in que'tempi; ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col legato del pontefice, da lui richiesto perchè gli agevolasse la sua incoronazione della corona di ferro, come intendea di fare.

Conservavasi questa corona di ferro in Monza in poter de'Milanesi, co'quali non fu bastevole qualunque mezzo che vi si adoperasse, a disporgli per introdurlo per far cotal atto nella loro città, memori delle antiche ingiurie ricevute dall'avolo Barbarossa. Il perchè veggendo Federico di non potere nè coloro, nè alcuna dell'altre città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere e cortesie, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando imperiale, dichiarandole rubelle, e le fece interdire dal legato mandato dal pontefice per la crociata, ch'era Corrado vescovo d'Ildesheim; e togliendo lo studio da Bologna, quello in Napoli ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari che da Bologna partissero, ed in quelle due città andassero a studiare. Ma rapporta il Sigonio che il suo comandamento non fosse stato da niuno ubbidito[1].

L'imperadore non potendo per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là, andò a Rieti a ritrovare il pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de'Lombardi[2], se ne passò nel nostro reame di Puglia, da dove inviò nuovo soccorso di soldati in Terra

[1] Vid. Ricc. a S.Germ. Godefr. Monach. an. 1226. Chron. Cremon. cod. an. t. 7. Rer. Ital. Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1226.
[2] Vid. Sigon. et Raynald. an. 1226.

Santa. Ed avendo rinunziato l'ufficio di giustiziere di Terra di Lavoro Pietro signor d'Evoli e Niccolò di Cicala, furono creati in lor vece Ruggiero di Galluccio e Maurizio Rapistrano napoletano. Allora fu che essendo già pacificato col pontefice, diede il possesso delle loro chiese a tutti que' prelati che il papa avea creati, cioè agli arcivescovi di Capua, di Brindisi, di Conza e di Salerno, al vescovo d'Aversa, ed all'abate di S. Lorenzo di quella città[1].

Bramava ardentemente il pontefice che si facesse il passaggio in Terra Santa, il qual veniva frastornato ed impedito per nemistà ch'era tra l'imperadore e le città collegate; e Federico avea perciò fatto pubblicare un editto, col quale faceva noto che per la discordia d'Italia s'impediva l'impresa di Terra Santa. Ed avendo inviati suoi ambasciadori al papa per tal affare, Onorio vi s'adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; onde li collegati per compiacere al pontefice promisero d'inviar quattrocento soldati, quando l'imperador passasse in soccorso de'Cristiani in Soria[2]. Passò da poi Federico con Jole sua moglie in Sicilia; ed il pontefice vedendo che il re Giovanni di Brenna per la nemistà che avea col genero, onde era stato costretto a partire da'suoi reami, vivea con molta strettezza, gli concedette in governo tutto quello spazio di paese che è da Viterbo a Monte Fiascone. Ed intanto l'imperadore per mezzo d'Errico Morra suo Gran giustiziere pubblicò nuovi ordini e statuti da lui fatti per la quiete e tranquillità de'suoi sudditi, rapportati da Riccardo da S. Germano[3]. Morì ancora in quest'anno Francesco, chiaro per miracoli e santità di vita, il quale fondò la religione dei Frati Minori in Assisi sua patria, e fu in processo di tempo ascritto al numero de' Santi[4].

Il pontefice Onorio, secondo la Cronaca di Riccardo, nel mese di marzo di questo nuovo anno 1227 trapassò in Roma, dopo aver governata la Chiesa di Dio diece an-

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1226. Raynald. eod. an.

[2] Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1226. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1227. Fleury Hist. Eccl. l. 79, num. 30.

[3] Riccar. a S. Germ. an. 1226. — [4] Sigon. et Raynald. an. 1226.

ni, sette mesi e tredici giorni, e fu in Roma sepolto nella chiesa di S.ª Maria Maggiore in umil sepolcro[1].

Le discordie ch'ebbe questo papa con Federico, ancorchè gravi e spesse, nulladimanco non furono così atroci che obbligassero a questo pontefice di scomunicarlo, come falsamente scrissero alcuni[2]. I primi che scagliarono contro Federico questi fulmini, furono Gregorio IX ed Innocenzio IV suoi successori, come più innanzi diviseremo[3].

CAPO VI.

Spedizione di Federico per Terra Santa.

Morto il pontefice Onorio, nel seguente giorno fu dai cardinali eletto in suo luogo Ugolino de'Conti, figliuol di Tristano d'Anagni, parente d'Innocenzio III, de'Conti di Segna, a cui posero nome Gregorio IX[4]. Questi tantosto che fu eletto, inviò lettere per tutto il mondo della sua promozione, e della morte del suo predecessore, ed inviò Fra Gualtieri frate Domenicano all'imperadore, dandogli contezza per sua lettera della sua elezione, esortandolo a riverire e difendere la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de'popoli a lui soggetti, e ad abbracciare la guerra di Terra Santa; chiedendogli parimente che gli facesse da'regnicoli portar vettovaglie ed altre cose bisognevoli per fornire le sue galee che intendea inviare in Palestina; ciò che Federico per mezzo d'Errico Morra Gran giustiziere prestamente fece eseguire[5]. Simone Scardio rapporta una lettera scritta da Gregorio in questo primo anno del suo pontificato all'imperador Federico, ripiena di molti encomii ed eccelse lodi che questo pontefice dava a quel principe[6], il quale

[1] Vid. Raynald. et Murat. an. 1227.
[2] Ricord. Malespin. c. 123. Gio. Villani l. 6, c. 14.
[3] Vid. Sigon. an. 1227.
[4] Riccar. a S. Germ. an. 1227. Raynald. Sigon. et Murat. eod. an.
[5] Riccar. a S. Germ. an. 1227. Capecel. par. 2. Vid. Raynald. an. 1227, num. 17, 21.
[6] Simon. Schard. post. Vit. Fed. II, tom. 1. Epist. Petr. de Vineis. Vid. Raynald. an. 1227, n. 21.

avendo convocati tutti i giustizieri delle provincie dei suoi regni di Sicilia, diede loro contezza di ciò che Gregorio gli avea scritto, acciocchè s'apparecchiassero al passaggio di oltremare; per la qual cagione impose una general taglia a'suoi vassalli[1]. Ed indi significò ad Errico suo figliuolo in Alemagna che dovesse ragunare una dieta in Aquisgrana, per dar contezza a'baroni tedeschi del general passaggio che egli intendea fare in Soria nella metà del vegnente mese d'agosto, giorno in cui si celebra la salita al cielo di Nostra Signora; acciocchè coloro che gir seco volessero, postisi all'ordine, fossero venuti in Puglia, ove sopra i navili perciò apprestati s'aveano ad imbarcare, ed egli attendea. Inviò di là al pontefice l'arcivescovo di Reggio e Fra Ermanno Saltza Gran maestro de'cavalieri Teutonici, a significargli che egli era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli le vettovaglie, ed ogni altra provigione che per le galee gli avea chiesto[2].

Intanto convocatosi da Errico l'assemblea in Aquisgrana, secondo il comandamento del padre, per invitare i Tedeschi al passaggio d'oltremare, vi convennero signori e prelati in gran numero, fra'quali furono Siffrido arcivescovo di Magonza, Teodoro arcivescovo di Treveri, Errico arcivescovo di Colonia, con gli arcivescovi di Salsburg, di Magdeburg e di Brema, e con tutti i vescovi a loro soggetti. Vi furono i duchi d'Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante e di Lorena: Errico conte Palatino del Reno, Lodovico langravio di Turingia, e Ferdinando conte di Fiandra, quegli stesso che preso dal re Filippo nella battaglia di Tornay, dopo esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opera del pontefice, e d'altri signori che il favorivano, n'era alla fine uscito. Tutti costoro, per esortazione d'Errico re d'Alemagna e per la pietà cristiana, s'apprestarono prontamente a così pietosa impresa; onde tra per questi che in buona parte vi vennero, e per gli altri invitati da diversi frati, ed altri ecclesiastici inviati dal

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1227.
[2] Riccar. a S. Germ. cit. an. Vid. Capecelatr. par. 2.

pontefice per la cristianità ad esortare i popoli che prendessero la croce nel tempo stabilito, infinito numero di Fedeli concorse in Brindisi e nelle circostánti regioni, in guisa tale che solo dall'isola d'Inghilterra, scrive l'abate Urspergense che ne vennero ben sessantamila[1]. Ma sopraggiunto intanto il calor grande dell'estate in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono, non avvezzi a ciò, e sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare e morire i soldati oltramontani a migliaia, insieme co'quali di questa vita passarono i vescovi d'Angers e d'Augusta, ed il langravio di Turingia; onde afflitti da così gravi mali s'avviarono per ritornare indietro a'lor paesi, ma invano, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono[2].

Intanto Federico coll'imperadrice Jole da Sicilia era passato in Otranto nel mese d'agosto, donde, avendo quivi lasciata l'imperadrice, passò in Brindisi, ove era l'esercito de'Crocesignati; e quantunque fosse rimasto con picciol numero di soldati per la mortalità seguita e per lo ritorno di molti, fece imbarcar nell'armata apparecchiata molta gente nello stabilito giorno dell'Assunzione, per dover egli da poi seguirla; e ritornato in Otranto, ove avea lasciata l'imperadrice, per prender da lei congedo, quivi infermossi[3]. Ma non ostante la sua infermità, riavutosi appena, tornò in Brindisi, ed ivi imbarcossi; ed avendo navigato tre giorni, non potendo soffrire per la sua convalescenza l'agitazione del mare, volse le prore a dietro, e a Brindisi ritornò[4]. Il Fazzello ed altri autori narrano[5] che Federico giungesse in questa sua navigazione sino allo stretto dell'isole della Morea e di Candia, e che da'venti contrarii e dalla sua infermità fosse stato costretto, con coloro che erano in Lacedemonia, far ritorno a Brindisi insieme con quaran-

[1] Sigon. an. 1227. Capecelatr. par. 2. Summonte l. 2, c. 8.

[2] Riccar. a S. Germ. an. 1227. Matth. Paris eod. an. Sigon. et Capecel. loc. cit. Epist. Greg. IX, apud Raynald. an. 1227.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1227. Et ipse tunc etiam Imperator, sicut disposuerat, superveniente aegritudine, non transivit.

[4] Matth. Paris an. 1227. Vid. Sigon. et Raynald. eod. an. Capecel. p. 2.

[5] Ricord. Malespin. c. 125. Gio. Villani l. 6, c. 16. Summonte l. 2, c. 8.

tamila persone di quelle che si erano imbarcate, se diamo credenza a ciò che ne scrive il Sigonio.

[Sigonio seguitò la fede di Matteo Paris, il quale ad an. 1227, pag. 286, scrisse: *Animo nimis consternati, in eisdem navibus quibus venerant, plusquam XL armatorum millia sunt reversi.*]

Gregorio IX, dimorando in Anagni, avendo inteso il ritorno di Federico, attribuendolo a poca volontà del medesimo, trasportato da fiero sdegno, il penultimo giorno di settembre, in cui si celebrava la festa della dedicazione di S. Michele Arcangelo, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica che da Onorio in S. Germano gli era stata minacciata, se non passava in Soria, fulminando contro di lui la censura[1], la cui sentenza vien riferita dal Bzovio e da Carlo Sigonio, che comincia: *Imperatorem Federicum, qui nec transfretavit,* ec.[2].

Aggiunge lo Bzovio che Gregorio non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per molte altre cagioni ancora avea motivi di sdegno contro Federico; perciocchè oltre all'aver rapiti i beni degli ecclesiastici de'suoi regni, con far loro pagare tutte le taglie e gabelle che egli imponeva, avea di vantaggio per vendicar suo privato sdegno, con la cagione del passaggio d'oltremare, fatto gir per forza in Soria il vescovo d'Aversa e Ruggiero conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del conte in una stretta prigione, con altri mali che di Federico racconta Giovanni Villani[3]. Ma perchè quest'autore non rapporta onde ciò ricavato se l'abbia, se non l'autorità del detto Villani, non merita veruna fede; poichè il Villani come negli avvenimenti del reame, e massimamente in quelli di Federico, come Guelfo e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose che non mai avvennero, per non favellarne niuno degli altri autori che allora vissero, come furono Riccardo ed altri che con molta diligenza le cose de'lor tempi raccolsero[4].

[1] Riccard. a S. Germ. an. 1227. — [2] Sigon. et Raynald. an. 1227.
[3] Ricord. Malespin. c. 123. Giov. Villani l. 6, c. 14.
[4] Capecel. par. 2. Vid. tam. Raynald. an. 1228, n. 1, et seq.

Federico recandosi a gravissima ingiuria cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dare più chiare pruove che egli era infermo, ne andò a'bagni di Pozzuoli, secondo scrive Riccardo, per curarsi dalla sua infermità; e di là inviò a Roma, ove il papa da Anagni era passato, l'arcivescovo di Reggio e quel di Bari, con Rinaldo duca di Spoleto ed Errico conte di Malta, per suoi ambasciadori al pontefice, a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora. Ma fu tutto vano; perciocchè il pontefice non dando credenza alcuna a tutto ciò che egli in sua difesa addusse, ragunando in Roma i prelati d'Italia, e quanti del regno unir potè, nell'ottavo giorno dopo la festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi regni; e mandò lettere generali per tutto l'Occidente a tutti i principi e vescovi della cristianità, pubblicandolo per tale[1]. La qual cosa risaputasi da Federico, scrisse anch'egli a Lodovico re di Francia del torto fattogli da Gregorio, come si legge nell'epistole di Pietro delle Vigne ed in Carlo Sigonio[2] con le seguenti parole: *Gregorius IX sub ea occasione, quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultramare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit.* Dal che si vede che essendo la primiera volta stato scomunicato da Gregorio, è vanità e bugia tutto quello ch'hanno scritto il Villani ed altri autori, che Onorio l'avesse un'altra volta scomunicato, contro quel che ne riferisce Riccardo. Scrisse ancora a'cardinali, dolendosi aspramente con loro che non fossero stati in nulla uditi i suoi ambasciadori. Srisse a tutti i principi e signori d'Alemagna; e mandò un'altra sua epistola a tutti i re e principi del mondo, gravandosi di cotal scomunica, con scusarsi dei falli imputatigli, e narrando la cagione perchè l'avea il pontefice scomunicato, e gl'impedimenti che l'aveano trattenuto dal non passare in Soria, dolendosi di tutti i prelati e ministri della Chiesa, riprendendo acerba-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1227. Matth. Paris an. 1228. V. Raynald. an. 1227.
[2] Petr. de Vineis l. 1, c. 20. Sigon. et Raynald. an. 1227.

mente i Romani che a cotal sentenza non s'erano opposti[1]. Ordinò parimente a tutti i giustizieri di Sicilia e di Puglia che facessero celebrare da' preti e da' frati le messe nelle loro provincie, e che non gli facessero partir dal regno, nè gire da un luogo ad un altro senza loro licenza[2]. Nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo secretario: uomo, come si è detto, in quei tempi di somma dottrina ed avvedimento, ed a lui carissimo, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole che più volte abbiamo nomato.

Dopo la qual cosa convocò un general parlamento a Capua di tutti i baroni del regno, a cui impose che ciascun di loro pagar gli dovesse per ogni feudo che possedea, otto once d'oro, e per ogni otto feudi un soldato, acciocchè ragunar potesse esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di maggio, nel qual tempo intendeva andarvi, posposta ogni altra dimora. Statuì ancora un'altra assemblea da ragunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di marzo, ove convocò tutte le città e signori d'Italia e' suoi partigiani. Ed indi inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento, famoso giureconsulto di que'tempi, con le discolpe che egli in suo favore adducea; le quali Roffredo, come si disse, fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del senato e del popolo romano[3].

Federico nel principio del seguente anno 1228 convocò in Puglia tutti i prelati e baroni che seco avea, per passare in Palestina; e venuto il giorno di Pasqua, quella celebrò con grandissima pompa ed allegrezza in Barletta; perciocchè avea avuta contezza che Tommaso d'Aquino conte dell'Acerra che dimorava per suo maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino soldano di Damasco, l'avea vinto e ucciso; e ritornando dopo questo il conte nel reame, inviò per soccorso in Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo maresciallo,

[1] Petr. de Vineis l. 1, c. 7, 15, 16, 18. Ricc. a S. Germ. an. 1227. Abb. Usperg. eod. an. pag. 324. Matth. Paris an. 1228. Vid. Sigon. an. 1227. Capecelatr. par. 2. Raynald. ann. 1227, 1228. Fleury Hist. Eccl. lib. 79, num. 38.

[2] Petr. de Vineis l. 1, c. 4 et 19. — [3] Ricc. a S. Germ. an. 1227.

con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in que'paesi[1].

In questo mentre i Francipani e gli altri partigiani di Federico in Roma, avendo Gregorio rinnovate le censure nel giovedì santo di quest'anno 1228 contro Federico, e quindi dopo aver celebrata la Pasqua in S. Giovanni Laterano, essendo passato nella chiesa di S. Pietro, gli mossero contro il popolo, mentre celebrava la messa, con grave sedizione e tumulto, e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, lo scacciarono dalla città, e il costrinsero a ricovrar fuggendo a Rieti, e quindi a Spoleto, e poi a Perugia, ove per alcun tempo dimorò[2].

Federico intanto raccolta per l'espedizione di Terra Santa molta moneta dalle chiese e dalle persone ecclesiastiche, non ostante che il pontefice avesse ordinato per sue lettere che nulla pagassero, s'avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general parlamento. E giunto in Andria, l'imperadrice, ch'era seco, partorì ivi un fanciullo, a cui fu posto nome Corrado, il quale fu dal padre più di ciascuno degli altri suoi figliuoli teneramente amato; ed indi a non molto, come sovente avvenir suole, se ne morì Jole per li travagli del parto nella medesima città[3].

La morte di questa imperadrice viene da Giovanni Villani[4] e da altri moderni autori, che l'hanno seguito, descritta con molte favole e novelle le quali non meritano fede alcuna. Perciocchè Riccardo il veritiere cronista di que'tempi, altro non racconta, salvo che la morte dell'imperadrice nel parto; e lo stesso scrisse il Corio nell'istorie di Milano, e Carlo Sigonio ed il Frate di Santa Giustina; e niuno degli altri autori che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di que'tempi, fan menzione che ella morisse in prigione battuta dall'imperadore, come dice il Villani; e pur quelli non ta-

[1] Capecel. p. 2. Vid. tam. Ricc. a S. Germ. an. 1228, et Raynald. eod. an.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1228. Vit. Gregor. IX, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Vid. omnino Raynald. an. 1228. Fleury Hist. Eccl. l. 79, n. 40, 41.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1228.
[4] Gio. Villani l. 6, c. 15. Ricord. Malesp. c. 124.

cendo l'altre malvagità commesse da lui avrebbero registrata ancor questa, se fosse stata vera. Oltre che, pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di questa Istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano[1].

Federico dopo la morte di Jole celebrò il parlamento in Barletta; ed intento al passaggio di Terra Santa, prima di partire, volle provvedere a' suoi regni, nel caso che venisse egli a mancare; onde in presenza de'prelati e Grandi del regno, ed infinita moltitudine accorsavi, fece ad alta voce leggere i seguenti capitoli formati da lui in modo di testamento, rapportati da Riccardo. Primo, voleva che tutti i regnicoli, tanto prelati, quanto signori e loro sudditi, vivessero in quella pace e tranquillità ch'erano soliti di vivere al tempo del buon re Guglielmo II; e perciò lasciava per suo vicario e balio del regno Rinaldo duca di Spoleto. Secondo, se egli nella guerra che intendea di fare in Soria, fosse mancato di vita, gli succedesse nell'imperio e nel regno il suo maggior figliuolo Errico, al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado suo minor figliuolo; e se costui ancora senza figliuoli fosse mancato, succedessero gli altri figliuoli da esso imperadore procreati di legittima moglie, facendo giurare a Rinaldo duca di Spoleto, ad Errico Morra, ed altri più stimati di coloro ch'erano ivi adunati, che se fosse venuto a morte, ed altro testamento non avesse da poi fatto, quel che allora avea statuito, compiutamente osservassero. Terzo, che niuno del regno per dazio ovvero colletta fosse obbligato dare alcuna cosa, se non per l'utilità del regno, e per le necessità che potevano occorrere[2].

Letti questi capitoli, e fattigli giurare in suo nome dal duca di Spoleto e da Errico Morra suo Gran giustiziere, l'undecimo giorno del mese di giugno s'imbarcò in Brindisi sopra venti galee, secondo che il Bzovio e l'abate Urspergense scrivono; ed avendo in prima comandato

[1] Capecel. par. 2. — [2] Ricc. a S. Germ. an. 1228.

che tutti i vassalli che con lui navigar dovevano, si fossero assembrati a S. Andrea dell'Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi in Terra Santa, dove di là a poco felicemente giunse, ed a nobili imprese si accinse[1].

Gregorio IX ch'era in Perugia, udita la partenza dell'imperadore, senza che prima da lui fosse stato assoluto dalle censure, come pretendea, s'accese di tanto sdegno, che scrisse lettere al patriarca di Gerusalemme ed al maestro dello Spedale del Santo Sepolcro in Soria, colle quali premurosamente gl'incaricava che si guardassero di Federico, nè loro prestassero aiuto, poichè era partito scomunicato, e che potea perciò apportar loro grave danno[2]. Di vantaggio stimolò in Italia i Milanesi nemici di Federico a collegarsi con lui a'suoi danni, dividendo l'Italia in fazioni, onde crebbero in maggior numero i Guelfi; e medita intanto per l'apparecchio d'una nuova espedizione sopra il regno di Puglia, per toglierlo a Federico, nell'istesso tempo che questo principe era lontano ed inteso all'impresa di Terra Santa[3].

Dall'altra parte Rinaldo duca di Spoleto, lasciato da Federico per vicario del regno per impedire i disegni del papa, ed intrigarlo con una guerra ne'proprii Stati, invase col suo esercito la Marca; ed il suo fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il castello di Prusa che si era a lui ribellato, dando gli abitatori in potere de'Saraceni che seco di Puglia avea condotti, i quali con varii tormenti gli fecero tutti crudelmente morire[4].

Questi avvenimenti significati a papa Gregorio, e come il duca era entrato ostilmente nello Stato della Chiesa, e fatti quivi gravissimi danni, lo ammonì che via si partisse, lasciando in pace i suoi sudditi. Ma il duca facendo poco conto di cotal ordine, irato il pontefice lo

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1228. Matth. Paris eod. an. Capecel. par. 2. Vid. Raynald. eod. an.

[2] Matth. Paris an. 1228. Sanut. pag. 213. Vid. Raynald. eod. an.

[3] Sigon. an. 1228. Vid. Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX, t. 3. Rer. Ital. et Raynald. ann. 1228, 1229. Mur. iisd. an.

[4] Riccar. a S. Germ. an. 1228.

scomunicò con tutti i suoi seguaci; e vedendo che nulla giovavano le censure, ragunò grosso esercito con gli aiuti de'Milanesi, e di tutte l'altre città della lega di Lombardia, e chiamata la milizia di Cristo, l'inviò contro il duca Rinaldo, creandone capitano Giovanni di Brenna già re di Gerusalemme ed inimico di Federico, ed il cardinal legato Giovanni Colonna [1].

CAPO VII.

Spedizione di Gregorio IX sopra il regno di Puglia.

Papa Gregorio scorgendo che questi sforzi non erano bastevoli ad impedire i progressi del duca, il quale avea già sottoposto la Marca al dominio dell'imperadore insino a Macerata, deliberò di muover guerra nel reame di Puglia, e spingere le sue armi contra queste provincie, acciocchè postele in isconvolgimento, dovesse per lor difesa prestamente accorrere il duca e lasciar liberi i suoi Stati. Congregati adunque nuovi soldati, ne creò capitani Pandolfo d'Anagni suo cappellano e legato, Ruggiero dell'Aquila conte di Fondi e Tommaso conte di Celano, ribelli e nemici di Federico [2].

Questi capitani a' 18 gennaio del nuovo anno 1229 per la strada di Cepparano entrarono in Terra di Lavoro coi loro soldati, che eran nomati Chiavesegnati; ed assalirono ed espugnarono in un subito il castello di Ponte Solarato, che era allora la porta del regno, ed il primo luogo forte da quella parte a'confini dello Stato della Chiesa, e l'avea in guardia per l'imperadore Adenolfo Balzano. La caduta di questo castello cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino signore di S. Giovanni in Carrico, ed in Riccardo figliuolo di Roberto dell'Aquila signore del castello di Pastena, che senza fare altra difesa, di lor volere anch'essi si resero; indi passato il fiume di Telesa, s'avviarono i soldati papali verso il contado di Fondi [3].

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1228. Galvan. Flamma in Manip. Flor. c. 261. Vid. Capecelatr. par. 2. Raynald. et Mur. ann. 1228, 1229.
[2] Riccar. a S. Germ. an. 1228. Ricord. Malespin. c. 127. Gio. Villani lib. 6, c. 18. — [3] Riccar. a S. Germ. an. 1229.

Intanto Errico Morra Gran giustiziere, avuta contezza della mossa di cotal guerra, ragunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contrastare colle genti del pontefice, ed impedire di fare altro acquisto. Ma queste opposizioni poco valsero per impedire i felici progressi dell'esercito del pontefice, il quale scorrendo per molti luoghi di questa provincia, avea occupato molte rocche e castelli insino a Gaeta. Questa città, mentre si rendeano tanti luoghi al legato del papa, fu sempre fedele all'imperadore, resistendo agli sforzi del legato, apparecchiandosi valorosamente alla difesa; per la qual cosa fu dal cardinal Pelagio vescovo d'Albano e legato del pontefice sottoposta all'interdetto. Si resero parimente al legato Pontecorvo con tutte l'altre terre di monte Casino, la rocca d'Evandro, Traietto e Sugio, e finalmente fu forza che si rendesse anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto e spianato il castello che l'imperadore con molta spesa vi avea edificato, essendosene partiti, per non potere far altro, molti fedeli di Federico che non vollero rimanere sudditi del pontefice. Ed i Beneventani, avuta contezza de' felici successi dell'esercito papale, rompendo anch'essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni e prede in Puglia di bovi ed altri animali, a nel loro ritorno ruppero e posero in fuga il conte Raone di Valvano che loro s'era opposto; per la qual cosa il Gran giustiziere con tutti i baroni fedeli all'imperadore andarono con lor soldati contra quelli di Benevento, e guastarono e distrussero molti lor poderi dalla banda di Porta Somma, ove era posta la lor rocca [1].

Non tralasciavano ancora i frati Minori ed i monaci di S. Benedetto portar lettere del papa ed ambasciate a molti baroni, prelati e comunità delle città e castella, acciocchè si ribellassero dal loro signore, e passassero dalla banda del pontefice, pubblicando falsamente che Federico era morto, e che però in Puglia non sarebbe più tornato [2]. La qual novella fermamente creduta da molte di quelle città, da lui si ribellarono; come avrebbono ancora fatto tutte le altre, secondo che scrive l'abate Ur-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1229. — [2] Ricc. a S. Germ. cit. an.

spergense, con uccidere quanti oltramontani vi dimoravano, se non l'avesse trattenuto l'essersi scoverta la frode, e che Federico era per ritornar presto nel reame. Per la qual cosa furono dal duca di Spoleto scacciati dal regno e da'loro monasteri tutti i frati Minori e tutti i monaci Cassinesi, de'quali parte andarono via, altri buttando l'abito si nascondevano, vivendo da secolari[1].

Intanto aveano il re Giovanni ed il cardinal Colonna, dopo varii conflitti, costretto il duca di Spoleto ad uscir dalla Marca, e ricovrare in Abruzzi, dove da coloro seguìto, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato; della qual cosa fatto consapevole il cardinal Pelagio, significò al re Giovanni che prestamente fosse venuto a congiungersi seco per far con maggiore sforzo la guerra in Terra di Lavoro. Il perchè il re Giovanni, sciolto l'assedio da Sulmona, per la Valle di Sangro venne nel contado di Molise, e prese per istrada Alfidena col suo castello, prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbruciò castel di Sangro. E nello stesso tempo il conte di Campagna con buona mano di fanti e cavalli, assoldati novellamente dal pontefice per supplimento della guerra del regno, gitone improvviso sopra Sora, in un subito la prese, rimanendo però la rocca in poter degli Imperiali; ed indi partito, colla stessa agevolezza prese Arpino, Fontana e la Valle di Sora con tutto il paese dei Marsi. E dall'altra parte il re Giovanni col cardinal Colonna giunto in Terra di Lavoro, e valicato il fiume Volturno, si congiunse con l'esercito del cardinal Pelagio, che l'attendea presso Telesa, e così uniti andarono a campeggiare sopra Caiazzo[2].

Nel medesimo tempo che Gregorio travagliava il regno, Federico in Soria impiegava le sue forze per quella santa impresa; poichè giunto non molto dopo la sua partenza nel mese di settembre in Accone, indi passato in Cipro, dopo varie imprese ne andò in Soria, e giunse coll'esercito de'Crocesignati in Joppe a'15 novembre del passato anno, e fortificò quella città che era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la quaresima, nella qua-

[1] Ricc. a S. Germ. Abb. Ursperg. an. 1229. Capec. p. 2. Mur. eod. an.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1229.

le corse pericolo d'aver da abbandonare l'impresa, ed andarsene per terra a Tolemaida, per mancamento di vettovaglie, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurvele i suoi vascelli che colà dimoravano; ma tranquillatosi poi n'ebbe in gran copia. Pure, dopo aver fortificata Joppe, andò in Tolemaida, indi passò al castel di Cordana, ove dimorando inviò Baliano signor di Tiro ed il conte di Lucerna per suoi ambasciadori al Soldano d'Egitto, che era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco suo fratello, a cui gli ambasciadori, dati preziosi doni da parte dell'imperadore, esposero in cotal guisa la loro imbasciata: che Federico il volea per fratello ed amico, se così di grado gli fosse, e che non era passato in Soria per torgli niun luogo del suo Stato, ma solo per ricuperare il reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da'Cristiani, ed ora per cagion di Jole sua moglie, che n'era stata legittima reina, spettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla quale proposta rispose il Soldano, che considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all'imperadore; ed onoratigli con altri convenevoli doni gli accommiatò[1]. In questo punto giunsero al patriarca di Gerusalemme le lettere che papa Gregorio gli mandava per due frati Minori, nelle quali gli ordinava che dichiarasse scomunicato Federico, e mancator di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito tempo, nè col convenevole apparecchio; proibendo a'cavalieri dell'Ospedale e del Tempio, ed a'Teutonici, che non l'ubbidissero in cosa alcuna[2].

Il Soldano ancorchè avesse contezza che l'imperadore avea mancamento di vettovaglia, e che per essere in grave discordia col pontefice era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco ubbidito da'Peregrini (così chiamavano que'soldati che stavan continuamente militando in Soria); pure temendo grandemente l'armi ed il valor de'Cristiani, gl'inviò suoi ambasciadori con parole cortesi, e con molti elefanti, cammelli e cavalli

[1] Matth. Paris an. 1229. Vid. Raynald. eod. an.

[2] Matth. Paris an. 1228. Sanut. pag. 213. Ricc. a S. Germ. an. 1229. Vid. Raynald. an. 1228.

arabi, ed altri nobilissimi presenti, senza però veruna conclusione d'accordo, con dirgli che gli avesse di nuovo mandati alcuni suoi baroni, che non avrebbe mancato di conchiudere con loro quel che giusto e convenevol sarebbe. Onde l'imperadore gli spedì i primi uomini della sua corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovarono di colà partito, con ordine che l'avessero seguito a Gaza; ma essi non volendo far ciò, se ne tornarono a dietro all'imperadore. Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole per menar la bisogna in lungo, convocati in Tolemaida i primi della città ed i peregrini e soldati, disse che voleva assalire il Zaffo, per esser più presso a Gerusalemme, ove potevan anch'essi venire. A tal proposta di Federico risposero i maestri dello Spedale e del Tempio in nome di tutti gli altri, che non ostante che dal pontefice romano, al quale dovevano ubbidire, fosse stato lor proibito il trattar seco e secondarlo, pure per l'utile di Terra Santa e del popolo cristiano erano pronti a far con lui quell'impresa; ma volevano che le grida e gli ordini che nel campo s'aveano a fare, si facessero in nome di Dio e della cristiana repubblica, senza che in essi di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione. Della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedette avanti sino al fiume Monder che corre tra Cesarea ed Artus. Significato ciò a'cavalieri dello Spedale ed a'Templari, ed agli altri peregrini, considerando quel che conveniva al pubblico bene, e temendo non fosse l'imperadore offeso dal Soldano che avea ragunato innumerabile esercito, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui per potere, se il bisogno il richiedesse, prestamente soccorrerlo. Ma l'imperadore accortosi più chiaramente del pericolo che correa per tal divisione, da dura necessità fu costretto a cedere al lor volere, e si contentò che, senz'esser lui nominato, le grida far si dovessero in nome di Dio e della repubblica cristiana; onde con loro si congiunse ad un rovinato castello, mentre cominciavano a riedificarlo[1].

[1] Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1229. Capecel. par. 2.

Era, quando queste cose successero, nel mezzo del verno; ed ecco che sopraggiunse a Federico un veloce navilio con un messo, rapportandogli la novella che il reame di Puglia era da'capitani del pontefice tutto sconvolto, e che molte provincie erano state da coloro occupate, e che l'altre correano gran pericolo di perdersi[1].

Questa rea novella fece precipitare le cose di Soria, poichè Federico prestamente s'indusse a concordarsi col Soldano per tornare al soccorso de'suoi Stati in Italia[2]; onde a ragione scrisse Riccardo da S. Germano[3]: *Verisimile enim videtur, quod si tunc Imperator cum gratia et pace Romanae Ecclesiae transisset, longe melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae Sanctae. Sed quanta in ipsa sua peregrinatione adversa pertulerit ab Ecclesia, cum non solum ipsum Dominus Papa excommunicaverit, verum etiam quod ipsum excommunicatum scirent, et tanquam excommunicatum vitarent eundem, Patriarchae Jerosolimitano mandavit, Magistris domorum Hospitalis, et Templi, propter quod suum in exercitu christiano jussit praeconium subticeri.* E l'abate Urspergense[4] non potè parimente, considerando questi fatti, non esclamare e dire: *Quis talia facta recte considerans non deploret et detestetur, quae indicium videntur, et quoddam portentum et prodigium ruentis Ecclesiae!*

La pace conchiusa col Soldano, ancorchè fatta in tempo che men si conveniva per le cagioni già dette, fu nondimeno, per quanto si potè, per Federico vantaggiosa, essendosi accordati i seguenti capitoli. Si conchiuse fra loro triegua per diece anni, in virtù della quale il Soldano restituiva a Federico la città di Gerusalemme con tutti i suoi tenimenti; e si convenne che il Sepolcro di Cristo dovesse essere in custodia de' Saraceni, perchè quelli lungamente aveano usato ivi orare; ma che ciò non ostante il Sepolcro fosse esposto a' Cristiani, i quali similmente potessero con tutta la loro libertà andar ivi per adorarsi. Gli restituì ancora le città di Bettelemme e di Nazzaret, e tutte le ville che sono per lo dritto cammi-

[1] Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1229.
[2] Ricord. Malespin. c. 127. Gio. Villani l. 6, c. 18.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1229. — [4] Abb. Ursper. an. 1228.

no fino a Gerusalemme, e le città di Sidone e Tiro, ed alcun'altre castella possedute già da'cavalieri del Tempio, con condizione che potesse l'imperadore fortificare e munire Gerusalemme con muri e torri a suo talento, fortificare il castel di Joppe e quel di Cesarea, Monteforte e Castel Nuovo. Che fossero restituite a Federico tutte quelle cose ch'erano state in potestà di Balduino IV, e che gli furono tolte dal Saladino; e che si ponessero senz'altra taglia in libertà tutti i prigionieri[1].

[Contro questa pace declamò tanto Gregorio IX, che Federico trattasse meglio i Maomettani che i Cristiani; e da Lunig[2] si rapporta la bolla che istromentò in quest'anno 1229 in Roma, dove vien imputato Federico di molti delitti. All'incontro questo medesimo collettore rapporta alla pag. 879 le risposte che i vescovi e principi di Germania e d'Italia fecero alle accuse di Gregorio, confutando una per una le imputazioni ingiustamente fattegli. Questa pace si appartiene solamente al regno di Gerusalemme; poichè Federico nell'anno 1230 ne conchiuse un'altra col Soldano, che riguarda la libera negoziazione tra' Cristiani e Maomettani in Corsica, Marsilia, Venezia, Genova e Pisa, e la libera navigazione ne'porti d'Africa, d'Egitto, ed altre regioni adiacenti al mare Mediterraneo; l'istromento della quale vien anche rapportato da Lunig[3].]

In cotal maniera fu conchiusa questa pace da Federico, contro il quale non mancò chi lo dannasse e biasimasse, perchè avesse lasciato il Sepolcro di Cristo in mano de'Saraceni, per cui era stata impresa questa guerra; come fece il patriarca di Gerusalemme in due sue lettere rapportate da Matteo Paris[4]. Lo biasimarono ancora alcuni altri più moderni autori, trattandolo da timidissimo e vile, opponendogli che sofferse dal Soldano e da'suoi soldati mille obbrobriosi scherni. Ma la Cronaca di Riccardo da S. Germano, scrittore contempora-

[1] Vid. Riccard. a S. Germ. Matth. Paris an. 1229. Raynald. eod. an. n. 15 et seq. — [2] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 875.

[3] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 878.

[4] Matth. Paris an. 1229. Raynald. eod. an. Ricord. Malesp. cap. 126. Gio. Villani l. 6, cap. 17. Fleury Hist. Eccl. l. 79, num. 48.

neo a que'successi, ben convince le costoro bugie e malignità contro quel principe. Ed i nostri Italiani, come ancora il patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte Guelfi suoi nemici e partigiani ed aderenti del pontefice, non meritano in ciò credenza alcuna. In fatti, per quel che s'attiene al Sepolcro di Cristo, Riccardo da S. Germano attesta la necessità che ebbe di lasciar la custodia di quello in mano dei Saraceni, rapportando la cagione di questo articolo: *Quia*, parlando de'Saraceni, *diu consueverant orare ibidem, et ut liberum introitum et exitum habeant illuc accedentes orationis causa;* ma si convenne ancora che a'Cristiani fosse in libertà far il medesimo, *et Christianis similiter orationis causa sit expositum;* donde si convince quanto sfacciata sia la menzogna insieme e l'adulazione del Bossio[1], che nell'istoria della Religione di Malta dice che fu proibito a'Cristiani di potervi entrare. Ed il voler accagionare Federico di timidezza e viltà, è contro tutta l'istoria, poichè fu egli un signor grande e valoroso, e di cuor feroce e magnanimo, come, per tant'imprese che egli fece, chiaramente si scorge; nè par verisimile, anzi è impossibile cosa l'aver voluto soffrire dagli effeminati popoli d'Egitto e da'vilissimi Arabi que'dispregi ed oltraggi che non sofferì nè da'Lombardi nè da'Tedeschi, nè da tante valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita.

Federico adunque dopo la pace fatta volendo partir di Soria, e tornare al soccorso de'suoi Stati d'Italia e della Puglia, propose di voler prima prender la possessione e la corona regale dell'acquistato regno di Gerusalemme. Fece adunque che Ermanno Saltza significasse per sue lettere al patriarca di Gerusalemme che fosse andato per tal affare insieme con lui in quella città. Ma il patriarca partigiano del pontefice gli rispose che ciò non potea farlo, se prima non vedesse le capitolazioni dell'accordo seguito tra l'imperadore ed il Soldano. Il maestro Ermanno tosto gliele inviò per un frate di S. Domenico. Veduto che ebbe l'accordo il patriarca, negò d'interve-

[1] Bossio lib. 16.

nirvi, dicendo che non avea sicurezza alcuna di porsi nelle mani di que'barbari, non facendosi nell'accordo menzione del clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel regno di ragione appartenea, e che perciò non era nè sicuro nè durabile; anzi col pretesto che il tempio ed il Sepolcro di Cristo fosse rimasto in custodia de'Saraceni, e per impedire che Federico in quello s'incoronasse, mandò l'arcivescovo di Cesarea per suo legato, e fece dal medesimo di suo ordine interdire tutta la città santa di Gerusalemme, e spezialmente sottopose all'interdetto il Sepolcro istesso di Cristo, vietando che non potessero ivi celebrarsi i divini uffici[1].

[È singolare ciò che Giovanni Vito Durano nella Cronaca al 1243 scrisse parlando della coronazione di Federico in Gerusalemme, dicendo che non ostante l'interdetto vi si cantò messa, e che il Soldano, che stava a lato di Federico, gli dimandò che voleva dire quel pane in mano del sacerdote, e ch'egli adorava. Udito che l'ebbe, mossesi ad un sorriso, e con uno scipito motto schernì il mistero. Seguitando la fede di Durano, rapporta ancora questo fatto il diligentissimo Aulisio[2].]

Onde Federico in cambio in questa impresa di riceverne benedizioni, ebbe maledizioni, come dice Riccardo: *Primitias recuperationis ipsius non benedictione, sed anathemate prosecutus*. Ma l'imperadore, poco di ciò curando, entrò a'17 di marzo a Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevole pompa, accompagnato dal maestro Ermanno e da tutti i suoi famigliari, ne andò alla chiesa del Sepolcro; e dopo aver lungamente orato e date grazie al Signore, scorgendo che per l'interdetto niuno ardiva di celebrar la messa, nè si poteva fare altro ufficio a ciò bisognevole, non avendovi voluto intervenire nè anche gli stessi prelati tedeschi che egli avea richiesto di ciò, con rispondergli che non volevano per tal atto essere scomunicati dal papa; prese egli colle proprie mani la corona dall'altare ove ella era, e se ne incoronò; ed il gran maestro de'Teutonici orò lungamen-

[1] Matth. Paris an. 1229. Riccard. a S. Germ. eod. an. Vid. Raynald. eod. an. et Capecelatr. par. 2.

[2] Aulisio, delle Scuole Sacre lib. 2, cap. 12, p. 60.

te in lode di Federico, esagerando che col suo avvedimento e valore quella città ed il suo reame a'Cristiani restituito avea[1]. E coronato che fu, diè subito provvedimento per fortificare Gerusalemme e rifare le sue mura, che da Corradino soldano di Damasco erano state abbattute e disfatte. Dopo la qual cosa, camminando velocemente per la novella del reame di Puglia invaso dal papa, passò al Zaffo, e di là a Tolemaida, ove creò due capitani della gente che avea a rimanere in presidio dei luoghi acquistati; e de'Tedeschi che aveano a navigare seco in Puglia, creò capitano il maestro de'Teutonici. Ed avendo in questo ritorno sofferte e superate molte ostilità fattegli dal patriarca di Gerusalemme e da'maestri Ospitalieri e Templari, finalmente con felice viaggio capitò, prima di tutti gli altri che seco venivano, nel mar di Brindisi[2].

Giunto appena Federico in Brindisi, inviò suoi ambasciadori al pontefice Gregorio, che furono gli arcivescovi di Reggio e di Bari, col Gran maestro Ermanno, i quali andati prima a Caiazzo, ove erano ad assedio il cardinale di Santa Prassede ed il cardinal d'Albano, ed avute da amendue lettere per lo pontefice, a Roma da lui n'andarono; e datogli conto di quel che s'era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'imperadore che l'avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco.

Ma Gregorio adirato di quello che contro l'imperadore gli avea scritto il patriarca di Gerusalemme, dicendo che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de'Cristiani, non volle far nulla di quanto gli chiesero gli ambasciadori; per la qual cosa rimastosi in Roma il Gran maestro, ritornarono gli altri due arcivescovi nel reame[3].

Intanto si resero all'imperadore per opera di Adinolfo e di Filippo d'Aquino le castella d'Atina e di Celio. Ed essendo Federico col suo esercito de' Crocesegnati venuto in Terra di Lavoro contro il re Giovanni, ed i cardinali legati che stavano coll'esercito de' Chiavese-

[1] Matth. Paris an. 1229. Vid. Boss. Histor. Rel. Rod. Raynald. cod. an. Capecelatr. par. 2.

[2] Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1229. Capecelatr. par. 2.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1229.

gnati all'assedio di Caiazzo, pose sì fatto timore colla sua venuta, che sciolto l'assedio, ed abbruciate le macchine, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il cardinal Colonna a chieder moneta al pontefice per pagare i soldati. E l'imperadore ne venne a Capua, ove alloggiato il suo esercito, passò a Napoli, e chiese ed ottenne da'Napoletani soccorso d'armi e di soldati[1].

Racconta ancora Riccardo che il cardinal Pelagio vescovo d'Albano non avendo modo per sostener l'esercito, sì prese tutto il tesoro, ed ogni altra suppellettile d'argento e d'oro che era in monte Casino, per farne moneta; ed intendendo fare il medesimo nella Chiesa di S. Germano, gli ecclesiastici di quel luogo si composero in una certa somma di denari, perchè il cardinal Pelagio non si pigliasse il tesoro della loro chiesa. Ed intanto l'imperadore ritornato da Napoli a Capua, n'andò poi a Calvi, la qual città prese a forza, e molti soldati del pontefice che la difendevano, fece crudelmente morire impiccati per la gola; e quantunque il re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a Santa Maria della Ferrata, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balia Vairano, Alife, Venafro, e tutto lo Stato dei figliuoli di Pandolfo. Per li cui felici progressi sgomentato il re Giovanni col cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se n'andò a Mignano, ed indi con veloce cammino se n'andò a S. Germano; ma sentendo che l'imperadore frettolosamente veniva a quella volta, tosto fu disciolto l'esercito papale, e passò frettolosamente in Campagna di Roma, e tutti gli altri prelati partigiani del pontefice eran passati col re Giovanni a Roma[2].

L'imperadore intanto entrato col suo esercito nelle terre della badia di monte Casino, prese e diede a sacco a'soldati la villa di Piedimonte, con dar la sua rocca a'signori d'Aquino. Tentò poi di prender monte Casino, ma ne fu ributtato da'difensori; e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa giudice della sua Gran Corte se gli rese la città di Sessa. Se gli rese ancora Pre-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1229. — [2] Ricc. a S. Germ. cit. an.

senzano, la rocca d'Evandro, Isernia, Arpino e Fontana, con tutte l'altre terre di S. Benedetto; alla fine se gli rese anche S. Germano colla sua rocca. E volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattare di concordarsi col pontefice, fece chiamare tutti i potestà e comuni delle città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel reame e le sue vittorie con una lettera scritta da S. Germano, che si legge presso Riccardo, nella quale fra l'altre cose si leggono queste parole: *Nos de ultramarini partibus prospere per Dei gratiam redeuntes, de inimicis nostris, qui regnum nostrum invaserant, feliciter triumphavimus, dum audientes nos contra eos in manu valida et potenti venturos, non expectatis, aut expertis viribus nostris, in Campaniæ finibus fugæ sibi præsidium elegerunt. Sicque Domino cooperante, et nos comitante justitia, qui de cœlo prospexit, quod ipsi de Regno nostro, nobis absentibus, per anni dimidium occupaverant, nos brevi dierum spatio recuperavimus, et revocavimus ad demanium et dominium nostrum*[1].

Dopo la qual cosa se gli rese la città di Teano con patto che il suo vescovo potesse a suo talento o partirsi, o colà rimanere. Inviò altresì dugento soldati ne'Marsi con Bertoldo fratello del duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella regione; e dopo essersi trattenuto sette giorni in S. Germano, passò ad Aquino, donde scrisse sue lettere a tutti i signori e principi della cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione che di lui s'era conceputa e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando loro conto degli affari di Terra Santa, con mostrare ch'eran passati altrimenti di ciò che figurati gli avea il patriarca di Gerusalemme al pontefice, chiamandone in testimonio i vescovi di Vintona e di Lancastro, i maestri dello Spedale e de'Teutonici, e molti altri cavalieri degl'istessi ordini, ed ancora i frati Predicatori che intervennero in quell'accordo[2]. Nell'istessa città andarono a ritrovarlo alcuni ambasciadori romani per rallegrarsi seco del suo ritorno da parte del senato e del popolo, e per trattare d'altri loro affa-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1229. — [2] Ricc. a S. Germ. cit. an.

ri, i quali dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono. E fatto in miglior forma fortificare S. Germano, si partì d'Aquino, ed andò ad assediar Sora, la quale per essersi voluta difendere, prese a forza ed abbruciò con morte e ruina de'suoi cittadini[1].

Intanto Ermanno Saltza, ch'era restato in Roma per trattar la pace col pontefice partito di là insieme con Tommaso da Capua cardinal di Santa Sabina, legato del pontefice, andarono tutti e due a ritrovar l'imperadore in Aquino, ove era da Sora ritornato il quarto giorno di novembre; e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a monte Casino, e persuasero al cardinal Pelagio che di colà partisse co'soldati che vi avea introdotti, senza ricevere noia alcuna. Fu ancora conceduto a'vescovi d'Alife e d'Aquino il ritornare senza molestia alcuna alle loro sedi. Restituì ancora Federico tutt'i luoghi tolti all'abate di monte Casino Adenolfo, commettendone però la cura al Gran maestro Ermanno, sino che si fosse compiuto il trattato della pace col pontefice; ed Ermanno dovendo ritornare in Perugia, ove di nuovo andò col cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli della pace, vi sostituì un tal Fra Lionardo cavalier Teutonico insino al suo ritorno. E Federico passato indi a Capua, ove celebrò la festa del Natal di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella città[2].

Con tai successi compiuto l'anno di Cristo 1229, nel seguente anno 1230 nel mese di gennaio comandò l'imperadore al suddetto Fra Lionardo, sostituito governator della badia, che da quelle terre raccogliesse eletti soldati, e gli ponesse in guardia di monte Casino, facendogli dare il giuramento d'averlo a custodire e difendere con tutt'i beni, ed i frati che vi eran dentro, nè consignarlo ad altri che al Gran maestro Ermanno. E poco da poi l'arcivescovo di Reggio, il Gran maestro de'Teutonici ed il cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'assemblea in S. Germa-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1229. — [2] Ricc. a S. Germ. cit. an.

no, ove parimente convennero il patriarca d'Aquileia, i due suddetti legati, Giovanni cardinal di S.ª Sabina e Tommaso cardinal di Capua, Eberardo arcivescovo di Salsburg, Siffrido vescovo di Ratisbona, Leopoldo duca d'Austria e di Stiria, Bernardo duca di Moravia, con Fra Lionardo cavalier Teutonico, nella quale dopo varii discorsi diedero cominciamento alla pace, che poco da poi, come diremo, si conchiuse fra l'imperadore ed il papa[1]. Ed intanto si diedero all'imperadore alcune città della Puglia, le quali ne'passati tumulti se gli erano ribellate, come Civitate, Larino, S. Severo, Casalnuovo e Foggia. Nè si dee dar fede all'autor della scrittura intitolata *Itinerario dell'imperador Federico,* perchè è piena di favole e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna sin dal suo incominciamento; poichè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni; non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano gliela diede subito; non fu in Sicilia quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi; la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio; nè per tal cagione assoldò Saraceni nell'isola di Gerbe, mentre potea averne di vantaggio in Sicilia ed in Puglia[2].

Intanto mentre l'imperadore celebra in Foggia la Pasqua del Signore, Gregorio nel giovedì santo scomunica Rinaldo duca di Spoleto, ed il suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca, ed altri luoghi della Chiesa.

Dopo tutto questo ritornarono di Roma, ove erano andati dopo l'assemblea tenuta in S. Germano, tutti quei prelati e signori che abbiamo nominati nel trattato della pace, e con essi i cardinali legati, per assolvere l'imperadore della scomunica; i quali commisero al maestro de'Teutonici che significasse all'imperadore che venisse a Capua, ove essi perciò l'avriano atteso con tutti i prelati che per timor di lui s'eran fuggiti dal reame. Ma avendo poscia avuta contezza che egli avea fatto abbattere le mura di Foggia, S. Severo e Casalnuovo, e che partitosi di Puglia veniva a Capua con intenzione che tra

[1] Ricc. a S. Germ. Abb. Ursp. an. 1230. Vid. omnino Raynald. eod. an.
[2] Capecelatr. par. 2.

gli articoli della pace s'accordasse ancora che Gaeta e S.ª Agata ritornassero sotto il suo dominio, e non già rimanessero in balìa della Chiesa, come pretendea il pontefice; fecero ritornare tutti i prelati regnicoli a Ceparano, ed essi se ne girono coll'abate Adinolfo a Capua, nella qual città a'30 maggio arrivò poscia Federico, con cui abboccatisi i cardinali, disconvenendo nell'articolo di Gaeta e S.ª Agata, passarono a Sessa; ed avendo trattato con quelli di Gaeta, fecero venire da loro Pietro delle Vigne e Filippo di Citro contestabile di Capua. Ma non potendo effettuar la pace, per le nuove cagioni e difficoltà che ogni giorno sopravvenivano, fu mestiere che l'arcivescovo di Reggio ed il maestro de'Teutonici più volte andassero e ritornassero da Roma a Cesare. Onde alla fine per l'opera d'un tal Fra Gualo dell'ordine dei Predicatori, essendo il pontefice venuto al monastero di Grotta Ferrata, e l'imperadore a S. Germano, per esser più da presso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano e ne'circonvicini luoghi. E per darvi compimento, vennero il dì 23 di luglio i cardinali legati nella maggior chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il patriarca d'Aquileia, l'arcivescovo di Salsburg, il vescovo di Ratisbona e quel di Reggio, i duchi di Carintia e di Moravia principi dell'Alemagna; e del nostro reame vi intervennero l'arcivescovo di Palermo, quel di Reggio di Calabria e quel di Bari, l'abate di monte Casino, ed altri molti prelati ch'erano via fuggiti in Roma, Rinaldo duca di Spoleto, Tommaso d'Aquino conte della Cerra, Errico di Morra Gran giustiziere, con altri baroni e ministri imperiali in gran numero; in presenza de'quali promise l'imperadore di soddisfare alla santa romana Chiesa in tutte quelle cagioni per le quali era stato scomunicato, facendolo così giurare da Tommaso conte della Cerra, e da tutti que'prelati e signori alemanni, i quali fecero la scrittura colle capitolazioni dell'accordo che vien inserita da Riccardo nella sua Cronaca, la quale contiene i seguenti capitoli[1].

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1230. Vid. Raynald. eod. an.

I. Che per quel che s'attiene alle città di Gaeta e Sant'Agata, fra un anno s'abbia da trovar modo da comuni arbitri eliggendi di dar compimento a quest'articolo; e di trattar la forma, affinchè facciano ritorno all'ubbidienza dell'imperadore Gaeta e S.ª Agata, e tutti i regnicoli co'loro beni nel regno; ed intanto l'imperadore non offenderà le città predette, nè gli uomini di quelle, nè permetterà farle offendere da'suoi.

II. Che l'imperadore rimetterà ogni offesa a'Teutonici, Lombardi, a coloro della Toscana, e generalmente a tutti gli uomini de'regni di Sicilia, ed a'Franzesi, i quali hanno aderito alla Chiesa romana contro di lui, nè permetterà che siano per detta cagione offesi da'suoi.

III. Il suddetto imperadore rimetterà tutte le sentenze, costituzioni e bandi contro di loro promulgati coll'occasione della suddetta guerra.

IV. Promette ancora che le terre della Chiesa nel ducato di Spoleto e nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, non saranno invase nè devastate per sè o per altri.

Promettendo i suddetti principi d'Alemagna essere mallevadori di quanto ne'suddetti articoli s'era convenuto[1].

Dopo la qual cosa l'arcivescovo di Salsburg favellò lungamente del buon voler dell'imperadore verso la Chiesa romana, con iscusarlo dalle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza il cardinal di S.ª Sabina. E nell'istesso giorno i cardinali legati in nome del papa fecero giurare all'imperadore di restituire ciò ch'egli avea occupato o fatto occupare da'suoi capitani nella Marca e nel ducato di Spoleto, ed in ogni altra parte del patrimonio della Chiesa, e tutti i territorii e castelli dei monasteri o badie, e particolarmente del monastero di S. Chirico d'Introducco, e tutti i beni de'cavalieri del Tempio e dello Spedale, e di qualsivoglia altro barone, e d'altri nobili del reame che fossero stati aderenti e partigiani del pontefice; e di rimettere parimente nelle loro sedi l'arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri ve-

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1230. Vid. omnino Raynald. eod. an.

scovi e prelati che avea scacciati dal reame. E di vantaggio gli fecero giurare: *Ut de cætero nullus Clericus in civili vel in criminali causa conveniatur sub Judice Seculari, nisi super Feudis civiliter conveniatur; et quod nullus talleas, vel collectas imponat Ecclesiis, Monasteriis, Clericis et viris Ecclesiasticis, seu rebus eorum; et quod electiones, postulationes et confirmationes Ecclesiarum ac Monasteriorum libere fiant in Regno secundum statuta Concilii Generalis*[1].

Dopo questo, d'ordine del papa fu tolto l'interdetto da frate Gualo, con dare libertà di celebrare i divini uffici alle chiese di S. Germano, ed all'altre terre della badia di monte Casino, e di tutti gli altri luoghi ove dal cardinal Pelagio era stato posto, escludendo però di potere essere uditi, come scomunicati, dal duca di Spoleto, e da tutti gli altri che in sua compagnia aveano guerreggiato nella Marca. E l'imperadore, per eseguire il concordato fatto, restituì indi a poco Traietto e Suggio col contado di Fondi a Ruggiero dell'Aquila, ed il monastero di monte Casino e rocca Janola all'abate Adinolfo, con patto sì bene che detta rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Peregrino di S.ª Elia, insinattanto che fosse l'imperadore assoluto dalle censure. E passato Federico alla rocca d'Arce, fece restituire all'abate Adinolfo da'signori d'Aquino, a cui commessi gli avea, Ponte Corvo, Piedimonte e Castelnuovo, e di là passò a Ceparano con buon numero di suoi soldati; e quivi nella cappella di S.ª Giusta il dì di S. Agostino 28 del mese di agosto fu Federico assoluto dalla scomunica dal cardinal di Capua vescovo Sabinense; e nell'ultimo del detto mese andò a ritrovare Gregorio, che in Anagni l'attendea, avendo nello stesso tempo inviato per lo reame sue lettere favorevoli per la libertà de'monasteri e delle chiese, delle persone ecclesiastiche e de'beni di quelle, ordinando a'conti, baroni, giustizieri, camerarii e baglivi del regno di Sicilia, che niuno *Monasteriis, Ecclesiis, personis ecclesiasticis, aut rebus eorum talleas, vel collectas praesumat imponere, salvis illis servitiis, ad quae*

[1] Riccar. a S. Germ. an. 1230. Vid. omnino Raynald. eod. an.

certae Ecclesiae, vel personae tenentur nobis specialiter obligatae, come dal suo diploma trascritto da Riccardo nella sua Cronaca[1].

Federico attendatosi col suo esercito fuori delle mura d'Anagni, il primo giorno di settembre vi entrò, accolto ed incontrato con ogni onore da'cardinali, e da tutti gli altri prelati e familiari del pontefice, dal quale fu invitato a mangiar seco, e per tutto quel giorno dimorarono insieme favellando de'loro importanti affari in presenza solo del maestro de'Teutonici[2]. Accommiatato poscia caramente da Gregorio, ritornò a'suoi alloggiamenti, ove dimorando diede a Giovanni di Poli il contado d'Albi in luogo del contado di Fondi, che gli avea tolto per restituirlo a Ruggiero dell'Aquila; ed allora l'abate di S. Vincenzo, ed i prelati che si trovavano scomunicati per avere aderito all'imperadore, furono a preghiere del medesimo dal papa assoluti. Ed intanto i vescovi di Teano, d'Alife, di Venafro, e tutti gli altri prelati ch'erano usciti del regno, alle proprie sedi ritornarono, e li prelati e principi d'Alemagna ritornarono a'loro paesi[3]. Aggiunge il Bzovio ne'suoi Annali, che alcuni autori tedeschi scrivono che l'imperadore per pacificarsi col pontefice gli pagasse per gli danni che con la guerra avea patiti, cento e ventimila once d'oro[4]. Girolamo della Corte nell'istoria di Verona dice non essere stati più che dodicimila ducati. Ma Riccardo, che particolarmente scrive questo fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento[5].

Conchiuse dunque in cotal maniera questa pace, l'imperadore partito d'Anagni ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capua passò in Puglia, e nella città di Melfi fermossi; e disbrigato dagli affari di questa guerra, quietato il regno, pensò poi nel seguente anno 1231 a ristabilirlo con varii provvedimenti, e ad ordinare nuo-

[1] Riccard. a S. Germ. an. 1230. Vid. Raynald. eod. an.

[2] Riccard. a S. Germ. an. 1230. Vid. Gesta Greg. IX, apud Raynald. eod. an. num. 15.

[3] Vid. Riccard. a S. Germ. loc. cit.

[4] Bzov. in Ann. an. 1230. Naucler. gener. 41. Schard. in Vit. Frid. II.

[5] Capecel. par. 2. Vid. Card. ab Aragon. in Vit. Greg. IX, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Raynald. an. 1230. Murat. eod. an.

ve leggi per la quiete e tranquillità del medesimo, e per ristorarlo da'passati danni[1].

[Nell'anno stesso 1230 fu questa pace confermata dai principi di Germania, i quali n'entrarono mallevadori; e l'istromento della garanzia è rapportato da Lunig[2].]

CAPO VIII.

Delle Costituzioni del regno.

Niuna parte delle nostre patrie leggi è stata per l'ignoranza dell'istoria da'nostri professori tanto cofusamente trattata, e con minor diligenza, che quella che concerne la compilazione di queste nostre costituzioni. Non è chi non sappia che l'imperador Federico l'avesse a Pietro delle Vigne commessa, e che per suo comandamento questi la facesse; ma come ed in qual tempo si pubblicasse, di quali costituzioni e di qual principe, qual uso ed autorità presso di noi avesse, e come da poi a noi fossero le leggi che contiene, state esposte e comentate da'nostri scrittori, evvi un profondo silenzio. Molti perciò confusero le costituzioni, e ciò ch'è d'un principe, l'attribuiscono ad un altro, come si è osservato ne'precedenti libri di quest'Istoria, ove molte leggi di Ruggiero furono o a'due Guglielmi o a Federico attribuite; ed all'incontro molte costituzioni di quest'imperadore o a'Guglielmi o al riferito Ruggiero. Molti altri non intendendo la lor forza, nè l'uso di que'tempi, stranamente a noi l'esposero, e fuvvi ancora chi reputasse alcune di esse empie e sacrileghe.

Federico adunque savissimo principe, che non meno nell'armi che nelle leggi volle imitare i più savi re della terra, in quest'anno 1231 avendo conchiusa la pace col pontefice Gregorio, e resi tranquilli i suoi reami di Sicilia e di Puglia, rivolse i suoi pensieri alle leggi, per dar a'popoli a sè soggetti più stabile e fermo riposo. Non è però che egli in questo solo anno promulgasse tutte

[1] Ricc. a S. Germ. ann. 1230, 1231.

[2] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, p. 875. Vid. etiam Raynald. ann. 1230, 1231.

quelle costituzioni che si leggono in questo volume diviso in tre libri. La compilazione si fece in quest'anno, ma le leggi si stabilirono e prima e da poi, essendosi molte altre costituzioni aggiunte dopo la compilazione fatta in quest'anno 1231, ond'è che quelle portino in fronte l'iscrizione, *Nova Constitutio*. Egli in questo Codice volle che s'inserissero le costituzioni de're di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle ne scelse molte di Ruggiero I re suo avolo, alcune di Guglielmo I suo zio, e poche di Guglielmo II suo fratello cugino, delle quali abbastanza fu ragionato ne' precedenti libri. Non volle tener conto di ciò che s'avessero fatto Tancredi e Guglielmo III, come quelli che furono reputati da lui per re illegittimi, ed intrusi, come si è altre volte notato. Oltre delle costituzioni di questi principi suoi predecessori, volle che s'inserissero le sue promulgate già in diversi tempi, in varie occasioni, ed in varie città de'suoi reami di Sicilia e di Puglia, stabilendo che cassate ed annullate le antiche leggi e consuetudini che a tali costituzioni fossero contrarie, queste sole s'osservassero, e queste così ne'giudicii, come fuori avessero tutto il vigore ed autorità nel suo regno di Sicilia, ch'egli chiama *eredità preziosa*[1]. Ed egli è da notare che per regno di Sicilia comprende non meno quello che propriamente è detto di Sicilia, ma oltre di quell'isola, anche questo nostro, che ora regno di Puglia, ora di Sicilia di qua del Faro, ed ultimamente regno di Napoli fu detto; onde siccome di gran lunga andarono errati coloro che reputarono le presenti costituzioni essersi solo ordinate per l'isola di Sicilia; così anche non merita scusa il Ramondetta, che scrisse, queste leggi non essere state stabilite per coloro di quell'isola, ma solo per quello di Napoli: errore così manifesto, che non vi è costituzione che nol convinca per tale.

Molte costituzioni prima di quest'anno 1231 avea già Federico per lo governo di questi reami stabilite[2]; e sin da'primi anni del suo regno, dopo il baliato d'Innocen-

[1] Constit. de Legib. in princ. lib. 1.

[2] V. Andreis Disp. Feud. cap. 1, num. 1, che dice la Constituz. Ut de successionibus essersi stabilita nel 1221.

zio III, cominciò in varii parlamenti tenuti in Puglia, o in altre città del regno, a stabilirne. Oltre di quelle fatte in Roma dopo la sua incoronazione per mano d'Onorio, delle quali si è discorso nel libro precedente, e che non han che fare con le nostre, nell'anno 1220 essendosi dopo la sua incoronazione da Roma portato nel nostro regno, e passato a Capua, quivi resse un parlamento generale per bene del regno, e promulgò suoi ordinamenti contenuti in venti capitoli, come narra Riccardo da S. Germano[1]. *Et se recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni suas Assisias* (cioè regolamenti che nelle corti generali per pubblico bene e comodo de'vassalli solevansi stabilire[2]) *promulgavit, quæ sub viginti capitulis continentur.*

Vi è chi scrive che nel seguente anno 1221 anche in Melfi, avendo ragunata una generale assemblea, avesse promulgate altre sue costituzioni[3]. Ma non facendone menzione alcuna Riccardo, non ci assicuriamo di dirlo. Coloro che lo scrissero, furono ingannati dalla data che porta questa compilazione, nella quale, nelle vulgate edizioni, in cambio di notarsi l'anno 1231, si trova con error manifesto impresso 1221[4]. Ne furono sì bene in quest'anno non in Melfi, ma in Messina promulgate dell'altre, le quali oggi pure veggiamo inserite in questo volume, come ce ne rende testimonianza l'istesso Riccardo[5]: *Imperator per Apuliam et Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, et Messanae regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit Assisias observandas contra lusores* ec.; le quali ora pur leggiamo in questa compilazione nel libro terzo sotto i titoli, *de his qui ludunt ad dados*, ec. *de Blasphemantibus Deum*, ec.

Nell'anno 1222, narra l'istesso Riccardo che Federico *sua Statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus, Castellis et Villis;* e nell'anno 1224 molte leggi furono da lui pubblicate intorno allo stabilimento dello studio generale eretto in Napoli, come altrove abbiam notato;

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1220. — [2] V. Dufresne in Glossar. V. *Assisia*.
[3] Capecel. par. 2. Franc. de Andreis in Disp. Feud. c. 1, num. 1.
[4] Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1, cap. 6.
[5] Ricc. a S. Germ. an. 1221.

e nella costituzione *Nihil veterum*[1] si parla della spedizione fatta da Federico in Lombardia per frenare la ribellione de'Lombardi, e del suo presto ritorno in Puglia; ciò che, siccome scrissero Riccardo[2] ed Errico Sterone[3], amendue scrittori di quel tempo, avvenne nell'anno 1226; e così di mano in mano anche dopo il ritorno fatto da Soria nell'anno 1229 altre ne promulgò in varie occorrenze[4]. E nel principio di quest'istesso anno 1231 nel mese di gennaio narra Riccardo[5] che mandasse Federico a Stefano d'Anglone suo giustiziere di Terra di Lavoro suoi ordinamenti riguardanti le concessioni e privilegi fatti da lui e da Rinaldo duca di Spoleto dopo il suo passaggio in Soria, comandando che dovessero quelli presentarsi alla sua imperial corte fra certo tempo: altrimenti, che d'essi non dovesse tenersi alcun conto, nè tenessero fermezza alcuna; ciò che pur lo vediamo inserito in questo Codice sotto il titolo *de Privilegiis* al libro 2.

Nel medesimo tempo proibì a'baroni che nelle loro terre e castelli potessero far nuovi edifici di muri e torri, come narra Riccardo; ciò che anche leggiamo nel libro terzo sotto il titolo *de novis Edificiis*. Diede parimenti altri provvedimenti intorno alle sovvenzioni che dovean prestare i conti, baroni e prelati che tenevano feudi, dei quali ci restano ancora i vestigi ne'tre libri di queste Costituzioni. E forti argomenti abbiamo di credere che quella cotanto famosa e rinomata costituzione *Inconsutilem*, piena di tanto rigore ed asprezza contro i Patareni, e gli altri eretici di questi tempi, nel mese di febbraio di quest'istesso anno 1231 avesse Federico promulgata, per accorrere a'mali che il numero de'medesimi, il quale tuttavia andava crescendo, poteva apportare a questi regni. Narra Riccardo[6] essere in Italia cresciuto tanto il numero de'Patareni, che ne fu anche Roma, sede della religione, contaminata ed infetta, bisognando per estirpargli usar molto rigore; in guisa che molti i quali ostinati

[1] De Officio Magist. Justit. v. sieque nuperrime.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1226. — [3] In Chron. an. 1226.
[4] Constit. Cum concessiones de privileg. lib. 2. Vid. Asti loc. cit.
[5] Ricc. a S. Germ. an. 1231. — [6] Ricc. a S. Germ. cit. an.

non vollero lasciare i loro errori, furono fatti ardere nelle fiamme, e gli altri più docili furono mandati a carcere nel monastero di monte Casino, ed a quello della Cava, per dovervi stare insino che abiurassero e facessero penitenza de' loro falli. E crebbe il lor numero in guisa, che oltrepassando Roma, cominciarono anche a contaminare le città di questo nostro reame, ed in Napoli particolarmente moltiplicavano assai più; tanto che Federico per estirpargli mandò quivi l'arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo, perchè severamente gli punissero, siccome in fatti molti ne furono trovati, e posti in carcere; e questa fu l'occasione che mosse Federico a punir questi eretici, ed i loro recettatori e fautori con pene sì terribili e severe, come appunto e' dice in quella sua costituzione[1]: *Et tanto ipsos persequamur instantius, quanto in evidentiorem injuriam fidei christianæ, prope Romanam Ecclesiam, quæ caput aliarum Ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis suæ scelera latius exercere noscuntur. Adeo quod ab Italiæ finibus, et præsertim a partibus Lombardiæ, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad Regnum nostrum Siciliæ, suæ perfidiæ rivulos derivarunt. Quod acerbissimum reputantes, statuimus*, ec.

Narra ancora Riccardo che nel mese di giugno di quest'istesso anno si fossero nuove altre costituzioni da Federico stabilite in Melfi: *Constitutiones novæ, quæ Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur.* Siccome nell'istesso tempo fu fatta inquisizione *de campangiis, falsariis, aleatoribus, tabernariis, homicidis, vitam sumptuosam ducentibus, prohibita armaportantibus, et de violentiis mulierum;* e puniti i rei secondo quelle pene che furono da lui stabilite in varie sue costituzioni che oggi sotto questi titoli leggiamo in questo Codice.

Da tutte queste costituzioni sinora da lui stabilite nei precedenti anni in varie occasioni, e da quelle de're di Sicilia suoi predecessori fu in quest'anno da Pietro delle

[1] Constit. Inconsutilem. Const. Patarenorum Receptatores, ec. lib. 1.

Vigne compilato questo nuovo volume delle nostre *Costituzioni* che oggi diciamo *del Regno;* e terminata tal compilazione, nel mese d'agosto del suddetto anno 1231 nel solenne concistoro tenuto in Melfi furono tutte unite insieme pubblicate a'popoli, perchè cassate l'antiche, queste dovessero osservare. Ecco come Federico ne favella, *Accipite gratanter, o Populi, Constitutiones istas, tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per Magistrum Petrum de Vineis Capuanum Magnæ Curiæ notræ Judicem, et fidelem nostrum, mandavimus compilari* [1].

Che tal pubblicazione si fosse fatta in agosto di quest'anno 1231, ce lo testifica Riccardo nella sua Cronaca a tal mese ed anno: *Constitutiones Imperiales Melfiæ publicantur.* Ed a quel che ne scrive Riccardo, sono concordi l'edizioni antiche e corrette che portano questa data: *Actum in solemni Consistorio Melfiensi, anno Dominicæ Incarnationis MCCXXXI mense Augusti, indictionis quartæ.* Ed in tal guisa ancora leggevasi nell'antica edizione, della quale si valse il nostro Matteo d'Afflitto, quando a quelle fece il suo gran Comento, non ponendosi allora in dubbio che in quest'anno fossero state pubblicate, come scrisse quest'autore [2]: *Ex quo istæ Constitutiones editæ fuerunt, mandante dicto Imperatore, per doctissimum virum Petrum de Vinea in anno Domini* 1231. Onde si scorge con evidenza che nell'edizioni nuove e vulgate che oggi vanno attorno, vi sia errore manifesto, portando altra data, cioè dell'anno 1221.

Egli è da notare ancora che dopo questa pubblicazione furono negli anni seguenti da Federico in varii tempi fatte altre costituzioni, le quali da Taddeo di Sessa, da Roffredo Beneventano, ed ultimamente da Andrea e Bartolommeo di Capua furono sotto i loro dovuti titoli fatte inserire in questo Codice; ond'è che si appellino *Novae Constitutiones.* Così Federico nel mese di febbraio del seguente anno 1232 fece pubblicare in S. Germano le sue costituzioni *de Mercatoribus, Artificibus, Medicis, Aleatoribus, Damnis, Militibus, Notariis,* ec., come si

[1] Tit. ult. lib. 3. Constit.

[2] Affl. in prælud. Constit. qu. 1, n. 1. Asti della Rag. Civ. l. 1, cap. 6.

legge nella Cronaca di Riccardo; ov'è d'avvertire che Ferdinando Ughello, il quale nel terzo volume della sua Italia Sacra fece imprimere questa Cronaca, mal fece inserire, dopo queste parole: *Post mundi machinam providentia Divina firmatam*, ec., quest'altre: *Harum aliquot Richardus author historiae ponit, sed nos remittimus lectorem ad librum Constitutionum Regni Siciliae;* dalle quali parole si conosce che questa fu una postilla fatta da qualche studioso alla Cronaca di Riccardo, onde non meritava che si confondesse col testo della Cronaca. Queste costituzioni pubblicate a S. Germano le vediamo ancora inserite nel volume delle nostre Costituzioni, come sotto il titolo *de Mercatoribus*, sotto il titolo *de Fide Mercatorum*, sotto il titolo *de Medicis*, sotto il titolo *de Aleatoribus*, ovvero *de his qui ludunt ad dados*, ed altre che si leggono nel libro terzo. E nel mese d'ottobre del medesimo anno nell'istesso luogo di S. Germano ne pubblicò altre attenenti all'annona, a'pesi e misure, ed altre che si leggono nella citata Cronaca, e delle quali ne restano ancora a noi i vestigi ne'libri delle nostre Costituzioni: *Mense Octobri in S. Germano hujusmodi sunt Imperiales Assisiae publicatae*. Ed essendo l'imperador Federico nel seguente anno 1233 passato in Sicilia, tenendo nel fine di quest'anno in Siracusa un general parlamento, stabilì quella famosa costituzione: *Ut nulli*, come dice Riccardo, *liceat de filiis et filiabus Regni matrimonia cum externis, et adventitiis, vel qui non sint de Regno, absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu Curiae suae contrahere, videlicet, ut nec aliquae de Regno nubere alienigenis audeant, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, poena apposita omnium rerum suarum amissione*. Costituzione che noi leggiamo sotto il titolo *de Uxore non ducenda sine permissione Regis*, dopo quella che comincia *Honorem nostri diadematis*, nella quale si leggono quasi le medesime parole di Riccardo; e per essere promulgata in quest'anno dopo la pubblicazione fatta in Melfi, perciò porta in fronte *Nova Constitutio*. Fu la medesima da Federico stabilita non senza forte ragione, poichè avendo invitate le femmine alla successione de'feudi, perchè queste maritan-

dosi non trasferissero i feudi alle famiglie a sè ignote, e forse non a sè fedeli, volle perciò che senza consenso della sua corte non potessero casarsi; della qual costituzione a bastanza fu da noi scritto, quando ci toccò favellare delle leggi di Ruggiero, riprovando l'error d'Andrea d'Isernia, che la reputò restrittiva della libertà dei matrimonii. La quale durata per lungo tempo, fu poi da Carlo II d'Angiò riformata in questo regno[1], ed in Sicilia abolita affatto dal re Giacomo.

Ci diede ancora Federico altre leggi ne' seguenti anni, per rendere più tranquilla la quiete di questi suoi regni; e dopo avere nell'anno 1234 stabilite le fiere in alcune città delle sue provincie, delle quali si parlerà a suo luogo, per quanto noi possiamo raccorre da Riccardo, insino all'anno 1243 ove termina la sua Cronaca, troviamo essersi da lui varie altre costituzioni pubblicate. E nel mese di settembre del suddetto anno 1243 abbiamo che in Grosseto *quasdam edidit Sanctiones*, come dice Riccardo, *contra Judices, Advocatos, et Notarios, quas per totum Regnum publicari praecepit, et tenaciter observari, quarum initium tale est: Nihil veterum authoritati detrahitur*, ec., che sono l'ultime sue costituzioni che ancor vediamo inserite nel nostro volume nel libro primo sotto il titolo *de Officio Magistri Justitiarii, et Judicum Magnae Curiae*, che perciò porta l'iscrizione di *Nova Constitutio;* e sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, co'due seguenti. Tutte queste costituzioni, come riguardanti ai regni di Puglia e di Sicilia, non bisogna confonderle, come altrove fu avvertito, colle Augustali stabilite in Roma, ovvero con quelle pubblicate in Germania, come in Egra nell'anno 1213, in Francfort nell'anno 1234, in Magonza nell'anno 1235, ed altrove; delle quali Goldasto[2] ne fece raccolta, e si leggono ne'suoi volumi, le quali non furono per questi regni stabilite, e appresso di noi non ebbero forza nè vigor alcuno di legge.

[1] Capit. Car. II, de matrim. contrah. C. Item statuimus, quod licitum sit.
[2] Goldast. tom. 1, pag. 77, 289, 290, 293, et tom. 2, pag. 51 et seq.

§ I. — Dell'uso ed autorità di queste costituzioni durante il regno degli Svevi e de'loro spositori.

Le costituzioni di questo principe, nel tempo che furono promulgate, e mentre durò il regno nella sua persona ed in quelli della casa di Svevia, furono universalmente reputate savissime, giustissime e ricolme d'ogni prudenza, nè eccedenti la potestà d'un principe. Non parve allora strano d'aver in questo volume fatto inserire quelle costituzioni di Ruggiero e di Guglielmo I, delle quali si parlò ne'precedenti libri; nè ch'egli ne avesse poi rifatte moltissime attenenti a'matrimonii, ai beni delle chiese, proibendo gli acquisti degli stabili agli ecclesiastici, come vietò per sua costituzione che leggiamo al libro terzo sotto il titolo *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, e cose simili. Ma da poi che per gl'impegni de'romani pontefici, nemicissimi della casa di Svevia, il regno passò a quella de'duchi d'Angiò e conti di Provenza, come diremo, ancorchè Carlo I comandasse che fossero osservate nel regno, ed il medesimo avesse ordinato Carlo II suo figliuolo [1]; nulladimanco i nostri professori che fiorirono sotto i re Angioini, per accomodarsi a'tempi che allora correvano, tutti favorevoli a'romani pontefici, da'quali questi principi riconoscevano il regno, cominciarono a malmenare alcune costituzioni di questo savio principe, reputandole, in quanto al lor credere e secondo quelle massime che allor correvano, che fossero contrarie a quelle della corte romana, e però strane, inique, ingiuste, offensive dell'ecclesiastica immunità, della libertà de'matrimonii, e cose simili; tanto che la costituzione *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis* non trovò chi volesse commentarla, come sacrilega, per la libertà ecclesiastica che si credeva che s'offendesse; e Matteo d'Afflitto, che brievemente l'espone, si protesta sul bel principio con dire:

[1] Cap. quod incipit, Constitutiones igitur ipsas. Cap. quod incipit, ad perpetuam. Cap. prædecessorum nostrorum. Cap. Ut quæ ab excellentia. Cap. Statuimus, ut Constitutio quondam. Affl. in prælud. Const. qu. 1, num. 2.

Hæc Constitutio nihil valet, quia Imperator non potuit contra libertatem Ecclesiæ, et personarum Ecclesiasticarum prohibere, quod non relinquantur res stabiles Ecclesiæ inter vivos, vel in ultima voluntate; quasi che Federico fosse stato il primo a stabilirla; e pure egli, come si dichiara in quella, non fece altro, che ristabilire ciò che i suoi predecessori avean fatto, e ciò che a tutti gli altri principi fu permesso, e dovrà sempre permettersi ne'loro reami e signorie.

Per questa cagione Marino di Caramanico, il più dotto glossatore di queste costituzioni, ancorchè fiorisse sotto Carlo I d'Angiò, perchè le chiose che vi fece, le dettò poco da poi che si fossero pubblicate, nel regno degli Svevi[1], perciò fu più moderato di tutti gli altri. Fiorì egli nel principio del nuovo governo degli Angioini, e fu sotto Carlo I nell'anno 1269 giudice presso il capitano di Napoli[2]. Le sue chiose sono sobrie e dotte, tanto che presso i posteri s'acquistò il nome d'approvato glossatore, come lo qualifica Matteo d'Afflitto[3]. A costui le riferite costituzioni di questo principe non parvero cotanto strane ed esorbitanti come agli altri che successero. Egli non muove dubbio alcuno, se, come promulgate da Federico che fu deposto dal regno e dall'imperio, dovessero osservarsi, ed aver forza e vigor di legge. Egli dice del sì; ed ancorchè si muova da leggier cagione, cioè perchè Federico le fece compilare e pubblicare *antequam Imperio privaretur, et de Regno*[4]; nientedimeno parla della potestà de'nostri principi, sebbene non quanto si dovrebbe, almeno il meglio che comportavano i suoi tempi, ne'quali bisognava andar a seconda de'pontefici romani, da'quali si riconosceva il regno. In tali o somiglianti termini si contennero due altri antichi glossatori che a Marino successero, i quali furono Bartolommeo di Capua e Sebastiano Napodano, e molto più fece Andrea da Barletta, che fu il primo a glossarle, come si

[1] V. Andreis Disp. Feud. c. 1, § 1, num. 1.
[2] Fab. Jordan. in addit. ad Procem. Glossator. Const. Regni. Toppi in Biblioth. v. *Marino di Caramanico:*
[3] Afflict. in praelud. in princ. num. 2.
[4] Marin. de Caraman. in Procem. Const.

raccoglie da Andrea d'Isernia[1], siccome quegli che fiorì nell'età di Federico istesso loro autore, e Francesco Telese avvocato fiscale nel 1282, che scrisse pure sopra le Costituzioni del Regno, è del quale non si dimenticarono Gesnero ed il Toppi nelle loro Biblioteche.

Ma ne'tempi susseguenti mettendo più profonde radici le nuove massime della corte di Roma, e succeduto Andrea d'Isernia, che volle prendersi la briga di commentarle; costui, come se fosse un capital nemico di Federico, non tralascia di dannar la memoria di questo principe, quando gli vien fatto: biasima molte sue costituzioni, ed infra l'altre quella stabilita per li matrimonii de'baroni da non contraersi senza licenza del re, e non si ritien di dire che quella portasse *destructionem animae istius Federici prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso.*

Egli ingrandisce quanto può le pretensioni de'romani pontefici, reputando questo regno come vero feudo della Chiesa[2]; e nudrito colle massime degli ecclesiastici empiè i suoi commentarii d'errori pregiudizialissimi alle supreme regalie de'nostri re, veri ed independenti monarchi di questo reame.

Più sobrii furono Luca di Penna, Pietro di Monteforte, Diomede Mariconda, Biagio di Morcone, Pietro Arcamone, Giacomo e Niccolò Ruffo, Sergio Domini Ursonis, Argentino, Pamfilo Mollo, Niccolò Caposcrofa, Pietro Piccolo di Monforte, Lallo di Toscana, Giovanni Grillo, Cesare de Perinis, il vescovo Giovanni Crispano e Niccolò Superanzio, ed alcuni altri, i quali si contentarono far alcune brievi chiose e piccole note alle costituzioni suddette, insino che nel regno degli Aragonesi non venisse voglia a Matteo d'Afflitto, mentr'era di età già cadente, ancorchè di vivacissimo spirito, nell'anno 1510 d'intraprendere di adornarle di più ampi e voluminosi commentarii, ch'è gran meraviglia come in tre soli anni che vi pose, avesse potuto trargli a fine.

Erano queste costituzioni, ancorchè in gran parte ri-

[1] Isern. in Const. lib. 3, de Jur. Balii. Const. Minoribus.
[2] Andr. de Isern. in Proœm. Constit. n. 10 et 20.

vocate, e molte andate in disusanza per li nuovi capitoli fatti da're Angioini, ne'tempi degli Aragonesi nella lor fermezza e vigore; e Ferdinando I d'Aragona con sua particolar costituzione data in Foggia a' 25 dicembre dell'anno 1472 stabilì doversi quelle osservare nel regno suo[1]. Perciò Matteo d'Afflitto reputò non dover impiegare invano le sue fatiche, adornandole d'un più pieno commentario. Si mosse ancora, come e'ci testifica, che nel corso di 40 anni e più da che furono commentate da Andrea d'Isernia insino a'suoi tempi, erano occorse, mentr'egli fu prima giudice della Gran Corte della Vicaria, e poi consigliere, nuove altre quistioni non trattate da Andrea.

Ma per vizio del secolo non seppe allontanarsi da'triti e comuni sentieri, ed empiè i suoi commentarii di quistioni vane ed inutili, le quali oggi non hanno il loro uso. Egli fra le altre cose pose in disputa se Federico, ancorchè avesse pubblicate queste costituzioni prima della sua deposizione, avesse potuto dar loro forza e vigor di legge, in guisa che da'suoi sudditi dovessero osservarsi, giacchè era stato già scomunicato da Gregorio IX, e come leggi d'uno scomunicato non avrebbero dovuto aver vigore alcuno. Queste dispute sono all'intutto vane, non solo per la ragione che e'rapporta dell'accettazione de'popoli, ma perchè Federico quando le pubblicò nell'anno 1231, era stato già assoluto da Gregorio, ed era in pace colla Chiesa romana, come si è detto. Ma non bisogna ammettere nemmeno per vera questa ragione, perchè Federico fu scomunicato la seconda volta da Gregorio nell'anno 1239; e sebbene il volume delle sue Costituzioni si trovava già sin dall'anno 1231 pubblicato, nulladimanco, come si è di sopra narrato, egli dopo il suddetto anno 1239 ne pubblicò alcune altre, come nell'anno 1243 e negli anni seguenti, le quali furono inserite in detto volume, nel tempo che si trovava già scomunicato da Gregorio questa seconda volta. Quindi è che i più sensati reputano esser improprio, ed affatto lontano ed estraneo il vedere, se il principe, quando stabilisce

[1] Afflict. in Praelud. qu. 1, num. 2.

le sue leggi, si trovi scomunicato, perchè avessero vigore, o no; e tralasciando il considerare di qual sussistenza fossero state le censure scagliate da Gregorio IX contro Federico, le scomuniche non hanno niente che fare colla potestà che tengono i principi in stabilire le leggi, ch'è una delle loro supreme regalie inseparabilmente attaccata ed annessa alla lor corona, che non può torsi dalla scomunica, la quale non ha altra forza ed effetto, quando che sia legittimamente fulminata, che separare il fedele dalla comunione della Chiesa, rendendolo incapace de'sacramenti, de'suffragi, delle orazioni, e di tutto ciò che ella può dare a'suoi fedeli; non già di disumanare gli uomini, e torgli dalla società civile, e molto meno i principi da'loro reami, e di tutto ciò che riguarda la promulgazione delle leggi, e l'amministrazione ed il loro governo, come si ponderò altrove nel corso di questa Istoria.

Ed i nostri dottori, che trattano ancora della deposizione di Federico fatta da Innocenzio IV nel concilio di Lione, con dire che se queste costituzioni si fossero da lui stabilite dopo questa sua deposizione che seguì nell'anno 1245, non avrebbero avuto forza nè vigore alcuno, sono degni di scusa; poichè allora passava per indubitato che potessero i pontefici romani deporre gl'imperadori ed i re dall'imperio e da'regni loro, con assolvere i vassalli dal giuramento, secondo le massime che allora aveano ingombrate le menti degli uomini. Ma ora a bastanza da valenti teologi e giureconsulti si è posto in chiaro che nè il papa nè la Chiesa istessa ha questa potestà di deporre i principi da'loro regni, e molto meno gl'imperadori dall'imperio, ed assolvere i vassalli dal giuramento prestato, non essendo ciò della potestà della Chiesa, la quale è sola ristretta nelle cose spirituali, e di privare i fedeli di quello ch'ella può dare, non gia degl'imperii e de'reami, i quali i principi riconoscono non dalla Chiesa, nè dal papa, ma da Iddio, unico e solo lor signore; ciò che bene a lungo, infra gli altri, fu dimostrato da quell'insigne teologo di Parigi Dupino[1], e

[1] Dupin. de Antiq. Eccl. Discipl. Diss. 7.

più innanzi da noi se ne discorrerà, quando della deposizione di Federico ci toccherà favellare.

Dopo questi Commentarii di Matteo d'Afflitto così ampii e voluminosi sopra le Costituzioni, gli altri nostri professori che a lui succedettero, si contentarono d' impiegare i loro talenti intorno alle medesime, con far solamente alcune piccole note ed alcune addizioni al Comento d' Andrea d'Isernia, come fecero il consigliere Giacomo Anello de Bottis, Gio. Angelo Pisanello, Fabio Giordano, Bartolommeo Marziale, Marc'Antonio Pulverino, ed alcuni altri. Ed essendo da poi agli Aragonesi succeduti gli Austriaci, li quali con nuove leggi e prammatiche variarono in gran parte le Costituzioni suddette, si fece sì, che i nostri professori impiegassero altrove le loro fatiche, come si dirà a suo luogo; nè si attese più allo studio delle medesime, e restano così come le lasciarono Matteo d'Afflitto, e quegli altri pochi che a lui successero. Ed oggi in quelle cose che non sono state rivocate, o che per lungo disuso non si trovano antiquate, hanno presso di noi tutto il vigore e tutta la forza di legge, a differenza delle longobarde, l'autorità delle quali è presso noi affatto estinta ed andata in dimenticanza.

LIBRO DECIMOSETTIMO

La pace poc'anzi conchiusa col pontefice Gregorio, siccome si previde, fu non guari da poi per nuove cagioni rotta e violata; e pochi anni appresso di bel nuovo si venne ad una più fiera ed ostinata guerra che lungamente afflisse Italia, de' cui perniziosi effetti furono anche tocche queste nostre provincie, ancorchè non l'avessero veduta ardere nelle proprie regioni. Federico, sebbene si fosse pacificato con Gregorio, vivea però con continui sospetti che non gli movesse nuova guerra nel nostro reame; ed a tal fine in quest'anno 1232 fece egli fortificare e munire tutti i castelli a'confini di Campagna[1], e nell'entrare del nuovo anno 1233 fece con maggior numero di Saraceni munire e fortificar Lucera in Puglia, ed all'incontro fece abbattere le mura di Troia, città che ne' passati tumulti s'era mostrata quanto amica del pontefice, altrettanto poco a lui fedele[2]. Fece ancora fortificare i castelli di Trani, di Bari, di Napoli e di Brindisi; e nel seguente anno fece ampliare in Napoli il castel Capuano, ed in Capua mandò Niccolò Cicala a presedere alla nuova fabbrica del castello di quella città, ch'egli di sua mano avea designato farsi sopra il monte. Ed avendo repressa la fellonia di Bertoldo fratello del duca di Spoleto, con intendimento del quale s'era contro di lui afforzato in Introducco, discacciò ambedue dal regno, e furono mandati in Alemagna. Riebbe ancora la città di Gaeta, la quale prestò così a lui come a Corrado suo figliuolo giuramento di fedeltà; ed avendovi mandato Ettorre di Montefuscolo giustiziere di Terra di Lavoro, questi per ordine di Federico v'istituì la dogana, e privò quella città del consolato che insino allora vi s'era mantenuto, e togliendole la potestà di creare i consoli, vi mise egli gli ufficiali che la governassero in suo nome, e di trenta torri la fortificò[3].

[1] Ricc. a S. Germ. ann. 1231, 1232. — [2] Ricc. a S. Germ. an. 1233.
[3] Ricc. a S. Germ. ann. 1232, 1233, 1234.

Ma non perchè avesse egli con tanta provvidenza munito il regno, era fuor di timore che il pontefice per altre vie non avesse potuto frastornare i disegni che e' nudriva di sottoporre alla sua ubbidienza Milano, e l'altre città guelfe d'Italia a sè ribellanti. Egli per lunga esperienza erasi accorto che tutti i disegni de' romani pontefici erano di tener divise queste città, e fomentare le fazioni guelfe contro le ghibelline, acciocchè agl'imperadori sottoponendosi tutta l'Italia, non loro venisse voglia sottoporsi ancora Roma e lo Stato della Chiesa, sottratto dall'imperio d'Occidente. Ed ancorchè Gregorio in queste prime mosse di Federico contro le città rubelli di Lombardia, proccurasse per mezzo de'suoi legati porle in concordia, e più volte si fosse affaticato, mostrando zelo di pace, di quietarle; nulladimanco tutti questi maneggi non ebbero niun buon effetto, poichè il papa nelle condizioni d'accordo tirava a vantaggiar sempre quelle che potevano giovare alle città nemiche della casa di Svevia, onde non si potè mai conchiuder niente. Faceva di ciò gravissime querele Federico, che a ragione si doleva di lui, il quale mal corrispondea a ciò ch'egli avea per lui operato, di rendergli benevoli i Romani, i quali più volte avendo tumultuato in Roma contro di lui, ed avendolo costretto ad uscire con poco suo onore da quella città, egli non solo avea proccurata la pace tra i Romani e que' di Viterbo, ma avea ancora ridotti i Romani alla sua ubbidienza, e fattolo ricevere in Roma con tanti segni di stima e d'ossequio con tutti i cardinali[1].

CAPO I.

Errico re di Alemagna si ribella contro l'imperadore Federico suo padre: vinto, s' umilia; e Federico move guerra a'Lombardi in Italia, al che s'oppone papa Gregorio, da chi finalmente ne fu di nuovo scomunicato.

Per queste procedure di Gregorio, pur troppo inclinato a favorire le città nemiche di Federico, diede egli

[1] Vid. Riccard. a S. Germ. an. 1231 ad 1234. Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Petr. de Vineis l. 1, ep. 19, 20. Raynald. Sigon. et Mur. iisd. an.

sospetto che essendosi in quest'anno 1234 ribellato Errico contro l'imperadore suo padre, fosse ciò proceduto per opera del pontefice[1]; e Berardino Corio, seguitato da' moderni scrittori, lo narra come cosa indubitata, dicendo ch'Errico primogenito di Federico e di Costanza d'Aragona, che ancor fanciullo era stato per opera del padre creato re de' Romani, e poi casato con Margherita d'Austria figliuola del duca Leopoldo, per opera di Gregorio si collegasse co'Milanesi e con l'altre città della lega di Lombardia contro suo padre, e che gli avessero promesso i Milanesi, giunto che e'fosse in Italia, di farlo coronare colla corona di ferro[2].

Il Sigonio in altra guisa narra il fatto, e dice[3] che la ribellione d'Errico non cominciasse in Italia, ma in Alemagna (nel che va d'accordo con Riccardo da S. Germano[4]), ove con alcuni baroni congiurò contro l'imperadore, e trasse dalla sua parte, tra per amore e per forza, molte città di quelle regioni; onde i Milanesi e l'altre città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro che aveano negata al padre, e grosso aiuto di soldati e d'armi, se fosse venuto in persona a guerreggiare in Italia.

Il Campo nell'istoria di Cremona aggiunge che vennero in Italia il maresciallo Anselmo Isticense e Valcherio Tanvembro arcidiacono d'Erbipoli per ricevere in nome d'Errico, come re de'Romani, il giuramento di fedeltà; e che giunti in Milano a'19 dicembre, convocarono un'assemblea, ove convennero i Milanesi, il marchese di Monferrato, e i Bresciani, Bolognesi, Lodigiani e Novaresi; e congiurarono tutti contro Federico, e contro Cremona, Padova e l'altre città sue partigiane, lasciando da parte solamente di far dare il giuramento ad Errico re de'Romani, e conchiusero che sarebbero stati

[1] Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. an. 1234. Ann. Mediol. t. 16. Rer. Ital. Vid. Mur. eod. an.

[2] Galvan. Flamma in Manip. Flor. cap. 264. Annal. Mediol. an. 1234, t. 16. Rer. Ital. Vid. Murat. eod. an. — [3] Sigon. l. 17, an. 1234.

[4] Riccar. a S. Germ. ad an. 1234. Hoc anno, quod Henricus Rex contra Imperatorem patrem suum seditionem in Alemannia fecerit, fama fuit.

fedelissimi a lui. Ma nè il Sigonio nè il Campo adducono cagion alcuna di tal discordia tra Errico e l'imperadore; ed essendo tutti questi autori moderni, bisogna rinvenir la certezza di cotal fatto in più antico scrittore. Riccardo da S. Germano, accennando solamente tal sedizione d'Errico, non rapporta nemmeno egli le cagioni, le quali però si leggono nella Cronaca del monastero di S.ª Giustina di Padova, fatta da un Frate di quel monastero che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le sue gesta e gli avvenimenti d'Italia insino all'anno di Cristo 1270: la qual Cronaca si conserva nel detto monastero, e si vede impressa nel volume delle istorie dette *Rerum Germanicarum*[1]. Narrasi in questa Cronaca che la cagione la qual mosse Errico a far tal rivoltura contro il padre, fu follia e disdegno per invidia che Federico amava Corrado suo secondo figliuolo partoritogli da Jole, più che lui; e con effetto negli scritti di Riccardo ed in altri autori di que' tempi si scorge che Federico amasse teneramente Corrado, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figliuoli[2].

Federico intanto, essendo entrato il nuovo anno 1235, avuta contezza della ribellione del figliuolo, e come tentava di muovergli guerra in Italia, s'inviò verso Alemagna[3]; e giunto a' confini di quella, fu incontrato da alcuni signori tedeschi, e ragunato un competente esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti baroni e città seguìto. Ma abbandonato poscia da quelli, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo a' piedi di lui si gettò, chiedendogli mercede. Federico lo ricevè; ma fatto accorto per gli passati successi del suo feroce ingegno, il condusse seco

[1] È ristampata ancora dal Mur. nel t. 8. Rer. Ital.

[2] Chron. Monast. S. Justin. ad an. 1231. Eodem anno, ad petitionem Regis Henrici filii Friderici Imperatoris, Mediolanenses, et alii odientes Imperium, Legatos in Alemanniam direxerunt, et cum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt. Concepit enim Rex dolorem, et peperit iniquitatem contra proprium genitorem, ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Conradum diligeret, et foveret. Vid. Capecelatr. par. 2, et Mur. an. 1234.

[3] Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. an. 1235.

prigione in Vormazia[1], ove, o che con effetto tentasse ciò fare, o oppostogli che avesse voluto avvelenar Federico, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto, dandolo prima in custodia al duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da que'paesi, al marchese Lancia di Lombardia, che con Margherita sua moglie e co'suoi figliuoli d'ordine di lui il condusse in Puglia, e nella rocca di S. Felice il racchiuse[2], la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo[3].

Dopo la qual cosa l'imperadore prese per moglie Isabella figliuola del re d'Inghilterra, colla quale, condottala in Vormazia, a'20 di luglio magnificamente si sposò[4]: ciò che avvenne sette anni appunto dopo la morte di Jole. Ben è vero che Giovanni Cuspiniano, autor tedesco di molta stima, nel suo libro *de Cæsaribus atque Imperatoribus Romanorum* dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Jole e questa Isabella, Agnese figliuola d'Ottone duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico duca di Carintia; Rutina figliuola d'Ottone conte di Wolhertzhausen in Baviera, ed Isabella figliuola di Lodovico duca di Baviera; e di niuna di queste tre dice aver generato figliuoli[5].

Ma che si fosse di ciò, fece imporre Federico dopo questo suo matrimonio una general colletta nel reame[6]; e fatto creare e coronare in Colonia re de'romani Corrado suo secondogenito in luogo del deposto Errico[7], e lasciato in Alemagna l'imperadrice, calò col re Corrado in Italia, ed andatone a Rieti dove era il pontefice, volle Federico che il figliuolo alla sua presenza giurasse al papa d'essere sempre fedele ed ubbidiente a S.ª Chiesa. E premendo col pontefice che l'aiutasse contro i Lombar-

[1] Sigon. de Reg. Ital. l. 17, in fine. — [2] Ricc. a S. Germ. an. 1236.
[3] Matth. Paris. Godefr. Monach. Alber. Monach. an. 1235. Ricord. Malesp. c. 131. Gio. Villani l. 6, c. 22. Trithem. in Chron. Hirsaug. eod. an. V. omnino Saxium ad Sigon. an. 1235. Raynald. et Murat. ann. 1235, 1236.
[4] Ricc. a S. Germ. Matth. Paris an. 1235. Petr. de Vineis l. 3, ep. 21. Sigon. eod. an.
[5] Petr. de Vineis l. 4, ep. 3. Capec. p. 2. Vid. tam. Schard. in Vit. Frid. II.
[6] Ricc. a S. Germ. an. 1236.
[7] Vid. tam. Godef. Monach. et Pipin. in Chron. t. 9. Rer. Ital. an. 1237. Raynald. et Mur. eod. an.

di suoi fieri nemici, contro i quali era disposto a muover guerra, Gregorio, che non gli volea domati, lo dissuadea, dandogli grandissime speranze che l'avrebbe egli accordati, e postigli sotto la sua ubbidienza. Ed essendo già scorsi otto anni della tregua che Federico avea conchiusa col Soldano per diece anni, Gregorio che voleva rinnovar questa guerra, e con ciò distornar Federico da quella contro i Lombardi, rinnovò gli ordini, comandando che ciascuno dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, con significarlo per sue lettere particolari de'4 settembre a tutti i principi e città del cristianesimo[1]. Ma Federico bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, appena giunto nel reame, ritornò di nuovo in Alemagna all'esercito per tosto ricondursi in Lombardia, come scrive il Sigonio[2]. Riccardo da S. Germano fa menzione di cotal andata dell'imperador a Rieti nell'anno 1234, prima di andare in Germania, dicendo, *Imperator apud Reate ad Papam vadit, ducens secum Conradum filium suum, et se ad sèrvitium Ecclesiæ exponens contra Romanos*. Quindi narra che in quest'anno 1236 Federico, lasciato il figliuolo e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito, valicate l'Alpi, venisse a Verona; il che parimente fu vero. Ma Riccardo scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel reame, va solo accennando gli stranieri; onde per questi è mestieri seguire il Sigonio[3], il quale raccolse cotai notizie da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo padovano, autor di veduta, nella vita d'Ezzelino[4].

Narra adunque il Sigonio che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sin da Alemagna al pontefice, non poter più sostenere l'ingiurie continuamente fattegli da'Lombardi; onde il pregava che o avesse proccurato comporre tai rumori con fargli pacificare onorevolmente coll'imperio, o che gli avesse prestato aiuto con-

[1] Matth. Paris an. 1234. Vid. Raynald. eod. an. et an. 1236.
[2] Sigon. de Reg. Ital. lib. 17, in fine. — [3] Sigon. l. 17, loc. cit.
[4] Capecel. par. 2. Vid. Saxium ad Sigon. lib. 17, in fine. Raynald. et Murat. an. 1234 ad 1237.

tro di loro, e particolarmente contro i Milanesi autori di tutt'i mali, e favoreggiatori degli eretici e dell'altre persone di mal affare, essendo ben giusto che egli lo corrispondesse di quello che avea più volte fatto a favor della Chiesa contro i Romani e i Viterbesi, e gli altri suoi ribelli, i quali per sua opera eransi ridotti alla sua ubbidienza[1]. Ma Gregorio che avea fini all'intutto contrarii a quei di Federico, ricevuta la lettera, rispose al medesimo che non dovea pensare di guerreggiare in Italia, ma più tosto disporsi alla guerra di Terra Santa, e non frastornare con ciò il passaggio che allora ardentemente si preparava di fare da'Lombardi in Soria; e che notificasse a lui le querele che contro i Lombardi avea, perciocchè gli avrebbe fatta compiuta giustizia; e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia cardinal di Preneste[2]. Federico sdegnato di questa risposta, e conoscendo più apertamente i disegni del papa, gl'inviò una forte lettera, rapportata dal Sigonio[3], che comincia, *Italia hæreditas est mea*, ec.; e non facendo conto delle parole del papa, scrisse ancora il medesimo a'principi della Germania, aggiungendo voler nell'està vegnente passar in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general corte in Parma, e rendere il compenso a ciascuno delle passate ingiurie[4]. Nè fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel preposto tempo con potentissimo esercito di Tedeschi, regnicoli, Siciliani e Saraceni di Puglia, che avea assembrato in Alemagna, venne in Augusta, ove fu incontrato da Ezzelino, che maggiormente l'accese a far guerra; e valicate le Alpi, il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, giunse a Trento, e di là a Verona[5]. Indi passò nel Mantovano, e quivi congiuntisi seco i Cremonesi, Modanesi ed altri popoli a lui fedeli, venne a'confini de'Bresciani, e dopo avergli posto a sacco ed a fuoco, ne andò a Cremona nel mese d'agosto, e di là a Parma, ove

[1] Matth. Paris an. 1236. Raynald. eod. an.
[2] Vid. omnino Raynald. an. 1236, n. 2 et seq.
[3] Sigon. loc. cit. lib. 18, an. 1236.
[4] Petr. de Vineis l. 3, ep. 1. Sigon. loc. cit.
[5] Ricc. a S. Germ. an. 1236. Sigon. eod. an.

ragunò l'assemblea di tutti i principi e città amiche; e veggendo che i suoi nemici voleano fermamente persistere nella lega, si conchiuse nel parlamento che far loro si dovesse aspra guerra. Fu presa Vicenza, e data a sacco ed alle fiamme, con morte e ruina di buona parte dei Vicentini suoi nemici[1]. Devastati poscia i campi di Padova, assediò Trivigi; ma non potè allora conquistarla, perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo podestà valorosamente difesa; e Salinguerra signor di Ferrara cognato d'Ezzelino, lasciata la parte de'Lombardi, co'quali era in lega, passò all'ubbidienza di Cesare[2].

In questo vennegli avviso che in Alemagna s'era contro di lui ribellato Federico[3], detto il Bellicoso, duca d'Austria; onde temendo non potesse ciò recargli alcun grave danno, lasciato a'suoi capitani convenevole esercito in Italia, tornò prestamente in Alemagna, ove secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria, dopo brieve guerra tolse al duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, con l'aiuto d'Ottone duca di Baviera, del vescovo di Bamberga, e di molti altri prelati e baroni tedeschi. Ed il figliuol Corrado navigando all'ingiù per lo Danubio, con nobilissima compagnia venne a ritrovar il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò; e veggendo che al duca ribello non rimanevano che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna città imperiale, e le diede per insegna l'aquila d'oro coronata in campo negro, la quale sin oggi ancor usa[4]. Celebrò poi una general corte in Ratisbona; ed il duca Federico dopo varii avvenimenti avendo ricovrato in processo di tempo il suo Stato, venne con dugento ben armati cavalieri a Verona, e gittatosi a piè dell'imperadore, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità e prerogative ornato, come nel privilegio rapportato da Cuspiniano si vede[5].

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1236.
[2] Sigon. Raynald. et Murat. ann. 1236, 1237.
[3] Petr. de Vineis l. 3, ep. 5.
[4] Godefr. Monach. Ricc. a S. Germ. Matth. Paris an. 1236. Vid. Capecel. par. 2. Sigon. Raynald. et Mur. eod. an. — [5] Capecel. par. 2.

Ezzelino intanto co' capitani di Federico prese Padova e Trivigi con altri luoghi di Lombardia e della Marca, usando orribilmente in tutti que' luoghi crudelissime stragi contro i nemici di Cesare, scacciando ancora dalle loro chiese Giordano priore di S. Benedetto, ed Arnaldo abate di Santa Giustina di Padova[1].

Questi progressi dell'armi di Federico dispiacquero grandemente al pontefice, il quale vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de' collegati, ed all'incontro elevato l'imperadore in maggiore alterigia per la vittoria che avea riportata del duca d'Austria, pensò rattenere il corso di tante vittorie con frappor trattati d'accordo; ed in fatti mandò a Federico il protonotario Gregorio da Montelongo, perchè gli significasse che se avea cara la pace della Chiesa e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi con le stesse condizioni con le quali l'avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza ed il padre Errico ricevuti gli aveano, e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che vi avea. Ma Federico pien di cruccio, veggendo che quando dal pontefice dovea aspettar più tosto aiuto contro i Milanesi nel suo ritorno in Italia, ora usasse intercessione a lor beneficio, non ostante d'esser quelli nemici, non pur suoi, ma della Chiesa istessa, come macchiati la maggior parte di varie eresie, non volle sentire gli progetti fattigli dal suo messo. Onde Gregorio composti, come potè meglio, i rumori e i tumulti contro di lui eccitati in Roma per opera di Pietro Frangipane[2], per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia, assai più chiaramente si scoverse nemico di Federico: ed ancorchè un'altra volta si ripigliassero questi trattati, e per parte dell'imperadore si trattassero per mezzo del Gran maestro de' Teutonici e Pietro delle Vigne, e per quella del pontefice per mezzo del cardinal Rinaldo de' Conti nipote di Gregorio, e del cardinal Tommaso di Capua, destinati dal papa legati per trattar questa pace fra l'imperadore ed i Lombardi[3]; fu però ogni trattato vano. Per-

[1] V. Sig. et Murat. an. 1237. — [2] Ricc. a S. Germ. ann. 1236, 1237.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1237. Card. ab Arag. Vit. Greg. IX, t. 3, p. 1. Rer. Ital. Vid. omnino Sigon. Raynald. et Murat. eod. an.

ciocchè gli animi d'amendue le parti erano così pieni di baldanza e d'orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anco di là a poco si cominciò fra di loro quella rinomata e crudel guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di Cortenuova a'27 di novembre di quest'anno 1237, con total ruina de'Milanesi e dell'altre città collegate, descritta da molti autori[1], e perciò da noi volentieri tralasciata; nella quale Federico avendo riportata piena vittoria, si gloriò più d'ogni altro d'avervi fatto prigione Pietro Tiepolo figliuolo di Giacomo doge di Venezia suo crudel nemico, ch'era podestà e governatore di Milano; ed in Cremona, a guisa, degli antichi Romani, volle entrar in trionfo, e nel carroccio che prese a'Milanesi, ove in que'tempi stava riposta la gloria della vittoria[2], fece legar ad un legno il potestà Tiepolo con un laccio alla gola, che poco da poi fece impiccare[3].

Questa vittoria siccome recò a Federico grandissima reputazione, così diede a tutta la Lombardia tale spavento, che, da Milano, Brescia e Bologna in fuori, tutte le altre città di quella al suo dominio si sottoposero, sgomentandosi ancora gli scolari dello studio di Bologna, i quali contro l'ordine dell'imperadore, che d'indi partir dovessero ed andare a Napoli, pur vi dimorarono, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo studio di quella città a cagion delle continue guerre[4].

Mentre l'imperadore era in Lodi[5], venne a lui di Napoli nobile ambasceria a pregarlo in nome sì del comune, come de'maestri e scolari, che dovesse far con effetto riformare e riporre detto studio in quel lodevole stato che conveniva; a'quali ambasciadori lietamente di ciò che gli chiesero, compiacque, e comandò di nuovo a'suoi ministri che il tutto ordinassero, vietando sì bene il poter ivi venire i Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi e Trivigiani rubelli suoi e dell'imperio, e

[1] Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. Cronaca del Fr. di S.ª Giustina an. 1237. Epistole di Pietro delle Vigne, lib. 2, ep. 1, l. 3, ep. 35, 50. Sigon. de Reg. Ital. l. 18, eod. an. — [2] V. Dufresne in Glossar. v. *Carrocium*.

[3] Vid. omnino Ricord. Malespin. cap. 129. Gio. Villani l. 6, c. 20. Sigon. Rayn. et Murat. an. 1237. Capecel. par. 2.

[4] Sigon. an. 1237. — [5] Ricc. a S. Germ. an. 1237.

che dalla Toscana, dalla Marca, dal ducato di Spoleto e da Campagna di Roma quelli soli vi potessero andare che erano stati seguaci e partigiani d'Enzio re di Sardegna suo figliuolo, da lui creato general vicario in Italia, come si scorge da alcune scritture del Registro di Federico, ch'è l'unico di detto imperadore che si conserva nel reale archivio; poichè fra le poche memorie che de'principi svevi si ritrovano ne'reali archivi di questa città, per essere state da'vincitori Franzesi a tempo di Carlo I tolte via e mandate a male, vi è solamente rimaso un intero Registro di Federico dell'anno di Cristo 1239, in cui si favella delle lodi della nostra città, e delle franchigie degli scolari, e de'modi particolari come esso studio s'aavea da governare[1].

Comandò ancora la stessa riforma dello studio per una sua particolar lettera al capitano del regno di Sicilia, rapportata da Pietro delle Vigne[2]; ed avendo parimente ordinato che si dismettesse nel reame ed in Sicilia ogni altro studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al giustiziere di Terra di Lavoro, che non dia per cotal ordine molestia alcuna a'maestri che leggeranno grammatica, i quali, come bisognevoli a'primi ammaestramenti de'fanciulli, non volea che in esso ordine fossero compresi[3].

Nel medesimo tempo per aver dimostrato Ezzelino nella battaglia di Cortenova e nell'altre guerre avvenute in Italia sommo valore e fede, seguitando le parti dell'imperadore, Federico per essergli grato il volle per suo genero, e gli diede per moglie una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia[4].

Federico ancorchè vittorioso, ed a cui quasi tutta l'Italia erasi resa ubbidiente, meditava però soggiogarla all'intutto, e conquistar Milano, Brescia, Piacenza, Bologna, Faenza, ed alcune altre città che ancor duravano nella ribellione; onde partito da Italia ritornò di nuo-

[1] Summonte l. 2, c. 8 Capecelatr. par. 2.
[2] Epist. Pet. de Vineis, che comincia Sollicitudo continua, etc. lib. 3, ep. 12. — [3] Petr. de Vineis l. 3, ep. 13.
[4] Annal. Veron. an. 1238, t. 8. Rer. Ital. Murat. eod. an. Capecelatr. par. 2.

vo in Alemagna per ragunare colà di nuovo grosso esercito, e ritornare nella seguente primavera in Italia[1].

Il pontefice Gregorio amaramente soffriva questi disegni di Federico, e temea non la sua potenza in Italia ponesse anche lo Stato della Chiesa in sconvolgimento; onde pensò, non avendo a chi ricorrere in Italia, d'implorare l'aiuto de'principi stranieri. Inviò perciò suoi ambasciadori a Giacomo re d'Aragona, detto il Conquistatore, principe sopra ogni altro di grandissima stima in questi tempi per le magnifiche e valorose imprese da lui fatte in discacciando i Mori da molti regni di Spagna, acciocchè il richiedessero in nome di lui e delle città collegate sopraddette, che venisse a guerreggiare con Federico, che l'avrebbero creato signore di Lombardia, con pagargli tutte quelle rendite e fargli tutti quegli onori che si solevano fare agl'imperadori. Dimorava allora il re Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da'Mori, e sdegnato con Federico per la prigionia del suo figliuolo Errico, il quale per cagion della madre Costanza gli era fratello consobrino, concorse nel voler del pontefice, e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli, e con altre condizioni, le quali vengono rapportate da Girolamo Zurita[2]. Ma poscia, qual che se ne fosse la cagione, il re Giacomo non venne mai in Italia, ma sì bene da poi ci venne il re Pietro suo figliuolo, benchè contro la volontà dei seguenti pontefici, e con le ragioni della casa di Svevia che la sua moglie Costanza gli avea recate, dal quale, secondo che appresso diremo, fu la Sicilia valorosamente signoreggiata.

Federico intanto, assoldata gross'armata in Alemagna, commise al figliuolo Corrado che a Verona con essa il seguitasse; ed egli passato innanzi, soggiogò senz'alcun contrasto Vercelli, Torino, e tutte l'altre città e luoghi circostanti. E nel seguente mese di luglio, passate l'Alpi, venne il re Corrado con molti prelati e signori tedeschi e numeroso esercito a Verona[3], dove il padre l'attendea, e di là passò a Cremona, ed indi a Pavia, ove

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1238.
[2] Zurita Ann. d'Aragon. an. 1238. Capecelatr. par. 2.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1238.

tenne una general corte[1]. I Milanesi spaventati per tanti apparati, per vedersi rimasti con poca compagnia, pregarono il pontefice che per loro si adoperasse appresso l'imperadore: inviarono ambasciadori a chiedergli umilmente la pace, con offerirgli diecemila soldati per mandargli in soccorso di Terra Santa, purchè egli avesse conservata la città in quella libertà nella quale allor vivea. Della cui proposta facendosi beffe Federico, lor rispose che egli gli avrebbe ricevuti, purchè senz'alcun patto essi e la lor città se gli rendessero a suo arbitrio e volontà. Ma i Milanesi temendo della ferocia di Federico, risolvettero morir meglio sotto l'armi in campo combattendo da valorosi soldati, che o bruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola; onde ostinati alla difesa rinforzarono le mura ed i fossi della città, e la munirono di soldati e d'armi, collegandosi con chiunque poterono[2]. Ma Federico, compiuta ch'ebbe l'assemblea, divise in due parti l'esercito, e con una assediò Brescia, e l'altra inviò sopra Alessandria, ed amendue con continui assalti travagliando, distrusse e rovinò il lor territorio[3]; e mancandogli denaro per sostenere sì crudel guerra, per mezzo di suoi ministri imponeva taglie e dazi sopra i beni delle chiese e degli ecclesiastici: di che sdegnato Gregorio, mentre l'imperadore dimorava in questo assedio, gli significò che lasciasse stare in pace le ragioni della Chiesa. Onde Federico stimò, per racchetarlo, e per difendersi da tali accuse, mandare in Anagni, ove allora dimorava, l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Reggio, Taddeo da Sessa e Ruggiero Porcastrello suoi ambasciadori[4], i quali favellando col pontefice il ritrovarono oltremodo crucciato; onde ritornarono in Lombardia i suddetti ambasciadori insieme con l'arcivescovo di Messina a significare a Federico quel che bramava Gregorio, il quale non ostante tante rivolture in Italia, che obbligavano Federico a non partirsi da quella, non tralasciava però di promo-

[1] Vid. tam. seriem hor. Gest. apud Sig. Rayn. et Mur. ann. 1238, 1239.
[2] Matth. Paris an. 1238. Vid. Sigon. et Mur. eod. an.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1238. Sigon. cit. an. Vid. tam. Mur. eod. an.
[4] Ricc. a S. Germ. an. 1238.

vere in questi tempi l'espedizione di Terra Santa, con invitare al passaggio molti principi[1]. E Federico al contrario, intento alle cose d'Italia, non volea intrigarsi in tale impresa; anzi compiuto il tempo della tregua col Soldano, la rinnovò per altri diece anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera, suo vicario in quel regno, che in guisa alcuna non movesse l'armi contro i Saraceni. Nè per questo si rimase Gregorio, poichè mandò molti Frati in diverse provincie della cristianità ad esortare i popoli a prender la croce per passare in Soria; laonde si assembrò grosso numero di fedeli così d'Alemagna, come d'Italia e di Francia. Ma questa espedizione fu molto infelice, poichè ancorchè Federico l'avesse dato libero il passaggio per lo suo reame, non essendovi armata di mare, nè navi sufficienti per così gran numero di persone, la maggior parte dell'esercito si avviò per terra, ove di disagi quasi tutti perirono[2].

Nel medesimo tempo sopravvenne una nuova cagione di disturbo tra il pontefice e Federico. Enzio suo figliuol bastardo, secondo che racconta Riccardo da S. Germano[3], si casò in Sardegna, per cagione del qual maritaggio ottenne i giudicati di Torre e Galluri. Se ne offese Gregorio, il quale pretendea anch'egli que'luoghi esser per antiche ragioni della Chiesa; onde allegando per messi particolari più volte il dritto che vi pretendea, richiese Federico che quelle ragioni fossero restituite alla Chiesa. Ma l'imperadore replicava che quell'isola appartenea all'imperio, e che l'avolo suo Barbarossa, riconoscendone il dominio, n'avea investito con titolo di principe Guelfo suo zio materno, e poi con titolo di re Barisone giudice d'Arborea, ed indi in processo di tempo i Pisani e'Genovesi; sicchè non solo non gliele volle rendere, ma ne creò allora re Enzio suo figliuolo, il quale tolta la corona di quel regno, operò che alcuni potenti baroni dell'isola occupassero molti territorii e castella che i vescovi di quel regno s'aveano appropria-

[1] Vid. omnino Petr. de Vineis l. 1, ep. 21.

[2] Vid. Matth. Paris. Albert. Stad. an. 1239. Capecel. par. 2. Raynald. ann. 1238, 1239. Fleury Hist. Eccl. l. 81, num. 26.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1238.

te[1]. Per queste nuove cose, mal sofferendo il pontefice che Cesare divenisse più potente, entrato il nuovo anno 1239, inviò sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace le ragioni della Chiesa. Ma avendogli risposto l'imperadore che insino da che fu coronato, avea proposto di riporre in piedi le ragioni dell'imperio e che perciò avea fatto occupare que'luoghi a sè spettanti, e che ciò non dovea aver egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperare il suo[2]; Gregorio sdegnato gravemente gli comandò a restituirgliele sotto pena di scomunica, la quale parimente dispregiata da Federico, fu cagione che nel giovedì santo di quest'anno lo scomunicasse pubblicamente in Roma alla presenza di tutti i cardinali e di numeroso popolo a cotal atto ivi concorso[3]. Questa scomunica, che contiene molte accuse contro Federico, viene rapportata da Carlo Sigonio[4] e dagli Annali del Bzovio, e comincia: *Excommunicamus, et anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis*, ec. Dopo aver Gregorio con terribili forme dichiarato scomunicato l'imperadore, diede contezza di cotale scomunica a Balduino imperadore di Costantinopoli, a Giacomo re d'Aragona, a Ferdinando re di Castiglia, a Lodovico re di Francia, ad Errico re d'Inghilterra, al re di Scozia, ed a tutti gli altri re e principi cristiani, inviando altresì ordine a tutti i prelati, e particolarmente a quelli d'Alemagna, che nelle loro chiese pubblicassero per iscomunicato l'imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro che l'ubbidivano[5]. E narra Matteo Paris[6] che Gregorio, dopo aver assoluto i sudditi dell'imperadore dalla sua ubbidienza, scrisse a Roberto fratello di Lodovico re di Francia, offerendogli l'imperio; ed il re di Francia su questa offerta fece convocare a consiglio tutti i principi della Francia, per risolvere ciò che dovesse farsi, i quali detestan-

[1] Vid. Capecel. par. 2. Raynald. ann. 1237, 1238, 1239. Sigon. an. 1239. Murat. an. 1238. — [2] Matth. Paris an. 1239. Raynald. eod. an.
[3] Ricc. a S. Germ. Albert. Stad. Matth. Paris an. 1239.
[4] Sigon. de Reg. Ital. lib. 18, an. 1239. Bzov. Raynald. eod. an.
[5] Matth. Paris an. 1239. Raynald. eod. an.
[6] Matth. Paris an. 1239. Fleury Hist. Eccl. l. 81, n. 36.

do questo sforzo del pontefice, in pubblica assemblea così esclamarono: *Quo spiritu, vel ausu temerario Papa tantum Principem, quo non est major inter Christianos, non convictum, et confessum de objectis sibi criminibus exheredavit, et ab Imperiali apice praecipitavit? Scimus quod Domino Jesu Christo fideliter militavit, moriens, et bellicis se periculis confidenter opponens: tantum religionis in Papa non invenimus. Imo qui eum debuit promovisse, et Deo militantem protexisse, eum conatus est absentem confundere, et nequiter supplantare. Nolumus nosmetipsos in tanta pericula praecipitare, ut ipsum Federicum tam potentem impugnemus, quem tot Regna contra juvabunt, et causa justa praestabit adminiculum. Quid ad Romanos de prodiga sanguinis nostri effusione, dummodo irae suae satisfecerimus? si enim per nos, et alios devicerit, omnes Principes mundi conculcabit sumens cornua jactantiae, et superbiam, quoniam ipsum Federicum Imperatorem Magnum contriverit.*

Era l'imperadore nella città di Padova, celebrando ivi con gran festa la Pasqua di Resurrezione, quando gli venne novella il lunedì d'essa, come il giovedì santo era stato dal pontefice pubblicamente scomunicato. Ed ancorchè espressamente se ne dolesse nell'interno, pure simulò il contrario, e reputando la censura ingiusta, tantosto convocò un'assemblea de' più stimati cittadini padovani, ed altri signori italiani e tedeschi nel palagio del comune, ed ivi, secondo scrive Pietro Girardo, favellò Pietro delle Vigne suo gran cancelliere lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da questa sentenza: *Leniter ex merito quidquid patiere ferendum est: quae venit indigne poena, dolenda venit;* dicendo che Federico governando sì giustamente il suo imperio, n'era in sì fatta guisa oltraggiato dal pontefice, e che non perchè l'avea egli scomunicato così iniquamente, dovesse reputarsi fuori del grembo di S.ª Chiesa, essendo egli prontissimo a sottoporsi alla sede apostolica in tutte quelle cose che ricerca la divina giustizia, non già al capriccio d'un uomo, essendo egli vero e fedel Cristiano[1]. Per la qual cosa

[1] Sigon. an. 1239.

niente curando di quella scomunica, partito da Padova con nobilissima compagnia di baroni, n'andò a Trivigi, ove onorevolmente ricevuto scrisse sue lettere a'cardinali ed a'Romani, rampognandogli come avean consentito che Gregorio ingiustamente lo scomunicasse[1].

[Queste lettere di Federico scritte nel 1239 si leggono presso Lunig *Cod. Ital. Diplom.* tom. 2, pag. 887, 888, 889 e 898, siccome in contrario un breve di Gregorio IX drizzato al card. Ottone, pag. 895[2].]

Scrisse ancora a tutti i re e principi della cristianità, purgandosi delle malvagità oppostegli dal pontefice, gravando lui di gravissime colpe con tutti i cardinali; e veggonsi sino ad oggi l'epistole di Federico ne'libri di Pietro delle Vigne, per le quali egli mostra quanto a torto fosse stato così oltraggiato dal pontefice[3]. E ritornato poscia a Padova, ingegnossi con ogni suo potere farsi partigiani ed amici i più stimati signori d'Italia, per valersene contro il pontefice, ed alla guerra d'Italia pose tutti i suoi pensieri[4].

Ma poichè il pontefice dopo questa scomunica per mezzo di monaci e frati tentava di sconvolgergli questo reame[5], Federico ancorchè intrigato nella guerra di Lombardia, vi diede però riparo per mezzo di varii ordinamenti che vi drizzò, discacciando dal monastero di monte Casino tutti que'monaci, a riserba di solo otto frati che sopra il corpo di S. Benedetto i divini uffici celebrassero, mandandovi per custodia di quel monastero molti soldati a guardarlo; ed il munì a guisa di forte rocca, con toglierne l'antico tesoro ed i sacri vasi d'argento e d'oro, che dopo molti anni vi furono riposti per la provvidenza de'frati, e per la magnificenza de'passati re, ed altri signori e baroni del regno. Tolse parimente a'Padri Pontecorvo e rocca Janola. Ordinò ancora che tutti i regnicoli che si trovavano nella corte romana, partir dovessero da Roma, fuorchè quelli che dimora-

[1] Petr. de Vineis l. 1, ep. 6, 7. Matth. Paris an. 1239. Sigon. eod. an.
[2] Vid. etiam Raynald. an. 1239.
[3] Petr. de Vineis l. 1, ep. 21, 36. Matth. Paris an. 1239. Riccard. a S. Germ. eod. an.
[4] Sigon. an. 1239. — [5] Petr. de Vineis l. 1, ep. 19.

rono a'servigi del cardinal Tommaso e di Giovanni da Capua suoi vassalli. Discacciò dalle loro chiese e dal regno i vescovi d'Aquino, di Carinola, di Teano e di Venafro. E da tutte le chiese cattedrali, e dal monastero Cassinese, e da'suoi sudditi fece esigere un *adiutorio* per l'imperadore, dando la cura a Ruggiero di Landolfo ed a Giacomo Gazzolo, a ciò eletti per lo giustizierato di Terra di Lavoro, di raccorre la metà delle loro rendite, con parte delle quali sostentò i soldati che dimoravano a guardia di monte Casino e di Pontecorvo[1].

E nell'istesso tempo furono da Federico ordinati gl'infrascritti capitoli da doversi pubblicare nel regno, e da osservarsi irremissibilmente, rapportati da Riccardo[2].

Primo, che tutti i frati di S. Domenico ed i frati Minori di S. Francesco, nativi delle terre rubelle di Lombardia, uscissero prestamente da'suoi Stati; e da tutti gli altri religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cosa alcuna in disservigio di lui. II. Che tutti i baroni e cavalieri che per l'addietro avessero seguito le parti del pontefice, e particolarmente quelli che aveano le loro baronie a'confini d'Abruzzi e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi e cavalli in Lombardia per servirlo in campo a loro spese; e quegli che non eran agiati di moneta, col soldo che egli avrebbe lor fatto pagare. III. Che dalle chiese cattedrali s'esigesse per lui e s'imponesse per l'imperial corte un *adiutorio* secondo il modo e potere delle loro ricchezze, e parimente dai canonici e preti sudditi di quelle diocesi, e da'cherici ancora, secondo le loro facoltà; ed il medesimo si dovesse esigere dagli abati, monaci negri e bianchi. IV. Che tutti quei che sono nella corte romana, eccetto gli esclusi ed i sospetti, debbano ritornare tosto nel regno, e facendone il contrario, i loro beni saranno confiscati, e dopo la citazione, se non ubbidiranno, non si permetterà loro più ritornare. V. Che i beni ed i beneficii di quelli cherici che non sono del regno, debbano confiscarsi. VI. Ordinò che niuno potesse nè gire dal regno in Ro-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1239. V. Greg. IX, apud Raynald. eod. an. n. 30.
[2] Ricc. a S. Germ. an. cit.

ma, nè venir da Roma nel regno senza licenza de'giustizieri delle provincie d'Abruzzi e di Terra di Lavoro. VII. Che si stabilissero esploratori, acciocchè niuno, sia mascolo, sia femina, entrando nel regno, portasse lettere o altre scritture del papa contro di lui, e che se fossero trovati, fossero fatti morire, o cherico o laico che egli si fosse[1].

Ma non perchè queste ostilità fra di loro si praticassero, tralasciò Federico di mandare a Roma i vescovi di S.ª Agata e di Calvi per trattar co'cardinali di trovar modo di composizione. Ma tosto che Gregorio seppe la lor venuta in Roma, furono da lui discacciati, e ritornarono indietro nel reame senza conchiudere cosa alcuna[2].

CAPO II.

Si rompe aperta guerra tra Federico e papa Gregorio, il quale in mille guise oltraggiato dall'imperadore, se ne muore di dolor d'animo.

Inasprironsi per tali cagioni gli animi d'ambedue; e mentre per opera del papa si rubella Ravenna dall'imperadore, e si dà in mano de'Veneziani che la difendono[3], Federico richiama in Italia il re Enzio suo figliuolo, il quale venuto di Sardegna, con grosso numero di soldati pugliesi, tedeschi, siciliani e saraceni invade la Marca d'Ancona, rompendo la guerra al pontefice. Gregorio gl'inviò contro per suo legato il cardinale Giovanni Colonna, acciocchè difendesse que'luoghi, e nel mese di novembre di quest'istesso anno 1239 confermò le censure già fulminate contro Federico, e scomunicò il re Enzio con tutti i suoi seguaci, per essere entrati ostilmente nella Marca, *quam juris esse dicebat Ecclesiae*, come narra Riccardo[4].

Sollecitò anche il pontefice i Veneziani, perchè movessero guerra a Federico[5], i quali scovertisi già di co-

[1] Petr. de Vineis l. 1, ep. 19. — [2] Ricc. a S. Germ. an. 1239.
[3] Ricc. a S. Germ. cit. an.
[4] Ricc. a S. Germ. loc. cit. Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX, t. 3, p. 1. Rer. Ital. Vid. Raynald. an. 1239.
[5] Dandul. in Chron. p. 351, t. 12. Rer. Ital. Sigon. et Mur. an. 1239.

stui nemici, assalirono con la loro armata la Puglia; ed avuta Federico notizia d'essersi per queste mosse ribellati alcuni suoi baroni, risolse di passare nel reame. Per la qual cosa munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini, pervenne a Lucca ed a Pisa, ove dimorato alcuni giorni, s'adoperò a fare che i Pisani movessero aspra guerra a' Genovesi partigiani del pontefice, e che molti popoli di Toscana con lui si collegassero[1]. Nello stesso tempo frate Elia, uno de'discepoli di S. Francesco d'Assisi, sdegnato col pontefice per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni frati del suo ordine, co'quali avea nimistà ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch'egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano e difensore[2]; onde si veggono alcune lettere scritte dall'imperadore a suo favore, e particolarmente una d'esse al re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà, dimostra d'averlo in molta stima[3].

Racconta Bernardino Corio che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de'Milanesi congiurarono di torgli la vita nell'istesso suo esercito Pietro delle Vigne, Guglielmo di S. Severino, Teobaldo Francesco siniscalco del suo palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella e Jacopo di Morra, con altri molti dei suoi maggiori e più stimati baroni; e che avvedutosi l'imperadore della loro fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire. Nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcun autore che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto nè in Riccardo da S. Germano, nè in altri scrittori di quei tempi: anzi Andrea di Cicala, eletto, dopo la morte di Errico di Morra, Gran giustiziere, per lungo tempo appresso fedelmente il servì[4]; e la ribellione de' S. Severini, di Teobaldo Francesco, e di coloro della Fasanella

[1] Ptolom. Lucens. in Ann. an. 1240. Ricc. a S. Germ. eod. an. Vid. Raynald. Sigon. et Murat. ann. 1239, 1240.

[2] Ricc. a S. Germ. an. 1239. Matth. Paris eod. an. Vid. Raynald. eod. an.

[3] Petr. de Vineis l. 3, ep. 15.

[4] Vid. Ricc. a S. Germ. ann. 1239, 1240, 1241.

e d'altri baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedette in progresso di tempo nel reame, e con altra cagione di quella che il Corio racconta, secondo che appresso diremo.

Federico adunque avendo creato il figliuolo Enzio suo vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca d'Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l'anno di Cristo 1240, e se gli diede in un subito Fuligno, Viterbo, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella con molt'altre castella[1]. Il perchè sbigottito grandemente il pontefice ricorse alle orazioni, e cavate fuori le teste di S. Pietro e S. Paolo, col legno della croce di Cristo, con tutti i cherici, prelati e gran parte del popolo romano, gli condusse in processione da S. Gio. Laterano insino a S. Pietro, ed ivi largamente favellato delle miserie che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità, com'egli diceva, di Federico, pubblicò contra di lui la croce, come a crudelissimo nemico di Dio e de'suoi ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. In fatti ragunatosi di loro un convenevole esercito con gli altri soldati del pontefice, uscirono contro all'imperadore, e vennero più volte a battaglia. Della qual cosa Federico aspramente sdegnato, quanti de'Crocesegnati faceva prigionieri, tanti faceva loro o fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce; e dati a sacco ed abbruciati i territorii di Roma, se ne passò nel reame[2], ove poco innanzi avea inviata l'imperadrice sua moglie in compagnia dell'arcivescovo di Palermo[3]; ed andato egli in Puglia, proccurò discacciare da que'lidi i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere, presero e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Viesti, Rodi ed altre castella.

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1240. Ricord. Malespin. cap. 127. Gio. Villani l. 6, c. 18. Sigon. an. 1239. Raynald. et Murator. an. 1240.

[2] Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Vid. Sigon. an. 1239. Raynald. et Murat. an. 1240.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1240.

Anzi incontrata appresso Brindisi una nave che carica di soldati impieriali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro che vi eran dentro, l'abbruciarono[1]. A tali danni non potendo porger rimedio Federico, fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina Pietro Tiepolo figliuolo del doge a vista de'Veneziani[2], i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese d'ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Vinegia si tornarono[3].

Nell'istesso tempo per opera de'cardinali papa Gregorio pensò di convocare un general concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno, per trovare opportuno rimedio a'travagliati affari della Chiesa ed al soccorso di Soria; e spedì perciò Giacomo Pecoraro di Pavia cardinal di Preneste, ed Ottone Bianco de' marchesi di Monferrato suoi legati in Ispagna, Francia, Inghilterra e Scozia a convocare i vescovi ed i prelati di que'regni, che venissero al concilio a difendere le ragioni della Chiesa contro l'imperadore, con dar loro contezza delle guerre e persecuzioni che ciascun giorno sofferiva[4]. Ciò inteso Federico, che stava allora all'assedio di Faenza, procacciò per ogni via di distorre i prelati oltramontani dal venirvi, scrivendo nel mese di settembre al re d'Inghilterra che in guisa alcuna non avesse fatti partire i vescovi del suo regno, e con gravi minacce tentò parimente di non farvi intervenire gli Alemanni e gli Franzesi[5]; ed acciocchè i fatti non fossero stati dissimili dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con una potente armata nelle riviere di Genova, acciocchè proccu-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1240.

[2] Ricord. Malesp. c. 129. Gio. Villani l. 6, c. 20. Simon. Scard. in Vit. Frid. II. Capecelatr. par. 2. Vid. tamen Dandul. in Chron. p. 351, t. 12. Rer. Ital. Annal. Veron. an. 1237, t. 8. Rer. Ital. Murat. ann. 1237, 1239. — [3] Riccar. a S. Germ. an. 1240.

[4] Matth. Paris an. 1240. Vid. Sigon. et Raynald. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 81, num. 41.

[5] Petr. de Vineis l. 1, ep. 34. Matth. Paris an. 1240. Concil. Lugdun. an. 1245. Sess. 2, t. 11. Concil. Vid. Baluz. t. 1. Miscell. p. 458. Raynald. an. 1240. Fleury loc. cit.

rasse di non far passare i prelati, e facesse prigionieri tutti quelli che alle mani gli capitassero, e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del pontefice. Era allora Federico in grande e felice stato, e potentissimo di gente e di danaro, tenendo al suo soldo cinque numerosi eserciti[1].

[Matteo Paris, an. 1241, pag. 493, 495, scrisse che fossero sei eserciti, dicendo: *Habuit enim sex exercitus magnos, populosos et formidabiles;* ed annovera i luoghi ov'eran posti, ed i generali che li comandavano. Vedasi Struvio *Syntag. Hist. Germ.* dissert. 20, § 15, p. 658.]

Perciocchè oltre a quello che campeggiava in Faenza, e l'altro che avea inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca d'Ancona e nella Valle di Spoleto, del quale, come si vede nelle Pistole di Pietro delle Vigne, era general capitano Marino d'Evoli. Era il quarto in Palestina a difesa di que' luoghi, governato da Rodolfo suo maresciallo, e del quinto era capitano suo figliuol Corrado in Alemagna, ragunato per andare in soccorso di Bela re d'Ungheria contro i Tartari[2] ch'erano poco innanzi usciti dagli ultimi confini della Scizia, ed aveano a guisa d'un diluvio scorsa e soggiogata la maggior parte dell'Asia; e così vittoriosi e potenti si divisero in più eserciti, uno de' quali passato in Europa avea vinto i Polacchi, i Russiani ed i Bulgari; onde il re Bela, chiedendo soccorso a Federico, fu cagione che non solo facesse dal figliuolo Corrado assembrar grosso esercito di Tedeschi per aiutare quel re e scacciare i Tartari da' confini di Lamagna, ma ancora che ne scrivesse a tutti i principi ed a' senatori di Roma, dolendosi che la discordia fra sè e Gregorio il distogliea dall'andare di persona a così importante impresa, richiedendogli che procacciassero di porlo con lui in concordia, come a pieno si scorge nel primiero libro delle Pistole di Pietro delle Vigne[3].

Intanto entrato l'anno 1241, Federico per togliere o-

[1] Sigon. an. 1240.

[2] Sigon. loc. cit. Vid. omnino Matth. Paris an. 1241.

[3] Petr. de Vineis l. 1, ep. 29, 30. Matth. Paris an. 1241. Riccard. a S. Germ. eod. an. Vid. Capecel. par. 2. Raynald. an. 1241. Fleury Hist. Eccl. l. 81, n. 48, 50.

gni sospetto che il papa potesse per mezzo de' frati tendere insidie nel reame, fece scacciare di suo ordine da quello tutti i frati Cordeglieri e quei di S. Domenico, rimanendone solo due di loro, naturali del medesimo reame[1], per monastero; e la città di Benevento fu prestamente assediata, siccome scrive Riccardo, la quale avendo per nove mesi continui sostenuto valorosamente l'assedio, alla fine da fame costretta si rese, e furono per ordine dell'imperadore abbattute le sue mura e le torri insino al suolo, e tolte l'armi a'cittadini[2].

Nello stesso tempo Giovanni Colonna cardinal di San Prassede legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero delle sue castella presso Roma[3]. Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là da'monti, e d'Inghilterra e di Scozia, in Genova i cardinali con grosso numero di vescovi, arcivescovi ed altri prelati per venire al concilio, e trovarono in quella città Gregorio di Romagna, parimente legato del pontefice, da lui inviato a'Genovesi per lo stesso affare del concilio. Or questi prelati temendo di gire per terra a Roma per le gravi minacce di Federico, conchiusero di far cotal passaggio su le galee de'Genovesi condotte da Gugliemo Ubriachi loro ammiraglio, non ostante che Federico gli avesse invitati a venire a lui; perciocchè bramava o fargli consapevoli delle sue ragioni rovesciando la colpa della discordia al pontefice, o distorgli da gire nel concilio; onde imbarcati su la detta armata de'Genovesi ebbero all'incontro il re Enzio con venti ben armate galee del reame, e con quelle de'Pisani che vennero in suo soccorso sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa espertissimo capitano di mare[4]. Ma venute alle strette le due armate il giorno terzo di maggio tra Porto Pisano e l'isola di Corsica non lungi dalla isoletta della Meloria (per non aver voluto il capitano de'Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio

[1] Ricc. a S. Germ. Mense Novembris an. 1240.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1241. — [3] Ricc. a S. Germ. cit. an.
[4] Sigon. de Reg. Ital. lib. 18, an. 1241. Ricord. Malespin. c. 128. Gio. Villani l. 6, c. 19. Capecelatr. par. 2.

sfuggendo l'incontrarsi co'nemici, giunger senz'altro intoppo in Roma[1]), per lo valor de'soldati regnicoli e dei Pisani e del loro capitano ne ottenne Enzio notabile vittoria. Furono in quell'occasione fatti prigionieri i tre legati, e tutti i prelati che eran colà convenuti, e grosso numero d'ambasciadori di diversi principi e città, che anch'essi andavano al concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche, e prenderne ventidue, tredici delle quali fur particolarmente prese da'vascelli regnicoli, e l'altre da'Pisani, e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stato fra i prelati cattivi l'arcivescovo di Roano con altri molti vescovi inglesi e franzesi, ed altri prelati minori; alcuni de'quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria[2], ed altri posti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della costa di Amalfi, ove molti di essi di fame e di stento miseramente perirono[3], e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico re di Francia, del re di Inghilterra e di Balduino imperadore di Costantinopoli[4]. Vedesi ancora un'epistola[5] di Federico scritta ad alcuni suoi baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale così comincia: *Adaucta nobis continuæ felicitatis auspicia*, ec.

Dopo il quale avvenimento Andrea di Cicala, ch'era gran giustiziere e general capitano del reame, d'ordine del suo signore convocò tutti i prelati regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consignati in suo potere tutti gli arredi delle loro chiese, così i vasi d'argento ed oro, come le gemme e le vesti di seta, di porpora, e l'altre

[1] Malesp. et Villani loc. cit. Simon. Schard. in Vit. Frid. II. Vid. tamen exact. hujus rei narrationem apud Caffari Ann. Genuens. l. 6, t. 6. Rer. Ital.

[2] Vid. Ricord. Malesp. cap. 128. Gio. Villani l. 6, c. 19. Concil. Lugd. an. 1245. Sess. 2, t. 11. Concil. Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV, t. 3. Rer. Ital. p. 592.

[3] Vid. Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1241. Caffari Ann. Genuen. l. 6, t. 6. Rer. Ital. Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV. t. 3, par. 1. Rer. Ital. Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1241.

[4] Petr. de Vineis l. 1, ep. 12, 13. Ricord. Malesp. c. 28. Gio. Villani l. 6, c. 19. Capecelatr. par. 2. — [5] Petr. de Vineis l. 1, ep. 8, 9.

cose destinate al culto divino, gran parte delle quali condotta in una chiesa di S. Germano, fu data in custodia a quattro uomini de' più agiati e migliori di quella terra, essendosi particolarmente tolte due tavole, una d'oro, e l'altra d'argento purissimo, dall'altare di S. Benedetto in monte Casino, con altri preziosi abbigliamenti ornati d'oro e di gemme, e il vasellamento d'argento, e danari contanti in grosso numero. Ma di queste sì profanamente ragunate spoglie, alcune furono ricomprate da'luoghi onde erano state tolte, e l'altre furono condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell'imperadore [1]. Il quale soggiogata Faenza e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a ruina i loro territorii, ne andò a Spoleto, che con Terni ed altri luoghi dell'Umbria tantosto se gli diedero, mentre il conte Simone di Chieti suo capitano con un'altra parte dell'esercito avea parimente preso Chiusi e Viterbo; poi verso Roma prese e distrusse Monte Albano, Tivoli ed altre castella, sollecitatone dal cardinal Colonna, che, come detto abbiamo, era divenuto ribello e nemico del pontefice [2]; il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato senatore di Roma Matteo Rosso uomo d'avvedimento e valore, acciocchè s'opponesse a'moti del cardinal Giovanni e dell'imperadore, poco stante infermando d'una grave malattia, per affanno e per dolore trapassò di questa vita a'21 agosto, secondo scrive Riccardo da S. Germano [3].

Morto il pontefice Gregorio, Federico scrisse sue particolari lettere al re d'Inghilterra, e ad altri re e signori della cristianità, dicendo che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie che avea avute con la Chiesa, e gire in loro compagnia contro i Tartari, che, come abbiamo detto, in que' tempi travagliavano l'Ungheria, l'Alemagna ed altri luoghi de'Cristiani [4]. E ragunati dopo la morte di Gregorio i cardinali per creare il

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1241.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1241. Matth. Paris. Sigon. eod. an.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1241. Matth. Paris eod. an.
[4] Petr. de Vineis l. 1, ep. 11.

nuovo papa, non essendo più che dieci, spedirono ambasciadori a Federico, perchè si fosse contentato di mandare, con quelle condizioni che gli fossero parute convenevoli, i due cardinali che teneva prigioni; il perchè fattigli condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl'inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, d'aver a ritornare in prigione fatta la novella elezione, fuorchè se alcuno di loro fosse creato pontefice [1]. Così, lasciato buon numero di soldati in Tivoli, per la via di Campagna venne nel regno, e fermatosi all'Isola, comandò che s'edificasse una nuova città all'incontro di Cepparano, e ne diede la cura a Riccardo di Montenegro giustiziere di Terra di Lavoro, comandando agli uomini d'Arce, di S. Giovanni in Carico, dell'isola di Ponte Scellerato e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare; e per operai del nuovo edificio volle che vi andasse certo numero d'uomini de'vassalli di monte Casino, e di quello di S. Vincenzo a Vulturno, del contado di Fondi, di Comino, e del contado di Molise, scambiandosi in giro settimana per settimana [2]. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella città, se non che, per quanto egli poco appresso dice [3], e per quel che si legge nella Cronaca del re Manfredi, fu nomata *Flagella*, quasi volesse con tal nome inferire che era fondata per travagliar Cepparano e gli altri circostanti luoghi della Chiesa [4]. Nondimeno di tal città non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno; nè trovo essere stata altra volta menzionata nei tempi appresso, o perchè non finisse d'edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento.

Mentre Federico per S. Germano, Alife e Benevento se n'andò in Puglia, con aver comandato che tutti i mobili raccolti dalle chiese fossero a lui condotti a Foggia [5]; elessero i cardinali ch'erano ragunati al conclave in Ro-

[1] Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1241. Vid. Sigon. et Mur. eod. an.
[2] Ricc. a S. Germ an. 1241.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1243. Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. init. t. 8. Rer. Ital. Capecelatr. par. 2.
[4] Vid. omnino Petr. de Vineis l. 3, cap. 36.
[5] Ricc. a S. Germ. an. 1241.

ma, quaranta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo pontefice Goffredo Castiglione milanese cardinal vescovo Sabinense, vecchio ed infermo, ma di somma bontà, a cui posero nome Celestino IV, il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione passati, e prima di consecrarsi, di questa vita trapassò[1]. Onde i cardinali venuti fra di loro in discordia, non crearono per lungo tempo altro papa, con grave danno della Chiesa; anzi molti di loro temendo della fierezza di Federico, fuggitisi nascostamente di Roma, in Anagni ed in altri luoghi si ricoverarono[2].

Venuto poscia il mese di dicembre, l'imperadrice Isabella dimorando coll'imperadore suo marito in Foggia, soprappresa da improvviso male, in brieve tempo morì, e fu sepolta in Andria[3].

Nel seguente anno 1242 Federico impose un'altra grossa taglia di moneta nel regno; e tolto l'ufficio di giustiziere di Terra di Lavoro a Riccardo di Montenegro, vi fu creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fece poscia abbattere tutte le torri ch'erano in Bari, per aver sospetta la fede de'Baresi; e mandò suoi ambasciadori a Roma a comporre la pace co'cardinali che colà erano, e trattare dell'elezione del nuovo pontefice, il gran maestro de'Teutonici novellamente eletto arcivescovo di Bari, e maestro Ruggiero Porcastrello suo cappellano[4].

Nello stesso tempo Errico, che lungamente fu prigione in Puglia nel castello di S. Felice, e poi condotto in Calabria nella rocca di Nicastro, e di là a Martorano, morì quivi in prigione di natural morte, secondo che scrive Riccardo da S. Germano[5]. Ma Giovanni Boccaccio autore vicino a quei tempi, e chiaro per la dottrina e per l'altre virtù che in lui fiorirono, ne'Casi degli Uomini Illustri dice, che mentre Errico era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassione di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto per ripor-

[1] Riccar. a S. Germ. Matth. Paris an. 1241. Albert Stadens. eod. an. Petr. de Curbio in Vit. Inn. IV, t. 3. Rer. Ital.
[2] Riccar. a S. Germ. an. 1241. Raynald. ann. 1241, 1242. Vid. Murat. iisd. ann. — [3] Ricc. a S. Germ. an. 1241.
[4] Ricc. a S. Germ. an. 1242. — [5] Ricc. a S. Germ. ann. 1240, 1242.

lo in libertà; onde Errico, che di ciò nulla sapea, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da'suoi custodi era a cavallo menato all'imperadore, al valicar d'un ponte del fiume che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s'avvenisse, certa cosa è che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui che mentre visse avea così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i prelati del suo regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro che celebrassero pompose esequie per un mese con messe ed altri sacrificii a Dio, in emenda de'falli del morto figliuolo, rapportate da Riccardo, che cominciano: *Fridericus*, ec. *Abbati Cassinensi*, ec. *Misericordia*, ec.[1].

Lasciò Errico di Margherita figliuola di Leopoldo duca d'Austria, detto il Glorioso, sua moglie, secondo che scrive Giovanni Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Errico e Federico; a'quali ed alla madre Margherita, non volendo Iddio che alcuno di cotale dissavventurata casa sopravvivesse, i medesimi infortunii d'Errico avvennero. Perciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morire da Manfredi[2]; e Margherita sopravvivuta al padre, al marito ed a'suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, rimasta erede del ducato d'Austria, e come unico germe di quel lignaggio, si rimaritò con Ottocaro figliuolo del re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fu da lui ripudiata; ed Ottocaro sotto pretesto d'averne avuta dispensa dal pontefice, il quale avea egli con molti doni ed offerte invano a ciò sollecitato, s'ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela re d'Ungheria; e confinata Margherita in Austria nella terra di Krembs, poco stante ne la fece anche col veleno morire. Per la qual cosa succedute gravissime guerre, venne alla fine il ducato d'Austria in potere della casa dei

[1] Petr. de Vineis l. 4, ep. 1.
[2] Ricord. Malespin. cap. 131, Gio. Villani l. 6, c. 22.

conti d'Aspurg, da'quali, preso il cognome d'Austria, sino a'nostri tempi col dominio d'altri regni e provincie è felicemente posseduto[1].

CAPO III.

Sinibaldo Fieschi è eletto pontefice sotto nome d'Innocenzio IV, il quale, non meno che il suo predecessore Gregorio, prosiegue con Federico la guerra; ed intima il concilio a Lione di Francia.

Federico intanto, a cui premea l'elezione del nuovo pontefice, andò poco amichevolmente verso Roma, sollecitando i cardinali all'elezione, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne[2]; e nello stesso tempo morì di natural morte nel reame il Gran giustiziere Errico di Morra[3].

Succeduto poi l'anno di Cristo 1243, e non risolvendosi i cardinali a crear papa a suo piacimento, entrò irato ne'tenimenti di Roma, e quelli abbattè e distrusse, siccome scrive Riccardo[4]; anzi perchè i Romani rovesciarono ne'cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le loro chiese, ma distrusse le loro ville e poderi, con rimanere distrutto per mano de'Saraceni Albano ch'era d'un cardinale[5]. Fece torre dalla badia di Grotta Ferrata due statue di bronzo, e portarle a Lucera di Puglia[6]; e rappacificatesi poi co'Romani, rimise in libertà e rimandò onoratamente in Roma il cardinal di Preneste, che avea fatto sin allora strettamente sostenere in rocca Janola, avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il cardinale Ottone, ed a Roma inviatolo, perchè intervenisse alla creazione del papa; i quali due cardinali, per serbar la fede promessa, erano dopo la creazione di Celestino ritornati di lor volere in prigione[7]. Il perchè assembrati di nuovo tutti i cardi-

[1] Capecelatr. par. 2. — [2] Petr. de Vineis l. 1, ep. 14, 17.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1242. — [4] Ricc. a S. Germ. an. 1243.
[5] Matth. Paris. an. 1243. Sigon. eod. an.
[6] Ricc. a S. Germ. an. 1242.
[7] Ricc. a S. Germ. ann. 1242, 1243. V. Sig. Rayn. et Mur. iisd. an.

nali in Anagni, a'24 giugno nella festa di S. Giov. Battista crearono papa Sinibaldo Fieschi genovese, de'conti di Lavagna, cardinal di S. Lorenzo, il quale fu consecrato il giorno de'SS. Apostoli Pietro e Paolo, e nomato Innocenzio IV[1].

Era questi stato carissimo e particolar amico di Federico; il perchè significatane prestamente la novella, come di cosa che si giudicava doverĝli essere carissima, comandò che si rendessero grazie a Dio per tutto il regno[2], ed inviò l'arcivescovo di Palermo, il maestro dell'ordine Teutonico, Ansaldo de'Mari Grande ammiraglio di Sicilia, Pietro delle Vigne, Taddeo di Sessa e Ruggiero Porcastrello cappellano suoi ambasciadori a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della di lui assunzione al pontificato[3]. Per la qual cosa i popoli d'Italia giudicarono che sarebbero senza fallo pacificamente vivuti, togliendosi insieme le discordie che gli aveano così acerbamente afflitti. Ma Federico, che conoscea l'animo d'Innocenzio, rispose agli amici che seco di ciò si rallegravano, che egli avea fortissima cagione di dolersi, perciocchè avea perduto un suo carissimo amico cardinale, ed era stato creato un papa che gli sarebbe stato fierissimo nemico[4], come appunto addivenne. Perciocchè appena che Innocenzio si vide sul trono, fece significare a Federico che egli col pontificato avea parimente presa la cura di difendere le ragioni della Chiesa, ed inviò Pietro arcivescovo di Roano, Guglielmo vescovo di Modena e Guglielmo abate di S. Facondo ad intimargli che rimettesse in libertà tutti i prelati e gli altri ecclesiastici presi sull'armata genovese, che l'imperadore teneva ancor prigioni; che dovesse purgarsi di tutte l'accuse che gli erano state apposte; e che se in alcuna cosa avesse egli offesa la Chiesa, n'avesse avuto

[1] Ricc. a S. Germ. Matth. Paris an. 1243. Vid. Raynald. eod. an. n. 5, 6. Sigon. et Murat. eod. an. — [2] Ricc. a S. Germ. an. 1243.

[3] Petr. de Vineis l. 1, ep. 32, 33. Alcune clausole di queste lettere vengono rapportate da Paolo Panza nella Vita d'Innocen. IV, e dal Raynal. Ann. Eccl. an. 1243, n. 11.

[4] Ricord. Malesp. c. 132. Giov. Villani l. 6. c. 23. Galv. Flamma in Manip. Flor. cap. 277. Sigon. et Murat. an. 1243.

tosto a far l'emenda: che se all'incontro l'imperadore avea motivi di lagnanza contro la Chiesa, era il papa pronto a dargli convenevole soddisfazione ad arbitrio dei re, principi e prelati ch'egli avrebbe a questo fine fatto radunare in un luogo sicuro; e che nella pace da farsi vi fossero ancor compresi tutti gli amici e gli aderenti del papa[1]. Federico udite le insolenti proposizioni fattegli dal papa, le ributtò immantinente, adducendo varii capi di querele contro del papa, e fece guardare i porti e le strade, acciocchè Innocenzio non scrivesse lettere sopra cotali affari a'signori ed a'popoli di là dell'Alpi; ed accortosi che Innocenzio per mezzo d'alcuni frati Cordeglieri, inviati da lui per messi in detti luoghi, proccurava tirar a sè l'inclinazione di que'signori e popoli, fece tendere insidie a detti frati, e trovatigli, gli fece impiccar tutti per la gola[2].

Il pontefice intanto nel mese d'ottobre di Anagni, ove era stato eletto ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fu con grandissima pompa ed onor ricevuto; nè guari da poi andò da lui il conte di Tolosa, che era di alcun tempo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico, per proccurare se potesse concordargli insieme[3].

Qui termina la sua Cronaca Riccardo da S. Germano, senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, dell'opere di Federico, e degli altri avvenimenti di que'tempi.

Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1244, Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa; ma nondimeno mosso dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri principi cristiani, si dispose a volere accordarsi col pontefice. Onde inviò di nuovo il conte di Tolosa, Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa per suoi proccuratori ed ambasciadori in Roma, per mezzo de'quali nel giorno del giovedì santo in presenza di Baldovino imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, promise che si sarebbe rimesso al pru-

[1] Pansa nella Vita d'Inn. IV. Vid. omnino Rayn. an. 1243, n. 14 et seq.
[2] Matth. Paris an. 1243. Sigon. eod. an. Vid. tam. Nicol. de Curbio in Vit. Inn. IV, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Raynald. an. 1243.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1243.

dente arbitrio d'Innocenzio, e che avrebbe lasciato in pace le ragioni ed i luoghi della Chiesa; onde datosi cominciamento al trattato, il pontefice, perchè più da vicino l'affare potesse trattarsi, passò con molti cardinali a Civita Castellana, e di là a Sutri. Federico prima d'ogni altro pretendeva che fosse assoluto dalla scomunica ingiustamente fulminatagli da Gregorio suo predecessore; ma Innocenzio all'incontro non volea in guisa alcuna assolverlo, se prima non restituiva tutto ciò che diceva aver tolto alla Chiesa. Per la qual cosa rottosi ogni trattato, Federico incominciò apertamente a minacciarlo, ed a trattar parimente d'averlo in suo potere[1]; del che accortosi il papa, proccurò partire di colà prestamente per iscampare le sue insidie. Significò dunque per mezzo d'un frate Cordegliere a Filippo Vicedomini podestà di Genova, che con galee armate e co'suoi nipoti del Fiesco venisse a levarlo nella più vicina riviera del mare; ed il senato di ciò fatto consapevole dal podestà, conchiuse che con 22 galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Apprestatosi il navilio, vi s'imbarcò sopra Alberto, Jacopo ed Ugone del Fiesco, figliuoli del fratello d'Innocenzio, fingendo altra cagione al navigare, per non dar sospetto alla fazione che Federico avea in Genova. Si partirono dal porto di Genova agli 11 di giugno, e con felice viaggio pervennero a Civita Vecchia senz'altro intoppo, ove trovarono Innocenzio, il quale montato sulla loro armata, giunse a Porto Venere, ed indi a Genova, ove fu con sommo onore ricevuto; e gli altri cardinali ch'erano rimasti a Sutri, poco stante, sconosciuti per diversi cammini, col favor de'Milanesi, salvi anch'essi a Genova pervennero[2]. Ma Federico risaputa la certa partita del pontefice, munì e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio ch'avea in suo potere, e poscia se n'andò a Pisa, d'onde inviati suoi ambasciadori a Parma (ove sapea aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle), acciocchè provvedessero che non vi

[1] Matth. Paris an. 1244. Vid. omnino Sigon. et Raynald. eod. an.

[2] Matth. Paris an. 1244. Caffari Ann. Genuens. l. 6, t. 6. Rer. Ital. Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Ricord. Malesp. c. 132. Giov. Villani l. 6, c. 23. Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1244.

succedesse qualche rivoltura e tumulto, ed i Parmigiani nella sua fede confermassero, partì da poi da Toscana e ritornò nel reame[1].

Innocenzio intanto giunto a Genova, ed accertatosi maggiormente che Federico non intendea di lasciare cos'alcuna, se non era prima dalle censure assoluto, al che in niun modo voleva egli venire: per movere più fiera procella contro Federico, pensò allontanarsi da Italia, ed accompagnato da cardinali, e da altri prelati e baroni romani, co'marchesi di Monferrato e del Carretto ne andò ad Asti, e di là felicemente pervenne a Lione di Francia. Ivi dal re Lodovico IX con ogni onor raccolto, incontanente intimò il concilio, che Gregorio tanto avea bramato di ragunare, senz'aver potuto ottenerlo, citando tutti i prelati della cristianità, a venirvi nel giorno del Natale di S. Giovan Battista; e per dare più speziosa apparenza al concilio, appoggiava la cagione di farlo per lo soccorso che dovea darsi a'Cristiani che guerreggiavano in Terra Santa, ove per le discordie con Federico erano ridotti a mal partito: si soggiungeva ancora, che in esso dovea trattarsi del modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia; ma il vero era di doversi trattare della deposizione di Federico[2]. Questi all'incontro avendo penetrati i disegni d'Innocenzio, non mancò nel medesimo tempo di scrivere una sua lunga lettera a tutti i principi del mondo, con iscovrire i disegni del pontefice, rappresentando loro ch'erano questi pretesti, e che non poteva non conoscersi chiaramente non esser tempo per lui d'attendere al soccorso di Soria, quando Innocenzio proccurava sconvolgerli con sedizioni li suoi Stati d'Italia, e che tutto il male e la ruina di Gerusalemme dovea incolparsi al pontefice; poichè la discordia che era in que'santi luoghi fra i Templari e gli Spedalieri era fomentata da lui, per esser questi seguaci del pontefice e suoi ministri[3].

Con questi avvenimenti passato l'anno 1244, nel quale

[1] Sigon. an. 1244.

[2] Matth. Paris an. 1244. Sigon. et Raynald. ann. 1244, 1245.

[3] Petr. de Vineis l. 1, ep. 28, 29, 30. Matth. Paris ann. 1244, 1245. Capecelatr. par. 2.

l'Italia era stata miseramente travagliata, oltre alla guerra, da fame e peste crudelissima[1], nel principio del seguente anno 1245, vedendo Federico che il concilio convocato in Lione era contro di lui, propose di tornar in Lombardia per opporsi nel miglior modo che potea a'disegni del pontefice; e giunto a Verona, convocò ivi un general parlamento, nel quale convennero molti baroni italiani e tedeschi, e fra essi Corrado suo figliuolo, Balduino imperador di Costantinopoli, il duca d'Austria ed il duca di Moravia con Ezzelino; e dato assetto a diversi affari d'Italia, si dolse acerbamente d'Innocenzio, purgossi dalle colpe che gli apponeva, e deliberò mandar suoi legati al concilio Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa, acciocchè s'opponessero agli attendati del pontefice, siccome in effetto andarono in Lione[2], dove anche intendea condursi Federico; onde partito di Verona, s'avviò per passare oltra i monti e gire al concilio. Ma giunto a Torino, intese come a'17 luglio il papa avea dato contro di lui sentenza, privandolo del reame di Puglia e di Sicilia e della corona imperiale, come ribello, nemico e persecutor di Santa Chiesa[3].

§ I. — Istoria del concilio di Lione, e della deposizione di Federico.

Narrano Matteo Paris ed altri gravissimi scrittori, che congregato il concilio nel duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel soglio, ed alla sua destra Balduino imperador di Costantinopoli, primieramente ornò del cappello rosso i cardinali, volendo dimostrar con tal colore che doveano esser pronti sino allo sparger del sangue in servigio della Chiesa contro Federico. Aggiunse loro, per maggior ornamento di tal dignità, la valigia e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo che alla regia dignità fosse la loro agguagliata. Ciò fece ancora ad onta e per l'impegno che teneva contro Federico, il quale diceva che i prelati doveano imitar Cristo e gli Apostoli, ed andar scalzi e a piedi, e che bisognava ridurgli alla

[1] Sigon. an. 1244.
[2] Monach. Paduan. an. 1245. t. 8. Rer. Ital. Roladin. l. 5, c. 13. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. eod. an. — [3] Sigon. an. 1245.

povertà primitiva della Chiesa[1]. Favellò poi d'altri affari della Chiesa, e del soccorso che intendea dare a Terra Santa, e della difesa da farsi contro i Tartari che l'Ungheria e l'Alemagna con gravissimi danni aveano assalita. Cominciò poi ad esagerare le malvagità di Federico, le persecuzioni che continuamente dava a'romani pontefici, ed agli altri ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i vescovi, con privargli d'ogni avere, imprigionando i cherici, con fargli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente queste ed altre simiglianti cattività. Ma surto in mezzo con molta intrepidezza Taddeo di Sessa, uno degli ambasciadori di Federico, rispose in faccia del pontefice, e di tutti coloro del concilio, che di tutte quest' accuse, delle quali si caricava il suo signore, era quegli innocente, e che la colpa delle passate guerre dovea addossarsi ai pontefici romani; e che egli fidando nella giustizia del suo signore, avrebbe dileguate tutte quelle accuse; e che Federico, se Innocenzio avesse voluto riconciliarlo con la Chiesa, avrebbe proccurato unire la Chiesa greca con la latina, ricuperare Terra Santa, e restituire i beni tolti alla Chiesa romana; e che di queste promesse egli ne offeriva per mallevadori i re di Francia e d'Inghilterra. Ma il pontefice burlandosene, come vane ed illusorie ributtò l'offerte. Co' quali discorsi si diè compimento per quel giorno a questa prima sessione del concilio.

Ragunatisi poi nella seguente settimana, nella seconda sessione si cominciò di nuovo a trattar dello stesso affare; e dopo avere il pontefice orato di nuovo intorno alle malvagità di Federico, surse in mezzo il vescovo di Carinola, frate che fu dell'ordine Cisterciense, il quale era uno de'prelati che l'imperadore avea fatti cacciare del reame. Questi mostrando in voce afflitta e mesta gli strazi che avea sofferti da Federico, cominciò a fare un racconto della costui mala vita da che era stato fanciullo, caricandolo di molte e gravissime ingiurie, dicendo

[1] Platina et Panvin. in Inn. IV. Pansa nella Vita d'Inn. IV. Vid. Barbosa Jus Eccl. l. 1, c. 3, num. 8. Marca de Concil. l. 5, c. 52, num. 18. Van-Espen Jus Eccl. par. 1, tit. 22, c. 1, n. 24. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 2, l. 3, c. 3, § 61.

che Federico non credea nè a Dio nè a'Santi, che tenea in un medesimo tempo più mogli, che favoreggiava continuamente i Saraceni, che tenea particolar familiarità col Soldano di Babilonia, che sovente si contaminava con illeciti concubiti di donne saracene e che menando vita epicurea e tutta mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a ripetere quelle parole d'Averroe, che tre persone aveano ingannato tutto il mondo; il Salvator nostro Gesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei e Maometto gli Arabi; e dopo aver soggiunto il vescovo altre simiglianti accuse, terminò il suo discorso col dire che Federico intendea di ridurre i prelati a quella bassezza e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere e per molte sue lettere potea chiaramente conoscersi. Dopo costui surse un arcivescovo spagnuolo, e confermando le cose che avea detto il vescovo di Carinola, ve n'aggiunse dell'altre, accusandolo d'eretico, di sacrilego, di spergiuro, confortando il pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall'imperio; ed offerse d'assisterlo con l'avere e con la persona in tutto quel che fosse stato necessario con tutti i prelati della sua nazione; i quali in maggior numero e con più magnificenza degli altri erano venuti al concilio.

Ma Taddeo di Sessa impaziente per le parole ingiuriose del vescovo di Carinola, rispose intrepidamente che egli in tutto ne mentiva, declamando che ei non per zelo della giustizia, ma per odio particolare favellava in cotal guisa, opponendogli molti gravissimi falli, per li quali lui ed i suoi fratelli erano stati dall'imperadore convenevolmente puniti; che mentiva chiunque volesse imputar Federico d'eresia, e che se egli fosse stato quivi presente, colla sua propria bocca avrebbe professata la vera fede non meno di tutti i più fini e fedeli Cristiani; che della sua vera e cristiana religione poteva egli mostrare un incontrastabile argomento, di non aver voluto tollerare ne'suoi dominii gli usurai, e d'avergli severamente puniti: *in hoc Curiam Romanam reprehendens* (come dice Matteo Paris) *quam constat hoc vitio maxime laborantem;* ed avendo risposto a tutte le accuse fatte da que'prelati, pregò istantemente il pontefice a soprasta-

re a ragunar la terza volta il concilio, perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza per purgarsi de'delitti che se gli opponevano. Ma il pontefice negò alla prima di volergli dare questa dilazione; anzi soggiunse, che se Federico veniva, egli subito si sarebbe partito; ma il seguente giorno a richiesta de'proccuratori de're di Francia e d'Inghilterra fu costretto a dar la dimandata dilazione, la quale non potè esser più lunga che di due settimane.

Federico scorgendo essere inevitabile la sua condannagione, reputando miglior partito di non esser presente ed innanzi a giudice a sè sospetto, recusò di venire; e non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse che di ciò che s'avea a trattar contro l'imperadore n'appellava al futuro concilio, passate le due settimane, tosto ragunò Innocenzio di nuovo i prelati, e pubblicate da lui prima alcune costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, dell'imperio di Costantinopoli, della Polonia, e dell'Ungheria desolate da'Tartari, diede, *non sine omnium audientium et circumstantium stupore et horrore*, come scrive Paris, la sentenza contro Federico, per la quale lo pronunciò privato dell'imperio, e di tutti gli onori e dignità, e di tutti gli altri suoi Stati, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica che non gli dovessero più ubbidire, ordinando agli elettori dell'imperio che dovessero eleggere il successore, e che niuno lo riconoscesse più per imperadore o re. Questa sentenza vien rapportata dal Bzovio, e dal Rainaldi negli Annali Ecclesiastici, e si legge ancora tutta intera nella vita di Federico che Simone Scardio prepose a'libri dell'epistole di Pietro delle Vigne; ed abbiamo nel raccontar la deposizione di Federico voluto seguitare più tosto ciò che se ne scrive nel quarto volume de'Concilii universali e negli Annali di Matteo Paris, che il Sigonio ed alcuni altri autori, giudicando con tali scorte meglio potersi incontrare la verità [1],

[1] Vid. omnino Acta Concil. Lugdun. an. 1245. tom. 11. Concil. Matth. Paris. Raynald. Sigon. an. 1245. Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV, t. 3. par. 1. Rer. Ital. Ricord. Malespin. cap. 132. Giov. Villani l. 6, c. 24. Fleury Hist. Eccl. l. 82, num. 23, 24 et seq.

Diede contezza il pontefice immantinente per sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i principi cristiani, ed inviò Filippo Fontana vescovo di Ferrara a'principi d'Alemagna ed agli elettori, perchè creassero nuovo imperadore, esortandogli ad esaltare a cotal dignità Errico langravio di Turingia[1].

Federico intesa la novella di cotal fatto mentr'era a Torino, acceso di gravissimo sdegno, rivolto a'suoi baroni così disse: *Il Pontefice mi ha privato della corona imperiale; veggiamo se così è;* e fattasela recare innanzi, se la pose in testa, dicendo queste parole, *che nè il Pontefice, nè il Concilio avean potestà di togliernela*[2]. Ed ancorchè reputasse vana ed ingiusta cotal sentenza, nulladimanco considerando di quanto detrimento potea essergli cagione, non tralasciò far ogni sforzo per riconciliarsi col pontefice; onde per mezzo del re di Francia fece offerire al papa *satisfactionem facere competentem* (narra Paris): *obtulit etiam quod in Terram Sanctam irrediturus abiret, quoad viveret Christo ibidem militaturus.* Ma il papa ridendosi di queste cose, rispose al re che Federico tante volte queste e cose maggiori avea promesse, e poi niuna attesa. Al che replicò il re: *Septuagies septies pandendus est sinus. Peto, et petens consulo, tam pro me, quam pro multis aliis millium millibus peregrinaturis prosperum exitum expectantibus, imo potius pro Statu Universalis Ecclesiæ et Christianitatis, accipite, et acceptate tanti Principis talem humilitatem, Christi sequentes vestigia, qui se usque ad crucis patibulum humiliasse legitur.* Il che quando vide il re di Francia rifiutarsi ostinatamente dal papa, adirato contro di lui andò via sdegnato grandemente, ed ammirato che quella umiltà che avea conosciuto in Federico imperadore, non avea egli potuto trovare nel *Servo de' servi*[3]. Ed ancorchè il pontefice per mezzo di sue lettere avesse fatto volar per lo mondo questa sentenza; nulladimanco, come

[1] Matth. Paris an. 1245. Vid. Sigon. eod. an. Raynald. ann. 1245, 1246.

[2] Matth. Paris an. 1245. Sigon. eod. an. Fleury Hist. Eccl. lib. 82, num. 30.

[3] Matth. Paris ann. 1245, 1246. Dupin. de antiq. Eccl. Disc. Diss. 7, cap. 3, § 3.

scrive l'abate Stadense[1], *quidam Principum cum multis aliis reclamabant dicentes, ad Papam non pertinere Imperatorem instituere, vel destituere, sed electum a Principibus coronare.* E fu così vana e di niuno effetto cotal deposizione, che narra Tritemio che Federico in tutto il tempo che visse da poi, *per annos ferme sex contra, eum, nec Papa, nec aliquis Principum praevalere potuit; sed non advertens sententiam Papae, quam frivolam, et injustam esse dicebat, se Imperatorem gessit, magnamque Principum nobiliorum et Civitatum usque ad mortem adhaerentiam habuit.* Per la qual cosa vedendo Federico niente giovargli la sua umiltà, fu tutto rivolto a disingannare il mondo di quanto proccurava opporgli Innocenzio; onde fece scrivere più lettere a tutti i principi della cristianità, purgandosi dall'accuse che gli erano opposte, facendo nota la nullità di tal deposizione, come quella che procedeva da chi non avea potestà alcuna di farla; onde si leggono perciò ne'libri di Pietro delle Vigne molte epistole, fra le quali è da leggersi la prima del primo libro, che comincia: *Collegerunt Pontifices et Farisei consilium in unum*, ec.; e l'altra: *In exordio nascentis Mundi;* e molte altre di consimile tenore[2].

[Presso Lunig[3] si leggono le vicendevoli imprecazioni, querimonie ed accuse d'Innocenzio IV e di Federico, che nell'anno 1245 seguirono fra di loro; ed infra gli altri delitti Innocenzio imputava a Federico che all'usanza de'Saraceni facesse castrare in Capua alcuni, destinandogli per custodia delle sue donne nel serraglio[4].]

E fu da valenti teologi dimostrato[5] non essere della potestà del pontefice, nemmeno del concilio, il deporre i principi; e tanto meno può dirsi di questo concilio di Lione, il quale oltre di non essere stato generale, siccome per tale non l'ebbero Matteo Paris, Alberto Stadense,

[1] Albert. Stadens. an. 1240. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 81, num. 35. Dupin. de antiq. Eccl. Disc. Diss. 7, c. 3, § 3.
[2] Petr. de Vineis l. 1, ep. 1, 2, 3, 10, 31.
[3] Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2, p. 900, 907.
[4] Vid. etiam Formul. Deposition. Frid. II, edit. a Simon. Scard. post. Vit. Frid. II.
[5] V. Dupin. de Antiq. Eccl. disc. dissert. ult. c. 3, § 3.

Tritemio, Palmerio, Platina ed altri, per mancarvi tutte le condizioni de'concilii generali, e per esservi intervenuti pochi prelati, nemmeno di tutte le provincie d'Occidente; la sentenza non fu profferita dal concilio, ma dal solo pontefice, non *sacro approbante Concilio*, ma solamente *sacro praesente Concilio*, come si legge negli Atti di quel concilio, e rapportano Dupino ed altri insigni scrittori ecclesiastici[1].

Per la qual cosa quasi tutti i principi e popoli d'Europa, anche dopo questa deposizione tentata da Innocenzio, lo riconobbero per imperadore e re. Nè Federico permise che in cos'alcuna fosse Innocenzio ubbidito da'suoi sudditi ne'suoi dominii, e ne'regni di Sicilia; anzi ordinò per sue lettere al Gran giustiziere di Sicilia che desse aspro castigo, privandogli di tutti i beni, e scacciasse dal regno tutti i frati e preti che per ordine del pontefice e per lo suo interdetto non avessero voluto in quell'isola celebrare i divini ufficii, e ministrare i sacramenti a'popoli; e che niuno religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza e testimonianza donde ei venisse[2].

Scrisse parimente consimili lettere al giustiziere di Terra di Lavoro, e gl'impose strettamente che dovesse esigere da'cherici la terza parte dell'entrate che possedevano di Chiesa, e gli facesse pagare tutte l'altre imposte che pagavano i laici, comandandogli altresì che coloro i quali avessero negato di ciò fare, gli avesse prestamente imprigionati[3].

§ II. — Infelice fine di Pietro delle Vigne.

Dall'aver così bene adempiute le sue parti nel concilio di Lione Taddeo di Sessa, ed all'incontro dal vedersi che Pietro delle Vigne, pur ivi mandato ambasciadore di Federico, non avesse in quella assemblea fatto nè pur minimo atto a difesa del suo signore, fu cagione che gli emuli di Pietro cominciassero a preparargli quella

[1] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 82, num. 29. Dupin. loc. cit.
[2] Petr. de Vineis l. 1, ep. 4. — [3] Petr. de Vineis l. 1, ep. 10.

ruina che poco stante gli sopravvenne; perciocchè gli opposero appresso l'imperadore, che essendo in esso concilio suo legato con Taddeo di Sessa, fosse stato corrotto o dalle parole o da'premii d'Innocenzio, e perciò avesse tralasciato di fare quel che gli convenia per suo servigio; non trovandosi così negli Atti del concilio, come negli Annali Ecclesiastici del Bzovio e del Rainaldi, ed in tutti gli altri autori che scrissero di tale avvenimento, fatta menzione d'altri, che di Taddeo di Sessa: indizio chiaro che Pietro in nulla si volesse intrigare, ancorchè vi fosse anch'egli presente[1]. Per la qualcosa fatto credere cotal fallo all'imperadore da'suoi emuli, in gran parte intepidirono il grande amore che prima gli portava, e venne in sospetto non gli ordisse qualche tradimento; onde ammalatosi Cesare poco da poi in Puglia, consigliato da Pietro che per ricuperare sua salute dovesse purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno perciò apprestato, fece da un medico famigliare d'esso Pietro, e che altre volte in cotal mestiere l'avea servito, comporre il medicamento, e mentre s'apprestava di torlo, gli fu data contezza che Pietro corrotto da' doni del pontefice, per insinuazione del medesimo tentava avvelenarlo; onde appresentandosegli il medico colla bevanda, rivolto a lui ed a Pietro che colà era, disse loro: *Amici io ho fede in voi, e so che non mi darete il medicamento per veleno;* e Pietro gli rispose: O signore, spesse volte questo mio medico vi ha dato giovevol rimedio: perchè ora più del solito temete? e l'imperadore guardando con torvo aspetto il medico, disse: Dammi cotesta bevanda; il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte; per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere ambedue, fece trar di prigione alcuni condennati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina che rimasto vi era, prestamente gli uccise; e si scoperse che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta. Sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccare per la gola il medico; e Pietro (non volendolo far morire) fu abba-

[1] Capecelatr. par. 2.

cinato, e spogliato di tutti i beni, e d'ogni ufficio ed autorità che egli avea, e condotto a vivere miserissima vita, con essere consegnato a'Pisani che mortalmente l'odiavano. Ma Pietro non potendo soffrire la caduta da tanta grandezza, informatosi da colui che il guidava, che era presso d'un muro, o d'una colonna di marmi, come scrive il Sigonio[1], vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capua, ove accecato dimorava, mentre colà di sotto passava l'imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto nell'anno 1249. Ed in quest'anno rapportano cotal morte Matteo Paris monaco di Montalbano in Inghilterra negli Annali di quel regno, che visse nell'anno di Cristo 1250, Carlo Sigonio, ed altri più antichi autori. Non mancano ancora di quegli che scrissero esser egli morto innocente, e solo per invidia de' cortegiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico con dargli a divedere che per opera del papa gli ordiva tradimento, gli cagionassero così sventurato fine[2]; fra' quali fu Dante Alighieri, stimatissimo poeta di quel secolo, il quale nel 13° canto dell'Inferno, essendo di tal opinione, fa Pietro così favellare in sua difesa:

> Io son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cuor di Federico, ec. [3].

Da' quali versi, qualunque si fosse la cagione di sua morte, chiaramente si scorge che egli venuto in odio del suo signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Scrive ancora Matteo Paris che l'imperadore acerbamente si dolse del tradimento che Pietro commetter pensava, e della sua morte, dicendo (come sono le parole di questo autore): *Væ mihi contra quem sævire coactus.*

[1] Matth. Paris an. 1249. Sigon. de Reg. Ital. l. 18, an. 1249.

[2] Ricord. Malesp. c. 131. Villani l. 6, c. 22. S. Antonin. Chron. par. 3, tit. 19, c. 6, § 1.

[3] Vedi il Daniello, Beneventano da Imola e'l Landino ne'loro Comenti al cant. 13° dell'Inferno di Dante. Nicodemi Addiz. alla Bibl. del Toppi. Sim. Scard. in Vit. Frid. II, et Petr. de Vineis præpos. hujus Epist. Mur. an. 1246.

Ma dalle insidie tese da Innocenzio contro Federico per mezzo d'altri personaggi di conto, ben si conosce, che siccome per la sua potenza tirò al suo partito molti principi e signori che prima erano partigiani di Federico, con facilità potè anche abbattere la costanza e fedeltà di Pietro delle Vigne; poichè corruppe ancora con doni e con denari per mezzo del vescovo di Ferrara alcuni principi d'Alemagna, i quali non tenendo conto di Corrado suo figliuolo, per compiacere al pontefice elessero re de'Romani Errico di Turingia, il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con varii successi a fare aspra guerra contro Corrado[1].

Corruppe ancora molti suoi baroni, così di quelli ch'erano con lui nel suo esercito, i quali se gli erano congiurati contro per ammazzarlo, come anche molti di quelli che dimoravano nel nostro reame, in prima suoi fedeli, i quali tentarono con sedizioni sconvolgergli il regno di Puglia; tanto che bisognò interrompere la guerra contro i Milanesi, e lasciare il re Enzio suo vicario in Lombardia, ed accorrere contro i baroni alla difesa del regno, i quali aveano contro di lui manifestamente prese l'armi, ed occupato Capaccio ed altre castella di quella provincia[2].

I baroni che per opera del pontefice contro di Federico si congiurarono, erano in prima de'suoi più cari partigiani ed amici. Questi furono Teobaldo Francesco, Pandolfo, Riccardo e Roberto della Fasanella, con tutta la lor famiglia, tutti i Sanseverini, capo de'quali era il conte Guglielmo, Jacopo e Goffredo di Morra, Andrea Cicala general capitano del reame, Gisolfo di Maina, con molti altri di cui non sappiamo i particolari nomi[3].

Costoro che contro di lui congiurarono per torgli la vita, mentre stavano attendendo di porre ad effetto il loro

[1] Matth. Paris. Albert. Stadens. an. 1246. Vid. Raynald. et Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 82, n. 36.

[2] Caffari Ann. Genuens. l. 6, an. 1246, tit. 6. Rer. Ital. Matth. Paris eod. an. Vid. Sigon. Rayn. et Mur. eod. an. Sim. Scard. in Vit. Frid. II.

[3] Petr. de Vineis l. 2, ep. 10, 52, l. 3, ep. 62. Caffari loc. cit. Matth. Paris an. 1246. Simon. Scard. in Vit. Frid. II. Capecelatr. par. 2. Summon. l. 2, cap. 8.

intendimento, furono scoverti a Federico dal conte di Caserta[1], che, come scrivono alcuni autori, di tutto gli diè conto per un suo fedele famigliare nomato Giovanni da Presenzano, fin da che egli era in Lombardia. Onde alcuni d'essi furono fatti prestamente imprigionare da Federico, ed alcuni altri si salvarono con la fuga, fra'quali fu Pandolfo della Fasanella e Jacopo di Morra; e pervenuta agli altri la novella della scoverta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo Sanseverino ed Andrea Cicala occuparono di furto Capaccio e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando e munendo que' luoghi quanto poterono, per difendersi. Ma assalita Scala da'fedeli dello imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso Sanseverino ed un suo figliuolo[2].

Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246 l'imperador nel reame, fu assediato Capaccio; ed ancorchè i suoi difensori sentissero estrema carestia d'acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valore si mantennero sino a'28 di luglio, quando furono a forza presi i difensori, con rimanere prigioni Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall'adirato imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro tutti i loro legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dare bando dal regno[3]. Allora dovette succedere quel che Matteo Spinello scrive di Ruggiero Sanseverino, che salvato da Donatello Stasio suo famigliare, fu per opera poi di Polisena Sanseverina sua zia inviato al pontefice[4], da cui fatto con paterno affetto allevare, divenne poi prode ed avvenente giovane, il quale con esso pontefice nel regno, e con più felice fortuna con Carlo I d'Angiò divenne capo de'fuorusciti napoletani a ricovrare il suo Stato. Perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu

[1] Caffari loc. cit.

[2] Vid. cit. Epist. Petr. de Vineis et Capecelatr. par. 2.

[3] Petr. de Vineis loc. cit. Caffari loc. cit. Matth. Paris. an. 1246. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. eod. an. Capecel. par. 2.

[4] Matteo Spinelli da Giovinazzo Giornali an. 1253, t. 7. Rer. Ital.

vera, nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti e debellati i Sanseverineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello, in luogo di voler dire la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa, ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quell'autore si è fatto, facendogli scrivere quel che mai non successe, e che egli mai non ebbe intendimento di dire[1].

CAPO IV.

Federico prosiegue la guerra contro i Lombardi nello istesso tempo che Corrado suo figliuolo è travagliato in Alemagna da Errico di Turingia e da Guglielmo conte d'Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede Corrado.

Intanto il re Enzio seguitava a travagliar con aspra guerra la Lombardia; ed in Alemagna non minori e men crudeli erano le battaglie tra Corrado ed Errico di Turingia, il quale ancorchè avesse data una gran rotta a Corrado, fu poi ucciso da un colpo di saetta, mentre combattea la città d'Ulma[2]. Onde Innocenzio saputa la morte d'Errico, inviò di nuovo quattro altri suoi legati ad istigare i principi tedeschi contro Federico; e per essere stato dal re Enzio d'ordine del padre fatto morire impiccato per la gola un parente d'esso pontefice, di nuovo amendue scomunicò[3]; e tanto operò co' Tedeschi che fu eletto in nuovo re de'Romani Guglielmo conte d'Olanda, il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prendere la corona in Aquisgrana, se gli oppose intrepidamente col suo esercito Corrado, il quale occupata e munita quella città, lungamente dentro d'essa da Guglielmo e da' suoi si schermì. Non avea il pontefice trascurata ogni opera di far ribellare Corrado istesso contro il suo padre, e

[1] Vid. Capecelatr. par. 2.
[2] Matth. Paris. Albert. Stadens. ann. 1246, 1247. Vid. tam. Sigon. iisd. ann. et ibi Saxium. Raynald. et Mur. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 82, num. 52. — [3] Sigon. an. 1247.

per mezzo del cardinal Ubaldino suo legato, dell'arcivescovo di Colonia, e di molti altri baroni alemanni faceva continuamente insinuare al medesimo a non seguire l'imprese e le dannate vestigia, com'essi diceano, di suo padre. Ma Corrado principe pio e costante gli rispose che avrebbe difese le sue parti insino all'ultimo spirito di sua vita[1].

Federico intanto, racchetati i rumori del regno, partì di Puglia, e passò a Pisa, e di là per li confini de' Parmigiani a Cremona. Quivi essendo, fugli da alcuni insinuato di dover trovare qualche modo di riconciliarsi colla Chiesa, e conchiuse perciò di conferirsi di persona in Lione per umiliarsi al pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari, passò da Cremona a Torino, e celebrata quivi un'altra assemblea, partiva già per Lione[2]. Ma giunto appena alle radici delle Alpi, gli fu per particolar messo significato, per opera d'Innocenzio essergli stata da' suoi partigiani ribellata Parma; onde accorse immantinente per riaverla. Ed intrigato col re Enzio suo figliuolo in questa guerra, ampiamente scritta dal Sigonio, passò quivi tutto quest'anno e nel seguente anno 1248 per occasione di questa guerra, nella quale fu ora perdente, ora vincente, perdè Vittoria città novellamente da lui edificata a fronte di Parma, nel qual fatto i suoi nemici uccisero e fecero prigioni la maggior parte degli assediati, fra' quali morì Taddeo di Sessa, quel celebre nostro giureconsulto, e che in questi tempi avea anche avuto l'onore d'essere stato fatto general capitano in quell'esercito[3]. E mentre con tali successi era afflitta l'Italia, Guglielmo conte d'Olanda creato re de' Romani, dopo un lungo contrasto presa la città di Aquisgrana, era stata in essa dall'arcivescovo di Colonia incoronato nel dì primo di novembre di quest'anno;

[1] Ricord. Malespin. cap. 133. Gio. Villani t. 6, cap. 25. Albert. Stad. Matth. Paris ann. 1247, 1248. Vid. Sigon. et Raynald. iisd. an.

[2] Matth. Paris an. 1247. Monach. Paduan. eod. an. t. 8. Rer. Ital. Petr. de Vineis l. 2, c. 49. Vid. Sigon. et Raynald. eod. an.

[3] Petr. de Vineis l. 2, cap. 37. Matth. Paris. Monach. Paduan. Chron. Parm. ann. 1247, 1248. Ricord. Malesp. c. 138. Gio. Villani l. 6, c. 34. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. iisd. an.

e poco stante azzuffatosi con Corrado, ch'era col suo esercito di nuovo sopra detta città venuto, il ruppe e pose in fuga[1].

In questo medesimo anno 1248 Federico, lasciato il re Enzio suo vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana, ove giunto, se creder vogliamo a Giovanni Villani[2], non volle entrare in Firenze, perchè per vana predizione di Michele Scotto, grande astrologo e mago di que'tempi, gli era stato detto che avea da morirvi dentro; e fermatosi ad un luogo ivi vicino, poco da poi passò l'imperadore in Puglia, ove, finchè visse, che fu molto poco, dimorò.

Nel seguente anno avendo i Bolognesi data una terribile rotta al re Enzio, lo fecero prigione; onde crebbe oltremodo la fortuna e potenza de'Bolognesi, e per la fama dell'acquistata vittoria, e per la prigionia di sì riguardevole personaggio, che per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età che non passava 25 anni, e più per la grandezza del padre, diede manifesto esempio dell'incostanza ed infelicità delle cose umane; e avendolo i Bolognesi condotto con gran trionfo prigioniere a Bologna, e statuito con pubblico decreto che mai non si avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del pubblico, mentre egli visse, il sostennero, non si movendo a liberarlo nè per le minacce del padre che sopra di ciò scrisse loro una sua lettera, nè per offerta di grossa somma d'oro in suo riscatto[3]. In tal maniera ventidue anni e tre mesi dimorato, come scrive Cuspiniano, fu poi, venendo a morte, con nobilissima pompa sepolto da'Bolognesi nella chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove sino al presente, secondo che scrive Scradero, si legge l'iscrizione in una piastra di bronzo[4].

[1] Matth. Paris. Albert. Stad. an. 1248. Vid. Sigon. et Rayn. eod. an.
[2] Ricord. Malesp. c. 139, 143. Villani Istor. l. 6, c. 35. Saba Malaspina Ist. l. 1, c. 2. Vid. Mur. an. 1250.
[3] Petr. de Vineis l. 2, c. 34. Ricord. Malesp. c. 140. Gio. Villani l. 6, cap. 37. Matth. Paris an. 1249. Vid. Raynald. et Murat. eod. an. Sigon. ann. 1249, 1250.
[4] Ricord. Malespin. cap. 197. Gio. Villani l. 7, c. 41. Simon. Schard. in Vit. Frid. II. Capecel. par. 2. Mur. ann. 1249, 1272. Saxium ad Sigon. ann. 1250, 1272.

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l'imperadore lettere da'Modenesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta, si dolevano della prigionia del figliuolo; a'quali egli rispose magnanimamente ringraziandogli del loro buon volere, con minacciare aspramente i Bolognesi e tutti i partigiani della Chiesa[1]. Ma questi col favor dell'ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città e castelli di Lombardia e di Romagna, e fra essi Modena che per alcun tempo strettamente assediarono[2], mossero Federico, per non perdere affatto il dominio di que'paesi, essendo già entrato l'anno di Cristo 1250, a raccorre soldati e moneta per rinnovar la guerra, e tentare di riporre il figliuolo in libertà[3]. E mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino, ora disfatto, in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, e, come scrive Cuspiniano, non senza sospetto che Manfredi principe di Taranto suo figliuol bastardo l'avesse avvelenato[4], o, come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del reame, volea torsi dinanzi il padre, per tentare di porre il suo pensiero ad effetto, come si conobbe da poi.

L'imperadore aggravato dal male, pentitosi de'suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione ed il sacramento dell'Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto abate di Stada[5]; e persuaso dall'istesso arcivescovo fece il suo testamento, il qual tutto intiero, come quello che contiene più notabili cose, addurremo.

Soggiunge Cuspiniano, che mentre, superando la forza del veleno o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de'medici, stava per riaversi, Manfredi aggiungendo fallo a fallo, per tema non il padre campasse, di notte tempo postogli un piumaccio alla bocca, crudelmente il soffocò[6], alla qual opi-

[1] Petr. de Vineis l. 3, c. 47. — [2] Sigon. et Murat. an. 1249.

[3] Sigon. an. 1250. — [4] Capecel. par. 2.

[5] Albert. Stad. an. 1250. Matth. Paris an. 1251. Vid. Mur. an. 1250. Saxium ad Sigonium eod. an. Raynald. eod. an.

[6] Ricord. Malespin. c. 143. Gio. Villani l. 6, c. 41. Vid. tam. Mur. an. 1250. Saxium ad Sigon. eod. an.

nione di violenta morte par che concorra lo scrittor di Giovenazzo[1], quando dice che a tempo si sparse voce che l'imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto, per aver mangiato la sera certe pera cotte con zuccaro, si ritrovò poi il mattino morto nel letto, verificandosi il vaticinio fattogli (se tai vanità sono degne di fede) che avea a morir in Fiorenza, ma secondo le solite anfibologie degli astrologi, non in Fiorenza di Toscana, ma in Fiorentino di Puglia. Sebbene l'Anonimo[2] autor della Cronaca di Manfredi, come troppo appassionato di questo principe, passa sotto silenzio le circostanze di questa morte violenta, per non incolpar Manfredi suo eroe.

Cotal fu dunque il fine di Federico II imperador romano, il quale morì in età di cinquantasei anni, nel trentunesimo anno del suo imperio, e trentesimottavo del suo regno germanico, lo stesso giorno che fu eletto a cotesta dignità in Alemagna, dopo aver cinquantatre anni dominato il reame di Napoli e di Sicilia, e ventisette quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara ed immortal memoria, per le molte e singolari virtù che così nell'animo come nel corpo di pari in lui fiorirono. Perciò lasciando star da parte quello che alcuni scrittori italiani di lui con troppa malevolenza, e alcuni altri tedeschi con troppa adulazione scrissero, egli è certo che fu un savio ed avveduto signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril presenza: fu liberale e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro che l'aveano servito così nelle opere di pace, come nella guerra; ed onorò i signori dell'imperio di grandissime prerogative e privilegi, poichè primieramente creò Federico detto il Bellicoso, di duca che prima egli era, arciduca d'Austria[3], e gli diede l'insegne reali, per quel che

[1] Matt. Spinelli da Gioven. Giorn. an. 1250, t. 7. Rer. Ital. Capec. p. 2.

[2] Anonymus de Reb. Federici, seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliae, die mensis Decembris 9 Indict.

[3] Struvio, Syntag. Histor. Germ. dissert. 30, § 61, p. 1114, riferisce varie opinioni intorno a questo titolo d'Arciduca, ch'egli crede che non cominciasse a mettersi in uso stabilmente che a' tempi di Federico III nella presente Famiglia Austriaca.

ne scrive il Cuspiniano. Ma nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne appare che nel creò re[1], benchè, secondo il Zurita, di cotai titoli di re e d'arciduca non si servì niuno de'seguenti signori che quella provincia dominarono, fino all'imperador Federico III, che il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava trattando d'ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando re di Castiglia e d'Aragona, detto poi il re Cattolico, nell'anno di Cristo 1488[2].

Fu nella militar disciplina espertissimo, per la quale ottenne nobilissime vittorie de'suoi nemici; e mostrò non men fortezza ne'casi avversi, che temperanza e continenza ne' prosperi. Ei fu provvido ne'consigli, e prudente nel riordinare i suoi regni di molte utili e giuste leggi.

Per aver avuti nemici tre romani pontefici, Onorio, Gregorio ed Innocenzio, e le città guelfe partigiane dei medesimi, acquistò egli presso i posteri nome di spergiuro e di crudele con tutti i prelati e ministri della Chiesa; e per averne perseguitati molti, e scacciati dalle loro sedi, altri imprigionati, e fatti morire in esilio, ed avere in altre strane guise fatto impiccare grosso stuolo di frati e preti; e per avere taglieggiate le chiese, i monasteri e gli ecclesiastici, con torre loro i beni e facoltà, pose timore a tutti gli ecclesiastici, non volesse ridurgli alla strettezza e povertà della primitiva Chiesa; tanto maggiormente ch'era lor riferito che l'imperadore soleva avere spesso in bocca cotali voci[3]. Onde Matteo Paris, che prima che Federico fosse stato deposto, avea sempre nella sua Cronaca aderito al suo partito, quando da poi intese che Federico soleva dir queste parole, come ch'egli si trovava abate di Montalbano in Inghilterra, e ricco di molti beneficii e commende, dispiacendogli tal proponimento, cominciò a mutar stile, e scrivere contro di lui in altra maniera, che prima non avea fatto.

Se questo fece Paris, ognuno può credere che cosa mai facessero gli altri scrittori italiani partigiani de'ponte-

[1] Petr. de Vineis l. 6, ep. 26. — [2] Capecelatr. par. 2.
[3] Vid. Conc. Lugd. an. 1245, sess. 2.

fici romani, e tutti Guelfi, e particolarmente i frati. Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV rapporta che Fra Salimbene da Parma frate Minore, che visse in que'tempi e conobbe Federico, in una sua Cronaca a penna lasciò scritto che Federico in quest'ultima sua infermità fu afflitto da'vermi che scaturivano dalle sue carni, e che morto che fu, usciva tal puzza da quel cadavere, che non si poteva in alcun modo tollerare, e che per allora non gli si potè dare sepoltura: ch'era poco cattolico, anzi epicureo, come quegli che non credea trovarsi altra vita che questa; soggiungendo, che quando e'fu in Oriente, e vide la terra che si chiama di Promissione, si pose a ridere, e facendosene beffe ebbe a dire che se il Dio dei Giudei avesse veduto il reame di Napoli, e massimamente Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di quella sua terra di Promissione: che il mondo era stato ingannato da tre impostori, Mosè, Cristo e Maometto; ed altre simili esecrande bestemmie inventarono i pontefici romani contro l'imperador Federico [1].

[Oltre a ciò i monaci nelle loro cronache anche scrissero che Federico passando un giorno col suo esercito vicino alcuni campi di formento che avea le spiche già mature, e danneggiando i soldati co'loro cavalli le spiche, e rapportato ciò a Federico, avesse motteggiando risposto che se ne astenessero e le portassero rispetto, poichè un giorno i grani di queste spiche potevano divenire tanti CRISTI. Le parole sono rapportate da Simone Hanh, *Hist. Germ. in Federico II.*]

Lo dipinsero perciò ch'egli fosse ateo, e che negando l'immortalità dell'anima avesse posto ogni suo intendimento ne'diletti del corpo, godendosi e sollazzandosi con quel che più gli aggradiva, e che perciò si contaminasse con ogni sorte di lussuria, tenendo sempre, oltre alla moglie, uno stuolo di concubine attorno, alcune delle quali erano ancora saracene [2]; della quale opinione mostra essere stato anche Dante [3], ancorchè Ghibellino, po-

[1] Vid. Matth. Paris ann. 1239, 1245. Raynald. iisd. an. Petr. de Vineis l. 1, ep. 31. Fleury Hist. Eccl. l. 31, n. 23. Sim. Schard. in Vit. Frid. II.
[2] Ricord. Malespin. c. 112, 132. Gio. Villani l. 6, c. 1 et 24.
[3] Dante, Inf. canto 10. Vid. Capecel. par. 2.

nendolo a patire le pene dell'inferno in un luogo ove era simil peccato d'eresia punito, con il padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti cavalier fiorentino, e col cardinale Ottaviano degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.

Ma da ciò che s'è in questi libri veduto, si conosce che Federico quando fu corrisposto da'pontefici, fu cotanto attaccato alla Chiesa romana ed a'suoi ministri, che Ottone soleva perciò chiamarlo il *re de'preti*. E si vede ancora dalle tante sue costituzioni promulgate, tutte favorevoli alla giurisdizione della Chiesa, le quali insino ad oggi s'osservano. Quanto perseguitasse gli eretici, ben si è di sopra veduto, e ben lo dimostrano le severe sue costituzioni che promulgò contro i medesimi, non meno per estirpargli da Italia, che dalla Germania[1]. E se dobbiam credere a Capecelatro[2], Inveges[3] e ad alcuni altri scrittori, egli fu che per osservare la promessa fatta al pontefice Innocenzio III istituì nell'anno 1213 il tribunale dell'Inquisizione in Sicilia.

In questo nostro reame si è ancor veduto quanto fosse il suo zelo in estirpargli; poichè oltre d'aver pubblicata quella celebre costituzione *Inconsutilem*, avendo preinteso che in queste nostre provincie, e particolarmente in Napoli era penetrata l'eresia de'Patareni, mandò l'arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo a carcerargli[4]. Non istituì però (che che si facesse in Sicilia, di che alcuni anche ne dubitano, non essendovi scrittore contemporaneo che lo rapporti) per queste nostre provincie particolar tribunale d'inquisizione contro i medesimi. Solo comandò a'suoi ufficiali che contro di loro, ancorchè non accusati, procedessero *ex inquisitione*, siccome si costumava negli altri enor-

[1] Le Costituzioni stabilite da Federico in Francfort nell'anno 1234 contro gli Eretici di Germania si leggono presso Goldasto t. 1, p. 77, 292, 293, t. 2, p. 51 e seq., e presso Schiltero t. 2. Inst. Juris Publici, t. 15, pag. 110, e tit. 16, pag. 117. — [2] Capecel. Istor. de'Norm. par. 2.
[3] Inveges Hist. Paler. t. 3. — [4] Ricc. a S. Germ. ann. 1231, 1233.

mi e gravi delitti, e con molto più rigore di quello che si praticava ne'delitti di lesa maestà umana. Perciò stabilì che gl'indiziati, ancorchè per leggieri sospetti, si dovessero portare ad esaminarsi avanti i prelati e persone ecclesiastiche, come coloro a'quali appartiene, ed è della lor perizia di conoscere se le opinioni deviano dalla fede cattolica in qualche articolo; i quali prelati se evidentemente e con manifeste e chiare pruove conosceranno essere i rei convinti d'eresia, era solamente della loro incombenza di ammonirgli *pastorali more,* affinchè lasciassero gli errori e l'insidie del demonio; e se così ammoniti pertinacemente s'ostineranno ne'loro errori, e costantemente vorranno in quelli perseverare, era terminata la loro incombenza[1]; e de'rei in cotal guisa convinti prendevano cura i magistrati secolari, i quali a tenore di quella sua costituzione gli sentenziavano a morte, e ad essere bruciati vivi nel cospetto del popolo. Stabilì ancora che nelle corti generali, che due volte l'anno doveano tenersi nel regno, i prelati dovessero denunciare gli eretici al suo legato, ed agli ufficiali che componevano quella corte[2], affinchè ne prendessero severo castigo. E quantunque presso di noi non istituisse particolar tribunale, volendo che que'medesimi suoi ufficiali a'quali era commessa la punizione di tutti gli altri delitti, procedessero anche in quello; i modi però che prescrisse di procedere contro gli eretici, e le pene ed i mezzi per iscovrirgli, furono troppo diligenti e rigorosi. Egli fu il primo che generalmente gli condannò a pena di morte: egli castigava severamente i loro recettatori, e coloro da'quali erano aiutati: favoreggiò le pruove, e volle che contro di quelli si procedesse anche *ex inquisitione*, come in tutti gli altri enormi delitti; e che a somiglianza di questi per inquisirgli bastassero leggieri indizi: separò con ben fermi e chiari confini le conoscenze che gli ecclesiastici ed il magistrato secolare doveano avere intorno a questo delitto. La conoscenza del diritto, se tal opinione era eretica o no, tutta intera la

[1] Constit. de Hæreticis et Patarenis. Vid. etiam Petr. de Vineis l. 1, ep. 25, 26, 27. — [2] Ricc. a S. Germ. an. 1234.

lasciò agli ecclesiastici; e perciò volle che gl'imputati d'eresia fossero esaminati da persone ecclesiastiche, perchè non altronde poteva conoscersi se l'errore era dannabile, o no; se s'opponeva alla nostra fede ed a' suoi dogmi, o non s'opponeva. Essi doveano ricercarsi, essendo ciò della loro perizia, non altrimente che negli altri delitti, ne'quali accade richiedersi il giudicio de'periti. La conoscenza del fatto e la condanna era del magistrato secolare, non potendo la Chiesa, come altrove fu notato, in questi delitti, toltone di separargli dal consorzio de'fedeli, condannare a morte, nè a mutilazione di membra, nè affliggere i rei con altre temporali pene[1].

A torto adunque viene lacerata la fama di Federico dai nostri scrittori italiani, per lo più tutti Guelfi. E se egli fu crudele contro alcuni prelati, e più contro i frati e monaci, ben nel corso di questo libro si sono vedute le cagioni di tanta severità, e le occasioni dategli d'usarla. Nè deve reputarsi estraneo dalla potestà del principe, quando si mova con giuste cagioni, e precisamente se lo faccia per ragion di Stato, d'esiliare i vescovi, discacciargli dalle loro sedi, imprigionare i frati, ed incrudelire contro di essi, quando sono perturbatori dello Stato e della pubblica quiete. E molto meno deve parer cosa strana di taglieggiare i beni degli ecclesiastici, quando il bisogno del principe e della repubblica lo richieda.

I principi, sempre che il bisogno de' loro regni il richiedeva, sono stati soliti imporre alle chiese e monasteri certo tributo, che esigevano unitamente dalle città e feudatarii, e come altrove fu notato, li patrimonii delle nostre chiese pagavano il tributo agl'imperadori d'Oriente.

Carlo Magno, discacciato Desiderio, e resosi padrone del regno d'Italia, lo impose alle chiese e monasteri d'Italia, come lo testimonia il Sigonio[2]. E coloro che sotto

[1] Vid. Const. Inconsutilem et seq. tit. de Hæret. et Patar. Petr. de Vineis l. 1, ep. 25, 26, 27.

[2] Sigon. de Reg. Ital. lib. 4, an. 774. Feudatariis autem, Civitatibus, Ecclesiis, ac Monasteriis certa tributorum genera imposuit, foderum, paratam, et mansionaticum appellata, quæ advenienti potissimum in Italiam Regi persolverent.

il nome di principe di Benevento ressero la maggior parte di queste provincie che oggi compongono il nostro regno, hanno sempre esatto questi tributi dalle chiese e monasteri, che si tassavano a proporzione del valore delle robe che possedevano. Così quando nell'anno 851 sotto Lotario imperadore e Lodovico re d'Italia suo figliuolo fu diviso il principato di Benevento, ed eretto il principato di Salerno, tra Radelchisio principe di Benevento e Siconolfo principe di Salerno, abbiamo che fra l'altre cose che furono accordate tra questi due principi, fu che di tutte le robe delle chiese, de'vescovadi e monasteri, ovvero *Xenodochii*, se ne prendesse conto, e secondo il valore delle medesime si tassasse il censo solito a contribuirsi al principe; nel che furono solamente eccettuati il monastero di monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Volturno, i quali perchè stavano sotto l'immediata protezione dell'imperador Lotario e del re Lodovico, furono esentati per li privilegi e prerogative che ne tenevano. Siccome ne furono anche eccettuate le robe degli abati e degli altri ecclesiastici che servivano al principe nel proprio palazzo[1]. Ma poi mutate le cose, ed innalzato dai papi l'ordine ecclesiastico in più sublime stato, sottraendogli, così per ciò che riguarda le loro persone, come le loro robe, dalla potestà e giurisdizione del principe: sembrava Federico empio e tiranno, il quale, seguendo gli antichi esempi, si studiava restituire le antiche ragioni e preminenze sopra le loro persone e beni[2].

Del rimanente, tolte da lui queste false accuse, fu Federico un principe in cui di pari gareggiavano la giustizia, la magnificenza e la dottrina[3]. Egli ci lasciò molte sagge ed utili leggi; ed a cui molto deve questo regno, e Napoli più d'ogni altra città del medesimo. Egli amantissimo delle lettere, vi fondò una famosa accademia, ove chiamò gli scolari da tutti i suoi dominii. Egli ancora dottissimo in filosofia ed in ogni altra scienza, pose in grande onoranza lo studio pubblico di Salerno per la medicina, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da

[1] Capitul. princ. Radelch. apud Pellegr. t. 3. Hist. Princ. Longob.
[2] Vid. omnino Murat. Diss. 70.
[3] Vid. Nicol. a Jamsilla init. Hist. t. 8. Rer. Ital.

Bologna città sua inimica, ordinando che in questi studi non dovessero gire a studiare i cittadini delle città guelfe sue nemiche di Lombardia, di Toscana e di Romagna[1].

E ciò che è da ammirare, in un secolo nel quale, come dice l'Anonimo[2], *erant Literati pauci, vel nulli,* egli non solo fu amante delle buone lettere, ma come studiosissimo di filosofia e d'ogni altra scienza, compose un libro *de Natura et Cura Avium*[3]. Egli spinse a Giordano Ruffo maestro della sua manescalchia reale a comporre un trattato della cura e medicamenti de'cavalli, il quale nel fine del libro che si conserva in S. Giovanni a Carbonara fra i libri che furono del cardinal Seripando, dice che egli di quanto avea scritto n'era stato istrutto da Federico suo signore[4].

Fece dal greco e dall'arabico traslatare molti libri in linguaggio latino, come l'Almagesto di Tolomeo, le opere di Aristotele, e molti altri libri di medicina e d'altre scienze, de'quali, siccome scrive Giovanni Pontano, inviò a donare con sua particolare lettera, che si legge nel terzo libro dell'epistole di Pietro delle Vigne, alcune opere d'Aristotele a'maestri e scolari dello studio di Bologna, prima che divenissero suoi nemici[5].

Fece parimente comporre da Michele Scotto famoso medico ed astrologo di que'tempi, e suo carissimo famigliare, molti libri di filosofia, di medicina e d'astrologia, come testifica l'istesso Michele in alcuni d'essi che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo Compendio[6]; ond'è che le cose filosofiche e le matematiche cominciarono ad aver vita. E per essersi queste opere d'Aristotele, e'libri di Galeno e degli altri medici arabi lette nelle nostre scuole, e favorite da Federico, quindi la filosofia d'Aristotele e la medicina di Galeno acquistarono appresso di noi e fecero que'progressi nelle scuole che insino a'nostri tempi abbiam veduto.

[1] Vid. Murat. Diss. 44.

[2] Anonymus de Reb. Friderici imperatoris, seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

[3] Anonymus seu Nic. de Jamsilla loc. cit. Librum composuit de Natura et Cura Avium. — [4] Vid. Capecelatr. par. 2, in fine.

[5] Petr. de Vineis l. 3, ep. 67. Capecelatr. par. 2. Summonte l. 2, c. 8.

[6] Capecel. l. c. Simon. Schard. in Vit. Frid. II. Vid. Mur. Diss. 44.

Fece ancora ridurre in ordine quelle sue costituzioni, donde furono prese molte Autentiche, ed inserite nel Codice, di che altrove abbiamo ragionato; siccome i libri delle nostre costituzioni pure a lui li dobbiamo, che fece compilare da Pietro delle Vigne celebre giureconsulto di questi tempi. Compose ancora un libro della Caccia dei Falconi, della quale non s'avea allora notizia alcuna; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose[1].

E se in sì gran principe questo anche annoverar si dee, fu egli versatissimo in molte lingue, così nella latina, come nella greca, nella italiana, nella franzese, ed anche nella saracena, oltre della tedesca sua natia[2]; e si dilettò di poesia italiana, e vagamente molti sonetti e canzone compose, che insino ad ora si leggono unite con quelle di Pietro delle Vigne, di Enzio suo figliuolo, e d'alcuni altri poeti di que'tempi, quando la nostra lingua italiana surta dal mescuglio di tante altre lingue, e dalla latina precisamente, cominciava a diffondersi, e che raffinata poi da valenti scrittori meritò d'esser paragonata alla latina ed alla greca istessa, anzi contendere con quelle di maggioranza. Ed al suo genio verso la poesia deve questo secolo tanto numero di poeti antichi, de'quali Lione Allacci[3] tessè lungo catalogo; e fra noi l'abate di Napoli, Giacomo dell'Uva di Capua, Folco di Calabria, Guglielmo d'Otranto, Guczolo da Taranto, Ruggiero e Giacomo Pugliesi, Cola d'Alessandro, e tanti altri antichi rimatori nell'infanzia della lingua italiana.

Principe magnificentissimo, che ornò Italia e questo nostro reame di molti nobili edificii, e particolarmente Capua e Napoli, avendo in questa ampliato e ridotto in miglior forma il castello Capuano, ed in quella rifatto con gran magnificenza l'antico ponte di Casilino sopra il fiume Volturno, con due fortissime torri, ove fece porre la sua statua di marmo che ancora oggi ivi s'addita[4].

[1] Capecelatr. par. 2, in fine.

[2] Ricord. Malespin. c. 112, Gio. Villani l. 6, c. 1. Simon. Schard. in Vit. Frid. II. Summonte l. 2, c. 8.

[3] Allacci, de'Poeti antichi, t. 1, fol. 1, 43, 50, 52, 57, 288, 372, 373.

[4] Ricord. Malesp. c. 112. Gio. Villani l. 6, c. 1. Capecel. par. 2, in fine. Summonte l. 2, c. 8.

Fondò molte città in questi suoi reami, le quali furono Alitea e Monteleone in Calabria, Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepperano, e Dordona in Puglia, delle quali due oggi non vi è vestigio, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta ed Eraclea in Sicilia[1], e l'Aquila in Abruzzi a'confini del regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa[2].

Ma quello di che questo nostro reame è principalmente debitore a questo principe, si è il vedere che sotto di lui con miglior ordine e distinzione si videro divise queste nostre provincie: ciò che bisogna minutamente notare, per lo rapporto che si tiene ancora oggi a questa divisione.

CAPO V.

Disposizione e novero delle provincie, delle quali ora si compone il regno.

La presente divisione delle nostre provincie in dodici, che ora compongono il regno di Napoli, dal Surgente[3], dal Mazzella[4] e comunemente da tutti gli scrittori s'attribuisce a Federico II imperadore, le quali non con nome di provincie, ma di giustizierati erano dinotate. Ma questa loro opinione non è in tutto vera, poichè nè Federico fu il primo a far cotal divisione, nè a'suoi tempi il loro numero arrivava a dodici, ma era minore; onde non al solo Federico, ma a Carlo I d'Angiò, ad Alfonso I d'Aragona ed a Ferdinando il Cattolico, cioè a tutti insieme dee attribuirsi, siccome molto a proposito avvertì il Tassone[5].

Nè questo numero fu sempre costante; poichè in alcun tempo per le novelle prammatiche[6] alcune provincie (per ciò che riguarda il lor governo ed amministrazione) fu-

[1] Nicol. a Jamsilla init. Hist.
[2] Petr. de Vineis l. 6, c. 9. Summonte l. 2, c. 8. Capecel. p. 2, in fine.
[3] Surg. de Neap. Illust. cap. 24, num. 2.
[4] Mazzella nella Descrizione del Reg. di Nap. in princ.
[5] Tassone de Antef. vers. 2, observ. 1, n. 14.
[6] Pragm. 2, de Offic. ad Reg. Majest. ejusque. Vid. coll. spect. Surgent. Neap. Illustr. loc. cit.

rono unite, e da poi di nuovo divise in dodici, e poste nello stato nel quale oggi si trovano; nè in tutti i tempi ebbero le medesime città per loro metropoli e sedi dei presidi.

Sortirono tal divisione tutta difforme dall'antica dei tempi d'Adriano, o di Costantino Magno, e degli altri imperadori suoi successori; poichè mutata prima la vecchia descrizione da Longino, indi succeduti i Longobardi, ed avendo sotto il ducato e poi principato di Benevento comprese parte intere, parte diminuite, la Campagna, la Puglia e la Calabria, la Lucania e'Bruzi ed il Sannio, variarono in tutto l'antica divisione delle provincie d'Italia. Sortì ancora questa nostra cistiberina Italia altra divisione, quando di più principati e ducati ella si componeva: del principato di Benevento, che fu poi diviso in altri due, in quello di Salerno, e nell'altro di Capua: indi del principato di Bari, e di quel di Taranto: de'ducati di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta; ed ultimamente di Puglia e di Calabria, siccome nei precedenti libri di questa Istoria si è potuto osservare.

Ma la più immediata cagione ed origine di quella divisione che oggi abbiamo di queste nostre provincie, non deve attribuirsi ad altro, che a'castaldati e contadi che v'introdussero i Longobardi; poichè avendo essi diviso il ducato di Benevento in più castaldati, come in provincie, siccom'è manifesto dal capitolare del principe Radelchi rapportato dal Pellegrino[1], quindi avvenne che molti di quelli ne'tempi de'Normanni passarono in giustizierati, e da poi in provincie[2].

Quanto fosse il numero di questi castaldati in tempo de'Longobardi, tutta la diligenza ed accuratezza di Camillo Pellegrino non bastò per diffinirlo; poichè dalla divisione fatta del principato di Benevento da Radelchi con Siconolfo principe di Salerno non può certamente sapersi se tanti fossero, quanti se ne veggono in quella nominati. L'accuratissimo Pellegrino[3] ne novera alcuni, de'quali i più insigni furono quello di Capua, che verso

[1] Capit. Radelch. num. 9, apud Peregr. Hist. Pr. Long. t. 3.
[2] Vid. omnino Peregr. de fin. Duc. Benev. Diss. ult.
[3] Pelleg. in Dissert. ult. de fin. Duc. Benev.

occidente si distendeva insino a Sora; l'altro di Cosenza, che si stendeva insino a S.ª Eufemia e Porto del Fico, che sono ancora oggi i confini della provincia di Calabria Citra, di cui tiene Cosenza anche ora il primato, ed è sede de'presidi; e quello di Cassano: il castaldato di Chieti, che abbracciava molte città e terre, e che poi fu detto anche la Marca Teatina. Il castaldato di Boiano, che co'luoghi adiacenti posseduto prima da Alczeco Bulgaro sotto nome di castaldo, passò poi dopo 200 anni a Guandelperto, di cui presso Erchemperto hassi memoria[1]: la quale prerogativa da Boiano essendo passata a Molise, castello a Boiano vicino, sotto nome di contado, quindi avvenne che prima fosse detto contado di Molise, e poi provincia del contado di Molise, il qual nome oggi ritiene[2].

Fuvvi ancora il castaldato di Telese e di Sant'Agata: quello d'Avellino; e l'altro di Acerenza. Fuvvi il castaldato di Bari, assai celebre presso i Longobardi; onde avvenne che a'tempi de'Normanni ottenne questa città il primato di tutta la Puglia, e fosse reputata sua capo e metropoli: l'altro di Lucera e di Siponto, città in Capitanata assai illustri, sotto il di cui castaldato comprendevansi tutte quelle città e terre che erano tra il castaldato di Bari e quello di Chieti. Fuvvi il castaldato di Taranto, quello di Lucania, ovvero Pesto, e l'altro assai rinomato di Salerno. In questa forma, o poco dissimile, divisero i Longobardi il ducato beneventano, che in quei tempi abbracciava nove intere provincie di quelle che oggi compongono il regno di Napoli, e che sortirono questi nomi; cioè di Terra di Lavoro, toltone alcune poche città marittime, come Napoli e Gaeta; del contado di Molise, di Abruzzo Citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria Citra, e l'uno e l'altro Principato; e parte ancora delle provincie di terra d'Otranto, di Calabria Ultra e d'Abruzzo Ulteriore. E se presso gli scrittori di questi tempi, e forse anche nel sermone popolare furono ritenuti gli antichi nomi di Campagna, di Calabria e di Puglia, di Lucania e Bruzi e del Sannio, non

[1] Erchemp. num. 29. — [2] Vid. omnino Peregr. in cit. Diss. ult.

è che secondo questi nomi serbassero gli antichi confini e la distribuzione antica, ma chi per ostentar erudizione, chi per dinotare ove erano i castaldati collocati, d'essi valevansi, non altrimenti che presso di noi ancor rimane l'antico nome di Puglia, ancorchè niuna delle dodici provincie del regno si nomini di Puglia, ma di Bari, o di Capitanata[1].

Succeduti a'Longobardi i Normanni, colla nuova nazione presero nuovi nomi; e siccome presso i Longobardi dal nome del magistrato al quale era commesso il governo di quelle regioni, ch'essi chiamarono castaldo, acquistarono il nome di castaldati, così parimente commettendo i Normanni il governo di quelle provincie ai loro ufficiali ch'essi chiamavano giustizieri, presero parimente il nome di giustizierati; onde sursero i nomi del giustiziere e giustizierato di Terra di Lavoro, d'Abruzzi, di Puglia, di Terra di Bari, e simili[2]. E siccome i nomi di queste provincie furono variati, e da castaldati passarono in giustizierati; così anche ciascheduna di loro, a riserba di alcune, prese nuovo nome, ed alcune altre anche nuova divisione, come si scorgerà chiaro noverandole una per una, secondo la disposizione ed ordine che oggi tengono presso i nostri più moderni autori.

§ I. — Terra di Lavoro.

Il castaldato di Capua non si disse giustizierato di Capua, ma di Terra di Lavoro. Ma in qual tempo e donde questa provincia prendesse questo nuovo nome di Terra di Lavoro, e lasciasse quello di Campagna o di Capua, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni credettero che molto prima de'Normanni avesse questa provincia acquistato tal nome, ingannati dal passo d'una lettera di Martino romano pontefice scritta ad Eliterio, nella quale narrando egli ciò che patì nel viaggio che nell'anno 650 per ordine di Costanzo imperador greco gli convenne da Roma fare in Oriente, dice: *Pervenimus Kalendis Julii Misenam, in qua erat navis, idest carcer; non*

[1] Vid. Peregr. de fin. Duc. Benev. Diss. ult. — [2] Peregr. loc. cit.

autem Misenae tantum, sed in Terra Laboris, et non tantum in Terra Laboris, quae subdita est magnae Urbi Romanorum (cioè a Costantinopoli), *sed et in pluribus Insularum*, ec. Ma siccome ben avvertì l'accuratissimo Camillo Pellegrino[1], chi non vede che in quella epistola per imperizia de'librari, in vece di dirsi *Terra Liparis*, siasi con errore scritto *Terra Laboris;* perchè secondo il viaggio che il pontefice da Roma intraprendeva per Oriente, da Miseno dovea passare in Lipari, siccome da Lipari nelle altre isole, di Nasso ed altre, per condursi in Oriente. Parimente se intendeva di Terra di Lavoro, non dovea separare Miseno da questa provincia, come fece, per essere quella città compresa in quella, nè porla tra le altre isole; giacchè Terra di Lavoro non è isola, ma terra continente, la quale non era allora tutta sottoposta all'imperador greco di Costantinopoli[2].

Non dissimile fu l'error di Narcisso medico[3], il quale presso Sebastiano Munstero credette che Terra di Lavovo fosse stata un tempo chiamata anche *Terra Leporis;* quando gli antichi monumenti ch'egli allega, parlano non già della Campagna, oggi detta Terra di Lavoro, ma della terra di Lipari; poichè prima così tutte le isole di Lipari erano nomate; non altrimente che presso Erchemperto[4] si legge *Barium Tellus*, ed altrove *Rhegium Tellus;* e noi anche diciamo perciò Terra di Bari, Terra di Otranto, Terra di Lavoro, ec.

Più sconci e da non condonarsi furono gli errori presi su ciò dal Biondo, e dal suo seguace Leandro Alberto, e da'nostri moderni scrittori che il seguitarono. Credette il Biondo nella Descrizione della Campania, che essendo Capua per l'antico odio de'Romani, e per le desolazioni patite, resa infame, i popoli delle città e terre convicine, reputando il nome de'Campani ignominioso insieme e pericoloso, lasciarono di nomarsi più tali, e vollero esser chiamati non più Campani, ma Leborini;

[1] Camil. Peregr. Diss. 5. Duc. Benev.
[2] Vid. tam. Pagi Crit. Baron. an. 650. Asseman. Ital. Hist. Script. t. 2, c. 2. Pratilli in cit. Dissert. 5. Pellegr.
[3] Narcis. apud Munsterum in Cosmographia, lib. 2, ubi de Campania, ec
[4] Erchemp. apud Peregr. num. 29 et num. 81.

e che indi dalla loro ostinata perseveranza nacque che tutta quella regione, nella quale prima eran poste le città e luoghi della Campagna, si nomasse Terra di Lavoro[1].

Ma esser tutti questi sogni, appieno l'ha dimostrato il non mai a bastanza lodato Pellegrino nella sua *Campania*[2], il quale ci ha data la vera origine di tal nome, il suo autore, ed il tempo quando fu a questa provincia imposto. E'narra che non prima acquistasse tal nome, se non intorno l'anno di Cristo 1091, e non da altri prima il ricevesse, che dal principe di Capua Riccardo II e da'suoi Normanni in quell'anno, i quali da'Capuani longobardi discacciati da Capua nell'entrar di quest'anno 1091, come abbiam narrato nel nono libro di questa Istoria, furono i primi che disusarono nel parlare il nome del Capuano Principato, ed introdussero in suo cambio quello di Terra di Lavoro, preso dalla dolcezza del terreno atto ad ogni travaglio e lavorio; il qual nome fu da essi ritenuto, benchè di Capua avesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098, sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi e nelle pubbliche scritture: non in altra maniera ch'oggi con la stessa varietà ancor questo regno ritiene due nomi[3].

Così questa provincia, che dall'oriente ha per confine il fiume Silari, dall'occaso il Garigliano, già detto Liri, da settentrione il monte Appennino e da mezzogiorno il mar Tirreno acquistò non meno questo nome, che sì ampia estensione; ed oggi infra l'altre tiene nel regno il primo luogo, non meno per le tante città che l'adornano, e per l'ubertà ed abbondanza de'suoi campi, quanto per Napoli capo già e metropoli del regno. Ne'tempi, ne'quali siamo, di Federico II questa provincia era anche per una annoverata, detta *Terra Laboris*, come si legge presso Riccardo da S. Germano[4]; e ne'tempi dei

[1] Vid. Cam. Peregr. nella Camp. Fel. Disc. 2, e nell'Aggiunta. Pratilli in Diss. de Liburia t. 3. Hist. Pr. Long.

[2] Camill. Pelleg. della Campania nell'Aggiunta, pag. 701.

[3] Vid. omnino Peregr. in Campan. Disc. 2, e nell'Aggiunta. Pratilli in cit. Diss.

[4] Ricc. a S. Germ. in Chron. an. 1234, et alibi passim t. 7. Rer. Ital. Petr. de Vineis l. 3, ep. 13, 14.

re così normanni, come svevi fu governata dal suo giustiziere, che risedeva ora in Capua, ora in Napoli, ora in altre città di quella, presso di cui erano i giudici e gli altri ufficiali di giustizia coll'avvocato fiscale[1]. Egli amministrava l'intera provincia, ancorchè ciascuna delle città avesse suoi particolari capitani, da cui immediatamente erano rette, dalle determinazioni de'quali per via d'appellazione si ricorreva al giustiziere della provincia[2]. Anche Napoli, non dico Pozzuoli e l'altre città, ebbe in questi tempi il suo capitano, il quale co'suoi giudici amministrava giustizia in Napoli e ne'suoi borghi[3]. E poichè ne'tempi di Federico cominciava ad ingrandirsi, volle questo imperadore che a pari di Capua, di Salerno e di Messina il suo giustiziere o sia capitano potesse presso di sè tener tre giudici e più notai; ciò che non era permesso alle altre città minori[4]. E narrasi che giudice appresso questo capitano nell'anno 1269 fosse stato Marino di Caramanico valente dottore di que'tempi[5].

§ II. — Principato citra. — III. Principato ultra.

L'altra provincia ovvero giustizierato fu detta, ed ancora oggi ritiene il nome di Principato. Donde prendesse tal nome, è assai chiaro; ed in ciò tutti i scrittori concordano. Arechi, quando, come si è narrato nel sesto libro di questa Istoria, da duca ch'era di Benevento, volle incoronarsi principe, fece che quello che prima era detto ducato di Benevento prendesse nome di principato; ed abbracciando allora il ducato di Benevento, prima della divisione fatta da Radelchi con Siconolfo, anche Salerno, fatta che fu tal divisione, sursero due principati; e quindi avvenne che il nome di principato convenisse ad ambedue, e questa provincia abbrac-

[1] Const. l. 1, tit. 38 et seq. — [2] Const. l. 1, tit. 43 ad 93, passim.
[3] Tutin. de'Maestri Giustiz. in princ. Vid. Toppi de Orig. Tribun. t. 1, l. 3, c. 8.
[4] Vid. Const. in locis tit. 80. Const. Occupatis tit. 95, l. 1.
[5] Fab. Jordan. in addit. ad proœm. Glossator. Constit. Ursin. de succes. Feud. par. 2, qu. 2, art. 1, n. 43. vers. secundo respondetur. Andreys Disp. Feud. cap. 1, § 1, n. 2.

ciasse tante immense e spaziose regioni, in maniera che da poi per la sua estensione bisognò dividerla in due; onde surse il nome di Principato citra (l'Appennino) detta ancora Picentina, con parte della Lucania; e Principato ultra (l'Appennino), ovvero il Sannio degl'Irpini.

Il Principato citra, che abbraccia la regione che fu anticamente abitata da'Picentini, e parte da'Lucani, si divide da Terra di Lavoro col fiume Sarno dall'occaso: da settentrione lo divide dagl'Irpini l'Appennino: dall'oriente il fiume Silaro lo divide con la Basilicata; e da mezzogiorno ha per termine il mar Tirreno, e tiene Salerno per suo capo e metropoli.

Il Principato ultra è quella provincia che sola delle altre del regno si allontana dal mare, essendo posta fra i monti nelle viscere dell'Appennino. Ella è nel capo del Sannio, ove furono anticamente gl'Irpini. Si divide da Principato citra co'gioghi dell'Appennino verso mezzogiorno: da Terra di Lavoro e contado di Molise è partita col detto monte Appennino sopra Nola, e con le Forche Caudine sopra Arpaia verso ponente, e col principio del monte Matese verso settentrione, col quale ancora si divide da Capitanata verso tramontana; ma più da oriente col medesimo Appennino, col quale si parte ancora da Basilicata. Contiene una contrada detta Valle Beneventana, che fu prima parte principale del Sannio, ed avea prima per metropoli la città di Benevento; ma da poi che quella passò sotto il dominio della Chiesa di Roma, ebbe altre città per sedi de'suoi presidi.

Quindi avvenne che i Normanni succeduti a'Longobardi nomassero questa provincia col nome di Principato; e l'abate della Noce[1] trascrivendo nelle sue note alla Cronaca Cassinese le parole del privilegio conceduto da Niccolò II romano pontefice all'abate Desiderio, facendolo suo vicario sopra i monasteri e monaci di queste nostre provincie, tra l'altre novera questa col nome di Principato, come sono le parole del privilegio: *Per totam Campaniam, Principatus quoque et Apuliam, atque Calabriam*, ec. E Lione Ostiense[2], che scrisse quella

[1] Ab. de Nuce ad Chron. Cass. lib. 3, cap. 13.
[2] Ostiens. lib. 3, cap. 14.

Cronaca poco da poi della morte dell'abate Desiderio, e poi papa, detto Vittore III, pur disse: *Per totam Campaniam et Principatum, Apuliam quoque, atque Calabriam*, ec.

Ne'tempi del nostro Federico II, secondo che Riccardo da S. Germano, parlando delle corti generali instituite da Federico nel regno, rapporta, par che questa provincia non fosse ancor divisa in due, come fu fatto da poi, poichè statuendo Salerno per città ove dovea tenersi la general corte, e dove doveano ricorrere le altre provincie, dice: *In Principatu, Terra Laboris et Comitatu Molisii usque Soram, apud Salernum*[1].

§ IV. — Basilicata.

Siegue, secondo quest'ordine, la Basilicata, che occupa molta parte dell'antica Lucania e parte della Magna Grecia. Vien circondata in parte anch'ella dall'Appennino, col quale si divide da Principato ultra, e col medesimo da Principato citra. In questa provincia si divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venosa: con quel che va a Brindisi è partita Basilicata da Terra di Bari fino ad Altamura; e con l'altro da Calabria citra insino alla metà del fiume Crati, ove entra Corianello. Distendesi un poco al mare, e tocca Terra d'Otranto nel golfo di Taranto nel lido del suo mare piccolo. Confina ancora per brieve spazio con Capitanata, dalla quale è divisa con una parte del fiume Ofanto fra Ascoli di Puglia e Lavello. Ebbe questa provincia Pesto, Venosa, Acerenza, Melfi, ed altre chiare città: ora ha Matera, Potenza, Lavello ed altre città minori, e delle antiche appena serba vestigio.

Donde questa provincia pigliasse il nome di Basilicata, ed in qual tempo, non ben seppero i nostri scrittori rintracciarlo. Ma sarà molto facile rinvenirlo, se si porrà mente a ciò che nel fine del decimo secolo avvenne a queste nostre provincie, per le tante spedizioni e conquiste fattevi da'Greci, i quali siccome per un nuovo

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1234. Vid. etiam Petr. de Vineis l. 3, c. 14.

magistrato introdotto da essi in Puglia, detto Catapano, diedero nome ad una gran parte della medesima, detta ora perciò Capitanata; così ne'tempi di Basilio imperador greco, o di qualche suo capitano che ebbe il medesimo nome, acquistò questa parte di Lucania nome di Basilicata: essendosi veduto nel libro ottavo di quest'Istoria che nell'anno 989, mentre in Oriente imperava Basilio con Costantino suo fratello, i Greci, per la famosa vittoria che riportarono sopra Ottone II imperador d'Occidente, non solo dominarono per lungo tempo, insino che da'Normanni non ne fossero discacciati, tutta la Puglia e la Calabria; ma anche questa parte della Lucania fu da Basilio occupata, la quale fu amministrata dagli ufficiali greci da lui mandati, alcuni de'quali, come è manifesto nella Cronaca di Lupo Protospata, anche tennero di Basilio il nome[1]; onde questa provincia Basilicata fu detta. Giovanni Pontano anche credette che in questi tempi de'Greci acquistasse questa provincia tal nome; ma donde così si denominasse, soggiunse: *jure anceps est, ac dubium*[2].

Ne'tempi di Federico II fu da Riccardo da S. Germano la Basilicata anche annoverata per una delle provincie del regno, dicendo questo scrittore che Federico avea designata la città di Gravina per reggervi la corte generale ove doveano ricorrere queste tre provincie, cioè *Apulia, Capitaniata et Basilicata apud Gravinam*[3].

§ V. — Calabria citra. — VI. Calabria ultra.

La Calabria, secondo la denominazione che prese dagli ultimi imperadori greci, ne' tempi di Federico era divisa in due; non già, come ora diciamo, in Calabria citra ed ultra, ma in Terra Jordana e Val di Grati, come rapporta Riccardo da S. Germano[4]: *in Calabria, Terra Jordane et Vallis Gratae apud Cusentiam*. E questi

[1] Lup. Protosp. an. 1010, 1018, 1029. Ignot. Barens. iisd. an.
[2] Pont. lib. 2, de Bello Neap.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1234. Vid. etiam Petr de Vineis l. 3, c. 14.
[4] Ricc. a S. Germ. an. 1234. Anonym. seu Nic. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Frid. II. Corradi et Manfred. t. 8. Rer. Ital.

nomi anche s'osservano nelle scritture, non solo nel regno degli Angioini, ma anche degli Aragonesi; ed in tempo del re Alfonso I il Tutino[1] fa vedere che valevansi di questi medesimi nomi. E si dissero così dal fiume Grati, che irriga quella valle, come rapporta il Pellegrino[2]; e oggi Terra Jordana diciamo la provincia di Calabria ultra, che riconosce Catanzaro per capo: e Val di Grati Calabria citra, che ha ora Cosenza per sede dei presidi. Ambedue queste provincie se ne vanno dall'una e dall'altra parte dell'Appennino al Jonio ed al Tirreno. Si dividono fra loro ne'mediterranei sopra Cosenza, andando per dritta riga all'uno ed all'altro mare, nel Jonio presso a Strongoli, e nel Tirreno al golfo Ipponiate. La Calabria citra include parte della Magna Grecia: termina fra terra con Basilicata e con Principato citra, e nel monte Appennino da ponente; e si distende all'uno e all'altro mare, finchè dalla parte che mira a levante si giunge con Calabria ultra. La Calabria ultra (ove furono i Bruzi) ha questi soli confini dalla parte ch'ella riguarda tramontana; ma nel rimanente è per tutto circondata da' mari; da levante dal Jonio, da mezzogiorno dal Siciliano, e da ponente dal Tirreno.

§ VII. — Terra di Bari. — VIII. Terra d'Otranto.

La Puglia (secondo che pure i Greci la denominarono), la quale abbracciava ancora parte dell'antica Calabria, ora detta Terra d'Otranto, ne'tempi di Federico non era divisa, come oggi, in due provincie, cioè in Terra di Bari e Terra d'Otranto; e siccome si reputava per una provincia, così anche si denotava coll'istesso nome d'*Apulia*, come la chiama Riccardo[3]. Egli è però certo, siccome anche rapporta il Pontano[4], che questi nomi di

[1] Tutin. de'M. Giustiz. fol. 97.

[2] Camill. Pellegr. in Castig. in Anonym. Cass. an. 1184. Sic. en. dicta olim, atque etiam nunc dicitur Vallis, regioque percelebris in Calabria citeriori supra Cosentiam ad Septentrionem Tarentinum ad usque sinum porrecta, quam praeterfluit flumen Crathis, vulgo Grati, unde illi nomen, Regiisque frequentissime Tabulariis, nec non Riccardo a S. Germano ad an. 1234 memorata.

[3] Ricc. a S. Germ. an. 1234. — [4] Pont. lib. 2, de Bello Neap.

Terra di Bari e di Terra d'Otranto nacquero ne'medesimi tempi ne'quali Basilicata e Capitanata acquistarono tali nomi; e presso Erchemperto[1] ancor leggiamo *Barium Tellus*, e presso Goffredo Malaterra[2] *Provincia Tarentina et Hydruntina*, e ne'diplomi a'tempi de'Normanni anche si legge la provincia di Terra d'Otranto[3]. L'una di queste provincie fu tale appellata da Bari sua antica ed illustre metropoli, e che fu capo di quella regione: l'altra da Otranto, città pur ella chiara e rinomata ne'Salentini.

Terra di Bari, già detta Puglia Peucezia, dalla parte ch'ella è volta a ponente, riceve il suo principio dal fiume Ofanto, e distendendosi per lungo, si contiene fra il lido del mar Adriatico, ch'ella ha da tramontana, e l'Appennino, che da mezzogiorno la divide da Basilicata, ov'ella termina verso levante. Si divide da Terra d'Otranto nel territorio d'Ostuni fra terra, e tra Monopoli e Brindisi nel lido del mare a Villanova, già porto d'Ostuni.

Terra d'Otranto quivi riceve il suo principio, e fu inclusa ancor ella dagli antichi fra la Puglia, e chiamata ancora Calabria, Japigia e Salentina. Questa provincia forma quell'estremo capo di terra ch'è uno de'triangoli d'Italia, ove ha per fine l'uno di que'due principali capi ne'quali si parte l'Appennino. Finisce ancora ivi il mare Adriatico, e si mesce col Jonio; ed è toccata solamente fra terra da ponente con Terra di Bari e con Basilicata. La circondano poi da settentrione l'Adriatico, da levante il fine di questo mare e il principio del Jonio, e da mezzogiorno il golfo di Taranto nel mare Jonio. Ha nelle spiagge marittime Brindisi, Otranto, Gallipoli e Taranto, già fortissime città e comodissime di porto.

§ IX. — Capitanata.

Quella provincia che ora diciamo di Capitanata, e che fu anticamente chiamata Puglia Daunia, e che abbracciava la Japigia nel monte Gargano, acquistò tal nome

[1] Erchemp. num. 29, apud Pellegr. Hist. Long. t. 1.
[2] Malater. l. 3, c. 34, l. 4, c. 4. Vid. Peregr. de fin. Duc. Ben. Diss. ult.
[3] Vid. etiam Petr. de Vineis l. 3, c. 14.

da'Greci ne'tempi del maggior loro vigore, e quando in Bari tenevano la lor principal sede. Essi, che pensavano mantener le conquiste novellamente fatte, credendo che col timore potessero mantener in fede que'popoli, vi mandarono un nuovo governatore per tener in freno la Puglia, chiamandolo, non più *straticò*, come gli altri di prima, ma con nome greco *catapano*, cioè che ogni cosa potesse. Fra i catapani, de'quali Lupo Protospata tessè lungo catalogo, fuvvi nell'anno 1018 Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese[1] vien chiamato Bagiano. Questi fu, che per lasciar di sè nome in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il principato di Benevento, e fattane una nuova provincia, vi fabbricò ancora nuove terre e città, una delle quali nomò Troia per rinnovar la memoria dell'antica, le altre Dragonaria, Firenzuola ed altre terre. Indi la provincia, siccome altrove fu narrato, acquistò nome di Capitanata, il quale oggi ancor ritiene[2].

Questa provincia è divisa dal contado di Molise col monte Matese e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con Abruzzo citra, lasciandosi per sè Termoli; e girando il monte Gargano, da Siponto pel lido del mare viene insino al fiume dell'Ofanto, col corso del quale si parte da Terra di Bari, lasciandole quelle ville che sono nel territorio di Barletta, che arriva fin presso al lago di Versentino. Col detto fiume Ofanto nel suo principio si divide da Basilicata, e coll'Appennino in Crepacuore, ed in Sferracavalli ha i suoi confini con Principato ultra.

Ne'tempi di Federico fu pure reputata una provincia, onde Riccardo la novera coll'altre del reame col nome di *Capitaniata*[3]. Egli è però vero che ancorchè queste provincie di Puglia ne'tempi di Federico fossero divise, perchè tutte tre, cioè Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, erano comprese nella Puglia presa nel più ampio suo significato, un solo giustiziere le governava, detto perciò il giustiziere di Puglia.

[1] Guil. Ap. lib. 1. — [2] Leo Ostiens. l. 2, c. 50.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1234.

§ X. — Contado di Molise.

Il contado di Molise, che succedette al castaldato di Boiano, diede nome ad un'altra picciola provincia che ancor oggi il ritiene[1]; e il prese da Molise città antica del Sannio, non altrimente che Isernia, Boiano, ed altri luoghi che ne'tempi de'Longobardi componevano quel contado, il qual diede anche nome alla famiglia Molise, oggi estinta. Anche ne'tempi di Federico fu questo contado distinto dall'altre provincie, e Riccardo[2] infra l'altre la ripone col nome istesso di *Comitatus Molisii;* ond'è che sia stata reputata sempre e sia ancor oggi la più ristretta provincia di tutte l'altre, nè ritenga sede di presidi, ma il di lei governo sta commesso a quel di Capitanata, colla quale si congiunge.

§ XI. — Abruzzo ultra. — XII. Abruzzo citra.

Il giustizierato d'Abruzzo ne'tempi di Federico II era reputato come una sola provincia, e quest'imperadore costituì Sulmona per doversi ivi reggere, la corte generale, come narra Riccardo[3]: *in Justitiariatu Abrutii apud Sulmonam.* Alfonso I d'Aragona fu quegli che per togliere i litigi che spesso sorgevano tra i questori delle gabelle, la divise in due parti. Fu un tempo questa regione assai chiara e rinomata per tanti valorosi popoli che l'abitarono, i Preguntini, i Marrucini, Amiternini, Marsi, Vestini, Irpini ed altri. I Longobardi vi costituirono un castaldato, che nomarono promiscuamente ora d'Abruzzo, ora di Teramo, come si legge presso Pietro Diacono[4]: *Gastaldatus Teramnensis;* poichè Teramo, detta dagli antichi *Interamnia*, fu la città metropoli dei Preguntini. Donde questa provincia prendesse il nome d'Abruzzo, ancorchè se le assignassero più derivazioni, chi dall'asprezza de'monti, altri dall'abbondanza de'ci-

[1] Camill. Pellegr. de fin. Duc. Ben. Diss. ult.
[2] Riccar. a S. Germ. an. 1234.
[3] Ricc. a S. Germ. an. 1234. Vid. etiam Petr. de Vineis l. 3, ep. 14.
[4] Petr. Diac. in Auct. ad Ostien. lib. 4, cap. 22.

gnali; il vero è ch'ella tale si nomasse da Teramo, che fu chiamata anche Abruzzo per esser Metropoli de'Preguntini, da'Latini detti *Praegutii*, onde con corrotto vocabolo furono da poi chiamati *Abrutii*[1].

Ebbe quella regione che ora diciamo Abruzzo ultra (cioè di là dal fiume Pescara) oltre Teramo, Amiterno (dalle ruine della quale è surta l'Aquila, sede oggi dei presidi), Forcono, Valeria, ed altre chiare città ne' Marsi. Ebbe nella regione de'Marrucini e Ferentani, oggi chiamata Abruzzo citra, (cioè di qua dal fiume Pescara) Chieti, detta da Strabone *Theate*, che fu capo e Metropoli de'Marrucini, e che oggi ancora è sede de'presidi; Ferentana, Ortona, Lanciano, Sulmona, Aterno, ed altre insigni città, delle quali alcune ancor oggi sono in piedi. Per queste provincie d'Abruzzo si divide il regno dallo Stato della Chiesa romana suo confine mediterraneo, e quasi tutti i confini onde da quello si parte, si fanno con queste provincie, e con un poco di quella di Terra di Lavoro.

Ecco come a'tempi del nostro Federico erano disposte queste provincie che oggi compongono il nostro reame, chiamate giustizierati da'giustizieri a'quali era commesso il di loro governo. Secondo il conto che ne fa Riccardo da S. Germano scrittore di que'tempi, non erano più che diece. Calabria divisa in due, cioè Terra Jordana e Val di Crati: Puglia divisa in due, Terra d'Otranto e Terra di Bari: Capitanata: Basilicata: Principato, diviso poi in due: Terra di Lavoro: contado di Molise: giustizierato d'Abruzzo, poi diviso in due.

Non ad ognuna era destinato il giustiziere, ma sovente un solo governava più provincie, come leggiamo di Giacomo Guarna conte di Marsico, che fu giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro[2], e di Tommaso d'Aquino, che fu parimente giustiziere di Terra di Lavoro e di Puglia, sotto la cui amministrazione era tutta la Puglia, che oggi è divisa in due provincie[3]; ed anche a'nostri tempi si vede che il preside di Capitanata, che tiene la sua sede a

[1] Camill. Per. in diss. ult. de Duc. Benev.
[2] Tutin. de' M. Giustizieri, in princ.
[3] Riccard. a S. Germ. ann. 1208, 1221.

Lucera, governa anche la provincia di contado di Molise. Alle volte due giustizieri amministravano una provincia; siccome nell'anno 1197 Roberto di Venosa e Giovanni di Frassineto furono giustizieri di Terra di Bari; e nell'anno 1225 Pietro d'Eboli e Niccolò Cicala di Terra di Lavoro[1]. Nel regno degli Angioini un solo giustiziere si mandava a più d'una provincia; e così ancora si praticò sotto gli Aragonesi. E sino a'tempi del re Filippo II, per quello che rapporta Alessandro d'Andrea[2] il quale scrisse e fu nella guerra che questo re ebbe col pontefice Paolo IV, non vi erano che sei governatori, chiamati prima giustizieri, e poi volgarmente vicerè, congiungendosi intorno al governo per conto della giustizia alcune provincie insieme; siccome ne'due Abruzzi vi era allora un sol preside; nel contado di Molise, Capitanata un altro, siccome è ancor oggi. Principato ultra ne avea un altro: Principato citra e Basilicata un altro: uno Terra di Bari e Terra d'Otranto, ed un altro le due Calabrie. Ma da poi al numero de'ministri dell'entrate regali, chiamati tesorieri ovvero percettori, a comodo dei quali e per cagione di più diligente esazione fu fatta la divisione, fu pareggiato quello de'governatori; onde ora, toltone il contado di Molise, ciascuna provincia tiene il suo proprio e particolar preside.

CAPO VI.

Corti generali e fiere istituite da Federico in queste nostre provincie. Suoi figliuoli che rimasero; e suo testamento.

Tutti questi giustizieri erano subordinati al Gran giustiziere del regno, che in tempo de'Normanni, per aver que're collocata la loro sede regia in Palermo, quivi risedeva appresso il re nella sua Gran corte; ma Federico, che non seppe star fermo in alcun luogo, ma per accorrere a'bisogni scorreva sempre per tutte le provin-

[1] Ricc. a S. Germ. ann. 1225, 1226. Tutin. de'Contestab. par. 6.

[2] Aless. Andrea, della Guerra di Camp. di Roma, Ragionam. 2, tit. 7. Raccolt. degli Stor. Nap.

cie de'suoi reami, presso di lui in ogni città ove si fermava, era la sua Gran corte ed il Gran giustiziere, ed i giudici che la componevano[1]. E questo savio principe per meglio riordinare queste provincie, come amante della giustizia, avendo nell'anno 1234 convocato in Messina un general parlamento, statuì che due volte l'anno in certe provincie del nostro regno si dovesse tener corte generale[2], ove qualunque persona che si sentisse gravata o mal soddisfatta de'giustizieri, o di qualunque altro suo ufficiale, esponesse le sue querele ad un suo nunzio, quivi a quest'effetto da lui mandato, il quale dovesse le querele di tutti porre in iscrittura, e questa ben suggellata con suo suggello, e di quattro altre persone ecclesiastiche di provata fama e probità, dovea presentarla alla sua imperial corte.

Le querele poi date contro coloro che non erano ufficiali, doveano i giustizieri delle regioni deciderle. Doveano intervenire in queste corti generali quattro persone di ciascuna città di quella provincia, delle migliori, di buona fede ed opinione, come anche due di ciascuna terra o castello. E quando non gli scusasse qualche giusto impedimento, stabilì ancora che vi dovessero assistere i prelati di que'luoghi, i quali o per essi, quando v'intervenivano, o per altri, quando non erano presenti, dovessero denunciare se nella loro provincia vi erano Patareni, o altri infettati d'eretica pravità, affinchè fossero esterminati e severamente da lui puniti. Doveano queste corti durare otto dì; e quando occorreva di doversi trattar negozio di momento, poteva prorogarsi il tempo per quindici giorni.

I luoghi ove doveano celebrarsi, erano in Sicilia, Plazza; in Calabria, Cosenza, ove doveano comparire le due provincie, cioè Terra Jordana e Valle di Grati, oggi dette Calabria ultra e Calabria citra. Nella città di Gravina convenir doveano le provincie di Puglia, Capitanata e Basilicata; nella città di Salerno, ambedue le provincie di Principato, Terra di Lavoro e contado di Molise,

[1] Const. R. l. 1, t. 17, 38 et seq. 42 et seq. l. 2, t. 5. Vid. Grimaldi Ist. delle Leggi e Magistr. l. 7, n. 46 et seq.
[2] Ricc. a S. Germ. an. 1234.

insino a Sora. E nella città di Sulmona convenir doveano le due provincie d'Abruzzo.

Il tempo nel quale doveano congregarsi i ministri per tener queste corti, era il primo di maggio ed il primo di novembre. Ed in esse doveano assistere, in presenza del legato o nunzio dell'imperadore, il maestro giustiziere, i giustizieri delle provincie, il maestro camerario, i camerarii, i baglivi e gli altri ufficiali della corte, ed i prelati, i conti, i baroni e'cittadini di que'luoghi e di quella provincia che, secondo erasi stabilito, doveano convenire a quella città designata per la corte.

In questo medesimo general parlamento tenuto in Messina per provvedere all'abbondanza di questo nostro reame, stabilì in sette parti di quello le fiere generali[1], ove dovessero i mercadanti portar le loro merci, e sin tanto che quelle durassero, non fosse loro permesso portarle altrove. Le prime le stabilì in Sulmona, e volle che durassero dal dì di S. Giorgio insino alla festa dell'Invenzione di S. Michele Arcangelo. Le seconde in Capua, e volle che durassero da'22 di maggio insino alli 8 di giugno. Le terze in Lucera, e duravano dal dì del B. Giovanni papa per otto giorni. Le quarte in Bari, e duravano dal dì di S.ª Maria Maddalena insino alla festa di San Lorenzo. Le quinte in Taranto, e duravano dal dì di San Bartolommeo insino alla festività della Nascita della Beata Vergine. Le seste in Cosenza, e duravano dalla festa di S. Matteo insino a quella di S. Dionigi. Le settime in Reggio, e duravano dal dì di S. Luca insino al primo di novembre, giorno di tutti i Santi.

Ecco come questo savissimo principe pose in miglior ordine lo stato di queste nostre provincie, alla di cui provvidenza e saviezza molto debbono; e se non fosse stato nel meglio de'suoi progressi tolto a'mortali, di molte altre provvide leggi e di molti altri pregi ed utilità avrebbele fornito. Ma la sua morte pur troppo immatura troncò il corso della sua felicità, ed in istato pur troppo lagrimevole da poi si videro, quando per l'ambizione di dominare furono da più invasori combattute e perturba-

[1] Ricc. a S. Germ. an. 1234.

te e miseramente afflitte, insino che estinta la regal stirpe degli Svevi, ad altra gente non fossero trasferite; ciò che sarà il soggetto del libro seguente.

Lasciò Federico di varie mogli e d'alcune concubine molti figliuoli. Ebbe egli, secondo scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli. La prima fu Costanza figliuola del re Alfonso II d'Aragona e della regina Sancia di Castiglia; dalla quale generò Errico re d'Alemagna che morì in prigione, e Giordano che morì fanciullo. La seconda fu Jole figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria, e con lei generò Corrado re de'Romani. La terza fu Agnese figliuola d'Ottone duca di Moravia, la quale da lui ripudiata, si maritò ad Udalrico duca di Carintia. La quarta fu Rutina figliuola d'Ottone conte di Wolffenshausen in Baviera. La quinta fu Isabella figliuola di Lodovico duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna, secondo il Cuspiniano.

[Riccardo da S. Germano, che nota esattamente le gesta di Federico, non fa affatto menzione di queste tre donne prese da Federico, noverando solamente tre mogli successivamente da lui prese, le quali furono Costanza d'Aragona, Jole figliuola del re di Gerusalemme, e Isabella d'Inghilterra[1].]

La sesta secondo il Cuspiniano fu pure nomata Isabella, ovvero Elisabetta, nata da Giovanni re d'Inghilterra, sorella del principe di Galles, poi re d'Inghilterra, e detto Errico III[2]. E notasi negli Atti pubblici di quel regno, fatti ultimamente stampare dalla regina Anna, che Federico per trattar questo matrimonio inviò in Inghilterra Pietro delle Vigne; dal qual matrimonio essendone nato Errico[3], che poi si credette essere stato fatto avvelenare da Corrado, ne nacquero que'disturbi tra il re d'Inghilterra zio di Errico con Corrado, che si noteranno appresso. Dalla quale Isabella ebbe anche alcune figliuole femine oltre Errico; onde mal credette Cuspi-

[1] Ricc. a S. Germ. ann. 1209, 1225, 1235.

[2] Capecelatr. par. 2, in fine.

[3] Vid. Petr. de Vineis l. 3, c. 21. Nicol. a Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital

niano che scrisse non esservi nato alcun maschio di questo matrimonio, poichè i più appurati autori, e fra essi Girolamo Zurita, con più verità dicono che di lei gli nacque Errico, a cui lasciò il padre il reame di Gerusalemme e centomila once d'oro; e fu fatto poi avvelenar da Corrado, siccome diremo nel seguente libro. Delle figliuole femine la primiera nomata Agnese si maritò con Corrado langravio di Turingia, e la seconda detta Costanza con Lodovico langravio d'Assia[1].

Ebbe anche di Beatrice principessa d'Antiochia (la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie) Federico principe d'Antiochia e conte d'Albi, di Celano e di Loreto[2], dal padre istituito suo vicario generale in Toscana[3], e intitolato re di Toscana, secondo che alcuni autori scrivono. Da costui nacque Corrado d'Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figliuola del conte Galvano Lancia, generò Federico, Errico, Corrado e Galvano d'Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia[4].

Generò ancor l'imperador Federico da Bianca de'marchesi Lancia di Lombardia, come vuole il Villani[5], ovvero, com'altri scrivono[6], dalla sorella di Goffredo Maletta conte del Minio e di Trivento, signor del monte di S. Angelo e gran camerlengo del regno, Manfredi principe di Taranto, e poi re di Napoli e di Sicilia, e Costanza, che si maritò in vita del padre con Carlo Giovanni Vatasio imperadore di Costantinopoli scismatico e nemico della Chiesa romana, siccome appare nel reale archivio: ciò che gli rimproverò Innocenzio IV, quando lo privò dell'imperio[7]. E dal testamento di Federico si raccoglie che Manfredi da Federico fosse stato reputato come nato da legittimo matrimonio, giacchè, non altrimenti che Errico, viene invitato Manfredi alla successione de'suoi

[1] Capecelatr. loc. cit. — [2] Petr. de Vineis l. 6, c. 8.
[3] Petr. de Vineis l. 3, c. 9, 49.
[4] Ricord. Malesp. c. 112. Gio. Villani l. 6, c. 1. Capecel. par. 2.
[5] Gio. Villani l. 6, c. 46. Ricord. Malespin. c. 148.
[6] Capecelatr. par. 2, in fine.
[7] V. Formul. Deposit. Federici II, in Conc. Lugd. edit. a Simone Schard. post. Vid. Frid. II, et t. 11. Conc. Raynald. an. 1245.

Stati in mancanza de'figliuoli di Corrado e di Errico; e così credettero alcuni scrittori che reputarono Manfredi figliuolo legittimo, non bastardo di Federico[1]; ed in ciò ha preso errore Matteo Paris, mentre nella sua istoria crede che Manfredi sia nato legittimo da Bianca Lancia, e che l'imperadore avesse celebrato il matrimonio, stando infermo, poco prima di morire[2]. E da altre donne gli nacquero Errico re di Sardegna, nominato comunalmente Enzio, che morì prigioniere in Bologna, ed alcune altre figliuole femine, delle quali Selvaggia fu moglie d'Ezzelino tiranno di Padova, un'altra di Tommaso d'Aquino conte dell'Acerra, ed un'altra del conte di Caserta[3].

Federico prima di morire fece il suo testamento, nel quale lasciò erede dell'imperio, e di tutti gli altri suoi Stati, e particolarmente del reame di Puglia e di Sicilia, Corrado re de' Romani suo figliuolo; e questi mancando senza figliuoli, ordinò che dovesse succedere Errico altro suo figliuolo; e questi pure morendo senza figliuoli, che gli dovesse succedere Manfredi principe di Taranto, parimente suo figliuolo: e dimorando Corrado in Alemagna, o in qualsivoglia altro luogo, statuì per suo balio in Italia, e particolarmente in Puglia ed in Sicilia, Manfredi con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il principato di Taranto con li contadi di Montescaglioso, di Tricarico e di Gravina, ed il contado di monte S. Angelo con il titolo ed onor suo che gli aveva in vita donati, con tutte le città, terre e castella a' detti luoghi appartenenti, con riconoscere Corrado come sovrano signore[4].

Lasciò a Federico suo nipote i ducati d'Austria e di Stiria, con condizione che dovesse egli riconoscerli da Corrado, e di più diecimila once d'oro.

[Chi fosse questo Federico suo nipote, ce lo addita Matteo Paris ad an. 1251, pag. 102, il quale raccorciando il testamento di Federico, scrisse: *Item nepoti meo (scilicet filii mei Henrici) relinquo Ducatum Austriæ et decem millia unciarum auri.*]

[1] Nicol. a Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. — [2] Matth. Paris an. 1256.
[3] Matteo da Giovinazzo Giornali an. 1249. Capecel. par. 2, in fine.
[4] Nicol. a Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

Lasciò a Errico pur suo figliuolo il regno di Gerusalemme, o Arelatense, ad arbitrio del re Corrado (non, com'altri credettero, il regno di Sicilia, di cui insieme con quello di Puglia ne fu Corrado erede; onde mal fece l'Inveges dividere da ora questo regno in due, e, quel ch'è peggio, chiamare la Puglia regno di Napoli), e centomila once d'oro ; ed altre centomila ne lasciò da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondo che avesse ordinato il medesimo Corrado, ed altri nobili Crocesignati.

Ordinò che si restituissero tutti i beni tolti a'Templari ed a tutte l'altre chiese e religiosi, de'quali avessero da godere la solita libertà e franchezza che lor si dovea.

Lasciò ordinato che i suoi vassalli del reame di Napoli e di Sicilia fossero liberi ed esenti da tutte le generali collette, secondo che erano a tempo del buon re Guglielmo; e che tutti i conti, cavalieri, baroni e feudatarii de'suoi regni godessero delle loro giurisdizioni, privilegi e franchigie, come goder soleano al tempo del detto re Guglielmo.

Ordinò che si rifacessero i danni fatti da'suoi ministri alle chiese di Lucera e di Sora, ed a ciascun'altra che nell'istessa guisa fosse stata danneggiata.

Ordinò che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuorchè quelli dell'imperio e del reame, ch'eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui.

Ordinò parimente che si soddisfacessero tutti coloro che doveano aver da lui alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla santa romana Chiesa tutto ciò che se l'apparteneva, siccome quella avrebbe restituito tutto ciò che s'apparteneva alle ragioni dell'imperio.

Ordinò che il suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e seppellire nel duomo di Palermo (siccome da Manfredi suo figliuolo fu eseguito [1]), ove eran parimente sepolti il padre Errico e la madre Costanza; alla qual chiesa lasciò cinquecento once d'oro da spendersi in suo servigio per l'anima del padre e della madre sua,

[1] Ricord. Malespin. c. 143. Gio. Villani l. 6, c. 41. Vid. Summonte lib. 2, cap. 8.

secondo il parere di Bernardo arcivescovo di Palermo, con alcune altre cose che nel suo testamento si leggono, fatte non già come eretico o cattivo uomo, ma come buono e fedel Cristiano. Il qual testamento, e per queste e per l'altre cose che contiene degne di memoria, abbiamo voluto far qui imprimere, essendo l'istesso che si vedea gli anni addietro nel regale archivio, siccome scrive Matteo d'Afflitto nelle Costituzioni del Regno, e se ne fa menzione dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e da altri scrittori regnicoli, e che da Capecelatro fu tolto da una original Cronaca scritta da antichissimo tempo degli avvenimenti dell'imperador Federico, e di alcuni altri de'seguenti re, che si conservava in suo potere; e si vede esser lo stesso del quale han fatta menzione il Costanzo, il Summonte, il Tutini[1], e gli altri autori che ne han favellato.

[Questo testamento di Federico è stato anche impresso da Lunig[2], il quale dice averlo trascritto *ex Editione P. Octavii Gajetani in sua Isagoge ad Historiam Sacram Siculam; collatum et suppletum ex vetusto codice manuscripto Bibliothecæ Marchionis Jurattanæ.*]

Testamento di Federico II.

In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, et primo anno Regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliae, et Italiae Regis, mense Januarii, 9 Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio, in praesentia Domini Caesaris, Dei gratia, Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus nos Philippus, Matthaeus, Romoaldus, et Philippus Judices, praesentibus Matthaeo de Vallone Straticoto Salerni, Philippo Greco, et Gulielmo Curiali Notariis ad hoc specialiter rogatis: Illustris Vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohenburch, Dei, et Domini nostri Regis Corradi gratia Dominus Montis fortis, et Argentii, Castri S. Severini, et honoris ejus, ostendit, et praesentavit praedicto Domino Archiepiscopo testamentum, sive ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II cerea, et pendente Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum, quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspicione carebat, et erat continentiae talis.

[1] Costanzo l. 1. Summonte l. 2, c. 8. Tutini de'Contestabili del Reg. folio 44. — [2] Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2, pag. 910.

In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi, Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die Sabati, decimoseptimo Decembris, nonae Indictionis. Primi parentis incauta transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad poenam effugio effrenis adducère, nec Baptismatis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatalitatis cu..... mortalibus senescentis aevi... lascivia transgressionis in poenam culpae transfuga tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, et Siciliae Rex, memor conditionis humanae, quam semper comitatur humana fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae, et memoriae in nobis integritate vigentibus, aegri corpore, sani mente, sic animae nostrae consulendum providimus, sic de Imperio, et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis assumpti videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina Clementia foecundavit, quos praesenti dispositione sub poena benedictionis nostrae volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, et Regni Hierosolymitani haeredem dilectum filium nostrum, nobis haeredem in Imperio, et in omnibus aliis.... et quoquo modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae; quem si decedere contingeret sine liberis; succedat ei Henricus filius noster, quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster. Conrado vero morante in Alemannia, vel alibi extra Regnum, statuimus praedictum Manfredum Balium dicti Conradi in Italia, et specialiter in Regno Siciliae, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset, si viveremus, videlicet, in concedendis Terris, Castris, et Villis, parentelis, et dignitatibus, beneficiis, et omnibus aliis juxta dispositionem suam, praeter antiqua demania Regni Siciliae; et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haeredes omnia, quae ipse fecerit, firma et rata teneant, et observent. Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio Principatum Tarenti, videlicet a Portu Rositi usque ad ortum fluminis Brandani, cum Comitatibus Montis Caveosi, Tricarici, et Gravinae, prout Comitatus ipse protenditur, a maritima Terrae Bari usque Palinurum, cum terris omnibus a Palinuro per totam maritimam usque ad dictum Portum Rositi, cum Comitatibus, Castris, et Villis infra contentis, cum omnibus Justitiis, pertinentiis, et rationibus omnibus tam ipsius Principatus, quam Comitatuum praedictorum. Concedimus etiam eidem Comitatum Montis S. Angeli, cum titulo et honore suo, et omnibus Civitatibus, Castris, Villis, Terris, Pertinentiis, Justitiis, et rationibus eidem Comitatui pertinentibus, videlicet usque de demanio in demanium, et quae de servitio in servitium. Concedimus et confirmamus eidem quidquid sibi in Imperio etiam a nostra Majestate concessum, ita tamen quod praedicta omnia a praefato Conrado teneat et recognoscat. Item statuimus, quod Federicus nepos noster habeat Ducatus Austriae, et Stiriae, quos a praefato Conrado teneat et recognoscat, cui Federico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus, ut Hen-

ricus filius noster habeat Regnum Arelatense, vel regnum Hierosolymitanum, quorum alterum dictus Conradus praefatum Henricum habere voluerit, cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus, ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animae nostrae in subsidium Terrae Sanctae, secundum ordinationem dicti Conradi, et aliorum nobilium Crucesignatorum. Item statuimus, quod omnia bona Militiae Domus Templi, quae Curia nostra tenet, restituantur eidem, ea videlicet, quae de Jure debent habere. Item statuimus, ut Ecclesiae, et Domibus Religiosis restituantur jura earum, et gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod homines Regni nostri sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore Regis Gulielmi II Consobrini nostri. Item statuimus, quod Comites, Barones, et Milites, et alii Feudatarii Regni gaudeant juribus et rationibus, quae consueverunt habere tempore praedicti Regis Gulielmi in collectis, et aliis. Item statuimns, ut Ecclesiae Luceriae, Sorae, et si quae aliae Ecclesiae laesae sunt per Officiales nostros, reficiantur et restituantur. Item statuimus, ut tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, et omnes proventus ipsius deputentur ad reparationem et conservationem Pontis ibi constructi, vel construendi. Item statuimus, ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, praeter illos de Imperio, et praeter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus, quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de Familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, et Villis, salvo demanio regni nostri Siciliae, et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum ratum et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus et mandamus, quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint, imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus, quod Mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus, ut Sanctae Romanae Ecclesiae Matri nostrae, et aliorum nostrorum fidelium jura restituantur, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nostra mori contingerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua Divi Imperatoris Henrici, et Divae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri; cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris et fidelis nostri, in reparatione ipsius Ecclesiae erogandas. Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia praedicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohenburch dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Maresciallae nostrae Magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnae Curiae nostrae Magistri Justitiarii, Magistri Joannis de Idrunto Notarii nostri, Fulconis Ruffi, Magistri Joannis de Procida, Magistri Roberti de Panormo Imperii, et Regni Siciliae, et Magnae Curiae nostrae Notarii, meorum fidelium,

quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse, per praedictum Conradum filium, et haeredem nostrum, et alios successive sub poena benedictionis nostrae tenaciter disponimus observari, alioquin haereditate nostra non gaudeant. Ita autem universis fidelibus nostris praesentibus et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et haeredibus nostris tenentur, injungimus, ut praedicta omnia illibata teneant et observent. Praesens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per praedictum Magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae, sigillo nostro, et praedictornm subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata, anno, mense, die, et indictione praedicta. Anno Imperii nostri XXXII Regni Hierusalem XXVIII et Regni Siciliae LI. Signum Sanctae Crucis propriae manus praedicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohenburch iis interfui, et subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertae iis interfui, et me subscribi feci. Ego Petrus Ruffus de Calabria Imperialis Maresciallus Magister interfui his, et subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigro Magnae Imperialis Curiae Magister Justitiarius. Ego Magister Robertus de Panormo, qui supra Judex. Ego Joannes de Idrunto, qui supra interfui. Ego Fulcus Ruffus de Calabria his interfui, et subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego, qui supra Notarius Nicolaus de Brundusio, quia omnibus praedictis interfui, praesens testamentum propria manu subscripsi, et meo signo signavi.

Cum autem testamentum praedictum a nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quaedam in dicto testamento continentur, quae ad utilitatem Salernitanae Ecclesiae Matris nostrae pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seu publicare deberemus, ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit indi fidelis assumi. Nos autem preces juri consentaneas admittentes ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum, nihil in eo addito vel subtracto, in hanc scripturam publicam per manum Thomasii publici Salerni Notarii transumi fecimus, et transcribi, quod scripsi. Ego praedictus Thomasius publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam redigens publicam, meo signo signavi; quod autem superius nititur virgulas scriptum, et legitur nostra, et quod disturbatum est, legitur, recognoscat...... Adest signum ✻. Ego qui supra Philippus Judex ✻. Ego qui supra Matthaeus Judex ✻. Ego qui supra Romoaldus Judex ✻. Ego qui supra Philippus Judex

LIBRO DECIMOTTAVO

Morto Federico, prese immantinente il governo di questi regni Manfredi suo figliuolo, lasciato dal padre, per l'assenza di Corrado ch'era in Alemagna, balio e governatore de'medesimi con assoluto potere ed autorità. Manfredi fu un principe in cui s'univano tutte le doti e virtù paterne; e lo scrittore anonimo delle sue Gesta dice essere stato chiamato Manfredi, perchè egli era la *mano e la mente di Federico*. Egli nudrito nella camera imperiale, e careggiato e tenuto in pregio dal padre più degli altri suoi figliuoli, crebbe colle medesime idee; ed avrebbe certamente emulato la gloria e la grandezza paterna, se la sorte l'avesse fatto nascere suo figliuolo primogenito e di legittimo matrimonio. Ma preferendo l'ordine della successione Corrado primo nato, al quale fu conforme il paterno testamento, Federico non potè far altro, che ammetterlo alla successione in mancanza di Corrado e d'Errico senza figliuoli, e durante l'assenza del primo, lo creò balio in Italia e nel regno di Sicilia.

Nel raccontare le vicende di questo principe, e'suoi generosi fatti, mi valerò dell'Anonimo scrittor contemporaneo, la di cui Cronaca si legge ora impressa ne'volumi dell'Ughello[1]; e l'autorità sua è reputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini e da altri più moderni scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo nei suoi Ecclesiastici Annali. Narra adunque questo scrittore che gli andamenti e le virtù di Manfredi furono cotanto conformi a quelle del padre, che ancorchè la morte de'principi soglia negli Stati sovente esser cagione di

[1] Ughel. Ital. Sacr. tom. 9. Anonym. de Reb. Feder. Conrad. et Manfr. Lo stesso è stato stampato dal Muratori t. 8. Rer. Ital. sotto questo titolo: Nicolai de Jamsilla Historia de Rebus gestis Frid. II. Imper. ejusque filiorum Conradi et Manfredi. Si trova ancora ristampato nel t. 16, della Raccolta degli Storici Napoletani.

gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fu veduto interrompimento alcuno; e come se un medesimo spirito governasse, non si vide nè alla corte nè tra gli ufficiali mutazione alcuna; ed avendo fatto gridare il nome del re Corrado nel regno di Puglia, cui scrisse per dargli avviso della morte del loro comune padre, e per sollecitarlo a venir tantosto a prendere il governo di questi regni[1], mandò Errico suo fratello minore a governare in sua vece la Sicilia e la Calabria[2], perchè i Siciliani e'Calabresi, veduta la regal persona di Errico, si contenessero nell'ubbidienza, e lo reputassero come l'istessa persona di Federico.

Ma brieve tempo durò questa tranquillità, e ben si prevedevano i turbini e le tempeste che da Innocenzio IV romano pontefice erano per muoversi. Questi persuaso che per la sentenza della deposizione interposta nel concilio di Lione fosse Federico con tutta la sua posterità decaduto da'reami di Sicilia e di Puglia, pretese che come feudi della Chiesa romana fossero a quella ricaduti per la contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè partir da Lione, e ripassare in Italia. Ed intanto scrisse a tutte le città principali, ed a'baroni dell'uno e l'altro regno, che alzassero le bandiere della Chiesa; e giunto a Genova sua patria, proccurò movere i Genovesi a danno di questi reami[3]. Manfredi avuta di ciò novella, non tardò, cavalcando per tutto il regno con una buona banda di soldati saraceni, dissipare queste papali insidie; e facendo gridare il nome del re Corrado, racchetò le turbolenze e confermò gli animi nell'ubbidienza del proprio principe. Ma non fu però che questi moti non dessero fomento ad una occulta congiura che poi si scoperse nelle provincie di Puglia e di Terra di Lavoro. In Puglia si ribellarono Foggia, Andria e Barletta: in Terra di Lavoro, Napoli e Capua. Accorse tosto

[1] Vid. Manfredi Epist. duas de morte Frid. ad Corrad. IV. Reg. Roman. apud Baluz. t. 1. Miscellan. a pag. 475 ad 478.

[2] Anonym. Misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam et Calabriam vice sui.

[3] Matth. Paris an. 1251. Matteo da Giovinazzo Giornali eod. an. Vid. omnino Raynald. Sigon. et Murat. eod. an.

Manfredi in Puglia, e col suo estremo valore e coraggio represse la fellonia di quelle città; ed usando moderazione e clemenza, concedè perdono a que' cittadini, riducendogli nell'ubbidienza di Corrado[1].

Avendo in cotal guisa renduta la pace e tranquillità a quella provincia, tosto passò in Terra di Lavoro. Ridusse sotto le sue insegne pria Avellino e poi Aversa, che posta in mezzo tra Capua e Napoli, dava indizio di sospetta fede: cinse di stretto assedio Capua, devastando insino alle mura il suo territorio; e Nola, ch'era già passata nel partimento delle due ribellanti città, non avendo voluto rendersi, fu espugnata e presa[2]. Ma niun'altra città mostrò in tal congiuntura più ostinazione, quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napoletani d'aver Federico resa la lor città celebre per la nuova accademia ivi stabilita, e per li magnifici edificii che vi erse, i quali furono i primi fondamenti onde poi si rendesse capo e metropoli sopra tutte le altre: con somma ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e resero la lor città al pontefice Innocenzio, alzando le bandiere della Chiesa[3]. Il di cui esempio seguì Capua, ed i conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello ch'è tra il Volturno e 'l Garigliano[4].

Manfredi, scoverta la poca fede de' Napoletani, avea mandati prima a loro più messi, esortandoli a non dover macchiare con tanta indignità la loro fama. Ma essi mostrando di non poter negare d'ubbidire al pontefice, il quale gli minacciava terribili anatemi ed interdetti, apertamente gli fecero intendere che amavano meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che stare interdetti e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l'investitura del papa non potevano riconoscere per loro legittimo re[5]. Per la qual cosa Manfredi vedendo indarno essersi da lui adoperati questi mezzi, deliberò di ridurgli per forza; ed avendo assediata la città dalla parte

[1] Anonym. de Reb. Frid.

[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist.

[3] Matt. da Giovinazzo Gior. ann. 1250, 1251. Nicol. de Jamsilla Hist.

[4] Matteo Spinelli Gior. an. 1251. Costanzo lib. 1. Capecelatr. par. 3, l. 1, t. 3. Raccolta degli Stor. Napolet. — [5] Matteo Spinelli loc. cit.

del monte Vesuvio, cominciò a devastare tutto il territorio di quel contorno, depredando insino alle mura, per obbligare i Napoletani ad uscire dalla città, per attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la città cinta di ben forti e ben difese mura. Ma i Napoletani, deludendo l'arte con l'arte, non vollero in conto alcuno partirsi dalla città, niente curandosi del devastamento che faceva Manfredi de' loro campi. Il quale ciò vedendo, pensò per altra parte cingerla d'assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano[1], quivi cominciò a devastare e depredare tutto quel territorio, per allettare i Napoletani ad uscire dalla città, giacchè vedevano l'esercito nemico tra que' monti e quelle balze, in luogo donde con difficoltà poteva scampare se fosse stato inseguito. Ma i Napoletani, fermi nel loro proponimento, non vollero abbandonare la città ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero in conto alcuno uscire; onde avendogli, dopo l'invito, aspettato tre giorni, levò l'assedio, ed avendo devastati tutti quei luoghi, partissi da quivi, e s'incamminò in altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' popoli, acciocchè non seguitassero l'esempio di Napoli e di Capua[2].

CAPO I.

Corrado di Alemagna cala in Italia: giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto e saccheggiata.

Ma ecco che mentre Manfredi con tanta vigilanza ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del pontefice, vennegli avviso che Corrado re di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, essendosi disbrigato dalle guerre d'Alemagna, se ne calava con potente esercito di Tedeschi in Italia in quest'anno 1251[3]. Ed in fatti

[1] Anon. de Reb. gest. Frid. et Manfr.
[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist.
[3] Costanzo lib. 1. Ist. di Napoli.

essendo giunto in Lombardia, trovò le forze de'Ghibellini tanto abbassate, che fu astretto d'indugiare alquanto, per potere poi entrare con più sicurtà nel regno; onde chiamati a sè tutti i capi di quel partito, ordinò che tra loro facessero un giusto esercito, del quale avesse ad esser capo Ezzelino tiranno di Padova, e che avesse da abbattere tanto la parte guelfa, che papa Innocenzio non potesse valersene, e contendere con lui della possessione del regno. Ed avendo in cotal modo stabilite le cose di Lombardia, con provvido consiglio determinò di passare al regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna e di Toscana tenersi dalla parte guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava che il suo esercito tenuto a bada non venisse a disfarsi per mancamento di danari e di vettovaglie[1]. Mandò adunque a'Veneziani per navi e galee per poter passare in Puglia, i quali per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandarono tutte le navi che e'volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del monte Gargano, e diede in terra all'antica città di Siponto, non molto discosto dal luogo dove è oggi la città di Manfredonia[2].

Quivi comparvero Manfredi, che l'attendeva, e tutt'i baroni di quella provincia ad incontrarlo. Ed essendosi Corrado da lui informato dello stato delle cose del regno, e della contumacia di Napoli, di Capua e de'conti d'Aquino, avendo commendata molto l'industria e vigilanza di Manfredi, deliberarono insieme di dover prima d'ogni altra impresa debellare i conti d'Aquino, i quali posti fra Garigliano e Volturno potevano somministrare al papa pronto aiuto; ed all'incontro occupati que'luoghi, co'quali serravasi ogni strada di poter venire soccorso a Capua ed a Napoli, si sarebbe facilitata l'espugnazione di quelle due città cotanto importanti. Si mosse

[1] Costanzo l. 1. Pansa Vita Inn. IV.

[2] Anonym. Dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia et devotione recepit sub anno Domini 1252. Ricord. Malesp. c. 146. Gio. Villani l. 6, c. 44. Matt. Spinelli an. 1251. Costanzo l. 1. Vid. Mur. an. 1252.

perciò il re Corrado, seguitato dal principe Manfredi, con tutto il suo esercito per la via di Capitanata e del contado di Molise contra que' ribelli[1].

Il papa, che da Genova era passato a Milano, indi a Ferrara e Bologna, ed erasi finalmente fermato in Perugia[2], schivando d'andare in Roma, perchè i Romani erano pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado; fatto consapevole dell'angustie nelle quali si trovavano i conti d'Aquino, premendogli molto la lor salute, mandò subito in loro soccorso alcuni soldati da Perugia, promettendo ancora di mandar loro maggiori aiuti. Ma fu tanta la forza ed il valore dell'esercito di Corrado, accresciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera e da Sicilia, che que' ribelli in pochi dì furono debellati, e le principali città a loro soggette saccheggiate ed arse, tra le quali fu Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altri castelli di quel contorno[3].

Da poi che Corrado ebbe espugnato que' ribelli, e ridotte alla sua ubbidienza quelle città, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, per la paura e per l'esempio fresco delle terre arse e saccheggiate; onde tosto a lui si rese[4]. Così tutta l'ira di Corrado e tutta la sua forza si raggirò contro la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al re sdegnato, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza che lor porgeva il papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a'Tedeschi e a'Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, la cinse di stretto assedio, perchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo che alcuni ministri del papa mandavano qualche volta navilii con cose da vivere, ordinò a Manfredi che facesse venire le galee che erano in Sicilia[5].

[1] Anonym. Cum ipso Rege præcedente, in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto suo exercito profectus est. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 3, l. 1. — [2] Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1251.

[3] Anonym. In processu autem illius in Terra Laboris, Rex Civitates Aquini, Suessæ, S. Germani, pluraque vicina Castra, quæ per Regis adventum rebellaverant, vicit. Matt Spinelli Giorn. an. 1251. Cost. l. 1.

[4] Anonym. de Reb. gest. Conrad. et Manfred. Matt. Spinelli an. 1251. Costanzo lib. 1. Capecel. par. 3, lib. 1.

[5] Matteo da Giovinazzo Giorn. an. 1252. Cost. l. 1. Capecel. p. 3, l. 1

I Napoletani fra questo tempo non mancarono di mandar più volte ambasciadori al papa per soccorso, i quali ritornarono sempre carichi di benedizioni e di promesse, ma voti d'ogni aiuto, perchè Ezzelino avea sollevata la parte ghibellina in Lombardia; ed i Guelfi, tra'quali il papa avea molti parenti e seguaci, non potevano partirsi dalla difesa delle cose loro; ed i Guelfi di Toscana e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte ghibellina, come suole accadere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Nè dalla città di Genova patria del pontefice, nella quale ei confidava molto, poteva sperarsi aiuto, poichè si trovava a quel tempo aver mandata la sua armata contra gl'Infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole[1].

In fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso. Nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano l'armi; in tal modo erano per la grandissima fame estenuati[2]; onde i vecchi della città cominciarono a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il quale sapeva la estrema necessità loro, rigettò gli ambasciadori; ed avendo con macchine disposte intorno alla città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima, in quest'anno 1253 la costrinse a rendersi, solo col patto della salute delle persone[3].

La città fu messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà e di rigore dall'iratore[4]; scaccionne l'arcivescovo, ed entrato dentro volle che per mano de'proprii cittadini fossero buttate a terra da'fondamenti le forti

[1] Costanzo l. 1.

[2] Sab.Malesp. l.1, c.3. Chron.Cav. an.1253, t.7. Rer.Ital Costanzo l.1.

[3] Anonym. Machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, et fossis, ad deditionem coegit; magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est. Chron. Cav. an. 1253, t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 3, l. 1.

[4] Matteo Spinelli Giorn. an. 1252. Bartholom. de Neocastro c. 3, tit. 13. Rer. Ital. Costanzo et Capecelatr. loc. cit. Murat. an. 1253.

mura di quella città[1], per le quali dice Livio che si sgomentò Annibale cartaginese. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l'infedeltà de'Napoletani, fece ritorno in Puglia, seco menando Manfredi, al quale volle che si desse il secondo grado dopo lui[2].

§ I. — Primo invito d'Innocenzio fatto al fratello del re d'Inghilterra alla conquista del regno.

Innocenzio avendo scorto che Corrado avea depresse le città sue amiche, e sotto la sua ubbidienza era tornato il regno di Puglia, reputando che tutti i suoi sforzi sarebbero vani per opporsi agli eserciti formidabili di Corrado, pensò (giacchè era svanito il disegno di poterlo per sè conquistare, siccome erano riuscite sempre infelici le spedizioni fatte da'romani pontefici sopra di quello) d'invitare alla conquista del reame Riccardo, o, come altri lo chiamarono, Ciarlotto fratello d'Errico III re d'Inghilterra e conte di Cornovaglia, prode e valoroso capitano. Inviò pertanto in Inghilterra Alberto notaio apostolico per trattare sopra le condizioni dell'investitura offertagli da Innocenzio. Ma narra Matteo Paris in quest'anno 1253 che più cose fecero svanire questi trattati. Primieramente, perchè Riccardo temè della potenza di Corrado, nè si credette d'uguali forze per poterlo da quivi discacciare. II. La parentela che vi era tra loro, essendo Corrado, com'egli dice, nato da Elisabetta inglese, sorella del re Errico e moglie di Federico II. Nel che va di gran lunga errato, perchè Corrado fu figliuolo di Jole, non già di Elisabetta; onde l'istesso Paris altrove, cioè nel 1258, rapporta un'altra cagione perchè fu rifiutata l'investitura, dicendo che Riccardo non volle accettarla se non sotto queste due condizioni. I. Che per la sua conquista gli fosse data la metà delle decime solite raccogliersi per li Crocesignati nella guerra santa. II. Che il papa gli consignasse alcuni castelli del reame da

[1] Chron. Cav. an. 1253. Matteo Spinelli an. 1252, t. 7. Rer. Ital. Ricord. Malesp. c. 146. Gio. Villani l. 6, c. 44. Costanzo et Capec. loc. cit.
[2] Matt. Spinelli da Giovinazzo ann. 1251, 1252. Costanzo lib. 1.

lui fortificati per la ritirata de' suoi soldati. Al che non volendo il pontefice Innocenzio acconsentire, svanì questa prima investitura, e si trattò poi dell'altra in persona d'Edmondo suo nipote, come diremo più innanzi[1]. Ciò che convince l'errore del Collenuccio e di Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV, che volle seguirlo, ove disse che il papa investì Ciarlotto fratello del re d'Inghilterra, il quale accettò, e che perciò nelle lettere si scrivea re di Sicilia.

[Lunig nel suo Codice Diplomatico[2] rapporta un breve d'Innocenzio drizzato a Lodovico IX re di Francia, che porta la data di Perugia dell'anno 1253, resogli da Alberto notaio, offerendogli il regno per Carlo suo fratello. Ma questo breve o è apocrifo, o fu posteriore; poichè in questo anno Alberto fu mandato in Inghilterra a quel re, e non in Francia al re Lodovico[3].]

CAPO II.

Corrado insospettito di Manfredi, lo spoglia d'ogni autorità e de'suoi Stati; avvelena il suo minor fratello Errico, ed egli poco da poi se ne muore di consimil morte; onde Manfredi assume di nuovo il baliato del regno.

Intanto Corrado per le crudeltà usate alle città debellate ed a Napoli, e per lo genio suo aspro e severo, era entrato in grandissimo odio e malevolenza presso ogni grado ed ordine di persone; ed affatto ignudo di quelle virtù civili e militari che ornavano l'animo di Federico suo padre, riusciva a'suoi sudditi molto pesante e duro il suo imperio. All'incontro Manfredi, uomo d'ingegno e di valore, con destrezza mirabile andava mitigando l'azioni crudeli del re, per acquistarsi benevolenza da'popoli e da'baroni; talchè in brieve nacque opinione per tutto il regno che tutto quel male che lasciava di fare il

[1] Vid. Matth. Paris an. 1253. Murat. cod. an. Hume Hist. of England. t. 2, c. 12, an. 1255. — [2] Lunig t. 2, fol. 914. Raynald. an. 1255.
[3] Vid. Mur. an. 1253.

re e l'esercito de'Tedeschi, fosse per intercessione e benignità di Manfredi[1].

Occultava ancora questo principe con mirabile dissimulazione il dispiacere che Corrado, insospettito di lui, gli avea dato per molti torti fattigli; poichè scorgendolo d'elevati pensieri e d'animo regio, ed atto più a dominare che a governare come balio il regno, venne in sospetto non la sua potenza e sagacità, e l'amore che s'avea acquistato de'popoli, lo facessero aspirare al regno. Deliberò pertanto trovar modi d'abbassarlo; ciò che non volendo far apertamente, un dì gli disse che avea in pensiero di rivocare tutte le donazioni che l'imperadore suo padre avea fatte nel suo testamento, come quelle ch'erano dannosissime allo Stato, e portavan detrimento grandissimo alla sua corona; e perchè gli altri baroni con animo pacato il sopportassero, voleva incominciar da lui, acciocchè dal suo esempio s'inducessero gli altri. Con non dissimil arte simulò Manfredi di crederlo, e mostrandosi con prontezza di secondarlo, volle essere il primo spontaneamente a rinunciar in sue mani il contado di monte S. Angelo e la città di Brindisi, che per ragion del principato di Taranto possedeva[2].

Tolsegli ancora di tempo in tempo, secondo che se gli presentavano le congiunture, li contadi di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso, che possedeva per concessione di Federico suo padre, e sol gli rimase il principato di Taranto assai diminuito; ed affinchè nemmeno da quel principato rimastogli potesse riceverne profitto, e gli riuscisse inutile, impose agli uomini di quello una pesante e gravissima general colletta, la quale faceva egli esigere ed applicare al suo regio erario. Rimosse dal principato suddetto il giustiziere che soleva crearsi da Manfredi, e vi pose il suo, siccome a tutte l'altre provincie del regno praticavasi. Tolsegli ancora il mero imperio e potestà che Federico gli avea conceduto sopra quel principato, e ordinò che il principe sopra di quello non avesse altra giurisdizione, che nelle cause civili solamen-

[1] Matteo Spinelli an. 1253. Costanzo l. 1. Capecel. par. 3, l. 1.
[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

te[1]; poichè in questi tempi non soleva a' baroni concedersi il mero imperio sopra i feudi, ma solamente ad alcuni Grandi e della casa regale, o suoi congiunti, per ispezial favore e grazia del re rare volte si concedeva: ciò che poi a'tempi d'Alfonso I d'Aragona cominciossi a dare a quasi tutti i baroni, onde nacque che ora non vi è barone ancorchè piccolo che non l'abbia.

Nè fermossi qui l'astio di Corrado contro quel principe; ma volendolo ridurre all'estrema bassezza per liberarsi da ogni sospetto, sotto mendicate occasioni e pretesti comandò che dal regno uscissero tutti i suoi congiunti ed affini che e'teneva del lato materno. Ne mandò via Galvano Lancia, che avea così bene e con tanta fedeltà e prudenza servito l'imperador Federico, onde n'era stato da quello creato suo vicario in Toscana, ove per molti anni avea con molta fede esercitato quel supremo comando. Il medesimo fece con Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio d'Anglone zio materno di Manfredi, con tutti gli altri suoi consanguinei ed affini, e con esso loro le mogli, madri, sorelle, figliuoli e figliuole, grandi e piccoli che si fossero. I quali tutti usciti dal regno, essendosi ricovrati in Romania presso Costanza imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi, mandò Corrado Bertoldo marchese di Honebruch in Romania a far intendere all'imperadore che gli avrebbe fatto un dispiacer grandissimo, se ritenesse presso di sè quegli esuli; onde fu d'uopo a quell'imperadore che gli facesse partire anche da'suoi Stati[2].

Tutte queste offese sofferiva il principe Manfredi con una prudenza e dissimulazion d'animo maravigliosa; poichè non perciò tralasciava con ilarità di aiutarlo, e di seguirlo in tutte l'imprese, come fece in Terra di Lavoro, quando debellò i conti d'Aquino, in Capua ed in Napoli, ed ora in Puglia, simulando il suo acerbo dispetto; e nell'istesso tempo con astuzia grandissima cattivandosi i baroni ed i popoli, era nell'amore e benevolenza di quelli[3].

[1] Anonym. de Reb. gest. Conr. et Manfr. Capecel. par. 3, lib. 1.
[2] Anonym. loc. cit. Capecelatr. loc. cit.
[3] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla de Reb. gest. Conrad. et Manfr. Capecelatr. par. 3, l. 1. Costanzo l. 1.

Accadde a questo tempo che mentre era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che dodici anni, venne di Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l'Anonimo non faccia autor Corrado di tanta scelleratezza, non mancano però gravi autori che rapportano che per mezzo di Gio. Moro capitano saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare [1]. Coloro che narrano avere Corrado fatto morire Errico per torgli il regno di Sicilia, dicendo che Federico non poteva nè dovea separarlo dal regno di Puglia, errano all'ingrosso; poichè Federico non il regno di Sicilia, ma quello di Gerusalemme, ovvero l'Arelatense ad elezion di Corrado gli avea lasciato nel suo testamento; e Manfredi mandò Errico in Sicilia per contenere i Siciliani nell'ubbidienza di Corrado, come si è di sopra narrato. Altri credono che l'avesse fatto morire per avere la maggior parte del tesoro dell'imperador Federico, ch'era in suo potere. Che che ne sia, narra Matteo Paris [2] che Corrado diede non leggieri sospetti d'esser egli stato autore della morte di quell'innocente fanciullo, poichè da allora in poi non mostrò mai Corrado il suo volto così sereno e giocondo come prima. E negli Atti d'Inghilterra [3], ultimamente fatti imprimere dalla regina Anna, si legge una lettera di Corrado scritta nell'anno 1254 al re d'Inghilterra zio d'Errico, nella quale, per togliere questo rumore che s'era sparso d'averlo fatto avvelenare, diedegli l'avviso della morte di suo nipote con sentimenti molto appassionati, fingendo molta afflizione e dolore per la morte di quel principe. Ma papa Innocenzio fomentando l'inimicizia nata perciò tra Corrado ed Errico, offerì il regno di Sicilia ad Edmondo figliuolo d'Errico, ch'era ancor fanciullo [4].

[1] Capecelatr. par. 3, l. 1. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 9. Vid. Murat. an. 1254.

[2] Paris Histor. Angl. an. 1254. Unde Rex Corradus post mortem sui fratris nunquam, ut antea, vultum ostendit serenum.

[3] Rymer. Acta publ. Angl. t. 1.

[4] Vid. omnino Matth. Paris ann. 1253, 1254, 1255. Raynald. ann. 1253, 1255. Murat. ann. 1253, 1254, 1255. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1, pag. 502, 512, 530. Hume Hist. of England. t. 2, c. 12.

[Presso Lunig[1] si leggono alcune lettere d'Alberto legato d'Innocenzio in Inghilterra, per le quali dassi l'investitura del regno ad Edmondo, e la conferma del papa nel 1254, coll'avviso che dà ad Alberto di tal conferma. Ma questo trattato per la morte d'Innocenzio rimase interrotto.]

E notasi in questi Atti che Innocenzio non tralasciò cosa alcuna per impegnare il padre a mettersene in possesso, fine a dare ordine al clero d'Inghilterra di prestar denari a questo principe, e d'impegnar perciò i beni delle loro chiese. Ma da poi tutto questo denaro fu dissipato, ed impiegato ad altri usi dal medesimo papa; onde questo secondo trattato anche rimase in tutto svanito[2].

Avendo intanto Corrado in cotal guisa ridotte le città del regno fluttuanti sotto la sua ubbidienza, si disponeva di passare altrove verso le parti dell'imperio. Ma ecco che mentre nella primavera di quest'anno 1254 s'accingeva a tal viaggio, ne'campi vicini Lavello fu assalito da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore della sua età, non avendo più che 26 anni, a'21 maggio lo tolse a'mortali[3], avendo durato il suo regno poco più che tre anni; onde di questo principe nè leggi, nè altro attinente alla polizia di queste provincie abbiamo.

Pure gli scrittori dalla parte guelfa, infesti non meno a Federico che alla sua progenie, narrano che Manfredi per mezzo d'un medico lo facesse avvelenare, con isperanza, morto Errico e lui, non essendovi della linea di Federico altri che Corradino, ch'era nato l'anno avanti, figliuolo d'esso Corrado, che potesse agevolmente occupare l'uno e l'altro regno; e che Corrado non sapendo che moriva di veleno fattogli dare da Manfredi, la-

[1] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 915, 916. Vid. Hume Hist. of England. t. 2, c. 12.

[2] Vid. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1, pag. 547, 548, 587, 597, 598, 624, 630. Hume Hist. of England. t. 2, c. 12.

[3] Anonym. In Campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos ætatis 26, in triumphorum suorum primordiis acerbæ mortis fato succubuit. Saba Malasp. l. 1, c. 4. Caffari Ann. Gen. l. 6, t. 6. Rer. Ital. Murat. an. 1254.

sciasse nel suo testamento erede Corradino, e balio l'istesso Manfredi[1].

Ma se dobbiamo prestar fede all'Anonimo scrittor contemporaneo, nè avremo Manfredi per autore di tale scelleratezza, nè per balio lasciato da Corrado.

Narra questo scrittore che mentre Corrado era infermo, Bertoldo marchese di Honebruch, allora potentissimo per lo favore de' Tedeschi, vedendo l'inclinazione di Corrado ch'era di lasciar Manfredi per balio del regno, con sottil arte dimandò a Manfredi se volesse assumere quel peso, per iscorgere l'animo suo. Manfredi conoscendo l'arte del marchese, gli rispose ch'egli non avrebbe accettato il baliato, ma che ben se lo meritava la prudenza del marchese, al quale in ciò per ogni rispetto dovea cedere. Ciò che fece con somma astuzia, così per non esporsi all'odio de' Tedeschi, come anche perchè conoscendo che Bertoldo, come insufficiente, tosto avrebbe con sua vergogna avuto a soccombere al grave peso, i magnati del regno avrebbero chiamato lui per balio, come seguì. Bertoldo ricevuta questa risposta, avendo al moribondo Corrado riferito che Manfredi non avrebbe accettato il baliato, fece che il re nominasse lui per balio del regno.

Fece Corrado, prima di morire, il suo testamento, nel quale avendo lasciato erede il piccolo Corrado suo figliuolo, e balio il marchese di Honebruch, fra l'altre cose, prevedendo gli sconvolgimenti che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV, raccomandò al balio che proccurasse usare ogni studio d'ottenere per Corradino la grazia e la pace della sede apostolica, per non vedere implicato quel fanciullo in nuove guerre col pontefice.

Il marchese avendo assunto il baliato, e postosi in mano tutto il tesoro della camera regia, volle ubbidire al testamento del re, e mandò legati al pontefice Innocenzio, chiedendogli in nome di Corradino la pace e la sua buona grazia, siccome Corrado aveagli raccomandato nel suo testamento. Innocenzio, che morto Corra-

[1] Ricord. Malesp. c. 146. Giov. Villani l. 6, c. 44. Costanzo l. 1. Vid. Capecel. par. 3, l. 1, et Murat. an. 1254.

do credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d'impossessarsi del regno, reputò questa legazione piuttosto un argomento della debolezza della parte regia, che atto di devozione; onde rendutosi più animoso che mai, rispose a'legati che in tutte le maniere egli voleva prender la possessione del regno devoluto già alla Chiesa romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, quando fosse maggiore, allora si sarebbero esaminate le sue pretensioni, e che forse, se la sede apostolica ne l'avesse reputato degno, gli avrebbe conceduta la sua grazia[1].

Questa risposta fece avvertito il marchese ed i baroni del regno che l'animo del papa era già tutto rivolto ad occupare il regno, e ben tosto se ne videro gli effetti; poichè cominciava già a ragunare un conveniente esercito per invaderlo[2], ed oltre di ciò s'erano scoverti alcuni trattati che teneva con molti baroni affezionati della Chiesa, perchè l'aiutassero alla conquista; i quali mal soddisfatti del governo del marchese, e dell'insolenza de'Tedeschi, amavano meglio sottoporsi al dominio della Chiesa, che vivere oppressi sotto la loro servitù. Il marchese volle riparare all'imminente invasione; ma scoverto che molti baroni, da'quali egli sperava aiuto, s'erano dati dalla parte del pontefice, e che l'esercito papale era già per invadere i confini del regno, atterrito dall'impresa, avvilissi in maniera, che pentitosi d'aver assunto il baliato, quello non senza suo rossore rifiutò e vergognosamente depose[3].

I conti e' baroni e gli altri magnati del regno che erano rimasi fermi nella fede del re, vedendo il marchese aver abbandonato il governo, tosto ricorsero al principe Manfredi, pregandolo e scongiurandolo, che per non

[1] Anonym. Summus Pontifex illa Legatorum missionem, et Apostolicæ gratiæ postulationem magis debilitati partis Regiæ, quam devotioni ascribens, respondit præcise, se habere velle Regni possessionem, atque dominium; promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de Jure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam. Vid. etiam Raynald. an. 1254, num. 47 et seq. — [2] Vid. Raynald. an. 1254, n. 52 et seq.

[3] Anonym. Baliatus officium se assumpsisse pœnituit, et ex tunc onus quidem incaute susceptum, non sine pudore deponendum existimavit.

vedere ruinato il regno, ed esposto a perdersi, riprendesse egli il baliato, a cui di ragione si apparteneva. Manfredi ripugnava, dicendo che ora che le cose erano in istato pur troppo calamitoso, non voleva perder il suo onore. Ma i baroni incessantemente rampognandolo, e protestandosi che sarebbe il regno perduto, finalmente l'indussero a pigliarne il governo. Movea ancora un'altra ragione fortissima, perchè essendosi sparsa voce che Corradino fosse morto, il papa era entrato in maggior speranza d'occupare il regno. All'incontro Manfredi, che reputava, secondo il testamento dell'imperador Federico suo padre, dover egli succedere ne'suoi Stati, determinò di prenderne il governo, affinchè se il pupillo vivea, gli avrebbe per lui amministrati, e per lui repressi gli sforzi dell'emulo Innocenzio; se all'incontro fosse vero il rumore della morte, con facilità se ne sarebbe potuto incoronare[1].

Avendo adunque Manfredi assunto il baliato del regno, si fece giurare fedeltà dall'istesso marchese, dalli conti, baroni e da tutti i fedeli del regno in cotal maniera: che se vivea il picciolo re, giurassero a lui come general suo balio; se fosse morto, avessero da ora a reputarlo per loro re e signore del regno[2].

CAPO III.

Spedizione d'Innocenzio IV sopra il regno.

Composte in cotal maniera queste bisogne, il marchese andossene in Puglia, promettendo a Manfredi di colà mandargli ogni soccorso di denaro e di gente; ed intanto Manfredi cominciò a preparare e disporre l'esercito per poter fronteggiare a quello del pontefice, che a gran-

[1] Anonym. Quamobrem Principes ad hujusmodi quidem æmulorum intentionem repellendum, Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis sui, si viveret, quam ad suam, si forte de facto aliud contigisset, assumere de jure debebat.

[2] Anonym. Sin autem ipse Puer vel jam defecisset, vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem et regna dominum haberent. Vid. Capecelatr. par. 3, l. 2.

di giornate se ne calava nel regno. Presidiò a questo fine S. Germano con buon numero di Tedeschi, e fortificò Capua con tutte le vicine terre, che cominciavano a fluttuare, per contenerle nella sua ubbidienza[1].

Ma dall' altra parte Innocenzio avea fatti progressi grandi per facilitar l'impresa: avea mandati suoi messi in Sicilia a Pietro Ruffo di Calabria, che dal marchese di Honebruch era stato lasciato balio della Sicilia e della Calabria, perchè disponesse que' popoli ad alzar le bandiere della Chiesa[2]. Ed in fatti Pietro da Messina spedì al papa Folco suo nipote ed altri ambasciadori sopra due galee a significargli che tanto la Sicilia, quanto la Calabria s'andavano disponendo ad abbandonar Manfredi e darsi dalla parte sua[3].

S'aggiungeva ancora, che Riccardo di Montenegro, per l'odio ed inimicizia che teneva col marchese Bertoldo, s'era dato già nel partito del pontefice, col quale erasi confederato, e promise voler dare libero passo all'esercito papale per le sue terre che teneva ne'confini del regno. Molti altri baroni ancora aveano nascostamente mandato dal papa a giurargli fedeltà, ed a ricever da lui la rinnovazione dell'investiture de'loro feudi che possedevano[4]; ed altri ottennero con facilità dal pontefice nuove investiture, siccome Borrello di Anglone, che fu da Innocenzio in questi tempi, prima d'entrar nel reame, investito del contado di Lesina, ancorchè s'appartenesse a Manfredi, come pertinenza del contado di monte S. Angelo[5]. Anzi Innocenzio avea conceduta l'investitura del contado di Lecce a Marco Ziano figliuolo di Pietro doge di Venezia, a cui dichiarò appartenere come discendente del conte Tancredi suo avo, non ostante le ragioni che vi teneva il conte Tigrisio di Mudignana, ovvero i di lui figliuoli, per ragione d'Alberia sua moglie, che dovea nella successione a tutti preferirsi; e non per altra cagione, se non perchè il conte Tigrisio e i suoi figliuoli aderirono all'imperadore Federico contro la Chiesa, ed ancor non tralasciavano d'offenderla,

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital.
[2] Anonym. loc. cit. — [3] Anonym. loc. cit.
[4] Anonym. loc. cit. — [5] Anonym. loc. cit.

onde Innocenzio gli reputava affatto indegni della sua grazia; e la carta di questa investitura, spedita da lui in Perugia l'anno 1252, viene rapportata dall'Ughello[1], che dice averla riscontrata nel Registro vaticano. Siccome nell'istesso anno 1252 a'21 gennaio, dimorando per anche in Perugia, investì O. Frangipane del principato di Taranto, ancorchè fosse di Manfredi, con tutta la Terra d'Otranto, sotto pretesto ch'era stato prima dato dall'imperadrice Costanza I^a normanna ad O. suo zio, come appare per privilegio dato in Perugia, rapportato da Rainaldo[2]. Ed in cotal maniera Innocenzio gratificandogli, s'avea resi suoi ligi e dipendenti i migliori baroni del regno, e ridotti molti personaggi di conto al suo partito.

Di vantaggio erasi penetrata una congiura che s'ordiva a Capua contro Manfredi, con deliberazione, subito che l'esercito papale si fosse accostato al regno, con impeto grande dar sopra quel principe per imprigionarlo, o ucciderlo. Erasi ancora scoverta la poca fede del marchese Bertoldo, il quale violando tutte le promesse fatte a Manfredi di mandargli dalla Puglia denaro e gente, non solo non adempieva alle promesse, ma discorrendo per la Puglia badava solo al suo utile, gravando que'sudditi d'eccessive taglie; ed i suoi Tedeschi per la loro rapacità gli aveano alienati dalla fede che doveano al re, e desideravano il dominio del papa; ed ancorchè Manfredi avesse mandato Galvano Lancia suo zio a narrargli le angustie nelle quali si trovava, per muoverlo a dargli aiuto, fu però inutile la missione, niente curando de'suoi pericoli[3].

Vedutosi perciò il principe Manfredi in così gravi angustie, nelle quali era più per gli occulti che per li palesi nemici, reputando inutile ogni suo sforzo di volere colla forza contrastare al pontefice, bisognò cedere al tempo, e ricorrere per vincer l'inimico alle simulazioni ed agl'inganni. Erasi il pontefice Innocenzio, per accalorare l'impresa, disposto di venir egli in persona a con-

[1] Ughel. Ital. Sac. tom. 9, pag. 109, riscontrata in Reg. Vatic. an. 9. Pontif. num. 121 et 122.

[2] Raynald. tom. 13. Annal. Ecclesiast. an. 1252, a num. 5 ad 7, colla data 12 Kal. Feb. an. Pontific. IX. — [3] Nicol. de Jamsilla Hist.

quistare il regno; e fermato in Anagni, era tutto inteso al grande apparecchio; e perchè non si tralasciasse strada per agevolarne l'impresa, avea mandati più messi a tentare l'istesso Manfredi affinchè lasciasse il governo del regno, e quello ponesse in mano della Chiesa. Manfredi con somma accortezza andava differendo la risposta; ma ora vedutosi in queste angustie, deliberò fargli tornare al pontefice con risposte tutte umili, e riverenti, dicendogli che rapportassero al papa, ch'egli fidando al suo gran zelo e pietà che avea verso il re pupillo suo nipote, e reputando esser proprio della sede apostolica di proteggerlo e riceverlo nel suo seno con paternale amore e grazia, non repugnava abbandonare il governo del regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de'pupilli; e che sperava che con ciò si fossero adempiuti i voti di Corrado padre del fanciullo re, che nel suo testamento avea ardentemente desiderato che la santa sede ricevesse sotto la sua protezione e grazia l'innocente fanciullo: ch'egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni aiuto alla sua entrata e possessione del regno, senza però che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue e del re pupillo[1].

Il pontefice ricevuta questa risposta con indicibile allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima tenne quel principe per iscomunicato e niente cattolico, ora lo ricevè in sua grazia ed in quella della sede apostolica, dimenticando ogni offesa; ed avendogli fatto animo che fidasse in lui, che con porsi il regno in mano della Chiesa non si sarebbero punto pregiudicate le ragioni del re pupillo e sue, e che quando sarebbe quegli venuto alla età maggiore, la sede apostolica l'avrebbe renduta sua ragione; si dispose ad entrare nel regno col suo esercito. Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Galvano Lancia suo zio ad Anagni ad umiliarsi col pontefice; e se deve reputarsi vera quella bolla rapportata dal Tutini, si vede che In-

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8 Rer. Ital.

nocenzio, per mostrargli all'incontro ugual corrispondenza, a'27 settembre di quest'anno 1254 in Anagni gli confermò l'investitura, colla quale per mezzo dell'istesso Galvano investì e confermò a Manfredi il principato di Taranto (del quale prima avea investito O. Frangipane), il contado di Gravina e di Tricarico, con l'onore del monte S. Angelo, con tutte le supreme regalie ed onori e preminenze colle quali l'imperador Federico suo padre gliele avea conceduto, e che Corrado gli avea tolte. E per mostrargli maggior benevolenza, possedendosi allora il contado di Montescaglioso dal marchese Bertoldo, in iscambio di quello gli diede il contado d'Andria, investendone in pubblico concistoro in suo nome il sopraddetto Galvano Lancia, dandogli in segno dell'investitura un anello, come si legge nella bolla dell'investitura rapportata dal Tutini nel libro de'Contestabili del Regno[1].

Il principe Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura e da altri fatti comprendesse che l'animo di Innocenzio era non di governare come balio il regno insino all'età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla sede apostolica, dominarlo con assoluto ed independente imperio; nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto, e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi a lui tutto umile ed ubbidiente. Anzi per segno di maggior venerazione, essendosi Innocenzio già incamminato, volle andare ad incontrarlo insino a Cepperano; e quivi incontratolo, volle inginocchione adorarlo, e prendendo da poi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte del Garigliano[2].

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè vecchio e per esperienza prudentissimo, si lasciò ingannare, in guisa che oltre aver conferito

[1] Reg. Inn. IV, in Vatic. epist. 205. Tutini de'Contestab. del Regno pag. 58. Pansa in Vita Inn. IV.

[2] Anonym. Et Papa Regnum intrante, Princeps stratoris ei officium exhibens frenum tenuit, quousque ad pontem Gariliani transiret. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1253, t. 7. Rer. Ital.

con lui quasi tutti i suoi più riposti pensieri, credendo che conserverebbe la più sopraffina divozione alla sede apostolica, volle cumularlo di maggiori onori; poichè oltre avergli dato il primo luogo fra tutti i baroni[1], lo creò vicario del regno dal Faro insino al fiume Sele, e per tutto il contado di Molise e Terra beneventana, eccettuatone il giustizierato d'Abruzzo, costituendogli ottomila once d'oro l'anno di mercede ; e la carta di questa concessione la rapporta ancora il Tutini[2]. Ed essendosi già sparsa fama per tutto il regno che il papa con accordo e permissione di Manfredi era entrato nel regno per amministrarlo, i popoli che stavano infastiditi dei trattamenti che ricevevano da'Tedeschi, erano già tutti disposti per riceverlo, reputando in cotal guisa poter uscire dalla loro servitù, ed esser fuori di periglio d'esser più interdetti dagli uffici sacri[3]. E questo fu cagione che Manfredi con grandissima astuzia consigliò il papa che compartisse il suo esercito per le più ricche provincie del regno; dal quale consiglio ne avvenne che i capitani tedeschi, parte per timore dell'esercito del papa, parte per la mala volontà che conosceano ne'popoli, i quali ricusavano di pagare a'Tedeschi cos'alcuna, si partirono dal regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi, con lasciarne solo in Puglia ed in Terra d'Otranto alcuni i quali appena potendo vivere, non avendo paghe, andavano sempre più mancando di numero[4]. Così Manfredi, toltisi dattorno i Tedeschi i quali gli davano maggior sospetto che i nemici palesi, e tratto tratto acquistando forze in quelle provincie ove era egli stato creato vicario dal papa, cercava ora opportunità come potesse discacciarne i costui soldati, che compartiti in più luoghi, infra di loro divisi, credeva con più facilità debellare.

Intanto il pontefice entrato nel regno, prima fermossi a Teano per piccola indisposizione, e poi giunse in Capua, ove fu ricevuto con molta pompa e celebrità[5]; e quivi fermatosi, era tutto inteso ad unire sotto il dominio

[1] Costanzo lib. 1. Ist. di Nap. — [2] Tutini loc. cit. pag. 60.
[3] Costanzo lib. 1. loc. cit. — [4] Costanzo lib. 1. loc. cit.
[5] Anonym. loc. cit.

della sede apostolica tutte le altre provincie del regno di Puglia e di Sicilia, come avea fatto dell'Abruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d'alcune altre[1]. Avea egli fatto legato della sede apostolica sopra il regno il cardinal di S. Eustachio suo nipote, al quale avea data tutta la sua autorità e potere per amministrarlo. Questi, essendo giovane e congiunto ad Innocenzio[2], cominciò con alterigia a governarlo, non come governatore, ma come assoluto padrone, ed obbligava i conti, i baroni e tutti gli altri a dargli il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis et Principis salvo* (come dice l'Anonimo), ma assolutamente a lui, come legato della sede apostolica, a cui era il regno devoluto. Per questa cagione pretendeva ancora che il principe Manfredi, siccome avean fatto gli altri baroni, dovesse prestar a lui consimil giuramento di fedeltà.

Allora fu che Manfredi opportunamente cominciò pian piano a togliersi il velo della simulazione, ed a resistere apertamente al legato, con dirgli che le convenzioni avute col pontefice erano state che si lasciasse in mano della Chiesa il governo del regno, salvo però le sue ragioni e quelle del nipote; ed insino a tanto che il pupillo non sarà fatto pubere, non dovesse mutarsi cos'alcuna dello stato nel quale era il regno; per la qual cosa non volle dar il ricercato giuramento, non ostante le moleste dimande del legato. Non fu però, come dice l'Anonimo, che per tali contese Manfredi non venisse a perdere molto della sua stima presso gli altri baroni del regno; poichè questi vedendo che il legato, niente riguardando alla sua regale stirpe, voleva trattarlo di pari e nell'istessa guisa che gli altri, cominciarono a perdere quella riverenza ed ossequio che prima gli portavano[3].

Per questa cagione avvenne che avendo Borrello di Anglone ottenuto dal pontefice Innocenzio, prima che entrasse nel regno, l'investitura del contado di Lesina, perchè abbandonasse le parti regie e seguitasse quelle della Chiesa, siccome avea fatto con molti altri baroni per

[1] Capecelatr. par. 3, l. 2.
[2] Anonym. Viro quidem juvene, et ipsius Papæ consanguineo.
[3] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.

tirargli al suo partito, pretendeva egli in vigor di tal investitura che quel contado a lui s'appartenesse. Ma Manfredi pretendendo giustamente ch'essendo quello tra le pertinenze del suo dominio, non dovesse in quello esserne turbato, gli fece prima amichevolmente intendere che se ne astenesse; anzi di certa altra terra che teneva, appartenente al contado di monte S. Angelo, gli fece sentire che la godesse pure, ma che almeno ne ricevesse da lui l'investitura, con la ricognizione, e con dargli il solito giuramento dell'assicurazione; altrimenti che la lasciasse[1]. Borrello insuperbito per lo favore del papa, disprezzando l'ambasciata di Manfredi, con molta arroganza gli rispose ch'egli non era nè per lasciare il contado, nè per riconoscere lui per quella terra, nè per dargli giuramento alcuno. Manfredi ancorchè acerbamente ricevesse tal risposta, non volendo contendere col disuguale, dissimulò l'ingiuria; ed avendo inteso che Borrello avea mandata molta gente ad invadere il contado di Lesina, con aver già occupate due terre di quel contado, non volle usare la forza, ma ebbe ricorso al pontefice Innocenzio, ch'era allora a Teano, al quale espose il torto fattogli da Borrello, che sotto pretesto d'avere avuta da lui la concessione di quel contado, voleva appropriarselo, quando, come appartenente a quello del monte S. Angelo, era di suo dominio: pregava perciò il papa che vi riparasse, perchè non sortissero inconvenienti maggiori.

Il pontefice, secondo le solite ambiguità di quella corte, gli rispose a guisa d'oracolo in tal maniera: *Se praefato Burrello nihil de juribus Principis concessisse*[2]. Manfredi ben intese da questa risposta che l'animo del pontefice era per favorire Borrello; con tutto ciò premendo sempre che gli fosse renduta sua ragione, gli fu risposto che giunto a Capua avrebbe fatto esaminare per termini di giustizia quest'affare.

Intanto s'ebbe notizia che il marchese Bertoldo da Puglia erasi incamminato per Capua per inchinarsi al pontefice; onde Manfredi, per andar all'incontro al mede-

[1] Anonym. loc. cit. — [2] Anonym. loc. cit.

simo, prese commiato dal papa per tornarsene; e mentr'era in cammino, ecco che da lungi videsi Borrello che con molta gente armata era in agguato per assalire ad un luogo angusto il principe. Di che avvedutisi que'della comitiva di Manfredi, gli diedero sopra, e postolo in fuga, rimase in quel rumore ucciso Borrello dalle genti del principe, niente sapendo Manfredi intanto della sua morte[1].

Essendo arrivato il papa a Capua, tosto i suoi emuli, variando il fatto, facevano réo di questo delitto Manfredi; ed ancorchè per mezzo del marchese Bertoldo proccurasse purgarsi col papa, con dire che a torto ciò se gl'imputava, nulladimanco avendo scoverto che il marchese in vece di difenderlo proccurava la sua prigionia, mandò nella corte del papa, che era allora in Capua, Galvano Lancia suo zio per difendersi; ed egli intanto nell'Acerra in casa di quel conte suo cognato ricovrossi.

Il papa pretendeva che Manfredi si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione. Manfredi non ripugnava venire, purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona. Ma Galvano Lancia avendo penetrato che il papa voleva imprigionarlo, nè voleva dargli sicurtà, ma che si fosse presentato avanti il suo legato; avvisò a Manfredi che tosto partisse dall'Acerra, non stando ivi sicuro, e che proccurasse andarsene in Puglia, ove coll'intelligenza de'Saraceni, ch'ivi erano suoi partigiani, proccurasse entrare in Lucera, e quivi afforzarsi[2]. Manfredi avuto quest'avviso, partì di notte, e seco portossi due fidati giovani nobili napoletani che con sè avea, i quali furono Marino Capece e Corrado suo fratello. Questi furono i suoi fidi compagni che non l'abbandonarono mai in tutto quel pericoloso e disagevol viaggio.

Passati molti pericoli e disagi, finalmente Manfredi giunse in Lucera, ove coll'aiuto de'suoi Saraceni, che erano dentro, infrante le porte, entrò ivi pien di gloria, e da tutta la città fu acclamato e gridato per lor princi-

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reg. gest. Manfredi.
[2] Anonym. loc. cit.

pe e signore; a'quali esponendo le cagioni per le quali erasi allontanato dalle parti del pontefice, che non come governatore, ma come signore voleva usurpare il regno al re pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non essere altra che *jura Regis nepotis sui, et sua, et libertatem, bonumque statum Regni, et Civitatis ipsius viriliter manutenere, atque defendere,* come scrive l'Anonimo. Per la qual cosa tutti gli prestarono giuramento di fedeltà e d'omaggio *pro parte Regis et sua.*

Il marchese Bertoldo, Odone suo fratello ed il legato del pontefice, udita la sorpresa di Lucera, tosto uniti insieme s'afforzarono colle loro truppe in Troia per resistergli. Ma Manfredi essendosi indi a poco impadronito di Foggia, avanzava alla giornata di forze; e reso formidabile il suo esercito, dopo varie vicende, costrinse finalmente a fuggire il legato e l'esercito papale, prese Troia, disperse le genti d'Odone e del marchese Bertoldo, e sopra di esse ottenne rimarchevol vittoria. Allora fu che Manfredi scrisse a'baroni del regno suoi partigiani quella lettera che si legge presso il Summonte[1], avutala da Pier Vincenti di Brindisi, e che si trova anche stampata nel secondo libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne[2], nella quale minutamente descrivesi questa vittoria; che bisogna averla per vera, siccome per tale l'ebbe Rainaldo ne'suoi Annali, giacchè è conforme a quello che di tal vittoria diffusamente ne scrisse l'Anonimo[3].

§ I. — Innocenzio abbandona il re d'Inghilterra, ed invita il fratello del re di Francia alla conquista del regno. Se ne muore in Napoli, e svaniscono i suoi disegni.

Innocenzio sin dal mese di giugno dell'anno 1253[4] erasi colla sua corte portato in Napoli, dove sentendo i progressi di Manfredi fatti in Puglia, temè non finalmente dovesse discacciarlo da tutte l'altre provincie del re-

[1] Summ. t. 2, l. 2, c. 10, p. 132. — [2] Petr. de Vineis l. 2, ep. 45.
[3] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. tit. 8. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1254. Capecel. par. 3, l. 2.
[4] Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1253, t. 7. Rer. Ital. Vid. tam. Petr. de Curbio in Vit. Innoc. IV, c. 40, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Raynald. an. 1254, a n. 56 ad 64. Murat. an. 1254.

gno ch'erano nell'ubbidienza della Chiesa; e vedendo essere inutile ricorrere in Inghilterra, avendo avuta contezza, in quel tempo che fu in Francia, del valore e prudenza di Carlo d'Angiò conte della Provenza, fratello del S. re Lodovico di Francia, spedì a quello maestro Alberto da Parma suo cappellano e segretario, per trattare la sua venuta in regno, offerendogliene l'investitura. Ma per trovarsi il re Luigi in Oriente implicato nella guerra sacra, non potendo dargli aiuto, non potè niente conchiudersi. Rimase non perciò Alberto in Francia, e trattò quest'affare sotto i pontefici successori d'Innocenzio per dodici anni, affine di ridurre il trattato ad effetto, siccome sotto il pontificato d'Urbano IV fu ridotto[1].

Vi è anche chi scrisse che infermatosi Innocenzio in Napoli, avendo intesa la novella della vittoria ottenuta da Manfredi, se ne morisse di cordoglio a'7[2], o come altri rapportano, a'13 dicembre[3] di quest'anno 1254[4]. Giace sepolto questo pontefice nel duomo di Napoli, ove ancor oggi s'addita il suo tumulo[5]. Pontefice che potè darsi questo vanto, d'essere stato il primo che unisse alle pretensioni che han tenuto sempre i pontefici romani sopra questo reame, l'attual possesso di quello. Tutte le spedizioni degli altri pontefici per conquistarlo furono o infelicemente terminate, o appena mosse, dissipate e spente. D'Innocenzio IV può solamente dirsi che per più mesi ne avesse avuto il corporal possesso, e che per altri tanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si leggono di lui tante investiture concedute a molti nostri baroni, delle quali si è fatta memoria[6]. Pontefice ancora egli intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra giurisprudenza di molti trattati e volumi.

[1] Tutini de'Contest. p.61. Raynald. Annal. Eccl. t. 13, ann. 1253, 1255. Vid. Mur. an. 1253.
[2] Petr. de Curbio in Vit. Innocen. IV, cap. 42. Raynald. an. 1254.
[3] Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Matt. Spinelli Giorn. an. 1253. Vid. omnino Mur. an. 1254.
[4] Chiocc. de Archiep. Neap. p. 140 et p. 162.
[5] Chron. Cavens. an. 1254. Vid. Chiocc. de Arch. Neap. pag. 162. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. p. 279, 280.
[6] Capecel. par. 3, l. 2.

Fioriva in Italia in questi anni l'Accademia di Bologna sopra tutte l'altre, dove Innocenzio essendo giovane apprese la disciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per maestri Azone, Accursio e Jacopo Balduino; siccome nel jus canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d'Albasio ed Uguccione, principali dottori di quella età, onde ne divenne un de'più perfetti legisti del suo tempo[1]. E volendo emulare Innocenzio III, pur famoso giureconsulto de'suoi tempi, in mezzo alle cure del suo turbolento ed inquieto pontificato non tralasciò questi studi; perchè stando in Lione, scrisse sopra i cinque libri de'Decretali gli Apparati, di che tanto i canonisti si servono, fondando il principio sopra l'autorità d'Ezechiele profeta; della qual opera scrivendo Sant'Antonino, dice ch'ella è di maggior autorità che la lezione di ciascun libro degli altri dottori; onde ne venne chiamato padre e monarca delle divine ed umane leggi.

Scrisse le costituzioni che fece nel concilio di Lione, parte delle quali s'hanno nel sesto libro de'Decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua Somma chiama Autentiche: ed un altro intitolato Apologetico contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell'imperio ed autorità del papa; e compose anco i Commentarii del vecchio e del nuovo Testamento[2].

Ebbe in molto pregio gli uomini virtuosi e letterati, fra i quali Alessandro d'Ales di nazione inglese, ch'essendo già vecchio prese l'abito de'frati Minori; dal quale fece comporre la Somma della Teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il cognome di dottore Irrefragabile. Spinse Bernardo da Parma ed il Compostellano, ch'erano suoi cappellani, perchè scrivessero sopra il Decretale, e componessero altre opere[3].

Amava molto le religioni, e fra le altre quella di S. Benedetto, e le due di S. Domenico e di S. Francesco, le quali a guisa di novelle piante allora fiorivano. Riformò

[1] Pansa in Vit. Innoc. IV. Pancirol. de clar. Leg. Interp. l. 3, c. 5. Joan. Fichard. in Vit. Juriscons. Doujat Praen. Can. l. 5, c. 5.

[2] Vid. Pansa in Vit. Innoc. IV. Pancirol. loc. cit.

[3] Jo. Bapt. de Gazalup. Hist. Interpr. et Glossat. Jur. Catell. Cotta in Recens. Jur. Interpr. Doujat Praen. Can. l. 5, c. 5.

la regola a' frati Carmelitani, dandone la cura al cardinal Ugo. Ordinò che tutti i romiti viventi senza regola, e particolarmente quelli ch'erano per la Toscana, ed anche molti religiosi di S. Agostino, uniti sotto un generale, si chiamassero Eremitani[1]. Rinnovò in Francia ed anche in Italia la religione de' Cruciferi, ch'era quasi spenta; talchè in Italia si fecero alcuni monasteri di nuovo, ed in Napoli particolarmente ebbero poi quello di S.ª Maria delle Vergini fuori della Porta di S. Gennaro, dato loro dalla famiglia Carmignana e da' Vespoli. Concesse a' cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzaro autorità d'eleggere il Gran maestro nella religion loro; e concesse ai canonici dell'arcivescovado di Napoli l'uso della mitra bianca, quando l'arcivescovo celebra; ed al clero le franchigie che insino ad oggi gode per tutto il regno[2].

CAPO IV.

Spedizione d'Alessandro IV sopra il regno, e nuovi inviti fatti da lui al conte di Provenza ed al re d'Inghilterra.

Il legato apostolico intimorito per la vittoria ottenuta da Manfredi abbandonando la Puglia, fece ritorno collo esercito papale in Terra di Lavoro, incamminandosi verso Napoli, e per istrada incontrossi col marchese Bertoldo, e continuarono unito il cammino insino a Napoli, ove giunti trovarono che pochi giorni prima Innocenzio era già morto[3]. Quando i cardinali e tutti que' della corte videro il legato ed il marchese Bertoldo, ed intesero la ruina de' loro eserciti, furono presi di tanto timore, che volevano tosto partire da Napoli e ritirarsi in Campagna di Roma; ma confortati dal marchese che non partissero, si stettero, ed all'elezione del nuovo pontefice furono tutti rivolti. Non mancano scrittori[4] che dicono esservi

[1] Vid. tam. Fleury Hist. Eccl. l. 84, n. 26.

[2] Pansa in Vit. Innoc. IV. Franc. de Magistris in Stat. Eccl. Neap. par. 1, p. 269. Mazoch. de Cathedr. Eccl. p. 282.

[3] Anonym. Ambo simul Neapolim pervenientes, invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet Idibus Decembris, Papa defunctus erat.

[4] Ricord. Malespin. c. 147. Gio. Villani l. 6, c. 45. Matt. Spinelli an. 1255. Costanzo lib. 1.

stato un gran contrasto fra'cardinali per questa elezione, e che perciò la sede fosse vacata più di un anno. Ma l'Anonimo, il Collenuccio, Pansa ed altri[1] rapportano che i cardinali temendo non il differire l'elezione fosse cagione di maggiore lor danno, tosto in Napoli uniti di concorde volere elessero Rainaldo d'Anagni della famiglia Conti, nipote di Gregorio IX, che fu chiamato Alessandro IV, il quale nel duomo di Napoli fu consecrato ed incoronato, ed in questa città, siccome pruova il Chioccarelli[2], vi si trattenne per un anno.

Intanto il principe Manfredi reso più animoso per la morte d'Innocenzio, ridusse sotto la sua ubbidienza quasi tutte le altre città della Puglia che aveano alzate le bandiere della Chiesa. Si sottopose a lui Barletta, da poi Venosa e finalmente Acerenza, dove Giovanni Moro fu da'Saraceni crudelmente fatto morire[3]. Prende Rapolla; indi si resero Trani, Bari, ed in brieve tutta la Puglia, toltone alcune città di Terra d'Otranto, che ancora si mantenevano sotto l'ubbidienza della Chiesa[4].

Il pontefice Alessandro IV atterrito nel principio del suo pontificato da questi progressi del Principe, spinse Tommaso conte dell'Acerra cognato del principe, e Riccardo Filangerio, che andassero a trovar Manfredi. I quali vennero in Puglia, spinti anche, come si diceva, da alcuni cardinali, per insinuargli che non mancasse mandare suoi ambasciadori a rallegrarsi col nuovo pontefice della sua esaltazione a quella cattedra, portando ammirazione che ciò che tutti gli altri principi del mondo facevano, non volesse far egli[5]. Manfredi dubitando, siccome altra volta era accaduto, che questa sua legazione al nuovo pontefice non fosse interpetrata per sua

[1] Anonym. Petr. de Curbio in Vit. Innoc. IV, c. 42, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Pansa in Vit. Innoc. IV. Raynald. Sigon. et Murat. an. 1254. Capecel. par. 3, l. 2.

[2] Chiocc. de Archiep. Neap. p. 162, ex Glos. in l. si maritus 15, § legis Juliae. D. ad l. Juliam de Adulteriis, ivi: Quidam erat absens causa Reipublicae, ut puta in Civitate Neapolitana, ubi nunc est Papa Alexander Quartus. Vid. Raynald. et Murat. an. 1255.

[3] Petr. de Vineis l. 2, c. 46.

[4] Anonym. seu Nic. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.

[5] Anonym. loc. cit.

debolezza e pusillanimità, loro rispose ch'egli non avrebbe mandati altri ambasciadori al nuovo pontefice, se non per trattar la pace con tali condizioni: *Ut Regnum in dominio et possessione Regis Conradi II nepotis sui, sub baliatu Principis remaneret. Compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanae Ecclesiae augeretur.*

[Il seguente trattato con Errico re d'Inghilterra fu conchiuso da Alessandro, il quale nell'anno 1255, dimorando ancora in Napoli, quivi spedì la bolla dell'investitura ad Edmondo, che vien rapportata da Lunig[1].]

Quando il pontefice intese nel ritorno del conte e di Riccardo che Manfredi non era niente disposto a mandargli i legati, nè a lasciare il regno nelle mani della Chiesa, cominciò, seguitando le pedate del suo predecessore, a mostrarsegli più inimico degli altri. Fece in prima ripigliare il trattato da maestro Alberto da Parma con Carlo conte di Provenza, dal quale avuti riscontri che Carlo non si trovava disposto per l'impresa del regno, si voltò ad Errico re d'Inghilterra, rinnovando il trattato che il suo predecessore Innocenzio avea cominciato col medesimo, offerendogli di nuovo l'investitura del regno per Edmondo suo figliuolo, purchè venisse tosto a discacciarne Manfredi; e notasi negli Atti di quel regno[2] che papa Alessandro si riscaldò tanto per questa impresa, che commutò il voto che avean fatto il re d'Inghilterra, il re di Norvegia ed altri d'andare in Terra Santa, nell'andare a conquistar la Sicilia e'l regno di Puglia in favor della Chiesa[3].

Mandò ancora un vescovo in Puglia a citar Manfredi da sua parte: *Ut in festo Purificationis Beatae Mariae proxime futuro ad Curiam Romanam accederet, responsurus de interfectione Burrelli de Anglono; et de injuria quam Apostolicae Sedi intulerat, expellendo Legatum, et*

[1] Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 982. Vid. Raynald. et Murat. an. 1255.

[2] Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1, pag. 547, 548. Hume Hist. of England. t. 2, c. 12.

[3] Rymer. et Hume loc. cit. Raynald. ann. 1255, 1256. Mur. an. 1255. Fleury Hist. Eccl. l. 84, num. 36.

exercitum Ecclesiae de Apulia[1]. A questa citazione rispose Manfredi per sua lettera diretta al pontefice, purgandosi di ciò che se gl'imputava, della morte di Borrello, e che per quello che toccava d'aver discacciato il legato e l'esercito della Chiesa da Puglia, non avea fatta niuna ingiuria alla Chiesa romana, difendendo con ciò la giustizia del suo nipote e sua.

Durando Manfredi in tal proponimento di non mandare suoi ambasciadori al papa, venne da lui maestro Giordano da Terracina, notaio della sede apostolica, già benevolo di Manfredi, il quale mostrando dispiacere di queste contese, consigliò il principe che in tutte le maniere mandasse al papa i suoi legati, perchè da questa missione non altro che sommo onore e comodo n'avrebbe ritratto. Finalmente Manfredi mosso dal consiglio di costui, destinò due legati al pontefice, dandogli potere per trattar la pace, i quali furono Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza suoi secretarii[2].

Giunti costoro in Napoli, ove risedeva allora la corte del papa, cominciarono a trattare con alcuni cardinali deputati per questo effetto la pace; ed incontrandosi delle difficoltà e de'dubbii i quali non potevano superarsi se non si trattasse a dirittura col principe, i legati persuadevano il papa che mandasse un cardinale in Puglia a trattar con Manfredi, perchè in cotal maniera era molto facile che la concordia seguisse. Ma i cardinali gonfi per la loro dignità e grandezza, la quale di fresco era stata da Innocenzio cotanto innalzata, dicevano *id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur*[3]. Per la qual cosa lungamente essendosi contrastato su questo punto, non poterono gli ambasciadori del principe in conto veruno indurre quelli della corte a mandare un cardinale a Manfredi.

Il principe intanto vedendo che si portava in lungo il trattato, non volle perder tempo di reintegrare al suo contado d'Andria ciò che con ragione speziale se gli apparteneva; e perciò restituì a quello la Guardia Lombar-

[1] Anonym. de Reb. gest. Manfr. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255, t. 7. Rer. Ital.
[2] Anonym. de Reb. gest. Manfr. — [3] Anonym. loc. cit.

da ch'era delle pertinenze di quel contado, e che ancora era rimasa in potere delle genti papali. Si mostrarono i cardinali, avuta tal notizia, offesi per tal novità, e che era volergli deludere e rompere con ciò ogni trattato. I legati del principe rispondevano che ciò non era violare i trattati, perchè Manfredi ciò che avea fatto, avealo fatto come conte d'Andria, non già come balio, non avendo fatto altro che reintegrare al suo Stato quella terra, la quale, come narra l'Anonimo, *erat de speciali jure ipsius Principis*, e che ciò non dovea dispiacere al pontefice[1].

Ma ancorchè i cardinali sotto questo pretesto mostrassero le loro doglianze, non era però per altro la loro dispiacenza, se non perchè vedendo approssimarsi tanto Manfredi col suo esercito, temevano che finalmente non s'incamminasse verso Napoli; ed in fatti erano entrati perciò in tanta costernazione, che il pontefice con tutta la sua corte pensava imbarcarsi ed uscire da quella città. Per la qual cosa avvertirono gli ambasciadori del principe a dovergli fare intendere che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito dalla Guardia Lombarda, e ritornasse in Puglia[2].

Gli ambasciadori accortisi del lor timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi che ritornasse in Puglia, come fecero; ma nell'istesso tempo in secreto gli significarono che se egli s'incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del papa, con facilità l'avrebbe disfatte, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era disposto, ancorchè impedito delle tante nevi cadute, di passare in Terra di Lavoro; ma lo ritenne l'avviso importuno in quello istante sopraggiuntogli d'una sollevazione scoverta in Terra d'Otranto di coloro di Brindisi, i quali essendosi sollevati, aveano sorpresa Nardò, e fatta molta strage di que'cittadini, e de'soldati che erano comandati da Manfredi Lancia, che il principe suo consanguineo avea creato capitano in Terra d'Otranto. Laonde convenne a Manfredi rivocare il suo proponimento, e volle incamminarsi

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

verso Brindisi, come fece, lasciando la Guardia, e venne con ciò a soddisfare alla volontà del pontefice[1].

I cardinali, veduto lui allontanato ed implicato a questa nuova impresa in Terra d'Otranto, si raffreddarono per la pace, nè perciò i legati di Manfredi poterono conchiuder niente; anzi il papa creò allora un altro legato della sede apostolica per lo regno, che fu Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, diacono cardinale, il quale appena fu fatto, che subito cominciò ad unire gente per formare un competente esercito da opporsi a Manfredi. Di che avvedutisi i suoi legati, tosto partirono da Napoli, e andarono a ritrovare il principe, il quale già era per incamminarsi verso Brindisi, e gli esposero ciò che il papa per mezzo del nuovo legato intendeva di fare, e di essersi rotto ogni trattato[2].

Manfredi, per ciò non intimorito, volle proseguire la impresa, e cinse d'assedio Brindisi capo della ribellione, alla quale città eransi unite molte altre di Terra di Otranto, come Oria, Otranto, Lecce e Mesagne; e devastando il terreno d'intorno, abbattè e demolì Mesagne, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, ed all'assedio d'Oria tutto si rivolse.

Or mentre questo principe era tutto inteso a sedare queste rivolte, altre nuove rivoluzioni lo chiamarono in altre più rimote parti, in Sicilia ed in Calabria[3].

Era in questi tempi il governo di queste regioni commesso ad un solo moderatore, il quale era, come si disse, Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro. Questi essendo di fortuna assai povera, fu a' tempi dell'imperador Federico ammesso nella sua corte[4]; indi tratto tratto crescendo nella grazia di Federico, fu fatto suo intimo consigliere, e finalmente maresciallo del regno di Sicilia. Morto Federico, fu da Manfredi dato per balio ad Errico, perchè governasse la Calabria e la Sicilia in suo nome. Fu da poi da Corrado fatto conte di Catanzaro, e confermato nel governo di quelle provincie. Ma morto Corrado,

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.
[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.
[3] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.
[4] Anonym. Curiam ipsius Imperatori. Federici pauper ingressus.

mal sofferendo il baliato di Manfredi, diede di sè gravi sospetti d'essersi confederato col pontefice Innocenzio IV a'danni del re Corradino; e mostrò sempre avversione con Manfredi, ed ora più che mai, che lo vedeva potente in Puglia, gli avea sconvolta la Sicilia non meno che la Calabria per mezzo di Fulcone e Giordano Ruffo suoi nipoti. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua divozione tutta la provincia di Val di Crati e Terra Jordana, in guisa che il nome del principe Manfredi non solo non era temuto, ma avuto in niun conto; anzi erasi scoverto un trattato che passava con molta secretezza tra lui ed il pontefice Alessandro, di dar la Calabria in mano della Chiesa, e già andavano e ritornavano messi per compire il trattato[1].

Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cosentini e da Gervasio di Martina, tosto mandò sue truppe in Calabria, e ne fece capitano Corrado Truich, al quale insieme col suddetto Gervasio impose che guardasse quella provincia. Furono da questi valorosi guerrieri dopo varii successi, descritti diffusamente dall'Anonimo, finalmente poste quelle provincie sotto l'ubbidienza del re Corrado; ed avendo l'esercito di Manfredi soggiogata quasi tutta la Calabria, fu anche espugnata Messina; e Regio tosto si pose sotto l'ubbidienza del principe, il quale intanto, mentre per suoi ministri guerreggiava in Calabria e in Sicilia, non tralasciò l'assedio d'Oria, e di ridurre le città di Terra d'Otranto ribellanti alla sua divozione.

Ma mentre Manfredi era intento all'assedio d'Oria, e teneva le sue forze divise in varie parti di Calabria e di Sicilia, Ottaviano legato della sede apostolica avea già ragunato un grand'esercito per invadere la Puglia; ed era il numero delle truppe che lo componevano sì grande, che obbligarono Manfredi abbandonare quell'assedio, e portarsi in Melfi, per resistere a quel torrente che veniva ad inondarlo. Unì pertanto il principe, come potè meglio, i suoi Tedeschi e'Saraceni; ed ancorchè il suo esercito di numero cedesse a quello del legato, nulladi-

[1] Anonym. Quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiæ daretur.

manco per lo valore de'suoi soldati con intrepidezza mirabile se gli fece incontro, invitandolo a battaglia. Ma l'esercito papale, alla cui testa era il legato, non volle mai accettar l'invito, e sol fronteggiava quello del principe, non venendosi per più tempo a niun fatto d'arme[1].

Intanto sotto la condotta dell'arciprete di Padova, che il legato avea fatto suo vicario, erasi ragunato un altro esercito per l'impresa di Calabria; poichè Pietro Ruffo scacciato da Messina, e fuggitivo da Calabria, era ricorso al pontefice Alessandro, animandolo all'impresa di Calabria. S'aggiunsero ancora gli acuti stimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora dal papa arcivescovo di Cosenza, il quale, per l'odio implacabile che teneva con Manfredi, fu dal pontefice Alessandro reputato istromento abilissimo per poterlo impiegare insieme con Pietro Ruffo a quella impresa. Accoppiossi ancora a costoro Bertoldo marchese di Honebruch, al quale Alessandro, per maggiormente adescarlo, avea conceduta l'investitura del contado di Catanzaro, tolto da Manfredi a Pietro Ruffo[2].

Or mentre questi erano per incamminarsi in Calabria, fu dal legato richiamato indietro l'arciprete, per dover colle sue truppe accrescere l'esercito che fronteggiava con quello di Manfredi; e s'avviarono l'arcivescovo di Cosenza e Pietro Ruffo in Cosenza, ove giunti, avendo prima sparse molte finte novelle per atterrire que'popoli, finalmente gli richiesero che si rendessero al papa. Ma stando alla difesa di que'confini Gervasio di Martina, fece loro valida resistenza; e poichè per la mancanza delle genti dell'arciprete l'esercito dell'arcivescovo era molto estenuato, questo prelato per accrescere il numero, tenendone facoltà dal papa, cominciò a crocesignare quanti Calabresi potè avere per que'contorni, togliendogli dalla zappa, dall'aratro e dal remo, i quali correvano in folla a farsi crocesignare; poichè l'arcivescovo avea pubblicata la crociata contro Manfredi, con remissione di tutti i loro peccati, e indulgenze così plenarie, come se pigliassero la croce contro Infedeli per discacciargli da Terra Santa e dal Sepolcro di Cristo[3]. Si cro-

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Capec. p. 3, l. 2.
[2] Anonym. loc. cit. — [3] Anonym. loc. cit.

cesignarono perciò da duemila Calabresi, che uniti colle genti dell'arcivescovo, ancorchè mal in arnese d'armi e cavalli, nulladimanco come se andassero a prender il martirio per la fede, mostrarono intrepidezza tale, che stimolavano l'arcivescovo a dover in tutti i modi uscire a combattere l'esercito contrario. Ma Gervasio di Martina disprezzando le loro forze, dopo varie vicende descritte minutamente dall'Anonimo, alla perfine gli pose in fuga, gli dissipò tutti, e costrinse l'arcivescovo e Pietro Ruffo a scappar via, il quale ricovratosi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella corte del papa. Questi avvenimenti stabilirono le Calabrie saldamente nella fede del principe Manfredi, e tutte pacate sotto la sua ubbidienza tornarono[1].

Intanto questo principe campeggiava col suo esercito in Puglia presso Guardia Lombarda a fronte dell'esercito del legato, il quale non volendo venir mai a battaglia, stavasi a vista di quello di Manfredi, osservando l'uno gli andamenti ed i moti dell'altro.

Ma mentre questi eserciti erano in cotal stato, ecco che giunse in Puglia a Manfredi un maresciallo del duca di Baviera zio del fanciullo re Corrado, mandato dalla regina Elisabetta madre del re, e dal duca istesso, per trattare con Manfredi e colla corte romana di questi interessi ch'erano proprii di quel principe[2].

Subito che il legato ed il marchese Bertoldo seppero l'arrivo del maresciallo, e la cagione per la quale era stato inviato, mandarono al principe Manfredi a cercargli una tregua e sospension d'arme, affine di potersi trattar la pace tra il papa Alessandro ed il re Corrado per mezzo del maresciallo. Manfredi gliele accordò; ed essendosi per molti nobili e baroni dell'una parte e l'altra giurata la tregua per insino che durasse il trattato, e per cinque dì da poi, nel caso niente si conchiudesse; il legato, niente rispondendo circa la dilazione di cinque giorni, diede di sè sospetto non volesse ingannarlo, siccome l'evento dimostrò. Poichè essendosi Manfredi (fermata che fu la tregua) allontanato col suo esercito da quel luo-

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. Capecelatr. par. 3, lib. 2.
[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

go, e scorrendo per le marine di Bari, il legato contro i patti della tregua entrò col suo esercito in Capitanata. e sorprese Foggia: pose in costernazione tutte le altre città di questa provincia; e la città di S. Angelo posta nel sopracciglio del monte Gargano, all'arrivo dell'esercito papale in Foggia, si ribellò contro il principe. Manfredi, ch'era a Trani, pien di stupore per la violata fede del legato[1], non credè in prima la sorpresa di Foggia; ma accertato da poi di sì grave attentato, tutto pien d'ira velocemente passò col suo esercito a Barletta, ed avendola mantenuta in fede, ritornò in Lucera; indi passò al Gargano, ove presa per assalto quella città ribellante, la ridusse alla sua ubbidienza; e ristorato il suo esercito, s'appressa a Foggia, ove assedia l'esercito papale ch'erasi ritirato in quella città. Intanto il marchese Bertoldo era accorso colle sue truppe in aiuto del legato. Manfredi lo prevenne, e datagli una fiera rotta, lo pone in fuga e prende tutto il suo bagaglio[2].

Il legato si chiude in Foggia col suo esercito; e Manfredi cinge la città di stretto assedio, e vi cagiona una penuria grandissima di viveri, tanto che si dava un cavallo per una gallina; e sopra questi mali vi s'aggiunse altro peggiore, d'una infermità così grave, che ne perivano molti del suo esercito, e l'istesso legato cadde anch'egli infermo[3].

Vedutosi perciò in queste angustie, conoscendo che non poteva più resistere alla fortuna e valore del principe, per non veder perire tutte le sue genti angustiate con quel stretto assedio, mandò suoi messi a Manfredi pregandolo della pace. Non fu il principe renitente ad abbracciarla; onde, dopo varii trattati infra di loro avuti, fu la pace conchiusa con queste condizioni[4].

[1] Anonym. Minime credibile reputavit, et miratus est si verum esset, quod Legatus Sedis Apostolicæ, vir quidem Ecclesiasticus, et qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se et Principem treguarum pacta fregisset.

[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. Saba Malasp. l. 1, c. 5. Ricord. Malesp. c. 148. Gio. Villani l. 6, c. 46. — [3] Anonym. loc. cit.

[4] Anonym. Ut Princeps pro parte sua et Regis Conradi nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam Princeps Ecclesiæ concessit tenendam.

Che il principe tenesse il regno per sè e per parte del re Corrado suo nipote, eccetto Terra di Lavoro: che questa provincia dovesse tenersi dalla Chiesa: che se papa Alessandro non volesse accettar forse questa concordia e transazione, fosse lecito al principe ricuperare tutta quella terra che appartiene al suo dominio.

Fermata che fu dal principe e dal legato questa pace, fu da costui Manfredi istantemente pregato che volesse ad imitazione del nostro buon Redentore perdonare a quei gentiluomini del regno che nel tempo dell'imperador Federico suo padre erano stati esiliati dal regno, e che allora erano col legato. Manfredi, ancorchè questo non fosse compreso ne'capitoli della pace, nulladimanco usando della sua clemenza, concedè a tutti il perdono; e non solamente lor diede la sua grazia, ma restituì loro tutte le terre che in pena della fellonia loro erano state giustamente tolte, con che però nell'avvenire colla loro fedeltà ed onore cancellassero le passate offese.

Nè volle che da questa grazia fosse eccettuato il marchese Bertoldo co'suoi fratelli, ma con ampio perdono gli ammise nuovamente nella sua familiarità, permettendo che potessero ritenere i loro Stati, de'quali per le loro colpe avrebbono meritato esserne perpetuamente privi[1].

Conchiusa in cotal maniera questa pace, l'esercito papale col legato partì da Foggia, ed andò in Terra di Lavoro; e Manfredi avendo perciò tolto l'assedio da quella città, andò a divertirsi alla caccia in quelle vicine pianure; ma nell'istesso tempo del riposo non trascurò mandare suoi ambasciadori al papa a chiedergli l'accettazione di quanto erasi col legato concordato[2]: altrimente rifiutando l'accordo, in esecuzione di quello avrebbe proccurato ridurre sotto la sua ubbidienza Terra di Lavoro.

Ma ecco come tosto svanirono questi concordati; poichè giunti gli ambasciadori del principe in Napoli, trovarono nella corte del papa il conte Guaserbuch, il quale scoprì loro una congiura, che coll'intelligenza di quella

[1] Vid. omnino Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecel. par. 3, l. 2. — [2] Anonym. loc. cit.

corte il marchese Bertoldo e'suoi fratelli con alcuni nobili del regno tramavano contro la persona di Manfredi, al quale bisognava tosto avvisarla, perchè se ne guardasse. S'avvidero ancora che il papa Alessandro a tutto altro era inchinato, che a confermar l'accordo avuto col suo legato; onde tosto dell'uno e dell'altro ne avvertirono Manfredi.

Il principe sorpreso da tal notizia, ricercati altri indizi di tal congiura, s'avvide che era vero ciò che gli aveano avvisato i suoi ambasciadori; onde fece tosto imprigionare il marchese e' suoi fratelli. Ed essendo ritornati dalla corte del papa gli ambasciadori senza conchiuder niente, stante la ripugnanza d'Alessandro ad accettare la preceduta concordia, per riparare a' mali gravissimi che se gli minacciavano, intimò una general corte a tutti i conti e baroni del regno, da tenersi in Barletta in febbraio nel dì della Purificazione del seguente anno 1256. Ed intanto perchè dal suo canto niente da far rimanesse, per togliere ogni scusa, tornò a mandare nuovi ambasciadori al pontefice a ricercarlo di nuovo, se volesse confermare la concordia; ma Alessandro espressamente negando di fermarla, ne rimandò i legati[1].

Allora fu che Manfredi nello stabilito tempo convocò in Barletta il general parlamento, nel quale in presenza di tutti i conti e baroni del regno furono varii e gravi affari risoluti.

Fu privato per sentenza de' medesimi Pietro di Calabria, tanto dell'onore del contado di Catanzaro, quanto dell'ufficio della marescialleria regia del regno di Sicilia, per la sua fellonia.

Fu creato conte del principato di Salerno Galvano Lancia zio del principe, al quale fu anche conceduto l'ufficio di Gran maresciallo del regno di Sicilia, di cui era stato Pietro spogliato.

Nell'istesso parlamento il fratello di Galvano, zio parimente di Manfredi, fu fatto conte di Squillaci, e ad Errico da Spernaria fu conceduto il contado di Marsico[2].

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
[2] Anonym. loc. cit.

Fu parimente in questa general corte agitata e discussa la causa del marchese Bertoldo e de' suoi fratelli, i quali convinti della congiura macchinata contro il principe, con concorde voto de'conti e de'baroni del regno furono con loro sentenza condennati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la pena in carcere perpetua, ove miseramente finirono la loro vita.

Disbrigato che fu il principe Manfredi da questa corte, ove diede molti provvedimenti politici per la quiete del regno, fu poi tutto rivolto all'impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia la fazione del papa, il quale in quell'isola ancor vi teneva frate Ruffino dell'ordine de'Minori per legato della sede apostolica, il quale poneva in isconvolgimenti continui quell'isola, avendosi resi molti Siciliani benevoli, i quali, scossa la fede regia, ubbidivano a lui, come a signore dell'isola in nome della Chiesa romana. A riparar questi mali creò Manfredi per suo general vicario di Calabria e di Sicilia Federico Lancia suo zio, il quale con mirabile destrezza e gran valore ripose le città di Calabria fluttuanti interamente in pace e quiete e sotto l'ubbidienza del re; e dando animo all'esercito regio ch'era in Palermo, fece sì che il legato Ruffino e'suoi seguaci fossero fatti tutti prigioni, e fosse restituita Palermo e tutti que' luoghi all'ubbidienza del re; e passato poi in Messina, ridusse parimente quella città alla fede regia[1].

Intanto il principe Manfredi avendo intimata la guerra al papa, che allontanatosi dal regno, avea prima in Anagni e poi in Viterbo trasferita la sua corte, s'accinse all'impresa di Terra di Lavoro, per restituirla sotto il suo dominio. Spiegò li suoi stendardi, e con potente esercito entrò ne'confini di Terra di Lavoro, e verso Napoli incamminossi. Fu veramente cosa maravigliosa, come notò il Costanzo[2], che la città di Napoli, la quale pochi anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte e negata l'ubbidienza a Corrado, ora mandasse suoi messi a Manfredi, mentre era ancor lontano, a sponta-

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecel. par. 3, l. 2. — [2] Costanzo lib. 1.

neamente offerirsegli[1]. Nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che le poche forze e vigore del papa, e la fresca memoria che sotto la speranza di papa Innocenzio IV erano stati saccheggiati e miseramente disfatti. Nè vi è dubbio che vi cooperarono molto le promesse di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare maggior esaltazione da lui, che dal governo de'preti; il che si potea vedere per l'esempio di molti di Puglia, di Calabria e d'altre provincie, ch'egli con somma liberalità e munificenza avea esaltati con l'ordine di cavalleria, e con altre dignità e preminenze. In fatti i Napoletani riceverono con gran festa e giubilo Manfredi nella loro città; il quale, perchè l'effetto fosse conforme alle promesse, entrato che vi fu, fece tutto il contrario di quel che avea fatto Corrado, rinnovando a sue spese gli edificii pubblici, creando molti cavalieri, rendendogli esenti per quattro anni da'dazi e gravezze[2], assecurando tutti coloro che a tempo di Corrado ed a tempo suo s'erano mostrati inimici della casa di Svevia, ed onorando molti nobili con pigliargli, secondo l'età e la virtù, o per consiglieri, o per cortegiani appresso la sua persona[3].

L'esempio di Napoli mosse anche i Capuani di rendergli parimente la loro città, ed il simile fecero tutte le altre città convicine. Solo Aversa, per la fazione che v'aveano le genti del papa, fece alquanto resistenza; ma finalmente bisognò che cedesse alla forza di Manfredi, ed in brieve tutta la provincia di Terra di Lavoro si sottopose alla sua ubbidienza. Ridotta questa provincia, passò in Capitanata, ed indi a Brindisi, per reprimere la sedizione che Tommaso d'Oria in quella città aveagli fomentata: la ridusse in sua fede, ed imprigionò Tommaso. Ariano e l'Aquila, che furono l'ultime e le più ostinate a mantenersi nella ribellione, furono da lui arse e distrutte[4].

[1] Anonym. loc. cit. — [2] Petr. de Vineis l. 6, ep. 1.

[3] Anonym. Et ideo praedictae duae Civitates Neapolis, et Capua sponte sua se ad mandatum Principis converterunt. Matteo Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255, t. 7. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3, l. 2.

[4] V. omnino Anon. seu Nic. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecel. p. 3, l. 2. Raynald. ann. 1256, 1258. Mur. an. 1256.

Così avendo questo principe restituito con tanto valore al suo dominio tutto il regno di Puglia, si dispose di passare in Sicilia per maggiormente stabilirla nella fede regia, e purgare quell'isola d'ogni vestigio che mai vi rimanesse della fazione contraria. Navigò lo Stretto, ed in Messina giunto, fecevi dimora per pochi giorni, ed indi passò in Palermo regia sede degli antichi re di Sicilia[1].

Intanto il pontefice Alessandro, non potendo per sè solo rintuzzare le forze di Manfredi, rinnovò in quest'anno 1257 le pratiche in Inghilterra, per ridurre quel re ad accettar l'investitura del regno offertagli per Edmondo suo figliuolo. E narra Matteo Paris che Errico vi condiscese; ma perchè le forze non erano pari all'impresa, il re desiderava che gl'Inglesi gli dessero validi aiuti; per la qual cosa fece egli unire un parlamento, e fecevi in quello comparire Edmondo vestito alla pugliese, per maggiormente spingergli a soccorrerlo, acciocchè il regno offertogli per cagion loro non si perdesse[2]. Ma gl'Inglesi niente conchiusero, e, come diremo, nell'anno 1259 il trattato rimase affatto estinto[3]; e Manfredi per vano rumore, essere Corradino morto, fattosi incoronare a Palermo, si stabilì nel trono di Sicilia: ciò che bisogna rapportare nel seguente libro di quest'Istoria.

[Si leggono presso Lunig[4] due brevi d'Alessandro IV, uno scritto ad Errico re d'Inghilterra padre d'Edmondo, ed un altro al vescovo di Erford, perchè in vigor dell'investitura si sollecitassero per questa spedizione, e mandassero gente e il denaro promesso per discacciar Manfredi dal regno.]

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.
[2] Inveges Annal. di Paler. tom. 3.
[3] Vid. Seriem hujus negotiat. inter Alex. IV, et Henric. III. Angl. Reg. apud Matth. Paris ann. 1255, 1256 et seq. Raynald. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 84, n. 36. 51, 52. Hume Hist. of England. t. 2, c. 12.
[4] Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2, pag. 927 et 928. Hume loc. cit.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DEL TERZO VOLUME